



ISTAR

ISTITUTO STORICO ARBORENSE PER LA RICERCA E LA DOCUMENTAZIONE
SUL GIUDICATO D'ARBOREA E IL MARCHESATO DI ORISTANO

Subsidia 2/2

Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale

a cura di Giampaolo Mele



Atti del 1° Convegno Internazionale di Studi
Oristano, 5 - 8 Dicembre 1997



ISTAR

**ISTITUTO STORICO ARBORENSE PER LA RICERCA E LA DOCUMENTAZIONE
SUL GIUDICATO D'ARBOREA E IL MARCHESATO DI ORISTANO**

————— Subsidia 2/2 —————

Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale

a cura di Giampaolo Mele

Atti del 1° Convegno Internazionale di Studi
Oristano, 5 - 8 Dicembre 1997

Multi Color Offset Editrice S'Alvure di S. Pulisci & C. s.n.c.
Via Campanelli - Tel. 0783310182 - 09170 Oristano
www.editricesalvure.it - e-mail: info@editricesalvure.it

© Copyright by: ISTAR Oristano 2000

PAOLO GAVIANO

Sul rapporto giuridico-politico tra Giudicato d'Arborea e Regno di Sardegna e Corsica

Con atto del 5 aprile 1297¹, Bonifacio VIII concesse in feudo perpetuo a Giacomo II di Aragona ed ai suoi discendenti il regno di Sardegna e Corsica; l'investitura era stata già annunciata, nel gennaio dell'anno precedente, nella bolla *Redemptor mundi*², con la quale il pontefice aveva insignito il monarca aragonese del titolo di «Gonfaloniere, Ammiraglio e Capitano generale della Santa Chiesa Romana».

Nell'atto di infeudazione, senza alcuna considerazione riguardo ai diritti vantati ed esercitati da altri, principalmente Pisa e Genova, sulle due isole, era scritto che il regno, «ecclesiae iuris et proprietatis existit», ed era stabilito che, nel rispetto di numerose condizioni, poste soprattutto con il fine di garantire le libertà ecclesiastiche, Giacomo II ed i suoi discendenti avrebbero esercitato il «regimen dicti regni».

Quanto agli altri soggetti, titolari di diritti diversi nel territorio isolano, la bolla prescriveva il mantenimento dello *status quo*: «iudices vero, comites, barones, milites et personae caeterae saeculares regni eiusdem,

¹ P. TOLA, *Codice diplomatico della Sardegna (=CDS)*, Sassari 1985, I, p. 456, doc. CXXXVIII.

L'atto d'infeudazione dovette essere preceduto dalla bolla "Super reges et regna" del 4 aprile 1294. Cfr. F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, Sassari 1990, I, p. 323.

² CDS, I, p.455, doc. CXXXVII.

tam magna quam parva, in suis bonis, iuribus rationalibus, et laudabilibus consuetudinibus servabuntur».

Si può fare immediatamente una constatazione molto importante, e cioè, che anche il giudice di Arborea, in quanto compreso tra i destinatari di norme dell'ordinamento interno del nuovo regno, non veniva considerato come soggetto titolare di sovranità³; al tempo stesso, si decretava, in modo troppo sommario, che il giudice doveva essere conservato nel possesso dei beni e nella titolarità dei suoi diritti.

Il provvedimento pontificio, da un lato, offriva una sorta di legalizzazione internazionale alla Corona d'Aragona, dall'altro, toglieva legittimità alle pretese di qualunque altra entità politica, di esercitare poteri sovrani su Sardegna e Corsica.

Coerentemente, la monarchia aragonese, per regolare il rapporto con i vari potentati sardi, non si servì di trattati d'alleanza, che avrebbero presupposto un riconoscimento di sovranità, ma di atti di infeudazione, per mezzo dei quali venivano riconosciuti, e talvolta persino ampliati, i poteri giurisdizionali dei quali i signori locali già godevano; veniva però statuito che di tali poteri essi non avrebbero fruito a titolo originario, ma solo in quanto conferiti loro dai sovrani aragonesi⁴.

Lo strumento giuridico dell'atto di infeudazione fu comunemente accettato e parve idoneo a comporre i diritti della monarchia aragonese con quelli delle signorie locali, nell'osservanza di quanto previsto nella bolla bonifaciana; in realtà il mutamento della fonte dei poteri signorili,

³ Questa impostazione, coerente a quanto premesso nel documento stesso, corrispondeva alle pretese di diritti sulla Sardegna sempre avanzate dal Papato e formalmente riconosciute dai Giudici; per l'Arborea, si veda l'atto di investitura, nel 1237, del giudicato, a Pietro II, in *CDS*, I, p.356, doc. LXXV.

Sull'evolversi delle rivendicazioni di diritti sulle due isole mediterranee da parte della Sede apostolica, cfr. S. FODALE, *Il regno di Sardegna e Corsica, feudo della Chiesa di Roma*, in AA.Vv., *Genova, Pisa, ed il Mediterraneo fra Due e Trecento*. Genova 1984, pp. 517-523.

⁴ Era un tentativo di istituire un rapporto gerarchico, senza intaccare l'autonomia dei diversi poteri. In gran parte d'Europa, analoghi risultati nei processi di ricomposizione territoriale, dovuti al progressivo rafforzamento del potere monarchico, furono ricercati, a partire dal XII secolo, mediante l'istituto giuridico del feudo oblatto, o retrofeudo.

Cfr. A. BARBERO, C. FRUGONI, *Dizionario del Medioevo*, Bari 1994, p. 117.

Sull'ordinamento giudiciale e sull'origine ed i caratteri del potere dei giudici, si veda l'originale saggio di M. CARVALE, *Lo Stato giudiciale: questioni ancora aperte*, in AA.Vv., *Società e cultura nel Giudicato d'Arborea e nella Carta de logu*, a cura di G. MELE, Nuoro 1995, pp. 213-224.

lungi dall'essere un fatto puramente formale, modificava profondamente la natura dei poteri stessi, e determinava l'insorgere di conflitti, destinati a risolversi solo con la forza delle armi.

Limitando l'indagine al rapporto tra regno di Sardegna e Corsica e giudicato d'Arborea, si constata che anch'esso venne regolato in termini vassallatici, nonostante che l'Arborea avesse goduto per lungo tempo di poteri di fatto sovrani, seppure, in varia misura ed in periodi diversi, minacciati e compressi soprattutto da Pisa, da Genova e dal Papato.

Le trattative tra Giacomo II d'Aragona e Ugone II d'Arborea sul nuovo assetto istituzionale, svoltesi ad Avignone in un periodo compreso tra la seconda metà dell'anno 1322 ed i primi mesi del 1323, presero le mosse da una comunicazione di Ugone⁵, contenente le direttive impartite al suo rappresentante presso la curia pontificia, Guido Cattaneo, arcivescovo d'Arborea: «Et desiderantes in obediencia Sancte Romanae Ecclesiae honorifice vivere et in ea prompto permanere... vellemus procurare pro nobis utilia si possemus et iudicatum nostrum Arboreae et terram aliam quam in insule Sardiniae tenemus a Sancta Romana Ecclesia vel a predicto D. Rege vellemus in feudum recognoscere et ab ea vel ab eo dictum iudicatum et terra recipere et tenere pro illo censu annis singulis persolvendo quod eidem domino Sum. P. aut dicto Regi conveniens videretur».

Il giudice non avanzava alcuna pretesa di sovranità, ma, nel preminente desiderio di vivere nell'obbedienza a Santa Romana Chiesa, chiedeva soltanto di vedersi riconoscere in feudo, dal Sommo Pontefice o dal Re, il giudicato e le altre terre da lui possedute nell'isola, verso il pagamento di un censo da stabilirsi.

Avuta conoscenza, tramite il suo inviato ad Avignone, Vitale de Vilanova, dell'orientamento di Ugone, ligio alla volontà del papa, Giacomo II, con una carta inviata al giudice il 29 dicembre del 1322⁶, dopo aver constatato che «vos inclitus vir Ugo, iudex Arboreae, et vicecomes de Basso... obtuleritis vos, ex mera legalitate, cum tota terra iudicatus vestri parituum nobis, et nostrum recogniturum dominium», gli aveva pro-

⁵ A. ARRIBAS PALAU, *La conquista de Cerdeña por Jaime II de Aragón*, Barcelona 1952, p. 374, doc. XVI.

⁶ CDS, I, p. 658, doc. IX.

messo che «post acquisitionem de dicto regno, per nos factam, vos in honore et statu vestro conservabimus integre, et complete, ac etiam vos amplioribus gratiis et favoribus prosequemur».

Il sovrano offriva al giudice il riconoscimento integrale del suo «honor et status», con la possibilità di più ampi favori e grazie, in cambio, da parte di lui e del suo giudicato, dell'accettazione del dominio regio per puro senso di legalità, e cioè, in pratica, per osservanza di quanto stabilito nella bolla bonifaciana.

Dopo ulteriori negoziati, con qualche tergiversazione da parte di Ugone, disapprovata con durezza dal cardinale Napoleone Orsini, che fungeva da mediatore tra le parti, ma era in realtà un *alter ego* di Giacomo II, il rapporto fra regno e giudicato venne infine disciplinato con un atto sovrano di concessione in feudo nobile «secundum morem Italiae», al giudice ed ai suoi discendenti d'entrambi i sessi, del giudicato d'Arborea e delle altre terre a quel tempo possedute, verso il pagamento di un censo annuo di tremila fiorini di Firenze⁷.

L'atto, emanato il 5 luglio 1323, «in obsidione Villae Ecclesiae», dall'Infante Alfonso, nella sua qualità di procuratore del padre, Giacomo II, comprende la solenne investitura, «vos investimus praesentialiter et corpolariter cum ense nostro quem vobis manualiter tradimus»; e, da parte di Ugone, la promessa di pagamento del censo, la prestazione dello «homagium ligium ore et manibus commendatum», e del giuramento di fedeltà: «Ego Ugo vicecomes de Basso iudex Arboreae praedictus iuro ad sancta Dei evangelia quod ab hac hora in antea habeo et tenebo pro domino illustrissimum et potentissimum dominum dominum Iacobum Aragonum, Valentiae, Sardiniae et Corsicae regem praedictum et excellentem ac inclitum dominum dominum Alfonsum eius primogenitum et generalem procuratorem ac comitem Urgelli praedictum, et omnes haeredes in dicto regno Sardiniae et Corsicae et quod ero eis et cuiusque eorum fidelis...».

Nella procura rilasciata in Portfangòs da Giacomo all'Infante Alfonso, che è parte integrante dell'atto di infeudazione, viene richiamato, sia pure in modo incidentale, quello che era un necessario presupposto del-

⁷ CDS, I, p. 669, doc. XXI.

l'investitura, e cioè l'essere il territorio del giudicato compreso nel regno di Sardegna; l'oggetto della concessione sovrana è infatti così determinato: «totum iudicatum Arboreae predictum in regno nostro Sardiniae situm et omnes terras quas tenet dictus iudex Arboreae praesentialiter...».

Nell'atto di infeudazione non esiste, come è ovvio, alcun elemento di riferimento a poteri sovrani del giudice; il titolo di «iudex Arboreae», oltre ad essere posposto a quello di «vicecomes de Basso», non è accompagnato dalla formula *Dei gratia*, che gli Arborea da secoli erano soliti inserire, e continueranno a farlo fino alla soppressione del Giudicato, nella intestazione degli atti da loro emanati.

La formula valeva ad esprimere la qualità di *superiorem non recognoscens*; infatti il titolo di giudice non era di per sé indicativo di sovranità, ed anzi, come afferma il Besta⁸, «nell'uso volgare, tenacemente avvinto alle tradizioni, quella di giudice prevalse sull'altre denominazioni anche per esser preferita dalla chiesa che, nelle pretese sue di dominio, teneva a mantenere a proprio riguardo intatte le parvenze di soggezione che già aveano subordinato i giudici all'imperatore».

L'omissione della formula *Dei gratia*, da parte della monarchia aragonese, in questo come in tutti i successivi atti rivolti ai giudici di Arborea, ha un significato univoco di disconoscimento di sovranità.

Non consta che, contro l'atto di infeudazione, così gravido di conseguenze per il giudicato, si sia mai avuta in Arborea alcuna reazione da parte della *corona de logu*; neppure quando, nel 1328, Ugone ottenne, per mezzo dei rappresentanti, Pietro, suo figlio, e Guido, arcivescovo di Arborea, dal re Alfonso III di Aragona, la conferma dell'investitura del giudicato e delle terre ultra giudicali; queste, su richiesta di Ugone, nell'occasione furono così espressamente specificate: «castrum et terram Bose cum curatoriiis Planargiae ; et item castrum Montis de Verro. Item, castrum Gociani, et castrum Monastica, cum districtibus et pertinentiis omnibus eorundem»⁹.

Dalla mancata reazione della *corona de logu* si può dedurre che fosse consenziente alla linea politica seguita dal giudice, oppure, con più pro-

⁸ E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, Palermo 1908-9, II, p.16.

⁹ CDS, I, p.690, doc. XL.

babilità, che essa, in quel periodo, non avesse il potere di esprimere una propria *voluntas*, ma soltanto quello di ratificare e garantire stabilità alle decisioni giudicali¹⁰.

Ugone, con tenace convinzione, diede un contributo che si rivelò determinante¹¹ per la conquista ed il consolidamento del regno di Sardegna ed in vari modi, per esempio con i matrimoni dei figli o con l'acquisto di castelli in Catalogna, si legò all'alta aristocrazia iberica.

Dissentì talvolta sul modo con cui veniva amministrato il Regno o venivano affrontati i problemi sorti dalle ribellioni dei Doria e del Comune di Sassari, e certo sperò in meglio definiti compensi per l'aiuto da lui prestato¹².

Mai, peraltro, contestò il rapporto di vassallaggio con la monarchia, da quando, nel 1326, intervenne alla stipula del trattato di pace tra Aragona e Pisa, non come alleato, ma come testimone, allo stesso modo di Filippo di Saluzzo, di Francesco Carròs e di altri nobili al servizio dell'Infante Alfonso¹³, fino a quando, nel testamento¹⁴ redatto nel 1335, istituendo erede il primogenito Pietro, gli rammentò l'obbligo di pagare «domino nostro regi» il censo annuale di tremila fiorini per il giudicato e le altre terre.

Pietro III d'Arborea, succeduto ad Ugone nell'aprile del 1335, non alterò lo stretto rapporto con la corona d'Aragona instaurato dal padre; tramite il fratello Mariano, prestò l'omaggio ligo ed il giuramento di fedeltà sia ad Alfonso III, che, alla morte di costui, al successore Pietro IV¹⁵.

Anch'egli contribuì al consolidamento del regno, fornendo aiuti ai

¹⁰ E. BESTA, *La Sardegna cit.*, II, pp.57,58

¹¹ V. SALAVERT Y ROCA, *Jaime II de Aragón y Ugone II de Arborea y la conquista de Cerdeña*, in AA.VV., *La Corona d'Aragona in Italia*, Sassari 1995, II, p.762.

¹² B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. DAY, B. ANATRA, L. SCARAFFIA, *La Sardegna medioevale e moderna*, Torino 1984, p.226 e pp. 208-209.

¹³ F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese cit.*, I, p.175.

¹⁴ CDS, I, p. 701, doc. XLVIII.

Ugone, per il caso di impossibilità a succedergli del primogenito Pietro, aveva previsto una lunga serie di eventuali sostituti: il principio ereditario, nella successione al giudicato era ormai pienamente attuato.

¹⁵ F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese cit.*, I, p.232.

catalano-aragonesi per l'acquisizione del castello di Osilo e delle altre terre, già possedute da Giovanni Malaspina¹⁶.

Fu continuatore fedele della politica paterna anche nella dura ostilità verso i Pisani: Ugone, nel 1324, aveva dissentito dall'Infante Alfonso riguardo alla concessione in feudo a loro fatta del castello di Cagliari, perché avrebbe preferito «exterminare eos de insula Sardiniae»¹⁷; Pietro nel 1340, rifiutò, dicendosi «suis plurimis et variis negotiis impeditus», di rendere giustizia ai Pisani, per terre e castelli loro sottratti in Sardegna da sardi e catalani in spregio agli accordi di pace, nonostante avesse ricevuto, già da due anni, uno specifico incarico dal sovrano, e fosse stato formalmente richiesto in tal senso, dal Comune di Pisa¹⁸.

Nel 1347, morto Pietro senza discendenti, gli successe nel governo del giudicato, suo fratello Mariano; questi, assieme al più giovane, Giovanni, era stato educato alla corte aragonese; era stato armato cavaliere da Pietro il Cerimonioso, ed aveva preso in moglie la catalana Timbora de Rocabertì, figlia di Dalmazzo, valoroso capitano, impegnatosi fra i primi nella conquista del regno.

Dal testamento di Ugone del 1335, si deduce che Mariano, per via di taluni privilegi già emanati a suo favore dal padre e riconfermati nelle ultime volontà, era stato creato *dominus* di vari castelli e territori; il castello di Goceano e quello di Marmilla, con i loro distretti, cui pare siano da aggiungere Parte Marghine e Costavalle, risultano attribuiti «egregio Mariano de Arborea nostro dilecto filio». Nei confronti di Giovanni, con analoghi provvedimenti, era stato così disposto: il castello di Montacuto ed il poggio fortificato di Barumele con i loro distretti, e Parte Montacuto, «pro egregio Johanne de Arborea karissimo nostro filio».

Nel 1339, Mariano richiese al Cerimonioso di essere elevato a dignità comitale in relazione al possesso del Goceano, ed ottenne il titolo, sia per via dei grandi servigi resi alla casa d'Aragona da suo padre Ugone, sia considerando, come dice la motivazione, «quae etiam vos nobilis, et dilectus

¹⁶ CDS, I, p. 484.

¹⁷ CDS, I, p. 674, doc. XXVIII.

¹⁸ CDS, I, p. 714, doc. LII.

noster Marianus de Arborea eius filius prompta devotione exhibere continuis actibus non cessatis»¹⁹.

Divenuto giudice, Mariano diede più volte aiuto ai catalano-aragonesi, soprattutto nelle operazioni contro i Doria ribelli, senza peraltro ottenere in compenso, ingrandimenti territoriali, che, invece, per il suo intervento a favore delle forze regie, furono concessi al fratello Giovanni²⁰.

Da costui Mariano, giustamente, pretendeva il castello di Serravalle ed il suo distretto²¹, con una rivendicazione che coinvolgeva anche la Corona, consenziente alla signoria di Giovanni su quel territorio²².

Mariano attese il momento favorevole e, nel novembre del 1349, quando le forze catalano-aragonesi erano impegnate nel tentativo di rompere un nuovo assedio a Sassari, posto dai Doria con l'appoggio della flotta genovese, prese il grave provvedimento di far prigioniero Giovanni, a Bosa, e di requisirne i beni²³; in seguito, con una carta inviata dal monastero di Bonarcado, comunicò a Pietro IV di non avere alcuna intenzione di obbedire all'ordine di consegnare suo fratello a Rambaldo de Corbera, governatore della Sardegna²⁴.

¹⁹ CDS, I, p. 713, doc. LI. L.

D'ARIENZO, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova 1970, p. 31, doc. 65.

²⁰ B. ANATRA, *Dall'unificazione cit.*, p.231 e ss..

²¹ La pretesa di Mariano sembra fondata: infatti la concessione feudale del 1328, fatta da Alfonso III ad Ugone II, in conferma di quella del 1323, aveva avuto ad oggetto il giudicato di Arborea e vari territori «ultra judicatum», fra i quali erano espressamente compresi il castello e la terra di Bosa; alla morte del giudice (1335), il castello faceva parte del patrimonio trasmesso a Pietro, erede universale, dato che nel testamento viene menzionato da Ugone come «castrum nostrum Serravallis». Poiché non si ha notizia di alcun atto di disposizione relativo a castelli e terre, né tra vivi né *mortis causa*, da parte di Pietro, si deve ritenere che Mariano gli fosse succeduto negli stessi diritti che erano stati precisati nel testamento paterno, e, di conseguenza (se non esistono altri documenti) che la signoria di Giovanni su Bosa fosse illegittima.

Ugone non fa distinzione tra giudicato e territori ultragiudiciali, ed anzi li unifica sotto la denominazione di «judicatus noster Arboreae et Logudorii»; d'altronde l'atto d'infeudazione, fonte dei suoi poteri («volentes... domum vestram Arboreae firmare, stabilire, roborare»), non attribuiva a tale distinzione, alcuna giuridica rilevanza.

²² F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese cit.*, I, p. 252.

²³ *Carte reali*, p.170, doc. 335.

²⁴ *Carte reali*, p.175, doc. 345.

La rigida posizione presa da Mariano fu certamente determinata dalla convinzione di essere stato ingiustamente privato da Giovanni di un territorio di grande importanza economica e strategica, e dall'aver ravvisato, nell'intervento della Corona a favore del fratello, un'indebita intromissione nella sfera di potere a lui riservata; Giovanni, infatti, era soggetto alla giurisdizione giudiciale in quanto *dominus* del Monteacuto, e cioè di un territorio compreso nel giudicato di Arborea e Logudoro.

Tutta la sua attività espansionistica d'altronde, con l'acquisizione di nuovi ampi feudi si era svolta, col favore della Corona, al di fuori, o meglio, in contrasto con l'interesse politico del giudicato²⁵.

Viceversa, agli occhi del sovrano, fu il comportamento tenuto dal giudice ad apparire come un'intollerabile violazione dei doveri vassallatici, e Pietro IV, per questo e per altri gravi motivi frattanto intervenuti, assunse un atteggiamento repressivo, culminato, infine, nella decisione di inviare una flotta di cinquanta galee a combattere i ribelli sardi²⁶. A Bernardo De Cabrera, cui fu affidato il comando generale dell'armata regia in Sardegna, ordinò, il trenta maggio 1353, di fare indagini contro i baroni Doria, il giudice di Arborea, i conti di Donoratico, e di fare guerra contro di loro²⁷. Dopo la vittoria sui Genovesi, il De Cabrera rese note a Mariano, tramite ambasciatori, le sue dure richieste, accompagnate dalla minaccia, qualora non fossero state messe in pratica entro tre giorni, di attaccarlo con l'esercito, assediare con la moglie ed i figli ed infine farlo prigioniero; in una successiva occasione, il De Cabrera inviò altri capitoli nei quali, secondo Mariano, «voleva limitare i suoi diritti e le sue antiche giurisdizioni e che erano assai disonoranti», e subito dopo decise di muovere guerra al giudice ed alle sue genti per mare e per terra²⁸.

Nonostante qualche modesto successo militare del De Cabrera, il contrasto non si risolse, e Pietro IV decise di intervenire personalmente, per reprimere la ribellione sarda; da parte sua Mariano, per evitare la nuova spedizione, inviò ambasciatori a corte, cercò la mediazione dei Rocaberti

²⁵ F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese* cit., I, p.250.

²⁶ *Carte reali*, p.197, doc. 388.

²⁷ *Carte reali*, p. 202, doc. 399.

²⁸ *Carte reali*, p. 230 e ss., doc. 448.

ed ogni possibile aiuto ed intercessione presso il re, lamentando le angherie subite ad opera del De Cabrera e rammentando i servigi resi alla Corona da suo padre e da lui stesso; ma non ottenne alcun ripensamento²⁹.

Le operazioni militari in Sardegna non sortirono l'esito rapido e felice previsto dal Cerimonioso, il quale, di fronte alla lunga ed inattesa resistenza di Alghero ed all'eventualità di subire un attacco da parte delle forze congiunte di Mariano d'Arborea e del suo alleato Matteo Doria, preferì intavolare trattative di pace, con la mediazione di Pietro d'Eixerica.

Gli accordi di pace furono conclusi presso Alghero il 13 novembre 1354³⁰; molti capitoli sono favorevoli a Mariano: vengono riconosciute le sue pretese su castelli e terre ed ottiene altresì l'impegno per cui «lo senyor Rey metrà en Sardenya tal governador o governadors qui no sien suspitoses al dit iutge».

La convenzione non ha i caratteri di un trattato fra soggetti di diritto internazionale: nella parte introduttiva si dice che la spedizione armata del re in Sardegna, si era resa necessaria a causa di un grave contrasto insorto fra taluni ufficiali regi «iustitiam facere intendentes» e Mariano, giudice d'Arborea «subditum eius» (e cioè, «domini Petri Dei gracia regis Aragonum, Valencie, Maioricarum, Sardiniae et Corsicae, etc.»), «asserentem contrarium ac dicentem ipsos officiales regios dictum iudicem eiusque vassallos et loca graviter ac voluntarie contra iusticiam multipliciter agravasse et continue agravare»³¹.

La volontà del re, che era stata all'origine dell'operato degli ufficiali regi, resta completamente in ombra, ed il re appare come la suprema autorità che imparzialmente risolve un conflitto di giurisdizione, danoso all'amministrazione della cosa pubblica nell'isola.

L'atto si chiude con la sottoscrizione e con il giuramento da parte del re e dei procuratori di Mariano e di Matteo Doria; detti procuratori prestano «homagium ore et manibus comendatum iuxta usaticos Barchi-

²⁹ *Carte reali*, p. 233 e ss., docc. 449,450,451,452,454, 455, 465,473,476.

³⁰ L. D'ARIENZO, *La pace di Alghero stipulata tra l'Aragona e l'Arborea nel 1354*, in *Medioevo-Età Moderna*, Cagliari 1972, p. 131 e ss.

³¹ L. D'ARIENZO, *La pace di Alghero* cit., p. 131.

none» al procuratore e consigliere del re, Blasio Fernández de Heredia; questi, a sua volta, concede «per traditionem unius ensis», l'investitura «de omnibus feudis, civitatibus, castris, villis et locis eorum». Il notaio regio dà atto, infine, che, il giorno seguente, si presentarono di persona, Mariano d'Arborea e Matteo Doria, che ratificarono l'operato dei loro procuratori e prestarono «homagium ore et manibus» al De Heredia.

Il rapporto gerarchico tra il re di Sardegna e Corsica ed il giudice di Arborea fu dunque riconfermato anche con la pace di Alghero; questa però, essendo sostanzialmente una transazione, poco contribuì ad individuare il difficile confine fra i diritti del giudice ed i suoi doveri vassallatici.

Pietro IV, tutt'altro che soddisfatto dei capitoli della pace, cinque mesi dopo, nell'aprile 1355, tramite il giurisperito Arnaldo Aranyò, la rimise in discussione, accusando il giudice di non aver rispettato due dei punti convenuti: il primo relativo alla castellania di Montiverro e di Marmilla, e il secondo, alla legittimità dell'emancipazione di Ugo d'Arborea, eseguita da Mariano «iuxta consuetudinem et observanciam antiquam iudicatus sive provincie Arboree»³².

Erano state scelte, non a caso, due questioni di ardua soluzione per via dell'interferenza della giurisdizione regia con quella giudiciale. Seguirono, per circa due mesi, reciproche puntualizzazioni, addebiti ed imputazioni da parte del re, con la minaccia di istruire contro il giudice, un processo per il crimine di lesa maestà.

Finalmente, l'undici luglio del 1355, si giunse a stipulare la convenzione di Sanluri, con la quale venivano annullati i capitoli di Alghero, e l'Aragona, riacquistato il legittimo possesso di vari castelli, riusciva a migliorare le condizioni di pace.

Nell'atto relativo³³, viene anche concordato che il giudice resti obbligato con giuramento ed omaggio, a servire la Corona da vassallo leale e fedele, con la sua terra e le sue genti; da tale obbligo però non deve derivare al giudice alcun pregiudizio, ed anzi, devono rimanere intatte le sue «franqueses, libertats e immunitats».

³² L. D'ARIENZO, *La pace di Alghero* cit., p. 126 e ss.

³³ CDS, I, p. 769, doc. CIII.

La clausola, posta per definire e migliorare il rapporto con la monarchia, ancora una volta ribadiva doveri del giudice inconciliabili con i diritti che contestualmente gli venivano riconosciuti ed era destinata a sortire un effetto contrario a quello voluto dalle parti.

Nel 1357, due anni dopo la convenzione, Mariano, certo di esercitare le sue «libertats», pensò di far sposare suo figlio Ugo con Violante Doria; il matrimonio avrebbe determinato l'unione all'Arborea dei grandi possessori sardi della casata di Bernabò Doria, di cui Violante era l'unica erede³⁴.

La Corona, ritenendo pericolosa per i suoi interessi, tale unione, riuscì a sventare il progetto, ed a fare in modo, togliendo il marchio d'illegittimità al giovane Brancaleone Doria, che costui acquisisse i beni che formavano l'eredità del padre e di Matteo, suo zio, e passasse dalla parte dei catalano-aragonesi³⁵.

Il rapporto tra Aragona ed Arborea era divenuto ormai di permanente ostilità.

Nel 1361 il donnicello Ugone riusciva ad impossessarsi di Casteldoria, togliendola al governatore del Logudoro³⁶.

Nel 1364, avendo la Santa Sede minacciato di togliere a Pietro IV il regno di Sardegna e Corsica, per affidarlo ad altri, Mariano propose, ma senza risultato, la sua candidatura antiaragonese.

L'anno successivo, avendo già ricevuto sostegni sul versante italiano, Mariano, profittando delle difficoltà della Corona, impegnata in un lungo e sanguinoso conflitto con la Castiglia, riprese apertamente le armi contro l'Aragona. La guerra, che avrebbe coinvolto l'isola intera per molti decenni, ebbe una tregua nel 1370, quando in Avignone, furono avviate trattative di pace³⁷.

Mariano, tramite i suoi ambasciatori, presentò richieste che ingenerarono forti perplessità, se non sconcerto, negli ambienti della curia pontificia: chiese con fermezza che gli venisse concessa in feudo, dal re, l'in-

³⁴ *Carte reali*, p. 327, doc. 652, e p. 330, doc. 657.

³⁵ F.C. CASULA, *La Sardegna Aragonese* cit., II, p.365 e ss.

³⁶ G. MELONI, *Casteldoria: processo per una resa*, in «Archivio Storico Sardo», XXXV (1986), p. 101 e ss.

³⁷ B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese* cit., pp. 269-274.

tera isola, in cambio della pace e del pagamento di un censo adeguato³⁸.

Aveva ormai ben compreso che la minaccia fatta da Urbano V nel 1364, di revocare l'investitura del Regno di Sardegna e Corsica, era stata soltanto una forma di pressione su Pietro IV per indurlo al rispetto dei suoi obblighi verso il papato: la sovranità aragonese sull'isola non poteva esser messa in discussione.

In tale contesto internazionale, che non era in suo potere modificare, Mariano, profittando della situazione militare, che in quel periodo era per lui assai favorevole, pretese il massimo di quanto, realisticamente, poteva chiedere: l'infeudazione dell'intera isola, per poter neutralizzare il sistema di ufficiali regi e feudatari, attraverso il quale si manifestava la volontà del re e si attuava il dominio dell'Aragona in Sardegna.

La richiesta del Giudice, ovviamente, non venne accolta, ed il rapporto fra il regno di Sardegna ed il giudicato rimase conflittuale ancora per vari decenni, sino alla definitiva eliminazione dalla scena politica, dell'Arborea, divenuta interprete della volontà di libertà e di autogoverno di tutti i sardi.

³⁸ E. PUTZULU, *Tre note sul conflitto tra Mariano IV d'Arborea e Pietro IV d'Aragona*, Padova 1962, p.22 e s.
Carte reali, p. 379 e s., docc. 753 e 754.

MARIA TERESA LANERI

Chi è il vero autore del *De bello et interitu marchionis Oristanei?*

Esistono due componimenti in prosa latina quasi coevi (seconda metà XVI sec.)¹ che narrano le gesta dell'ultimo marchese di Oristano: il primo è il *De bello et interitu marchionis Oristanei* di Proto Arca, del quale ci rimane un solo codice apografo²; il secondo è intitolato *Bellum marchionicum* e costituisce il VI libro della *Naturalis et moralis historia de regno Sardiniae*³, opera storico-geografica in sette libri di Giovanni Arca: quella che possediamo è la stesura autografa dell'autore bittese⁴.

I due testi hanno tra loro una corrispondenza quasi letterale, frutto di uno strettissimo rapporto di dipendenza: il *Bellum marchionicum* deriva infatti dal *De bello et interitu*, opera sicuramente anteriore alla rielaborazione di Giovanni Arca.

¹ Non si possono tuttavia escludere per il più recente, il *Bellum marchionicum*, e più in generale per tutta l'opera nella quale è inserito (cfr. *infra* e n. 3), i primi anni del 1600.

² Ms. S. P. 6.9.28 (Biblioteca Universitaria di Cagliari) di pp. 78, trascritto a Cagliari nel 1592.

³ Ms. S. P. 6.7.55 (Biblioteca Universitaria di Cagliari) di cc. 269: il *Bellum marchionicum* occupa le cc. 168v-196v.

⁴ La vita di questo personaggio è ricostruita da R. TURTAS, *Giovanni Arca. Note biografiche*, in «Studi in memoria di Enzo Cadoni» a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Sassari, in cds. Per l'autografia del codice e per altre problematiche inerenti i due testi e i rispettivi autori si rimanda a M. T. LANERI, *Giovanni Arca e il "Bellum marchionicum"* (nel volume sopra citato), in cds, dal quale abbiamo tratto alcuni esempi testuali presenti in questo lavoro.

Si è pensato che la monografia fosse una composizione giovanile di quest'ultimo⁵: in effetti il nome dell'autore del *De bello et interitu*, "Prompto Arca Sardo", è quasi identico a quello del sacerdote di Bitti, ex gesuita, Giovanni Proto Arca, il quale però nella sua produzione letteraria si firma sempre e solo come "Giovanni Arca"⁶, nome che compare in questa forma anche nei documenti ufficiali.

Eppure, esistono numerosi elementi che ci permettono di escludere categoricamente l'identificazione dei due scrittori. Questi elementi si possono suddividere in: 1) incompatibilità biografiche e cronologiche; 2) incompatibilità stilistiche; 3) prove filologiche.

1. Incompatibilità biografiche e cronologiche

Il ms. che conserva il *De bello et interitu marchionis Oristanei* presenta un prologo programmatico in cui Proto Arca fornisce, parlando in prima persona, alcune informazioni autobiografiche nonché notizie in merito alla composizione dell'opera. Tale prologo è molto ben congegnato, si apre con una citazione ciceroniana ed è stilisticamente non spregevole: il che denota una più che discreta cultura umanistica da parte dell'autore. Questa prima parte viene però completamente omessa nel *Bel-lum marchionicum*, ed è il primo fatto che sorprende: Giovanni Arca - lui che volentieri interviene parlando in prima persona nelle sue opere - elimina, nella propria rielaborazione, ogni riferimento di carattere personale contenuto nella monografia⁷. Perché mai? È segno, crediamo, del

⁵ Così P. MARTINI, *Biografia sarda*, Cagliari 1837, I, pp. 63-64 e *Catalogo della biblioteca sarda del cavalier Lodovico Baille*, Cagliari 1844, p. 197. Le affermazioni dello studioso, basate peraltro su prove inconsistenti, hanno purtroppo influenzato tutta la critica successiva: per la confutazione di tali posizioni si veda LANERI, *Giovanni Arca* cit., in cds.

⁶ Questa circostanza è inopinabile: egli si qualifica come "Giovanni Arca" tutte le volte che stila il proprio nome sul manoscritto autografo; ugualmente abbiamo la dicitura "Giovanni Arca" nell'opera a stampa (JOANNIS ARCA SARDI *De sanctis Sardiniae libri tres*, Calari 1598) e nell'*imprimatur* concesso alla medesima dall'allora arcivescovo cagliaritano Alonso Lasso Sedeño. Al contrario, non figura mai il nome "Proto", né solo né accompagnato a Giovanni, in tutto ciò che concerne la sua attività letteraria. Il motivo di questa scelta non è per noi comprensibile, a meno che non si ricorra all'unica ipotesi che la logica ci suggerisce: il volersi distinguere da un altro scrittore che portava già quel nome, da Proto Arca appunto.

⁷ Non solo, come s'è detto, Giovanni elimina il prologo, tutto costruito com'è su una concatenazione di riferimenti autobiografici: egli epura da tali riferimenti anche la narra-

fatto che non poteva appropriarsi oltre che dell'opera di Proto Arca, anche della sua vita.

Fra le notizie contenute nel prologo, colpisce soprattutto quella in cui Proto motiva la decisione di scrivere l'opera sul marchese: a incentivarlo concorreva il desiderio di rendere omaggio alla propria terra, dal momento che nessun Sardo si era mai preoccupato, prima di lui, di scrivere un'opera che avesse come argomento la storia dell'isola. Concetto ribadito più volte, anche in chiusa d'opera. Ecco la traduzione letterale del passo che qui ci interessa: «...sappiamo tutti che questa guerra c'è stata e ne parliamo spesso nelle nostre conversazioni, ignoriamo tuttavia dove e per quali motivi sia scoppiata; e ciò non stupisce, visto che *non c'è stato nessuno dei nostri Sardi che, come suole accadere, abbia votato il proprio lavoro alla celebrazione della gloria patria. Tutte le gesta compiute nel regno di Sardegna sono ormai morte e sepolte in sempiterno oblio e, ciò che è peggio, non vi è più speranza alcuna di trarle dalle tenebre e riportarle alla luce, o che si possa scrivere un'opera che illustri almeno in parte le imprese dei Sardi*: ciascuno coltiva soltanto il proprio interesse⁸». È lampante il messaggio che ne scaturisce: Proto si sente a tutti gli effetti il pioniere della storiografia sarda.

zione. Vediamo così scomparire considerazioni personali alle quali Proto dà speciale rilievo, come quando -dando prova di una buona capacità critica nell'elaborazione del materiale- dice (38, 13-17): *Hoc tempore litteras a marchione accepit comes de Prades, quamvis alii dicant fuisse comitem de Cardona: ego tamen comitem de Prades mallem, cuius adventum in Sardiniam habemus certum*. In Giovanni (181v, 5-7): *Quod pacem magis quam bellum cuperet marchio Calarim scripsit ad comitem Pratensem pacis auctor esse vellet aperiretque viam qua regi commodius obsequeretur*. Egli sostituisce dunque la lucida osservazione che in Proto introduce al testo della lettera con un preambolo non necessario: sintetizza infatti il testo della missiva e calca la mano sui buoni propositi del marchese anticipando quanto verrà affermato (anche in Proto) a commento della lettera subito dopo la trascrizione della stessa: non sono rare, in Giovanni, la sovrabbondanza e la ripetitività, soprattutto nell'ambito dei giudizi morali e della 'partigianeria'. Si nota inoltre, nell'esempio appena riportato, la precisa volontà -filo conduttore di tutta la sua rielaborazione- di modificare e personalizzare il proprio testo rispetto alla sua fonte.

⁸ Proto (3, 2-13): *...scimus omnes bellum id incidisse crebrisque usurpamus sermonibus, quo loco tamen aut quibus de causis ignoramus; nec mirum, cum nemo de nostris Sardis fuerit qui, ut solet fieri, proprium honori patriae postponeret laborem. Extincta sunt omnia et oblivione perpetua sepulta quae in Sardiniae regno sunt gesta et, quod maius, nec spes est ulla aut extrahendi a tenebris et in lucem proferre, aut fore opus quod res Sardorum aliquanto exornet: omnia quisque in suam refert utilitatem*.

Ma come poteva Giovanni Arca deprecare il comportamento dei Sardi ed il naufragio ineluttabile della storia patria, quando era ben consapevole di essere stato preceduto da Giovanni Francesco Fara, di cui era già stato pubblicato nel 1580⁹ un volume sulla storia della Sardegna? Giovanni Arca, nelle altre sue opere, si guarda bene dal fare un'affermazione di questo tipo, la cui assurdità non sarebbe certo passata inosservata, e dunque provvede ad eliminarla nel suo *Bellum marchionicum*: egli infatti conosce a menadito -e d'altra parte non fa niente per nascondere- le opere edite e inedite del Fara¹⁰ e solo nel 1598 -quindi diciott'anni dopo l'autore sassarese- pubblica la sua prima e unica opera, il *De sanctis Sardiniae*. Quelle che non videro la stampa sono presumibilmente successive¹¹, come attestano le numerose citazioni dell'opera agiografica (citazioni che la indicano come già edita) intercalate nel corso dell'opera storico-geografica.

L'unica spiegazione plausibile è che l'autore del *De bello et interitu*, sulla cui onestà intellettuale non abbiamo riscontrato né qui né altrove motivo di dubitare, abbia composto la sua opera in data di poco antecedente o concomitante il 1580¹².

⁹ JOANNIS FRANCISCI FARAE, *De rebus Sardois liber primus*, Calari 1580.

¹⁰ Delle quali peraltro, com'è noto, si è avvantaggiato in maniera molto poco ortodossa.

¹¹ Non abbiamo un preciso *terminus ante quem* per circoscrivere la compilazione dell'opera storico-geografica e quindi del *Bellum marchionicum*: è ignota infatti la data della morte dello scrittore di Bitti il quale, all'epoca della pubblicazione dell'opera agiografica, cioè nel 1598, aveva appena trentasei anni. Il documento presentato da F. ALZIATOR nella sua edizione dei "Barbaricini" (G.P. ARCA, *Barbaricinatorum libri*, Cagliari 1972, pp. 11-12), datato 1599, non si riferisce al nostro personaggio ma ad uno dei tanti G. P. Arca attestati dai documenti in quella villa a quel tempo (cfr. TURTAS, *Giovanni Arca* cit., in cds); senza contare poi che l'età del defunto (settant'anni) è frutto di non si sa quale 'divinatio' da parte del curatore dell'edizione: nessun elemento del documento -pubblicato ad arte in riproduzione fotografica parziale ma da noi consultato in originale- autorizza infatti ad ipotizzare a quale età si spense la persona a cui quel documento si riferisce (cfr. anche LANERI, *Giovanni Arca* cit., in cds).

¹² Ad una datazione più alta (attestabile tra il 1579 [Annali Zurita] e il 1580) ci porta anche l'espressione *cum nostra fere aetate acciderit* e la notizia, sempre contenuta nel prologo, secondo la quale egli avrebbe avuto modo di conoscere personalmente vecchi che vantavano una memoria diretta di quelle vicende, cosa che sarebbe stata cronologicamente impossibile per il più recente Giovanni Arca. La stessa espressione *nostra aetate* designa un periodo che -pur non rispondendo più al significato classico di "generazione", canonizzato in 35 anni circa- dovrebbe indicare un arco di tempo non superiore al secolo, il che giustifi-

Nell'attribuire il *De bello et interitu marchionis Oristanei* a Giovanni Arca, più giovane del Fara di circa vent'anni e piuttosto tardivo -rispetto ai suoi coetanei- anche nella carriera scolastica ed ecclesiastica, ci si scontra inevitabilmente con questa grave aporia cronologica.

2. Incompatibilità stilistiche

Il confronto testuale fra i due codici ha messo in luce il particolare procedimento adottato da Giovanni Arca nella rielaborazione del *De bello et interitu*: egli fa di tutto per diversificare e personalizzare la propria stesura rispetto all'opera originale con varianti lessicali, grammaticali e sintattiche, posposizioni di termini, di periodi ecc.

È naturale a questo punto chiedersi: perché tanta cura e artificiosità nel modificare la forma di un'opera propria e per giunta ancora inedita? Se davvero fosse stata una sua opera di gioventù, l'autore avrebbe potuto addirittura riscriverla pur di migliorarla; come si spiega, invece, che la sua stesura, a partire già dal titolo scelto, sia stilisticamente e linguisticamente meno elaborata e, tutto sommato, svilita rispetto alla fonte? Se confrontiamo poi il VI libro (in relazione alla monografia originale) con altre parti dell'opera storico-geografica dove Giovanni Arca attinge ad altre fonti, ci rendiamo conto che il metodo adottato è identico: egli prende 'di peso' interi brani modificandone lingua e stile; una prassi che probabilmente legittimava l'appropriazione dei testi che costituivano le sue fonti. Ora, e questo è estremamente importante, nel VI libro egli adotta, nei riguardi del *De bello et interitu marchionis Oristanei*, lo stesso identico sistema, e lo fa nella stessa misura in cui in altri luoghi utilizza, ad esempio, Fara o altri autori. Si tratta, a ben vedere, di una preoccupazione ingiustificata o, comunque, di un comportamento anomalo per chi riutilizza una propria opera.

Un'altra anomalia rispetto all'usuale comportamento di Giovanni Arca è l'assenza dell'autocitazione: questi infatti, nei suoi scritti, ha il

cherebbe sia la verosimiglianza delle testimonianze che Proto, nel corso della sua vita, avrebbe udito dalla voce dei vecchi, sia la non esistenza (o l'ignoranza) di opere letterarie di argomento storiografico relativo all'isola nel momento della composizione della monografia.

vezzo di rimandare alle altre sue opere, sia edite che inedite: così nella *Naturalis et moralis historia* richiama puntualmente al *De sanctis Sardiniae* (ben 9 citazioni) e ai *Barbaricinorum libelli*. Non avrebbe però taciuto di aver scritto (magari in gioventù, come alcuni pretendono) quello che sarebbe stato, dal punto di vista strettamente letterario, il suo prodotto migliore; mai invece dice né fa intuire di aver già composto un'opera sul marchese di Oristano¹³.

Se poi accostiamo il *De origine et fortitudine Barbaricinorum* col *De bello et interitu marchionis Oristanei*, che possono essere accomunati dal fatto di costituire due operette indipendenti che trattano argomenti particolari, non troveremo niente che le possa far pensare frutto di una stessa penna: diversi la struttura, il linguaggio e lo stile; il *De bello et interitu* è fornito di prologo, di notizie sull'autore e sulla metodologia adottata nell'uso delle testimonianze storiche; presenta poi dialoghi, preghiere, parti quasi liriche e di acceso sentimento, forti contrasti in cui hanno spazio anche il patetico e l'orrido: tutti elementi che denotano un profondo coinvolgimento ma, soprattutto, le particolari attitudini dell'autore. Se tutto ciò fosse rientrato nel gusto personale e nei costumi letterari di Giovanni Arca, i *Barbaricinorum libri* sarebbero stati senz'altro, per l'autore bittese, l'occasione più idonea per dare libero sfogo a tali peculiarità; ben diversa è invece l'impostazione e l'intonazione di tale operetta, che in fin dei conti costituisce -per quanto ne sappiamo- l'unica elaborazione completamente originale di Giovanni Arca.

Il differente *usus scribendi* che si riscontra nei due testi è un'ulteriore prova del fatto che le due stesure si devono a due diversi scrittori¹⁴: sono molte, infatti, le peculiarità espressive che caratterizzano ciascuno dei due testi:

- è il caso, per esempio, dell'uso costante, nel *De bello et interitu*, del titolo di "don" premesso sistematicamente ai nomi dei nobili (ben 97

¹³ Avrebbe potuto tranquillamente farlo -se solo fosse stata la realtà- o alla fine del libro V (dopo la succinta trattazione degli altri marchesi di Oristano) o all'inizio del VI, oppure in margine, come fa talvolta quando cita la sua monografia sui Barbaricini.

¹⁴ È inutile tentare di spiegare tante e tali differenze come dovute alla maturazione letteraria dell'autore che, al contrario, dimostra nella sua redazione autografa una minore padronanza della lingua e una generale involuzione artistico-letteraria.

occorrenze); Giovanni Arca invece non ha tale consuetudine, dal momento che non lo usa mai negli altri sei libri dell'opera storica e che lo elimina anche nel *Bellum marchionicum*, nonostante lo trovi nella fonte da lui utilizzata.

- Un'altra differenza è costituita dal trattamento degli antroponimi: nel *De bello et interitu* troviamo latinizzato, e non sempre, il solo nome, mentre il cognome dei personaggi mantiene rigorosamente la forma spagnola; nel *Bellum marchionicum* si ha invece sempre la latinizzazione sia del nome che del cognome¹⁵.
- Persino i toponimi, anche i più noti della Sardegna, compaiono in forme grafiche diverse nelle due stesure¹⁶.
- Per quanto riguarda poi le varianti lessicali, l'intervento di Giovanni Arca è talmente capillare e artificioso da sembrare spesso frutto di puro capriccio, se non si postula da parte sua una riscrittura dell'opera col preciso intento di diversificazione e personalizzazione rispetto alla fonte: si può portare come esempio l'eliminazione radicale del termine *castellum* (25 occorrenze nel *De bello et interitu*), sostituito dal più classico ma meno adeguato *castrum*; o l'altrettanto pignola sostituzione del verbo *defendere* con l'analogo *tueri*.

3. Prove filologiche

Le argomentazioni più forti a sostegno della nostra posizione - che sono poi quelle che hanno dato l'impulso a rivedere criticamente tutta la questione - provengono dall'analisi filologica dei testi. La collazione dei due codici ha infatti svelato numerosi punti deboli dell'autografo di Giovanni Arca che non si possono spiegare in alcun modo se non si ammette l'uso di un'opera di altro autore per tramite di un ms. apografo.

Un fenomeno che si riscontra puntualmente nella rielaborazione del Bittese è il seguente: i passi più mendosi e di oscura interpretazione del

¹⁵ Come in tutto il resto della produzione di Giovanni Arca; cfr., ad es., come i nomi vengono traslitterati passando da Proto a Giovanni: *Artal de Alagon* / *Artalus Alagonius*; *Nicolaus Carroz* / *Nicolaus Carrocius*; *comes de Prades* / *comes Pratensis*; *Bernardus de Montbui* / *Bernardus Montboilius* ecc.

¹⁶ Cfr., ad es., *Oristaneum* / *Oristanium*; *Algherium* / *Alguerium*; *Posada* / *Posata* ecc.

De bello et interitu, anche quando funzionali o necessari alla logica della narrazione, nel *Bellum marchionicum* vengono omessi. Ora, se Giovanni Arca fosse realmente l'autore della monografia, non avrebbe certo tagliato chirurgicamente proprio quei periodi che risultano corrotti dalla tradizione manoscritta; anzi, quei guasti li avremmo potuti sanare facendo ricorso alla sua stesura autografa. Al contrario, con questo comportamento egli si denuncia incapace di capire espressioni e concetti contenuti in quella che alcuni pretendono essere una sua opera.

Si veda, ad esempio, l'espressione del *De bello et interitu* (37, 16-19): *Hoc Falco et regis procurator, †quin ita faciendum dicebant si regi commodius obsequendum repulsis armis a pacis utilitate†. Verum cum esset satis exploratum... et q.s.*

Nel *Bellum marchionicum* diventa: *Hoc Falcus et regius procurator; verum cum esset satis exploratum... et q.s.*

Si tratta di un tipo di intervento in cui, molto sbrigativamente, si elimina (non si risolve) il problema testuale. Giovanni Arca, rimuovendo quel periodo, rende monco il senso della prima frase: si accinge infatti a scrivere quello che era il parere di tale Falcón e del procuratore regio (si noti anche come è più corretta la resa latina del nome da parte di Proto), ma poi omette completamente di dire ciò che aveva preannunciato.

Un fenomeno molto simile si riscontra in relazione ad un altro luogo del *De bello et interitu* (65, 26-28/66, 1-3): *Incendebatur [scil. marchionissa] magis clamoribus domus, quae tota tumultu et gemitu im<m>iscebatur; incendebatur et familiae, quae muliebri ululatu et sordibus squalebat. Tota praeterea civitas fluctuabat et insula.* Il passo, piuttosto complesso, è strutturato sull'anfibologia marchesa/casa e figurato nell'anafora *Incendebatur... incendebatur*; il verbo rimarcato enfaticamente mantiene il soggetto dei periodi precedenti, sviluppando una climax dei sentimenti della marchesa, nonché l'amplificazione marchesa-domestici-vassalli-cittadinanza-isola intera. *Domus* pare qui avere una doppia valenza: metonimica nella prima frase (personale domestico), letterale (edificio) quando il vocabolo viene ripreso dal relativo; *familia* invece, rispetto a *domus*, il significato più largo di "sudditi" e "vassalli". Da notare la posizione perfettamente simmetrica, oltre che dei verbi gemini, dei due genitivi che precedono i relativi *domus quae / familiae quae*. Per il genitivo pendente *familiae* si possono fare due sole ipotesi: la caduta nella tradizione del testo del vocabolo in ablativo da cui esso dipende,

oppure il riferimento implicito a quello della frase precedente (*clamoribus*). Questa la traduzione: «La infiammavano viepiù le urla dei servi della casa, che tutta risuonava di strepiti e pianto; la rinfocolavano <le manifestazioni di dolore> dei sudditi, che esprimevano il loro lutto in gramaglie e con lugubri lamentazioni di prefiche. Il panico prese quindi l'intera cittadinanza e dilagò per tutta l'isola».

Giovanni Arca, di fronte alle difficoltà che il passo indubbiamente presenta, preferisce omettere quanto appare problematico, ma con risultati non sempre felici (192r, 4-6): *Incendebatur magis clamoribus domus ululatu muliebri et sordibus squalens tumultu et gemitu misceretur*.

Quando le omissioni che si riscontrano nella stesura di Giovanni Arca non sono dettate dall'intento di compendiare ma creano incongruenze o vere e proprie lacune nel testo, potrebbero essere spiegate anche come omissioni per errore già presenti nell'antigrafo di cui disponeva: è appena il caso di far notare come questa circostanza accidentale testimonierebbe - non meno dell'altra - l'uso, da parte dell'autore bittese, di un codice apografo e non di un testo proprio.

Altrettanto significativi sono quei casi in cui Giovanni Arca cade in errore mentre il codice superstite dell'opera di Proto riporta la lezione esatta. Si può prendere come esempio il passo in cui viene spiegato il perché del rifiuto da parte del marchese ad acconsentire alle nozze tra il suo primogenito, Artale, e la figlia del viceré; Proto afferma (11, 9-11): *par enim pari non reddebatur, alligato don Artali de Alagon, marchionis filio, cum proregis liberis Nicolai Carroz*. La motivazione è quindi la seguente: il viceré non poteva considerarsi un pari del marchese, ragion per cui anche la prole del Carroz non risultava all'altezza di quella di Leonardo, neanche considerando il vincolo di parentela (non è chiaro se qui si faccia riferimento ad un legame preesistente tra le due famiglie o alla parentela derivante dalle eventuali nozze) fra i rispettivi figli. Ebbene, il Bittese riporta la medesima frase ma scrive: *cum proregis Liberia*, ritenendo quest'ultimo (lo scrive con iniziale maiuscola) il nome della figlia del Carroz.

E questo non è l'unico caso in cui Giovanni Arca, nel suo autografo, confonde i nomi dei personaggi e i rispettivi ruoli. Si veda il passo in cui si parla della battaglia di 'Aidu de Turdu' (V libro della *Naturalis et moralis historia*), che ha un preciso parallelo nel *De bello et interitu* là dove Proto fa un breve *excursus* sulla storia arborense a introduzione delle vicende marchionali; il codice della monografia (9, 1-2) recita: *occisis*

filiis Guerao et Monico, prosternitur ipse [scil. Gulielmus] et nepos Uguetus. Giovanni ribalta invece la situazione in questo modo (154r, 2-3): *Uguetus atque una Geraldus Gulielmi filii et Monicus nepos*. Come è noto¹⁷ i figli di Guglielmo de Cervelló sono Gherardo e Monico, Ughetto è il nipote: la versione esatta è dunque anche qui quella di Proto.

Ma veniamo a quei casi di corrottele testuali che permettono -dando così definitiva risoluzione al problema- di escludere in modo decisivo l'attribuzione del *De bello et interitu marchionis Oristanei* a Giovanni Arca. Si tratta di errori che, come vedremo, testimoniano la non comprensione, da parte del Bittese, di alcuni luoghi dell'opera che egli assume come fonte: tali errori si possono spiegare solo come derivanti da guasti occorsi nella tradizione del testo originale della monografia.

Vediamo a questo proposito due luoghi esatti in Proto, sui quali Giovanni inciampa in maniera tanto più incredibile se si considera trattarsi di un detto proverbiale e di un verso virgiliano.

- Il primo viene utilizzato nella fittizia ricostruzione del pensiero di Ferdinando di Castiglia che si interroga su come fronteggiare l'irriducibile ostilità del viceré nei confronti di Leonardo. Diamo la traduzione letterale del passo: «Quale compromesso può sussistere - diceva - col più accanito nemico del marchese? Quanto più il viceré verrà mantenuto in carica, tanto più gravi e violenti riprenderanno i disordini. Il marchese viene sottratto alla sua giurisdizione, vi si lasciano però i fratelli e gli altri suoi seguaci che il viceré tartasserà in quanto partigiani del marchese. Potrà mai essere giudice equanime un nemico tanto irriducibile? Richiamerà alle armi persino il più renitente e lo stesso sovrano avrà di nuovo seri motivi di preoccupazione, è noto infatti il detto "chi odia una persona ha come più grande desiderio quello di ottenerne la rovina"». Nel *De bello et interitu* infatti la riflessione si chiude nel modo seguente (26, 18-20): *notum est illud "quem quisque oderit perisse expetit"*. Paradossale invece l'espressione come viene trascritta da Giovanni Arca (176v, 10): *Notum illud "quem quisque noverit periisse expetit"*.

Questo primo esempio dimostra in modo inequivocabile come quest'ultimo non possa essere l'autore dell'intero passo in virtù del fatto

¹⁷ Cfr. ZURITA *Ann.* 8, 16, 123 ss.

che il suo 'proverbio', oltre a costituire già di per sé un'assurdità (afferma infatti che «chi conosce una persona ha come più grande desiderio quello di ottenerne la rovina») annulla completamente il rapporto di connessione esistente in origine tra contesto e relativo proverbio.

- Il secondo passo è una citazione da Virgilio (*Aen.* 2, 390): "*dolus an virtus -ait poeta- quis in hoste requirat?*". Così, correttamente, in Proto (33, 1-2); mentre in Giovanni (179v, 7-8): "*dolus an virtus -ait poeta- quis ab hoste requirat?*".

È chiaro dunque che si tratta, nel caso di Giovanni Arca, di citazioni di seconda mano.

Per concludere, riportiamo due esempi di corrottele che ci sembrano decisamente illuminanti:

- Il marchese scrive una lettera al conte de Prades, giunto di recente nell'isola, auspicando con lui un incontro personale nel quale possa illustrare a voce la propria situazione. Queste le parole del codice della monografia (38, 13 ss.): *Hoc tempore litteras a marchione accepit comes de Prades... hoc exemplo: «Laetor plurimum hoc tuo in Sardiniam adventu, quem spero non inutilem fore. Rogo te, amantissime, videas quonam modo colloqui inter nos possimus de iis quae ad nostri regis obsequium pertinent et Castellae filii, cui plurimum satisfacere cupio, exaramque (sic) tibi familiariter quae sunt contra regem scelerata mente imposita et impertiam quae mihi rex Castellae per litteras praecipit faciendum. Nobis pergratum feceris et huius regni saluti atque quieti inservies. Vale»*. Colui che verga questo ms. (o già l'estensore del suo antigrafo) commette un evidente errore di lettura che lo conduce a scrivere un verbo (*exaramque*) da rigettare per due motivi, uno grammaticale, l'altro contestuale. La forma *exaram* non esiste; per di più l'autore della missiva (Leonardo) fa preciso riferimento a un incontro personale (*colloqui inter nos*), circostanza che esclude la necessità di *exarare*, cioè di mettere per iscritto al suo interlocutore ciò che desidera comunicargli; in tal caso avrebbe potuto farlo già all'atto di questa lettera. È evidente che il responsabile dell'errore trovava nell'esemplare qualcosa di simile ad *exaramque*, che non è stato in grado di ben interpretare.

Passiamo ora all'autografo di Giovanni Arca: anch'egli si trova in difficoltà, o perché non riesce ad intendere ciò che è scritto nella sua copia, o perché questa contiene già quell'errore o un altro graficamente simile. Rendendosi conto dello sproposito di quel verbo e dell'aporia nel-

la logica della narrazione, tenta un aggiustamento che possa essere plausibile anche sotto l'aspetto grafico: arguendo che non si facesse riferimento all'azione dello scrivere, bensì ad un dialogo diretto estremamente riservato e confidenziale (come è perspicuo dal passo complessivo), sostituisce *exaram* con *exuam*; ma a questo punto si trova costretto a ipotizzare che il *-que* fosse in origine un *me*, senza il quale la sua correzione non acquisterebbe il significato che intende darle. Il senso di fiducia nei riguardi del conte de Prades dimostrato da Leonardo viene così accentuato dall'espressione scelta da Giovanni Arca a significare press'a poco: «...e spogliare me davanti a te in confidenza», vale a dire «...mettere a nudo il mio animo». C'è tuttavia da rilevare che, oltre a risultare notevolmente forzato il significato del verbo *exuere*, è assente nel testo un verbo (prima di *quae*) che specifichi in che modo intenda fare ciò che si ripropone e che, soprattutto, regga quanto segue; l'espressione integrale di Giovanni (181v, 12-13) è infatti: *exuam me tibi familiariter quae sunt contra rege scelerata mente imposta et impertiam quae mihi....* Dobbiamo perciò concludere che anche quanto si legge nel *Bellum marchionicum*, malgrado il tentativo di emendamento da parte dell'autore bittese, non soddisfa, per cui ben diversa doveva essere la lezione autentica che, essendo quella superstita una copia discendente dall'opera originale *De bello et interitu*, dobbiamo ricercare proprio partendo da quel codice.

Ritorniamo quindi a considerare la lezione *exaramque*: essa non è altro che corruzione di un originale *exseramque* (o *exeramque*) che, oltre a costituire un emendamento estremamente economico, restituisce pieno significato al passo in questi termini: «...e rivelarti, in confidenza, quali cose siano state riferite al re scelleratamente e comunicarti anche ciò che il re di Castiglia, per lettera, mi ha consigliato di fare».

- L'altro luogo sul quale ci pare opportuno riflettere si trova nella descrizione dell'esito della battaglia di Macomer; così nel codice della monografia (60, 19 ss.): *Scutis comminutis, loricae gladiis penetrantur et galeae, viscera perfodiuntur, vultus membra foedantur, manus et brachia conscinduntur. Itaque nullus foret qui gladium (=gladio) non transfigat vel interficiat alium.* Quest'ultimo periodo presenta un verbo al congiuntivo, *foret*, che non convince, anche in virtù del fatto che l'espressione così formulata non raggiunge il pieno significato richiesto dall'affermazione immediatamente successiva, introdotta dall'avverbio *sic* la cui funzione è quella di riferirla, nella logica, a ciò che precede: *Sic uno*

die Sardi a Sardis fere conficiuntur, quorum erat nemo qui gladium stillantem sanguine non haberet.

Che quel *foret* non sia da ritenere la lezione genuina, a parte la difficoltà che si riscontra nell'interpretare l'espressione, ce lo conferma Giovanni Arca: anche il verbo da lui usato costituisce un errore, ma ci offre un buon indizio per ripristinare la lezione esatta; il *Bellum marchionicum* (190r, 7-8) recita: *Itaque nullus ferit qui gladio non transfigat vel interficiat alium*. Il verbo *ferit* è graficamente molto vicino al *foret* dell'altro codice ma è da rigettare anch'esso per la totale assenza di logicità dell'espressione, che sarebbe da tradurre press'a poco in questo modo: «E così nessuno ferisce senza che trafigga o uccida un altro». È ben evidente che si tratta di una incongruente ripetizione di uno stesso concetto, di un periodo che non regge neanche allargando le sue possibilità interpretative, chiara testimonianza del fatto che Giovanni Arca, ancora una volta, non ha inteso il significato di ciò che leggeva nel testo a sua disposizione, oppure della incapacità di emendare un errore già presente in quell'esemplare.

Tutt'altra coerenza e pathos assume invece l'espressione ripristinando quella che riteniamo la lezione originale, capace di produrre ai nostri occhi un'immagine fortemente drammatica, che richiama alla mente le morti reciproche degli eroi classici in una rappresentazione quasi pittorica di grande suggestione: *Itaque nullus perit qui gladio non transfigat vel interficiat alium: sic uno die Sardi a Sardis fere conficiuntur, quorum erat nemo qui gladium stillantem sanguine non haberet*, «E così nessuno cadde in battaglia senza aver a sua volta trafitto o ucciso qualcuno; in questo modo, nel volgere di un sol giorno, quasi tutti i Sardi vennero uccisi dagli stessi Sardi: nessuno di essi impugnava una spada che non stillasse sangue».

Concludiamo questo nostro intervento con alcune considerazioni di carattere generale. Anzitutto ci sembra degno di rilievo il fatto che l'identificazione di Giovanni e Proto in un unico scrittore, quindi l'attribuzione del *De bello et interitu marchionis Oristanei* all'autore di Bitti, sia stata enunciata per la prima volta solo negli anni Trenta del secolo passato, ad opera di Pietro Martini¹⁸.

¹⁸ Cfr. *supra* alla n. 5.

Quello che veramente sorprende è che dopo il Martini, malgrado l'inconsistenza delle prove addotte dallo studioso a favore della propria tesi e la superficialità dell'approccio al problema, tale identificazione non abbia trovato obiezione alcuna, riuscendo quasi ad assumere i contorni di una verità assiomatica. Noi crediamo che ciò sia dovuto principalmente al concorso di due circostanze: la logicità apparente di quell'equazione¹⁹ e il fatto che quanti si sono occupati dell'operetta su Leonardo de Alagón si siano interessati (come è naturale, trattandosi di storici) più al contenuto della monografia che non alle problematiche letterarie e filologiche che si evidenziano ad un attento raffronto col secondo testo, quello rimaneggiato dall'autore di Bitti.

Prima del Martini, il Tola e il Manno avevano nettamente distinto Proto Arca da Giovanni Arca, elencando puntualmente l'opera dell'uno e quelle dell'altro²⁰. Particolarmente interessante ci sembra, a questo proposito, un'affermazione di Antonio Sisco, il dotto frate sassarese²¹ che si può dire trascorse la vita raccogliendo diligentemente le memorie della sua città e le antichità sarde basandosi sullo spoglio di documenti d'archivio. Questo solerte antiquario informava²² della esistenza, negli archivi del Comune di Sassari, di un esemplare "assai nitido" della storia del marchese di Oristano, e inoltre dichiarava - e questo ci sembra piuttosto importante - che dalle memorie esistenti in quegli stessi archivi l'autore risultava essere nato a Sassari, intorno al 1540, da un distinto cittadino di nome Antonio Arca. L'attendibilità delle notizie contenu-

¹⁹ Non si deve dimenticare che considerazioni simili hanno tratto in inganno più di una volta e più di uno studioso; si pensi, ad es., al grosso equivoco, dovuto anch'esso all'omonimia e alla quasi contemporaneità, che ha portato alla erronea identificazione di due Girolamo Araolla: si veda, al riguardo, TURTAS in E. CADONI, R. TURTAS, *Umanisti sassaresi del '500. Le "bibliothèque" di Giovanni Francesco Fara e Alessio Fontana*, Sassari 1988, pp. 22-23, n. 49.

²⁰ P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino 1837, I, pp. 89-90; G. MANNO, *Storia di Sardegna*, Torino 1840, (rist. anast., Cagliari 1973), I, p. 307, n. 2; II, p. 280, n. 1; III, pp. 130-131. Sulla stessa linea, più tardi, anche E. TODA Y GÜELL, *Bibliografía española de Cerdeña*, Madrid 1890, p. 74.

²¹ Esplicò la sua attività di scrittore dal 1740 circa al 1801, anno della sua morte; fra i suoi scritti vi sono sei volumi di *Memorie di Sardegna*, due di *Notizie di cose sarde* e cinque di *Miscellanea*. La raccolta dei suoi manoscritti è conservata nella Biblioteca Universitaria di Sassari.

²² Cfr. *infra*, nn. 23 e 24.

te nei quaderni del Sisco, il quale non amava volare di fantasia, è stata più volte encomiata, e non si capisce proprio come questa sua testimonianza sia stata invece trascurata. Rilevando ciò, è bene precisarlo, intendiamo solo fornire un quadro completo di tutti gli elementi di cui disponiamo, e non risolvere semplicisticamente la questione: la figura di Proto Arca è talmente ammantata di mistero che, accettando le affermazioni del Sisco (che non siamo più in grado di verificare²³), cadremmo nella stessa superficialità che rimproveriamo al Martini. Infatti nello stesso periodo (tra la seconda metà del '500 e i primi due decenni del '600) si ha notizia in Sardegna di numerosi Arca, dal nome Proto, Giovanni e Giovanni Proto (assai comuni in quel periodo), alcuni di essi appartenenti al clero e attestati da documenti nei quali, purtroppo, non si fa cenno ad una eventuale attività letteraria svolta dal personaggio.

Quanto al luogo natale del nostro autore, dunque, poco si può ipotizzare: le notizie del padre Sisco relative a Proto Arca ci provengono da una citazione del Tola²⁴ che, sotto la voce "Arca Proto", così esordisce: «La patria di questo autore è stata scoperta dal Sisco...». Ma il luogo da cui il Tola trae queste notizie è ormai irreperibile, per cui non sappiamo se il frate circostanziasse con più precisione e con prove inconfutabili ciò che noi possiamo leggere ora solo in sintesi; tuttavia le informazioni originali dovevano essere abbastanza convincenti se il Tola²⁵ si avventurava, sulla scia di quelle, a supporre che il padre dello scrittore poteva essere quell'Antonio Arca sassarese che, stando al Fara²⁶, fu mandato nel 1527 a Genova per procurare artiglierie e munizioni su commissione del Comune di Sassari. Eppure nel tomo III, f. 52, delle memorie del Sisco, volume che egli intitolò "Notizie ricavate da antichi monumenti"²⁷, esiste un'eco di quella notizia: sotto l'espressione che funge da titolo "I seguenti autori sono tutti nativi sassaresi" (in margine: "autori sassaresi") vi è un elenco in cui compare l'Arca assieme ad Antonio Cano,

²³ Si tratta infatti di una testimonianza indiretta: cfr. in corrispondenza della n. 24.

²⁴ TOLA, *Dizionario biografico* cit., I, pp. 89-90 e n. 1.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ G.F. FARA, *De rebus Sardois* IV, in E. CADONI (a cura di) *I. F. Farae Opera*, Sassari 1992, III, p. 276, 10-12.

²⁷ Ms. 52 della Biblioteca Universitaria di Sassari.

Gavino Sambigucho, G. Francesco Fara, Gerolamo Araolla e via dicendo sino ad arrivare ai propri contemporanei. Noi possiamo solo notare come la menzione di un altro codice, diverso da quello cui si riferisce il Sisco e da quell'unico che è rimasto, ci riconduca ancora una volta all'ambiente sassarese essendo stato in possesso dello stesso Tola, il quale ci informa anche del fatto che diversi codici di quell'opera circolavano al suo tempo tra le mani degli archeologi sardi²⁸. La loro fine è però ignota.

La nascita sassarese di Proto Arca (inteso sempre come l'autore della sola opera sul marchese) viene poi confermata agli inizi del Novecento da Enrico Costa²⁹. La testimonianza di questo straordinario poligrafo, che scrive ben dopo il Martini, non va sottovalutata anche in considerazione del fatto che il Costa fu per lunghi anni archivistica del Comune di Sassari e che poté quindi prendere agevolmente visione dei documenti cui si riferisce il Sisco. Purtroppo di questa documentazione pare non esista più traccia³⁰.

Da parte nostra, basandoci sull'esemplare che ci è rimasto, trascritto a Cagliari, possiamo affermare (d'accordo col Martini³¹) che si tratta di un apografo estratto sicuramente da un altro apografo; non si può risalire oltre, ma non è improbabile -data la quantità e la qualità delle mende- un numero superiore di passaggi. Questo ci porta a supporre ragionevolmente che sia intercorso un certo lasso di tempo tra la data di composizione dell'opera da parte del suo autore e il 1592, anno della trascrizione della copia superstite, e conforta i dati che emergono dall'analisi testuale dell'opera e, soprattutto, dal contenuto del prologo: tutti elementi che giocano in favore di una data di composizione anteriore rispetto agli anni in cui il Bittese sarebbe stato materialmente in grado di comporre un'opera letteraria.

²⁸ TOLA, *Dizionario biografico* cit., I, p. 90.

²⁹ E. COSTA, *Sassari* (ried. a cura di E. CADONI), Sassari 1992, III, XVI, p. 1648: «Proto Arca visse verso il 1540, scrisse la storia delle vicende della guerra di Leonardo Alagon contro il re d'Aragona, manoscritto col titolo: *De bello et interitu marchionis Oristanei*. Non si hanno notizie di altri suoi scritti».

³⁰ Vane si sono rivelate le ricerche da noi condotte presso la Biblioteca del Comune, la Biblioteca Universitaria e l'Archivio Storico di Stato di Sassari: la documentazione relativa al periodo che qui ci interessa è quasi completamente andata perduta.

³¹ *Catalogo della biblioteca* cit., p. 197.

Volgiamo ora l'attenzione a Giovanni Arca, del quale si conoscono almeno i dati biografici essenziali: nativo di Bitti, è tanto orgoglioso di esserlo da non perdere occasione di proclamarlo³² e di esaltare la sua patria e la sua gente anche in tutto il corso dell'opera storico-geografica³³. Ora, se ci sembra del tutto naturale, da parte sua, la scelta di un argomento quale l'epopea dei Barbaricini per un'opera di carattere monografico, non sembra altrettanto motivata l'esigenza di narrare le gesta del marchese di Oristano, costruendo una vera e propria (e forse poco realistica) apologia del personaggio.

Nell'economia della *Naturalis et moralis historia*, questa parte dedicata a Leonardo de Alagón produce un forte sbilanciamento degli equilibri interni e dell'architettura generale: in un'opera che si propone di descrivere tutta la geografia fisica e antropica dell'isola e tutta la sua storia dai tempi più remoti a quelli contemporanei all'autore, è veramente eccessivo che si dedichi un intero libro, su un totale di sette, ad un'unica parentesi storica e ad un unico personaggio. Ciò che non avviene invece per quanto riguarda le gesta dei Barbaricini: Giovanni avrebbe infatti potuto inserire l'operetta ad essi dedicata (oltre tutto più breve di circa un terzo rispetto al *Bellum marchionicum*), ad esempio, quando tratta della conquista romana, di sant'Efisio e della loro conversione; al contrario, i cenni a tali temi sono estremamente fugaci perché l'autore rimanda esplicitamente alla propria monografia³⁴. Perché, dunque, questa disparità di atteggiamento, quando la monografia sul marchese poteva essere considerata, al pari o ancor più dei *Barbaricinorum libri*, un'opera autonoma, essendo più ampia e dotata persino di una prefazione e di una parte introduttiva al tema centrale? Anche in questo caso ci

³² Si veda l'introduzione al suo *De sanctis Sardiniae* cit., pp. 88-89: *...in oppido Bitti magno, solo patrio exutus negotiis essem.*

³³ La località viene citata, oltre che nel paragrafo ad essa dedicato, una ventina di volte, e sempre per attestare il suo eccellere in relazione agli argomenti che vengono di volta in volta trattati.

³⁴ Addirittura sorvola (II libro) sui Cartaginesi e sui Romani e sui loro rispettivi ruoli nella storia della Sardegna dando al lettore la seguente indicazione bibliografica: *...quod planum faciunt Calaritani martyres* [si tratta del primo dei tre libri che compongono il *De sanctis Sardiniae*] *et Barbaricinorum libelli, in quos Romanorum et Carthaginensium gesta reiicimus perstringenda.*

sembra che la risposta sia una sola: Giovanni Arca non poteva rimandare alla sua monografia su quell'argomento semplicemente per il fatto che quella monografia non era sua.

Riteniamo perciò che il VI libro ricalchi, in un certo qual modo, il sistema di 'travaso testuale' che Giovanni Arca aveva già adottato in precedenza nella composizione del *De sanctis Sardiniae* rispetto ad un altro famoso inedito: se infatti non ci fosse giunto l'elenco della biblioteca del Fara, dove figura registrata l'opera agiografica deperdita dell'autore sassarese³⁵, nessuno forse avrebbe sospettato dell'appropriazione di quest'ultima da parte dell'autore di Bitti che - come ci pare ovvio - neanche in questo caso cita la sua fonte primaria.

Un'ultima considerazione riguarda ancora il metodo di lavoro di Giovanni Arca: la *Naturalis et moralis historia* è essenzialmente un'opera di compilazione, e non è un mistero il fatto che l'autore si sia valso a man salva, anche qui, degli inediti del Fara; tuttavia il discorso coinvolge allo stesso modo anche tutte le altre opere da lui sfruttate come fonti, inedite ma anche edite e famosissime. Pur non essendo il caso di aprire qui una discussione sul problema che accompagna come un'ombra il nostro autore, cioè quello relativo alla sussistenza o meno del plagio letterario, ci preme ricordare ancora una volta, per una obiettiva valutazione del problema, che il comportamento nei riguardi del *De bello et interitu marchionis Oristanei* come fonte storico-letteraria del VI libro è perfettamente coerente, in ogni suo aspetto, al procedimento adottato costantemente dall'autore bittese nei confronti di tutti gli altri testi che egli utilizzò - sebbene per parti meno estese, quindi in modo meno evidente - per la compilazione degli argomenti trattati nei restanti libri della *Naturalis et moralis historia de regno Sardiniae*.

³⁵ Alla c. 55r, sotto la dicitura: *Io. Francisci Fara, De vitis Sardorum omnium sanctorum et eorum qui in Sardinia passi reliquiusve clari sunt, liber manuscriptus*. Cfr. CADONI in E. CADONI, R. TURTAS, *Umanisti cit.*, I.F. FARAE, *Bibliotheca*, p. 146, n.° 913. Sul depreamento dell'opera agiografica fariana da parte di Giovanni Arca si veda la forse troppo drastica posizione di B. R. MOTZO, *Su le opere e i manoscritti di G. Fr. Fara*, in «Studi Sardi» I (1934), pp. 5 ss.

GABRIELE LUPERI

La chiesa di San Mauro “intra muros” in Oristano: scoperte documentali

Nel dare notizia, con la pubblicazione del '95, della “scoperta” della chiesa di San Mauro Abate in Oristano¹, auspicavo che ulteriori dati documentali e ricerche archeologiche contribuissero a chiarire il mistero di un'intitolazione dimenticata per secoli e di cui nella letteratura locale non si ha traccia.

A distanza di qualche anno nuove fonti documentali continuano a mancare, mentre un'indagine archeologica, condotta da Salvatore Sebis, ha confermato tutte le ipotesi di partenza e aperto addirittura nuovi orizzonti di ricerca².

Si partiva da un dato fondamentale. La chiesa di via Sant'Antonio. Quasi addossata alla cinta muraria occidentale di Oristano, da tutti conosciuta come di “Sant'Antonio”, celava in realtà l'intitolazione a San Mauro Abate. La vera chiesa di Sant'Antonio era invece quella, recentemente evidenziata dai restauri, un centinaio di metri a Est, sconosciuta perché inglobata dai primi del '700 nelle strutture dell'omonimo ospedale giudicale³.

¹ G. LUPERI, *San Mauro “intra muros” (una chiesa oristanese riscoperta attraverso documenti inediti della Confraternita della Pietà e del Gremio dei Calzolai)*, Cagliari, Edizioni Castello, 1995.

² Vedi relazione di S. SEBIS, *La chiesa di San Mauro in Oristano: scoperte archeologiche*, in questi stessi Atti.

³ G. LUPERI, *San Mauro* cit., pp. 18-19, 27-31.

Ma la scoperta archeologica è quasi andata al di là delle prime ipotesi.

L'edificio di San Mauro, architettonicamente ascrivibile nelle sue forme attuali al 1500/1600, con pesanti interventi demolitori e ricostruttivi nei due secoli seguenti, è infatti riconducibile al Dodicesimo secolo, perché sotto i quattro strati di pavimentazione, nel presbiterio è venuta alla luce l'abside semicircolare di un primitivo impianto chiesastico romanico⁴.

Importanti testimonianze architettoniche (pilastrini in trachite verde e cornici di una nicchia timpanata nel presbiterio) ci riportano al 1500, mentre alcuni frammenti ceramici di maiolica arcaica ci riportano al periodo giudicale. In un'area, si osservi, dove non mancano testimonianze vandaliche e bizantine (siamo a poche centinaia di metri di distanza dal sagrato del duomo di Santa Maria, che in passato ha restituito materiali dell'epoca in questione⁵, e della chiesa, forse "deutero bizantina" dello Spirito Santo).

Purtroppo tutto ciò non è sufficiente a far luce sul mistero dell'intitolazione, alle origini, della chiesa all'allievo prediletto di San Benedetto, Mauro. Un santo che non sembra avere attinenza con i soggetti che la frequentarono, autori delle mie fonti documentarie⁶.

⁴ Cfr. S. SEBIS, *La chiesa di San Mauro* cit.

⁵ S. SEBIS, R. ZUCCA, *ARISTIANH*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano», 4-II (1987), pp. 125-149; A. DEPALMAS, *Materiali dall'area della Chiesa di Santa Maria, Cattedrale di Oristano*, in AA.VV., *La ceramica racconta la storia*, Atti del Convegno «La ceramica artistica, d'uso e da costruzione nell'Oristanese dal neolitico ai nostri giorni», a cura dell'Associazione culturale *Ossidiana*, Oristano, Editrice S'Alvure, 1995, pp. 221-244.

⁶ I documenti della raccolta così come sono catalogati dalla Soprintendenza Archivistica per la Sardegna.

A. GREMIO DEI CALZOLAI

1. 1734-1812: Registro dei verbali delle ammissioni al Gremio (1734-35) e dei censi appartenenti allo stesso (1767-1812).

2. 1763-1782: Registro dei conti.

3. 1782-1821: Registro di carico e scarico.

4. 1815-1857: Registro di carico e scarico.

B. CONFRATERNITA DELLA PIETÀ

1. 1760-1777: Registro di carico e scarico.

2. 1778-1797: Registro di carico e scarico.

3. 1782-1834: *Libro de las administraciones de procuradores de la Iglesia de la Piedad.*

4. 1782-1851: *Libro de administraciones de clavaros de la iglesia de la Piedad.*

La dedicazione originaria non sappiamo, ma la chiesa era senza dubbio preesistente all'insediamento fra le sue mura delle due associazioni che a partire dagli inizi del Diciassettesimo secolo vi si installarono (Gremio dei Calzolari, 1629⁷ e successivamente Confraternita della Pietà, 1680⁸). Ma non sappiamo ancora perché il santo titolare potesse essere San Mauro anche in epoca giudicale⁹. Per quanto riguarda il legame con i Calzolari, ipotizzo che ai primi del Seicento il Gremio non avesse una sede e gli fu concessa la chiesa di San Mauro in degrado.

A conforto di questa ipotesi, l'assoluta mancanza di elementi gotici nelle sue strutture (mentre tracce evidenti rimangono del periodo romanico). Come se l'edificio avesse vissuto un lungo periodo di abbandono fino al 1500.

Sappiamo ora invece perché San Mauro fu dimenticato a partire dalla prima metà di questo secolo.

Gremio e Confraternita convissero negli stessi spazi di culto e di at-

5. 1797-1874: Deliberazioni della giunta.

6. 1798-1803: *Libro de quantas*.

7. 1809-1875: Registro di carico e scarico.

8. 1810-1831: *Libro de quantas de los clavarios*.

9. 1811-1907: Incassamento.

10. 1832-1886: Libro dei conti e continuazioni dei medesimi priori.

11. 1866-1882 (?): Registro di carico e scarico.

12. 1686-1940: Una busta di documenti sciolti relativi alla Confraternita.

⁷ La chiesa di S. Mauro fu sede del Gremio dei Calzolari quanto meno dal 1629, anno a cui risale lo statuto successivamente riformato nel 1721 (R. DI TUCCI, *Le Corporazioni Artigiane della Sardegna (con Statuti inediti)*, in «Archivio Storico Sardo», XVI (1926), pp. 127-141; vedi anche F. LODDO CANEPA, *Statuti inediti di alcuni gremi sardi*, in «Archivio Storico Sardo», XXVII (1961), p. 188). Oltre allo statuto del 1629, ne esiste un altro più antico datato 1618. Ancora inedito, fa parte di una collezione privata e presenta anch'esso, come quello del 1721 pubblicato dal Di Tucci, l'invocazione al "Glorioso San Mauro".

⁸ Dalla lettera pastorale dell'Arcivescovo di Oristano Francesco Maria Sisternes de Oblites, 1808, prefazione: *...como y los tres anniversarios a los que se obligò la Cofadria in limine foundationis, segun aparece del decreto de erecion de la misma Cofadria echa por Nuestro Predecessor Monseñor De Alagon en los de febrero 1680...* (G. LUPERI, *San Mauro cit.*, pp. 56, 66).

⁹ Se per i Santi Patroni dei Calzolari non sussistono dubbi (Crispino e Crispiniano avevano il simulacro ligneo sull'altare maggiore sotto San Mauro), per il titolare della chiesa, in assenza di altre fonti, si può supporre la sua venerazione prima dell'arrivo del Gremio che lo adottò con tutti gli onori, tanto da invocarlo con l'attributo di "Glorioso" anche nello Statuto (DI TUCCI, *Le Corporazioni Artigiane cit.*, p. 127).

tività di “mutuo soccorso corporativo” e di “mutuo soccorso-volontariato” per circa due secoli. I Calzolari assieme al “Glorioso San Mauro” invocavano i loro patroni Crispino e Crispiniano (con qualche concessione ai santi Pietro, Paolo e Marco, come da statuto), mentre i Confratelli della Pietà si rivolgevano alla “Vergine dei Dolori” nel loro ingrato compito di dare sepoltura ai “Poveri Disimparati”, cioè i morti poveri, senza famiglia e talvolta senza nome di Oristano, del contado o forestieri, ai quali veniva assicurato un funerale gratuito¹⁰.

Però San Mauro, nella chiesa aveva una collocazione privilegiata. La sua effigie lignea era posta nella nicchia principale sull'altare maggiore, e i superstiti componenti del Gremio dei Calzolari, nei primi anni del nostro secolo, si opposero con decisione (non sappiamo con quale risultato) all'Arcivescovo di Oristano che chiedeva che al suo posto venisse collocata la statua della “Vergine della Pietà”, da sempre venerata nella cappella di fondo della navata sinistra¹¹.

Effettivamente, dal momento della soppressione dei Gremi, avvenuta nel 1866¹², i Calzolari avevano perso ogni peso giuridico ed anche il santo titolare andava diminuendo di importanza tra i fedeli, a vantaggio della “Pietà”. Tanto che ai primi del '900 i “ciabattini” si vedono

¹⁰ Dalla lettera pastorale (1808) dell'Arc.vo Sisternes. Paragrafo 8: *...hazemos cargo a los Cofrades de su detestable descuido y renitencia en concurrir a los entierros de lo defuntos, y singularmente de los pobres desimparados, segun l'instituto que es pio y caritativo, y por lo mismo deve animar a los Cofrades para ser sollicitos teniendo presente que el Santo Tobias se mereció del Altissimo gracias las mas señaladas por la obra de misericordia que usava a los difuntos, a los que dava sepultura con tanta solitud que dejava aun el pranzo para exercer este acto de caridad...* (G. LUPERI, *San Mauro* cit., pp. 61, 71).

¹¹ Dal “Libro delle adunanze” (1868-1918) della Confraternita e del Gremio (Raccolta Luperi, non compreso nel catalogo della Soprintendenza Archivistica della Sardegna). Riunione del 19 maggio 1913: *...Quindi ha fatto leggere dal Segretario il Decreto di visita di Monsignor Piovella e tutti hanno approvato ad eccezione dei signori Salvatore Marras e Salvatore Murtas, membri del gremio, i quali non approvano l'ordine di cambiare la statua della Vergine della Pietà all'altare maggiore e quella di San Mauro all'altare collaterale, e desiderano che anche il gremio abbia una chiave della chiesa...*

¹² Il Gremio cessa di esistere come entità giuridica ma i suoi componenti non abbandonano la chiesa di San Mauro. Anzi, saranno proprio gli “scarpari” a contribuire finanziariamente in modo massiccio per la costruzione della facciata laterale del 1878 (Cfr. G. LUPERI, *San Mauro* cit., p. 17; pp. 44-48, nota 14).

quasi costretti e accettano di fondersi con la Confraternita¹³, per cui l'intitolazione alla "Pietà" è quella che diventa comune, la più conosciuta dalla gente, anche se negli atti ufficiali dell'Associazione "San Mauro" ancora compare.

Ci troviamo di fronte a un caso singolare di scomparsa, di perdita di memoria storica (antica e recente): in quest'ultimo caso nessuno tra gli oristanesi di oggi ricordava San Mauro e tantomeno la sua chiesa, attribuita a Sant'Antonio Abate.

Nessun testo, a parte i documenti oggetto delle mie ricerche e lo Statuto del Gremio dei Calzolai del 1629, ne ha mai parlato. Sono le migliaia di citazioni nelle pagine dei libri dei Maggiorali, dei Priori, dei Clavari, dei Procuratori del Gremio dei Calzolai e della Confraternita della Pietà a testimoniare che quella piccola chiesa a tre navate, erroneamente intitolata a Sant'Antonio, era in realtà appannaggio del santo Benedettino.

Verbali di adunanze, libri di conti, resoconti di elezioni, verbali di esami, lettere pastorali e decreti di visita arcivescovili, transazioni, testamenti, sentenze di tribunale e atti notarili, per oltre duecento anni (dalla fine del 1600 al primo ventennio del 1900) parlano sempre e solo della chiesa di "San Mauro Abate", abbinato in qualche caso alla "Pietà".

Qualche ulteriore esempio significativo. All'architetto Antonello Serpi che curava i lavori di restauro chiesi di controllare dall'impalcatura se la piccola campana, ancora esistente nella luce del campaniletto a vela in arenaria, riportasse la data del 1859, come risultava dai documenti¹⁴.

«Non riesco a distinguere la parte posteriore della scrittura» mi rispose. «Da questa parte leggo solamente: campana della chiesa di San Maoro».

¹³ Dal citato "Libro delle Adunanze" (1868-1918). Riunione del 15 febbraio 1909: *...I membri del gremio accettano volentieri che si faccia la vendita del cortile (...) però d'ora innanzi i medesimi avranno diritti per la parte religiosa che hanno i confratelli, ai quali da questo momento intendono unirsi. Non si obbligano indossare l'abito di confratello, ed i confratelli esortano tutti quelli che lo vogliono che lo prendano. D'ora innanzi essi saranno ammessi come i confratelli alle congreghe, quantunque non siano obbligati ad indossare l'abito. D'ora innanzi non si accetteranno più membri al gremio che non indossino l'abito, né si accettino senza deliberazione presa dal gremio e dalla confraternita. Per quanto riguarda le feste s'intende che debbano farsi, potendo, tanto quelle che appartengono al gremio, come quelle che appartengono alla confraternita.*

¹⁴ Dal "Registro".

Con la “o” al posto della “u”, come riporta qualche documento del periodo.

Quindi “San Mauro” stava e sta scritto anche sulla campana. Ben fuso nel bronzo, ma ignorato da tutti.

Una testimonianza materiale importante proprio perché abbastanza recente.

Come pure è attestata ancora la presenza nella metà del secolo scorso delle reliquie di San Mauro che nella chiesa erano custodite all’interno di una nicchia nell’altare maggiore¹⁵.

Mentre per quanto riguarda il 1700, a testimonianza dei riti in onore del santo benedettino, può essere citato l’addobbo della chiesa con “i quadri di San Mauro” in occasione della festa¹⁶.

Anche per il 1700, dunque, la titolatura non lascia adito ai dubbi, sulla base dei nostri documenti. Quando la prima citazione di San Mauro: il “Cabreo” del Gremio dei Calzolai, il più antico della raccolta e principia dal 1734, data antecedentemente alla quale sembrava difficile spingersi. Ma proprio un attento esame del “Cabreo” ha consentito di retrodatare con certezza la titolatura al 1625.

La data figura nel F. 5 del registro (tav. I) e riguarda il primo degli atti di censo che, essendo Maggiore Dominy Podda, nel 1767 il Gremio decide di riordinare in quanto i documenti fino ad allora erano stati conservati confusamente.

Il primo “atto di censo onerativo” “recuperato” dai Calzolai e posto in cima alla lista, è riprodotto in castigliano e reca la data del 28 maggio 1625, autenticato dal notaio Bartolomeo Concas¹⁷.

¹⁵ Dal “Registro dei Maggiorali del Gremio dei Calzolai” (1787-1851) (Collezione privata-Oristano, non registrato nel catalogo della Soprintendenza Archivistica della Sardegna). Consegna dei materiali del Gremio fatta dal Maggiore uscente Francesco Curreli al nuovo Maggiore Efsio Pintori; 15 giugno 1850: *...Il calice colla patena che risiede presso il Priore, la pace d’argento, la reliquia di San Maoro allocata in sfera d’argento (...), la chiave del sacrario...*

¹⁶ Dal “Registro dei conti” (1763-1782). Nota di scarico del Maggiore Salvador Caria, 2 marzo 1766, per la festa di San Mauro in gennaio: *...Sele abona medio real gastò por clavos sirvieron para colgar lo cuadros y componer dicho altar por dicha fiesta...*

¹⁷ Dal “Registro dei verbali di ammissione al Gremio (1734-35) e dei censi appartenenti allo stesso (1767-1812)”. Primo dicembre 1767: *Primo un auto de censal onerativo de la propiedad 25 libras=digo veynte y sinco libras, pencion anual dos libras, firmada por Juan Azory, massaiò de la Villa de Nuraquy a favor de la Iglesia de San Mauro, ressidido por el Notaro Bartholomes Concas de esta Ciudad de Oristan en los veynte y ocho de Mayo del año 1625, digo mil siscientos veynte y sinco...*

È il primo documento scritto che attesta l'esistenza della chiesa di San Mauro ed è importante notare come il censo sia a favore della "chiesa" non già del Gremio, il cui statuto pubblicato è del 1629¹⁸.

In ogni caso l'atto è *a favor de la Iglesia de San Mauro*. La Confraternita invece usufruirà della chiesa solo nel febbraio del 1680 per decreto dell'Arcivescovo Pedro de Alagòn, come ricorda nella lettera pastorale del 1808 Mons. Francisco Maria Sisternes¹⁹.

A questo punto si esauriscono i nostri dati documentali e cominciano quelli archeologici, che ci riportano ai secoli precedenti.

Fino a quando? Certamente all'epoca giudicale, probabilmente al periodo altomedievale²⁰.

In proposito una considerazione: quando mai il sagrato di una chiesa sia pure piccola, così ridotto? Angusto a tal punto che la cinta muraria difensiva quasi ne ostruiva la facciata.

La risposta potrebbe essere che la chiesa di "San Mauro intra muros" diventa "intra muros" solo dopo che vengono costruite le mura di Mariano II.

Che esistesse in periodo giudicale è dunque certo. In epoca altomedievale è probabile. Ad accertarlo basterebbe una campagna di scavi nel cortile in parte archeologicamente ancora vergine. Infine, che fosse intitolata anche in origine a San Mauro è possibile, anche se con certezza mi devo fermare all'anno 1625 citato negli atti del Gremio²¹.

Del resto i Benedettini hanno avuto più di una casa a Oristano (una sarebbe quella occupata successivamente nell'area attigua dai Francescani Minori Conventuali).

Una lettura più attenta di altre fonti, quindi, potrebbe fornire ulteriori indicazioni. Una campagna di scavi nel sagrato e nei pressi di quanto resta delle mura medievali potrebbe dare certezze stratigrafiche sugli insediamenti urbani nell'alto medioevo.

Intanto sono a disposizione i dati raccolti all'interno della chiesa di San Mauro da Salvatore Sebis.

¹⁸ Cfr. *supra* nota 7.

¹⁹ Cfr. *supra* nota 8.

²⁰ Cfr. S. SEBIS, *La chiesa di San Mauro* cit., in questi stessi Atti.

²¹ Data però anticipabile, secondo lo Statuto inedito, al 1618.

FRANCESCO MANCONI

L'invasione di Oristano nel 1637: un'occasione di *patronazgo real* nel quadro della guerra ispano-francese

Il 16 maggio del 1637 l'incaricato d'affari del Granduca di Toscana presso la corte spagnola segnala fra le notizie spicciole del suo rapporto settimanale a Firenze che a Madrid è stata posta in vendita una relazione a stampa di due fogli riguardante l'invasione "a Orestano in Sardinia", compiuta il 22 di febbraio dall'*armada* del re di Francia. Con una buona dose d'ironia il delegato Monanni scrive che la *relación* "racconta gran prove de' Sardi, et Spagnuoli, con strage di molte centinaia de' Nemici, perdita di lor Vascelli, bagaglie, et riputazione; che veramente non sarà stato tanto; come l'opposito diranno le gazzette di Parigi"¹.

Il foglio volante di cui si parla è la *Relación de la entrada de los Franceses en la ciudad de Oristán*, stampata a Madrid da Juan Sanchez². Era un *pliego suelto* come tanti se ne stampavano in quel tempo ad opera di editori privati nel quadro di quella sorta di guerra di propaganda parallela, che si

¹ Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi A.S.F.), *Mediceo del Principato*, filza 4963, rapporto del 16 maggio 1637.

² *Relación de la entrada de los Franceses en la ciudad de Oristán, y la buena diligencia que tuvo el Reyno en acudir a la defensa, tanto la Cavalleria, como la Infanteria, que con su valor los echaron de la ciudad, con perdida de muchos Franceses, y algunos cautivos de consideración, y perdida de muchas municiones. Retirandose los demás Franceses, con gran deshonor de su tierra*, Madrid, Juan Sanchez, s.d. [ma 1637], (Biblioteca Nacional Madrid, *Manuscritos*, V.E. 186-50).

faceva con *gazettes* e *folletos* e si basava sulla manipolazione delle notizie riguardo agli avvenimenti bellici da divulgare nei rispettivi paesi³. A questo tipo di propaganda (istituzionalizzato in Francia da Richelieu, affidato per lo più all'iniziativa degli editori privati in Spagna) si annetteva un'importanza fondamentale per alimentare una visione ottimistica dell'andamento della guerra: "serve -precisa Monanni riguardo alla nostra *relación*- ad animare la nazione, la quale conviene che dell'impreses et azzioni favorevoli habbia notizia"⁴. Cosa diceva di così politicamente interessante la *relación* sulle battaglie combattute nell'appartata "Sardigna" per meritare gli onori della stampa e la vendita da parte dei *colporteurs* madrileni? In un paio di pagine, viene esaltata l'impresa delle milizie sarde di fronte all'aggressione proditoria dell'*armada* francese compiuta in un punto della costa che era "tierra abierta, sin pertrechos necessarios de defensa". Nonostante tutto, nonostante la sorpresa e il luogo non fortificato, i pochi soldati della gran torre posta a difesa della costa oristanese resistettero causando qualche difficoltà al nemico francese che alla fine, quando ai sardi mancarono le munizioni, poté sbarcare con sette o ottomila uomini ed entrare nella città di Oristano. Le rapide contromisure del viceré marchese di Almonacir e conte di Pabias consistettero nel mettere in campo da una parte la cavalleria del Capo di Cagliari e dall'altra quella del Capo di Sassari allo scopo di stringere in mezzo, come in una morsa, il nemico francese. Ma il disegno strategico del viceré aragonese non si realizzò perché bastarono i cinquecento cavalieri delle *ville* più vicine per costringere il nemico ad abbandonare la città e a reimbarcarsi in tutta fretta. Per la codardia del nemico ai quasi tremila cavalieri sardi che intanto erano andati radunandosi non fu consentito -se non ai primi- di combattere. In ogni caso trovarono la morte più di cinquecento francesi e vennero fatti più di cinquanta prigionieri. Barche, pezzi d'artiglieria, moschetti, spade, bombe ed altre armi furono il bottino tolto al nemico. Invece, ai duemila cavalieri del Capo di Sassari, "gente muy granada y de hecho", non fu consentito, con loro grande dispiacere, di cimentarsi nel combattimento. Come dice la *relación*, il nemico francese entrò in città la domenica notte ma già il martedì non vi

³ J.H. ELLIOT, *El Conde-Duque de Olivares. El político en una época de decadencia*, Barcelona 1990, p. 537.

⁴ A.S.F., *Mediceo del Principato*, filza 4963, rapporto del 16 maggio 1637.

era più nessuno: una vera disdetta, perché se fosse rimasto un giorno di più, nessuno si sarebbe imbarcato. “La armada -conclude la *relación*-bolviose por el mismo camino que vino a Francia con todo. Todo este Reyno está puesto en armas, fortificandose mucho, por si a caso le viene gana de bolver por acá”⁵. Fin qui il racconto dell’*aviso* propagandistico, destinato a mantenere alto il morale dell’opinione pubblica madrilena e forse anche ad avviare le procedure di ricompensa a favore dei protagonisti dell’impresa.

Dall’altro canto la versione di parte francese, fornita dal cronista del re Charles Bernard, attribuisce la ritirata delle truppe sbarcate ad Oristano alla sagacia e alla prudenza dimostrate dal comandante di fronte alla preponderanza numerica delle milizie sarde⁶. Ma la cronaca francese soffre degli stessi vizi di quella del foglio volante spagnolo: l’esaltazione delle armi nazionali è ancora una volta l’intento principale del resoconto. Alla ricerca di gloria militare nel Mediterraneo, Enrico di Lorena, conte di Harcourt, avrebbe progettato in un primo momento d’impegnarsi nella riconquista delle isole provenzali di Santa Margherita e di Sant’Onorato, la cui perdita nel 1635 aveva segnato un punto clamoroso a favore della Spagna nelle alterne vicende della guerra⁷. Ma parrebbe che sia stato costretto ad abbandonare un progetto di alto valore strategico e propagandistico perché il suo re gli ordina di portare soccorso all’alleato duca di Parma. Una tregua fra Spagna e Parma frustra il nuovo disegno militare del giovane comandante francese. Allora, “se trovant assez proche de l’isle de Sardaigne -scrive il cronista Bernard- il pensa que qui pourroit gagner quelque chose

⁵ *Relación de la entrada de los Franceses* cit., fol. 2.

⁶ *Histoire du roi Louis XIII, composée par messire Charles Bernard, historiographe de France*, Paris 1646, lib. XVIII, p. 376 segg.

⁷ La situazione bellica nel mare di Provenza nel 1635 è ben rappresentata in uno dei rapporti settimanali inviati da Madrid al Granduca di Toscana dall’incaricato d’affari fiorentino: “Per un dispaccio di Catalogna si è ben inteso che l’Armata del Marchese di Santa Croce, per buscar provisioni di viveri et altro, havendo dato in terra a Canoa vicina a Antibo, l’havesse saccheggiata, di che, poiché s’hà da fare alla peggio, si è havuto qui gusto; et che da quelle Isolette di S. Honorato et di Santa Margherita occupate, levatine tutti i Franzesi che vi erano, fino ai Religiosi et Frati di quella Nazione, vi si mettino in scambio Spagnuoli del medesimo esercizio et ordine, perché dai nemici in casa non si potrebbe mai star sicuri di tradimenti. Adesso non vi è se non andar’ognuno pigliando et dando molestia al contrario dove possa et almen di quà è a tal segno l’odio con Francia, che come si tratti contra essa, i Vassalli si contentano di sperperarsi per offenderla, et vendicarsi.” (A.S.F., *Mediceo del Principato*, filza 4961, rapporto del 13 ottobre 1635).

sur une isle si considerable seroit plus mesme que s'il prenoit les deux petites isles qui tenoient les Espagnoles, et que s'il ne pouvoit conquerir entierement celle là, il devoit esperer pourtant d'y emporter des avantages qui vaudroient bien la peine d'y estre descendu"⁸. Quale obiettivo migliore di Oristano, "città riputata delle più opulente e delle più importanti del regno", "per mettere in soggezione il governo" di Spagna?⁹ La resistenza degli ispano-sardi della torre litoranea è decisa ma di breve durata, perché "intrepidi i Francesi continuarono a sfilare dalle navi, e a pigliar terreno". La cronaca francese ripresa da Gazano continua su questa falsariga: la città viene conquistata senza opposizione alcuna; ma per impedire che la soldatesca la metta a sacco, i comandanti portano gli uomini fuori delle mura che non sono difendibili, in modo da fare fronte alla paventata offensiva di un corpo di cavalleria sarda che si aggira nei dintorni. Al primo assalto i francesi sbaragliano i nemici, ma rinunciano ad inseguirli quando un secondo corpo di cavalleria (di 1.500 uomini) si aggiunge ai mille cavalieri già messi in fuga. Il disegno dei sardi era di richiamare i francesi nelle campagne dell'interno dove, "soperchiati dal numero", sarebbero stati circondati e intrappolati in una terra sconosciuta. Per questo la prudenza avrebbe consigliato il comandante francese di ripiegare in buon ordine su Oristano, di richiamare le guardie che vi aveva lasciato, di prelevare l'ingente bottino che vi era depositato per poi prendere la strada verso il mare. Obbligato più volte dai nemici ad aprirsi il passo spada alla mano, il conte di Harcourt "fit une retraite honorable ou encore que les ennemis l'attaquassent par diverses escharmouches et luy y voulussent boucher le passage, il leur fit perdre six fois plus d'hommes qu'il n'en perdit"¹⁰. Insomma, a prestar fede alla cronaca francese, Harcourt poteva ritenersi "abbastanza contento d'aver tentato un colpo, il quale comeché gli fosse andato fallito, non intralasciava però di acquistargli credito presso il suo re, e presso la nazione, massimamente perché tentato con poche truppe, e senza

⁸ *Histoire du roi Louis XIII* cit., p. 376.

⁹ Così si esprime Michele Antonio GAZANO (*La storia della Sardegna*, Cagliari 1777, t. II, p. 201), il quale, nel riferire l'episodio di Oristano, ricalca pedissequamente la narrazione di Charles Bernard. Un certo distacco critico nell'uso della fonte francese dimostra invece GIUSEPPE MANNO nella *Storia di Sardegna*, t. II, lib. X, Capolago 1840, p. 347.

¹⁰ *Histoire du roi Louis XIII* cit., p. 378.

premeditazione, ed eseguito poi anche col vantaggio di aver con perdita di esse truppe assai tenue scemate di molto in quell'isola le forze degli Spagnuoli: e tolta eziandio una quantità grande di munizioni da guerra, di vettovaglie, e di altri fornimenti che si trovavano in detta piazza, la qual era il principal magazzino della loro armata navale”¹¹.

Le versioni delle due parti non potrebbero essere più contrastanti: questa, d'altronde, era la propaganda bellica. Ma una fonte più attendibile, quale è la cronaca scritta a distanza di qualche anno dal padre cappuccino cagliaritano Jorge Aleo, dà di quei fatti una versione che ridimensiona sia l'iperbolica esaltazione delle armi ispaniche contenuta nel *folleto* madrileno sia il giustificazionismo delle strategie militari degli invasori operato dallo storiografo del re di Francia¹².

Il sistema litoraneo d'avvistamento era così approssimativo che al principio la flotta francese viene scambiata per l'*armada* spagnola. Solo quando nel pomeriggio del 21 di febbraio, sabato di carnevale, le navi cominciano a bombardare la torre costiera posta a guardia del porto ci si rende conto che si trattava del nemico francese. Ma ad assicurare una facile conquista della torre non è solo la preponderanza delle bocche da fuoco: è, principalmente, l'assenza dal fortilizio del suo presidio che, con l'*alcayde* in testa, si era recato in città “a fare baldoria” -come dice l'Aleo- per il carnevale. A nulla valgono le trattative della municipalità per procrastinare l'occupazione patteggiando un improbabile scambio di Oristano con le isole francesi di Sant'Onorato e di Santa Margherita. Al mattino del giorno seguente i soldati francesi al comando del conte di Harcourt e dell'arcivescovo di Bordeaux entrano in città senza incontrare alcuna resistenza. Gli oristanesi si erano resi conto a quel punto di trovarsi “sin reparos ni fortificaciones -scrive ancora l'Aleo-, faltos de artilleria, armas y otras prevenciones necesarias para la defensa”¹³. In preda alla paura e alla confusione gli abitanti, dopo aver caricato sui carri tutto il possibile, abbando-

¹¹ M.A. GAZANO, *La storia della Sardegna* cit., pp. 203-204.

¹² Del manoscritto secentesco del padre Jorge ALEO *Historia cronologica y verdadera de todos los successos y casos particulares sucedidos en la Isla y Reyno de Sardenia del año 1637 al año 1672* è stata pubblicata la versione italiana *Storia cronologica e veritiera dell'Isola e Regno di Sardegna dall'anno 1637 all'anno 1672*, a cura di F. MANCONI, Nuoro 1998.

¹³ J. ALEO, *Historia cronologica y verdadera* cit., cap. 6°.

nano in massa la città e fuggono verso i villaggi dell'interno. Rimangono nella Casa di Città soltanto i cinque *Consellers*, i quali non subiscono offese né violenze durante l'occupazione. Quando s'impadroniscono delle case i Francesi -secondo l'Aleo- trovano cibo in abbondanza ed ogni genere di comodità. Il saccheggio non si limita alle abitazioni, ma ovviamente tocca anche gli edifici di culto dove i francesi (ritenuti dall'Aleo, con una buona dose d'esagerazione, ugonotti e luterani) si abbandonano ad ogni sorta di devastazioni e di nefandezze. Sempre a prestar fede al padre cappuccino, sconvolto dalle azioni sacrileghe dei cosiddetti eretici, il saccheggio dei francesi in città è consistente ma neppure lontanamente paragonabile a quello compiuto più tardi dalle milizie sarde. Dopo la ritirata dei nemici i sardi "saccheggiarono per la seconda volta la città -scrive l'Aleo- e si appropriarono di tutto quello che i francesi avevano trascurato senza lasciare neppure una stuoia alle pareti"¹⁴.

Dal racconto di Jorge Aleo le milizie sarde non ne escono per niente bene. Il primo tentativo di resistere all'invasione lo fa il colonnello della cavalleria del Campidano di Oristano don Lucas Nieddo, che viene costretto dall'artiglieria e dai moschettieri francesi a ripiegare sul villaggio di Santa Giusta dove si attesta in attesa di rinforzi. Il comando delle truppe mobilitate dal *Consejo de Guerra* del Regno è affidato "per la poca o nessuna esperienza militare e per la salute cagionevole del viceré" a don Diego de Aragall, che è il governatore dei Capi di Cagliari e di Gallura e in quanto tale è il naturale sostituto e luogotenente del viceré Ximenez de Urrea. Al suo fianco sono diversi nobili e cavalieri ed alcuni vecchi soldati delle guerre di Lombardia e delle Fiandre. La cavalleria del Capo di Sassari, invece, viene affidata al marchese di Torralba Geronimo Comprat in qualità di *teniente general* (di luogotenente), in vece di un governatore inetto e avan-

¹⁴ *Ibidem*. Anche dalla relazione di Canales de Vega emergono le difficoltà incontrate dai comandanti sardi a controllare i propri uomini, i quali nei villaggi che attraversano si abbandonano alle solite *insolencias* (A. CANALES DE VEGA, *Invasión de la Armada Francesa del Arçobispo de Bordeus, y Monsiur Enrique de Lorena Conde de Harchourt, hecha sobre la ciudad de Oristán del Reyno de Cerdeña. En 22 de Hebrero deste año 1637, y los successos que tubo en ella, con las ordenes, y prevenciones, que para su defensa mandó hazer el Excellentissimo Señor Marqués de Almonacir, Conde de Paviás, su Virrey, y Capitán General. Deduzida de los papeles originales, y Relación remitida a la Magestad Cathólica de Don Phelippe IIII El Grande Rey de las Españas N.S., Cagliari 1637, p. 76).*

ti negli anni. A don Geronimo viene dato ordine di concentrare la sua cavalleria a Bonarcado e d'attestarsi lì in attesa di ordini. Ma la cavalleria del capo di Sassari non interverrà mai a fianco dei cagliaritari non soltanto per ragioni contingenti (le rivalità dei comandanti o la disorganizzazione militare) ma soprattutto perché rimerge in quella circostanza l'antica contrapposizione campanilistica fra le due maggiori città sarde. L'antagonismo fra i ceti dirigenti di Cagliari e Sassari si ripercuote sulla conduzione dei reparti della cavalleria miliziana e così il marchese di Torralba, relegato in subordine al comandante cagliaritano, non scende in campo di proposito.

Insomma, le due colonne di cavalleria sarda restano ai due lati della cinta muraria di Oristano a rispettosa distanza, fintanto che gli occupanti, dopo tre giorni, decidono d'abbandonare la piazza. Allora, nella pianura che porta dalla città verso il mare, i sardi (che l'Aleo individua meglio in "alcuni paesani pratici dei luoghi") tendono un'imboscata ai francesi. Rimanendo al coperto nelle vigne si dispongono ai due lati della strada che conduce al mare e con scariche di fucileria riescono ad uccidere molti nemici. Dopo un primo momento di sconcerto dovuto alla sorpresa ed alle consistenti perdite di uomini, il conte di Harcourt riorganizza i suoi reparti e con un pezzo d'artiglieria sgombra rapidamente la via della ritirata verso il porto che era stata occupata dalla cavalleria sarda. Aragall, "che era inesperto e che mai aveva avuto incarichi militari", toglie subito il blocco e si ritira con tutti i suoi uomini. Altrettanto rapido è il ripiegamento dei francesi. Abbandonati i pezzi d'artiglieria e una parte del bottino fatto a Oristano, si ritirano lasciando sul terreno circa ottocento morti.

"La ragione della facile ritirata -scrive l'Aleo- fu che non venne impiegata che la terza parte della cavalleria del Regno, tutta gente inesperta che in battaglia non aveva mai visto il nemico in faccia. Anche se non mancava il coraggio ed il valore, mancarono i capi che istruissero i soldati sardi per caricare, assalire e ritirarsi secondo le regole dell'arte militare. Mancò anche la cavalleria del Capo di Sassari e di Gallura, formata dalla gente più valorosa e bellicosa del Regno, perché il marchese di Torralba si fermò a Bonarcado che era la sua piazza d'armi. Corse voce che lo fece per non assoggettarsi agli ordini di don Diego de Aragall, preferito a lui per il credito che gli derivava dai successi ottenuti. Questo fatto ha causato l'inutilità di molti atti di valore. E la cavalleria lamentò molto l'aver perso un'occasione così propizia per dimostrare il suo valore e per acquistare gloria im-

mortale”¹⁵. La denuncia del cronista che vive quegli avvenimenti in prima persona (almeno per sentito dire) non può essere più netta; marca anche una radicale diversità di racconto rispetto alla versione propagandistica del *folleto* madrileno e all’esposizione ancora più encomiastica dell’*entourage* del viceré.

A questo punto viene fatto di chiedersi perché la flotta del re di Francia avesse prescelto Oristano per la sua azione militare. L’Aleo non lo dice esplicitamente, ma lascia intendere che Oristano era il punto più vulnerabile d’un sistema di difesa estremamente precario. Per di più il territorio circostante era rinomato per “l’abbondanza di grano, vino, legumi, frutta, carni, cacciagione e di tutte le altre cose necessarie al sostentamento degli abitanti [...] ed in particolare per la grandissima quantità di anguille e di pesce salato delle sue inesauribili peschiere”. Approvvigionare le quarantacinque navi da guerra e le altre imbarcazioni da carico che costituiscono quella flotta francese sembrerebbe essere la preoccupazione primaria dei comandanti che hanno la gravosa responsabilità d’alimentare gli equipaggi e le truppe trasportate¹⁶. E l’obiettivo dell’incursione è senz’altro quello giusto: “la ciudad de Oristán -si legge in un rapporto del giudice della *Real Audiencia* Fernando Azcón- dizen que tenia cien mil estareles de trigo y harina, mucho queso y vino con que el enemigo podrá socorrerse para mucho tiempo de bastimiento”¹⁷. Oristano, insomma, è città di grande interesse strategico: è -secondo una felice espressione dello stesso Azcón- “el riñón de este Reyno”¹⁸.

Quale luogo migliore per sbarcare di una pianura al lato del mare, dominata da una città priva di difese militari e costellata da una miriade di villaggi caratterizzati da una forte vocazione agricola? A quel punto l’unico nemico realmente pericoloso è rappresentato dalla malaria, provocata

¹⁵ J. ALEO, *Historia cronologica y verdadera* cit., cap. 6°.

¹⁶ Anche Canales de Vega sostiene che i francesi erano giunti ad Oristano pressati dalla penuria e dalla fame che angustiava l’*armada* da oltre un anno; non fecero alcuna fortificazione, ma si limitarono a saccheggiare la città comportandosi più “de piratas que [de] Soldados” (A. CANALES DE VEGA, *Invasión de la Armada Francesa* cit., pp. 53-54).

¹⁷ Archivo de la Corona de Aragón [d’ora in poi A.C.A.], *Consejo de Aragón*, leg. 1185, primo rapporto del giudice Azcón al Consiglio d’Aragona in data 25 febbraio 1637.

¹⁸ A.C.A., *Consejo de Aragón*, leg. 1185, rapporto di Fernando Azcón al Consiglio d’Aragona in data 27 febbraio 1637.

dalle lagune e dalle acque stagnanti che stringono Oristano in una morsa mortifera¹⁹. Ma alla fine di febbraio anche l'*intemperie* concede una tregua e non rappresenta un problema per porre in atto una rapida incursione delle truppe da sbarco. Nel breve spazio di tempo dell'occupazione i francesi fanno incetta di viveri ("van haciendo correrias, y saqueando los lugares circumvecinos")²⁰ e cercano -inutilmente, parrebbe- d'organizzare la *panatica*, facendo macinare nei mulini intorno alla città il grano requisito ed obbligando le panettiere del circondario oristanese a panificare²¹.

Difese precarie e approvvigionamento agevole: ecco, probabilmente, il vero motivo della scelta di Oristano per compiere l'invasione²². Invasione? Sarebbe più opportuno parlare d'incursione. L'*armada* del re di Francia è destinata a compiti bellici ben più rilevanti e nella strategia della guerra navale nel Mediterraneo la Sardegna non può che avere un ruolo affatto marginale. Infatti, quando abbandonerà il golfo di Oristano, l'*armada* di Francia si unirà ad un'altra squadra navale per dirigersi verso le coste della Provenza alla riconquista delle isole di Sant'Onorato e Santa Margherita²³. Insomma, l'incursione in Sardegna è un episodio secondario, de-

¹⁹ Sin dai tempi delle guerre arborensi nel basso medioevo gli impaludamenti dei Campidani oristanesi avevano costituito un problema. Sul finire del vicereame di Castelrodrigo nel 1662 viene ventilata a Madrid la fattibilità di un progetto idraulico di bonifica ("es factible evacuar las aguas que ocasionan la intemperie en aquellos lugares y [...] las utilidades de que esto se consiga son evidentes para la salud, fecundidad y población..."). Il successore principe di Piombino nell'aprile del 1663 viene incaricato dal re di formare una *junta* di esperti per studiare modi e costi del progetto. La perizia darà un esito deludente e il progetto verrà perciò ridimensionato al dragaggio della foce del *Rio* (così veniva chiamato il Tirso) a spese della municipalità oristanese. Ma gli oristanesi si dimostrano scettici su questo tipo d'intervento: "sacar la boca del Rio en derechura al mar -sostengono l'anno seguente- tiene el inconveniente que con la primera borrasca buelba a cegarse de tierra" (Archivo Histórico Nacional [d'ora in poi A.H.N.], *Consejos*, libro 2571, cc. 93, 122v-123r, 168).

²⁰ A.C.A., *Consejo de Aragón*, leg. 1185, secondo rapporto in data 25 febbraio 1637 del giudice Azcón al Consiglio d'Aragona.

²¹ J. ALEO, *Historia cronologica y verdadera* cit., cap. 5°.

²² Avvisaglie di una possibile incursione in Sardegna della flotta francese alla fonda a Tolone si erano avute l'anno prima, nell'agosto del 1636. È Francisco Vico a darne notizia al Consiglio d'Aragona segnalando anche le difficoltà finanziarie che rendevano problematico l'approvvigionamento di armi e munizioni per il sistema difensivo del regno di Sardegna (A.C.A., *Consejo de Aragón*, leg. 1184, rapporto di Francisco de Vico del 30 agosto 1636).

²³ J. ALEO, *Historia cronologica y verdadera* cit., cap. 8°.

terminato dall'ampliamento dello scacchiere internazionale della guerra ispano-francese. Ma in quel momento difficile per le armi del re di Spagna la paura del nemico francese è così incalzante presso l'opinione pubblica spagnola che anche un episodio di ridotta portata bellica finisce per assumere un'eco straordinaria.

L'allarme suscitato dalla notizia dell'arrivo della flotta nemica è ancora maggiore in Sardegna: "como los vaxeles son 46 y el exercito se va apoderando dela tierra que está sin gente disciplinada, y sin fuerças, y moniciones de guerra [...] los franceses con los moros han de assolar esta Isla sino se socorre promptamente [...] -segnala a Madrid il giudice Azcón- la gente está desmayada con pensar que oy no se ha tenido noticia dela venida desta armada y que antes que llegue el socorro de España se han de apoderar desta tierra"²⁴. "Todo es confusión y necessidad precisa de acudir al amparo de Dios y de V.M."²⁵.

Ma lo sbarco del nemico non è il primo e non sarà neppure l'ultimo durante la guerra dei Trent'anni²⁶. Per lo più le incursioni delle navi francesi in Sardegna hanno lo scopo d'approvvigionare acqua e viveri e il confronto fra difensori ed aggressori non va mai al di là di qualche scaramuccia dimostrativa. Lo stato di belligeranza fra le due potenze impone comunque l'adozione di contromisure militari, e non solo militari²⁷. Non appena la notizia dell'occupazione di Oristano giunge a Cagliari, sede del governo vicereale, il Consiglio di guerra del Regno adotta una serie di provvedi-

²⁴ A.C.A., *Consejo de Aragón*, leg. 1185, secondo rapporto in data 25 febbraio 1637 del giudice Azcón al Consiglio d'Aragona.

²⁵ A.C.A., *Consejo de Aragón*, leg. 1185, primo rapporto in data 25 febbraio 1637 del giudice Azcón al Consiglio d'Aragona.

²⁶ Due anni dopo, nel maggio 1639, il vicerà di Napoli avvisa i sardi di una possibile nuova invasione dell'*armada* francese (A.C.A., *Consejo de Aragón*, leg. 1094, *consulta* del Consiglio d'Aragona del 6 maggio 1639). Anche nel maggio del 1645 si paventa uno sbarco dell'*armada* nemica (A.H.N., *Consejos*, libro 2565, c. 273). Infine nel 1647 l'*armada* di Francia, formata da venticinque navi, tredici galere e due *saetias*, si presenta nella baia di Cagliari minacciando da presso la capitale (J. ALEO, *Historia cronologica y verdadera* cit., cap. 20°).

²⁷ Nel Capo di Sassari vengono rinchiusi nelle carceri tutti i francesi residenti e vengono requisite le loro aziende commerciali (A.C.A., *Consejo de Aragón*, leg. 1185, terzo rapporto in data 25 febbraio 1637 del giudice Azcón al Consiglio d'Aragona).

menti, volti innanzitutto a difendere la capitale e in second'ordine a tentare *manu militari* una problematica riconquista di Oristano.

Il modello organizzativo di difesa della Sardegna è comune alle altre provincie del sistema imperiale non coinvolte direttamente nelle guerre in atto. Alla rete litoranea di torri e di *atalayas*, di piazzeforti e di castelli urbani, si aggiungono in ciascun regno contingenti di miliziani a piedi e a cavallo che hanno compiti difensivi complementari, di supporto alle truppe di guarnigione²⁸. Ma la Sardegna è in buona misura un caso a sè, perché le truppe spagnole sono ridotte ai minimi termini. In mancanza di truppe regolari di fanteria spagnola, tutte impegnate sui diversi fronti europei, la difesa interna è garantita dai *naturales*, dalle raccoglieticce milizie locali assoldate di tempo in tempo e sottratte alle incombenze quotidiane²⁹.

L'anno prima dell'invasione francese il viceré marchese de Almonacir lamentava l'inadeguatezza del sistema di coscrizione territoriale (“mal pueden defender este Reyno -scrive al Consiglio d'Aragona- Vasallos que después de venir cansados de su trabajo han de trocar los instrumentos del campo por los arcabuces y picas y hacer rondas y escalaguardias y defender trincheras”). E quando i francesi sono alle porte di Oristano la necessità di disporre di soldati di professione, e non di contadini riottosi, si fa ancora più impellente e drammatica (“es menester soldados efectivos y no hay ningunos sino que a fuerça se sacan dentre sus arados, y muchos a palos, delos que se huyen no se puede conseguir ni resistir tanto golpe de jente”)³⁰.

²⁸ L. A. RIBOT GARCÍA, *Las provincias italianas y la defensa de la Monarquía*, in “Manuscrits”, n° 13, 1995, p. 102 (ed anche in AA.VV., *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, a cura di A. Musi, Napoli 1994, p. 72). Per la Sardegna cfr. J. ALEO, *Historia cronologica y verdadera* cit., cap. 2°; S. CASU - A. DESSI - R. TURTAS, *La difesa del Regno: le fortificazioni*, in *La società sarda in età spagnola*, a cura di F. MANCONI, Cagliari 1992, pp. 64-73.

²⁹ V. VITALE, *La difesa e gli ordinamenti militari della Sardegna durante il dominio spagnuolo e l'invasione francese del 1637 nell'isola*, Ascoli Piceno 1905, p. 31 segg.; R. PUDDU, *Organizzazione militare e società nella Sardegna spagnola*, in “La rivolta di Messina (1674-78) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento”. *Atti del convegno storico internazionale*, Cosenza 1979, p. 114; A. MATTONE, *Le istituzioni militari*, in B. ANATRA - A. MATTONE - R. TURTAS, *Storia dei sardi e della Sardegna*, vol. III *L'età moderna dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, Milano 1989, pp. 99-101.

³⁰ A.C.A., *Consejo de Aragón*, leg. 1185, rapporto del viceré Almonacir del 23 febbraio 1637.

Ma il nerbo del sistema difensivo della Sardegna è soprattutto la cavalleria, anche se gli evidenti limiti organizzativi e militari di quei reparti non sfuggono a chi ha la responsabilità del comando. Nel 1626 il viceré Vivas notava che la cavalleria era “la fuerza mas principal” del regno, ma che era “barbara” e “mal ordenada”³¹. Vent’anni dopo, nel 1647, il marchese di Villazor, che della cavalleria sarda è diventato capitano generale, scriverà: “esta Cavalleria se compone de Naturales que sirven con sus propios cavallos y armas sin costa dela Real hazienda solo a titulo de algunas franquezas y esenciones que no se les guardan y llegando su numero a quinze mil cavallos en setenta compañías no es platicable que solos dos Comisarios Generales que tiene esta Cavalleria puedan gobernarla por ser tan numerosa pues demas del incombeniente tan considerable de ser dos Cavos de igual autoridad y que quando llegan a juntarse por la igualdad de jurisdición se experimentan los daños de que no haya otro Cavo superior. Hay otros muchos riesgos que resultan de no tener los Capitanes y Oficiales menores la practica que o se consigue con guerra viva o buena y continua disciplina militar ejercitandose, lo qual no es facil porque siendo en tanto numero y gente de Milicia ni estando pagada no se les puede obligar con rigor a que observe los preceptos militares ni a que obedezgan a los Comisarios generales”³².

Dunque è sui *naturales* -volontari non addestrati, non pagati, male armati e forse anche peggio comandati da nobili locali- che si fa affidamento per la difesa del regno. L’attribuzione esclusiva all’ambiziosa e scalpitante media e piccola nobiltà sarda di questo nuovo *servicio* non sembri semplicemente un ripiego dettato dalle problematiche circostanze militari in cui si trova la Monarchia ispanica. In buona misura -sia chiaro- la ragione è sicuramente questa. Non bisogna dimenticare però che il compito affidato ai *naturales* sardi è legittimato anche dalla tradizione, cioè dal normale *auxilium* prestato alla Monarchia, un servizio pubblico che rientra nelle funzioni della nobiltà³³. Come è supporto del re nelle incombenze politiche

³¹ B. ANATRA, *Dall’unificazione aragonese ai Savoia*, in J. DAY - B. ANATRA - L. SCARAFFIA, *La Sardegna medioevale e moderna*, Torino 1984, p. 560.

³² Biblioteca Nacional Madrid, *Memorial que presentó el Marques de Villazor a S.M. año 1647*, ms 1441.

³³ I. ATIENZA HERNÁNDEZ, *La nobleza en el Antiguo Régimen: clase dominante, grupo dirigente*, in “Estudios de História social”, n° 36-37, 1986, pp. 486-488.

ed amministrative, la nobiltà lo è per retaggio ancora più antico nelle prestazioni militari. Gli esempi di mobilitazione della nobiltà in questi tempi di guerra sono innumerevoli³⁴. La Sardegna non fa eccezione: nel 1636 anche il viceré Almonacir richiama in prima persona la nobiltà dell'isola al dovere delle armi: "para obligar a que los titulos, cavalleros y personas de porte dejasen las delicias y acudiesen alas armas me puse a cavallo saliendo en cuerpo a cuya imitación no ha havido titulo ni persona que la edad y muchos años no tenga escusado que no haya hecho lo mismo, con que todo el Reyno se ha convertido en soldados mostrando la inata fidelidad que a Vuestra Magestad deven"³⁵.

È regola che il re sia obbligato alla difesa armata dei suoi sudditi e quindi che conceda titoli, favori, ricompense a coloro che si distinguono in imprese militari al servizio della Monarchia. È così che il fondamentale rapporto fra corona e ceto nobiliare si traduce in un vincolo che per quest'ultimo si sostanzia nel valore della *fidelidad* e per il sovrano si esplicita nella pratica del *patronazgo*. Sudditi fedeli, dunque, al servizio d'un monarca dispensatore di favori e di ricompense, in una parola di *mercedes*. Se non si tiene presente questo sistema di relazioni di *patronazgo* non si comprende il senso dei comportamenti delle gerarchie del regno di Sardegna dopo la ritirata dei francesi. Insomma, non di querulità dei sardi si tratta (come troppo a lungo una storiografia sarda provinciale e sprovvista ha sostenuto) ma di una pratica consolidata di rivendicazioni legittime e "giuste", che s'inquadrano perfettamente in un rapporto istituzionalizzato nell'ambito di una struttura sociale verticale³⁶.

³⁴ Cfr., ad esempio, J.H. ELLIOT, *El Conde-Duque de Olivares* cit., p. 499; A. DOMINGUEZ ORTIZ, *La movilización de la nobleza castellana en 1640*, in "Anuario de historia del derecho español", 25 (1955), pp. 799-824. Sulle ricompense regie alla nobiltà cfr. A. DOMINGUEZ ORTIZ, *La sociedad española en el siglo XVII*, vol. I, Madrid 1963, p. 242 segg.

³⁵ A.C.A., *Consejo de Aragón*, leg. 1184, rapporto del viceré Almonacir del 2 settembre 1636.

³⁶ Sul tema cfr. J. MARTINEZ MILLÁN, *Introducción: la investigación sobre las elites del poder*, in AA.VV., *Instituciones y Elites de Poder en la Monarquía Hispana durante el Siglo XVI*, a cura di J. MARTINEZ MILLÁN, Madrid, 1992, pp. 14-23. Sugli effetti del *patronazgo real* cfr. I. ATIENZA HERNÁNDEZ - M. SIMÓN LÓPEZ, *Patronazgo real, patrimonio y nobleza en los siglos XVI y XVII: algunas notas para un análisis político y socioeconómico*, in "Revista Internacional de Sociología", 1987, vol. 45, fasc. 1, pp. 25-75.

In questa chiave può -o deve- essere letta la corposa relazione sull'invasione francese, destinata al *Rey de las Españas* Filippo IV, che viene pubblicata "a caldo" da Antonio Canales de Vega nel marzo del 1637. Canales de Vega è un magistrato del *Consejo Real* di Sardegna e *oydor* della locale *Real Audiencia*; personaggio contiguo al viceré in carica, è ritenuto addirittura "su consejero y privado"³⁷. È appunto il viceré don Antonio Ximenez de Urrea y Enriquez, marchese di Almonacir e conte di Pabias, a disporre la stampa a Cagliari del resoconto di quell'episodio che -afferma iperbolicamente Canales- "tanto ruydo hizo en el mundo", tanto clamore fece nel mondo.

La pubblicazione della *relación* è, dati i tempi, eccezionalmente tempestiva: sembra che, al di là della semplice informazione, con quel libriccino s'intendano perseguire alcune precise finalità d'ordine politico. È che la facilità estrema con cui si era realizzato lo sbarco della flotta del re di Francia aveva sollevato nell'isola e a Madrid forti e legittimi dubbi sul sistema difensivo costiero del regno di Sardegna, di cui il principale -se non il solo- responsabile è il viceré in carica. Anche la condotta di Ximenez de Urrea nell'apprestare la controffensiva aveva dato adito a critiche: sia per l'invio ad Oristano in sua vece del Governatore di Cagliari, "sin gente de guerra, ni municiones"; sia per l'arrendevolezza dimostrata quando da subito "se dió por vencido y la Ciudad por ganada", fino al punto che, "con general desconsuelo del Reyno", aveva proposto al viceré di Napoli conte di Monterrey uno scambio di Oristano con le isole di Sant'Onorato e di Santa Margherita cadute in mano agli spagnoli da un paio d'anni. Altrettanto inadeguate erano state ritenute l'azione del viceré nella richiesta di soccorsi e la sua successiva condotta nell'accogliere le truppe venute in aiuto da Napoli, da Milano e da Firenze.

Sono questi alcuni dei *cargos* che nel 1639, alla fine del mandato vicereale, verranno contestati al marchese di Almonacir³⁸. In qualche misura l'imputazione dei *cargos* (solitamente un atto routinario di controllo

³⁷ A.C.A., *Consejo de Aragón*, leg. 1237, *Información recibida por el Ill.mo y R.mo Don Fray Ambrosio Machín [...] del Consejo de Su Mag.d y su Visitador sobre la averiguación de los cabos presentados contra el Marqués de Almonacir Virrey y Capitán General que fue deste Reyno de Cerdeña*, c. 6r.

³⁸ *Ibidem*, cc. 7r-8r.

della condotta dei pubblici funzionari alla fine del loro mandato) sembra rispecchiare la polemica politica riguardo all'operato del viceré che traspare anche dalla cronaca di Jorge Aleo.

Quindi la *relación* a firma del supposto *privado* del viceré Canales de Vega parrebbe perseguire innanzitutto un intento giustificatorio -quando non esaltatorio- della condotta di Ximenez de Urrea. Per Canales l'impresa militare, così felicemente condotta dal viceré, dalla nobiltà e dalle milizie sarde, avrebbe meritato un "mas espacioso panegyrico". L'assunto principale è quello di esaltare "la honra de los nuestros" e la "recuperación de la Ciudad de Oristán" a fronte della "perdida de reputación, armas, y gente del Francés"³⁹. Sembra inquadrarsi, la relazione a stampa, nella tradizionale pratica propagandistica volta ad esaltare le imprese militari della Monarchia e degli eserciti spagnoli, posta in essere in quegli anni nel mondo ispanico utilizzando tutti i mezzi (letterari, artistici e sociali) di cui si disponeva.

Ma ha anche lo scopo, la relazione, di sfruttare l'episodio bellico per consentire a Ximenez de Urrea di realizzare una classica operazione di *patronazgo* a favore della nobiltà e delle gerarchie militari sarde. Il fine è quello di sedare e tacitare le critiche nei suoi confronti dell'*establishment* locale? È possibile. Alla prima motivazione la seconda sembra strettamente collegata.

Alcuni punti fondamentali che abbiamo scelto di enucleare nella *relación* di Canales de Vega consentono d'acclarare i motivi per così dire "politici" che si celano dietro le argomentazioni formali. La *relación*, "deduzida de los papeles originales", prolissa ed esaltatoria ma paradossalmente ritenuta dall'autore affrettata ed inadeguata rispetto alla grande portata degli avvenimenti, consente di cogliere la sostanza dell'operazione politica di *brokerage*, dove il viceré è il *patrón* e i comandanti delle milizie sarde, insieme ad alcuni personaggi eminenti della burocrazia e del clero, sono i *clientes*. Il destinatario del messaggio è la corte, ossia il re, unica fonte dispensatrice di grazie e di favori.

Al primo punto viene posta l'esaltazione del valore dei sardi. Scrive Canales che i francesi confidavano erroneamente che l'azione militare sa-

³⁹ A. CANALES DE VEGA, *Invasión de la Armada Francesa* cit., Dedicata al Excellentissimo Señor Don Antonio Ximenez de Urrea, y Enriquez, s.n.p.

rebbe stata agevole perché l'ozio dei sardi nell'esercizio delle armi dopo tanti anni di pace aveva pregiudicato e svilito il loro valore, una qualità largamente sperimentata in duemila anni di storia dai Romani e dai Cartaginesi fino ai Vandali e ai Longobardi⁴⁰. Quali sono, fra i sardi, i depositari di queste virtù antiche? Naturalmente, *in primis*, i comandanti, elencati tutti in un ordine gerarchico che sembra rispecchiare una graduatoria di valori militari e sociali e che si ripercuote sull'entità delle singole *mercedes* che verranno richieste.

Secondo punto (che forse è quello che sta più a cuore all'autore) è l'esaltazione del buon governo del viceré nella difesa del regno. Il viceré e il Consiglio di guerra considerano che l'impiego da parte del nemico francese di un'*armada* di straordinarie proporzioni come quella che si era presentata davanti all'indifendibile porto d'Oristano (45 navi da guerra con alcune tartane e polacche d'appoggio addette al trasporto) non potesse avere altro scopo che l'occupazione del Regno di Sardegna. Per questo la difesa che essi approntano non si limita all'invio delle due colonne di miliziani a cavallo al comando di nobili e di militari di carriera, ma comporta anche l'impiego della fanteria mobilitabile nei villaggi. Cinquantamila fanti e quattordicimila cavalieri sono *las fuerças* del regno: è un potenziale bellico non trascurabile, ma ritenuto comunque inadeguato per fare fronte al nemico, perché "toda esta gente, aunque de valor, era poco exercitada en las armas, por lo qual se necesitava de algunos Soldados viejos y Oficiales platicos". Per questo don Antonio Ximenez invia messaggeri con la richiesta di soccorso ai viceré di Napoli e di Sicilia, alla Repubblica di Genova, al Governatore dello Stato di Milano; sollecita anche i viceré di Catalogna e di Maiorca perché facciano confluire nei mari di Sardegna i galeoni comandati da don Antonio de Oquendo. Allo stesso tempo vengono richiesti aiuti in munizioni al Granduca di Toscana, alleato della corona di Spagna. Degli avvenimenti in corso viene spedito immediatamente *aviso* a Madrid, attraverso Barcellona. Insomma, nelle valutazioni di Ximenez de Urrea un nuovo fronte si sta aprendo nella guerra fra Spagna e Francia.

Da qui la necessità primaria di difendere Cagliari, la capitale del regno. Scrive Canales che "su Excellencia y los Consejos no permitieron que toda

⁴⁰ *Ibidem*, pp. 9-10.

la Nobleça que se ofreció acudir al socorro de Oristán desamparasse esta Plaça, y despues de haver dado los ordenes necesarios para Oristán, se ocuparon este dia en proveher esta Ciudad de bastimentos y armar su gente, y acabar algunas fortificaciones que este verano se habían empeçado”⁴¹. In realtà la fortificazione della capitale si rivela un’operazione ben più complessa, che concerne l’avamposto dalla parte di terra del castello di San Michele, il rafforzamento del presidio del Castello di Cagliari mediante le truppe del battaglione delle “appendici”, la messa a punto dell’artiglieria dei quindici baluardi del Castello, la distribuzione delle armi a 1400 civili cagliaritari compresi studenti ed ecclesiastici, la muratura di tutte le porte del Castello fuorché di quelle sorvegliatissime di Stampace e di Villanova. Ma non basta: come in tempo di peste, vengono approntati dei rastrelli per impedire il passo, si trasportano legna e carbone dalle montagne circostanti, si approvvigionano grandi quantità di vettovaglie (in particolare vengono requisiti nelle “appendici” 150.000 starelli di grano appartenenti a diversi mercanti ed assieme vengono immagazzinati legumi, biscotto, formaggi, tonno, vino, olio ed aceto). Si organizza anche la panatica con procedure d’emergenza. Viene disposto che il grano immagazzinato per un anno dai feudatari e dai baroni nelle tre “appendici” della città venga macinato nelle case dotate dei *molinillos de sangre* (di mole asinarie) e allo stesso tempo sia approntato nel Castello il mulino a vento del baluardo di San Pancrazio. Grazie ad un *asiento* stipulato dal Consiglio di patrimonio con alcuni mercanti genovesi ed all’impiego del grano dell’*ensierro*, si sarebbero garantite ventimila razioni giornaliere di pane.

La minuta descrizione delle misure predisposte nello spazio di qualche giorno la dice lunga sulle reali intenzioni dei responsabili della cosa pubblica. Da un lato si vuole compensare la riprovevole assenza dal campo di battaglia del viceré Ximenez e dell’*establishment* aristocratico con un attivismo frenetico nell’approntare la difesa della capitale; dall’altro si vogliono proporre alcuni elementi di giudizio per una valutazione positiva della condotta della burocrazia di stato. Insomma, la tutela e la preservazione della città sede del potere vicereale sta in cima alle preoccupazioni dei go-

⁴¹ *Ibidem*, p. 15.

vernanti⁴². A questo proposito è significativo l'intervento della municipalità cagliaritana che mette a disposizione cinquantamila *ducados* "quedando con todos estos mantenimientos abastecida esta Ciudad para sustentar qualquier Exercito copioso sin costa alguna de la Hacienda Real"⁴³.

A fronte di questi impegnativi preparativi per organizzare la sopravvivenza della città capitale, più aleatorie e improvvisate appaiono le misure militari per difendere il regno, e Oristano in particolare. Oltre alla mobilitazione delle cavallerie dei Capi di Cagliari e di Sassari comandate rispettivamente dal governatore Aragall e dal marchese di Torralba, viene dato ordine al *maestre de campo* don Antonio de Robles, cavaliere di Santiago, di reclutare nelle *encontradas* di Bitti, Nuoro, Orani, Goceano e Macomer tutte le compagnie a cavallo per soccorrere Oristano; nel contempo viene concesso un *guiaje*, un salvacondotto generale, a tutti i banditi e ai delinquenti del regno che fossero accorsi in soccorso della città occupata. Ai *capitanes de guerra* di Castel Aragonés don Antonio Manca e di Alghero don Francisco Sanna viene ordinato di radunare nelle loro piazzeforti i cinquecento soldati di presidio e al *capitan de justicia* d'Iglesias don Gaspar Barbarán di mobilitare con duecento cavalli gli uomini scelti della città per presidiare i baluardi cagliaritani di San Pancrazio, ossia il palazzo vicereale⁴⁴. Anche i feudatari si dichiarano disposti ad assumere questo impegno: i marchesi di Laconi e di Villacidro, il figlio del barone di Samassi, i governatori del ducato di Mandas e del marchesato di Quirra si recano nei rispettivi feudi per arruolare armati da aggregare alla colonna di Aragall.

Tutto questo avviene a Cagliari, mentre ad Oristano i francesi erano entrati in città senza colpo ferire. Ecco che finalmente anche i Consigli riuniti a Cagliari passano al contrattacco. Dopo aver stabilito le forze da destinare alle piazzeforti ed i presidi da porre nelle coste, viene deciso di

⁴² Già dall'anno prima, quando si paventava un'incursione in Sardegna dell'*armada* francese, viene rinforzato il presidio di Alghero; ma è soprattutto la piazzaforte di Cagliari che viene approvvigionata di viveri e di medicine, vengono arruolati fanti, cavalieri, archibugieri per irrobustire la guarnigione, vengono fortificati il castello di San Michele e il baluardo del Castello dal lato del palazzo vicereale (G. PILLITO, *Memorie tratte dall'Archivio di Stato di Cagliari riguardanti i regi rappresentanti che sotto diversi titoli governarono l'isola di Sardegna dal 1610 al 1720*, Cagliari 1874, pp. 44-45).

⁴³ A. CANALES DE VEGA, *Invasión de la Armada Francesa* cit., p. 22.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 23.

costituire due “*exercitos colecticios*” di seimila fanti e di tremila cavalli, da ubicare uno, quello di Cagliari, nella *plaça de armas* di Monreale e l'altro, proveniente dal nord dell'isola, a Bonarcado. L'ordine è di studiare le mosse del nemico, di “*esplorar sus fuerças y maquinaciones*”, perché -sostiene Canales de Vega- “*han sido mayores las victorias que por este medio se han ganado, que por las armas*”⁴⁵. È “*nuestro intento -afferma Canales- que despues de unida esta gente contrapesando nuestras fuerças con las del enemigo se dispudiesse el romperlos o sitiarlos en la Ciudad, ocupandoles los passos, o esperar que llegasen los socorros de alguna gente mas disciplinada de Napoles o Milán*”. Temporeggiare, dunque, è la strategia dei sardi: per raccogliere altri armati che bilancino le forze nemiche o, meglio ancora, per attendere gli aiuti militari qualificati in arrivo dagli altri regni.

Si diceva prima come l'incursione francese fosse stata sopravvalutata. Ma è proprio per questo che prontamente e massicciamente viene mobilitata la complessa macchina bellica degli Stati spagnoli mediterranei, che prevede il mutuo soccorso navale fra i regni della Corona⁴⁶. Le richieste di aiuti diramate dal viceré sardo vengono prontamente accolte a Napoli, a Milano, in Toscana. Prontamente, si fa per dire. Le mobilitazioni militari sono di per sé lente, ma in questo caso vengono ulteriormente rallentate dai contrasti che insorgono fra i *maestros de campo* napoletani quando il viceré Monterey deve affidare il comando della spedizione⁴⁷. Arriveranno in Sardegna quando i nemici avevano già abbandonato il nuovo presunto fronte di guerra.

Gli aiuti in uomini e in armi sono comunque ingenti. Il Viceré di Napoli aveva armato quattordici galere e vi aveva fatto imbarcare fanti e cavalieri spagnoli e italiani, artiglieria, armi e attrezzature belliche. Ma le navi -racconta l'Aleo- giungono a Cagliari soltanto 11 giorni dopo la partenza dell'*armada* nemica. Un analogo impegno -seppure più contenuto- aveva profuso il Governatore di Milano marchese di Leganés, il quale invia il

⁴⁵ *Ibidem*, p. 34.

⁴⁶ In generale cfr. F.F. OLESA MUÑIDO, *La organización naval de los Estados mediterraneos y en especial de España durante los siglos XVI y XVII*, vol. 2°, Madrid 1968.

⁴⁷ A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano 1996, p. 192.

teniente general dello Stato Sforza Melzi con altri *maestros de campo*, ufficiali di cavalleria e fanteria, ingegneri ed artiglieri. Costoro si erano imbarcati a Genova in una galera della squadra del duca di Tursis ed erano giunti al Porto di Torres il 27 di marzo⁴⁸. Un apparato bellico enorme, ma che risulta del tutto inutile perché -ancora- inesorabilmente in ritardo. Se i soccorsi fossero giunti in tempo -scrive il padre Aleo in un soprassalto d'orgoglio patriottico- i sardi avrebbero ottenuto una vittoria "gloriosissima" e nessun francese sarebbe scampato alla sconfitta⁴⁹.

La ritirata e il reimbarco dei francesi sono accompagnati da quelle imboscate operate dai miliziani sardi che la minuziosa e interminabile descrizione di Canales de Vega presenta come atti di straordinario vigore bellico e talvolta d'eroismo. Appena novecento cavalieri sardi, risoluti a vincere o a morire, riescono con azioni definite temerarie a porre in fuga i cinquemila fanti di un esercito temibile e disciplinato come quello francese. Sul terreno di battaglia il nemico lascia più di cinquecento morti. Vero o falso che sia il racconto, ciò che mette conto evidenziare qui è che l'estensore della *relación* destinata a Filippo IV vuole perseguire soprattutto l'intento d'esaltare il comportamento in battaglia dei comandanti sardi.

Chi si distingue, allora, fra i sardi? Quali sono i militari meritevoli delle ricompense che giustamente si attendono dalla liberalità e dalla grandezza del re? Sono -secondo Canales de Vega- il governatore Aragall, innanzitutto; e subito dopo don Francisco de Villapadierna, i capitani Pedro Fortesa, Diego Masons, Ignacio Aymerích, Juan Bautista Furcas, il *furrier mayor* Pedro Manconi, Diego de Roma, gli oristanesi don Gaspar Pira, don Sisinio Ponti, don Gaspar Sanna, i fratelli Coco di Mara vassalli di Aymerích, ecc. "Si los Franceses se detuvieran dos dias mas perecieran miserablemente a nuestras manos [...]. No dexa però de ser victoria habiendo sido causa nuestra gente que el Exercito del enemigo siendo sus fuerças tanto maiores a las nuestras hiziesse a su primer rebate esta retirada, desamparando la Ciudad con tanta perdida de gente, armas, bagaje, y reputación..."⁵⁰. A questi vanno acco-

⁴⁸ A. CANALES DE VEGA, *Invasión de la Armada Francesa* cit., pp. 86-89.

⁴⁹ J. ALEO, *Historia cronologica y verdadera* cit., cap. 7°.

⁵⁰ A. CANALES DE VEGA, *Invasión de la Armada Francesa* cit., pp. 45-46.

munati nei meriti il capitano don Geronimo Pigolo comandante della cavalleria del marchesato di Laconi, Bernardino Soliveras *teniente* della cavalleria dello stato di Quirra, Agostino Boi comandante della cavalleria della curatoria Seurgus, don Antiogo Sanjust *governador* degli stati del duca di Mandas⁵¹.

È attraverso costoro, i *regidores* dei feudi, che si concretizza il *servicio*, l'aiuto dei grandi signori feudali alla Corona. Dunque i nobili mobilitati in prima persona provengono prevalentemente dai ranghi della piccola nobiltà delle *ville* o dalla burocrazia feudale, mentre l'aristocrazia che risiede nel Castello di Cagliari resta estranea alla mobilitazione. Così Canales de Vega deve compiere acrobatici esercizi dialettici per giustificare l'assenza. Il disimpegno delle *élites* è talmente evidente che viene fatto di dire che anche in Sardegna sembra realizzarsi quel processo di "smilitarizzazione della nobiltà" di cui ha scritto José Antonio Maravall⁵². La riprova la fornisce il solito Aleo quando, con toni di malcelata riprovazione, sostiene che "era opinione comune che se a quei Cavalieri si fossero uniti i restanti del Regno tutto l'esercito francese sarebbe stato sgozzato o fatto prigioniero". Insomma anche alle attitudini dei nobili sardi sembra estensibile la lamentela del conte-duca di Olivares sulla decadenza militare di "una nazione così valorosa e guerriera come quella spagnola"⁵³.

Una vittoria mutilata, dunque, ma pur sempre una grande vittoria - tiene a ribadire Canales-, conseguita per la valorosa condotta dei sardi, i quali "heriendo grande multitud del enemigo, ganandole despojos del robo de Oristán, armas, bagaje, y municiones, [han] librado la Patria del excesivo numero de su invasión, y defendido los Ciudadanos de sus barbaras hostilidades, postrando por essas campañas mas de quinientos que con tanta gloria de nuestras armas, y tanta afrenta de las suyas quedaron muertos,

⁵¹ *Ibidem*, p. 71; G. PILLITO, *Memorie cit.*, pp. 48-49.

⁵² J.A. MARAVALL, *Potere, onore, élites nella Spagna del Secolo d'oro*, Bologna 1984, pp. 213-214; ID., *La cultura del barocco. Analisi di una struttura storica*, Bologna 1985, pp. 82-83. Cfr. anche A. DOMINGUEZ ORTIZ, *La sociedad española en el siglo XVII*, vol. I, Madrid 1963, pp. 272-273.

⁵³ *Memoriales y cartas del conde-duque de Olivares*, a cura di J.H. ELLIOT e J.F. DE LA PEÑA, tomo I, Madrid 1979, p.LV.

digno todo de los premios, y recompensas que justamente esperan de la liberalidad, y grandeza de su Rey; pues Vassallos que saben gastar con tanta promptitud sus vidas, y haciendas en defensa de su Rey, y de la Patria sono mercedores de singulares honras, y mercedes”⁵⁴. La bella prosa barocca di Canales de Vega rappresenta bene, nella sua enfaticità e prolissità, i valori insiti nel sistema di *patronazgo*. E più le imprese appaiono importanti, più forte e cogente si fa l’obbligo del sovrano di ricompensare il *servicio* reso alla Corona dai soldati sardi.

I preliminari della lunga e complessa procedura di riconoscimento delle prestazioni militari -e quindi del conferimento delle *mercedes*- hanno luogo nel Consiglio vicereale a Cagliari, che delibera la concessione di alcuni cavalierati e ricompense in danaro⁵⁵. Ma il grosso del pacchetto di rivendicazioni è indirizzato a Madrid. Nelle carte d’archivio del Consiglio d’Aragona si conservano molte di queste petizioni (richieste individuali e segnalazioni collettive delle autorità), assai utili per comprendere il sistema delle relazioni di *patronage*. Il complesso meccanismo di distribuzione delle *mercedes* tiene conto, ovviamente, delle gerarchie sociali esistenti, che nel nostro caso sono perfettamente rispecchiate nelle gerarchie militari. Ma allo stesso tempo la spinta generalizzata dei livelli intermedi della società per conseguire gradi nella milizia, nonché riconoscimenti nobiliari e stipendi (e quindi *honra*, ma anche denaro e ricchezza) contribuisce in qualche modo a ridisegnare assetti sociali da lungo tempo immobili e sclerotizzati nella periferia sarda. Questo si verifica specialmente nelle città minori e nei possedimenti (negli “stati”) appartenenti ai grandi signori feudali residenti in Spagna. Insomma, in maniera appena percettibile si avverte che sono in atto rimescolamenti di ruolo e processi di ascesa sociale che in qualche caso si rivelano clamorosi.

Un caso a sé sono le rivendicazioni avanzate da Francisco Vico y Artea e da suo figlio Pedro. I Vico non sono soltanto una famiglia: sono soprattutto una clientela, la più importante e potente del regno di Sardegna in questa epoca. Sono gli anni in cui Francisco, *regente* sardo del Consiglio

⁵⁴ A. CANALES DE VEGA, *Invasión de la Armada Francesa* cit., p. 79.

⁵⁵ V. VITALE, *La difesa e gli ordinamenti militari* cit., p. 69; G. PILLITO, *Memorie* cit., pp. 48-49.

d'Aragona, sta a Cagliari, su mandato di Madrid, con l'incarico di *regente* la *Real Cancilleria*. Si tratta della seconda carica del regno, che gli consente d'orchestrare nell'isola i prelievi delle risorse sarde a sostegno della *Unión de armas*; ed anche, grazie al credito che gliene deriva presso la corte, di sistemare agevolmente e con soddisfazione le carriere e la situazione patrimoniale del suo clan familiare.

Il figlio Pedro è, al pari del padre, protagonista di un'ascesa sociale spettacolare. È stato nominato dal re vescovo coadiutore di Oristano. Inizia qui, fra ambiguità personali e protezioni paterne, l'ascesa irresistibile di questo personaggio archetipo del ceto da cui proviene (*letrados* ed ecclesiastici), fino a diventare il riverito e temuto arcivescovo di Cagliari e, come tale, l'arbitro occulto delle difficili contrattazioni parlamentari nelle *cortes* presiedute dal conte di Lemos e dal marchese di Camarasa. Nel 1637, in occasione dell'invasione francese, Pedro tenta di sfruttare la sua posizione ecclesiastica per assumere un ruolo di protagonista politico intavolando improbabili trattative con l'arcivescovo di Bordeaux che è al seguito delle truppe francesi⁵⁶. Va da sé che, a fatti conclusi, anch'egli voglia beneficiare dei favori del re. Per questo il padre Francisco sostiene a Madrid la riconferma di Almonacir nel vicereame di Sardegna e Almonacir, a sua volta, segnala l'opportunità di ricompensare il Vico con un titolo di conte da attribuire al giovane nipote del *regente*⁵⁷. La richiesta è destinata ad arenarsi, a differenza di quanto avviene per molti protagonisti dell'episodio bellico di Oristano.

Nella fase della postulazione delle *mercedes* viene posto in essere un disegno concertato che rispecchia il sistema di relazioni clientelari vigente nel regno. Subito dopo lo scampato pericolo di un'occupazione francese del regno i primi a prendere l'iniziativa sono alcuni eminenti personaggi cagliaritani. Fra il quattro e l'undici di marzo l'arcivescovo di Cagliari, i componenti dei Consigli di Giustizia e Patrimonio e i *Consellers* della città scrivono a Madrid separatamente per illustrare la straordinaria impresa compiuta dalle milizie sarde comandate da don Diego de Aragon e per esaltare

⁵⁶ A. CANALES DE VEGA, *Invasión de la Armada Francesa* cit., p. 79 segg.

⁵⁷ A.C.A., *Consejo de Aragón*, leg. 1236, supplica del viceré Almonacir del 15 marzo 1637.

il ruolo determinante del viceré Almonacir. Costui -sostengono- ha concertato e coordinato un'azione militare complessa che ha riguardato non solo la riconquista di Oristano ma anche la difesa della capitale⁵⁸.

A sua volta il viceré scrive negli stessi giorni a Madrid per magnificare l'azione militare del governatore Aragall e per proporre un'adeguata ricompensa⁵⁹. Dal suo canto è ancora il governatore di Cagliari a segnalare i meriti suoi e di alcuni ufficiali nell'impresa di Oristano. Fra questi, presenta come particolarmente degni di una *merced* il *teniente general* della cavalleria don Francisco de Villapadierna, soldato di mestiere a cui in buona parte va ascritto il merito della vittoria; don Ignacio Aymerích, barone di Mara, cavaliere di Calatrava e cugino del postulante; i capitani Pedro Fortesa, Diego Masons e don Juan Bautista Furcas, i quali per il loro valore sono già stati proposti dal viceré per una gratificazione in denaro⁶⁰. A queste seguono altre richieste, avanzate a vario titolo: il *sargento mayor* don Joseph de Sese chiede *merced* di tre *cavalleratos* e di tre *noblezas*, oltre a 25 *escudos* di stipendio; don Antiogo Sanjust, *regidor* dello stato di Mandas, pretende una pensione per suo figlio; Miguel de Barruezo, *regidor* dello stato di Quirra, un *abito* militare; i capitani della milizia sarda Juan Mameli y Falcón e Salvador Madau chiedono per sè un titolo di cavalierato e nobiltà; così pure i fratelli Nicolás e Lucas Nieddo, oristanesi, "supplicano" una *milicia*⁶¹.

Il piano delle postulazioni è palesamente concertato. Viceré, governatore e alti burocrati tendono a sostenersi reciprocamente a Madrid avallando l'uno le aspirazioni dell'altro. Ma stavolta il consueto disegno di consorteria non sembra destinato a sortire subito gli effetti sperati. A metà di giugno

⁵⁸ A.C.A., *Consejo de Aragón*, leg. 1185, dispacci al Consiglio d'Aragona dell'arcivescovo di Cagliari del 4 marzo 1637, dei *Consellers* di Cagliari del 5 marzo 1637, dei Consigli di Giustizia e Patrimonio del 11 marzo 1637.

⁵⁹ A.C.A., *Consejo de Aragón*, leg. 1236, dispaccio al Consiglio d'Aragona del viceré Almonacir del 14 marzo 1637.

⁶⁰ A.C.A., *Consejo de Aragón*, leg. 1236, dispaccio al Consiglio d'Aragona di Diego de Aragall del 5 marzo 1637 (altro dispaccio dello stesso tenore e della stessa data è nel leg. 1185).

⁶¹ A.C.A., *Consejo de Aragón*, leg. 1236, *Relación delos que pretenden por haver servido en rechazar de Oristán los Franceses*.

una *consulta* del Consiglio d'Aragona ricapitola le richieste pervenute. Ma non sono tempi in cui il re possa porre mano alla borsa: per questo la proposta del Consiglio è di limitare la ricompensa ad un semplice ringraziamento formale: "densele las gracias", dice laconicamente l'esito della *consulta* per ogni supplica⁶².

Ma la perseveranza è una delle qualità di quei postulanti. Tra luglio e settembre una nuova serie di suppliche individuali giunge a Madrid. Apre la serie Aragall: in un primo memoriale chiede la proroga della carica di Presidente interino del regno e in un secondo rivendica il risarcimento dei danni subiti durante il saccheggio dei francesi nella sua casa di Oristano mediante una licenza d'estrazione annuale in franchigia di tremila starelli di grano per venti anni. La supplica appare troppo onerosa per le finanze regie, per cui il Consiglio suggerisce al re di concedergli in alternativa soltanto un titolo di visconte⁶³. L'"inflazione degli onori" è ormai giunta in questa fase storica ad un livello tale che i titoli si concedono più facilmente che una semplice *saca* di grano.

Racconta l'Aleo a proposito di Aragall che "por los servicios hechos en la expulsión de los Franceses in Oristán le hizo merced de encargarle el gobierno del Reyno con título de Presidente y Capitán General, y que al escudo de sus armas añadiesse corona, y en la orla dos piessas de artilleria, y tantos esquifes por blasón y memoria de la sobredicha victoria"⁶⁴.

Allo stesso tempo vengono portate avanti le suppliche dei *principales* locali. Non potendo ottenere l'agognata *hidalguía* con il denaro, costoro l'hanno tenacemente inseguita con la pratica della milizia. I fatti d'arme di Oristano sono un'occasione da non perdere. Al governatore si accodano subito Aymerích, Barruezo, Sanjust che supplicano rispettivamente un titolo di conte, un *abito* di uno degli Ordini militari, una pensione ecclesiastica per il figlio⁶⁵. Grazie ad un parere favorevole del *Consejo de Estado*, saranno accontentati. Ritorna in auge nella pauperrima Sardegna l'antica

⁶² *Ibidem*.

⁶³ A.H.N., *Consejos*, leg. 18.825, exp. n° 12; A.C.A., *Consejo de Aragón*, leg. 1236, supplica di Aragall al Consiglio d'Aragona del 30 luglio 1637.

⁶⁴ J. ALEO, *Historia cronologica y verdadera* cit., cap. 18°.

⁶⁵ A.C.A., *Consejo de Aragón*, leg. 1236, suppliche del 30 luglio 1637.

regola di “ganar la *hidalguía* con la punta de la espada”⁶⁶.

A livelli ancora più modesti nella scala sociale degli *hijosdalgo* è il capitano Juan Estara a rivendicare un titolo di *cavallero*, mentre il capitano Lucas Nieddo chiede la carica biennale di *veguer* della città di Oristano e suo fratello Nicolás la *officialia* del Campidano Milis per tre anni⁶⁷. Il dossier che riguarda gli oristanesi Nieddo è piuttosto nutrito perché reiterate sono le loro istanze per ottenere una *merced* qualsiasi. Un cavalierato o, meglio ancora, una piccola carica municipale anche se temporanea, avrebbe consentito loro una sopravvivenza dignitosa in una città profondamente segnata dalla crisi economica. È in atto in quegli anni per la piccola nobiltà e per gli *hidalgos* una durissima recessione che non è soltanto di natura economica. Acquisire o conservare uno *status* sociale rilevato è questione di sopravvivenza che rinvigorisce la già robusta fame di onori, di riconoscimenti nobiliari e di stipendi⁶⁸.

Non è da escludere che in queste circostanze, quando l’attesa di ricompense reali viene talvolta elusa, cominci ad incrinarsi il rapporto fra Corona e ceti privilegiati. Ma non sono soltanto l’inadeguatezza delle *mercedes*, le difficoltà d’accesso alle cariche periferiche o la limitazione delle concessioni di *sacas* di grano a ferire la nobiltà: sono piuttosto il mancato coinvolgimento nel governo periferico ai livelli più alti e soprattutto il crescente autoritarismo regio che restringe gli spazi di libertà sino ad allora goduti dai ceti aristocratici. La realtà è che il sistema di *patronazgo* va facendosi incompatibile con la crisi finanziaria in atto e con la conseguente stretta fiscale. Il malcontento non tocca tanto l’istituzione reale (che resta logicamente il punto di riferimento morale e politico per tutti i sudditi) quanto i responsabili periferici del governo. Viene fatto di dire che in questa fase della decadenza spagnola, sul finire della *privanza* del conte-duca, anche in Sardegna si manifestano i primi sintomi di quella reazione nobiliare, destinata a tradursi in un progressivo sotterraneo disconoscimento dell’autorità regia ed a concludersi nella crisi politica conseguente al delitto Camarasa.

⁶⁶ A. DOMINGUEZ ORTIZ, *La sociedad española* cit., vol. I, p. 183.

⁶⁷ A.C.A., *Consejo de Aragón*, leg. 1237, suppliche di Estara del 18 settembre 1637 e di Lucas e Nicolás Nieddo, s.d.

⁶⁸ A. DOMINGUEZ ORTIZ, *La sociedad española* cit., vol. I, p. 212.

I documenti citati sulle richieste di *mercedes* sono quelli da me reperiti negli archivi del Consiglio d'Aragona. Ma è appena il caso di dire che le suppliche erano sicuramente molto più numerose. In ogni caso è da presumere che i favori del re, alla fine, non vengano lesinati a nessuno. A godere particolari vantaggi è l'alta burocrazia del regno, con la quale il potere centrale è costretto quotidianamente a fare i conti. Canales de Vega viene ricompensato dal re con la promozione a giudice effettivo della *Audiencia sarda*⁶⁹; il giudice della *Audiencia civil* di Sardegna don Joan Dexart chiede una pensione ecclesiastica, la prima che si fosse resa vacante, mentre il segretario del viceré Juan Geronimo Montañés chiede il titolo di segretario del re⁷⁰. Dietro queste promozioni si celano sorde lotte di potere che in questa circostanza vedono prevalere la clientela del viceré Almonacir. Dal suo canto, costui aspira ad una riconferma triennale del mandato di viceré ed è per questo che si impegna così a fondo nelle relazioni di *patronazgo*.

Ma le conseguenze politiche dell'invasione francese di Oristano non si arrestano all'arrembante postulazione di *mercedes* da parte dei signori sardi e della burocrazia regia. Dall'incursione francese ad Oristano era emersa in tutta evidenza l'estrema vulnerabilità dell'apparato difensivo della Sardegna. E in una guerra che aveva assunto una dimensione amplissima, allargata ad aree geografiche sino ad allora marginali, anche l'isola diventava un territorio strategicamente importante, un regno che ormai era opportuno dotare di un sistema difensivo meno precario.

Lo sa bene il viceré Ximenez de Urrea il quale, allarmato per gli *avisos* ricevuti dal conte di Siruela (che è l'ambasciatore spagnolo a Genova) circa un ventilato sbarco dei francesi nell'ottobre del 1637, lamenta con Madrid che la Sardegna è indifendibile, che buona parte della difesa "consiste en las mutaciones e intemperie en algunas partes [*del regno*] que lo tiene defendido por el daño que causaría a qualesquier estrangeros que pusiessen

⁶⁹ Archivio di Stato di Cagliari, *Antico Archivio Regio*, H 22, cc. 26r-29v; cfr. anche A. RUNDINE, *Gli studenti sardi all'Università di Salamanca (1580-1690)*, in R. TURTAS - A. RUNDINE - E. TOGNOTTI, *Università Studenti Maestri. Contributi alla storia della cultura in Sardegna*, Sassari, s.d., pp. 72 e 82.

⁷⁰ V. VITALE, *La difesa e gli ordinamenti militari* cit., p. 69, nota 4; A.C.A., *Consejo de Aragón*, leg. 1236, *Relación delos que pretenden por haver servido en rechazar de Oristán los Franceses*.

el pie en tierra”⁷¹. La difesa -aggiunge- deve basarsi su difese militari organizzate e affidate a soldati d’esperienza, come sono i *capitanes* e i fanti giunti da Napoli e da Milano, che lui vorrebbe impiegare per disciplinare le truppe miliziane locali ed insegnare ai sardi l’arte della guerra.

Ma il mantenimento del nuovo consistente contingente militare di stanza nell’isola comporta costi straordinariamente elevati per le disastrose casse del Regno⁷². Agli ordini del comandante milanese Sforza Melzi sono diversi *maestros de campo*, *capitanes* e ufficiali mantenuti per intero dalla *Real Hacienda* di Sardegna. La dettagliata contabilità, che è rimasta negli archivi regi, degli stipendi pagati dall’erario del regno ai contingenti militari giunti dall’Italia ci dice che il costo ammontava ogni mese a 6.900 reali per i milanesi e a 14.612 per i napoletani⁷³. Spese militari tanto elevate erano insostenibili per il regno. Nonostante la nuova minacciata incursione francese in Sardegna⁷⁴, Madrid si vede costretta ad imporre il ritorno ai luoghi d’origine dei contingenti di Napoli e di Milano⁷⁵. La concessione che il viceré riesce a strappare al Consiglio d’Aragona è che restino come istruttori delle milizie sarde quattro *capitanes de caballos* e quattro di fanteria, quattro

⁷¹ A.C.A., *Consejo de Aragón*, leg. 1094, dispaccio del viceré Ximenez de Urrea del 12 ottobre 1637.

⁷² Nel triennio 1637-39 il deficit di bilancio del Regno cresce notevolmente a causa delle spese militari (G. TORE, *Ceti sociali, finanze e “buon governo” nella Sardegna spagnola (1620-1642)*, in *XIV Congresso di Storia della Corona d’Aragona: La Corona d’Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*. 3. *Sopravvivenza ed estensione della Corona d’Aragona sotto la monarchia spagnola (secc. XVI-XVIII)*, vol. IV *Comunicazioni*, Sassari 1997, p. 488).

⁷³ A.C.A., *Consejo de Aragón*, leg. 1094, *Lista de los Capitanes y Oficiales que han venido de Milan y Compañias Italianas que están así en este Cavo como en el de Saçer y el sueldo que se les paga cada mes; Lista de lo que se paga cada mes de sueldo a los tres Capitanes de Infanteria Napolitana y demas Oficiales y Capellanes y a los soldados efectivos que hay en cada compañía*.

⁷⁴ Nel novembre 1637 la spia Juan Maria Passano informa da Aiaccio che in quel porto si prepara una nuova spedizione navale, diretta probabilmente al Porto Conde nei pressi di Alghero (A.C.A., *Consejo de Aragón*, leg. 1094, dispaccio del viceré al Consiglio d’Aragona del 28 novembre 1637 e copia di lettera di Passano del 10 novembre 1637).

⁷⁵ G. PILLITO, *Memorie tratte dall’Archivio di Stato di Cagliari* cit., pp. 49-50.

tenientes de caballos e il *capitano ingeniero* don Alonso de Cisneros⁷⁶. Per difendere il regno è ben poca cosa.

In realtà il progetto di difesa delle coste sarde a cui pensa Madrid non è quello statico del presidio delle torri costiere, bensì quello mobile affidato alle galere: “mientras las armas de V.M. andavan por la mar -si sostiene nel Consiglio d’Aragona- no era urgente el peligro de Cerdeña delas armas francesas”. È in questa prospettiva che pochi giorni dopo, il 22 marzo del 1638, una nuova *consulta* del Consiglio d’Aragona dispone che le tre compagnie di soldati napoletani di stanza nell’isola, integrate da sardi fino a raggiungere i seicento uomini, vengano destinate a guarnigione delle galere del duca di Tursi⁷⁷. Ha inizio così la lunga trattativa con i Doria per giungere al varo delle due galere che dovranno presidiare i mari del regno di Sardegna⁷⁸.

⁷⁶ A.C.A., *Consejo de Aragón*, leg. 1094, dispaccio del viceré al Consiglio d’Aragona del 16 gennaio 1638 e risposta del Consiglio d’Aragona del 8 marzo 1638.

⁷⁷ A.C.A., *Consejo de Aragón*, leg. 1094, *consulta* del Consiglio d’Aragona del 13 settembre 1638.

⁷⁸ B. ANATRA, *Dall’unificazione aragonese ai Savoia* cit., p. 596 segg.; A. MATTONE, *L’amministrazione delle galere nella Sardegna spagnola*, in “Società e storia”, n. 49, 1990, p. 524 segg.

GIAMPAOLO MELE

Giovanni I d'Aragona, il Musico, tra cultura "cortese", Scisma d'Occidente e la progettata spedizione contro gli Arborea

1. *Un sovrano a cavallo tra Medioevo e Umanesimo*

Con una fortunata immagine storiografica, che risale a Johan Huizinga, si suole spesso designare quella complessa stagione che si inarca a cavallo tra la fine del secolo XIV e la prima metà del XV come "Autunno del Medioevo"¹.

Tra le figure emblematiche che si stagliano in Europa nel crepuscolo dell'«età di mezzo», attanagliata in buona parte da un grande diffuso "terrore del vuoto" (*horror vacui*), che abbracciava fette consistenti di tutte le classi sociali, tra peste, guerre e carestie, svetta senza dubbio – sia per la sua irrafrenabile passione per la cultura, soprattutto per la musica e i libri, insieme alla caccia - il re Giovanni I Aragona (1387-1396), figlio primogenito di Pietro IV il Cerimonioso (1336-1387), e antagonista nel *Regnum Sardiniae* della Giudicessa Eleonora d'Arborea. Si tratta di un sovrano trop-

¹ Cfr. J. HUIZINGA, *L'autunno del Medioevo*, Firenze 1953. La fortuna storiografica ed editoriale dell'opera non conosce interruzione. Tra le ultime ristampe, cfr. *The Autumn of the Middle Ages* by J. HUIZINGA, Rodney J. Payton (Translator), Ulrich Mammitzsch (Translator), Univ. of Chicago, November 1997. L'espressione "Autunno del Medioevo" è attecchita profondamente anche nella storiografia in Italia; cfr., tra gli altri, *Storia della civiltà veneziana*, a cura di Vittore Branca, introd. di Fernand Braudel e Alberto Tenenti, 1979, Firenze, Vol. II.: *Autunno del Medioevo e Rinascimento*.

po spesso considerato *tout-court* frivolo, e che invece viveva intensamente le contraddizioni del suo tempo.

Nella personalità del monarca aragonese si sommano, infatti, caratteristiche culturali proprie del Medioevo, insieme ad altri aspetti che lasciano ravvisare l'incalzare di una temperie "nuova", destinata a sfociare nell'epoca umanistica, e poi rinascimentale². Nella presente ricerca si intende:

- 1 - mettere a fuoco il clima culturale che aleggiava sulla corte di Giovanni I, e la sua "forma mentis" prima come Infante, e quindi come sovrano, nei confronti di una progettata "cavalleresca" spedizione militare contro la Sardegna (denominata normalmente nei documenti di Cancelleria aragonese come «*passatge*»); impresa volta a ricondurre nell'alveo della Corona d'Aragona l'Isola, allora animata, tra guerre - e paci sempre effimere - dalle imprese militari di Eleonora d'Arborea, Brancaleone Doria, e dal loro giovanissimo figlio Mariano V.
- 2 - Evidenziare le relazioni tra Giovanni, prima nell'ottica di primogenito e poi in veste di monarca, con lo Scisma d'Occidente, specialmente in relazione alla succitata progettata spedizione contro gli Arborea, focalizzando l'*aura* culturale della corte animata da prestigiosi intellettuali catalano-aragonesi sempre in costante rapporto con gli ambienti colti avignonesi, sia letterari che artistici e musicali, dove rimbalzava costantemente l'eco inquietante dei fatti sardi.

1.1 - La storiografia corrente ha attribuito al sovrano una colorita serie di epiteti: "il Cacciatore", "il Musicista", «El Amador de toda Gentileza» (os-

² Una biografia di Giovanni, da Infante e come re d'Aragona, basata sui registri di *Cancilleria*, soprattutto sulla sezione "Sigilli Secreti", dell'Archivio della Corona d'Aragona, sta in J. M. ROCA, *Johan I d'Aragó*, (Trebalt premiat en el sisè concurs Rafel Patxot y Ferrer corresponent al any 1926), Institució Patxot, Barcelona 1929, «Memorias de la Real Academia de Buenas Letras», XI. Cfr. inoltre R. TÀSIS, *Johan I el rei caçador i musicista*, Barcelona 1959. L'ambiente della cultura della sua corte, dei suoi cappellani, e specialmente dei suoi cantori è approfondito, con numerosi documenti inediti, in G. MELE, *I cantori della cappella di Giovanni I il Cacciatore, re d'Aragona (anni 1379-1396)*, in «Anuario Musical», Barcelona, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 41 (1986), pp. 63-104, che utilizza svariate altre serie dei registri di Cancelleria e altre fonti (va anche ricordato che nella sua corposa monografia, di circa 500 pagine, il Roca pur ricco di documenti di prima mano non cita le numerosissime edizioni o trascrizioni parziali riguardanti Giovanni I presenti nel fondamentale A. RUBIÓ Y LLUCH, *Documents per l'Historia de la Cultura Catalana Mig-Eval*, Instituts d'Estudis Catalans, Barcelona 1908-1921, [2 voll.]).

sia l'Amante di ogni forma di "Cortesia"), e persino «El Descurat ("Il Negligente")», a causa di una sua presunta disaffezione per gli affari pubblici³.

Il problema del governo dello stato da parte di Giovanni I, con tutti i

³ Cfr. i giudizi negativi in J. ZURITA, *Anales de la Corona de Aragón*, Çaragoça 1668, tomo segundo, libro X, f. 414v. Come esempio di opinione sfavorevole nei confronti della personalità del Cacciatore nella storiografia moderna, cfr. F. SOLDEVILA- F. VALLS I TABERNER, *Història de Catalunya*, Barcelona, 1972³, p. 270 (ma cfr. per differenti pareri *infra*, nota 5). Su questo complesso sovrano sono scorsi fiumi di inchiostro, sebbene diversi tratti storici e culturali del suo regno vadano tuttora lumeggiati. Per gli aspetti biografici, cfr. J. M. ROCA, *Johan I* cit.; R. TESIS, *Joan I el rei caçador i music* cit. Una ricostruzione degli spostamenti (non dobbiamo dimenticare che le corti nel Medioevo erano itineranti) sta in D. GIRONA I LLAGOSTERA, *Itinerari del infant en Johan, fili del rei en Pere III*, 1350-1387, in «III Congreso de Historia de la Corona de Aragón», Valencia, 1923, vol. II, pp. 169-592 e ID., *Itinerari del Rei en Joan I (1387-1396)*, Barcelona. 1931 [in seguito *Itinerari*]. Per gli usi, anche popolari dell'epoca, cfr. S. SANPERE Y MIQUEL, *Las costumbres catalanas en tiempo de Juan I*, Gerona, 1878; J.M. ROCA, *Johan I i les supersticions*, in «Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», 1921, tomo X, pp. 125-169, ripreso in ID., *Johan I* cit., pp. 227-314. Per gli aspetti culturali, cfr. A. RUBIÓ I LLUCH, *Johan I i el primer periode de l'humanisme catalá*, in «Estudis Universitaris Catalans», 1917-1918, pp. 1-107; A.M. ARAGÓ CABAÑAS, *La escribanía de Juan I*, in «VIII Congreso de Historia de la Corona de Aragón», Valencia 1967, vol. II, pp. 269-293; F. SOLSONA CLIMENT, *Algunos documentos referentes a las relaciones entre don Juan, duque de Gerona, y los cartógrafos judíos mallorquines Cresque Abram e hijo Jahuda*, in «Congreso luso-espanhol de estudios rnedievais», Porto, 1968, n.° 91, estratto; ma restano fondamentali le parti riguardanti specificamente la cultura ai tempi di Giovanni I nella bibliografia cit. *infra*, 214, nota 15 e § 3, note 63-75. Sull'attività diplomatica e politica, cfr. F. C. CASULA, *Carte Reali Diplomatiche di Giovanni I il Cacciatore, re d' Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova, 1977; F. MATEU LLOPIS, *Notas y documentos para el estudio de la política monetaria de Juan I de Aragón y en especial en el reyno de Valencia*, in «VIII Congreso de Historia de la Corona de Aragón», Valencia 1967, vol. II, pp. 163-198; D. GIRONA Y LLAGOSTERA, *Disposicions de Joan I sobre 'ls avalots dels call (1391)*, in «Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», 1926-1929, tomo XII, pp. 112-122; M. MITJA, *Abandò de les Illes Canaries per Joan I d'Aragó*, Madrid, 1962, estratto da «Anuario de Estudios Atlánticos», 8 (1962), pp. 325-353; ID., *Procés contra els consellers domèstichs i curials de Joan I, entre ells Bernat Metge*, in «Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», tomo, XXVIII, 1957, pp. 375-417; M. BLASON - BERTON, *Un privilegio di Giovanni I d'Aragona in favore delle galee veneziane dirette in Fiandra (1387)*; in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze. Lettere ed Arti». Venezia, CXXV (1966-67), pp. 389-396. Sui matrimoni, e il sepolcro, cfr. J. M. MADURELL I MARIMON, *Les noces de l'infant Joan amb Martha d'Armagnac*, in «Estudis Universitaris Catalans», XIX (1934) estratto; *Generación de Juan I de Aragón*, Apéndice documentado a *Los Condes de Barcelona vindicados* di P. Bofarull, in «Memoria de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona». tomo VI, pp. 291-336; R. DEL ARCO, *Sepulcros de la Casa Real de Aragón*, Madrid. 1945, cap. XIX: *Juan I*: pp. 330-340. Sulla progettata spedizione in Sardegna, cfr. *infra*, nota 40; sui rapporti con lo Scisma d'Occidente, cfr. *infra*, note 7-8, sulle sue caratteristiche di re "Musico", cfr. G. MELE, *I cantori della cappella di Giovanni I il Cacciatore* cit., *passim*, e i richiami bibliografici, *infra*, note 71-74.

suoi «difetti», va comunque inserito in un vasto quadro storico di tipo politico, sociale e culturale in cui il monarca aragonese appare sostanzialmente indebolito nella funzione dei suoi poteri, e attanagliato da gravi difficoltà finanziarie, pur volendo affermare in maniera assai recisa le funzioni del re. Non a caso, lo scrittore di origini provenzali Honoré de Bouvet - poco noto nella storiografia su Giovanni I, e che ebbe occasione di conoscere direttamente il re Cacciatore e Musico - nella sua opera letteraria in latino, intitolata *Somnium*, mette in bocca al monarca parole alquanto sintomatiche: “in conclusione siamo sovrani in queste condizioni: appariamo piuttosto «consociati» che regnanti” (*«sumus ergo rex per hunc modum: magis vidimur consocii quam regnantes»*)⁴.

In realtà, il senso del governo della Corona da parte del monarca traspare - come aveva già notato certa storiografia, ben padrona della documentazione sul suo regno (e non sospetta certamente di mancanza di nazionalismo storiografico)⁵ - attraverso tutta una serie di energici atteggiamenti culturali e politici autonomi, anche contro una personalità vigorosa come quella di suo padre Pietro IV⁶.

1.2 – Tale propensione ad una indipendenza culturale e politica del re Cacciatore e Musico, spicca specialmente in una linea energica di alleanze sistematicamente pensate e indirizzate sempre verso la sede pontificia di Avignone, sin dal 1378 e più segnatamente dal 1379, allorquando Giovanni

⁴ Cfr. M. DE RIQUER, *El «somnium» de Honoré Bouvet (o Bonet) y Juan I de Aragón*, in «Analecta sacra Tarraconensia», Revista de Ciencias histórico-ecclesiásticas, vol. XXXII (1959), p. 232 (p. 4 dell'estratto).

⁵ Cfr. ad esempio la sintomatica ed equilibrata posizione in un lavoro storiografico, pur spiccatamente “nazionalistico” (come dimostra lo stesso titolo) quale *Los condes de Barcelona vindicados, y cronologia y genealogia de los reyes de España considerados como soberanos independientes de su marca*, per PRÓSPERO DE BOFARULL Y MASCARÓ, Barcelona 1836 (rist. facsimilare Barcelona 1988). Riguardo a Giovanni I, scrive l'insigne archivistica e storico della Corona d'Aragona: «Juan I, llamado el Cazador pro su desmedida afición a este ejercicio, que le costó la vida, y le hizo mirar, *segun algunos* [il corsivo è nostro], con culpable indiferencia los negocios públicos»; cfr. p. 285; ma poi aggiunge *ivi* nota 1: «Sin embargo los registros de su Reinado en el Real Archivo manifiestan todo lo contrario, y acreditan en este monarca un carácter mas justo y benéfico que pude ponderarse».

⁶ Cfr. R. TASIS I MARCA, *Pere el Cerimoniós i els seus fills*, Barcelona 1957 (2ª ed. 1980), vedi soprattutto: *Els afers de Sardenya i de Sicilia*, pp. 184-187.

era Infante e Duca di Gerona, durante lo Scisma d'Occidente⁷, distinguendosi con una marcata contrapposizione alla conclamata *indifferentia* del Cerimonioso.

Il re aveva, infatti, scelto di non schierarsi né dalla parte "urbanista", ossia legata a Bartolomeo da Prignano, assunto al soglio pontificio col nome di Urbano VI (1378-1389), e residente a Roma, né da quella "clementina", vincolata invece a Roberto di Ginevra, diventato papa come Clemente VII

⁷ Sulla Scisma d'Occidente, in generale, cfr. il quadro storico (e storiografico) in *Storia della Chiesa*, voll. XIV/1-3 [opera iniziata da A. FLICHE - V. MARTIN, poi diretta da J.-B. DUROSELLE, E. JARRY; ed. italiana in 36 tomi, 25 voll.], Alba (Cuneo), in particolare XIV/1: *La Chiesa al tempo del grande scisma e della crisi conciliare (1378-1449)*, di F. DELARUELLE, P. OURLIAC, E.-R. LABANDE, (ed. italiana a cura di G. ALBERICO), Roma-Torino 1979, pp. 29-233 (per l'Aragona, cfr. Cap. III - *Via senza uscita*, § 2, 46-47: *La situazione nella penisola iberica* [anche Cap. IV, *passim*]). Vanno peraltro sempre consultate opere classiche, quali i vari lavori di NOËL VALOIS, pubblicati dalla fine del secolo scorso, soprattutto il monumentale *La France et le Grand Schisme d'Occident*, Paris, 1896-1901-1902 (4 tomi [per complessive oltre 2000 pagine]), con interessanti riferimenti all'epoca di Giovanni I (cfr., I, *passim*, e II, pp. 210-215: conseguenze dell'intronizzazione di Giovanni I dopo la morte di Pietro IV, con considerazioni sulla solenne «dichiarazione» a favore di papa Clemente VII [24 febbraio 1387] e pp. 431-437, relative ad alcune suppliche del sovrano aragonese al papa avignonese dopo la «dichiarazione» a suo favore) e varie opere di MICHAEL SEIDLMAYER, soprattutto cfr. *Die Anfänge des Grossen Abendländischen Schismas. Studien zur Kirchenpolitik, insbesondere der spanischen Staaten und zu den geistigen Kämpfen der Zeit*, (Spanische Forschungen der Görresgesellschaft), Münster 1940; e ID., *Die spanischen "Libri de Schismate" des Vatikanischen Archivs*, in «Gesammelte Aufsätze zur Kulturgeschichte Spaniens», VIII (1940), pp. 199-262.

Sui rapporti tra Aragona e Scisma esiste una copiosa serie di monografie, tra cui ricordiamo J. SANABRE, *El Cisma de Occidente y los Reyes de Aragón*, in «Reseña Eclesiástica», XIX (1927), pp. 143-150; 193-199; 577-591 (con l'edizione di 15 documenti). Su papa Benedetto XIII, l'aragonese Pedro de Luna, tanto collegato con Giovanni I, cfr. M. SEIDLMAYER, *Peter de Luna (Benedikt XIII.) und die Entstehung des Grossen abendländischen Schismas*, in «Gesammelte Aufsätze zur Kulturgeschichte Spaniens», IV (1933), pp. 206-247. Cfr. inoltre la rassegna *El Cisma d'Occident a Catalunya, les illes i el País Valencià. Repertori bibliogràfic, VI Centenari del Cisma d'Occident*, Commemoració sota el patronage de l'Institut d'Estudis Catalans, Barcelona, 1979 e gli atti delle *Jornades sobre el Cisma d'Occident a Catalunya, les illes i el país Valencià*, Barcelona 1986. Sulle relazioni con il *Regnum Sardiniae* e gli Arborea, con un'ampia panoramica storica e puntuale rimando alle fonti, spesso sconosciute o non interpretate, cfr. R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna. Dalle origini al Duemila*, Roma 1999, Cap. VI, *L'età Aragonese, (secoli XIV-XV)*, § 8. *La Chiesa durante lo Scisma d'Occidente*, pp. 310-313. Cfr. inoltre, con documenti inediti, G. MELE, *Note storiche e culturali su Chiesa, Aragona e Arborea e lo Scisma d'Occidente*, in Atti del 2° Convegno Internazionale ISTAR, *Chiesa, potere politico e cultura. Dalla Sardegna giudiciale al secolo XVIII*, Oristano, 7-8-9-10 dicembre 2000, in c.d.s.

(1378-1394), con sede ad Avignone⁸. Sempre contro il parere dell'autoritario padre Pietro IV, Giovanni ebbe sponsali con ben tre principesse francesi⁹. L'orientamento a favore del mondo oltrepirenaico dell'Infante era destinato a potenziarsi sempre più nel tempo, allorquando divenne sovrano, nel 1387¹⁰.

1.3 – Di certo a Giovanni non mancava uno spiccato orgoglio dinastico (che del resto era scontato nelle educazioni degli eredi al trono, anche in personalità assai più “descurat” della sua).

Il sovrano, sin da infante, era intriso – appunto secondo la normale formazione di un futuro re, ma con qualche peculiarità di un carattere nutrito da fermenti preumanistici - dell'alto valore etico e “sovrannaturale” del potere della Corona, e della gestione della “cosa pubblica”, maturato nella sua formazione di primogenito d'Aragona, grazie anche ad una costante fruizione di manoscritti di storici latini e cristiani¹¹.

⁸ Sulla *indifferentia* di Pietro IV che suggerisce approfondimenti anche in relazione alla Sardegna, cfr. L. GAYET, *Le Grand Schisme d'Occident d'après les documents contemporains déposés aux archives secrètes du Vatican. Les Origines*, I, Firenze-Berlin 1889, pp. 212-225; t. II, Paris-Firenze-Berlin 1889, pp. 210-215; Id., *La situation de l'Église au mois d'octobre 1378*, in «Mélanges Julien Havet», *Recueil de travaux d'érudition dédiés à la mémoire de Julien Havet (1853-1893)*, Paris 1895, pp. 451-464; J. VINCKE, *Die Berufung an den Römischen Stuhl während der "Indifferenz" König Peters IV. Von Aragon*, in «Gesammelte Aufsätze zur Kulturgeschichte Spaniens», VIII (1940), pp. 263-279; e soprattutto varie ricerche di ANDRÉS IVARS, sintetizzate in *La "indiferencia" de Pedro IV de Aragón en el Gran Cisma de Occidente (1378-1382)*, in «Archivo Ibero-Americano», XXIX (1928), pp. 21-97; 161-186. Si veda anche R. TASIS I MARCA, *La indifèrenca de Pere III en el Gran Cisma d'Occident*, in «VII Congrès d'Història de la Corona d'Aragó», Barcelona 1962, «Crònica, ponencias y comunicaciones, III. Comunicaciones a las ponencias VIII a X», Barcelona 1964, pp. 107-111. Cfr. inoltre R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., p. 311.

⁹ Cfr. *infra* nota 64.

¹⁰ Per alcune monografie specifiche sui rapporti tra l'infante e Giovanni I con lo Scisma, cfr. J. SANABRE, *Les noces del Primogenit Joan d'Aragó amb la duquessa de Bar i el Cisma d'Occident*, in «Oc. Setmanari de Literatura, Arts, Ciències, Esports», VI, Tolosa, 1929, N° 118, 120-122 (sugli eventi che vanno dal 1378 al 1380); D. EMEIS, *Peter IV, Johan I. und Martin von Aragon und ihre Kardinäle*, in «Gesammelte Aufsätze zur Kulturgeschichte Spaniens», XIII, pp. 72-233; J. VIVES, *EI rei Joan I i l'arquebisbe Heredia*, in «Analecta Sacra Tarraconensia», vol. XI, 1935, estratto; J. VINCKE, *Tendencias político-ecclesiásticas de Juan I de Aragón relativas a su capilla real*, in «Miscellanea Populetana», Poblet 1966, pp. 319-336, e *infra* § 2.

¹¹ Cfr. *infra* § 2.

Nella educazione culturale di Giovanni I era infatti perfettamente presente la coscienza della portata storica delle imprese dei "Grandi", e dei suoi stessi predecessori dinastici¹²; tale consapevolezza risulta puntualmente corroborata, in qualche sintomatico documento, grazie ad *exempla* tratti dalla storiografia antica e medievale, riferiti proprio alla progettata spedizione in Sardegna¹³. Ma il suo amore per le grandi imprese belliche restò piuttosto teorico; le sue vere, grandi iniziative, concretamente si inarcarono in campo culturale.

1. 4 – La complessità storica – pregi, limiti e contraddizioni della personalità e del regno di Giovanni I – è indubbia, e non va quindi banalizzata come quella di un semplice "descurat". La sua corte e la sua cancelleria sono stati il fulcro dell'incipiente umanesimo in terra catalana, con ampi orizzonti europei, coagulando una straordinaria quantità di scrittori, artisti e musicisti forse senza precedenti¹⁴, come ha dimostrato in particolare Martín de Riquer¹⁵.

In questa opera di instancabile mecenatismo, il re Musico e Cacciatore si avvalese di un autorevole *entourage* di personaggi assai diversi, ma tutti autentici astri nella cultura catalana del tempo quali Bernat Metge (1340/1346-1413), fidatissimo segretario prima di Giovanni I, quindi di Martino

¹² Per le varie Cronache compilate nell'ambito della corte catalano-aragonese, nel secolo XIV, cfr. il saggio introduttivo in RAMON MUNTANER – PIETRO IV D'ARAGONA, *La conquista della Sardegna nelle cronache catalane*, Nuoro, 1999, a cura di GIUSEPPE MELONI, pp. 7-81 (con fonti e vasta bibliografia aggiornata alle pp. 81-84).

¹³ Cfr. *infra*, Appendice documentaria, doc. 4.

¹⁴ Per la ingente documentazione, cfr. A. RUBIÓ Y LUCH, *Documents cit., passim*.

¹⁵ Cfr. M. DE RIQUER, *Medievalismo y Humanismo en la Corona de Aragón a fines del siglo XIV*, in «VIII Congreso de Historia de la Corona de Aragón», Valencia 1969, vol. I, tomo II, pp. 226-231. Si veda inoltre M. BATLLORI, *Repercussions culturals i sòcio-religioses del Cisma d'Occident en les terres de la Corona catalano-aragonesa*, in *Jornades cit.*, pp. 74-82 (in particolare, sulla cultura nella corte di Giovanni I, cfr. pp. 75-77); ID., *A través de la història i la cultura*, in «Biblioteca Abat Oliba», 16 (1979), in particolare pp. 87, 102 e s., e di recente S. CLARAMUNT RODRIGUEZ, *El poder real y la cultura*, *ibid.*, Ponencia I.7, in «XV Congreso de Historia de la Corona de Aragón», Jaca, 20-25 de septiembre de 1993, Actas, Tomo I, Vol. 1°, Crónica y Ponencias, pp. 355-387 (su Giovanni I, pp. 372-375).

I, e pionieristico protagonista dell'umanesimo catalano¹⁶; il francescano di Gerona, Francesch Eiximenis (*ante* 1327- 1409), altro suo stretto consigliere¹⁷, e il domenicano valenzano Antoni Canals (ca. 1352 –1415/1419)¹⁸, delle cui opera sottolineeremo più avanti qualche eco storico-letteraria sconosciuta, confluita nella produzione di cancelleria in relazione al *passatge* contro gli Arborea. E della cerchia di Giovanni I non vanno dimenticate altre personalità culturali d'oltralpe come il succitato Honoré Bouvet (o Bonet), e soprattutto l'influentissimo aragonese Juan Fernández de Heredia, operante ad Avignone¹⁹.

Si tratta di prestigiosi intellettuali gravitanti nella corte, sempre consapevoli dell'importanza istituzionale e militare per la Corona della progettata spedizione contro gli Arborea, e dello strategico raccordo politico-ecclesiastico del regno del Cacciatore con la «obbedienza avignonese» e la sua prestigiosa «aura» culturale, dove risuonava costantemente l'eco del Petrarca²⁰.

¹⁶ Un'edizione critica delle opere di Metge sta in *Obras de Bernat Metge*, Edición crítica, traducción, notas y prólogo por M. DE RIQUER, Facultad de Filosofías y Letras, Universidad de Barcelona (Cátedra Ciudad de Barcelona. Biblioteca de Autores Barceloneses), Barcelona 1959, con 21 *láminas* (opera assolutamente magistrale, ancorché priva di indici). Cfr. anche B. METGE, *Lo Somni*, in «Les millors obres de la literatura catalana», a cura de Marta Jordà, Pròleg de Giuseppe Tavani, Barcelona 1994⁵, p. 20: «Bernat Metge era un humanista, el primer, i per molt anys l'únic autèntic humanista català».

¹⁷ Non esiste un'edizione critica integrale della vastissima produzione di Francesc Eiximenis. Per un primo e agile orientamento bibliografico, cfr. M. DE RIQUER, *Literatura Catalana Medieval*, Barcelona 1972, p. 132, §. 27. Di recente, il nuovo evento bibliografico principale è rappresentato dall'edizione critica FRANCESC EIXIMENIS, *Dotzè Llibre del Crestià*, a cura de Curt Wittlin, Arseni Pacheco, Jill Webster, Josep Maria Pujol, Josefina Fíguls, Bernat Joan, Andreu Solé, Teresa Romaguera i Xavier Renedo, Col.legi Universitari de Girona, a partire dal 1986, con ampi indici delle *auctoritates*, delle citazioni giuridiche e bibliche, e dei *rerum memorabilium*; notoriamente nell'opera non mancano riferimenti alla «cronaca» del tempo (viene anche citato fuggacemente il giudice d'Arborea; cfr. I, 412, 27).

¹⁸ Sempre per un primo e spedito orientamento bibliografico sulle opere, cfr. M. DE RIQUER, *Literatura Catalana Medieval* cit., pp. 133 e s., § 31.

¹⁹ Cfr. J. VIVES, *EI rei Joan I i l'arquebisbe Heredia* cit.

²⁰ Sul «petrarchismo» nella cerchia di Giovanni I, e in particolare di Bernat Metge, cfr. sempre gli equilibrati pareri di Martín De Riquer, in particolare, *Obras de Bernat Metge* cit., p. 58.

1.5 – Altro discorso è invece rappresentato dalla amministrazione degli affari del regno di Giovanni I – problema non riguardante direttamente la presente trattazione (sebbene strettamente collegato) -; si tratta infatti di una questione che abbraccia vasti problemi di natura sociale, economica e militare che squassavano profondamente la Corona²¹. L'ultimo scorcio del Trecento e il primo Quattrocento, furono segnati nella Aragona, e più in generale in Europa, da complessi fenomeni, di varia indole, che hanno investito tutte le sfere della vita pubblica e privata. Guerre, epidemie, carestie, decimazioni demografiche flagellavano vaste regioni europee, comprese appunto l'Aragona e la Sardegna, mentre su tutta la cristianità incombeva il dramma di una Chiesa spaccata nello Scisma d'Occidente. Proprio in quella tumultuosa temperie andavano definendosi nuove situazioni nei rapporti tra feudatari, borghesia e sovrani. Le stesse concezioni del potere del re andavano cambiando, in un'aura culturale che tendeva sempre più a staccarsi dalle concezioni universalistiche del Medioevo²².

In un quadro di varie crisi sociali ed economiche, non giovava di certo alle finanze pubbliche della Corona aragonese - e comprensibilmente non poteva garbare all'opinione pubblica - l'irrafrenabile mecenatismo e liberalismo del sovrano Musico e Cacciatore.

1.6 – In tale complesso scenario generale, per l'epoca del re Cacciatore non vanno inoltre sottovalutati peculiari intrighi familiari nella corte aragonese, legati all'ultima epoca del regno di suo padre Pietro IV, detto anche *del Punyalet*, e alla rivalità tra la regina Sibilla di Fortià²³, dapprima amante e poi ultima moglie del vecchio re Pietro IV, e Violante de Bar²⁴, seconda moglie di Giovanni I (ma terza, se si considera il matrimonio non

²¹ Per la bibliografia sugli aspetti sociali, economici, politici, nella Corona d'Aragona, in relazione ai fatti sardi, si rimanda alle indicazioni in M. T. FERRER I MALLOL, *La guerra d'Arborea alla fine del XIV secolo*, in questi stessi Atti, vol. II, pp. 535-620 (in particolare, per le vicende riguardanti il ruolo dell'Infante Giovanni dal 1379, cfr. pp. 587-589).

²² Cfr. l'ampia raccolta di saggi in *Il poder real en la Corona de Aragón*, «XV Congreso de Historia de la Corona de Aragón», Jaca, 20-25 de septiembre de 1993, Actas, Zaragoza 1994-1997 (7 voll.) e *infra*, § 6.2.

²³ Cfr. A. BOSCOLO, *Sibilla di Fortià, Regina d'Aragona*, Padova 1970.

²⁴ Su Violante de Bar, cfr. i numerosi documenti utilizzati in J. M. ROCA, *Johan I cit., passim*, in particolare, alle pp. 93-96, 98-107, 112-124, 126-157, 221-226, 230-234, 427-429.

consumato con Giovanna di Valois, che però rivestì valore giuridico nella tradizione dinastica della Corona).

Anche queste trame hanno giocato un ruolo non indifferente nelle vicende politiche e culturali all'epoca di Giovanni I, sia nella questione della spedizione contro gli Arborea che nello Scisma d'Occidente²⁵. La complessa situazione e le contese della vita di corte coinvolsero anche personaggi della caratura intellettuale propria di uno stesso Bernat Metge, e di altri alti funzionari, che vennero persino imprigionati alla morte del re, a seguito soprattutto di rappresaglie da parte delle fazioni avverse²⁶.

1.7 – Un elemento assolutamente centrale, in questo quadro, è rappresentato dal fatto che la irriducibile alleanza di Giovanni I coi papi di Avignone - prima con Clemente VII, quindi con l'aragonese Benedetto XIII, almeno dal 1379, sino all'ultima ambasciata presso la curia nel gennaio 1395, condotta da Bernat Metge²⁷, ed una ulteriore richiesta rivolta al collettore Jacopo de Rippis («*collector papæ in regnis et terris domini regis*»), emanata a Perpignano il 12 marzo 1396²⁸, ossia poche settimane prima della morte di Giovanni I – risulta strettamente collegata con la questione del “recupero” del *Regnum Sardinia* e della progettata spedizione contro gli Arborea, per non meno di 17 anni. Si tratta di anni segnati da guerre

²⁵ Cfr. *infra* § 2, e il poco citato, ma tuttora utile, J. SANABRE, *Les noces del Primogenit Joan d'Aragó amb la duquessa de Bar i el Cisme d'Occident*, in «Oc. Setmanari de Literatura, Arts, Ciències, Esports», VI, Tolosa, 1929, n. 118, 120-122 (sugli eventi che vanno dal 1378 al 1380).

²⁶ Cfr. M. MITJA, *Procés contra els consellers domèstichs i curials de Joan I, entre ells Bernat Metge* cit., pp. 375-417.

²⁷ Cfr. ARCHIVO DE LA CORONA DE ARAGÓN (=ACA), *Canc.*, reg. 1967, ff. 11v-13r. Vedi inoltre *infra*, nota 166.

²⁸ Cfr. ACA, *Canc.*, reg 1969, ff. 72r e v. Giovanni scrive in quella data al collettore: «Collector. I altre jorn vos scrivim per nostres fort spresses letres com ho requeris la qualitat dels affers que.us tornassets de continent a Barçelona on necessariament havets executar algunes bulles apostolicas toquants la salvacio, socors e deffensió de Sardenya. E com ara per certs ardots que avem que en Genova se fa gran armada contra Sicilia e Sardenya, covens pus que la materia se exaspax (...). Vos manam con pus prestament podeu, sots lo deute de fe e naturalesa a.que.n sots tengut, que de continent, sens mes tardar, remoguda tota dilacio, vos.en tornets en Barchinona». Sui rapporti tra Genova e la Corona d'Aragona, cfr. G. MELONI, *Genova e Aragona all'epoca di Pietro il Cerimonioso*, Padova 1971-1982.

continue nell'Isola, interrotte solo da effimere tregue²⁹.

* * *

1.8 – Una veloce cenno sulle fonti utilizzate. La presente trattazione si basa su documenti attinti principalmente ai fondi dell'ARCHIVIO DELLA CORONA D'ARAGONA di Barcellona, ma si è ricorso altresì ad alcune attestazioni storico-letterarie e anche musicali poco note, sempre in relazione alla progettata spedizione in Sardegna, e allo Scisma.

Come è risaputo, la documentazione riguardante il *Regnum Sardiniae* presso l'ACA si trova sistematicamente organizzata nelle *Series* dei registri di *Cancilleria*. Per l'epoca di Giovanni I disponiamo di 6 registri³⁰. Occorre però far presente che una massa ingente di documenti concernenti la progettata spedizione, e più in generale l'Isola, si trovano registrati in numerose altre *Series* che abbiamo sistematicamente scandagliato in un'ottica di ricerche mirate sull'epoca di Giovanni I il Musico e la sua cultura, riprendendo pregresse ricerche. Nella pur autorevole bibliografia sulla progettata spedizione contro gli Arborea di tali documenti ne sono stati utilizzati solo una minima parte: poche decine, rispetto alle numerose centinaia (forse migliaia) disponibili nella *Cancilleria Real* e in altri fondi dell'Archivio utilissimi anche per ricostruire molti lati oscuri della Sardegna durante lo Scisma.

In questa sede utilizzeremo una ristretta e mirata cernita di documenti, riservando ad altra trattazione una più ampia disamina. Né va scordato che ulteriore ingente documentazione è dato incontrare in altri archivi

²⁹ Per le vicende belliche e politiche, cfr. F. C. CASULA, *Profilo storico della Sardegna catalano-aragonese*, Cagliari 1982, pp. 48-56, e M. T. FERRER I MALLOL, *La guerra d'Arborea alla fine del XIV secolo*, in questi stessi Atti, vol. II, pp. 535-620 (in particolare, per le vicende riguardanti il ruolo dell'Infante Giovanni dal 1379, cfr. pp. 587-589). Cfr. inoltre sull'avvento dei catalano-aragonesi nell'isola, e i loro rapporti col Giudicato d'Arborea nel Trecento, R. CONDE Y DELGADO DE MOLINA, *La Sardegna aragonese*, in AA.VV., *Il Medioevo. Dai Giudicati agli Aragonesi*, «Storia dei Sardi e della Sardegna, 2», a cura di M. Guidetti, Milano 1987, pp. 251-278. Un ricco quadro generale della presenza catalano-aragonese è tracciato in *I Catalani in Sardegna*, a cura di Jordi Carbonell e Francesco Manconi, Cinisello Balsamo (Milano) 1984, (= *Els Catalans a Sardenya*, Barcelona, Fundació Enciclopèdia Catalana, 1984).

³⁰ Si tratta dei volumi segnati 1938-1943, su cui cfr. *Guía histórica y descriptiva del Archivo de la Corona de Aragón*, por F. UDINA MARTORELL [et ALII], Ministerio de Cultura, Madrid 1986, p. 196.

barcellonesi e catalani che attestano il tormentato rapporto di Giovanni I con le finanze della Corona (in particolare con la città di Barcellona), in rapporto allo Scisma e alla progettata spedizione in Sardegna. Ricordiamo inoltre che l'Isola, nonostante diversi, vani sforzi di Giovanni I, restò sempre di obbedienza romana, a parte i centri come Cagliari e Alghero controllati dagli aragonesi³¹.

2. L'Infante Giovanni, papa Clemente VII e la progettata spedizione contro gli Arborea

In un documento del 13 agosto 1379, l'infante Giovanni che si trovava a Perpignano, sua terra natale, scrivendo a Johan Gener, suo stretto consigliere, gli dice che intende intraprendere volentieri la spedizione in Sardegna. Allo stesso tempo aggiunge che si prodigherà affinché papa Clemente VII trasmetta la "livrea" a suo padre Pietro IV il Cerimonioso. Lo informa altresì che ha saputo per certo che il pontefice, avrebbe avuto gran piacere, e lo avrebbe considerato un forte onore, qualora gli fossero inviati messaggeri e una mula bianca (quest'ultima, ovviamente, come un omaggio simbolico); tutto ciò, secondo il Primogenito, sarebbe stato di gran vantaggio per risolvere la questione del tributo dovuto al papa per la infeudazione aragonese della Sardegna. Infatti, sempre secondo Giovanni, allora Duca di Gerona, il papa avignonese si sarebbe adoperato affinché non ci fosse bisogno che il re d'Aragona si recasse presso la curia pontificia per l'omaggio feudale da tributare per il *Regnum Sardiniae*, ma lo avrebbe potuto fare anche tramite procuratore («*e encara nos faria que james rey d'Arago non calgues anar al Papa personalment per fer homenatge, ans lo pogues fer per procurador*»). Di tutto ciò si sarebbe dovuto parlare a Pietro IV in presenza di sua moglie Sibilla di Fortià («*perque us manam, que vos d.aço, present la senyora reyna, parlets ab lo senyor reys*»)³².

³¹ Cfr. R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., p. 311 (nota 93), 312 e *infra*, nota 169.

³² Cfr. ACA, *Canc.*, reg. 1746, f. 18r. (In un altro documento, datato Perpignano 25 agosto, il Primogenito scrive al «Visconte» [*scilicet* di Roda] di avere ricevuto la "livrea" per se stesso e per il re; sollecita nel frattempo i cantori richiesti. Cfr. ACA, *Canc.*, reg. 1657, f. 107r. Cfr. inoltre ACA, *Canc.*, reg. 1658, f. 35v [Perpignano, 9 ottobre 1380], dove scrivendo al fratello Martino, l'infante Giovanni interessandosi di alcuni ecclesiastici, esordisce senza tentennamenti: «Molt car frare: ja sabets com nos tenim fort a cor lo fet de Papa Clement»).

Due anni dopo, il Primogenito, il 25 aprile 1381, scrivendo da Barcellona, con una missiva inedita, diretta ai suoi camerlenghi, il visconte di Rocabertì e Lupo di Gorrea³³, li informa che paventando la distruzione e perdita del Regno di Sardegna, ha pensato che fosse opportuno che essi parlassero prima con la regina e poi col re, sostenendo questa linea: se immediatamente i sovrani (ossia Pietro IV e Sibilla di Fortià) si fossero dichiarati a favore del papa avignonese Clemente VII, egli, il Primogenito, si sarebbe recato con un forte esercito in Sardegna.

Sempre secondo l'erede al trono da tale "dichiarazione" di obbedienza avignonese, si sarebbero potuti ricavare immediati vantaggi economici, anche riguardo alle complesse operazioni finanziarie e ai debiti con Pere Descaus³⁴. Nella stessa missiva, il Primogenito informa inoltre di avere appreso dal Cardinale d'Aragona che il re di Castiglia si era impegnato per la domenica «*quasi modo*» (ovvero: la domenica dell'ottava di Pasqua, dal nome del testo liturgico dell'«Introito» di quella messa), a dichiararsi a favore di papa Clemente VII³⁵.

Si tratta di due sintomatici documenti, tra i diversi che si potrebbero

³³ Cfr. ACA, *Canc.*, reg. 1746, ff. 139r-140r, trascritto *infra*, Appendice, doc. 2. (Lupo di Gorrea era persona di estrema fiducia, visto che in precedenza fu suo procuratore, nelle nozze celebrate a Lautrec con Marta d'Armanyach, [cfr. *infra*, § 4], mentre il Visconte di Rocabertì era della famiglia di Timbora di Rocabertì, moglie di Mariano IV e madre di Eleonora d'Arborea [cfr. *infra*, Appendice documentaria, doc. 2]).

³⁴ Su Pere Descaus, e la sua febbrile attività con varie operazioni bancarie (amministrazione di crediti e depositi, mediazione nei prestiti, speculazioni monetarie, connessioni interbancarie, operazioni di cambio, interventi sui conti da parte del pubblico potere), cfr. R. CONDE Y DELGADO DE MOLINA, *Le attività e le operazioni della banca trecentesca di Pere Descaus e Andreu d'Olivella*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 15, pp. 109-182, trad. dal castigliano di P. F. (= ID., *Las actividades y operaciones de la Banca barcelonesa trecentista de Pere Descaus e Andreu d'Olivella*, in «Revista Española de Financiación y Contabilidad», Madrid 1988, [XVII], n° 55, pp. 115-183), con vasto dispiego di documenti puntualmente analizzati. La centralità di Pere Descaus - nelle operazioni legate alla questione della costituzione presso la Corona d'Aragona da parte di Pietro IV di una «propria» Camera Apostolica, e i suoi rapporti coi collettori, e i sottocollettori, anche in relazione alla questione dei fatti sardi, e di una progettata spedizione nell'Isola, nel periodo in cui l'Infante Giovanni premeva per il "passatge" - risalta anche in alcuni succinti cenni in J. VINCKE, *Der König von Aragón und die Camera Apostolica in den Anfängen des Grossen Schismas*, in «Gesammelte Aufsätze zur Kulturgeschichte Spaniens», VII (1938), pp. 84-126.

³⁵ Cfr. ACA, *Canc.*, reg. 1746, ff. 139r-140r.; *infra*, Appendice, doc. 2.

addurre, che attestano come la questione della progettata spedizione in Sardegna era intimamente legata ai fatti dello Scisma e all'obbedienza clementina dell'infante Giovanni.

2.1 – *Giovanni I e il censo alla Santa Sede per il Regnum Sardiniae*³⁶.

Il riconoscimento solenne dal papa per la politica filoavignonese di Giovanni il Cacciatore, giunse allorquando Clemente VII emanò ad Avignone l'11 maggio 1387 a suo favore una importante lettera di grazia. Con tale bolla il pontefice condonò “vita natural durante” al sovrano aragonese, appena assunto al trono, il censo annuale dei due mila marchi d'argento per il feudo del Regno di Sardegna e Corsica, che peraltro non era stato corrisposto da anni. Il neo monarca venne investito nuovamente del detto feudo nella persona dell'arcivescovo García (*scilicet*: l'onnipresente umanista Fernández de Heredia³⁷), suo “nunzio”, con l'obbligo di prestare l'omaggio e il giuramento di fedeltà alla chiesa – di cui nella bolla si riporta il formulario – entro un mese.

Il documento riveste un vivo interesse in quanto ignoto sinora alla storiografia sarda, insieme ad un'altra bolla inedita emanata lo stesso giorno che riporta invece la remissione dei vari frutti ecclesiastici da parte della sede pontificia avignonese al re d'Aragona («*Remissio fructum ecclesiasticorum et receptorum*»), a causa delle gravi spese sostenute da Giovanni I e da Pietro IV per il “recupero” del *Regnum Sardiniae et Corsicæ*, tenuto come feudo («*propter gravia expensarum onera que tu et idem genitor pro recuperacione Regni Sardinie et Corcice, quod ad eadem Romanam Ecclesiam servitor ipse tenebat et tenes in feudum*»)»³⁸.

Si sviluppa quindi sempre più un graduale ma inesorabile affrancamento

³⁶ Per le origini storiche dell'infeudazione e del censo al papa per il *Regnum Sardiniae* cfr. R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., pp. 300 e ss.

³⁷ Su Heredia e Giovanni I, cfr., J. VIVES, *EI rei Joan I i l'arquebisbe Heredia* cit., e Id., *Juan Fernández de Heredia, Gran Maestre de Rodas* cit., in particolare p. 126, nota 15.

³⁸ Per un'edizione integrale delle due bolle pontificie, cfr. G. MELE, *Note storiche e culturali su Chiesa, Aragona e Arborea e lo Scisma d'Occidente* cit. Per tutte le vicende sulla questione del censo relativo al *Regnum Sardiniae*, oltre a R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., pp. 300 e s., cfr. in particolare p. 310, su un tentativo «non sufficientemente studiato» da parte di Mariano IV «per ottenere forse un'investitura diretta di tutta l'isola o almeno dei territori da lui controllati» (cfr. anche *ibid.*, nota 87).

da parte della Corona nei confronti della Santa Sede riguardo all'investitura del *Regnum Sardiniae*³⁹.

2.2 – *Dal 1379 al 1396: una progettata spedizione militare in Sardegna mai compiuta.*

Col fine di fornire una breve panoramica degli sforzi sistematici, ancorché inconcludenti, da parte di Giovanni per realizzare il passaggio nella Sardegna degli Arborea che guidavano in armi la *nacio sardescha*, giova fare una velocissima carrellata di documenti, anche inediti, che spaziano dall'epoca in cui l'Infante d'Aragona pressava il padre Pietro IV sino agli ultimi giorni del suo regno⁴⁰. Partiamo dal 1379, in cui cominciavano ad imporsi sempre più prepotentemente gli effetti dello Scisma anche nella Corona d'Aragona.

Proprio nell'agosto di quell'anno – allorquando richiede manoscritti e cantori da Avignone⁴¹ - il Primogenito è preso tra i fatti sardi e il problema del suo matrimonio con Violante, mentre il Cerimonioso intendeva imporgli Maria di Sicilia.

Il 16 agosto del 1379, come dimostrano alcuni documenti inediti, scrivendo da Perpignano l'Infante Giovanni, scrive alla regina Sibilla di Fortià,

³⁹ Per tutti i successivi sviluppi sul destino dell'infeudazione del *Regnum Sardiniae* alla Corona d'Aragona, e poi ai re spagnoli, cfr. R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., pp. 313-314 (nota); 455-457.

⁴⁰ Sulla progettata spedizione in Sardegna, cfr. F. SOLDEVILA, *Una nota su Giovanni I d'Aragona e la Sardegna*, in «Archivio Storico Sardo», XXIV (1954), pp. 425-435; E. PUTZULU, *La mancata spedizione in Sardegna di Giovanni I d'Aragona*, in «Atti del VI Congresso Internazionale di Studi Sardi», Cagliari 1957, pp. 1-77 (estratto); Id., «*Cartulari de Arborea*». *Raccolta di documenti diplomatici inediti sulle relazioni tra il Giudicato d'Arborea e i re d'Aragona (1328-1430)*, Padova 1957; Id., *Documenti inediti sul conflitto tra Eleonora d'Arborea e Giovanni I d'Aragona*, Padova, 1959, pp. 1-19 (estratto da «Archivio Storico Sardo», vol. XXVII); F. SOLSONA CLIMENT, *Relaciones de la Corona de Aragón con la isla de Cerdeña durante el último tercio del siglo XIV. Don Juan, duque de Gerona y sus preparativos sardos*, in «Atti del VI Congresso Internazionale di Studi Sardi», Cagliari 1962, vol. I, pp. 229-256.

⁴¹ Cfr. G. MELE, *I cantori* cit., pp. 74-78. Sulla vicenda di movimenti di cantori e strumentisti dalla sede pontificia e di manoscritti, cfr. a proposito di una errata lettura paleografica che ha ingenerato degli equivoci su un codice avignonese, G. MELE, *Una precisazione su un documento di Giovanni, duca di Gerona e primogenito d'Aragona, riguardante la sua cappella musicale*, in «Anuario Musical», Consejo Superior de Investigaciones Científicas, XXXVIII (Barcelona, 1983), pp. 255-260, su ACA, *Canc.*, reg. 1746, f. 17r (12 agosto 1379).

pregandola di perorare la sua intenzione di intraprendere, col permesso del Re, prima “lo viatge” in Sardegna e poi in Sicilia. La esorta altresì a conferire piena fiducia alle parole che Mossen Johan Giner gli riferirà da parte sua riguardo allo stesso passaggio in Sardegna e in Sicilia, nonché sui fatti riguardanti papa Clemente VII⁴².

Ma la situazione resta incerta. Pietro IV il Cerimonioso non asseconda. Successivamente, dopo la morte di Mariano IV d'Arborea, che aveva saldamente tenuto in pugno la guerra, le operazioni belliche erano in mano a Ugone III.

L'Infante d'Aragona il 24 ottobre 1380 scrive da Sent Feliu de Lobregat al re, preoccupato per le sorti dell'Isola, ricordando «che, come ben sapete, sta per essere persa» («*qui axi com be sabets es en punt de perdre*»), mentre infuria in Catalogna la peste («*una tempesta de les glanoles*») e incombe anche il problema dei debiti con Pere Descaus⁴³.

I fatti sardi si intrecciano costantemente con gli orientamenti filofrancesi del Primogenito: in un altro documento inedito, del 25 marzo 1381, l'Infante, è viepiù preoccupato e dolente per la distruzione e perdita del Re-

⁴² Cfr. ACA, *Canc. reg.* 1746, ff. 25r-25v, Perpignano 16 agosto 1379: «Senyora. Be creu que vos recorda com yo axi per lo viatge de Cicilia lo qual ab licencia e benvolença del Senyor Rey enteniam a fer, e per altres affers meus, he trames al dit senyor Rey e a vos lo amat conseller e camerlench meu mossen Johan Giner, informat largament de ma intencio. Com ara, senyora, jo aja acordat de fer lo viatge de Cerdenya, si al senyor Rey plaura, e puys aquell de Cicilia, e sobre lo dit viatge de Cerdenya e de Cicilia e sobra lo fet de papa Climent e de altres affers meus haia informat largament lo dit Mossen Giner, perço us prech axi affectuosament com puix que donant fe e creença a les paraules qu'el dit Johan vos dira de part mia vos vullats en los dits affers i en tal manera interposar [*segue cancel·lato con un tratto* «que les dits meus affers en tal manera interposar que los dits»] que lo dit Mossen Johan Giner proposara haiem bo e breu spatxament. En aço senyora me farets assenyalat plaer [*preceduto da* «plaser» *cassato con un tratto*] lo qual vos gahirem molt. Dada en Perpenya sots nostre segell secret a xvi d'agost del any 1379. Dominus dux mandavit mihi Galcerando de Ortigio». La lettera è preceduta, ai ff. 24v-25r da un'altra missiva, della medesima data, concernente la questione del matrimonio con Maria di Sicilia o Violante de Bar, e inviata a «Mossen Joan» al quale si raccomanda che al re «li digats dir que si ell, de tot en tot vol que nos fassam lo matrimoni de Cicilia que nos trematrem als missatgers, que en cas que finat no haiem del matrimoni de Bar que no.y anancem, e que.y trametrem lo dit Pero Duray per les rahons dessus dits (...) En tot cas se tenga per dit que, fet o no fet lo matrimoni de Bar, si a ell plau nos irem personalment en Cicilia per relevarlo de trebail segons que dit es, en cas que ell personalment hi vulla anar e no se.n vulla scusar que nos hi iren ab ell o sens ell, en aquella manera que volra ordonar e manar».

⁴³ Cfr. ACA, *Canc.*, reg. 1746, f. 101r-v e *supra*, nota 34.

gno di Sardegna («*destructio e la perdicio del Regne de Cerdenya, qui de tots punts se va a perdre, dolents nos que se perda e per mal recapte*»), e spinge per questo Pietro IV a riconoscere papa Clemente VII, sperando in aiuti per una solenne spedizione, ostacolata però da incessanti problemi finanziari⁴⁴.

* * *

La costante fedeltà al papa di Avignone si ripercuote anche in Sardegna, dove il re Musico cerca di imporre ad ogni piè sospinto l'obbedienza avignonese sia in tempi di guerra che di pace. A questo proposito si possono addurre 2 esempi: in una lettera del 31 luglio 1389 Giovanni I, notifica ad Eleonora e a suo figlio Mariano di avere solennemente riconosciuto Clemente VII, dichiarazione resa pubblica anche in Sardegna; il momento è propizio, in quanto si vive nell'Isola un fugace momento di pace, ma il tentativo cade nel vuoto⁴⁵. Infatti, il 25 luglio 1391, in un clima bellico nuovamente mutato, Giovanni si lamenta perché in Trexenta e nell'Oristanese alcuni legati dell'antipapa di Roma usurpavano rendite di catalani seguaci del papa di Avignone⁴⁶.

* * *

Ma torniamo all'epoca della primogenitura; dal 1381, passiamo al 1382. In quell'anno, il 1° marzo l'infante Giovanni sollecita ancora il padre per la spedizione in Sicilia; il re però palesa difficoltà⁴⁷. E il 15 maggio 1382 da Valenza, il primogenito assume una precisa consapevolezza politica, e cioè si rende conto che il viaggio in Sardegna non può compiersi senza che si tengano le Corti Generali, aggiungendo con amarezza che «di fatto tutta quella terra sta andando persa per colpa di ufficiali scadenti» («*de feyto toda la tierra se va a perder por culpa de malos oficiales*»); per questo prega il re affinché si prodighi per svolgere al più presto le dette Corti («*que sia su merce de tener las ditas cortes generales e al mas ante que fazer*

⁴⁴ Cfr. ACA, *Canc.*, reg. 1746, ff. 139r-140r.

⁴⁵ Cfr. G. MELE, *Note storiche e culturali su Chiesa, Aragona, Arborea e lo Scisma d'Occidente* cit., c. d. s.

⁴⁶ Cfr. *ibid.* Sull'obbedienza romana degli Arborensi, cfr. R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., pp. 312 e s.

⁴⁷ Cfr. ACA, *Canc.*, reg. 1747, ff. 23r-v.

se pueda)⁴⁸. Ma gli sforzi reiterati dall'infante, che riteniamo, in quel frangente, sinceri, non sortiscono alcunché.

Giovanni, nel 1387 divenuto sovrano, riprende con rinnovato vigore i suoi vani tentativi di recarsi in Sardegna con un poderoso esercito. Di certo, gli anni che corrono dal 1390 al 1393 e gli anni successivi rappresentano un susseguirsi costante di sconfitte per i catalano-aragonesi; sono diverse le lettere accorate con cui il governatore Giovanni di Montbuy scrive al re che Eleonora d'Arborea tiene «*poderosament*» quasi tutta la Sardegna e che pubblicheremo in altra sede.

Nei documenti traspaiono i diversi sentimenti di Giovanni I verso Eleonora e suo figlio a seconda delle fasi alterne della guerra. Il 20 novembre 1388, anno della effimera pace, il re si rivolge alla «*nobili Elionori Iudicisse Arboree*» in favore dell'Arcivescovo di Oristano, «*frater Johannes, lector in sacra pagina*»; il 5 giugno 1389, chiama «*na Elionor iudgessa d'Arborea*» come «nobile e amata nostra», e il 31 luglio definisce la giudicessa e suo figlio Mariano «nobili, dilette e fedeli nostri» («*nobilibus dilectis et fidelibus nostris Elionore iudicisse Arboree et etiam Mariano filio suo*»). Ma, nel 1393, quando i sardi avevano ripreso le armi, i giudici arborensi sono nuovamente trattati come usurpatori: «*Elionorem de Arborea (...) ac Marianum, iudices se asserentes*», quindi «sedicenti giudici»⁴⁹.

2.3 – Anno Domini 1392: si proclama solennemente il *passatge*.

Il 1392 appare sulla carta un anno decisivo per la realizzazione della spedizione contro gli Arborea. A cagione della «*rebellionis*» di Brancaleone Doria, Eleonora d'Arborea, del loro figlio e «*totius nationis sarde*» - la spedizione in Sardegna è stabilita per il 1° aprile dell'anno successivo. I preparativi si intensificano d'estate, come attestano diversi documenti⁵⁰.

⁴⁸ Cfr. ACA, *Canc.*, reg. 1747, ff. 68r-v.

⁴⁹ Cfr. le trascrizioni integrali in G. MELE, *Note storiche e culturali su Chiesa, Aragona, Arborea e lo Scisma d'Occidente* cit., dove in particolare si analizza il documento con cui Giovanni I tenta, vanamente, di imporre anche nell'Arborea l'obbedienza clementina. Riguardo a *Johannes*, ovvero Giovanni Salat, domenicano, cfr. F. ARTIZZU, *Registri e Carte Reali di Ferdinando I d'Aragona*, in «Archivio Storico Sardo», XXV, 1 (1957), p. 293, e R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., pp. 312 e 817.

⁵⁰ Cfr. ad es. ACA, *Canc.*, reg. 1963, f. 110r, Monasterio de Pedralbes 7 giugno 1392 (*Itinerari* cit., pp. 156 e s., n° 277); ACA, *Canc.*, reg. 1963, f. 107v, Monasterio de Pedralbes,

In particolare, il 10 settembre, da San Cugat, Giovanni I scrive ai governatori e a tutti gli ufficiali regi con toni solenni: «Sappiate che noi per tornare ad avere integralmente nelle nostre mani (...) il Regno di Sardegna, acquisito alla nostra Reale Maestà non senza grande fatica da parte dei nostri magnifici predecessori e con effusione di sangue dei nostri fedeli sottomessi, e per conculcare e spazzare via in perpetuo la superba ribellione di Brancaleone Doria, di Eleonora d'Arborea, sua moglie, e di Mariano loro figlio («*superbia e rebellio de Brancha Leo Doria e Dona Elionor muller sua e de Mariano fill lurs*»), e di altri a loro dannatamente aderenti (...) abbiamo deliberato (...), per posare il nostro vittorioso stendardo (...) di passare personalmente nel detto Regno, con l'aiuto di nostro Signore, la primavera ventura con un grande e poderoso esercito». Il re concede quindi un guidatico anche a tutti quei malfattori che si fossero uniti all'impresa. Erano esclusi i bari, i traditori, gli eretici, i sodomiti, i falsari, i disertori, i rei di lesa maestà e gli autori di saccheggi nel ghetto ebreo. Furono invece reclutati diversi assassini. Si tratta di una formula di bando che ricorre, pressoché standardizzata, in decine e decine di guidatici, sia negli anni precedenti che successivi⁵¹.

Ma la campagna militare subisce ben presto una serie di rinvii: dal 1° aprile alla fine del mese e poi al 1° agosto. L'appuntamento a Port Fangós, presso Tortosa⁵². Eppure, ancora non si è pronti per salpare. Giovanni I il 3 maggio da Valenza si mette in contatto con diversi nobili francesi, e anche col re di Francia, per informarlo che si appresta a passare in Sardegna con un poderoso esercito, e dispiego di genti d'arme, per la continua ribellione che Brancaleone Doria, sua moglie, e il loro figlio perpetrano nell'isola di Sardegna con alcuni sardi a loro dannatamente aderenti («*passar ab gran estol e esforç de gents d.arnes per la continuada rebellio que Brancha Leo*

27 giugno 1392 (*Itinerari cit.*, p. 157, n° 278); *Manual de Novells Ardits*, vol. I, f. 55, M. B., «Divendres a xxviii ut supra [giugno]» (*Itinerari cit.*, p. 157, n° 279); ACA, *Canc.*, reg. 1963, f. 129r; Monastero di Pedralbes, 29 luglio 1392 (*Itinerari cit.*, p. 160, n° 286).

⁵¹ Cfr. ACA, *Canc.*, reg. 1941, ff. 1r-v. Lo stesso documento, figura trascritto con qualche variante nel *Cartulari de Arborea*, il volume n° 55 del Fondo Manoscritti Sanjust della Biblioteca Comunale di Cagliari, f. 19v, e trascritto in E. PUTZULU, «*Cartulari de Arborea*» cit., pp. 78-80, doc. 18.

⁵² Cfr. ad es. ACA, *Canc.*, reg. 1965, f. 1r, Valencia, 3 maggio 1393 (*Itinerari cit.*, n° 319, p. 181).

Doria, sa muller e lur fill fan en la isla de Cerdunya ab alguns sards a lur perjudicio dampnadament adherents»)⁵³. Ma il poderoso esercito deve ancora aspettare: prima il *passatge* contro gli Arborea è spostato al 20 agosto⁵⁴, poi al 15 settembre⁵⁵, e ancora al 20 settembre⁵⁶.

Il 14 settembre sembra finalmente la volta buona: Barcellona si accomiata dal suo re; spera nel suo vittorioso ritorno e gli offre tutto il suo aiuto. Piange il *Conseller en cap* alla fine del discorso, piangono i giurati del Consiglio dei Cento, si invocano la Madonna e Santa Eulalia, patrona della città e si augura grandiosa vittoria al re⁵⁷.

Ma il giorno dopo Giovanni I rinvia ancora al 1° ottobre, giustificandosi, con sua moglie Violante, con la motivazione che i marinai erano superstiziosi e non volevano partire di martedì; per questo prega la regina che facesse subito conoscere attraverso un bando la nuova proroga della partenza, così come egli avrebbe fatto in Catalogna e a Saragozza («*Per que, molt cara companyona, fets mantinent publicar ab veu de crida la dita prorogatio, per Valencia, e a Xativa, Algezira e a Morella, car semblantment fem fer nos de present en Cathalunya per tots los caps de vegueries, e a Saragoça*») ⁵⁸.

Riteniamo che quella grida, sparsa in gran parte del regno, che annunciava il 7° rinvio della spedizione in Sardegna, nell'arco di pochi mesi, dalla primavera all'inizio dell'autunno, abbia contribuito a gettare non poco discredito sulle capacità "decisioniste" del re.

Quattro giorni dopo il sovrano si reca a a Portfangòs. Ma cambia la rotta del viaggio. Non più direttamente in Sardegna, ma prima verso la

⁵³ Cfr. ACA, reg. 1965, f. 2r (*Itinerari cit., ibid.*).

⁵⁴ Cfr. ACA, *Canc.*, reg. 1960, f. 103v, Tortosa 4 agosto 1393 (*Itinerari cit.*, , p. 192, n° 346).

⁵⁵ Cfr. ACA, *Canc.*, reg. 1960, f. 120v, Tortosa 13 agosto 1393 (*Itinerari cit.*, , p. 193, n° 349).

⁵⁶ Cfr. ACA, *Canc.*, reg. 1965, f. 144v, Barcellona 1 settembre 1393 (*Itinerari cit.*, , p. 199, n° 361).

⁵⁷ Cfr. ACA, *Canc.*, reg. 1965, f. 159v (*Itinerari cit.*, , pp. 201 e s.).

⁵⁸ Cfr. ACA, *Canc.*, reg. 1965, f. 161v (*Itinerari cit.*, pp. 202 e s., n° 368). In realtà forse il più superstizioso di tutti era lo stesso sovrano. Cfr. J.M. ROCA, *Johan I i les supersticions cit.*, pp. 125-169.

Sicilia, per soccorrere il fratello Martino in difficoltà coi suoi baroni⁵⁹. Ma Giovanni I rinvia stavolta al 1° gennaio, dando appuntamento alla flotta a Maiorca, e sempre sollecitando navi e armati, che forse stentavano a giungere nei luoghi concordati⁶⁰. Tra le ultime dilazioni, ricordiamo infine solo quella attestata da una lettera emanata a Tortosa il 18 dicembre 1393, in cui si procrastina il tutto, alla prossima estate, adducendo l'emergenza dell'invasione da parte del conte di Armanyach⁶¹.

Diversi registri di cancelleria, sostanzialmente inediti, trattano della progettata spedizione, specie durante questi fervidi preparativi tra il 1392 e il 1393; per non parlare di tanti altri documenti in altri archivi del Regno; ma ormai il re non prenderà il mare né quell'anno, né in quelli successivi per ristabilire – nei regni oltremarini in guerra, e soprattutto nel *Regnum Sardiniae*, sostanzialmente in pugno agli Arborea – la sua piena sovranità.

3. La cultura francesizzante di Giovanni I, tra musica, caccia e bibliofilia

Per cogliere meglio la figura di Giovanni I e la sua cultura cortese, più avvezza a caccia e musica, e più a guerre ideali che a guerre guerreggiate, giova inquadrare più da vicino qualche aspetto biografico.

La sua stessa nascita, avvenuta a Perpignano in terra al di là dei Pirenei, sembra quasi anticipare le caratteristiche filofrancesi di tutto il suo regno, avvertibili sia nella cultura che nella politica ecclesiastica. La Francia, attraverso anche le sue spose, i suoi scambi culturali, appariva un modello di perfetta "cortesia" e liberalità, rispetto alla taccagneria dei catalani, paragonati a "sorci di montagna"⁶², neghittosi ad ogni alta e disinteressata impresa.

Non a caso, la cognata, Maria de Luna, all'indomani della sua morte, rivolgendosi a degli ambasciatori inglesi, lo definì, non senza una certa punta di disprezzo, "tot francés", attestando così quanto fosse marcato, e

⁵⁹ Cfr. ACA, *Canc.*, reg. 1960, f. 124r (*Itinerari cit.*, p. 205, n° 373).

⁶⁰ Cfr. ACA, *Canc.*, reg. 1965, f. 173v (*Itinerari cit.*, p. 205 e s., n° 375).

⁶¹ Cfr. ACA, *Canc.*, reg. 1966, f. 94r (*Itinerari cit.*, p. 214, n° 398).

⁶² Cfr. *infra* § 5.3, nota 121.

anche invisibile a certi ambienti della famiglia reale, lo spirito «afrancesado» della sua corte⁶³.

Significativo è il conflitto, tra l'Infante Giovanni e suo padre Pietro il Cerimonioso, per il matrimonio dell'infante con tre principesse francesi, Giovanna di Valois, Marta d'Armagnac⁶⁴ e in particolare con la bella e colta Violante de Bar, mentre il re voleva a tutti i costi che il primogenito per motivi dinastici sposasse la regina Maria di Sicilia⁶⁵.

L'influsso della cultura francese nella corte aragonese alla corte di Giovanni, prima infante e quindi sovrano, traspare in diversi settori: in campo letterario si deve soprattutto all'impulso di influenti personalità operanti nella curia pontificia, quali l'insigne umanista Juan Fernández de Heredia che negli anni 1382-1396 soggiornò ad Avignone⁶⁶.

Ma il condizionamento del mondo francese si esercitò anche in altri campi, ad esempio in quello delle grafie impiegate presso la cancelleria regia⁶⁷, così come presso la cappella musicale e nella poesia cortese⁶⁸.

In particolare, riguardo alla musica, va sottolineato che il sovrano, Musico per antonomasia, era strettamente a contatto soprattutto con il mondo della curia pontificia di Avignone e della sua cappella musicale da cui si procacciò i migliori polifonisti, muniti di libri con le più raffinate intonazioni polifoniche dell'*Ordinarium Missæ*⁶⁹.

Giovanni I si era interessato assai precocemente di musica strumentale. All'età di quattro anni possedeva una cornamusa guarnita di velluto

⁶³ Cfr. G. MELE, *I cantori della cappella di Giovanni I il Cacciatore, re d'Aragona (anni 1379-1396)* cit., pp. 72 e s.

⁶⁴ Cfr. J. M. ROCA, *Johan I d'Aragó* cit., pp. 39-154: "Tres esponsalles y sols dos mulleraments".

⁶⁵ Cfr. *infra*, § 4, pp. 725 e s., nota 83.

⁶⁶ Cfr. M. DE RIQUER, *Medievalismo y Humanismo en la Corona de Aragón a fines del siglo XIV* cit., pp. 226-231, rimandi bibliografici a p. 224 e s., alle note 9-10. Si deve con probabilità all'influsso dell'Heredia l'interesse di Giovanni I per il greco.

⁶⁷ Cfr. L. D'ARIENZO, *Alcune considerazioni sul passaggio dalla scrittura gotica a quella umanistica nella produzione documentaria catalana nei secoli XIV e XV*, in *Studi di paleografia e diplomatica*, Padova 1974, in particolare p. 203.

⁶⁸ Cfr. G. MELE, *I cantori della cappella di Giovanni I il Cacciatore, re d'Aragona* cit., pp. 73, nota 33.

⁶⁹ Cfr. *ibid.* pp. 74-78.

verde e con gli stemmi reali; a diciassette anni reclamava vivacemente gli strumentisti Joan de Paris, insieme al suo compagno e ad un certo Gavet⁷⁰. Ma non è possibile in questa sede neanche offrire un quadro sintetico dello straordinario movimento di *ministrers* (menestrelli), giullari, strumentisti e cantori operanti nella corte di Giovanni I. Si tratta di diverse centinaia di musicisti, di origini francesi, fiamminghe, italiane, inglesi, portoghesi, castigliane, tedesche, arabe ed ebraiche, sicuramente la più intensa concentrazione in una stessa corte di tutto il Medioevo⁷¹.

Il mito di Giovanni I il Musico – inteso come compositore e non solo musicofilo - si deve invece ad un documento del 4 gennaio 1380, e va fortemente ridimensionato. L'infante salutò l'anno nuovo, il 1380, con una composizione musicale: un rondello musicato, col suo "tenor", il suo "contratenor" e il suo canto («*rondell notat ab sa tenor e contratenor e ab son cant*»), composto appunto il giorno di capodanno con l'intervento di alcuni cantori («*la festa d.any nou pro passada, entrevenents als cuns dels nostres xantres*»)⁷². Il capodanno nel calendario catalano-aragonese cadeva il 25

⁷⁰ Cfr. *ibid.* p. 74 e note 36-38.

⁷¹ Per una bibliografia ragionata sugli riguardanti la musica nella Corona d'Aragona durante il Medioevo, cfr. G. MELE, *Note sugli studi riguardanti la musica catalano-aragonese nel Medioevo*, in «Anuario Musical», Barcelona, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 42 (1987), pp. 71-79.

⁷² Cfr. ACA, *Canc.*, reg. 1658, f. 108r. Cfr. A. RUBÍO Y LLUCH, *Documents cit.*, I, doc. CCCVII. Cfr. F. PEDRELL, *Joan I compositor de musica*, in «Estudis Universitaris Catalans», Barcelona, 1909, pp. 21-30 e in «Riemann-Festschrift», Leipzig, 1909 pp. 229-240; G. MELE, *I cantori cit.*, pp. 78 e s. (e note 60-63). Cfr. inoltre tutte le opere del maestro degli studi di storia della musica medioevale e rinascimentale catalano-aragonese, e più in generale iberica Higinio Anglés. Una ricca raccolta dei suoi studi sta in *Scripta Musicologica*, cura et studio J. López Calo, introd. di J. M. Llorens i Cisteró, Roma 1975-1976, 3 voll. (Storia e Letteratura. Raccolta di Studi e Testi, 131). In particolare, cfr. H. ANGLÉS, *El music Jacomi al servei de Joan 1, Marti I durant els anys 1372-1 404*, in «Omenatge a Rubió i Lluch», Barcelona, 1935, pp. 613-625; Id., *Els cantors i organistes franco-flamencs i alemanys Catalunya els segles XI V-X VI*, in «Overdruk mit het Gedenkboek Aangeboden Aan Dr. D.F. Scheuleer», La Haya, 1925, pp. 49-62 e in «Scripta Musicologica», cit., vol. II, n. 34, pp. 735-751; Id., *Els ministrers i cantors al servei dels Comtes-reis de Catalunya al segle XIV*, in «Revista Musical Catalana», XXII, nn. 258-262, 1925, pp. 158-166; Id., *Musikalische Beziehungen zwischen Deutschland und Spanien in der Zeit vom 5. bis 14. Jahrhundert*, in «Archiv für Musikwissenschaft», XVI, 1959, pp. 5-20 e in «Scripta Musicologica» cit., vol. II, n. 30, pp. 667-686 (in particolare cfr. pp. 678 e ss); Id., *Cantors und Ministrers cit.*, apparso precedentemente in «Bericht über den Musikwissenschaftlichen Kongress in Basel vom 26 bis 29 September 1924», Leipzig, 1925, pp. 55-66; Id., *La música a la Corona*

dicembre, secondo lo Stile cosiddetto della Natività. Quindi l'Infante Giovanni «compose» il rondello polifonico il giorno che per noi corrisponde al Natale del 1379.

Come abbiamo rimarcato altrove⁷³, riteniamo che il primogenito non possa essere considerato l'autentico autore del "rondell", inviato al duca di Montblanch, suo fratello. Difatti, l'espressione «*entrevenents als cuns dels nostres xantres*», ridimensiona Giovanni quale compositore e rende a nostro giudizio poco fondata la nozione che gli è stata attribuita di "grande musicista"⁷⁴; piuttosto il sovrano merita speciale rinomanza, forse senza precedenti nella cultura medievale, di straordinario musicofilo, intenditore raffinato e mecenate di cantori e strumentisti, fama ancora in parte da approfondire.

* * *

Anche la passione bibliofila di Giovanni I è attestata da una ingente quantità di documenti, così come la sua irrefrenabile mania per la caccia, sempre a contatto con le raffinate corti francesi, specie di Gastone di Foix, il celebre conte *Phebus*, suo consuocero, e il duca di Berry, tra i più grandi collezionisti di Libri d'Ore⁷⁵.

d'Aragó durant els segles XII-XIV cit., uscito originariamente negli atti del «VII Congreso de Historia de la Corona de Aragón, Barcelona, 1962, vol. III, pp. 279-289; Id., *De Cantu organico. Tratado de un autor catalán del siglo XIV*, in «Anuario Musical», XIII, 1958, pp. 3-24 (cfr. pp. 8 e s.); Id., *El «Llibre Vermell» de Montserrat y los cantos y la danza sacra de los peregrinos durante el siglo XIV*, in «Anuario Musical», X, 1955, pp. 45-78 e in «Scripta Musicologica», cit., I, pp. 621-653. Agli studi di Anglés si possono affiancare M.C. GÓMEZ, *La música en la Casa real catalano-aragonesa (1336-1442)*, (2 voll., I: «*Historia y documentos*», II: «*Música*»), Barcelona 1979; J. CARRERAS I BULBENA, *La música en la cort de Johan I*, in «Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», LXXVIII, 1923, pp. 79-84; A. PAGES, *Ballade notée en l'honneur de Jean I d'Aragon*, in «Romania», LV, 1929, pp. 536-541; F. BALDELLO, *La música en la casa de los Reyes de Aragón*, in «Anuario Musical», XI, 1956, pp. 37-51; *Passim*. Cfr. anche A. RUBIÓ Y LLUCH, *Documents* cit., e M. ROCA, *Johan I d'Aragó* cit., pp. 335-361, e soprattutto ora J.M. LLORENS, *Entre la cerimònia i la gentilesa*, «Pere el Cerimonios i la seva època», Barcelona 1989, *passim*.

⁷³ Cfr. G. MELE, *I cantori* cit.: «*Il Primogenito d'Aragona "compositore" di musica*», pp. 78 e s.

⁷⁴ Cfr. F. PEDRELL, *Joan I compositor* cit., p. 29: Giovanni è stimato addirittura un «compositor en el sens modern de la paraula». In A. RUBIÓ Y LLUCH, *Documents* cit., I, p. 5, l'Infante viene considerato un grande musicista.

⁷⁵ In questa sede è sufficiente rimandare a A. RUBIÓ Y LLUCH, *Documents* cit., *passim*, che riporta una vasta serie di documenti sulla circolazione dei manoscritti e del dibattito

Ma tutto ciò non deve far pensare che Giovanni I fosse solo un uomo succube passivamente del fascino della Francia colta e galante, e di una Avignone dedita soprattutto ai piaceri mondani. Il suo spirito cavalleresco non lo spingeva certamente ad uno spirito imbellè e a ripudiare la guerra; gli mancavano piuttosto i mezzi per farla. Con tutta probabilità, nonostante si fosse non di rado personalmente impegnato, insieme alla regina, per il conseguimento di risorse al fine di svolgere le imprese belliche in Sardegna, il monarca riteneva che tali mezzi spettasse ai suoi sudditi reperirli; così come forse da essi attendeva – anche per onorarli, e non solo per spirito egoistico (almeno nella sua "forma mentis") – quelle feste che egli tanto amava.

Detto questo, non si può peraltro negare l'ottenimento da Avignone di alcuni significativi successi politici ed economici, poiché ad esempio gli venne concesso, come abbiamo visto, la «*Remissio fructum ecclesiasticorum et receptorum*», a causa delle gravi spese sostenute per il "recupero" del *Regnum Sardiniae et Corsicae*, tenuto come feudo, e soprattutto la dispensa "vita natural durante" del pagamento del censo per lo stesso *Regnum*, ancorché non fosse da tempo soluto, e che comunque costituiva un impegno solenne della Corona verso la Santa Sede⁷⁶, e quindi una questione sia di onore che di danaro da risolvere in qualche modo con quello che restava pur sempre, ancorché in crisi, un potere universale nel mondo tardo-medioevale.

letterario e culturale presso la corte del re Cacciatore e Musico, e a J. M. ROCA, *Johan I d'Aragó* cit., in particolare: *L'aymador de la gentilesa y lo mester de jutglaría*, pp. 335-362. Per la caccia, cfr. l'ingente documentazione utilizzata *ibid.*, nel capitolo *Johan, lo Caçador*, pp. 277-314. Per i rapporti col Conte *Phebus*, cfr. *ibid.*, pp. 278, 280, 283-285, 311, 312, 318; per le relazioni col Duca di Berry, cfr. *ibid.*, pp. 94, 125, 135, 178, 203, 317 e s., 326, 328, 342, 350, 410, 431. Una sintesi della passione bibliofila di Giovanni I sta *ibid.*, pp. 239-245.

⁷⁶ Cfr. *supra* §. 2.1. Va inoltre ricordato che durante la guerra arborense, «la posizione di Pietro IV nei confronti del pontefice era diventata assai critica in conseguenza del ritardo ormai decennale nel pagamento del censo dei 2.000 marchi d'argento; nel giugno del 1365 egli era stato nuovamente scomunicato e persino dichiarato decaduto da tutti i suoi diritti sul *Regnum Sardinie et Corsice*». Cfr. R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., p. 310 e nota 88.

4. Due regine rivali e il «passatge» in Sardegna: Violante de Bar e Sibilla di Fortià

Il problema del *passatge* in Sardegna era assai sentito anche dalla regina Violante, che ai fini dell'impresa in Sardegna giunse ad offrire di impegnare i suoi gioielli per pagare, durante 4 mesi, due galee, come dimostra una lettera inviata dall'infante Giovanni al padre Pietro IV il Cerimonioso da Saragozza il 2 febbraio 1383⁷⁷.

Ma qualche cosa non doveva funzionare nella gestione degli stanziamenti. A questo proposito è significativo un documento inedito del 10 novembre 1392, col quale il re si impegna a non toccare il danaro impegnato per il suo "felici passaggio" in Sardegna. L'atto in pratica è un solenne giuramento del sovrano a non impiegare per altri motivi i fondi stanziati per la spedizione, da svolgersi con l'aiuto di Dio («*dominus rex restringit se et promittit quod non tangit in pecunia suo felici passaggio apud insulam Sardiniam per eum, Deo propicio, faciendo assignata*»)⁷⁸. Ne riportiamo uno stralcio dove il monarca impegna in prima persona anche la regina Violante: («*Nec nos inde, nec carissima consors nostra illustris Yolans regina Aragonum*»):

Promitimus in nostra bona fide regia, et iuramus per dominum Deum et eius sancta quatuor evangelia manibus nostris corporaliter tacta (...) Nec nos inde, nec carissima consors nostra illustris Yolans regina Aragonum aliquid recipiemus, vel permitemus quod per nostrum aut suum Thesaurum, vel alium quemcumque aliquid inde recipiatur, vel modo aliquo exigatur. Nec de dicta pecunia aliquid in aliis usibus preterquam in negociis dictorum felicitis passagii et armate eiusdem aliquo qualiter expendemus, vel in aliis usibus comitemus, nec expendi aut converti faciemus neque sinemus, nec in ea tangemus, vel tangi faciemus, vel permitimus, per nos vel alium palam vel oculte, directe vel indirecte⁷⁹.

Il ruolo della regina Violante – sistematicamente chiamata nei registri di cancelleria «*molt cara companyona*»⁸⁰ era costantemente in sintonia con Giovanni I anche per la progettata spedizione in Sardegna; e di fatto si

⁷⁷ Cfr. ACA, Canc., reg. 1667, f. 105r, in F. SOLSONA CLIMENT, *Relaciones de la Corona de Aragón con la isla de Cerdeña* cit., pp. 254 e s., doc. XIII.

⁷⁸ Cfr. ACA, Canc., reg. 1943, ff. 8r-9v (10 nov. 1392).

⁷⁹ Cfr. ACA, Canc., reg. 1943, ff. 8r-v.

⁸⁰ Cfr. ad esempio, ACA, Canc., reg. 1964, f. 45v-46r (trascritto *infra*, Appendice documentaria, doc. 2).

prodigò personalmente anche dal punto di vista finanziario. Lo attesta, tra gli altri, un documento emanato a Valenza il 21 febbraio 1393 con il quale la regina mette direttamente a disposizione, dai suoi mezzi, un certo numero di balestrieri assoldati a favore del «*benaventurat passatge*» che il re Cacciatore aveva dovuto rimandare per ragionati motivi⁸¹. In questo caso si tratta in maniera inequivocabile di un contributo per l'impresa bellica, che non poteva essere frainteso o stornato.

* * *

La progettata spedizione in Sardegna, lo Scisma di Occidente e il matrimonio con Violante de Bar sono problemi che si intrecciano intimamente nella vita dell'infante. Ricordiamo che Giovanni aveva prima giuridicamente sposato, senza avere mai consumato il matrimonio, Giovanna di Valois⁸². In seguito si era accasato con Matha (anche Martha o Matea), figlia di Giovanni conte di Armanyach; gli sponsali furono celebrati con la carta di dote nel castello di Lautrec il 6 marzo 1372 (lo sposo era però assente, rappresentato dal suo "padrino" Lupo de Gorrea)⁸³.

Trovandosi vedovo per la seconda volta all'età di 28 anni, Giovanni pensò di accasarsi con una ulteriore principessa francese, appunto la bella e colta Violante, figlia di Roberto, duca di Bar e di Maria, sorella di Carlo il Saggio, re di Francia. Pietro IV intendeva invece sposarlo a Maria di Sicilia; per questo, quando Giovanni dichiarò di volersi sposare con la principessa francese, vicinissima all'obbedienza clementina, il re compose dei versi satirici contro il figlio, che riportiamo, secondo la trascrizione di Próspero Bofarull y Mascaró:

iMon car fill, per Sent Anthoni! / Vos juram quets mal consellat, / com laxats tal matrimoni / En queus dan un bon regnat, / E quen haiats altre fermat / En imfern ab lo dimoni. / i Si en breu quius nanganat!... / Qui ben crexe son patrimoni / Es nest mont per tuyt presat. / Axi ho dits Apolloni / largament e un dictat, On ho a ben declarat; / E li fa gran

⁸¹ Cfr. ACA, *Canc.*, reg. 1943, f. 169v, dove si attesta che la regina mette "cert nombre de ballestrers soldeiatos o pagats a iiii meses per servey de nostre benaventurat passatge lo qual per certa iusta causa havem haut a prorogar".

⁸² Cfr. J. ROCA, *Johan I* cit., pp. 51-59.

⁸³ Cfr. *Los condes de Barcelona vindicados, y cronologia y genealogia de los reyes de España considerados como soberanos independientes de su marca* (...), por P. DE BOFARULL Y MASCARÓ, Barcelona 1836 (rist. facsimilare Barcelona 1988, p. 287).

testimoni / Alexandre, en veritat, / non volg esser mullerat. / i Per valent de Sent Celoni! / ¿ Que prodés tal heretat?⁸⁴.

Per il matrimonio con Violante, l'Infante Giovanni doveva però ottenere una dispensa papale, per via di una parentela della principessa francese con la defunta sposa Giovanna di Valois⁸⁵. In quel frangente, il Primogenito aveva sistematicamente schivato di trattare col padre la questione del suo matrimonio con Maria di Sicilia, mentre, si occupava dei fatti di Sardegna con intenzioni non sempre coincidenti con quelle del Cerimonioso, come abbiamo visto⁸⁶.

Con l'intento di procacciarsi la suddetta dispensa, e dopo essersi messo in cammino ai primi di maggio 1379, partendo da Barcellona, il Primogenito giunse a Perpignano a metà giugno dove si mise subito in contatto con papa Clemente VII. Forse nella sua città natale si sentiva più svincolato dalle insistenti pressioni paterne, ed era sempre più idealmente rivolto alla Francia⁸⁷. Mentre si prodigava per avere la agognata dispensa, era con tutta probabilità nascostamente ostacolato dal padre; ma grazie al Cardinale d'Aragona riuscì infine ad ottenere la dispensa, anche se il re era convinto che "para el matrimonio que pensa celebrar se precisa la dispensa, y que

⁸⁴ Cfr. *ibid.*, p. 288 (che rimanda all'antica segnatura archivistica dell'Archivio della Corona d'Aragona [*Real Archivo, Sigilli Secreti 133, Petri III, fol. 64 b*]). Dopo il decesso di Giovanni I, Violante de Bar si ritirò a Barcellona, dove morì senza più risposarsi il 13 luglio 1431. Cfr. *ibid.*, p. 289.

⁸⁵ Cfr. *supra* nota 82, e *Bodas Reales entre Francia y la Corona de Aragón. Política matrimonial de los príncipes de Aragón y Cataluña, con respecto a Francia, en el siglo XIV*, por RAFAEL OLIVAR BERTRAND, Barcelona 1947, p. 148. Giovanna di Valois, figlia di Filippo VI di Spagna e della sua seconda moglie, Bianca, figlia a sua volta di Filippo de Evreus, re di Navarra. Giovanna era pertanto imparentata con Carlo V il Prudente, allora regnante in Francia. Ma durante il viaggio intrapreso da Parigi nell'estate 1371 per il matrimonio in Aragona, di cui era stato sottoscritto formalmente il contratto, la principessa si ammalava gravemente di dissenteria. Giovanni riesce a raggiungerla e ad incontrarla segretamente, a Béziers. Dopo il fugace incontro, ritorna presso il suo seguito, confidando nel pronto ristabilimento della sua sposa. Insieme all'ordine di essere informato due volte al giorno sullo stato della sua salute, inviò Mossen Llop con un anello dalle proprietà benefiche e anche acqua benedetta. Ma subito dopo la principessa spirò. Cfr. *Bodas Reales entre Francia y la Corona de Aragón cit.*, p. 138.

⁸⁶ Cfr. *supra*, note 32-35.

⁸⁷ Cfr. *Bodas Reales entre Francia y la Corona de Aragón cit.*, p. 150.

la del papa Clemente non valdrà"⁸⁸. A seguito della dispensa di papa Clemente, che autorizzò il matrimonio, le nozze ebbero luogo lunedì 30 aprile 1380, forse non a caso, a Perpignano, in terra francese e luogo di nascita dell'infante⁸⁹.

La spedizione in Sardegna, la principessa Violante de Bar, e papa Clemente VII sono i pensieri dominanti e interconnessi per l'Infante Giovanni, insieme alla costituzione della sua cappella con cantori avignonesi⁹⁰.

* * *

Di fatto, i rapporti in seno alla corte aragonese erano assai tesi, a causa della presenza della regina Sibilla di Fortià, che giocava un ruolo centrale anche per le decisioni sui fatti sardi e nella questione della *indifferentia* del Cerimonioso nei confronti dello Scisma, e quindi su tutti i rapporti da parte dell'infante con Avignone. Di certo le relazioni tra Violante e Sibilla erano tutt'altro che idilliache.

Sibilla di Fortià non era mai stata accettata dai figli del re e dalle loro spose. La regina aveva sposato il vecchio Pietro IV il 19 aprile 1379, ma l'incoronazione ebbe luogo solo nel gennaio del 1381; in quell'occasione gli infanti accamparono diverse occasioni per non presenziare alla coronazione. Violante addusse il pretesto di essere incinta⁹¹.

A proposito del *passatge* in Sardegna e i rapporti tra l'infante e la regina matrigna, è sintomatico un documento emanato a Tarragona l'11 marzo 1382. Il primogenito, scrivendo a Sibilla di Fortià usa toni inconsueti-

⁸⁸ Cfr. *Ibid.*, p. 151 (a cui si rimanda anche per le fonti delle notizie citate nelle note precedenti).

⁸⁹ Cfr. *Bodas Reales entre Francia y la Corona de Aragón* cit., p. 156 e s.

⁹⁰ Cfr. G. MELE, *I cantori* cit., pp. 74-101.

⁹¹ Cfr. *Bodas Reales entre Francia y la Corona de Aragón* cit., p. 159. Le ostilità tra Violante e Sibilla di Fortià si inasprirono nel corso degli anni. Si trattava di due temperamenti assai differenti. La principessa francese era raffinata, mentre la nuova regina, antica amante del re, di fascino senz'altro notevole, ma invisa dall'aristocrazia catalana, pare che fosse semianalfabeta. Dal canto suo, Violante dimostrò subito un carattere volitivo, che sfoderò soprattutto quando dichiarò di volersene tornare in Francia se fosse stata privata, per intrighi di corte (cioè di Sibilla e della sua cerchia), della sua dama Constanza de Perellòs (per queste notizie cfr. *ibid.*, p. 160). Le differenze di opinioni tra l'infante Giovanni e il re, in realtà sottendevano anche un duro, e neanche troppo sordo, scontro tra Violante e Sibilla. Ciò sarà ben manifesto alla morte di Pietro il Cerimonioso.

mente forti, dimostrandosi fortemente meravigliato e lamentando impedimenti per la sua partenza in Sardegna, concessa dallo stesso re: (*«sem molt meravellat com no es semblant aço que vos senyora me haviets fet saber per Francisci Pujol sobre lo atorgament per lo dit senyor a mi fet del dit passatge, com vos senyora me haviets fet saber, per Francisci Pujol, liberalment lo dit senyor me havia atorgat, e en ple consell, lo dit viatge»*)⁹².

I dissidi con la matrigna sono aspri; Giovanni si lamenta contro coloro - alludendo ovviamente alla cerchia di Sibilla, e quindi in qualche modo ad ella stessa - che si prodigano per disturbare la sua volontà di recarsi in Sardegna (*«lo dit fet destorbar e desviar»*). Nella stessa lettera sottolinea che alcuni non hanno a cuore né l'onore del re, né della regina, né del primogenito, (*«la honor del senyor Rey, ne la vostra e mia»*) e che non si preoccupano della perdita del Regno di Sardegna, da cui sarebbe potuta innescarsi una reazione a catena con la perdita anche del Regno di Maiorca, nonché un pericolo grave per tutti i regni e le terre del re (*«e darien poch que lo Regne de Serdenya fos perdit, que poch hi perdien ells, e apres aquel se perdia lo Regne de Mallorques e tots los altres Regnes e terres del dit senyor Reyne starien en perill»*). Aggiunge Giovanni che tale pericolo la regina non avrebbe dovuto tollerare, in quanto sia a lei, come al Primogenito, meglio di tutti gli altri deve essere cura di conservare e difendere quei regni e quelle terre, per onore sempre del re. E tale onore del re, della regina e del primogenito dovrebbe essere tutelato e, a Dio piacendo, aumentata (*«sofrir no devets que aytal regne sa perda. Com mes va a vos e a mi aquell regne, e los altres e terres del senyor Rey sien conservats e guardats, que no a ells, e vos, mes que altra alcu, devets guardar que la honor del senyor Rey e vestra e mia sia conservada e, si a Deu plau, sia augmentada»*).

È ben noto che i rapporti tesissimi tra i figli del Cerimonioso, in particolare fra Giovanni, e Sibilla di Fortià ebbero un epilogo tragico; alle prime avvisaglie della morte di Pietro IV, la regina Sibilla, destando grande scandalo, se la diede letteralmente a gambe con la sua corte. Ben presto i fuggiaschi furono raggiunti; tutto il seguito della ex regina fu torturato, e il 29 aprile 1387 fu decapitato Berenguer de Abella, mentre nella piazza di San Jaime, Bartomeu de Limes fu squartato vivo⁹³.

⁹² Cfr. ACA, *Canc.*, reg. , 1747, f. 23r-v.

⁹³ Cfr. *Bodas Reales entre Francia y la Corona de Aragón* cit., pp. 179.

Alla fine Sibilla, insieme al conte di Pallars sfuggì alla morte, ritirandosi a vita appartata, grazie anche all'intervento del cardinale di Aragona, Pedro de Luna, futuro papa Benedetto XIII⁹⁴. Per certi versi fu in seguito anche "riabilitata"; si consideri infatti che Sibilla è vantata nel *Somni* di Bernat Metge, tra gli esempi di donne virtuose, addirittura con la stessa regina Violante de Bar, allorquando il grande scrittore, segretario di Giovanni I, finito in prigione, sperimentò anche egli le alterne vicende delle fortune a corte⁹⁵.

5. Profezie, sogni di visionari e l'impresa contro gli Arborea nella cultura di corte aragonese⁹⁶

Presso la vivace e tumultuosa corte di Giovanni I attecchì un particolare filone letterario, collegato anche con la questione dello Scisma e del *passatge* in Sardegna, che è appunto quello dei *Somnia*; il capolavoro di questo genere è *Lo somni*, di Bernat Metge testé citato, opera redatta in volgare catalano e basata sul *Secretum* di Petrarca, il quale a sua volta rimontava al *De amicitia* di Cicerone. Come *auctoritates*, Metge accampa i nomi di Platone, Petrarca e lo stesso Cicerone. Secondo Martín De Riquer, col *Somni* «se instauraba en lengua vulgar el diálogo filosófico plátonico-ciceroniano»⁹⁷. Sappiamo inoltre che Giovanni I e Bernat Metge ebbero occasione di discutere a Maiorca il commento di Macrobio sul *Somnium Scipionis*⁹⁸.

⁹⁴ *Ibid.*, p. 180.

⁹⁵ Cfr. B. METGE, *Lo Somni* cit., Llibre quart, p. 123.

⁹⁶ Cfr. P. BOHIGAS, *Prediccions i profecies en les obres de Fra Francesch Eiximenis*, in «Franciscàlia», Barcelona, (estratto), rist. in *Aportació a l'Estudi de la Literatura Catalana*, Montserrat 1982, pp. 94-105. Cfr. anche *Profetisme i espiritualisme* in M. BATLLORI, *Repercussions culturals i sòcio-religioses del Cisma d'Occident en les terres de la Corona catalano-aragones*, in *Jornades sobre el Cisma d'Occident a Catalunya, les illes i el país valencià*, Barcelona 1986, Primera Part, pp. 74-82 (in particolare pp. 76 e s.). Cfr. inoltre A. LÓPEZ, *Codicografia catalana. IV*, in «Revista de Estudios Franciscanos», IV (1909), pp. 21-24, dove viene descritto sommariamente il ms. Escorial H-III 24, che include il *De triplici statu mundi*, attribuito da taluni, non senza forti opposizioni, a Eiximenis.

⁹⁷ Cfr. M. DE RIQUER, *Obras de Bernat Metge* cit., p. 150.

⁹⁸ Cfr. *ibid.*, p. 151.

Il primo e il secondo libro del *Somni* presentano un dialogo riservato esclusivamente a Bernat Metge e Giovanni I. Alla fine del secondo libro interviene il personaggio mitico Tiresia, e poco dopo il sovrano tace, senza riprendere parola nell'opera; partecipa comunque silenzioso al "parlamento di Orfeo", che occupa la prima parte del terzo libro, e assiste alla polemica sulle donne tra lo stesso Tiresia e l'autore che occupa anche tutto il quarto libro. *Lo somni* non cita direttamente la Sardegna, ma fa esplicito e ampio riferimento alla questione dello Scisma nel libro II⁹⁹.

Profezie e visioni sullo Scisma e sulla progettata spedizione in Sardegna erano di casa nella corte aragonese. Riguardo allo Scisma, è interessante una lettera del 24 luglio 1380, redatta a Vich con la quale l'Infante Giovanni domandava un "estratto" della *profecia* fatta dall'Infante Pietro d'Aragona, francescano, suo zio, che in opposizione alla *indifferentia* del Cerimonioso e al credo clementino del Primogenito, era invece accanitamente urbanista¹⁰⁰.

Lo stesso Francesch Eiximenis venne coinvolto, pericolosamente, a proposito di alcune *revelacions* e *profecias* di ispirazione escatologica e apocalittica, collegate anche con lo Scisma. Infatti, scrivendo da Vilafranca de Penadès il 12 dicembre 1391, Giovanni I accetta le scuse che lo stesso Eiximenis gli aveva rivolto a proposito di una *profecia* che gli era stata attribuita di tipo millenarista¹⁰¹. Tale *profecia* è meglio chiarita in un altro documento del 17 novembre, dello stesso anno, col quale si incarica Pere d'Artés che avverta fra Francesch Eiximenis di astenersi da fare certe profezie con le quali si preconizzava che durante l'anno 1400 non sarebbe sopravvissuto alcun regno cristiano tranne quello di Francia, e che tutti gli altri sarebbero stati uniti. Il re non manca di ventilare oscuri provvedimenti:

⁹⁹ Cfr. *ibid.*, pp. 240-244 (subito dopo si entra nella *vexata quæstio* della «Inmaculada Concepción», fortemente sostenuta da Giovanni I).

¹⁰⁰ Cfr. ACA, *Canc.*, reg. 1659, f. 71, pubblicato in A. RUBIÓ Y LLUCH, *Documents cit.*, II, pp. 218 e s., doc. CCXXX (*ibid.*, p. 218, nota 1 si ricorda che presso gli Archivi Vaticani si conserva un frammento manoscritto [citato senza segnatura] nel quale si conservano due sermoni in catalano e la tavola di ben altri 34 sermoni dell'Infante Pietro, nonché alcune *revelacions* sul rientro a Roma del papa d'Avignone).

¹⁰¹ Cfr. ACA, *Canc.*, reg. 1963, f. 17v, pubblicato in A. RUBIÓ Y LLUCH, *Documents cit.*, I, pp. 372 e s., doc. CCCCXVIII.

entes havem que maestre Francesch Ximeniz, qui a vegades s.entremet del art de astronomia, pronostica e diu ans que no passara l'any de mcccc no haura algun rey de christians al mon, sino tan solament rey de França, e que tots los realmes de christians , saul aquell, seran comunes, de la qual cosa som fort maravellats que ell vaticin aytals coses, car no.s pertanyen de semblant hom tant scient e religios com ell es. E sino per tal com lo amam e l.havem en nostra affeccio, nos hi proveireriem en altra manera¹⁰².

Lo stesso Francesch Eiximenis nel suo capolavoro il *Dotzè llibre del Crestià* si occupa esplicitamente del fatto che il principe deve evitare gli uomini che hanno visioni¹⁰³, dando consigli sui buoni e falsi profeti¹⁰⁴ e ricordando che ci sono anche falsi profeti che agiscono per danaro¹⁰⁵. In ogni caso si ammonisce che solo Dio può conoscere il futuro¹⁰⁶.

Per quanto riguarda la profezia "incriminata", di natura escatologica, Eiximenis nel *Dotzè* la attribuisce a fonti del passato («*alsguns passats*»), dichiarando anche che secondo alcuni la sede papale sarebbe stata trasferita a Gerusalemme, insieme a quella imperiale. Il Regno di Francia sarebbe stato l'unico a sopravvivere in quanto aveva tanto energicamente difesa la Chiesa, combattendo contro eretici e antipapi. A quel punto ciascuna comunità si sarebbe retta da sola; inoltre, sempre per alcuni scrittori del passato (mai menzionati) a quel punto sarebbe regnata la pace in tutto il mondo sino all'avvento dell'Anticristo, dopo il quale si sarebbe scatenata l'ultima, definitiva guerra generale in tutto il mondo («*cascuna comunitat regira si matexa, e sera feta pau per tot lo mon fins a la fi del mon, ans dell adveniment del Antichrist e apres se levava general guerra per tot lo mon*»)¹⁰⁷.

La corte del re Musico e Cacciatore, seppure all'avanguardia nell'umanesimo in terra iberica era comunque, come si può notare, sempre pregna

¹⁰² Cfr. ACA, *Canc.*, reg. 1962, f. 3r; cit. in A. RUBIÓ Y LLUCH, *Documents cit.*, I, p. 372, nota 1.

¹⁰³ Cfr. FRANCESC EIXIMENIS, *Dotzè Llibre del Crestià cit.*, II, 223, 5-10.

¹⁰⁴ Cfr. *Ibid.*, II, 215-217.

¹⁰⁵ Cfr. *Ibid.*, II, 313, 35-41.

¹⁰⁶ Cfr. *Ibid.*, II, 113, 29-35.

¹⁰⁷ Cfr. A. RUBIÓ Y LLUCH, *Documents cit.*, I, p. 372, nota 1, che in mancanza di una edizione critica antecedente a FRANCESC EIXIMENIS, *Dotzè Llibre del Crestià cit.*, cita l'incunabolo di Valencia del 1484, e trascrive però da un frammento manoscritto (ACA, ms. Sant Cugat 10). Il passo in questione sta nel cap. CCCCLXVI, «*Que han dit alguns dels regnes presents e de lur durada e de novell imperi*».

di profondi umori e inquietudini squisitamente medioevali¹⁰⁸.

5.1 – “*Visioni*” sulla progettata spedizione sarda («*Revelacions per lo beneventurat passatge*»).

La “voga” letteraria di profezie e visioni che abbracciava la corte aragonese riguardò anche la progettata spedizione del re Musico in Sardegna, autentico incubo del sovrano. A questo proposito è sintomatico un documento del 16 febbraio 1393, redatto a Valencia, e diretta al priore di Montserrat.

Nella lettera Giovanni I si occupa di alcuni affari legati alla rinuncia del priorato dello stesso monastero, di cui ha appreso notizie grazie all’eremita “fra Pere Selva” e al sottopriore, recatisi a corte. Informa inoltre lo stesso priore di avere visto una altra missiva, trasmessa al suddetto Pere Selva, riguardante il fatto di un sacerdote, tale Pere Alerig, abitante presso San Pietro Pescatore, il quale aveva avuto delle «rivelazioni» a proposito del “*beneaventurat passatge*” in Sardegna. Per questo il sovrano chiede che si intervenga affinché gli siano inviati l’Alerig insieme al libro delle “rivelazioni” («*revelacions que ha haudas per lo beneventurat passatge que, Deus volend, fer devem, e com n.a aportat aqui un libre. Per que volem que, de continent, si lo dit prevere es tornat aqui a vos, que li digats de part nostra que venga a nos de continent, e que venir, o no venir aqui, nos trametats per persona certa, e aqui l.pugats fiar lo dit libre*») ¹⁰⁹.

In un altro documento inedito redatto a Valenza il, 27 febbraio 1393, Giovanni I, scrive invece al vescovo di Gerona, informandolo che ha visto la lettera appena citata del priore di Montserrat, riguardante lo stesso sacerdote, assai devoto, abitante a San Pietro Pescatore, di 55 anni d’età e di nome Pere Alerig, il quale ha raccontato al suddetto priore di avere avuto “revelacions” sulla spedizione in Sardegna; per questo lo prega di inviarlielo al più presto («*prevere fort devot, qui esta en Sent Pere Pexador, de edas de lv anys, lo qual ha nom Pere Alerig, era estat a ell, e que.li havie comptades algunes revelacions les quals havie haudes sobre el nostre*

¹⁰⁸ Riguardo ai libri di profezie, cfr. anche J. M. ROCA, *Johan I* cit., p. 244 che richiama un cappellano reale, Pere Lena, compilatore di un “*llibre de diverses profecies*” (cfr. ACA, *Canc.*, reg. 1963, f. 139).

¹⁰⁹ Cfr. ACA, *Canc.*, reg. 1964, f. 45v-46r, trascritto *infra*, Appendice, doc. 5.

benaventurat passatge)¹¹⁰. Il re Musico era insomma preoccupatissimo per qualsiasi evento riguardasse gli umori, e le previsioni sulla progettata spedizione in Sardegna, comprese le "revelacions" di visionari.

5.2 – «*Au songe conclusion. Le passage (...) en Sardigne*». Un sogno in musica della tarda *Ars Subtilior*.

Sempre nell'ambito del genere letterario medievale dei *Somnia*, è interessante notare che una suggestiva eco poetica e musicale della solenne proclamazione della spedizione contro gli Arborea risuona appunto sotto forma di sogno («*songe*») in una raffinata ballata francese polifonica a 3 voci, *En seumeillant*. Si trova in un celebre manoscritto musicale di Chantilly¹¹¹, ed è attribuita a un certo Trebor, forse anagramma di un non meglio identificato Robert¹¹². Lo stile della ballata appartiene all'ultima fase dell'*Ars nova* francese, caratterizzata da quelle tecniche compositive assai sofisticate, e anche manieristiche, che si suole denominare *Ars Subtilior*.

In forma di sogno allegorico si esalta il *passage* in Sardegna di Giovanni I il Musico coi seguenti versi, che alludono ad un potente monarca: «(...) In Sardegna ci mostra che d'Aragona / Farà dappertutto temere il grido di vendetta / Perché possente è in terra e in mare per rinomanza / Largo in doni, e ama senza obbligo / Armi, amori, Dame e Cavalleria»¹¹³. La progettata spedizione contro gli Arborea (mai realizzata) è osannata come l'impresa di un grande re-cavaliere in una fine ballata alla moda, maturata con tutta probabilità tra gli ambienti dei musicisti gravitanti tra la corte di Barcellona e la curia di Avignone. Il dato è importante anche per la datazione del codice di Chantilly; infatti, quanto meno per la ballata *En seumeillant* si può proporre come *terminus post quem* il triennio che corre dal 1391 al 1393, periodo in cui ebbe maggiore risalto pubblico la strombazzata spedizione da parte del re Musico contro gli Arborea. Tale genere di "ballade" rientrava in un raffinato filone letterario-musicale cortese utilizzato an-

¹¹⁰ Cfr. ACA, *Canc.*, reg. 1964, f. 45v, trascritto *infra*, Appendice, doc. 6.

¹¹¹ Cfr. Chantilly, Musée Condé ms. 564 (*olim* 1047), f. 21r.

¹¹² Cfr. G. MELE, *I cantori cit.*, p. 74.

¹¹³ Per il testo francese, cfr. G. MELE, *La musica catalana nella Sardegna medievale*, in *I Catalani in Sardegna cit.*, p. 188.

che per esaltare i sovrani aderenti all'obbedienza avignonese, quale il re di Castiglia¹¹⁴.

5.3 – Un «*somnium*» di Honoré Bouvet sullo Scisma e la «*guerra contra iudicem Lalborie*».

Uno stretto rapporto tra filone letterario dei *Somnia*, Scisma d'Occidente e spedizione contro gli Arborea in Sardegna figura in un testo in latino, redatto in Francia.

Tra l'agosto e ottobre 1394, lo scrittore Honoré Bouvet (o Honorat Bovet), priore di Salon (o Selonnet), nato in Provenza (ca. 1340- 1347), scrisse infatti a Parigi il *Somnium super materia scismatis*. Secondo uno dei principali studiosi dello Scisma d'Occidente, Noël Valois, che fece conoscere il *Somnium* nel secolo scorso, il Bouvet soggiornò presso la corte di Giovanni I tra il maggio del 1392 e l'estate del 1393, forse al seguito dell'ambasciata che Luigi II d'Anjou aveva inviato in Aragona per negoziare il suo matrimonio con l'infantessa Violante; nozze che vennero poi celebrate a Sant Cugat del Vallés il 22 settembre del 1392¹¹⁵. Come è noto, il Bonet è autore di fortunate opere quali la *Apparición Maistre Jehan de Meun*, in

¹¹⁴ Franco Alberto Gallo in una sua magistrale sintesi storica colloca la ballata *En seumeillant* al 1388 «prima della spedizione di Giovanni in Sardegna». Cfr. F.A. GALLO, , *Il Medioevo II*, in *Storia della musica a cura della Società Italiana di Musicologia*, Torino 1977, p. 52 (nuova edizione: *La polifonia nel Medioevo ivi*, 1991), a cui si rimanda anche per una esauriente disamina delle ballate celebrative in voga presso la corte avignonese di Clemente VII. Ricordiamo che *ibid.*, in particolare si richiama la “ballade” *Inclite flos orti Gebenensis*, con la rubrica “Pro Papa Clemente”, «composta da Mayhuet de Joan nel periodo tra il 1384 e il 1390, quando il papa di Avignone fu riconosciuto dal regno di Castiglia». Sulla notizia rimbalzata nella corte di Giovanni dell'adesione del re di Castiglia all'obbedienza clementina, nella “Domenica *Quasi modo*”, quando cioè si cantava l'omonimo Introito della messa dell'ottava della Domenica di Pasqua, cfr. *infra*, Appendice documentaria, doc. 2, del 25 aprile 1381.

¹¹⁵ Cfr. N. VALOIS, *Un ouvrage inédit d'Honoré Bonet*, in «Annuaire-Bulletin de la Société de l'Histoire de France», 27 (1890), pp. 193-228. Cfr. inoltre M. DE RIQUER, *El «somnium» de Honoré Bouvet (o Bonet) y Juan I de Aragón* cit., pp. 229-235, da cui trarremo le citazioni latine del testo, basate sulla edizione compiuta da IVOR ARNOLD, in un articolo con originali osservazioni: *L'apparition Maistre Jehan de Meun et le «Somnium super materia scismatis» d'Honoré Bonet*, in «Publications de la Faculté des Lettres de l'Université de Strasbourg», fasc. 28, Paris 1926, estratto (la parte che riguarda Giovanni I e la progettata spedizione contro gli Arborea sta alle pp. 73-74 dell'estratto).

verso e prosa, e soprattutto del celebre *Arbre des batailles*, del quale esiste una traduzione catalana del secolo XV¹¹⁶.

Nel *Somnium*, l'autore immagina che la Chiesa gli appaia sotto forma di una splendida dama, incaricandolo di visitare i principali sovrani dell'Occidente per tentare di risolvere lo scandalo dei due papi, rispettivamente residenti a Roma e Avignone. Il Bouvet si reca quindi in un palazzo ideale dove sono alloggiati i re di Navarra, Portogallo, Scozia, Aragona, Castiglia, Cipro, Ungheria, Gerusalemme e Sicilia, Inghilterra, Francia, nonché i duchi di Borgogna e di Berry. Una volta penetrato nella reggia ideale, Bouvet riconosce immediatamente Giovanni I, dichiarando di averlo incontrato diverse altre volte («*stratum palacii subintravi, in quo regem Ihoannem Arragonie, quia sepe alias eum videram, bene novi*»)¹¹⁷.

Il sovrano aragonese si mostra subito gentile e chiede allo scrittore i motivi della sua visita. Bonet risponde dicendo che conosce quanto tenesse in considerazione la Dama, ossia la Chiesa («*pro certo non dubitans quod vos prefatam dominam habeatis in magnis reverentia et honore*»)¹¹⁸, sollecitando il re quasi a giustificarsi perché non si prodighi, come dovrebbe, per risolvere lo Scisma.

A questo punto, per noi risulta assai interessante che la prima argomentazione che Giovanni I adduce a sua discolpa è la guerra contro il giudice d'Arborea (citato nella tradizione manoscritta come «*iudicem Lalborie*»), che aveva occupato tutta l'isola della Sardegna, nei confronti della quale il sovrano aveva tanto speso, e tanto aveva perso Catalani, ma senza ancora potere recuperare quella terra sarda di proprietà della Corona:

Tibi enim diu nota est guerra quam semper habuimus et habemus contra iudicem Lalborie [*sic*], qui nobis totam insulam Sardinie occupavit, in qua tot et tanta expendimus, totque perdimus catalanos, sed nec adhuc recuperare potuimus terram nostram¹¹⁹.

Quindi, risuona nel *Somnium* in questione una eco della «semper» bellicosa dinastia Arborese che giunge in Francia nel 1394: ancora una volta

¹¹⁶ Cfr. Paris, Bibliothèque Nationale, ms. Fonds Espagnol 103 (datato 1429). Cfr. M. DE RIQUER, *El «somnium»* cit., pp. 229 e s., nota 3, dove si ricorda una importante eco dell'opera del Bonet nei capitoli 28 e 32 del *Tirant lo Blanch*.

¹¹⁷ Cfr. M. DE RIQUER, *El «somnium»* cit., p. 230.

¹¹⁸ Cfr. *Ibid.*, p. 231.

¹¹⁹ Cfr. *ivi*.

i fatti sardi, e il progetto di una spedizione nell'Isola sono al centro delle preoccupazioni di Giovanni I, e risultano strettamente collegati con la questione dello Scisma, come sicuramente Bouvet aveva riscontrato personalmente nella corte argonese.

Inoltre, il re Cacciatore si giustifica anche ricordando che deve soccorrere il duca di Montblanch, suo fratello, nella conquista della Sicilia («*unde ut Dux plene perficiat quod incepit, habemus sibi de auxilio cogitare*»), e inoltre aggiunge che il suo potere è costantemente indebolito da questioni politiche interne («*Et tu preterea non ignoras quod nos in regno nostro nec plene regimus nec regnamus [...]. Sumus ergo rex per hunc modum: magis videmur consocii quam regnantes*»)¹²⁰.

Non manca una sferzata contro la tradizionale parsimonia dei catalani, paragonati a sorci di montagna, neghittosi ad ogni impresa militare, e a viaggi lunghi e lontani, e ostili ad alte e costose imprese belliche («*Nonne recolis catalanorum expensas? Vivunt enim parce et cupide, ut mus montis (...) Extra non se cupiunt sequi guerram nec longa vel remota viagia visitare (...). Quomodo igitur tam altum et sumptuosum negotium auderemus amplecti?*»)¹²¹. Segue quindi una serie di considerazioni sullo Scisma d'Occidente e sulle responsabilità di Giovanni I, considerato "vessillario" della Chiesa¹²².

6. "Honor del Rey" e "Istories": un documento del 1392 e la spedizione contro gli Arborea

Una sistematica preoccupazione della cerchia intellettuale presso la corte catalano-aragonese era la giustificazione attraverso le *auctoritates* classiche e giuridiche delle imprese militari e politiche della Corona. In particolare il tema del «bellum iustum» animava i dibattiti nella corte aragonese, anche ai tempi di Giovanni I, e in particolare nell'opera il *Dotzè Llibre del Crestià* di Francesc Eiximenis, poderoso trattato dove il dotto frate, che

¹²⁰ Cfr. *Ibid.*, pp. 231 e s.

¹²¹ Cfr. *Ibid.*, p. 233.

¹²² Cfr. *Ibid.*, pp. 234 e s.; analizzate nella parte del documento che riguarda il ruolo di Giovanni I quale vessillario della Chiesa in G. MELE, *Note storiche e culturali su Chiesa, Aragona, Arborea e lo Scisma d'Occidente* cit.

fu nominato anche confessore del re Musico, esamina un'ampia casistica di «*guerra justa*»¹²³.

Lo sforzo di riferirsi alle *auctoritates* classiche, specie dei Romani, e la cultura "cortese" e cavalleresca di Giovanni I, permeata di ideali preumanistici, brilla con nitidezza proprio in un documento sulla spedizione contro i sardi arborensi, del 18 settembre 1392¹²⁴.

Edito parzialmente da Antoni Rubió i Lluch nel 1908 - con il salto non segnalato di un'intera carta - il documento sinora era sfuggito alla storiografia sul tema. Per corroborare culturalmente e "ideologicamente" il proclama del *benaventurat passatge* in Sardegna, Giovanni I cita l'*exemplum* del valore bellico dell'imperatore Ottaviano Augusto, traendolo da Svetonio, a cui contrappone, estrapolandolo da Paolo Orosio la pigrizia di Nerone. Si cita anche l'esempio negativo dell'imperatore persiano, Serse e quello edificante di Attilio Regolo, durante la prima guerra punica, secondo la narrazione di Valerio Massimo¹²⁵.

Siamo di fronte ad un vero e proprio documento/monumento: il re vuole monumentalizzare, esaltare la sua ideologia del potere, e la sua immagine di re-cavaliere, in occasione del *passatge* nel *Regnum Sardiniaë*:

Com en moltes croniques de emperadors e de reys e gestes antigues ligen, haïam trobat en qual manera son dits gloriosos emperadors e reys qui virtuosament deffenem lurs imperis e regnes, e conquistan los crexen, axi com, nostres predecessors de alta memoria, han fet¹²⁶.

¹²³ Cfr. FRANCESC EIXIMENIS, *Dotzè Llibre del Crestià* cit., con una ricca casistica, riguardante la tematica in questione. In particolare, cfr. sulle "Raons jurídiques que fan legítima la guerra", I, 456-457; "Condicions que fan justa la guerra", I, 461-463; I, 464-465; "Normes jurídiques sobre les guerres entre vassalls i senyors", I, 469-470; "Sobre la intervenció dels eclesiàstics i la jurisdicció de l'església en els conflictes bèllics", I, 481; 482, 484; "El príncep no pot declarar la guerra sense el consentiment de les Corts", I, 491, 32-36; 495, 16-25. Sul *topos* del *bellum iustum* in Eiximenis, cfr. anche J.J. CHINER GIMENO, *Notes sobre el «bellum iustum» en el Dotzè del Crestià d'Eiximenis (cap. 655-668)*, in «A Sol Post. Estudis de Llengua i literatura, 4 (1993), estratto. Una panoramica delle *auctoritates* delle "tipologie del *bellum iustum*" in campo classico, sta in un interessante lavoro di Francesco Sini, con vasta e critica collazioni di fonti. Cfr. F. SINI, *Bellum Nefandum. Virgilio e il problema del "diritto internazionale antico"*, Sassari 1991, pp. 192-199.

¹²⁴ Cfr. *infra*, Appendice documentaria, doc. 4.

¹²⁵ Cfr. *ibid.*, linee 14-27.

¹²⁶ Cfr. *ibid.*, linee 10-14.

Il monarca non appare certo vanesio, o privo del senso dello stato; piuttosto, come è ben noto, era a corto di finanze - problema cronico di numerosi sovrani, compreso suo padre - ma che affliggerà in particolare il destino del suo regno, e che Giovanni I non riuscì ad affrontare con le debite energie che il caso imponeva, avvolto profondamente come era dai suoi incontenibili passatempi della musica, caccia e bibliofilia.

6.1 – *Gli storici Valerio Massimo, Suetonio, Paolo Orosio e il “passatge” in Sardegna.*

Le citazioni degli storici da parte di Giovanni I in quell'atto altisonante – innestate per munire di base ideologica e culturale la sua spedizione “cavalleresca” contro gli Arborea, dilaganti coi loro successi militari, e considerati nella produzione di cancelleria e nei *Procesos* “felloni” e “tiranni”¹²⁷ - non sono casuali.

I testi delle *auctoritates* storiche menzionate dal sovrano nel documento del 18 settembre 1392 circolavano ampiamente nella sua corte attraverso una viva tradizione codicologica. Soffermiamoci sul caso di Valerio Massimo, che tanta fortuna godette nel Medio Evo. I suoi *Factorum et dictorum memorabilium libri IX*, una silloge di aneddoti e fatti eroici e virtuosi degli antichi, vennero tradotti prima del 1395 dal succitato padre domenicano Antoni Canals, cattedratico di Teologia¹²⁸.

Nella *recensio* dei manoscritti dell'opera del Canals, l'unico codice contemporaneo all'epoca dell'autore e di Giovanni I si trova nell'Archivo Històrico de la Ciudad, di Barcelona; è uno splendido esemplare miniato in minuscola gotica *textualis* del 1395, in pergamena, opera del calligrafo Bartol

¹²⁷ Cfr. *infra*, Appendice documentaria, doc. 4, linea 6, dove sono citati gli Arborea come tiranni e traditori («*traydor tiran e vassall nostre*»). La questione dei tiranni è affrontata da FRANCESC EIXIMENIS, *Dotzè Llibre del Crestià Dotzè* cit., in diversi passi, tra cui limitiamoci a ricordare: I, 102-103; 108, 84-91 (illegittimità dello *Ius belli* e dello *Ius gentium*, come fondamento della tirannia); I, 106-108, 5-83 (altre ragioni di illegittimità della tirannia).

¹²⁸ L'edizione moderna in uso della traduzione catalana dal latino risale al 1914. Cfr. *Llibre anomenat Valeri Màxim dels dits y fets memorables. Traducció catalana del XIV segle per frare Antoni Canals, ara per primera volta estampada segons el codex del Consell de Cent barceloní*, per R. MIQUEL Y PLANA, Barcelona MCMXIV, 2 voll. (introduzione storica alle pp. iv-xxxvi).

de Savalls¹²⁹. Venne recato da Valenza a Barcellona per essere offerto ai consiglieri della città, da parte del cardinale di Valenza Giacomo d'Aragona, cugino del Cerimonioso, nominato da Clemente VII nel 1387, anno della salita al trono di Giovanni I. Si conosce la data precisa dell'invio: 1° dicembre 1395¹³⁰.

Gli ottimi rapporti tra il cardinale di Valenza e la Corona sono attestati in particolare da una lettera della regina Violante la quale, scrivendo da Barcellona il 25 aprile 1387, sollecitava al prelado «*lo vostre Cançoner*», confermando la stessa passione bibliofila e musicale del marito¹³¹.

Diversi sono anche i dati che concernono il prestigio di Antoni Canals nella corte aragonese che si dedicò forse non a caso alla traduzione in catalano di Valerio Massimo¹³². La fortuna nella corte giovannea dell'opera dello storico romano è infatti notevole. In una carta del 4 novembre 1387, il re Giovanni I dichiara di avere ricevuto da "fra Pere Corts" «*quendam librum vocatum Valerius Maximus, scriptum in papiro*»¹³³. Ma sin da gennaio, il re Musico si era occupato di un manoscritto di Valerio Massimo, non sappiamo se quello "volgarizzato" da Antoni Canals, in occasione di una situazione alquanto delicata e poco edificante.

Infatti, ai primi di quel mese, Giovanni, durante l'ultima e fatale malat-

¹²⁹ Cfr. Barcelona, Archivo Histórico de la Ciudad, ms. s. s., mm. 355x260, di 156 cc. (a. 1395).

¹³⁰ Cfr. *Llibre anomenat Valeri Màximo* cit., p. xii. L'importanza del ms. trecentesco e la sua pregevolezza paleografica e iconografica, è onorata anche dal fatto che una sua miniatura impreziosisce la copertina di M. DE RIQUER, *Literatura Catalana Medieval* cit. (per un refuso, in una pagina non numerata prima del frontespizio, si parla per la «storia esterna» del manoscritto del 1495, in luogo del 1395). Ricordiamo inoltre che *ibid.*, p. 83, si ricorda che nel 1395 era "conseller en cap" (dal 1379 sino al 1408) quel Ramón Savall, tipico esponente del patriziato urbano, in questo caso vicino al re, amico di Bernat Metge e autore di una poesia dove biasima la decadenza dei tempi con accenti del tipo: i nobili vogliono re a loro gusto, i mercanti si vestono da cavalieri, gli artigiani non vogliono lavorare, i rustici vanno ben pettinati ed eleganti; di questo passo dove andremo a parare?

¹³¹ Cfr. ACA, *Canc.*, reg. 2037, f. 16r, in A. RUBIÓ Y LLUCH, *Documents* cit., I, pp. 346 e s.

¹³² Cfr. A. RUBIÓ Y LLUCH, *Documents* cit., I, pp. 346, 348, 371, 413.

¹³³ Cfr. ACA, *Canc.*, reg. 1974, f. 27v, in A. RUBIÓ Y LLUCH, *Documents* cit., I, pp. 348 e s. (Il medesimo documento è registrato anche in ACA, *Canc.*, reg. 1952, f. 54v (cfr. A. BOFARULL, *Estudios, sistema gramatical y crestomatía de la lengua catalana. La lengua catalana considerada históricamente*, Barcelona 1864, p. 206 [«Memorias de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona, II, 344»]).

tia di Pietro IV scrive a suo fratello Martino, dicendogli che qualora suo padre fosse passato a miglior vita, gli fosse inviato il suo cameriere Perdico, con tutti gli anelli che il re avesse avuto nelle sue mani, e la pietra preziosa chiamata «*betzar*», e i libri chiamati «*Titus Livius*» e «*Valerius Maximus*», nonché i quadranti e altri vari oggetti che custodiva il Cerimonioso nel suo privato «*guardaroba*», mentre raccomanda al fratello, tanto per non perdere l'abitudine, l'invio dei falconi dell'odiato Bernat de Fortià («*vos pregam que si.l senyor rey era passat d.esta vita , que.ns trametats Perdico, cambrer del dit senyor, e que aport tots los anells que.l dit senyor rey tenia en ses mans e la pedra appellada betzar e los libres intitolats Titus Livius e Valerius Maximus [...] e totes les altres robes de la guardaroba [...] Item, vos pregam, molt car frare, que ns. enviets los falcons de mossen Bernat de Fortia*»). Alle prime avvisaglie della morte del Cerimonioso, da qualcuno già ritenuto cadavere, il re Musico e Cacciatore metteva subito in opera il suo piano di vendetta contro la regina Sibilla di Fortià, la sua famiglia e il suo *entourage*, ma prima voleva appropriarsi senza indugio dei suoi oggetti più intimi, tra cui un manoscritto di Valerio Massimo che stava a cuore a Pietro il Cerimonioso.

La citazione di Valerio Massimo nel documento sul *passatge* contro gli Arborea scaturisce quindi da un vivace *milieu* culturale in cui i *Dicta* dello storico romano erano un autentico *best seller*. Giovanni I si sofferma in particolare sul celebre episodio di Marco Attilio Regolo:

diu Valeri, en lo primer libre, que Marcho Atilio Regolo ama mes morir per mans dels Cartageneses, contra l.quals era trames per capita de la ost dels Romans, que no volch quel la cosa publica de Roma prengues dampnatatge, tornant als dits Cartagineses¹³⁴.

Si tratta a nostro giudizio di un libero rifacimento dell'episodio tratto appunto dalla volgarizzazione catalana *Llibre anomenat Valeri Màximo* di Antoni Canals¹³⁵. Ma anche le altre citazioni presenti nel documento, tratte da Paolo Orosio e Svetonio non sono estemporanee, rientrano in una frequentazione legata ad una costante circolazione a corte dei loro manoscritti¹³⁶.

¹³⁴ Cfr. *infra*, Appendice documentaria, doc. 4, p. 758 linee 2-7.

¹³⁵ Cfr. *Llibre anomenat Valeri Màximo dels dits y fets memorables* cit., vol. II, Libre I, Títol I, p. 24.

¹³⁶ Cfr. ad es., per Orosio A. RUBIÓ Y LLUCH, *Documents* cit., I, pp. 224, 225, 291, 324 e s., 329, 344, 375 e s., 434; e per Svetonio, cfr. J. ROCA, *Johan I* cit., pp. 363, 378.

6.2 – «Reis en la sollempnitat de lur coronacio»: *liturgia del potere, e potere della liturgia.*

Giovanni I nello stesso documento del 18 settembre 1392, dopo avere dichiarato di voler seguire l'esempio dei suoi predecessori, e le loro imprese, che per memoria perpetua sono state degne di essere narrate in opere storiche («*posats en istories*») richiama, sempre a proposito della spedizione in Sardegna, la solennità liturgica della incoronazione, con la quale i re giurano di difendere i loro popoli e i diritti dei loro regni, a cui sono preposti come guardia e protezione; per questo si appresta ad allestire una flotta e un poderoso esercito:

E per tal nos, volents seguir les petjades de nostres predecessors, e los fets d.aquell, los qual a memoria perpetual per lurs virtuts son dignes de esser posats en istories, per portar a bona fi e bona e conclusio nostre benaventurat proposit dessus dit, sabents que.ls reis, en la sollempnitat de lur coronacio, juren deffendre lurs pobles e los drets de lurs regnes, com sien en guardia e proteccio lurs, als mils que podem nos aparellam axi de galeras, e altres navilis, com de moltes e notables gents d.armes¹³⁷.

Si richiama quindi un atto sacrale, liturgico, come quello della solennità dell'incoronazione del sovrano che si svolgeva con tutti i crismi ecclesiastici. Le citazioni tratte dagli storici testé richiamati, e l'*aura* laica, cavalleresca e cortese della corte di Giovanni I non devono infatti far passare in secondo piano i profondi legami del sovrano aragonese con il mondo e la cultura della chiesa, manifesti a nostro giudizio sotto almeno 3 diverse tipologie di aspetti, di cui proponiamo una schematizzazione.

a) Primo aspetto di relazioni con la Chiesa. È di natura per così dire *oggettiva* - come dimostra in particolare la ricca raccolta diplomatica di Johannes Vinke¹³⁸ - ed è comune a tutti i suoi predecessori, che non

¹³⁷ Cfr. *infra*, Appendice, doc. 4, p. 756, linee 8-14.

¹³⁸ Cfr., *Documenta selecta mutuas civitatis arago-cathalunicæ et ecclesiæ relationes illustrantia*, prolegomenis ac notis instructa edidit JOHANNES VINCKE, «Biblioteca Històrica de la Biblioteca Balmes», Sèrie II, Volum XV, Barcinone, MCMXXXVI. Nonostante il titolo allettante, non si è rivelato all'altezza di altri studi la sintesi in ID., *Estado e Iglesia en la historia de la Corona de Aragón de los siglos XII, XIII e XIV*, in «VII Congrès d'Història de la Corona d'Aragó, Crònica, Ponencias y Comunicaciones», I: Crònica y Ponencias, Barcelona 1962, pp. 267-285 (tra l'altro, sullo scisma si palesa un pregiudizio storiografico antiavignonese a favore della obbedienza romana). Tra le ultime sintesi, cfr. J. BAUCHELLS I REIG, *L'Església de Catalunya a la Baixa Edat Mitjana*, in «Acta Historica et Archæologica Mediævalia», 13 (1992), pp. 427-442, e soprattutto ora M. RIU RIU, *El poder real y la Iglesia catalana en la Corona de Aragón (siglos XIV al XVI)*, in *El poder real en la Corona de*

potevano eludere i rapporti con la struttura ecclesiastica per una molteplicità di vincoli politici, istituzionali ed economici. In seno a questa condizione, che era sostanzialmente comune a tutti i sovrani medioevali, Giovanni I si ritagliò, come abbiamo visto, un ruolo di primissimo piano nel convulso scenario europeo a favore dell'obbedienza avignonese, con sede in un centro che era un polo della cultura del tempo, con tutti i pregi e le contraddizioni dell'epoca, ma che bene si attagliava alla personalità "cortese" del re Cacciatore e Musico.

- b) Secondo aspetto di legami con la Chiesa. È di indole *soggettiva*, in quanto concerne la peculiare sensibilità religiosa, personale, di Giovanni I, attestata anche in documenti sulla progettata spedizione sarda. Qualche esempio: nella ennesima imminenza del viaggio, il 3 agosto 1393 sollecita la preghiera dei benedettini di Montserrat che proprio intorno a quegli anni trascrivevano il *Llibre Vermell*, per molti aspetti un *unicum*, capolavoro di testi, musiche e danze predisposte per i pellegrini¹³⁹. Il 12 settembre dello stesso anno, il re si reca in pellegrinaggio al santuario, insieme al figlio - scalzo - del conte della Corsica, Arrigo della Rocca. Tale devozione, secondo taluni, non era disgiunta da concezioni cabalistiche e geomantiche, secondo lo spirito del tempo¹⁴⁰. E in precedenza Giovanni I aveva reso omaggio alle reliquie di Sant'Eulalia, come avevano fatto anche i suoi predecessori prima di salpare verso l'Isola¹⁴¹.

Aragón cit., t. I, vol. 1°, pp. 391-407, con pagine di rilievo per la nostra trattazione su «La Iglesia y la política» (p. 391), «la Iglesia y la justicia, la sociedad, la economía» (p. 392 c.s.), «la intervención regia en la Iglesia» (394 e s.), «el papel de la Iglesia en la sociedad» (pp. 396 e s.).

¹³⁹ Cfr. *Itinerari* cit., p. 192, n. 345. H. ANGLÉS *El «Llibre Vermell»* cit., pp. 45-78.

¹⁴⁰ Cfr. P. CARRERAS Y CANDI, *Visites de nostres reys á Montserrat*, in «Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», IV, N° 13, (1904), pp. 339-350 (su Giovanni I: pp. 344-347); dove si afferma «la devoció professada á la Verge de Montserrat, seguint les preocupacions del segle XIV, la trovém vinculada ab un procehiment cabalístich ó geomántich» (pp. 344 e s.). Seguono 3 lettere di Violante riguardanti il monastero, senza citazioni delle segnature dei registri (pp. 346 e s.).

¹⁴¹ Per la devozione personale di Giovanni I, alla vergine di Montserrat, nonché ai santi patroni della Corona, specialmente santa Eulalia, è altrettanto significativo un documento emanato a Tortosa il 20 agosto 1393 col quale il re informa di recarsi a Montserrat per rendere alcuni voti affinché il Signore, per intercessione della gloriosa Vergine, lo indirizzasse vittoriosamente nel *passatge* in Sardegna («*Promens. Fem vos saber que nos de camí anam a nostra Dona de Montserrat per retre alli als cuns vots nostres, per tal que*

Propaganda? Può essere, ma si intravede nel temperamento del re Cacciatore anche una personalità non priva di una peculiare sensibilità spirituale, che traspare in un modo chiarissimo allorché il sovrano accetta con rassegnazione la morte del figlio, comunicandola ad Eleonora d'Arborea, in un documento inedito del 5 giugno 1389¹⁴².

- c) Terzo aspetto dei rapporti con la Chiesa. È di ordine *simbologico*, in quanto riguarda la «sacralità» della persona del sovrano, nella fattispecie Giovanni I, scaturita da una «consacrazione» cristiana secondo le tradizioni istituzionali della Corona – ma diffusa in tutta la cristianità – e rispecchiata nei riti della incoronazione, richiamata dal re Musico anche in occasione della progettata spedizione contro gli Arborea¹⁴³.

Sofferamoci un momento sul punto c), che concerne complessi rapporti tra il potere della liturgia, e la liturgia del potere. Oggi, si è, in buona sostanza, concordi sul fatto che la monarchia catalano-aragonese nel secolo XIV puntava alla secolarizzazione del potere, iniziata col rito dell'autoincoronazione e culminata alla fine del secolo, ai tempi dello stesso Giovanni I, nella decadenza del rito liturgico dell'unzione del re. È noto che per le concezioni e le forme culturali del potere regio nel Medioevo sono basilari soprattutto gli studi di Ernest Kantorowicz, March Bloch, Jacques Le Goffe, e Piercy Ernest Schramm, quest'ultimo fondatore in

nostre Senyor Deus per merits de la sua gloriosa mare nos endreç victoriosament en aquest benaventurat passatge de Cerdanya»), successivamente si sarebbe recato a Barcellona per rendere omaggio al corpo di Gesù Cristo e di Sant'Eulalia, come era costume dei suoi gloriosi predecessori («*e d'alli irem aqui per fer reverenciaal cors de Jhesu Christ, [e] de Santa Eulalia, segons que en sembant cas es acostumat per nostres alts predecessors»*). Cfr. ACA, Canc., reg. 1965, f. 134v, in *Itinerari* cit., p. 195, doc. n° 354. Cfr. inoltre M. RIU RIU, *El poder real y la Iglesia catalana en la Corona de Aragón (siglos XIV al XVI)*, in *El poder real e nela Corona de Aragón* cit., T. I, vol. 1°, p. 394: § 7. «La fe del rey y de la familia real». Per la devozione della casa reale ai santi "nazionali" e alle reliquie, cfr. l'interessante saggio di A. TORRA PÉREZ, *Reyes, Santos y reliquias. Aspectos de la sacralidad de la monarquía catalano-aragonesa*, in *El poder real en la Corona de Aragón* cit., T. I, Vol. 3°, pp. 495-517.

¹⁴² Cfr. la trascrizione in G. MELE, *Note storiche e culturali* cit.

¹⁴³ Cfr. *infra*, Appendice documentaria, doc. 4.

Germania negli anni '50 della disciplina denominata *Staatssymbolik*¹⁴⁴. Tra i “simboli” dello stato medioevale (ma alcuni sviluppi della scuola di Schramm preferiscono parlare di “simbologia del potere”) determinati momenti liturgici rivestono un particolare rilievo.

Per la Corona d'Aragona soccorrono in particolare le ricerche di Bonifacio Palacios Martín¹⁴⁵. Per quest'ultimo le più alte concezioni dei sovrani aragonesi del Trecento – tra cui a a nostro giudizio va incluso anche l'idea di Giovanni I di una altisonante impresa in Sardegna, tesa a ripristinare l'autorità regia, considerata calpestata - vanno inquadrati in 3 grandi contesti culturali del Medioevo¹⁴⁶.

1 – la generale cosmologia della cristianità medioevale: in altre parole, la visione del cosmo, fatta propria anche dalla cultura della Corona d'Aragona, si basa su una omologia tra orbe celeste e quello terrestre; l'idea della «*sacra maiestas*» comporta che tutto quello che è del re è sacro, e tutto quanto è sacro diventa inevitabilmente regale. La regalità risponde ad un'armonia universale, dei pianeti, alla «musica delle sfere celesti» (*musica mundana*) che regola i principi dell'universo in ordine gerarchico, secondo una visione che dall'ellenismo giunge al Medioevo e si inoltra sino al Rinascimento, e non solo¹⁴⁷.

¹⁴⁴ Cfr. P. E. SCHRAMM, *Herrschaftszeichen und Staatssymbolik*, Franckfurt, 1954-1956 (3 voll.). In campo italiano, cfr. gli apporti in AA.VV., *La storia del diritto nel quadro delle Scienze Storiche*, Firenze, 1966 (“Il simbolismo dello stato nella storia del Medioevo”), pp. 247-267. Per la bibliografia delle altre *auctoritates* testé citate, per questioni di brevità si rimanda alla ricca raccolta *La royauté sacrée dans le monde chrétien*, Paris, École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris, 1992, con ampi rimandi *passim*.

¹⁴⁵ Cfr. il ricco e suggestivo studio in B. PALACIOS MARTÍN, *Imágenes y símbolos del poder real en la Corona de Aragón*, in *Il poder real en la Corona de Aragón* cit., T. I, Vol. 1°, Crónica y Ponencias, pp. 191-229, con ottima bibliografia, che rimanda anche (*ibid.*, p. 197, nota 17) a ID., *La coronación de los reyes de Aragón y su ceremonial (1204-1210)*, Valencia 1975. Sui rapporti tra cultura e Corona, cfr. S. CLARAMUNT RODRIGUEZ, *El poder real y la cultura*, *ibid.*, Ponencia I.7, pp. 355-387 (su Giovanni I, pp. 372-375).

¹⁴⁶ Cfr. B. PALACIOS MARTÍN, *Imágenes y símbolos del poder real en la Corona de Aragón* cit., pp. 197-201, che utilizziamo liberamente come ottimo schema di riferimento.

¹⁴⁷ Cfr. *ibid.*, p. 197. Un quadro delle influenze in campo culturale più vasto e politico della “musica mundana” sta in diversi lavori di LEO SPITZER, di cui *ibid.*, p. 197, nota 20 si rimanda a «Classical and Christian ideas of “World Harmony”, Traditio II, 1944»; ma vedi anche L. SPITZER, *Classical and Christian Ideas of World Harmony*, Baltimora 1963 (trad. italiana *L'armonia del mondo. Storia semantica di un'idea*, Bologna 1967). Una trattazione con rimando a fonti iconografiche riguardanti la “musica delle sfere”, e in relazione alla

- 2 – la dinamica delle forze politiche e sociali nella Corona d'Aragona (quali: lotta tra potere regio, borghesia e feudatari);
- 3 – i mutamenti sostanziali nella storia della cultura (quali: i fermenti preumanistici e la crisi della Scolastica).

Mantenendo come sfondo questo scenario, si coglie meglio l' «immagine medioevale della monarchia aragonese» di cui Giovanni I era profondamente intriso, e che volle imporre – ma senza riuscirci - anche nel lontano regno oltremarino di Sardegna, ad Eleonora d'Arborea e a tutti i sardi. La monarchia aragonese nel Trecento appare insomma ammantata di una forte "immagine cavalleresca" («*imagen caballeresca*») - la definizione è del Martín Palacios¹⁴⁸ - immagine appunto ostentata nei vari progetti di campagne in Sardegna di Giovanni I, ed esaltata nella succitata ballata del manoscritto di Chantilly, coeva con tutta probabilità ai preparativi del 1391-93.

Ma i Giudici arborensi, a loro volta, intendevano opporre al re aragonese una loro concezione del proprio potere giudiciale, ereditata soprattutto da uno "statista" dalla solida caratura di un Mariano IV, che non dimentichiamo era stato educato nella corte aragonese a Barcellona dove aveva respirato a pieni polmoni l'*aura* culturale e «caballeresca» della Corona rielaborandola nel profondo della sua forte personalità.

"danza della morte" che figura nel *Llibre Vermell* di Montserrat, dell'epoca di Giovanni I, sta in K. MEYER-BAER, *Music of the Spheres and the Dance of the Death. Studies in Musical Iconology*, Princeton 1970 (2ª ed. New York 1984).

¹⁴⁸ Cfr. B. PALACIOS MARTÍN, *Imágenes y símbolos del poder real en la Corona de Aragón* cit., pp. 202-203. Sulla questione simbologica della immagine "equestre" e "maestatica" dei sovrani aragonesi nella sfragistica, cfr. F. MENÉNDEZ PIDAL, *Apuntes de sigilografía española*, Guadalajara 1988, p. 39. L'immagine allo stesso tempo maestatica e religiosa della Corona d'Aragona traspare anche in fonti devozionali come i confessionali e i penitenziali. Ad esempio, in una orazione in aragonese, redatta in pieno Trecento da un domenicano anonimo, e conservata in un manoscritto proveniente dal convento di Santa Caterina di Barcellona, si chiede ai fedeli di pregare Gesù Cristo «per tutti i re e i principi cristiani, e specialmente per il Signor re d'Aragona e per tutto il suo consiglio, affinché Gesù Cristo gli attribuisca forza e potenza e senno in maniera che possa reggere e governare il Regno in pace, giustizia e concordia e difenderlo da qualsiasi nemico che gli si scagli contro». Cfr. J. TORNÉ, *Els confessionals del ms. 117 de la Biblioteca Universitària de Barcelona*, in «*Analecta Sacra Tarraconensia*», Barcelona, 65 (1992), pp. 8, 61 e s. Cfr. inoltre, M. RIU RIU, *El poder real y la Iglesia catalana en la Corona de Aragón (siglos XIV al XVI)*, in *El poder real en la Corona de Aragón* cit., t. I, vol. 1°, p. 391, § 2 «Mentalidad religiosa de la Corona».

Alain Boureau¹⁴⁹ ritiene che per approfondire simili fenomeni di «storia della cultura», legati alle simbologie del potere nelle corone medievali, è indispensabile lo studio sia specialistico che pluridisciplinare di 3 categorie di documentazione, ossia 1. *Testi*; 2 *Immagini*; 3. *Riti*, che chiama «fonti» ma anche «archivi espressivi»; seguendo quest'orma si potrebbe quindi parlare di fonti letterarie, iconografiche e “gestuali”¹⁵⁰. Si può a questo punto proporre un'ulteriore specificazione di queste tre direttrici di studio, tese a ricostruire la cultura del potere, vuoi negli ambienti “centrali” che in quelli “periferici”:

1- *Testi*: cioè documenti storici, cronache e fonti letterarie (in versi, in prosa e per musica), nonché testi giuridici; e testi considerati nella loro mera formalizzazione grafica;

2- *Immagini* propriamente dette (cioè miniature, pitture, sculture, sfragistica, numismatica);

3- *Riti*, comprendenti sia le liturgie sacre che quelle «laiche».

A tali “monumenti” rappresentati da testi, immagini, e riti si devono certamente aggiungere le architetture, sia religiose che profane, che sono il “contenitore” di alcune di queste tipologie di fonti (si pensi ai riti, ai canti, alle pitture e sculture nelle chiese e nei palazzi reali); le forme architettoniche parlano infatti, a loro volta, autonomamente, come “archivi espressivi” del potere, diventando un simbolo della regalità e delle sue tradizioni.

Le ricerche sono fiorenti. Ma molto resta da fare. Ad esempio, per lo studio della decadenza del rito liturgico della unzione dei re aragonesi manca una sistematica collazione dei libri pontificali. Un primo scandaglio sui manoscritti dei Pontificali non ha sortito comunque nuovi risultati, in quanto i pochi manoscritti catalogati nella Corona d'Aragona per il periodo che ci interessa non riportano passi utili per capire se da parte della Chiesa aragonese ci sia stata qualche innovazione nei formulari della incoronazione liturgica (nei gesti, preghiere, canti). I pochi codici, soprattutto frammentari, rimandano alla tradizione stereotipa di Roma, basata sulla

¹⁴⁹ Cfr. A. BOUREAU, *Pour une histoire restreinte* cit., p. 1496; B. PALACIOS MARTÍN, *Imágenes y símbolos del poder real en la Corona de Aragón* cit., pp. 203 e s.

¹⁵⁰ Cfr. *ibid.*, p. 204: “Siguiendo esta pauta, podemos hablar de fuentes literarias, iconográficas y gestuales (dando a este término un sentido algo más amplio que el de rituales)”.

riforma di Guglielmo Durando¹⁵¹. Riteniamo però che sinora il filone di studi meno scandagliato in questo campo non sia quello codicologico (da tenere comunque costantemente presente), bensì quello storico-documentario, che stiamo cercando di approfondire sul re Musico con altre ricerche.

* * *

Di certo, "lo jurament" fatto da Giovanni I in occasione della sua incoronazione – e richiamato a proposito della spedizione contro gli Arborea – era un gesto sacrale, liturgico, ma rivestito di significati diversi, comunque in evoluzione, rispetto a quelli dei suoi predecessori e distinto ancora da quello dei sovrani della piena epoca umanistica. Il periodo del re Musico è di vera transizione anche in questo campo.

Di fatto, a partire dal secolo XIII, e poi sempre più prepotentemente dal XIV, si sviluppa una tendenza a riprodurre nelle proprie liturgie e cerimonie di incoronazione, da parte dei sovrani, il paradigma dei riti propri della incoronazione dell'imperatore. Nel 1328, l'Aragona assunse il rito di una sorta di autoincoronazione. Ciò avvenne con Alfonso IV il Benigno; durante la cerimonia con la quale si consacrava il nuovo sovrano, tra canti e funzioni, venne abolito l'intervento dell'ecclesiastico nel momento solenne di ricevere la corona e altre insegne dall'altare, prese dallo stesso nuovo re con le sue proprie mani¹⁵².

È poi interessante notare che il padre di Giovanni I, Pietro IV il Cerimonioso, fece redigere due rituali liturgici di incoronazione: uno per la sua propria, celebrata nel 1336, e un altro ulteriormente arricchito e perfezionato, per i suoi successori, nel 1353¹⁵³. Del resto, era già in crisi da tempo la prassi liturgica dell'unzione, da quando almeno Alfonso III non la ritenne una "condicio sine qua non" per intitolarsi sovrano nel 1286¹⁵⁴.

Di fatto, all'epoca di Giovanni I è in pieno sviluppo un processo di chia-

¹⁵¹ Cfr. J. JANINI, *Monuscritos litúrgicos de las Bibliotecas de España*, Burgos 1977-1980 (2 voll.), II, n.a 427, 475, 487, 537, 655.

¹⁵² Cfr. B. PALACIOS MARTÍN, *Imágenes y símbolos del poder real en la Corona de Aragón* cit., p. 214.

¹⁵³ *Ibid.*, p. 215 e note 88-90; per il rito del 1353, cfr. *Ceremonial de Consagración y Coronación de los Reyes de Aragón. Ms. R. 14.425 de la Biblioteca de la Fundación Lázaro Galdeano*, I, Facsímil, II, Transcripción y Estudios, Zaragoza 1992.

¹⁵⁴ Cfr. B. PALACIOS MARTÍN, *Imágenes y símbolos del poder real en la Corona de Aragón*, p. 221.

ra secolarizzazione della cerimonia di consacrazione del sovrano – già in formazione da tempo - che tende a trasformarsi sempre più in un rito “cortigiano” e teatrale, in un «ceremonial de la corte», sviluppatosi prepotentemente nel secolo XV, a partire dall’epoca dei Trastámara, e in particolare con Alfonso V il Magnanimo¹⁵⁵.

Ma nella lettera del 18 settembre 1392 il senso dell’investitura divina della Corona è ancora ben presente in Giovanni I:

Ja sabets com nos havem empres lo beneaventurat passatge, lo qual personalment entenem a fer en lo nostre regne de Cerdenya. E non pensets que açò sia estat per consell ne induccio de algu, sino tan solament per obra de Deu, en ma del qual lo nostre cor e dels altres reys esta¹⁵⁶.

Si tratta di un sovrano che anche in questo caso si trova al varco tra il Medioevo e l’età moderna, tra profondi umori religiosi e prepotente empito verso la secolarizzazione.

7. Eleonora d’Arborea: quasi irraggiungibile nel tumultuoso “Regnum Sardiniae” nel 1392

Ma il *Regnum Sardiniae*, era oramai in pugno agli Arborea, in quello scorcio di settembre del 1392, in cui Giovanni rievocava il giuramento della sua incoronazione e invocava le *auctoritates* storiche per corroborare un’impresa che appariva quasi impossibile contro il casato di Oristano e la *nació sardescha* che lo seguiva massicciamente.

Un inedito e interessante documento su Eleonora d’Arborea della cancelleria aragonese ce la mostra lontana e quasi irraggiungibile nel primo scorcio proprio di quel tumultuoso 1392. Infatti, nel mese di gennaio, il giorno 27, scrivendo da Barcellona, Giovanni I, affida al governatore del Regno di Sardegna la facoltà di concedere a Guglielmo Ugo di Rocaberti - il quale l’aveva sollecitata - la licenza di incontrare la *iutgessa* Eleonora d’Arborea sua cugina; in quel frangente il sovrano non era infatti in grado di ricostruire lo stato dei fatti sardi («*car no sabem lo fet de Cerdenya en*

¹⁵⁵ Cfr. *Ibid.*, pp. 220-223. Cfr. anche *Id.*, *Los actos de coronación y el proceso de “secularización” de la monarquía catalano-aragonesa. Siglos XIII-XIV*, in *Etat et Eglise dans la genèse de l’Etat Moderne*, Madrid 1986, pp. 113-127.

¹⁵⁶ Cfr. *infra*, Appendice documentaria, doc. 4, linee 2-4.

que estament esta»); per questo si dimostra perplesso nei confronti della visita che il Visconte di Rocaberti voleva rendere alla cugina giudicessa¹⁵⁷.

Il tono asciutto della lettera dissimula a stento un imbarazzo da parte del re, che non intende concedere immediatamente al Rocaberti, peraltro suo fidatissimo consigliere in svariate circostanze, un permesso per raggiungere Eleonora d'Arborea, sua strettissima parente, in una terra lontana da cui era difficile avere notizie. Per questo affida l'incarico della decisione al governatore.

Dopo l'effimera pace del 1388 l'Isola era costantemente in armi, ed Eleonora in quegli anni, tra il 1391 e 1392 raggiungeva l'acme delle sue glorie militari¹⁵⁸; Giovanni I sembra pressoché impotente nei confronti di tanto slancio bellico, che aveva fatto assurgere gli Arborea ai veri padroni della Sardegna, fatta eccezione per Cagliari, Alghero e qualche piazzaforte dal destino sempre incerto, come ad esempio Longosardo. Il mondo arborense appare concentrato profondamente nelle vicende belliche, e sono

¹⁵⁷ Cfr. ACA, *Canc.*, reg. 1879, f. 138r, trascritto *infra*, Appendice documentaria, doc. 3.

¹⁵⁸ Su Eleonora bellicosa, cfr. ad esempio il parere significativo da parte della storiografia catalana in R. TÀSIS I MARCA, *Pere el Cerimoniós i els seus fills* cit., pp. 184-187. In particolare, si nota: "El nom del jutge d'Arbòrea, que havia ressonat fatídicament durant una gran part del regnat de Pere III, havia de preocupar Joan gairebé tant com el seu pare. El tractat de pau concertat per aquest amb Elionor, muller de Brancaléu fou ratificat per Joan I, després de negociacions i noves dificultats, el 8 d'abril de 1388. A primers d'any del 1390, Brancaléu fou alliberat de la seva llarga captivitat i s'ajunta amb la seva bellicosa muller. Tots dos recomençaren la lluita contra la dominació catalana, i l'any 1391 la situació era tan favorable que recordava els temps pitjors per a Pere III de l'actuació de Marià o d'Hug d'Arborea". Cfr. *ibid.*, p. 184 e s. (A p. 229, riferendosi ad Eleonora d'Arborea, l'autore la considera una conferma della tradizione orgogliosa e combattiva della dinastia arborense: "Elionor, filla de Marià, no fou pas una excepció, en aquella família orgullosa i combativa"). Per questioni legate allo Scisma, la politica "afrancesada" di Giovanni I e la questione sarda, cfr. *ibid.*, *Descontentament general. La política francesa i el Cisma* (pp. 187-191). Si noti che nella nuova edizione del Roca l'apparato delle note è fortemente confuso e mutilato (ad es., nella p. 224, sono presenti le note 111, 112 e 113; ma nell'apparato delle *Notes*, in conclusione della ristampa, alle pp. 241 e s., si incontrano solo le note 1-37). Ora cfr. la recente sintesi biografica e storiografica in A. MATTONE, *Eleonora d'Arborea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1993, vol. 42, pp. 410-419 (per la *Carta de Logu*, cfr. pp. 413-416, 418); e ID., *Un mito nazionale per la Sardegna. Eleonora d'Arborea nella tradizione storiografica (XVI-XIX secolo)*, in *Società e cultura nel Giudicato d'Arborea e nella Carta de Logu*, Oristano 5-8 dicembre 1992, a cura di Giampaolo Mele, Comune di Oristano, Nuoro, pp. 17-50.

anche rare le forme di eco in campo culturale¹⁵⁹.

A proposito del 1392, va altresì notato che la data della promulgazione della *Carta de Logu*¹⁶⁰ secondo alcuni, tra cui Enrico Besta¹⁶¹, andrebbe fatta risalire, seppure con diverse perplessità e vari dubbi proprio a quell'anno. Certamente, il 1392 è stato un periodo in cui il sovrano proclama nella maniera più solenne il proposito di "passare" con una forte flotta e

¹⁵⁹ Le rare "reliquie" della cultura scritta nella Sardegna giudiciale della seconda metà del Trecento sono soprattutto di ambito liturgico; cfr. G. MELE, *Un manoscritto arborense inedito del Trecento. Il codice 1bR del Monastero di Santa Chiara di Oristano* Oristano 1985, introd. di L. D'Arienzo; Id., *Culto e cultura nel Giudicato d'Arborea. Aspetti storici e tradizione manoscritta*, relazione presentata al Convegno Internazionale di Studi *Società e cultura nel Giudicato d'Arborea e nella Carta de Logu* cit., pp. 253-310; Id., *Psalterium-Hymnarium Arborense. Il manoscritto P. XIII della Cattedrale di Oristano (secolo XIV/XV)*. Studio codicologico, paleografico, testuale, storico, liturgico, gregoriano. Trascrizioni. 1. *Hymni*, introd. di L. D'Arienzo, Roma 1994.

¹⁶⁰ Sulla *Carta de Logu* l'edizione di riferimento resta tuttora quella di E. BESTA - P. E. GUARNERIO, *Carta de Logu de Arborea. Testo con Prefazioni illustrative*, in «Studi Sassaresi», III, fasc. 1-3 (1905), pp. 3-72 (con un'ampia introduzione), fondata sull'unico manoscritto medioevale sinora conosciuto, conservato a Cagliari presso la Biblioteca Universitaria con la segnatura 211 (del secolo XV). Sulle varie edizioni a stampa, a partire dall'incunabolo (su cui cfr. l'edizione facsimilare *Carta de Logu. Riproduzione dell'edizione quattrocentesca conservata nella Biblioteca Universitaria di Cagliari*, a cura di Antonina Scanu, Sassari 1991), cfr. T. OLIVARI, *Le edizioni a stampa della "Carta de Logu" (sec. XV-XIX)*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», pp. 159 ss.; G. COSSU PINNA, *La Carta de Logu dalla copia manoscritta del XV secolo custodita presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari alla ristampa anastatica dell'incunabolo: bibliografia aggiornata e ragionata*, in *Società e cultura nel Giudicato d'Arborea e nella Carta de Logu* cit., pp. 113-119. Riguardo alla celebre edizione cagliaritana del 1560, considerata erroneamente il primo libro stampato dal Moreto, cfr. G. MELE, *La «Passio» medioevale di sant'Antioco e la cinquecentesca «Vida y miracles del benaventurat sant'Anthiogo» fra tradizione manoscritta, oralità e origini della stampa in Sardegna*, in «Theologica & Historica», Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, VI, Cagliari 1997, pp. 111-139.

Tra gli ultimi saggi, cfr. l'interessante studio di F. SINI, "Comente comandat sa lege". *Diritto romano nella Carta de Logu d'Arborea*, Torino 1997, «Università degli Studi di Sassari. Dipartimento di Scienze Giuridiche. Seminario di Diritto Romano», collana a cura di Giovanni Lobrano e Francesco Sini, 11, con bibliografia aggiornata; in particolare cfr. *Problemi storiografici irrisolti (o irrisolvibili). A proposito della data di promulgazione della Carta de Logu*, pp. 17-22, con un esaustivo *status quaestionis* sulla bibliografia concernente la data di promulgazione e Id., *Diritto romano nella Carta de Logu d'Arborea: i capitoli De appellationibus e De deseredari*, in questi stessi Atti, vol. II.

¹⁶¹ Cfr. l'*Introduzione*, dell'edizione E. BESTA - P. E. GUARNERIO, in «Studi Sassaresi», cit., p. 17 e s.

un poderoso esercizio per "posare il suo glorioso stendardo" nel *Regnum Sardiniae*, approfondendo febbrili preparativi e intensificando sforzi sempre comunque rimasti vani.

A nostro giudizio potrebbe essere plausibile che proprio nella circostanza in cui il re d'Aragona dispiegava i maggiori impegni per il suo *passatge* nell'Isola, la Giudicessa arborense abbia avvertito l'esigenza di promulgare la *Carta de Logu*, per fornire a tutta la *nació sardischa* un saldo e inequivocabile punto di riferimento giuridico, in un momento di particolare recrudescenza della guerra, ma anche sulla scia di un momento militarmente favorevole, e nella paventata ipotesi di una imminente "invasione" da parte dei catalano-aragonesi.

Quindi, senza escludere il 1392, che comunque ha finito per imporsi nella storiografia attuale "quasi come un canone indiscutibile"¹⁶², ci pare che possa prudentemente proporsi per la promulgazione della *Carta de Logu* anche il triennio che corre dal 1390, data della liberazione di Brancaleone Doria sino appunto al 1392, quando i preparativi per la spedizione militare si fanno più intensi e vengono strombazzati in tutti i regni della Corona d'Aragona. Ennio Cortese propende per un periodo che va «dalla primavera alla fine del '90, o tutt'al più all'inizio del '91»¹⁶³. Ma non vanno escluse altre recenti ipotesi¹⁶⁴, sebbene nessuna, allo stato attuale degli studi, possa proporsi in termini apodittici.

8. L'Arborea indomita: ossessione della Corona aragonese

Non è questa la sede per avanzare un giudizio complessivo sulla personalità del re Musico e le sue concezioni culturali, ancorché solo in relazione

¹⁶² L'espressione sta in F. SINI, "Comente comandat sa lege" cit., p. 21.

¹⁶³ Cfr. E. CORTESE, *L'opera di Antonio Era nella storiografia giuridica - Nel ricordo di Antonio Era: una proposta per la datazione della "Carta de Logu" d'Arborea*, Università degli Studi di Sassari, Facoltà di Giurisprudenza, Sassari 9 dicembre 1982, p. 29; ID., *Il diritto nella storia medievale*, II. *Il basso medioevo*, Roma 1995, p. 350.

¹⁶⁴ Cfr. L. D'ARIENZO, *La "Carta de Logu" d'Arborea. Società e costume nell'età di Eleonora*, in *Musica e memoria storica. L'età del Giudicato d'Arborea e del Marchesato di Oristano*, Oristano, 1992, a cura di Giampaolo Mele, pp. 39-51 (testo della conferenza pronunciata ad Oristano, Palazzo della Provincia, il 5 luglio 1991); B. FOIS, *Sulla datazione della Carta de Logu*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», XIX (1994), pp. 133 e ss.; F. CESARE CASULA, *La "Carta de Logu" del regno di Arborea. Traduzione libera e commento storico*, Sassari 1995, p. 240.

alla progettata spedizione contro gli Arborea e allo Scisma d'Occidente.

Ci pare comunque che una aprioristica denigrazione delle capacità di Giovanni I sia antistorica. La nostra impressione, maturata attraverso la lettura di diverse centinaia di registri della sua cancelleria, integrata da altre fonti storiche esterne alla sua corte, è che il re Musico e Cacciatore, intriso di cultura preumanistica ed allevato nel culto delle gesta eroiche dei suoi avi, avesse maturato una visione della vita un po' ideale ed estetizzante oltremisura, che lo spinse a vagheggiare imprese fortemente ambiziose, altisonanti e molto spesso irrealizzabili alla luce delle crisi sociali ed economiche del suo tempo, e forse delle sue stesse doti personali.

Fu questo il caso della stessa spedizione "cavalleresca" contro gli Arborea, che il Musico pensò di attuare prima come primogenito, poi da sovrano, profondendo anche sinceri sforzi (intercalati da svariati momenti di lassismo e *non chalance*), ma senza riuscire a concretizzare i suoi propositi, che procrastinò continuamente finché la morte non lo raggiunse tragicamente il 19 maggio 1396, forse nel bosco di Orriols, vicino a Foixà, non lontano da Gerona, avvenuta in circostanze misteriose, probabilmente per una caduta da cavallo, ma sicuramente nel corso di una battuta venatoria¹⁶⁵.

* * *

"El amador de toda gentilesa" fu insomma un sovrano paradigmatico ed enigmatico dell'Autunno del Medioevo. Di certo era ossessionato dall'idea di non riuscire ad affermare la sua identità di re-cavaliere in quello sperduto regno lontano, oltremare, come era la Sardegna, oramai praticamente sfuggitogli di mano per via delle guerre condotte dagli Arborea.

È assai significativo che nell'ultimo scorcio del suo regno, nel gennaio 1395, lo stesso Bernat Metge fu inviato ad Avignone, presso Benedetto XIII, l'aragonese Pedro de Luna, con alcuni «capitols» anche sui fatti sardi, che rappresentavano la principale e ossessiva afflizione del re («*com açò sia la*

¹⁶⁵ Per la morte del sovrano cfr. *Bodas Reales entre Francia y la Corona de Aragón* cit., p. 189 s., e p. 198 e s., nota 27 che rimanda al «Dietari del Antich Consell Barceloni, Maig-1396. Divendres, XIX. Morí lo rey en Johan ixent de Torroella e vinent per son camí cassant. E fo descalvacat en lo camí, hon li vench lo mal, e ans que fos a Girona morí i fo-hi portat mort». Cfr. anche P. BOFARULL, *Los Condes de Barcelona* cit., p. 290, nota 1: dove rimanda a «Real Archivo, Secretorum I. Johannis I, Loct. Regine Yolante, folio 77 y siguientes», con notizie altrettanto vaghe, così come in J. ROCA, *Johan I* cit., pp. 410-412.

cosa que més puny e congoxa continuadement lo Senyor Rey»)¹⁶⁶.

Rafael Olivar Bertrand che ben conosceva le vicende familiari di Giovanni I, ha sottolineato che 16 anni prima, da Infante, nel 1379, l'infante scrivendo al suo maggiordomo ricordava a chiare lettere che aveva a cuore soprattutto tre fatti: 1. Il viaggio in Sardegna; 2. La questione del matrimonio (con Violante de Bar); 3. I fatti di papa Clemente VII (*"Com volem que sapiats que nos tenim a cor aquestes tres coses, ço és: lo viatge de Sardenya, lo fet del matrimoni e lo fet del papa Climent"*)¹⁶⁷. E ha scritto Josep Sanabre, sempre riferendosi a quel cruciale 1379 che l'angustia principale del Cacciatore era, oltre allo Scisma, soprattutto la ribellione dei sardi che rifiutavano recisamente di essere sudditi del casato aragonese¹⁶⁸.

Risolto il problema del matrimonio, ad onta delle pressioni opposte di suo padre, prima all'infante e poi al re, resteranno tutte le grane legate ai fatti di Sardegna, e a quelli dello Scisma.

La spedizione in Sardegna venne in seguito effettuata solo dal nipote di Giovanni, Martino il Giovane, (omonimo figlio di suo fratello, divenuto re col nome di Martino I, il Vecchio o l'Umano), che nella battaglia di Sanluri del 30 giugno 1409, sconfisse il Giudice arborense Guglielmo di Narbona, erede del Giudicato d'Arborea dopo la morte di Eleonora e dei suoi figli¹⁶⁹.

¹⁶⁶ Cfr. ACA, *Canc.*, reg. 1967, ff. 11v-13r. Cfr. F. SOLDEVILA, *Una nota su Giovanni I d'Aragona e la Sardegna*, in «Archivio Storico Sardo», XXIV (1954), pp. 425-435, che pubblica alle pp. 432-435, il memoriale di Metge, basandosi su *Itinerari* cit., e citando ACA, reg. 1968, ff. 12v-13r, senza indicare alcuna data. Ma cfr. anche M. DE RIQUER, *Obras de Bernat Metge* cit., p. 227 (registro n° 82).

¹⁶⁷ Cfr. *Bodas Reales entre Francia y la Corona de Aragón* cit., p. 151 (con rimando alle fonti). È il quadro che traspare anche dalla documentazione da noi utilizzata (su cui cfr. *supra*, §§ 2-4), e in buona parte sconosciuta all'Olivar Bertrand.

¹⁶⁸ «El problema de govern més greu que preocupava aquells dies al rei [*scilicet* Giovanni, allora infante] era, ultra els dels Cisma, la rebellió dels habitants de Sardenya, els quals es negaven rodonament a esdevenir súbdits de la Casa d'Aragó». Cfr. J. SANABRE, *Les noces del Primogenit Joan d'Aragó amb la duquessa de Bar i el Cisme d'Occident* cit., N° 119, p. 13.

¹⁶⁹ Cfr. RAFAEL CONDE Y DELGADO DE MOLINA, *La batalla de Sent Luri. Textos y documentos*, Oristano, 1997, ISTAR, "Subsidia", 1, introd. di Giampaolo Mele, con un saggio di Luisa D'Arienzo. È interessante notare, a proposito delle problematiche relative allo Scisma, che in Sardegna, a seguito della pace di San Martino del 1410, i vincitori, concessero ai sardi di restare ancora una volta legati all'obbedienza romana, in luogo di quella aragonese, vincolata ad Avignone. Cfr. R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., p. 313.

Ma subito dopo in Sardegna venne a morte anche Martino il Giovane, e l'anno successivo suo padre, innescando una complessa crisi dinastica risolta faticosamente solo col cosiddetto "compromesso di Caspe" del 1412.

Con la dinastia dei Trastámara di Castiglia, assurti alla Corona d'Aragona, si aprì così una nuova stagione non solo riguardante la storia politica della penisola iberica e dell'isola, ma anche più vasti scenari culturali mediterranei, sempre più segnati da un processo di secolarizzazione del potere già avviato nella Corona d'Aragona alla fine del Trecento - a partire da un sovrano a cavallo tra il Medioevo e l'incipiente umanesimo, quale fu Giovanni I - ma che raggiunse il suo culmine con Alfonso V nella sua corte umanistica a Napoli, nella prima metà del Quattrocento.

Eppure, ironia della storia, anche re Alfonso, detto non a caso il Magnanimo - insigne mecenate, bibliofilo irriducibile, e amante a sua volta come Giovanni I della musica, delle arti e di ogni forma di «cortesia» (sebbene con uno spirito umanistico ben più marcato) - fu colui che estese a tutta la Sardegna nel 1421, dove rimase in vigore sino al 1827, la *Carta de logu* promulgata da Eleonora d'Arborea, la giudicessa che insieme a suo marito, e ai suoi figli, e a quasi tutta la *nacio sardischa*, aveva tanto turbato i sonni e i sogni di gloria del re Musicista e Cacciatore.

Appendice documentaria

1

Perpignano, 16 agosto 1379.

L'Infante Giovanni, duca di Gerona, scrive alla regina Sibilla di Fortià, pregandola di perorare la sua intenzione di intraprendere, col permesso del Re, prima "lo viatge" in Sardegna e poi in Sicilia. La esorta altresì a conferire piena fiducia alle parole che Mossen Johan Giner gli riferirà da parte sua riguardo allo stesso passaggio in Sardegna e in Sicilia, nonché sui fatti riguardanti papa Clemente VII.

Senyora. Be creu que vos recorda com yo, axi per lo viatge de Cicilia, lo qual ab licencia e benvolença del Senyor Rey enteniam a fer, e per altres affers meus, he trames al dit senyor Rey e a vos lo amat conseller e camerlench meu mossen Johan Giner, informat largament de ma intencio. Com ara, senyora, jo aja acordat de fer lo viatge de Cerdenya, si al senyor Rey plaura, e puys aquell de Cicilia, e sobre lo dit viatge de Cerdenya e de Cicilia, e sobra lo fet de papa Climent e de altres affers meus haia informat largament lo dit Mossen Giner. Perço us prech, axi affectuosament com puix, que donant planera fe e creença a les paraules qu'el dit Johan vos dira de part mia; vos vullats // [25v] en los dits affers i en tal manera interposar^a que lo dit Mossen Johan Giner proposara haiem bo e breu spatxament. En aço, senyora, me farets assenyalat plaer^b lo qual vos grahiem molt. Dada en Perpenya, sots nostre segell secret, a xvi d.agost del any m.ccc.lxxix.

Dominus dux mandavit mihi Galcerando de Ortigio^c.

ACA, *Canc.*, reg. 1746, ff. 24v-25r.

^a) interposar: *segue cancellato con un tratto*: que les dits meus affers en tal manera interposar que los dits. ^b) plaer: *preceduto da plaser cassato con un tratto*. ^c) *Sempre per perorare la medesima causa, l'Infante scrive a «Geraldo de Queralt, Comiti Empuriarum, et Pero Galcerandi de Pinos, et Gastono de Muntcada et sub eadem data».* Cfr. ACA, *Canc.*, reg. 1746, f. 25v.

2

Barcellona, 25 aprile 1381.

L'Infante Giovanni, duca di Gerona, scrive ai suoi camerlenghi, il visconte di Roccaberti e Lupo di Gorrea informandoli che vedendo la distruzione e perdita del Regno di Sardegna, ha pensato che sia opportuno che essi parlino prima con la regina e poi col re, dicendo loro che se immediatamente si fossero dichiarati a favore del papa avignonese Clemente VII egli si sarebbe recato con un forte esercito in Sardegna. Da tale "dichiarazione" di obbedienza avignonese, si sarebbero potuti ricavare immediati vantaggi economici, anche riguardo alle operazioni finanziarie gestite da Pere Descaus. Informa inoltre di avere appreso dal Cardinale d'Aragona che il re di Castiglia si era impegnato per la domenica *quasi modo* [*scilicet*: la domenica dell'ottava di Pasqua] a dichiararsi a favore di papa Clemente VII.

Sapiats que nos, vahents la destructio e la perdicio del Regne de Serdenya, qui de tots punts se va a perdre, dolents nos que aytal Regne se perda, e per mal recapte,

havem pensada una manera de la qual nos par que deiats parlar ab la senyora Reyna e puyx ab lo senyor // [139v] Rey, ço es que si lo dit senyor de present, e de fet, se declara per papa Clement que nos personalment passem en Cerdenya e trobarem prou gent qui ira ab nos. E no trobam ni sabem que altra persona alcuna apres la persona del Rey hi sia bastant sino la nostra, perque volem ens par que vosaltres deiats de aço parlar e practicar ab la senyora reyna, e puix ab lo senyor Rey. E si li plau per be que de continent e de fet elle se deia declarar pro papa Clement con sobre lo nostre passatge en Cerdenya nos feta la declaracio, e le ieneli farem tota aquella seguretat que ell vollra, e manara de passar personalment quant ell volra, ordonera e manera, qu.ell pero donant nos compliment de moneda, la qual ell haia haver con nos non s.en entrematrem de haver de moneda, nos haurem prou gents e galeas con be tenem que ell volra, que en cas que nos passem, que anem ab tals companyes que puxan fer la honor del senyor Rey e nostra, el ben de la terra. E d.aço plau a vos que donets a sentir als missatgers qui son aqui de Cerdenya, per que coneguen lo voler que nos hi havem, e.ns en tenguey per escusats. E creem que.us ajudaran en ço que poran, car del fet de que.us haviem scrit que papa Clement se pararia al deute d'en Pere dez Caus, tro en quantitat de cc florins, nos pensam que.el papa ho faça, per tal com nos havem hauda letra de Cardenal d.Arago en que.us ha fet saber que lo Rey de Castilla se deu declarar per paps Clement dimenge *de quasi modo* prop passat, que si la declaracio es feta per lo dit Rey de Castella en favor del dit papa Clement duptam nos que ell, en aquest cas, volgues tanta quantitat bestraure. Mes be pensam que, si nos personalment anam en Cerdenya, que.us hi fara ajuda, e volem que sapiats que en cas que lo senyor // [140r] de fet nos declara per papa Clement que a nos per cosa del mon n.faria affer, ne fariem per res, que exissem del Regne per moltes rahons, les quals non.us cal scriure. E creets a tot ço que.us dira de part nostra sobre los dits affers mossen Raymund de Vilanova de consell nostre; e porets dir al senyor rey que no pot dir que no haia fill qui.l vol stalviar en sa velea, si a ell plau. E enviam vos translat de la letra que sobre aço trametem a la senyora Reyna dins la qual es inserta la que trametem al senyor Rey. E volem que presentets aquella de la senyora Reyna de continent, mes no aquella del senyor Rey sino segons lo coch que trobarets ab la senyora Reyna. Pero si conexiets vosaltres que de present fahe.s a dar la letra al senyor Rey que la li donats, con nos a consciencia vostra ho lexi. Dada en Barchinona, sots nostre segell secret a xxv de abril del any m.ccc.lxxxii. Primogenit.

Dirigitur vicecomiti de Rochabertino et Lippo de Gurrea, camerlengis domini ducis.

ACA, *Canc.*, reg. 1746, ff. 139r-140r.

3

Barcellona, 27 gennaio 1392.

Giovanni I, re d'Aragona, affida al governatore del Regno di Sardegna la facoltà di concedere a Guglielmo Ugo di Rocaberti - il quale l'aveva sollecitata - la licenza di incontrare la *iutgessa* Eleonora d'Arborea; in quel frangente il sovrano non era infatti in grado di ricostruire lo stato dei fatti sardi («*car no sabem lo fet de Cerdenya en que estament esta*»).

Lo Rey. Governador, jatsia a nos per lo noble et amat nostre en Guillelm Huc de

Rocaberti sia stada demanada licentia que, pertant com la jutgessa d'Arborea es sa cosina, que mana ab consentiment e voler nostre, ell la pogue veure. Empero, car no sabem lo fet de Cerdenya en que estament esta, no la li havem volguda atorgar remes a vos, perque a vos seria vist expedient, segons la contingentia dels affers d.aquexa isla, li donets licentia de veure la dita jutgessa. Dada en Barchinona, sots nostre segell secret, a xxviii dies de janer del any mccccxij.

Dominus rex mandavit mihi Bernardo de Ionquerio.

ACA, *Canc.*, reg. 1879, f. 138r.

4

Sant Cugat del Vallés, 18 settembre 1392.

Giovanni I, re d'Aragona, spinto dall'esempio dei suoi gloriosi predecessori - e rievocando passi storici, di Svetonio, Valerio Massimo e Paolo Orosio - manifesta solennemente alla città di Barcellona il suo fermo proposito di "passare" personalmente in Sardegna per scongiurare la perdita di quel Regno. Ricorda in particolare che i re nella solennità dell'incoronazione giurano di difendere i loro popoli e i diritti dei loro regni, essendo preposti alla loro guardia e protezione. Il sovrano chiede quindi alla città di Barcellona di tributare donativi a Pere Darters, maestro razionale della corte, e a Ramon Des Soler, «batle general». Afferma inoltre che avrebbe accolto di buon grado un festoso accoglimento in città della sua persona, e che si sarebbe impegnata a mostrarsi misericordioso nei confronti di coloro che l'anno passato avevano malvagiamente dissipato il patrimonio personale del re.

In A. RUBIO Y LLUCH, *Documents per l'Historia de la Cultura Catalana Mig-Eval*, Instituts d'Estudis Catalans, Barcelona 1908-1921 (2 voll.), I, pp. 375-377, doc. CCCCXXI, è riportato uno stralcio del documento dove, a parte varie altre omissioni, viene saltata a piè pari la intera carta 169r (cfr. *infra*, l'apparato che segue alla presente trascrizione).

Lo Rey. Prohomens. Ja sabets com nos havem empres lo beneaventurat passatge, lo qual personalment entenem a fer en lo nostre regne de Cerdenya. E non pensets que açò sia estat per consell ne induccio de algu, sino tan solament per // [f. 168v] obra de Deu, en ma del qual lo nostre cor e dels altres reys esta^a per la qual nos esguardan la gran desonor de nostra corona, e de nostre sotsmeses, qui es massa gran, vergonyosa e importable, ço es, que un traydor tiran e vassall nostre nos desheret d.aquell regne, volents provehir aço a que no tan solament nostra honor, ans encara deute de justicia nos obliga, havem proposat fer lo dit passatge, lo qual despuys^b que per gracia de Deu fom promoguts a estament de rey, havem tots temps molt tengut a cor e desijat que aquell poguessem fer e complir. Com en moltes croniques de emperadors e de reys e gestes antigues ligen, haiam trobat en qual manera son dits gloriosos emperadors e reys qui virtuosament deffenem lurs imperis e regnes e conquistan los crexen, axi com nostres predecessors de alta memoria, han fet. E, entre les altres coses que.n avem lestes, nos recorda que diu Suethoni que Octovia^c August cresque tan l'imperi de Roma, que li subjuga per proesa e bontat de sa persona, lo qual senyoraja en pau .lx. anys, e per ço com tant lo cresque fou dit August e d.ell prengueren nom d.August tots los emperadors qui apres d.ell se seguiren. E per contrari se lig de Nero, segons que diu Paulo Eurosio, que per ço com no cura de deffendre ne crexer l'emperi, sino que.s dona a voluptats, mori per

ses propries mans, e mort fo portat penjat en unes forches per la ciutat de Roma. Veus quina diferencia feu Deu, entre aquests dos emperadors. Diu encara Valeri que Xerxes, lexat lo regiment e creximent de son regne e donantse a vicis, perde vergonyosament son regne. Encara diu Valeri, en lo primer libre, que Marcho Atilio Regolo ama mes morir per mans dels Cartagineses, contra lquals era trames per capita de la ost dels Romans, que no volch quel la cosa publica de Roma prengues dampnatge, tornant als dits Cartagineses, al quals moltes persones riques^d, jovens e bons cavallers que d.ells tenia. E per tal nos, volents seguir les petjades de nostres predecessors, e los fets d.aquell, los qual a memoria perpetual per lurs virtuts son dignes de esser posats en istories, per portar a bona fi e bona e conclusio nostre benaventurat proposit dessus dit, sabents que ls reis, en la sollempnitat de lur coronacio, juren deffendre lurs pobles e los drets de lurs regnes, com sien en guardia e proteccio lurs, als mils que podem nos aparellam axi de galeras, e altres navilis, com de moltes e notables gents d.armes, ab los quals al temps per nos assignat puscam esser recullits. E de fet havem aemprats diverses prelatos e altres personens ecclesiastiques, barons, nobles, cavallers e altres generosos e nostres domestichs e familiars, los qual cascuns, ab gran cor e voler, nos han offeretes, no tan solament lurs persones, ans encare gran nombre de companyes, e de gents a lur despens, cascuns segons lurs condicions e facultats, en tant que han axi corroborada en nostra empresa, que havem per clar e per deliberat nostre beneventurat proposit esser infallible, migençant la gracia, ajuda e endreçament de Nostre Senyor, sens lo qual res no pot aconseguir loable fi, ne bona conclusio^e. E entre ls.altres // [169r] sabents en qual manera la ciutat de Barchinona en tots lo temps e cases passats es estada, a nos e a nostre predecessors, loablemente ajudadora e endreçadora en tots los fets nostres e lurs, en que havem vist ne sabut que per honor de nostra Reyal casa haiem pogut espletar lur servey e ajuda, havem aemprada la dita ciutat de lur bona subvencio e ajuda en lo fet de dit nostre passatge, lo quals volents concordar ab si mateys les bones obres que ells e lurs predecessors han tots temps acostumat fer a nos e als nostres, ab gran cor e valor, han feta a nos proferta dels cossos de x galeras noves, ço es: iiii grosses e iiii bastardes e ii sotils, e del armament d.aquelles pagat a iiii meses, la qual proferta hant esguart al bon coronament que la dita ciutat ha acostumat e enten a fer es estimada a pus de cxxx florins. E, ultra ço, som certs que apres que nos siam partit per respatles dela prosegucio e exegucio de nostres affers entenem affer altre partret qui sera de semblant estimacio o maior. E, com nos proseguint nostres aempraments, haiam acordat de no oblidar vestra bona subvencio e ajuda, la qual no menys nos, e nostres predecessors havem sentida tots temps e per la qual havets merescut en temps passats aconseguir senyal notable, entre ls.altres, de nostra senyoria. E, per aquesta raho, haiam largament escrit al amats e feels mossen Pere Darters, mestre racional, e en Ramon Des Soler, batle general d.aquest regne, consellers nostres, e aquelles haiam comanats e manat que per part nostra nos degen aemprar de vostra bona e notable ajuda e de la subvencio a nos necessaria. Per ço us pregam affectuosament, e manam, que donats als dessusdits plenaria fe e crehença en tot ço que, per part nostra, diran sobre lo dit fet, axi com si nos personalment vos ho dihriem, fassats a nos tal e tan assanyalada proferta e ajuda que sia a bon endreçament d.aquestes nostres affers, e per la qual merescats de nos gracies e favors. Conformant vos ab aço que en temps passats vosaltres, e vostres predecessors, havets fet a nos e als nostres de manera que en nostra venguda, que entenem dins volant affer en aqueixa ciutat, haiam per agradables e acceptables vostres festes e bons aculliments, e que.us donets raho de haver nos misericordiosament vers aquells, tants e tan diverses, qui ab tants e tan

grans grans enormitats l'any passat han tachada lur naturalesa malvadament dissipat nostre patrimoni, per la qual raho iusticia nos obliga en ferme punicions e castichs a ells massa importables. Dada en lo monestir de Sent Cugat de Valles, sots nostre segell secret, a xvij dies de setembre del any de la nativitat de Nostre Senyor mcccccdos^f.

Nel f. 168v - al centro del foglio, nel margine destro, insieme ad un disegno di due mani, con tutta probabilità opera dell'archivista Pere Miguel Carbonell, attivo tra la fine del sec. XV e l'inizio del XVI che indicano le *auctoritates* storiche - si legge:

[E]N QUAL MANERA SON DITS GLORIOSOS LOS EMPERADORES Y REY.

Nel f. 168v, margine destro, accompagnato dal disegno di una mano che indica il passo storico, sta scritto:

MARCUS ATTILIUS REGULUS^g.

ACA, *Canc.*, reg. 1963, ff. 168r-169r^(h).

^{a)} dels altres reys esta: A. RUBIÓ Y LLUCH, *Documents cit.*, CCCCXXI, p. 375, linea 4, dels rey esta. ^{b)} despuys: *ibid.*, p. 376, linea 2: depuys). ^{c)} Octavia: *ibid.*, p. 376, linea 8, Octovia. ^{d)} Cartagineses, al quals moltes persones: *ibid.*, linea 20: Cartagineses moltes persones. ^{e)} *Ibid.*, p. 376, ultima linea: a questo punto si interrompe la trascrizione senza nessuna avvertenza, con l'inserzione di puntini e passando direttamente alla "datatio". Le righe saltate da Rubió i Lluch sono ben 35. ^{f)} mcccccdos: *ibid.*, p. 377, linea 2: mcccccii. ^{g)} *Ibid.*, pp. 375-377, viene saltata completamente anche la glossa, sia del margine sinistro della c. 168v che consta di 7 linee, che di quello destro, di 3 linee. ^{h)} *Ibid.*, p. 377 viene indicato solo il f. 168r.

5

Valenza, 16 febbraio 1393.

Giovanni I, re d'Aragona, scrive al priore di Montserrat a proposito di alcuni affari legati alla rinuncia del priorato dello stesso monastero, di cui ha appreso grazie all'eremita "fra Pere Selva" e al sottopriore, recatisi a corte. Lo informa inoltre di avere visto una lettera, trasmessa al suddetto Pere Selva, riguardante il fatto di un sacerdote, Pere Alerig, abitante presso San Pietro Pescatore, il quale ha avuto delle «rivelazioni» a proposito del "beneaventurat passatge" in Sardegna. Per questo il sovrano chiede che si intervenga affinché gli siano inviati l'Alerig insieme al libro.

Cfr. A. RUBIÓ Y LLUCH, *Documents per l'Historia de la Cultura Catalana Mig-aval*, Instituts d'Estudis Catalans, Barcelona (2 voll.), 1908, I, pp. 377 e s., doc. CCCCXXIII, con salti di righe su cui cfr. *infra*, l'apparato che segue alla presente trascrizione.

Lo Rey. Prior. Açí a nos, e a nostra cara companyona la reyna, son stats fra Pere Selva heremita e.^{1a} sotprior del vostre monestir, los quales de part vostra nos han esplicades moltes e diverses coses sobre el^b vostre fet^c a les quals vos responem que nos, en vostre fet, no havem toquat, en entem a tocar, en res posat que per lo Sant Pare e per lo Cardenal de Valencia ne siam estats, ni per part vostra, no.ns moltes e diverses vegadas requests, ni iames nos letra alguna no havem hauda ni per part vostra no.ns es estada presentada que vos haguessets renunciat ni volguets

renunciar al priorat, ans tots vegada ho havem lextat, e lextam, a permissio de Deu e de la Verge Maria, e que ells neclegescan e us provescam per aquella manera quals plaura. Ximateix^d havem vista una letra que havets tramesa al dit fra Pere Selva, tocant lo fet // [46r] d.un prevere appellat Pere Alerig, lo qual es poblat a Sent Pere Pescador, e de les revelacions que ha haudas per lo beneventurat passatge que, Deus volend, fer devem, e com n.a aportat aqui un libre. Per que volem que, de continent, si lo dit prevere es tornat aqui a vos, que li digats de part nostra que venga a nos de continent, e que venir o no venir aqui^e, nos trametats per persona certa, e aqui l.pugats fiar lo dit libre, que gran servey nos.en farets. Certificants vos que nos, per altres letres nostras, scrivim al bisbe de Gerona qu.el dit prevere, vistes les presentes, lo tremesa a nos per la raho dessus dita. Dada en Valencia, sots nostre segell secret, a xvi dies de febrer del any de la nativitat de Nostre Senyor mcccxciii. Rex Johannes.

Dirigatur priori Montiserrati.

ACA, *Canc.*, reg. 1964, f. 45v-46r.

^{a)} e.l: A. RUBIÓ Y LLUCH, *Documents cit.*, p. 378 linea 1, inserisce la 1, perfettamente leggibile, tra parentesi quadra [1]. ^{b)} sobre el: *ibid.*, p. 378 linea 2, sobre l. ^{c)} fet: *ibid.*, tra la seconda linea e la terza segue una sequela di puntini, che espungono integralmente, e senza commento, il seguente passo: a les quals vos responem que nos, en vostre fet, no havem toquat ne entem a tocar en res posat que per lo Sant Pare e per lo Cardenal de Valencia ne siam estats ni per part vostra no.ns moltes e diverses vegadas requests, ni iames nos letra alguna no havem hauda ni per part vostra no.ns es estada presentada que vos haguessets renunciat ni volguets renunciar al priorat, ans tots vegada ho havem lextat e lextam a permissio de Deu e de la Verge Maria, e que ells neclegescan e us provescam per aquella manera quals plaura. ^{d)} Ximateix: *sic. Ibid.*, linea 3, *corretto in axi mateix.* ^{e)} aqui: *ibid.*, linea 8, ell.

6

Valenza, 27 febbraio 1393.

Giovanni I, re d'Aragona, scrive al vescovo di Gerona, informandolo che ha visto una lettera del priore di Montserrat, riguardante un sacerdote assai devoto, abitante a San Pietro Pescatore, di 55 anni d'età e di nome Pere Alerig, il quale ha raccontato al suddetto priore di avere avuto "revelacions" sulla spedizione in Sardegna; per questo lo prega di inviarglielo al più presto.

Lo Rey. Honrat pare en Christ, vista avem una letra que.l prior de Montserrat ha tramesa a un heremita qui era aci ab nos, per la qual li fehia saber com un prevere fort devot, qui esta en Sent Pere Pexador, de edas de lv anys, lo qual ha nom Pere Alerig, era estat a ell, e que.li havie comptades algunes revelacions les quals havie haudes sobre el nostre benaventurat passatge, e que.l dit prior era de intencio de trametela a nos sino qual dit capella se.ns es tornat aqui a vos. Per que us pregam qu.el dit prevere de continent façats venir açi a nos per la raho dessus dita, e d.açò farets a nos servey, lo qual aurem per agradable. Dada en Valencia, sots nostre segell secret, a xxvii de febrer del any de la nativitat de nostre senyor mcccxciii. Rey Johannes.

ACA, *Canc.*, reg. 1964, f. 45v.

GIUSEPPE MELE

L'appalto dei beni demaniali del marchesato di Oristano nel Seicento

Tra le fonti di finanziamento pubblico del Regno di Sardegna del XVII secolo occupa una posizione di rilievo la riscossione delle rendite di quell'insieme di beni immobili, di diritti fiscali e di dazi di consumo che ricadono sotto l'esclusiva giurisdizione regia e che costituiscono nel complesso il patrimonio della Corona. Ne fanno parte alcuni feudi (praticamente le terre appartenute al giudicato di Arborea e tutti i possedimenti devoluti al Fisco per sequestro o per estinzione delle casate nobili) e altri immobili collegati alle attività economiche più redditizie del tempo, quali le saline, le tonnare, gli stagni salmastri con le peschiere e diversi *saltos* agricoli. Appartengono al demanio inoltre i proventi delle dogane cittadine, dei pesi regi, della pesca del corallo, della vendita di schiavi e delle imbarcazioni naufragate, nonché i diritti di consumo che gravano sullo smercio delle carni, dei vini e della neve¹.

La riscossione degli introiti è gestita da privati con il sistema dell'appalto. Le gare al rialzo, bandite pubblicamente ed espletate col tradizionale metodo della candela, si svolgono a Cagliari e coinvolgono di solito più offerenti (soprattutto ricchi mercanti cittadini), convenuti talvolta su invito esplicito degli amministratori che si premurano così di

¹ A. MATTONE, *Il feudo e la comunità di villaggio*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, a cura di M. GUIDETTI, III, Milano, Jaca Book, 1989, (B. ANATRA-A. MATTONE-R. TURTAS, *L'età moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*), pp. 363-364.

garantire una certa concorrenza². Le questioni di poco conto delle città più lontane dalla capitale si preferisce risolverle *in loco*. A Sassari provvedono gli ufficiali della Procurazione. Questo prudente decentramento amministrativo, unito alla difficoltà delle comunicazioni, mette in evidenza i limiti organizzativi della struttura burocratica regia, ed è opinione del Maestro Razionale che favorisca la dispersione delle carte di alcuni appalti minori³, dei quali ci sono pervenute infatti serie documentarie in larga parte lacunose.

Il raggiungimento dell'accordo non comporta necessariamente la conclusione dell'affare. Spesso viene accolta un'offerta più vantaggiosa avanzata dopo la chiusura dell'asta e si provvede così a scrivere un nuovo contratto che invalidi il precedente. Talvolta si perviene al rinnovo prima della scadenza. Ma nel caso in cui la licitazione sia andata deserta, per garantire la continuità di pagamento del tributo viene nominato esattore un uomo di negozio che abbia maturato esperienza diretta in materia. L'offerente successivo sottoscrive un contratto retroattivo ed entra in possesso di quanto incassato nel frattempo dall'esattore, sempre che quest'ultimo (come spesso accade) non decida di assumere egli stesso il rischio dell'impresa.

Modalità identiche regolano l'assegnazione degli appalti nel Regno di Napoli, dove vengono ceduti in quote ai risparmiatori e ai creditori della Corona alla stregua di titoli della rendita pubblica⁴.

Nel corso del Seicento in Sardegna ne vengono stipulati circa quaranta della durata di tre o sei anni, talvolta di nove e solo raramente di dodici, dei quali ci sono pervenuti oltre ottocento contratti di rinnovo. Nell'ambito del panorama fiscale dell'isola garantiscono una quota con-

² ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI (ASC), *Regio demanio, Affari diversi, (Rd, Ad)*, vol. 246, fasc. 2, Cagliari 9 marzo 1648, cc. 3v-4v.

³ ARCHIVO DE LA CORONA DE ARAGÓN, BARCELONA (ACA), *Consejo de Aragón (CdA), legajo 1191*, Cagliari 2 marzo 1647, *Quenta de lo que han valido los arrendamientos y colectas de todos los derechos Reales del p.nte Reyno de Cerdeña desde el año 1610 hasta el de 1640*.

⁴ L. DE ROSA, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli. Aspetti della distribuzione della ricchezza mobiliare nel Mezzogiorno continentale (1649-1806)*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1958, pp. 3 e 79-81. Si veda inoltre il più recente L. CASTALDO MANFREDONIA, *Gli arrendamenti. Fonti documentarie conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1986, I, pp. 3-4.

siderevole delle entrate statali. Calcolato l'introito medio degli anni precedenti, il *visitador* Martín Carrillo stima che i trentasette appalti in corso nel 1612 possano fruttare alle casse regie non meno di 87 mila lire⁵. Nel bilancio pubblico dell'anno successivo, compilato dal coadiutore del Maestro Razionale Juan Domingo Nater, risultano riscosse poco meno di 54 mila lire, contro le 92 mila delle *sacas* di grano e le 28 mila del donativo, che costituiscono rispettivamente il 23%, il 39% e il 12% delle entrate complessive del Regno⁶. In questo caso però vista l'esiguità della somma indicata da Nater rispetto alle informazioni di Carrillo e ai dati in nostro possesso (che concordano perfettamente), è lecito supporre che gli appaltatori non abbiano ancora versato tutto il dovuto, e che pertanto il valore percentuale sia ancora più alto. Comunque stiano le cose, certo è che nel primo quarto del Seicento le entrate demaniali sono seconde per importanza soltanto ai diritti riscossi sull'esportazione del grano, mentre dal 1626 in avanti, in virtù dell'inasprimento fiscale voluto dall'Olivares e poi fino alla conclusione della dominazione spagnola, passano in terza posizione perché vengono superate dal donativo⁷.

Oltre alla rilevanza fiscale di questo strumento di finanziamento, sulla quale non sembrano esserci dubbi, vogliamo soffermarci sul fatto che più di un terzo dei cespiti demaniali si trova nel territorio del marchesato di Oristano. Prevalentemente si tratta di beni immobili: il marchesato e le saline; i *saltos* arativi di Marrubiu, di *Majordom* (presso Capo San Marco) e di *Iscla major* di Riola; le peschiere di *Marepontis*, *Mar* o *Xirras*, *Mistras*, *Arcau mannu y pichiu*, *Sasso*, *Cerfaliu deles sabogues* e *Riu major*. Seguono, in ordine di redditività, i diritti di dogana e di peso regio, i dazi di consumo delle carni macellate nella beccheria cittadina (il *cabesaje*) e dei vini. Nel 1609 l'avvocato patrimoniale Andrés del Rosso

⁵ ACA, Cda, legajo 1088, Cagliari 5 marzo 1612.

⁶ ACA, Cda, legajo 1166, Cagliari 20 novembre 1645.

⁷ Per l'ammontare delle somme incassate dalle *sacas* di grano si veda B. ANATRA, *Aspetti della congiuntura seicentesca in Sardegna*, in «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari. Studi di storia moderna e contemporanea», quaderno XXIII (1983), pp. 5-35; sulla quota annua del donativo sardo nel Seicento: G. SERRI, *Il prelievo fiscale in una periferia povera: i donativi sardi in età spagnola*, in «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari», VII, parte I (1983), p. 97.

può affermare a buon diritto che da essi si ricava la porzione «migliore» della rendita goduta dal sovrano in Sardegna⁸.

Alla luce dei dati emersi dalla ricerca l'affermazione è da ritenersi tutt'altro che priva di fondamento. Dal 1603 al 1609 il prezzo degli appalti che ricadono nel marchesato sfiora in media il 40% dei ricavi complessivi, con i valori estremi attestati al 37,3% (nel 1606) e al 43% (nel 1604). In seguito l'Oristanese continua a mantenere una posizione di assoluto rilievo rispetto alle altre aree geografiche dell'isola. Nella prima metà del secolo passa spesso il 40% del gettito e negli anni Trenta sfiora ancora una volta il 43%. Dopo questa fase di stabilità si verifica un crollo che introduce un lungo periodo di regresso: il dato percentuale decresce in modo sensibile e costante per assestarsi infine negli anni Novanta intorno al 15%. Le medie registrate nel corso del Seicento sono le seguenti⁹:

anni	1603-09	1610-19	1620-29	1630-39	1640-49	1650-59	1660-69	1670-79	1680-89	1690-99
%	39,3	42,3	39,6	42,9	41,8	35,7	33	24,9	14,6	15,7

I motivi della lunga involuzione sono sostanzialmente due. Il primo è l'accentuata flessione dei prezzi d'appalto di alcuni tra i beni più remunerativi, ossia il marchesato, le saline, la dogana e il peso regio di Oristano (una flessione non adeguatamente compensata dall'aumento segnato da altre proprietà minori: il *salto* di *Iscla major* e le peschiere di *Mistras*, *Arcau mannu*, e *Sasso*). Ad essa si sovrappone il progressivo assottigliarsi del numero di arrendamenti. Nella documentazione d'archivio si perdono via via le tracce del diritto del vino (1620), del salto di *Majordom* (1658), del peso regio (1676) e delle peschiere di *Mistras* (1673) e di *Sasso* (1676). Il secondo motivo è la politica di alienazione del patri-monio regio con la quale la Corona tenta inutilmente di sopperire alla cronica insufficienza delle entrate¹⁰. Si consideri, infine, che la riduzione

⁸ ACA, CdA, *legajo* 1165, Sassari 8 agosto 1609.

⁹ ASC, *Rd, Ad*, voll. 244-249; ACA, CdA, *legajo* 1191, Cagliari 2 marzo 1647, *Quenta de lo que han valido los arrendamientos y colectas...*

¹⁰ Sull'alienazione dei beni pubblici, nel quadro della crisi di metà Seicento, si veda F. MANCONI, *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Roma, Donzelli, 1994, pp. 370-376. Sul processo analogo nel Regno di Napoli: L. DE ROSA, *Studi sugli arrendamenti cit.*, pp. 8-9.

ne delle occasioni d'appalto nel marchesato coincide con un incremento nel resto del Regno, dove si registrano, tra l'altro, l'imposizione di nuovi tributi sullo smercio della neve e sulla pesca del corallo, la devoluzione al Fisco dei marchesati di Cea e di Siete Fuentes.

Questo schematico quadro d'insieme descrive correttamente la tendenza secolare. A non tenere nel giusto conto gli aumenti di breve periodo si rischia però di semplificare eccessivamente le cose e di trasmettere l'idea di un fenomeno evolutosi con maggiore linearità di quanto non sia realmente avvenuto. In particolare sfuggono al trend generale le saline oristanesi. Il loro prezzo di affitto si distingue per le spettacolari fluttuazioni. Due brusche cadute verificatesi negli anni Venti (in un periodo caratterizzato da prezzi crescenti) e negli anni Quaranta-Cinquanta, sono seguite da riprese vigorose e durature. I sintomi del crollo definitivo si avvertono soltanto all'indomani della carestia del 1681, posticipati di ben tre decenni rispetto alla media (v. Tab. 2).

L'andamento del dato percentuale evidenziato in precedenza mostra la posizione di rilievo mantenuta a lungo dall'Oristanese nell'ambito dei beni demaniali, tanto che il giudizio espresso da del Rosso sembrerebbe ancora valido a metà secolo. Per una conoscenza più approfondita della questione dobbiamo tuttavia fare ricorso ai valori nominali. Le somme (in lire sarde) pagate dagli appaltatori sono con lieve arrotondamento le seguenti¹¹:

	1603-1609	1610-1619	1620-1629	1630-1639	1640-1649
riscosse nel marchesato	229.480	369.320	338.220	350.840	287.230
nel resto del Regno	354.070	503.590	516.070	467.190	400.220
in totale	583.550	872.910	854.290	818.030	687.450
	1650-1659	1660-1669	1670-1679	2680-1689	1690-1699
riscosse nel marchesato	162.150	152.770	116.910	55.260	59.060
nel resto del Regno	291.480	310.300	352.860	323.370	316.580
in totale	453.630	463.070	469.770	378.630	375.640

Per la corretta interpretazione dei dati proposti è da tenere presente che disponiamo di una serie molto parziale dei fitti delle tonnare e delle

¹¹ ASC, *Rd, Ad*, voll. 244-249; ACA, *CdA*, *legajo* 1191, Cagliari 2 marzo 1647, *Quenta de lo que han valido los arrendamientos y colectas...*

licitazioni dei barili di tonno spettanti alla Corona. Inoltre, delle somme riscosse dagli esattori quando non sono in corso gli appalti abbiamo informazioni precise soltanto dal 1610 al 1640. Tuttavia è anche vero che la nomina di un collettore non costituisce una regola tassativa. Vi sono infatti delle proprietà pubbliche come alcune peschiere e alcuni *saltos* agricoli per i quali la riscossione del tributo può avere luogo esclusivamente per il tramite di un arrendatore¹². La conoscenza della rendita demaniale è dunque imperfetta. Il volume effettivo del gettito è da ritenersi maggiore di quello indicato.

Le indicazioni suggerite da queste cifre sono piuttosto evidenti. Posto che per il triennio 1600-1602, per il quale disponiamo di una serie di dati incompleta, l'incasso sia pari alla media annua realizzata nel periodo 1603-1609, si può affermare che le somme pagate dagli appaltatori nei primi quattro decenni del secolo superano sempre le 800 mila lire. Negli anni Quaranta scendono sotto le 700 mila. Dal 1650 al 1679 la media decennale non arriva a mezzo milione, mentre nell'ultimo ventennio si attesta al di sotto di 400 mila lire. Da notare che una certa contrazione del gettito inizia a profilarsi negli anni Trenta, ad esclusione però del marchesato dove le entrate continuano a mantenersi a buoni livelli ancora per un decennio. La crisi iniziata negli anni Quaranta diventa ben presto irreversibile e si protrae fino all'epilogo della dominazione spagnola con una contrazione finale superiore al 50%. La tendenza descritta da Gian Giacomo Ortu, secondo la quale «l'andamento degli appalti delle terre regie segnal[a], lungo il Seicento, prima una fase ascendente più breve e quindi una fase più protratta di flessione»¹³, calza dunque perfettamente alla totalità degli arrendamenti.

Il tratto positivo della parabola descritta dagli affitti coincide con il momento favorevole attraversato in quegli anni dall'economia sarda, una

¹² Un esempio: per il salto di *Iscla major* di Riola non si usa nominare un collettore, «porque estos territorios no pagan derecho alguno y nadie entra a labrar en ellos sino es el mismo arrendador, o otro con su licencia»: ACA, CdA, legajo 1191, Cagliari 2 marzo 1647, *Quenta de lo que han valido los arrendamientos y colectas...*

¹³ G. G. ORTU, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna. Profilo storico della comunità rurale medievale e moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 112.

fase di espansione che ha pochi uguali nel corso dell'età moderna¹⁴. Parimenti, il lungo declino che segue trova un puntuale riscontro nelle condizioni generali del Regno. Dopo la prosperità iniziale, il XVII secolo è segnato da una serie di calamità destinata a lasciare strascichi pesanti e duraturi nel tessuto economico e sociale. Il vertiginoso aumento del donativo (strumento della politica di *Unión de Armas* che porta il prelievo fiscale diretto a livelli insostenibili), la ribellione catalana, le guerre con la Francia, le ripetute invasioni di cavallette, la grande pestilenza del 1652-1657 e l'altrettanto funesta carestia del 1681 costituiscono una sequela eccezionale di avvenimenti catastrofici, tali da imprimere una traccia indelebile sulla fragile struttura demografica, sulla produzione e sui consumi.

Intorno alla metà del secolo gli uomini di negozio assistono impotenti alla sospensione dei traffici con la Catalogna e la Francia, due tradizionali punti di riferimento per l'approvvigionamento di merci e importanti mercati di sbocco dei prodotti agricoli dell'isola. E dopo l'euforia seguita all'estinzione della peste (a Sassari, ma presumibilmente anche negli altri centri colpiti, si verifica un'impennata delle vendite di tessuti e di suppelletili per rimpiazzare quanto è andato distrutto nei roghi accesi per impedire il propagarsi del contagio), si constata un generale impoverimento e una forte contrazione degli scambi. Sono mutamenti talmente eccezionali da lasciare una testimonianza precisa perfino nei documenti che registrano la concessione degli appalti¹⁵. Quanto alla carestia del 1681, sarà sufficiente ricordare che provoca una emorragia demografica addirittura superiore a quella della pestilenza¹⁶.

¹⁴ Sul positivo andamento dell'economia sarda del primo Seicento cfr. G. G. ORTU, *Il parlamento Gandia nella Sardegna di Filippo III*, Cagliari, Cuec, 1991, pp. 69-70.

¹⁵ Le conseguenze negative della rivolta catalana sui commerci e sulle entrate della dogana di Sassari sono denunciate da don Juan Andrés Vintimilla nell'estate del 1642. La dogana resterà sfitta ancora per due anni prima di essere presa in appalto dallo stesso Vintimilla: ASC, *Rd, Ad*, vol. 246, fasc. 1, Cagliari 15 luglio 1642, cc. 60-60v; Cagliari 22 agosto 1642, c. 61; Cagliari 10 luglio 1643, cc. 80-80v e 83-83v. Le considerazioni sugli stacchi della peste a Sassari sono del mercante genovese Juan Baptista Devissia, residente a Cagliari, che appalta la dogana turritana nel 1657 in società con altri due liguri: *Ivi*, vol. 246, fasc. 4, Cagliari 26 maggio 1657, cc. 55-57v.

¹⁶ S. BONIN-I. CALIA-J. DAY-A. JELINSKI, *Atlas de la Sardaigne rurale aux 17^e et 18^e siècles*, Paris, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, 1993, pp. 47 e 55.

I contraccolpi della crisi si ripercuotono sulla redditività e di conseguenza sull'appetibilità degli appalti, tanto dei dazi di consumo quanto dei diritti fiscali. I prezzi offerti nelle aste durante questa lunga fase di difficoltà economiche mostrano una inequivocabile inclinazione al ribasso. Sporadiche inversioni di tendenza che pure si verificano non incidono tanto da mettere in discussione il dato generale. Mostrano infatti un trend secolare positivo soltanto i prezzi delle peschiere di *Arcau mannu*, di *Cerfaliu* e di Marceddì, delle saline di Sassari e del *salto* di *Iscla major*¹⁷.

Per quanto riguarda in modo specifico il marchesato, l'evento che apre la serie delle avversità secentesche è l'invasione francese. Oltre un anno dopo i fatti d'arme del 1637 Oristano è ancora semidistrutta e parzialmente spopolata. Il viceré e il consiglio civico decidono di costruire un forte nella foce del Tirso per impedire al nemico di risalire il fiume fino alla città. Lo stato di prostrazione è tale che gli oristanesi si offrono di fornire tutti i materiali da costruzione e la manodopera necessari alla realizzazione del progetto (rimasto sulla carta) ad esclusione del salario dei capomastri¹⁸.

La fuga della popolazione e le devastazioni della città e del territorio circostante sono la causa diretta di una prima flessione dei prezzi degli arrendamenti. Alla scadenza successiva la quasi totalità dei contratti, e tra questi tutti quelli più consistenti, viene rinnovata con un forte ribasso (v. Tab. 1-16). L'ascesa trentennale dell'appalto dei diritti civici del marchesato è spezzata definitivamente. L'offerta per la dogana cittadina risulta pressoché dimezzata; quella del peso regio ridotta a meno di un terzo. E sempre di un terzo si riduce anche la rendita delle saline. Le peschiere di *Marepontis* e di *Xirras* fanno segnare una perdita annua di 3.300 lire la prima e di 1.100 lire la seconda, sebbene in quest'ultimo caso il ribasso sia in realtà più contenuto per il fatto che gli appaltatori accettano di versare 2.500 lire *una tantum*¹⁹.

¹⁷ ASC, *Rd, Ad*, voll. 244-249; ACA, *CdA, legajo* 1191, Cagliari 2 marzo 1647, *Quenta de lo que han valido los arrendamientos y colectas...*

¹⁸ ACA, *CdA, legajo* 1084, Cagliari 17 novembre 1638.

¹⁹ ACA, *CdA, legajo* 1191, Cagliari 2 marzo 1647, *Quenta de lo que han valido los arrendamientos y colectas...*

Mettere l'accento su un passivo di oltre 63 mila lire tra il decennio 1630-1639 e quello successivo, quando tutte le aste sono state rinnovate e gli effetti negativi dei saccheggi e dello spopolamento si sono manifestati pienamente, è la più eloquente delle considerazioni che possa farsi in proposito. C'è da dire che negli anni Quaranta le offerte sono ovunque in regresso. Ma mentre nel resto del Regno segnano un saldo negativo del 14% rispetto alla decade precedente, nell'Oristanese scendono di un più consistente 18%.

La diminuzione più marcata in termini assoluti si verifica negli anni Cinquanta, con una perdita secca di oltre 125 mila lire e una contrazione del volume di numerario incassato superiore al 43%. Il crollo, che si innesta sull'onda lunga degli strascichi dell'invasione francese, è da imputarsi alla peste e all'alienazione degli stagni di *Marepontis* e di *Xirras*, ceduti nel 1652 al genovese Girolamo Vivaldi per 140.905 reali da otto²⁰.

Con la cessione di *Marepontis* il patrimonio regio perde il cespite più redditizio, aggiudicato nella prima metà del secolo per cifre che superano mediamente 11 mila lire l'anno (v. Tab. 7). L'appalto in corso al momento della vendita, sottoscritto nel 1651 dal genovese Stefano Ferrà in società con don Gaspare Malonda e don Stefano Brunengo, frutta 15 mila lire annue, l'affitto di gran lunga più alto tra quelli di cui abbiamo notizia. Anche *Xirras*, con le 6 mila lire pagate da Domingo Casula di Santa Giusta, che nel 1650 ha ottenuto l'arrendamento insieme all'oristanese Gaspare Pira e al ligure don Lorenzo Mallone²¹, si colloca tra i beni demaniali di maggiore peso economico. In precedenza ha spuntato offerte dell'ordine di 3-5.000 lire, senza perdere eccessivo valore nemmeno in seguito all'invasione francese (v. Tab. 8).

Favorita dalla geografia dell'insediamento umano, dalla facilità e dalla frequenza delle comunicazioni, l'epidemia di peste varca più volte i con-

²⁰ U. PETRONIO, *La proprietà dello stagno di Cabras: che sia la storia di un errore?*, in *Studi in memoria di Giuliana d'Amelio*, Milano, Giuffrè, 1978, I (Studi Storico-Giuridici), pp. 299-304; B. ANATRA, *Aspetti della congiuntura seicentesca* cit., pp. 7-9; A. CAMPUS, *Le vicende giudiziali dello stagno di Cabras*, in «Quaderni Bolotanesi», XXIII (1997), pp. 346-347.

²¹ I due contratti d'appalto rispettivamente in ASC, *Rd, Ad*, vol. 246, fasc. 2, Cagliari 25 febbraio 1651, cc. 51v-53 e Cagliari 21 novembre 1650, cc. 45-45v.

fini del marchesato per mietere vittime in città e nei villaggi circoscriviti²². Il salasso demografico e il rallentamento delle attività produttive durante l'emergenza sanitaria non sembrano imprimere evidenti oscillazioni di segno negativo ai prezzi degli appalti, che rimangono inalterati o mostrano, in non pochi casi, un lieve rialzo. A provocare una contrazione del gettito è invece l'irregolare svolgimento delle aste. I contratti in scadenza tra il 1652 e il 1658 vengono rinnovati con grande difficoltà. Per la dogana e il macello di Oristano, per il *salto* di *Majordom* e in particolare per le peschiere di *Sasso*, *Mistras* e *Arcau mannu* (a causa delle disposizioni sanitarie che vietano il consumo dei pesci, ritenuti dalla medicina dell'epoca un alimento «umido» e quindi vettore privilegiato del contagio²³) trascorrono periodi di tempo che variano da tre mesi ad alcuni anni prima che qualcuno decida di prenderli in gestione.

Nel volgere di un ventennio, pertanto, la peste, ma in modo ancora più determinante l'invasione francese e le alienazioni riducono le rendite demaniali del marchesato a meno della metà.

Il colpo definitivo viene inferto dalla carestia del 1681. Tra continui deprezzamenti dei fitti, chiaro sintomo di scarsa redditività, e un disinteresse sempre più marcato per le aste, i tempi che intercorrono tra la scadenza di un contratto e l'assegnazione successiva si dilatano a dismisura. La dogana di Oristano rimane sfitta una prima volta dal 1665 al 1669 e poi dal 1673 al 1689 (v. Tab. 3), e vi sono fondati motivi per escludere che si tratti di lacune della documentazione. Gli anni Ottanta si chiudono con un saldo negativo di 61.650 lire rispetto alla decade precedente. La contrazione, di per sé contenuta al confronto di quella verificatasi nel 1650-1659, si rivela di notevolissime proporzioni in termini percentuali, perché equivale a un decremento del 52,7%.

L'esigua ripresa di sette punti registrata nel decennio successivo è la conferma della stagnazione che caratterizza lo scorcio di fine secolo.

Nell'arco di tempo compreso tra l'invasione francese e la morte di Carlo II il marchesato sperimenta un'involuzione che non ci sentiamo di motivare esclusivamente con gli avvenimenti bellici, l'inasprimento fi-

²² F. MANCONI, *Castigo de Dios* cit., pp. 69-77, 87 e 94.

²³ *Ibid.*, p. 213.

scaie, le alienazioni e i disastri naturali. In un secolo che segna il declino dell'area mediterranea a favore di quella atlantica e che avvia un nuovo ciclo di esclusione delle aree periferiche ed economicamente marginali come la Sardegna dai traffici internazionali, le storiche debolezze di carattere demografico e produttivo dell'isola vengono spietatamente messe a nudo. Come non credere, dunque, che l'inaridirsi delle entrate demaniali non sia almeno in parte riconducibile al declino politico-economico nel quale si dibatte, bruciandovi le residue energie, la Spagna di Filippo IV?²⁴ E soprattutto per quanto riguarda i proventi delle dogane, delle saline e dei pesi regi? Letto in questa ottica il ribaltamento della posizione di preminenza goduta dall'Oristanese costituisce un segnale ancora più allarmante di un impoverimento generalizzato e duraturo, causato sì da fattori interni ma accentuato a dismisura e portato alle estreme conseguenze dalla sfavorevole congiuntura internazionale.

Dopo avere messo a fuoco i risvolti di carattere finanziario possiamo fare uscire dall'ombra i protagonisti della vicenda. Chi sono gli uomini che investono i loro capitali nella gestione dei beni della Corona? In linea di massima, ha scritto Giuseppe Doneddu, i mercanti più facoltosi, per la maggior parte stranieri, appaltano preferibilmente le tonnare, le saline e le dogane, che hanno una forte attinenza con i traffici di cui sono soliti occuparsi. Gli «affitti più strettamente legati alla terra (proprietà fondiarie, feudi)», ma anche le ambitissime peschiere, sono alla portata degli uomini d'affari locali, che spesso dispongono di mezzi economici inferiori e soprattutto non sono inseriti altrettanto bene nei circuiti commerciali mediterranei. La divisione, tuttavia, non è sempre «così netta perché talora troviamo sardi che si occupa[no] di appalti doganali ed abbastanza spesso mercanti di origine straniera che affitta[no] terre feudali». Nel

«primo quarto del secolo XVII - conclude Doneddu -, su 44 nominativi di appaltatori indicati nei registri degli appalti del Regio Patrimonio, l'esatto 50% risulta costituito da sardi ed il resto da liguri, con una progressiva tendenza dei primi, a partire dal primo quindicennio del secolo, a coprire ampi spazi, in taluni casi anche di appalti di un certo rilievo».²⁵

²⁴ J. H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale 1469-1716*, Bologna, Il Mulino, 1982, p. 417.

²⁵ G. DONEDDU, *Ceti privilegiati e proprietà fondiaria nella Sardegna del secolo XVIII*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 58-60.

Sulla base degli oltre ottocento contratti d'arrendamento di cui siamo a conoscenza (più di un terzo dei quali riguardanti l'Oristanese), possiamo aggiungere che l'avanzata degli investitori locali procede di pari passo con lo svilimento della redditività degli appalti e con il disinteresse mostrato dai grandi mercanti genovesi. Con il crollo dei profitti, evidenziato dal generale ridimensionamento delle offerte, le cordate di ricchi speculatori si sciolgono. Quasi non rimane traccia dei vari Mallone, Nater, Moirán, Airaldo, Martino, Parascosso, Rosso, Pino, Morteo ecc. che avevano monopolizzato la vita economica del primo Seicento. In parte gli subentrano negozianti e notabili sardi. Lo spazio lasciato loro è tuttavia relativo, perché chiunque si stabilisca nel Regno e possa contare su una buona disponibilità di denaro non esita ad investire negli appalti. Così, ad esempio, il governatore dello Stato di Quirra don Miguel de Barrueso, che dal 1634 al 1651 partecipa a otto arrendamenti con soci perlopiù genovesi.

Per assicurarsi gli affari migliori negli ultimi decenni del secolo diventa sempre meno necessario disporre di capitali cospicui e poter contare su garanti facoltosi e affermati nei traffici mediterranei. Nuovi mercanti stranieri prendono il posto dei vecchi. La preponderanza sarà ancora una volta dei liguri, con la sporadica presenza di napoletani e di siciliani. I nomi più ricorrenti sono Silvestri, Aurame, Duranti, Gramundo, Copola ecc., ma per l'entità e il numero degli affari conclusi spiccano su tutti don Antonio Genovés, barone di Portoscuso, e Giuseppe Cavassa, che nel 1698 ottiene dalla Corona la licenza per impiantare una fortunata tonnara nell'isola Piana, passata nel 1711 ai Pes di Villamarina²⁶.

Nel marchesato abbiamo un processo per molti versi analogo, accompagnato però da un forte tratto di originalità. Il ceto dirigente oristanese costituisce infatti una componente essenziale della cerchia di affaristi che controlla le più cospicue fonti d'entrata demaniali. Per verificarlo si deve ammettere che il sottoscrittore dell'appalto non gestisca l'impresa da solo. Di norma viene formata una cordata composta da diversi soci, che per contratto fungono da fideiussori. Sarebbe altrimenti impensabi-

²⁶ G. MELE, *Da pastori a signori. Ricchezza e prestigio sociale nella Gallura del Settecento*, Sassari, Edes, 1994, pp. 140-141.

le che mercanti del calibro di Benedetto Nater e Francesco Mallone siano disposti a rischiare i loro capitali senza un preciso tornaconto, per favorire - sono solo due esempi tra le decine disponibili - gli oscuri *negociantes* che si aggiudicano le aste del feudo regio del Mandrolisai nel 1601 e della dogana di Cagliari nel 1602²⁷.

Procedendo con questo metodo d'indagine si dispone di un elenco di nominativi assai ampio, così come diventa agevole sapere quante volte un singolo partecipa agli arrendamenti pur non avendo preso parte alle licitazioni.

Quasi l'esatta metà dei 304 sottoscrittori di appalti del marchesato e poco meno di due terzi dei 552 garanti presentati sono Oristanesi o abitanti dei villaggi circostanti (v. Tab. 17). L'intraprendenza del ceto nobiliare e mercantile ha dello straordinario e si mantiene vivo per tutto il secolo. Tranne il peso regio, gestito sempre dai genovesi, nessun affare si dimostra al di fuori della loro portata. Nelle cordate è difficile non trovare almeno un componente delle famiglie Paderi, Pitzolo, Ponti, Deroma, Atzori, Pira, Salaris e de Moncada. E non mancano gli esponenti del ceto artigiano e della fascia agiata dei contadini e dei pescatori, che partecipano agli appalti minori con una assiduità insolita rispetto alle altre aree dell'isola, soprattutto per quanto riguarda la gestione dei *saltos* arativi e delle peschiere.

Il loro coinvolgimento si spiega con la buona disponibilità di occasioni d'investimento accessibili alla classe media, ma anche con la necessità di cooptare uomini esperti nella manutenzione delle peschiere. I lavori di manutenzione vengono eseguiti in primavera, non più tardi dell'inizio di giugno, per impedire che il pesce di taglia possa raggiungere il mare e sfuggire così alla cattura. La raccolta e il trasporto di grandi quantità di canne e di legname necessari al ripristino degli sbarramenti acquatici sono possibili soltanto a condizione che si possa contare su una buona disponibilità di braccianti. Anche per questo motivo gli appaltatori si premurano di iniziare i lavori prima della stagione della mietitura²⁸.

²⁷ ASC, *Rd, Ad*, vol. 244, fasc. 3, Cagliari 24 gennaio 1602, cc. 68-69; Cagliari 14 giugno 1601, cc. 53v-54v.

²⁸ ASC, *Rd, Ad*, vol. 246, fasc. 1, Cagliari 13 maggio 1642, cc. 39-39v; Cagliari 29 maggio 1653, cc. 86v-87.

Due esempi saranno sufficienti per descrivere il gruppo di arrendatori oristanesi. Il primo riguarda la famiglia Paderi, una dinastia di *negociantes* nobilitati, della quale conosciamo gli esponenti di tre generazioni: Baltassar, don Sisinnio e don Domingo Antonio. Baltassar, in particolare, è attivo dal secondo a tutto il quarto decennio del Seicento. Acquista almeno una volta ciascuno delle undici appalti più redditizi dell'Oristanese, o vi partecipa in qualità di fideiussore. In questo modo riesce a far parte delle società che riscuotono le rendite del marchesato ininterrottamente dal 1621 al 1638. Allo stesso tempo si interessa delle peschiere di *Xirras* dal 1627 al 1632 e di *Mistras* dal 1615 al 1632. In pratica, dei sedici arrendamenti disponibili non attirano il suo interesse soltanto la dogana, tre peschiere minori (*Arcau mannu*, *Sasso* e *Riu major*) e il *salto* di *Majordom*. Il titolo nobiliare non impedirà ai successori di mettere convenientemente a frutto l'esperienza maturata dall'avo.

Il secondo esempio è quello di Domingo Casula di Santa Giusta, «familiare» dell'Inquisizione²⁹ e socio in diverse occasioni di Baltassar Paderi e di ricchi mercanti genovesi quali i Mallone e gli Ayraldo. Dal 1615 al 1653 partecipa quasi senza interruzioni a ben tredici appalti, sottoscrivendone sette personalmente. Per due volte risulta cointeressato all'esazione dei tributi del marchesato, ma la sua attività preferita rimane l'amministrazione delle peschiere di *Xirras*, *Mistras*, *Sasso* e *Arcau mannu*. E proprio mentre si trova per la terza volta sotto la sua direzione, *Xirras* viene venduta a Girolamo Vivaldi.

²⁹ ASC, *Rd, Ad*, vol. 246, fasc. 2, Cagliari 9 marzo 1648, cc. 5-5v.

Appendice

Fonti: ASC, *Rd, Ad*, voll. 244-249; ACA, *CdA, legajo* 1191, Cagliari 2 marzo 1647, *Quenta de lo que han valido los arrendamientos y colectas de todos los derechos Reales del p.^{ne} Reyno de Cerdeña desde el año 1610 hasta el de 1640.*

TAB. 1 *Prezzi d'appalto annui del marchesato di Oristano*

anni	lire	indice	anni	lire	indice	anni	lire	indice
1600-1602	7.700	100	1633-1635	10.000	129,9	1669-1671	6.625	86
1603-1605	7.700	100	1636-1638	10.000	129,9	1672-1674	6.625	86
1606-1608	8.300	107,8	1642-1644	7.650	99,3	1677-1679	5.200	67,5
1609-1611	9.001	116,9	1645-1647	7.650	99,3	1680-1682	5.000	64,9
1612-1614	9.001	116,9	1648-1650	6.061	78,7	1684-1686	3.250	42,2
1615-1617	9.000	116,9	1651-1653	6.061	78,7	1687-1689	3.900	50,6
1618-1620	9.000	116,9	1654-1656	6.061	78,7	1690-1692	2.110	27,4
1621-1623	9.222	119,8	1657-1659	5.705	74,1	1693-1695	2.501	32,5
1624-1626	9.222	119,8	1660-1662	5.801	75,3	1696-1698	2.543	33
1627-1629	9.967	129,4	1663-1665	5.932	77	1699-1701	2.900	37,6
1630-1632	9.967	129,4	1666-1668	7.000	90,9			

TAB. 2 *Prezzi d'appalto annui delle saline di Oristano*

anni	lire	indice	anni	lire	indice	anni	lire	indice
1600-1602	4.361	100	1633-1635	4.200	96,3	1669-1671	5.800	133
1603-1605	4.361	100	1636-1638	5.000	114,6	1672-1674	5.800	133
1606-1608	4.400	100,9	1639-1641	5.000	114,6	1676-1678	5.200	119,2
1609-1611	4.400	100,9	1643-1645	3.365	77,1	1679-1681	4.000	91,7
1612-1614	4.400	100,9	1646-1648	3.365	77,1	1685-1687	2.500	57,3
1615-1617	4.400	100,9	1651-1653	3.405	78	1690-1692	2.150	49,3
1618-1620	4.600	105,5	1654-1656	3.405	78	1693-1695	2.000	45,8
1621-1623	4.600	105,5	1657-1659	3.406	78,1	1696-1698	2.141	49,1
1624-1626	3.345	76,7	1660-1662	5.005	114,8	1699-1701	2.127	48,7
1627-1629	3.345	76,7	1663-1665	5.825	133,6			
1630-1632	4.200	96,3	1666-1668	6.000	137,5			

TAB. 3 *Prezzi d'appalto annui della dogana di Oristano*

anni	lire	indice	anni	lire	indice	anni	lire	indice
1601-1603	2.901	100	1630-1632	2.667	91,9	1659-1661	2.100	72,4
1604-1606	3.110	107,2	1633-1635	3.367	116	1662-1664	2.100	72,4
1607-1609	3.500	120,6	1636-1638	3.367	116	1670-1672	1.800	62
1613-1615	6.300	217,1	1639-1641	1.800	62	1690-1692	500	17,2
1618-1620	5.700	196,5	1642-1644	1.800	62	1693-1695	800	27,5
1621-1623	3.667	126,4	1645-1647	1.150	39,6	1696-1698	842	29
1624-1626	3.833	132,1	1648-1650	1.810	62,3	1699-1701	1.265	43,6
1627-1629	2.667	91,9	1651-1653	1.800	62			

TAB. 4 *Prezzi d'appalto annui del peso regio di Oristano*

anni	lire	indice	anni	lire	indice	anni	lire	indice
1601-1603	1.600	100	1619-1621	2.006	125,4	1638-1640	1.200	75
1604-1606	1.600	100	1623-1625	1.051	65,7	1643-1645	700	43,7
1607-1609	3.300	200,6	1626-1628	1.052	65,7	1648-1650	1.010	63,1
1610-1612	3.300	200,6	1629-1631	1.150	71,9	1651-1653	710	44,4
1613-1615	3.500	218,7	1632-1634	1.150	71,9	1666-1668	1.133	70,8
1616-1618	2.006	125,4	1635-1637	1.200	75	1674-1676	250	15,6

TAB. 5 *Prezzi d'appalto annui del macello di Oristano*

anni	lire	indice	anni	lire	indice	anni	lire	indice
1600-1602	50	100	1628-1630	81	162	1660-1662	50	100
1603-1605	51	102	1635-1637	75	150	1663-1665	50	100
1606-1608	80	160	1638-1640	75	150	1666-1668	100	200
1609-1611	112	224	1641-1643	50	100	1671-1673	100	200
1612-1614	100	200	1644-1646	50	100	1674-1676	62	125
1615-1617	71	142	1647-1649	50	100	1690-1692	50	100
1618-1620	81	162	1650-1652	50	100	1696-1698	50	100
1621-1623	81	162	1654-1656	50	100	1699-1701	51	102
1625-1627	81	162	1657-1659	50	100			

TAB. 6 *Prezzi d'appalto annui del diritto del vino di Oristano*

anni	lire	indice	anni	lire	indice
1600-1602	235	100	1612-1614	201	85,5
1603-1605	259	110,2	1615-1617	201	85,5
1606-1608	175	74,4	1618-1620	201	85,5
1609-1611	201	85,5			

TAB. 7 *Prezzi d'appalto annui della peschiera di Marepontis*

anni	lire	indice	anni	lire	indice	anni	lire	indice
1600-1602	9.136	100	1618-1620	12.839	140,5	1636-1638	13.300	145,6
1603-1605	9.017	98,7	1621-1623	12.839	140,5	1639-1641	13.300	145,6
1606-1608	11.655	127,6	1624-1626	8.852	96,9	1642-1644	10.000	109,4
1609-1611	11.655	127,6	1627-1629	8.852	96,9	1645-1647	10.000	109,4
1612-1614	12.300	134,6	1630-1632	10.400	113,8	1648-1650	14.000	153,2
1615-1617	12.300	134,6	1633-1635	10.400	113,8	1651-1652	15.000	164,2

TAB. 8 *Prezzi d'appalto annui della peschiera Mar o Xirras di Santa Giusta*

anni	lire	indice	anni	lire	indice	anni	lire	indice
1600-1602	2.713	100	1618-1620	3.651	134,6	1636-1638	5.001	184,3
1603-1605	2.714	100	1621-1623	3.651	134,6	1639-1641	3.900	143,7
1606-1608	2.330	85,9	1624-1626	3.651	134,6	1642-1644	3.900	143,7
1609-1611	3.380	124,6	1627-1629	3.651	134,6	1645-1647	6.000	221,1
1612-1614	3.380	124,6	1630-1632	3.651	134,6	1648-1650	6.000	221,1
1615-1617	3.651	134,6	1633-1635	5.001	184,3	1651-1652	6.000	221,1

TAB. 9 *Prezzi d'appalto annui della peschiera Mistras*

anni	lire	indice	anni	lire	indice	anni	lire	indice
1600-1602	401	100	1624-1626	551	137,4	1649-1651	685	170,8
1603-1605	168	41,9	1627-1629	503	125,4	1652-1654	700	174,5
1606-1608	612	152,7	1630-1632	503	125,4	1656-1658	702	175
1609-1611	775	193,9	1633-1635	660	164,6	1659-1661	703	175,3
1612-1614	900	224,4	1636-1638	660	164,6	1662-1664	750	187
1615-1617	551	137,4	1639-1641	584	145,7	1665-1667	750	187
1618-1620	551	137,4	1642-1644	584	145,7	1668-1670	800	199,6
1621-1623	551	137,4	1646-1648	587	146,4	1671-1673	800	199,6

TAB. 10 *Prezzi d'appalto annui della peschiera Sasso*

anni	lire	indice	anni	lire	indice	anni	lire	indice
1600-1602	213	100	1630-1632	267	125,3	1658-1660	352	165,2
1603-1605	210	98,6	1633-1635	267	125,3	1661-1663	351	164,8
1612-1614	112	52,6	1636-1638	250	117,4	1665-1667	351	164,8
1615-1617	112	52,6	1639-1641	250	117,4	1668-1670	402	188,9
1618-1620	112	52,6	1642-1644	125	58,7	1671-1673	402	188,9
1621-1623	120	56,3	1645-1647	181	85	1674-1676	402	188,9
1624-1626	120	56,3	1648-1650	300	140,8			
1627-1629	125	58,7	1651-1653	175	82,2			

TAB. 11 *Prezzi d'appalto annui della peschiera Arcau mannu*

anni	lire	indice	anni	lire	indice	anni	lire	indice
1605-1607	120	100	1639-1641	116	96,6	1675-1677	460	383,5
1608-1610	60	50	1642-1644	125	104,1	1679-1681	310	258,3
1611-1613	60	50	1645-1647	125	104,1	1683-1685	200	166,6
1614-1616	81	67,9	1648-1650	135	112,5	1686-1688	200	166,6
1617-1619	120	100	1651-1653	135	112,5	1689-1691	345	287,5
1620-1622	125	104,1	1656-1658	150	125	1692-1694	245	287,5
1623-1625	125	104,1	1659-1661	460	383,3	1695-1697	250	208,3
1626-1628	221	184,1	1663-1665	450	375	1698-1700	400	333,3
1629-1631	221	184,1	1666-1668	450	375	1701-1703	660	550
1633-1635	116	96,6	1669-1671	460	383,5	1704-1706	550	458,3
1636-1638	116	96,6	1672-1674	460	383,5			

TAB. 12 *Prezzi d'appalto annui della peschiera Cerfaliu deles sabogues*

anni	lire	indice	anni	lire	indice	anni	lire	indice
1600-1602	129	100	1628-1630	125	96,9	1664-1666	230	178,3
1603-1605	129	100	1631-1633	125	96,9	1667-1669	230	178,4
1606-1608	130	100,9	1634-1636	125	96,9	1670-1672	240	186
1609-1611	126	97,7	1638-1640	125	96,9	1673-1675	240	186
1612-1614	160	124	1648-1650	101	78,3	1686-1688	100	77,5
1615-1617	180	139,5	1651-1653	110	85,3	1689-1691	165	127,9
1618-1620	180	139,5	1654-1656	160	124	1692-1694	133	103,3
1621-1623	191	148	1657-1659	203	157,4	1696-1698	75	58,1
1624-1626	191	148	1660-1662	277	214,7	1699-1701	150	116,3

TAB. 13 *Prezzi d'appalto annui della peschiera Riu major*

anni	lire	indice	anni	lire	indice	anni	lire	indice
1600-1602	170	100	1628-1630	91	53,5	1659-1661	101	59,4
1603-1605	173	102	1631-1633	91	53,5	1666-1668	69	40,6
1606-1608	196	115,3	1634-1636	91	53,5	1669-1671	69	40,6
1609-1611	120	70,6	1637-1639	132	77,6	1672-1674	69	40,6
1612-1614	120	70,6	1640-1642	132	77,6	1689-1691	32	19,1
1615-1617	120	70,6	1643-1645	100	58,8	1692-1694	32	19,1
1618-1620	120	70,6	1646-1648	100	58,8	1695-1697	32	19,1
1621-1623	120	70,6	1650-1652	108	63,5	1698-1700	110	64,7
1625-1627	85	50	1653-1655	100	58,8	1701-1703	32	19,1

TAB. 14 *Prezzi d'appalto annui del salto di Iscla major di Riola*

anni	lire	indice	anni	lire	indice	anni	lire	indice
1600-1602	61	100	1638-1640	60	98,4	1675-1677	100	163,9
1606-1608	101	165,6	1641-1643	60	98,4	1678-1680	101	166,4
1609-1611	101	165,6	1644-1646	75	123,8	1683-1685	75	122,9
1612-1614	101	165,6	1647-1649	125	204,9	1686-1688	80	131,1
1615-1617	101	165,6	1650-1652	125	204,9	1689-1691	80	131,1
1618-1620	101	165,6	1653-1655	125	204,9	1692-1694	80	131,1
1621-1623	101	165,6	1659-1661	130	213,1	1695-1697	80	131,1
1624-1626	101	165,6	1662-1664	130	213,1	1698-1700	80	131,1
1627-1629	102	167,2	1666-1668	130	213,1	1701-1703	107	174,9
1630-1632	102	167,2	1669-1671	130	213,1			
1633-1635	103	168,8	1672-1674	130	213,1			

TAB. 15 *Prezzi d'appalto annui del salto di Majordom di Capo San Marco*

anni	lire	indice	anni	lire	indice	anni	lire	indice
1600-1602	312	100	1621-1623	325	104,1	1642-1644	350	112,2
1603-1605	320	102,5	1624-1626	325	104,1	1645-1647	300	96,1
1606-1608	401	128,5	1627-1629	325	104,1	1648-1650	300	96,1
1609-1611	351	112,5	1630-1632	325	104,1	1651-1653	300	96,1
1612-1614	375	120,2	1633-1635	325	104,1	1656-1658	350	121,8
1615-1617	325	104,1	1636-1638	325	104,1			
1618-1620	325	104,1	1639-1641	350	112,2			

TAB. 16 *Prezzi d'appalto annui dei saltos di Pomponjas e Marrubiu*

anni	lire	indice	anni	lire	indice	anni	lire	indice
1601-1603	271	100	1638-1640	230	85	1672-1674	140	51,7
1604-1606	326	120,3	1641-1643	150	55,3	1675-1677	140	51,7
1607-1609	126	46,5	1644-1646	150	55,3	1680-1682	100	36,9
1610-1612	327	120,7	1647-1649	125	46,2	1683-1685	100	36,9
1613-1615	166	61,2	1650-1652	126	46,5	1690-1692	155	57,2
1616-1618	166	61,2	1653-1655	100	36,9	1694-1696	114	42
1620-1622	401	148	1659-1661	101	37,3	1698-1700	114	42
1623-1625	401	148	1664-1666	140	51,7	1701-1703	114	42
1635-1637	200	73,8	1667-1669	140	51,7			

TAB. 17 *Origine di arrendatori (a.) e garanti (g.) degli appalti del marchesato di Oristano nel Seicento*

appalto	del marchesato		sardi		stranieri	
	a.	g.	a.	g.	a.	g.
Marchesato	7	33	8	5	10	17
Saline	9	34	6	8	7	6
Dogana	3	17	6	5	11	19
Peso regio	-	9	-	2	13	13
Macello	11	17	11	12	1	7
Vino	6	8	-	-	-	-
Marepontis	4	20	-	4	7	8
Xirras	9	21	1	1	1	1
Mistras	14	29	2	3	3	2
Sasso	9	19	6	11	3	3
Arcau mannu	14	37	7	3	7	10
Cerfaliu	16	24	4	8	4	5
Riu major	12	21	7	7	1	4
Iscla major	22	31	4	4	1	7
Majordom	7	18	3	1	4	5
Marrubiu	6	13	9	9	8	11
tot.	149	351	74	83	81	118

MARIA PAOLA MELONI

*“Et de onnia ateru intro de domo
fusca a una discu”.*

Breve nota sulle donne nel condaghe
di S. Maria di Bonarcado

Il *Condaghe di S. Maria di Bonarcado*¹, uno dei più interessanti e cospicui documenti tramandatici dalla Sardegna medioevale, costituisce, fra le altre cose, una preziosa fonte di informazioni sulla condizione femminile e sul ruolo della donna nel giudicato d'Arborea.

In questa prospettiva il punto di vista più rappresentato negli studi basati sul condaghe è quello storico-giuridico - si ricordi, per esempio, il dibattito intorno al matrimonio e al regime patrimoniale fra i coniugi detto a *sa sardisca*² - ma non sono mancati i contributi orientati alla sto-

¹Cfr. *Il Condaghe di S. Maria di Bonarcado*, a cura di R. CARTA RASPI, «Fonti per la storia della Sardegna», Cagliari 1937; *I Condaghi di S. Nicola di Trullas e di S. Maria di Bonarcado* a cura di E. BESTA - A. SOLMI, Milano 1937; *Il Condaghe di S. Maria di Bonarcado*, rist. del testo di E. BESTA riveduto da M. VIRDIS, Oristano 1982 (il presente lavoro si basa in particolare su quest'ultima edizione e esclusivamente ad essa si riferisce l'abbreviazione C.S.M.B.).

² Su questo argomento cfr. E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, Bologna 1966, rist. anast. dell'ed. Palermo 1908-9, II (*Le istituzioni politiche, economiche, giuridiche, sociali*), pp. 173-176; M. ROBERTI, *Per la storia dei rapporti patrimoniali fra coniugi in Sardegna*, in «Archivio Storico Sardo», IV (1908), pp. 273-292; A. ERA, *Sulla capacità giuridica della donna maritata nella storia del diritto in Sardegna*, Sassari 1932, pp. 1-15; R. DI TUCCI, *La vedova nel diritto e nell'economia di Sardegna*, in «Rivista italiana di sociologia», XIX, 1915, pp. 3-16; A. MARONGIU, *Saggi di storia giuridica e politica sarda*, Padova 1975, pp. 37-39; Id. *Consuetudine canonica, nozze proibite e comunione di beni*, in «Studi Sardi», VIII

ria economica e sociale, alla demografia storica, all'indagine sulla vita quotidiana e su taluni aspetti della cultura materiale o della linguistica³.

Il valore del *Condaghe di S. Maria di Bonarcado*, quale fonte privilegiata per lo studio sulla donna nel Medioevo arborense, viene notevolmente accresciuto dal confronto con la *Carta de Logu d'Arborea*⁴. Lo scarto cronologico fra le due fonti (150 e più anni) non costituisce un

(1948) pp. 3-21; E. CORTESE, *Appunti di storia giuridica sarda*, Milano 1964, p. 80 e s.; E. ARTIZZU, *Il ruolo della donna nei negozi giuridici riportati dai condaghi*, in «Quaderni bolotanesi», 19 (1993), pp. 251-262.

³ Cfr. E. BESTA, *L'attribuzione del cognome nella Sardegna medioevale*, in *Studi di storia e diritto in onore di Carlo Calisse*, Milano 1940, pp. 479-484; R. ROWLAND, *I condaghi sardi: testimonianza dimenticata sui rapporti numerici fra i sessi nel Medioevo*, in «Quaderni Bolotanesi», 11 (1985), pp. 37-41; ID., *Donne proprietarie terriere nella Sardegna medioevale*, *ibid.*, 12 (1986) pp. 131-137; ID., *Matronimici e altre singolarità nella Sardegna medioevale*, *ibid.*, 15 (1989), pp. 369-375; J. DAY, *La condizione femminile nella Sardegna medioevale*, in *Uomini e terre nella Sardegna coloniale*, Torino 1987, pp. 291-300; B. FOIS, *Il lavoro femminile nei condaghi sardi dell'età giudiciale (secc. XI-XIII)*, in *Donne e lavoro nell'Italia medioevale*, M.G. MUZZARELLI, P. GALETTI e B. ANDREOLI (curr.), Torino 1991, pp. 55-66; A. DETTORI, *Una voce femminile dal Medioevo sardo*, in *Donna e linguaggio*, Conv. Int. di Studi, Sappada/Plodn (Bl) 1995, Padova s.a., pp. 295-327; G. MURRU CORRIGA, *Discendenza e residenza nella Sardegna moderna*, in *Famiglia meridionale senza familismo. Strategie economiche, reti di relazione e parentela*, cur. B. MELONI, Roma 1997, pp. 250-252. Di grande interesse e utilità, inoltre, il contributo recato a questa tematica, ciascuno nel proprio ambito, da G. PAULIS, *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina*, Sassari 1983 e G.G. ORTU, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, Roma-Bari 1996. La letteratura sulla donna nel Medioevo in Sardegna non si limita, com'è ovvio, all'esame del condaghe di S. Maria di Bonarcado, ma tiene conto di varie altre fonti. In questa sede sembra opportuno ricordare almeno F. ARTIZZU, *La condizione della donna nelle catalane ordinazioni dei consiglieri del castello di Cagliari del secolo XIV*, in *Ricerche sulla storia e le istituzioni della Sardegna medioevale*, Roma 1983, pp. 61-87; A.P. LOI, *La figura della donna nella Carta de Logu*, in «Quaderni bolotanesi» 9 (1983), pp. 153-156; M. LÖRINCZI, *Parlare di donne. Gli illeciti sessuali nel sardo medioevale*, in *Donna e linguaggio cit.*; A. OLIVA, *La successione dinastica femminile nei troni giudicali sardi*, in *Miscellanea di studi medioevali sardo-catalani*, Cagliari 1981, pp. 11-43; G. OLLA REPETTO, *La donna cagliaritano tra '400 e '600*, in *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600. Fonti e problemi*, Atti del Conv. Int. Milano 1-4 Dicembre 1983, Roma 1986, pp. 251-276; EAD., *La donna ebrea a Cagliari nel '400*, in «Anuario de estudios medioevales» n. 18, Barcelona 1988, pp. 551-562; C. PAU, *Un monastero nella storia della città. Santa Chiara di Oristano nei documenti dell'archivio. Parte prima: 1343-1699*, in «Biblioteca Francescana Sarda», Anno V (1994).

⁴ D'ora in poi *C.d.L.*; cfr. l'ed. a cura di E. BESTA, P.E. GUARNERIO, in «Studi Sassaressi», III, fasc. 1-3 (1905), pp. 3-72 e *Le Costituzioni di Eleonora giudicessa d'Arborea intitolate Carta de Logu*, a cura di G.M. MAMELI DE' MANNELLI, Roma 1805 (rist. anast.: Cagliari 1974).

problema in quanto la C.d.L. era, come è noto, profondamente radicata nel diritto consuetudinario⁵. Essa contiene numerosi capitoli che riguardano, più o meno direttamente, la donna e la sua vita⁶. In questa sede non si fa esplicito riferimento ad essa, ma la nostra fonte ne riflette puntualmente lo spirito e, nell'ambito ristretto e dall'angolo visuale che gli è proprio, fornisce numerosi esempi delle forme concrete in cui le norme si esplicavano, dei diritti e dei doveri che competevano alla donna, del posto che la società le riservava, della sua mentalità e della sua vita.

La popolazione femminile ricordata nel condaghe di S. Maria è cospicua e le informazioni che la riguardano sono rilevanti sia dal punto di vista quantitativo sia da quello qualitativo. Dall'esame sistematico delle schede che lo compongono emergono, infatti, nomi o altri elementi che consentono di individuare 320 donne, fra giudicesse, *maiorali* e serve, le quali, per varie ragioni, furono in rapporto con il monastero camaldolese o con le sue dipendenze⁷.

Secondo un nostro calcolo basato sull'indice prosoponastico curato da Enrico Besta⁸, le persone di entrambi i sessi che risultano menzionate nel condaghe sono circa 1400: la componente femminile rilevata rappresenterebbe dunque quasi il 23% del totale. I nomi e gli altri elementi che ad essa rinviano si trovano elencati in appendice al presente testo, organizzati in un indice alfabetico che costituisce il 'censimento', che si spera esauriente, degli individui di sesso femminile. Sono state, cioè, registrate tutte le indicazioni che potessero riferirsi a donne concretamente esistite e individuabili, anche se anonime, presenti nelle schede. Non si è invece tenuto conto di espressioni generiche, ricorrenti frequentemente nel testo, quali *muieres*, *ankillas*, *fias* o *sorres* riferite a donne delle quali oltre che il nome non fosse determinabile neppure il numero.

⁵ Cfr. E. BESTA, *La Sardegna medioevale* cit., II, pp. 153 e ss. Di tale radicamento proprio il condaghe di S. Maria di Bonarcado costituisce una delle più chiare testimonianze.

⁶ Cfr., ad esempio, *C.d.L.*, capp. I, II, V, VI, VII, IX, XXI, XXII, XIII, L, XCVII, XCIX, C, CI.

⁷ Sulla fondazione dell'abbazia di S. Maria di Bonarcado e suoi successivi ampliamenti patrimoniali cfr. G. ZANETTI, *I Camaldolesi in Sardegna*, Cagliari 1974.

⁸ Cfr. C.S.M.B., «Indice prosoponastico», pp. 105-122.

L'indice del Besta, che in qualche caso sembra proporsi fini di rilevazione sistematica della popolazione⁹, ha soprattutto lo scopo di facilitare la consultazione della fonte. Perciò contiene varie voci di rinvio, e, in pochi casi, intestazioni differenti per una stessa persona, ma non tiene quasi mai conto degli anonimi.

Il riferimento costante all'indice prosoponastico compilato da Enrico Besta, ristampato, dopo essere stato scorporato da quello di S. Nicola di Trullas, nell'appendice del C.S.M.B., e la segnalazione delle difformità rispetto ad esso hanno lo scopo di facilitare l'eventuale confronto e il riconoscimento delle voci. L'espressione ricorrente nella presente schedatura: «assente nell'indice Besta», non va intesa, dunque, come segnalazione di un errore dell'illustre studioso, ma come chiarimento della voce, che spesso non è colà assente in senso assoluto, ma, pur presente in relazione ad altre, non ha un posto autonomo nell'elenco alfabetico.

L'indice qui riportato differisce in modo sostanziale da quello del Besta per quanto riguarda la forma delle registrazioni. Egli ha, infatti, sistematicamente attribuito il cognome paterno o quello dei fratelli e talvolta delle sorelle, dove questi erano noti, alle donne citate nel condaghe con il solo nome di battesimo. Le ragioni della sua scelta non sono ben chiare: esse rispondono certamente al più comune criterio di ordinamento dei nomi e consentono di ricostruire più facilmente genealogie e legami parentali, ma contrastano con la lettera del testo e con la verità storica in quanto era tutt'altro che scontato che le donne assumessero il cognome paterno ed Enrico Besta - come dimostra, in particolare, il suo saggio *L'attribuzione del cognome nella Sardegna medioevale*¹⁰ - era perfettamente a conoscenza della particolarità degli usi sardi nella trasmissione del cognome, dei quali, peraltro, ancora oggi non si comprendono, se ve ne erano di stabili, le regole¹¹.

I cognomi declinati al femminile vengono perlopiù trasformati dal

⁹ Si veda, ad esempio, l'inserimento della voce Pizu, N.N. f. di Troodori (Gulpia, Bera in questo indice).

¹⁰ Cit.

¹¹ Ricordo a questo proposito i già citati R. ROWLAND, *Matronimici e altre singolarità nella Sardegna medioevale* e G. MURRU CORRIGA, *Discendenza e residenza nella Sardegna moderna*.

Besta in maschili (Calva=Calvu, Lada=Ladu, Piana=Pianu) e le varianti di certi nomi e cognomi sono state ricondotte a un tipo unico (Bera=Vera, Acene/ Zene=Azene). Nella costruzione del presente indice si è ritenuto opportuno, invece attenersi a una scelta di maggiore rispetto formale del testo, per fornire uno strumento più vicino agli attuali orientamenti metodologici. Non è stato, perciò, attribuito alcun cognome, né paterno né materno, alle donne per le quali esso non fosse esplicitamente dichiarato nella fonte; i nomi sono riportati nella forma datane da essa (nella prima citazione, nel caso di donne più volte nominate), senza alcun tentativo di normalizzazione o traduzione di essi.

Lo status sociale delle donne è definito soltanto quando esso è ricavabile con sicurezza dal testo. Per esempio, molte donazioni di piccoli possedimenti sono state fatte da donne di probabile condizione servile, ma tale condizione è stata segnalata solo se certificata da altre citazioni della stessa donna. In tutti gli altri casi si è preferito non eccedere il testo. Il Besta evidenzia spesso lo status servile anche in questi ultimi casi.

I nomi e i cognomi dei genitori, del marito e delle figlie sono stati segnalati per ciascuna donna per la quale sia stato possibile. I nomi dei figli maschi sono stati omessi per evitare un eccessivo appesantimento dell'indice, eccetto nei casi in cui, mancando i nomi degli altri referenti, si sia reso necessario menzionarli per consentire l'identificazione della donna stessa. In questi casi si sono usati tutti i legami parentali eventualmente evidenziati dal condaghe, come i nomi di cugini, nipoti, cognati ecc.

I nomi delle sorelle non sono stati segnalati, a meno che esse non costituissero l'unico legame familiare a noi noto per una determinata donna. Anche questa scelta dipende dall'esigenza di non appesantire l'indice con informazioni ridondanti e ripetitive. Dovrebbe essere, infatti, sufficiente, per la ricostruzione di questi rapporti di parentela, risalire alla voce relativa alla madre.

Grande è la varietà di azioni compiute o subite da donne che può essere osservata nel condaghe. Esse, infatti, vendevano, donavano o permutavano le terre e i beni di cui, a qualunque condizione sociale appartenessero, erano titolari; inoltre contraevano matrimonio, agivano in giudizio, facevano testamento, partecipavano agli atti in funzione di

testimoni, svolgendo, con tutta evidenza, un ruolo socialmente attivo.

L'appartenenza alla classe dei servi caratterizza, e questo è un fatto di notevole interesse, la maggioranza delle donne ricordate dal condaghe di S. Maria di Bonarcado. La nostra fonte, per ragioni che attengono allo scopo di documentazione della consistenza patrimoniale del monastero per cui venne redatta, menziona una grande quantità di ancelle, in particolare in occasione delle spartizioni di servi con altri enti o signori aventi diritto alle loro prestazioni d'opera e dei negozi giuridici - soprattutto *posturas pro anima*¹² - che occorre fra l'abbazia e le ancelle stesse nella loro qualità di possidenti.

Tutte, ad ogni modo, libere e serve, godevano di un'ampia capacità giuridica e la esercitavano¹³.

Un esempio di ciò viene offerto dalla scheda 10¹⁴, dalla quale è tratto il titolo di questa nota. Essa ricorda una donna di nome Muscu¹⁵, che compare fra i testimoni della donazione disposta dal marito Goantine a favore della chiesa di S. Maria. Questi, dopo essersi confessato, offrì per l'espiazione dei propri peccati un giogo di buoi e cinque scrofe e inoltre promise all'abbazia una quota di eredità pari al totale dell'asse ereditario diviso per il numero dei figli + 1, la cosiddetta *parzone de unu fio*¹⁶.

Il patrimonio di Goantine e Muscu consisteva in ciò che stava «*intro de domo e foras de domo*», secondo la distinzione usuale. Le cose che stavano dentro la *domo* vengono richiamate nell'atto con l'espressione «*...et de onnia ateru intro de domo fusca a una discu*», tradotto liberamente: ...e di ogni altra cosa dentro 'casa' fino all'ultima scodella. Il

¹² Donazioni *mortis causa*, cfr. E. BESTA, *La Sardegna medioevale* cit., II, pp. 182 e ss.

¹³ *Ibid.*, pp. 162-167; cfr. *supra* nota 2.

¹⁴ La scheda 10 si ripete quasi identica nella 217.

¹⁵ L'etimo di questo nome viene riportato dal Paulis al greco *móskhos* 'muschio', attraverso il greco bizantino *Moskhoû/muskhoû* (cfr. G. PAULIS, *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina. Testimonianze linguistiche dell'influsso greco*, Sassari 1983, p. 192).

¹⁶ M. L. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo* (D.E.S.), Cagliari 1978, rist. anast., voce *fidzu*, -a.: nelle carte antiche *afiliare*, -ai indicava, in senso giuridico, l'atto di chiamare la chiesa a succedere in una parte di figlio. C.S.M.B., «Glossario», voce *affiamentu*, *affiare*, *affiu*: dare in successione la parte spettante a un figlio, p. 97. Il Besta spiega che essa consisteva nella quota risultante dalla divisione dei beni per il numero dei figli + 1, cfr. E. BESTA, *La Sardegna medioevale* cit., II, p. 184.

termine *discu*, che significa forma di legno di castagno per la cagliata¹⁷, scodella (anche per dare la forma al formaggio)¹⁸, si riferisce a uno strumento umile e di uso quotidiano, che evoca un clima di vita familiare, e doveva essere presente anche nel corredo della più povera fra le famiglie.

La *parzone de unu fio*, la parte di un figlio, comprendeva, dunque, tanto i beni più importanti e preziosi, come le terre e il bestiame, quanto il più povero e banale oggetto casalingo, in ossequio alla scrupolosa coscienza che presiede alla donazione al luogo pio.

La presenza di donna Muscu, una delle due sole donne¹⁹ che figurino nell'elenco di testimoni di un atto facente parte della documentazione del condaghe, pur essendo forse necessaria per la validità sembra dell'atto stesso, è anche il segno di una solidarietà nella fede, di una partecipazione affettuosa al riscatto dell'anima del marito, la cui 'urgenza' è in certo modo sintetizzata dall'espressione *fusca a una discu*.

Nelle schede 16 e 31 si tratta, invece, della donazione *post-mortem* effettuata direttamente da una donna, Iorgia de Serra Oclubaria di Sorradile, e rafforzata dalla «*boluntate bona dessu maritu et de onnia fiiu suo*», specularmente alla convalida data implicitamente da donna Muscu con la sua presenza fra i testi, osservata nella scheda 10 (e non vi è ragione per credere che quella approvazione avesse minore valore formale e sostanziale di quest'ultima).

Nella scheda 31, sono presenti attivamente, pur senza essere singolarmente nominati, anche i figli dell'attrice. Il consenso dei figli all'atto di donazione eseguito dalla madre è attestato, per quel che riguarda il condaghe di S. Maria di Bonarcado, solo dalle schede 18 e 31, mentre, fa

¹⁷ F. CHERCHI PABA, *Evoluzione storica dell'attività industriale agricola caccia e pesca in Sardegna*, Cagliari 1974, II, p. 156.

¹⁸ D.E.S., voce *disku*.

¹⁹ L'altra è Amira Soia, iscritta fra i testi dell'atto di 'conversione' (sul significato di questo termine cfr. R. GRÉGOIRE, *Aspetti di religiosità popolare nel 'Condaghe' di S. Maria di Bonarcado e nella 'Carta de Logu'*, in *Società e cultura nel Giudicato d'Arborea e nella Carta de Logu*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Oristano 5-8 Dicembre 1992. cur. G. MELE, Oristano 1995, pp. 189-204.) di donnu Comita de Zepera, della quale non si può dire nulla in quanto nelle schede 8 e 214 in cui è menzionata non viene detto assolutamente niente sul suo conto.

notare Ennio Cortese, è documentato in un numero rilevante di schede negli altri condaghi²⁰.

Il Cortese ritiene che si avesse «una partecipazione dell'intero organismo familiare a tutti gli atti capaci in qualche modo di modificare il sostrato economico su cui quell'organismo si fonda»²¹. D'altro canto «non sembra affatto necessario dire ch'essa [la partecipazione] debba sempre rispettare una vera comproprietà»²², così non si deve pensare «che il consenso prestato dalle varie categorie di parenti o affini» si risolvesse «nel fenomeno dell'intervento, all'alienazione di un bene, di tutti i titolari di uno specifico diritto reale su di esso»²³. Ma tutto fa pensare in questo che proprio i diritti dei figli, nella loro qualità di eredi legittimi, sui beni oggetto della donazione rendessero necessario, o quantomeno preferibile, il loro esplicito consenso. A tutela di questi diritti²⁴, infatti, - ma anche e forse di più, considerando che la registrazione dell'atto era di parte monastica, a tutela degli interessi dell'abbazia - la ricca proprietaria di Sorradile pose la condizione che, se lo avessero ritenuto opportuno, alla sua morte, i figli potessero mutare l'oggetto della donazione, che consisteva in «*su cantu aviat in Boele, de terraticu et issu nassarju de Pisquina d'Oiu*», con la 'parte di un figlio' dei beni di sua proprietà. Tuttavia i figli di Iorgia, alla sua morte, come risulta chiaramente dalla scheda 16, rispettarono la volontà materna, da loro già accettata espressamente, perciò la donazione venne confermata senza modifiche nell'oggetto.

Il valore di questa donazione non doveva essere piccolo, se, in alternativa ad essa, si conveniva che sarebbe stata donata alla chiesa una quantità, pari alla quota legittima di un figlio, di una proprietà che annoverava terre, vigne, *saltos* e *domos*. A meno che proprio la gravosità

²⁰ E. CORTESE, *Appunti di storia giuridica sarda* cit., p. 91 e s., nota 48.

²¹ *Ibid.*, p. 95.

²² *Ibid.*, p. 95. Di diverso parere era il Solmi, che riteneva invece che vi fosse, talora, una comunione di beni fra genitori e figli, che non consentiva l'alienazione del patrimonio senza l'esplicito consenso di tutti i membri della famiglia, cfr. A. SOLMI, *Studi storici sulle Istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Cagliari 1917, p.181.

²³ E. CORTESE, *Appunti di storia giuridica sarda* cit., p. 95.

²⁴ Cfr. E. BESTA, *La Sardegna medioevale* cit., II, p. 184.

dell'alternativa non abbia consigliato agli eredi di lasciare le cose come stabilite.

Anche questo caso sottolinea la grande importanza dell'istanza religiosa e della solidarietà familiare. Ne è prova lo spirito di concordia che informa un atto che - di fatto impoverendo e indebolendo la famiglia dal punto di vista patrimoniale - mira a uno scopo - la salvezza dell'anima - considerato preminente non solo dalla titolare dell'anima stessa, ma anche dai suoi congiunti²⁵.

Donna Iorgia era chiamata Oclubaria da OCULUS + VARIA, cioè variopinta, screziata di occhio²⁶. Il D.E.S., alla voce *variu*, riporta l'espressione *ogus brazus* = occhi glauchi, azzurrognoli: tale era perciò probabilmente il colore dei suoi occhi.

In una popolazione che doveva essere piuttosto uniforme quanto ai caratteri somatici e nella quale occorre poca fantasia per immaginare che dovesse prevalere il tipo bruno con occhi scuri, il fenomeno di un paio d'occhi chiari doveva destare abbastanza meraviglia da giustificare l'attribuzione a chi li aveva di un soprannome in tal senso²⁷. E' questa una delle tante piccole luci disperse nel condaghe - spesso ancora ignorate o lette distrattamente - capaci di far emergere dal buio, da cui normalmente per la scarsità delle fonti sono circondate, delle figure reali, permettendoci di intuire qualcosa del loro concreto esistere nella vita sociale e della loro umanità. Essa contribuisce a stimolare in noi l'interesse per questa nobildonna, ricca di beni, ma anche di saggezza e di fede, che raggelava o ammaliava chi le stava intorno con il suo sguardo azzurrino.

Il documento 132, ultimo di questa veloce panoramica, ci immette in un clima del tutto differente. Esso tramanda infatti la memoria di uno dei più vivaci *kertos* di tutto il condaghe.

Gavini Formiga e Bera de Porta, marito e moglie, erano stati assegnati come servi a S. Maria dal giudice Costantino «*quando fegit sa*

²⁵ Cfr. R. GRÉGOIRE, *Aspetti di religiosità popolare nel 'Condaghe' di S. Maria di Bonarcado e nella 'Carta de Logu' cit.*

²⁶ Cfr. M.T. ATZORI, *L'onomastica sarda nei condaghi (cognomi e soprannomi)*, Modena 1968, p. 287.

²⁷ Cfr. G. PAULIS, *Studi sul sardo medioevale*, in «Officina Linguistica» I (1997), n.1, pp. 167- 177.

abbadia». I loro sette figli, 4 maschi e 3 femmine, servirono anch'essi fedelmente la chiesa, ma dopo la morte dei genitori tentarono di mutare la loro condizione. Dopo essersi consigliati con la zia Saina Tussia «*buiaria dessu regnu de iudice Constantini et postea de iudice Comita*» essi infatti «*Fegerunt sibi carta de liberos et bullarunt cum bullatoriu de iudice Comita*». Cercarono, cioè, di produrre un documento, che avrebbe dovuto provare la loro immunità da vincoli servili. Ma quando mostrano la *carta de liberos* alla corte, il giudice Comita si accorse immediatamente «*ca' ll'aviant facta a fura sua*» che si trattava, cioè, di un falso eseguito, per di più, con i sigilli giudicali.

I servi scamparono al patibolo solo grazie all'intervento di donna Anna, madre del giudice Comita, e dovettero ritornare al servizio di S. Maria, mentre non è ben chiaro se la zia Saina sia stata veramente giustiziata seduta stante - nel testo si legge: «*Ad ipsa voluit illa occidere in corona*» - o abbia beneficiato anch'essa della grazia concessa dal giudice.

Nell'episodio considerato sono coinvolte, come si è visto, diverse donne: Bera de Porta, ligia al suo ruolo di serva di S. Maria e di madre prolifica di nuovi servi; le sue figlie: Maria, Margarita e Saina, insofferenti della propria condizione di ancelle e, a quanto sembra, pronte ad avvalersi con i fratelli anche di un falso documento pur di sottrarvisi; donna Anna, «*sa mama*» del giudice Comita, nel suo ruolo di provvidenziale avvocatessa degli incriminati. Ma soprattutto Saina Tussia.

Saina, che compare solo in questa scheda, viene chiamata *buiaria*²⁸. Nella revisione del «Glossario» dell'edizione Besta-Solmi del condaghe di Santa Maria di Bonarcado operata da Maurizio Viridis per il C.S.M.B., questo termine viene tradotto, con riserva, come «addetta ai sigilli»²⁹.

²⁸ Nel «Glossario» dell'edizione Besta Solmi del condaghe, si avanza l'ipotesi che questo vocabolo derivi da *bullium* (sic) e che significhi lavandaia (cfr. *I Condaghi di S. Nicola di Trullas e di S. Maria di Bonarcado* cit., p. 245). Il termine *bullium* sembra però sconosciuto ai dizionari (cfr. in particolare DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, unver. Nachdr. der Ausgabe von 1883-1887, Graz 1954; E. FORCELLINI, *Lexicon totius latinitatis*, Rist. anast., Patavii 1940) e termini quali *bull*a e derivati, oltre a non poter essere all'origine di *buiaria*, non paiono avere un contenuto semantico che ne giustifichi una traduzione nel senso che si è detto. Infatti il Wagner confuta quest'interpretazione affermando che: «niente suffraga tale definizione, per lo meno dubbiosa, e niente si può dire sul vero significato e sull'origine della parola.», cfr. D.E.S., voce *buiaria*. Sulla *buiaria* cfr. anche B. FOIS, *Il lavoro femminile nei condaghi sardi dell'età giudiciale (secc. XI-XIII)* cit., p. 57.

²⁹ C.S.M.B., «Glossario», p. 98.

Spiegazione che, non suffragata tuttavia da alcuna ipotesi etimologica, discende dall'interpretazione immediata della scheda 132, la quale suggerisce, in effetti, l'idea che la donna, grazie alla posizione di *buiaria dessu regnu*, avesse facilità di accesso ai sigilli della corte e che in forza di ciò abbia cercato di favorire i nipoti aiutandoli a produrre una falsa *carta de liberos*. Del resto dal contesto sembra che proprio ella sia stata l'artefice del falso. Nessun altro infatti, a parte lei e i nipoti, viene imputato per esso, ma benché nel testo si legga che i nipoti «*Fegerunt sibi carta de liberos e bullarunt cum bullatoriu de iudice Comita*», a giudicare dall'espressione «*liberus sumus et aue st'ara non ti servimus*» - siamo liberi e da questa semina non ti serviamo -, che gli stessi rivolsero al priore nel momento della ribellione, emerge che essi erano addetti ai lavori agricoli perciò con tutta probabilità analfabeti. Con ciò però si avanza l'ardua ipotesi che la cancelleria giudicale arborese avesse fra i suoi addetti delle donne.

È persino superfluo ricordare l'importanza che all'ufficio dei *sigillatores* si attribuiva presso le cancellerie in quanto, come sottolinea Alessandro Pratesi essi erano «custodi del più comune e più delicato mezzo di convalida» dei documenti³⁰. Vi è poi il fatto che la donna in questione era una laica, di condizione servile, in un contesto rurale, e perciò difficilmente in grado anche solo di leggere e scrivere.

Tuttavia bisogna considerare che in quell'epoca³¹ l'organizzazione della cancelleria giudicale era probabilmente piuttosto rozza e primitiva³², che lo stesso clero mancava perlopiù di istruzione³³, e che il falso, che venne subito smascherato dal giudice, doveva essere assai poco verosimile se non del tutto ingenuo. Non è inoltre necessario supporre che la donna svolgesse un compito peculiare della cancelleria né che esso fosse

³⁰ A. PRATESI, *Genesi e forme del documento medievale*, Roma 1987, 2. ed., p. 46.

³¹ Terzo-quarto decennio del sec. XII secondo G. Zanetti, cfr. EAD., *I Camaldolesi in Sardegna* cit., p. 241.

³² F.C. CASULA, *Sulle origini delle Cancellerie giudicali sarde*, in *Studi di paleografia e diplomatica*, Padova 1974, p. 28 e ss.

³³ Come dimostra la famosa richiesta che Barisone I, giudice d'Arborea, nel 1182, rivolse al monastero di Montecassino di tre o quattro monaci letterati che all'occorrenza potessero essere nominati vescovi (Cfr. *Codex diplomaticus Sardiniae*, a c. di P. TOLA, Torino 1861-1868, «*Monumenta Historiae Patriae*», vol. I, doc. CX, p. 252).

importante o richiedesse particolari competenze e istruzione. Alla luce di queste considerazioni l'ipotesi che a prima vista sembrerebbe quasi inaudita potrebbe non essere del tutto impensabile.

La locuzione *dessu regnu* mostra, inoltre, che Saina svolse il suo servizio, ancorché umile e per noi oscuro, a favore del fisco³⁴, dapprima sotto il giudice Costantino e più tardi sotto il giudice Comita, fatto questo che oltre a mettere in evidenza la gravità del tradimento, è interessante in quanto sembra configurare l'esistenza di una carica funzionale femminile o almeno assegnabile a una donna.

Un'intuizione, forse non priva di fondamento, per avvicinarci alla comprensione del contenuto della carica - se era tale - di *buiaria*, ebbe Antonio Senes, che accostò questo termine al più diffuso e studiato *buiachesu*³⁵. In effetti, benché i linguisti, per il momento, si siano astenuti dal convalidare l'ipotesi di un'origine comune³⁶, bisogna riconoscere che la, almeno apparente, corradicalità dei due vocaboli, e il fatto che essi ricorrono nello stesso ambito linguistico, nella stessa fonte e a significare, verosimilmente entrambi, incarichi presso l'amministrazione giudiciale, rendono tale ipotesi suggestiva e plausibile. Quale che sia la loro etimologia, i due termini rientrerebbero, dunque probabilmente, nello stesso campo semantico. Poiché *buiachesu* è concordemente riportato dalle fonti con il senso di 'milite della guardia del corpo del giudice'³⁷, si potrebbe allora supporre che la *buiaria* fosse una sorta di guardiana o

³⁴ Cfr. A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medio Evo*, Cagliari 1917, pp. 72-73.

³⁵ Egli integra così il significato di *lavandaia* con un senso di maggiore importanza e autorità che permetterebbe di qualificare la *buiaria* come la «Sovrintendente alla biancheria personale e da camera e da tavola ecc. della Corte giudiciale. Una specie di guardarobiera. Che, come tale, quindi avesse facile e quotidiano accesso alle stanze più riposte della corte stessa; avesse le chiavi degli stipi...», cfr. A. SENES, *Curiosità del vocabolario sardo (contributo alla conoscenza della lingua e di altre cose sarde)*, Cagliari 1971, pp. 115-116.

³⁶ Certamente significativo il silenzio di Paulis, che ha recentemente pubblicato una interessantissima e articolata ipotesi etimologica sul vocabolo *buiachesu*, cfr. G. PAULIS, *Studi sul sardo medioevale* cit.

³⁷ Cfr. E. BESTA, *La Sardegna medioevale* cit., II, pp. 63-65 e *I Condaghi di S. Nicola di Trullas e di S. Maria di Bonarcado* a cura di E. BESTA - A. SOLMI cit., «Glossario», p. 245 dove alla voce *buiakesu* vengono anche elencati i numeri delle schede nelle quali il termine ricorre.

custode presso gli uffici o le camere private del giudice. Spingersi oltre nello sforzo di immaginare nel dettaglio i suoi compiti - guardarobiera, custode della dispensa o, chissà, dei sigilli - data la scarsità degli elementi a disposizione, non è possibile né utile, ma per questa strada si renderebbe comunque ragione della dimestichezza di questa donna con gli uffici giudicali, anche senza arrivare a ipotizzare un suo coinvolgimento diretto nella cancelleria.

Le poche schede qui rapidamente esaminate, raccontano sia pure fuggacemente, di alcune donne che hanno vissuto nel giudicato di Arborea. Sarebbe interessante studiare a fondo l'intero condaghe per riportare alla luce, o vedere sotto una diversa angolazione, le deboli e sparse tracce che il loro passaggio ci ha lasciato e poter disegnare un nuovo tratto nel panorama, ancora largamente incompleto, della vita sociale, economica e culturale del Medioevo sardo. Un piccolo sussidio per la conoscenza di queste donne, un semplice specchio per riflettere quante siano state e quali fossero i loro nomi, speriamo sia costituito dall'indice che fa seguito a questa breve nota.

Indice dei nomi delle donne rilevate nel condaghe di S. Maria di Bonarcado

Abbreviazioni:

s.	serva
d.	<i>donna</i>
f.	figlia
mo.	moglie
ma.	madre
so.	sorella

Abbs, Pascasia d'	s., mo. di Orzoco Stapu, 133
Acene, Bera d' ¹	s., f. di Iohanne Zukellu, 171
Algaburs	regina d'Arborea, mo. di Barisone I, 71
Amisi, Maria	s., mo. di Iorgi Samudi, ma. di Bitoria, 154
Anige	s., nipote di Gavine Capigla, 83
Ardu, Elene de	s., mo. di Comida Sepis, ma. di Petru d'Ardu, 97
Argentata	s., f. di Furadu de Ienna e Alaberta Carru (con il cognome Ianna nell'indice Besta), 75
Barbara	?, bau de Barbara (v. indice toponomastico Besta), 37
Barbara	s., f. di Goantine Cariga e Caterina Corsu, (con il cognome Cariga nell'indice Besta), 84
Barbara	s., f. di Iusta Pissi (con il cognome Pisi nell'indice Besta), 100g
Barbara	s., f. di Mariane Lassu, (con il cognome Lassu nell'indice Besta), 82b
Barbara	s., f. di Petru Corbu e Iorgia Martalu (con il cognome Corbu nell'indice Besta), 167h
Barbis, Iusta	s., mo. de Goantine de Figus, ma. di Maria e Bera (assente nell'indice Besta,), 166
Bera	?, orriola de Bera ² (assente nell'indice Besta), 130
Bera	d., ma. di Barisone de Serra, forse so. del giudice Barisone I ³ (con il cognome Serra nell'indice Besta), 87, 93, 110, 125

¹ L'indice Besta inserisce anche una voce Zukellu, Vera figlia a Giovanni, dalla quale rinvia a d'Azene, ove si trova nuovamente Vera: si tratta di una duplicazione, perché Bera è sempre la stessa, chiamata nella scheda soltanto d'Acene.

² Non è ben chiaro dal contesto se questa Bera sia la stessa Bera d'Uda (vedi), che nella stessa scheda 130, è autrice di una *postura*.

³ Ipotesi del Besta, vedi indice prosoponomastico del C.S.M.B., Serra (de) Barisone, f. a donna Vera, p. 118.

Bera	s., f. di Cipari figlio di Zura (assente nell'indice Besta), 86
Bera	s., f. di Dominige de Casas e Marta Cangella (con il cognome Casa nell'indice Besta), 156
Bera	s., f. di Gavine de Porta ⁴ (con il cognome de Porta nell'indice Besta), 117
Bera	s., f. di Gavini, 29
Bera	s., f. di Goantine Camisa e Ravona Sisoy, so. di Maria Camisa, (con il cognome Camisa nell'indice Besta), 100b
Bera	s., f. di Goantine Celle e Speciosa Marqui (con il cognome Celle nell'indice Besta), 166
Bera	s., f. di Goantine de Figus e Iusta Barbis (assente nell'indice Besta), 166
Bera	s., f. di Miale Pasi e Castula Novagla, (con il cognome Pasi nell'indice Besta), 89
Bera	s., f. di Petru Casa (con il cognome Casa nell'indice Besta), 124
Bera	s., f. di Petru Tamaglu e Iorgia d'Eregu (con il cognome Tamaglu nell'indice Besta), 129
Bera	s., f. di Terico Mazis e Maria Murra (con il cognome Mazis nell'indice Besta), 167b, 167d
Bera	so. di Goantine de Porta (con il cognome Porta nell'indice Besta ⁵), 197
Victoria	s., f. di Maria Calva (con il cognome Calvu nell'indice Besta), 100e
Bitoria	s., f. di Iorgi Samudi e Maria Amisi (con il cognome Samudi nell'indice Besta), 154, 155
Buriga, Furada	s., f. di Ianni Cambuli e Maria Campana, mo. di Torbini de Puzu, 167f, 167g
Caderina	mo. di Goantine Mellone (assente nell'indice Besta), 120
Caderina	s., f. di Iorgia Murra (con il cognome Murra nell'indice Besta), 167c

⁴ L'indice Besta, in realtà, non la rileva perché la considera figlia di Gavino Formiga, a cui attribuisce questa scheda. Vedi anche Maria f. di Gavine de Porta.

⁵ Il Besta la identifica, a mio avviso erroneamente, con Bera figlia a Gavini Formiga. Ma non mi pare ci sia una Bera fra le figlie di Gavini, che si chiamano Maria, Margarita e Saina. Bera è, semmai, la madre, che però il Besta ha rilevato a parte. Inoltre neppure il fratello di Bera, che si chiama Goantine, risulta nell'elenco dei figli di Gavini Formiga. Questa Bera, che si incrocia nell'indice Besta con una Bera figlia di Gavini de Porta, per lapsus calami chiamato Formiga - ma le schede segnalate consentono di chiarire l'equivoco - non può, ritengo, essere la stessa della scheda 117 per ragioni cronologiche, nonostante entrambe abbiano un fratello di nome Goantine de Porta. Infatti la scheda 117 appartiene a una parte del manoscritto assegnata dal Besta al periodo di Pietro I, forse nel periodo in cui Barisone era trattenuto a Genova (1164-1172, secondo F. C. CASULA, *La storia di Sardegna*, Sassari 1994, II, pp. 695-697). Mentre la scheda 197 fa parte di un quaderno di epoca più avanzata, essendo priore Nicola (...1228-1238..., cfr. G. ZANETTI, *I camaldolesi in Sardegna* cit., p. 243) o addirittura Arrigo, che ci porterebbe alla metà del secolo XIII.

Calle, Vera	s., 83
Calva, Maria	s., ma di Ravona, Justa, Bictoria e Nastasia (assente nell'indice Besta), 100e
Cambuli, Furada	s., mo. di Goantine Anione, 167a
Camisa, Maria	s., f. di Goantine Camisa e Ravona Sisoy, mo. di Paule Mudu, ma. di Iorgi Camisa, 83, 100b, 205a
Campana, Maria	s., mo. di Ianni Cambuli ⁶ , ma. di Furada Buriga, 167
Campana, Maria	s., mo. di Iohanne Bulla?, ma. di Petru, 90
Campana, Maria ⁷	s., forse so. di Cassia e degli altri Campana (assente nell'indice Besta), 149
Campana, Vera	s., ma. di una N.N., 150
Cangella, Marta	s., mo. di Dominige de Casas, ma. di Iusta, Bera e Nivada, 156a
Cankella, Corsa	suocera di Abisatu, ma. di Vera, 70
Capai, Saragina	mo. di Ianni d'Urrolo, 192
Capra, Maria	s., 173
Carru, Alaberta	s., mo. di Furadu de Ienna, 75
Carru, Vera	s., 72
Casa, Bera ⁸	s., ma. <i>a fura</i> di Arzoco Ladu e, come mo. di Trogotori Gaza, ma. di Gaini, 28, 204
Cassia	s., so. di Picinnu Campana (con il cognome Campana nell'indice Besta), 149
Castanias, Luxuria de s., mo. di Comita Stapu (assente nell'indice Besta), 133	

⁶ L'indice Besta attribuisce a Maria un marito di nome Furadu Buriga, mentre alla voce Cambuli, Ianne, riporta, correttamente, marito di Maria Campana. Furada è, invece, la figlia di Maria.

⁷ Il nome di Maria Campana è citato tre volte dal C.S.M.B., e risponde, a mio avviso, a tre persone diverse. La prima, scheda 90, alla quale, già alla fine del XII secolo (periodo del priore Remundu, cfr. G. ZANETTI, *I camaldolesi in Sardegna* cit., p. 242) viene preso il figlio Petru; la seconda, scheda 149, del periodo del priore Ugo (il primo che si conosce, del tempo del giudice Costantino I, fondatore dell'abbazia, quindi 1120-1130, cfr. *ibid.*, p. 240); la terza, scheda 167f, appartiene all'epoca in cui era arcivescovo di Oristano Torchitorio Coco, (...1228-1230..., cfr. *ibid.*, p. 243): sua figlia, Furada Buriga, è oggetto di una spartizione trent'anni più tardi dell'epoca della registrazione 90, e inoltre Maria è detta, stavolta, moglie di Ianni Cambuli. Da notare che Furada Buriga porta un cognome diverso tanto da quello del padre, quanto da quello della madre. Il Besta non segnala la Maria Campana della scheda 149.

⁸ L'indice Besta identifica questa Bera Casa con una donna di uguale nome della scheda 124. Ma la prima, della quale conosciamo marito e figli serviva per metà San Giorgio e per l'altra metà San Gregorio. L'altra, di cui invece conosciamo i genitori, apparteneva a San Saturno. Non mi pare ci siano elementi che consentano di riconoscere con sicurezza la stessa persona nelle due schede. Potrebbe, dopotutto, essere un caso di semplice omonimia.

Castula	? (v. indice toponomastico Besta), 1
Cavaione, Maria	5, 211
Caydana, Maria	mo. di Furadu Cugurra, 137
Cicuri, Maria de	s., mo. di Gavini Frau, 167 <i>h</i> , 205 <i>o</i>
Cicuri, Susanna de	s., mo. di Goantine Muscas, ma. di Preciosa, Iusta, Elene, 167 <i>h</i> , 205 <i>e</i> ⁹
Cizella	s., f. di Miale Pasi e Castula Novagla, (con il cognome Pasi nell'indice Besta), 89
Coco, Justa	s., mo. di Arzoco Ladu, (assente nell'indice Besta), 29
Code, Maria	s., f. di Iorgi Parana e di Bera Zote, 167 <i>e</i>
Cogos, Maria de	s., mo. di Iohanne Cacaus, ma. di Grega e Frassia, 167 <i>g</i>
Columba	s., f. di Eizu Cuniale e Bera Gulpia (con il cognome Cuniale nell'indice Besta), 123, 157 <i>a</i>
Copatu, Saragina	s., (assente nell'indice Besta), 83
Corsu, Caterina	s., mo. di Goantine Cariga, ma. di Barbara, 84
Cucuda, Araona	s., (assente nell'indice Besta), 100 <i>n</i>
Cucusa	cugina di Mariane d'Uta (con il cognome de Uda nell'indice Besta ¹⁰), 159
Cuperi, Lughia	s., mo. di Trogodori Nechi, 174
Dominica	s., f. di Elene Moiu (assente nell'indice Besta), 156 <i>c</i>
Elena	s., f. di Petru Tamaglu e Iorgia d'Eregu (con il cognome Tamaglu nell'indice Besta), 129
Elene	s., f. di Elene Moiu (assente nell'indice Besta), 156 <i>c</i>
Elene	s., f. di Goantine Muscas e Susanna Cicuri (con il cognome Mascas nell'indice Besta), 205 <i>i</i>
Elene	s., f. di Iorgia Murra (con il cognome Murra nell'indice Besta), 167 <i>c</i>
Elene	s., f. di Zipari Polla, <i>liveru</i> (con il cognome Polla nell'indice Besta), 100 <i>m</i>
Elene	s., f. Iorgi Capra (con il cognome Capra nell'indice Besta), 153
Elene	so. di Comida de Kerchi e Goantine, (con il cognome Kerchi nell'indice Besta), 97
Eregu, Iorgia d'	s., mo ¹¹ . di Petru Tamaglu, ma. di Maria, Luxuria, Elena et Bera, 129

⁹ Non rilevata dal Besta.

¹⁰ Il Besta, nel glossario, fornito in appendice alla sua ed. del condaghe, traduce *sorrastra* con *sorellastra*, da *sororastra*. Questo errore, emendato dal Viridis nella ristampa, lo induce ad estendere anche a questa il cognome del supposto fratello. Tale procedimento, se è arbitrario e contraddetto dal C.S.M.B. nel caso di una sorella, è, ovviamente, assurdo per una cugina.

¹¹ Il Besta considera Iorgia d'Eregu come figlia di Petru Tamaglu; inoltre inserisce nel suo indice anche una Tamaglu Iorgia, sempre figlia a Petru, desumendo entrambe dalla scheda 129.

Fiorenza	detta regina, mo. di Orzoco de Zori, 115
Forma, Bera	s., 68
Frassia	s., f. di Iohanne Cacaus e Maria de Cogos (con il cognome Cacaus nell'indice Besta), 167g
Furada	s., f. di Zuigirido e Maseda, 98 ¹²
Furadiza	f. di Goantine Ladu, so. Petru Ladu e di Helene (con il cognome Ladu nell'indice Besta), 195
Galare, Margarita	s., mo. di Iohanne Titu, ma. di Iorgia e Bera, 76
Grega	s., f. di Iohanne Cacaus e Maria de Cogos (con il cognome Cacaus nell'indice Besta), 167g
Gulpia, Bera	s., f. di Troori Pizu e Columba Ulpia, mo. di Eizu Cuniale ¹³ , ma. Columba e Maria, 123, 157a
Gulpia, Bera	s., mo. di Goantine Usay, ma. di Petru Gulpia e Argenti Gulpia, 205d
Gunale, Bera de	regina, mo. del giudice Comita de Serra, 148
Gurberi, Nastasia	s., ma. di Justa e Maria, 100i
Helene ¹⁴	f. di Goantine Ladu, so. di Furadu Ladu, di Petru Ladu e Furadiza (con il cognome Ladu nell'indice Besta), 195, 196
Ienna, Maria de ¹⁵	so. di Samaridanu de Enna, 181
Iorgia	s., 86
Iorgia	s., f. di Dorgotori Musca, (con il cognome Musca nell'indice Besta), 82f
Iorgia	s., f. di Gavine de Porta (con il cognome de Porta nell'indice Besta), 117
Iorgia	s., f. di Ianni Moiu (con il cognome Moiu nell'indice Besta), 156b
Iorgia	s., f. di Iohanne Titu e di Margarita Galare, (con il cognome Titu nell'indice Besta) ¹⁶ , 76

¹² Nell'indice Besta è segnalata una Furada alla scheda 28 paragrafo f, che non esiste, e comunque alla 28 non si trova alcuna Furada. Probabilmente è un refuso e 28 sta per 98.

¹³ L'indice Besta riporta una Pizu, N.N. f. di Troodori Pizu e moglie di Eizu Cuniale, desunta dalla scheda 123. In realtà si tratta sempre di Vera Gulpia, regolarmente inserita nello stesso indice sulla base della scheda 157.

¹⁴ Cfr. *infra* nota 25.

¹⁵ Il Besta inserisce nel suo indice una Maria de Enna e una Maria de Ianna, ravvisando nella seconda menzione di Maria, nel corso della scheda 181, una persona diversa dalla prima, sorella di Samaridanu de Enna. Ma poiché *ienna*, *ianna*, *enna* sono tutte varianti che derivano dallo stesso vocabolo latino IANUA = porta (vedi D.E.S., alla voce *yanna*), e poiché nel condaghe la lingua (compresi i nomi personali) è tutt'altro che standardizzata, per cui nella stessa scheda possono convivere due o tre varianti di una stessa parola o di un nome (vedi, p. es., Bonorcanto, Bonorcatu, Bonorcantu, scheda 15, Bonarcanto, Bonarchanto, scheda 17, Bonarkanto, Bonarckanto, scheda 172), ritengo probabile che Maria e Maria de Ienna siano una sola persona.

¹⁶ Non è chiaro se sia la stessa Iorgia Titu di 100 oppure no. Il Besta deve avere concluso negativamente perché, nel suo indice, suppone due donne di nome Iorgia Titu. La ragione di

Iorgia	s., f. di Iorgi Picu e Maria Pasi (assente nell'indice Besta), 111
Iorgia	s., f. di Miale Zukellu e Bera Polligi (con il cognome Zukellu nell'indice Besta), 205c
Iorgia	s., f. di Petru Picu (assente nell'indice Besta), 111
Iorgia	s., so. di Goantini de Scala (con il cognome de Scala nell'indice Besta), 177
Iusta	f. di Gunnari Muscas e Barbara Pasy (con il cognome Pasi nell'indice Besta), 205g
Iusta	s., f. di Dominige de Casas e di Marta Cangella (con il cognome Casa nell'indice Besta), 156a
Iusta	s., f. di Goantine Mameli e Maria de Lee, (con il cognome Mameli nell'indice Besta), 22, 103, 220 ¹⁷
Iusta	s., f. di Goantine Muscas e Susanna Cicuri (con il cognome Musca nell'indice Besta), 205h
Iusta	s., f. di Ianni Moiu (con il cognome Moiu nell'indice Besta), 156b
Iusta	s., f. di Mariane Lassu, (con il cognome Lassu nell'indice Besta), 82b
Iusta	s., f. di Petru Pianu e Paulesa Marras (con il cognome Pianu nell'indice Besta), 121
Iusta	s., f. di Torbini Ucoli, (con il cognome Ucoli nell'indice Besta), 82o
Iusta	s., f. di Troodori Samudi, (con il cognome Samudi nell'indice Besta), 82n
Iusta	s., f. di Vera Titu, ma. Gostantine Corbe (assente nell'indice Besta), 151f
Iusta ¹⁸	?, s., ma. di Samaridanu, 167f
Iusta ¹⁹	s., f. di Goantine Melone e Bera Mascaganna, 127

tale conclusione è probabilmente cronologica. Infatti la prima, scheda 76, è stata oggetto di una spartizione effettuata dal priore Armando, che reggeva l'abbazia al tempo di Barisone, quando questi era già sposato con Agalbursa (cfr. G. ZANETTI, *I camaldolesi in Sardegna* cit., p. 241); la seconda, scheda 100, appartiene al tempo di Ugone di Basso, Poiché, però, in questa seconda scheda, Iorgia è madre, mentre nella precedente era, forse, appena più che bambina, credo potrebbe anche essere la stessa persona. Tuttavia niente impedisce una omonimia, della quale, del resto, non possiamo essere certi perché nella scheda 76 a Iorgia non viene attribuito alcun cognome.

¹⁷ L'indice Besta rileva solo la scheda 220.

¹⁸ Il Besta la inserisce nell'indice come madre di Samaridanu, ma il disordine di questa scheda mi fa pensare per che si tratti di Iusta Mameli, richiamata nella stessa scheda al punto c, dei cui figli si parla senza che ne vengano esplicitati nomi e assegnazioni.

¹⁹ L'indice Besta la cita due volte: la prima con il cognome Mascaganna e la seconda con il cognome Melone. Si tratta però, evidentemente, sempre della stessa persona.

Iusta ²⁰	s., f. di Torbini Marke, (con il cognome Marke nell'indice Besta), 82 <i>l</i> ,
Iuxta	s., f. di Gavini, 29
Iuxta	s., mo. di Petru Pisanu, ma. di Maria Pisana?, 28
Jedida	s., f. di Zuigirido e Maseda, 98
Jorgia	s., f. di Miale Pasi e Castula Novagla, (con il cognome Pasi nell'indice Besta), 89
Justa	s., f. di Maria Calva, (assente nell'indice Besta), 100 <i>e</i>
Justa	s., f. di Nastasia Gurberi (con il cognome Gurberi nell'indice Besta) 100 <i>i</i>
Kalenda ²¹	(?) s. (assente nell'indice Besta), 100
Kekalis, Iusta	mo. di Furato Birdis, 23, 221 ²²
Keuge, Maria	mo. di Migale Spanu, fabru, 73
Lacon, Bera de	11
Lacon, Maria, de	de Sorratile (assente nell'indice Besta), 18
Lacon, Pelerina de	regina, I mo. di Barisone I e ma. di Pietro I (assente nell'indice Besta), 157
Lacon, Preciosa de	mo. di Iohanne Cadalanu ²³ , 94
Lacon, Preciosa de	regina d'Arborea, mo. di Ugone I, ma. di Pietro II, 33
Lacon, Susanna de	f. del giudice Barisone I, mo. di Goantine Spanu, 87
Lada, Alene	s., ma. di Maria Lada, 27 ²⁴

²⁰ L'indice Besta identifica questa Iusta con Iusta Marki della scheda 203. C'è però un lasso di tempo forse troppo lungo fra la *particione* della 82 e la *postura* della 203. La prima si compì durante il priorato di Girardo (priere intorno al 1169, cfr. secondo G. ZANETTI, *I camaldolesi in Sardegna* cit., p. 241), mentre la registrazione della seconda fa parte di un gruppo di carte - cc.78-85 - che vanno dal priorato di Arrigo (1251-1252, cfr. *ibid.*, p. 243) al 1261, data del documento registrato alla scheda 206 (*I condaghi di S. Nicola di Trullas e di S. Maria di Bonarcado* cit., p. 113). Sembraerebbe, dalla scheda 203, che Iusta Marki fosse già morta all'epoca della *postura* fatta da Maria Soru, e certamente questo tipo di atti non veniva compiuto in giovane età. Tuttavia sessanta anni, e forse più, sembrano dividere le due schede e, pur non potendosi escludere, non è probabile, a mio avviso, che sia tratti della stessa persona.

²¹ Questo nome, probabilmente femminile, non sembra sia stato rilevato da M.T. ATZORI nel suo volume *L'onomastica sarda nei condaghi* cit.

²² Il Besta rileva solo la 23.

²³ Il Besta ha inserito nel suo indice anche una donna Preciosa senza cognome, sempre a partire dalla scheda 94. Probabilmente è una svista, ma bisogna dire che l'attribuzione del cognome Lacon, e quindi il rapporto di parentela con Goantine de Lacon, curatore di Usellos, è solo un'ipotesi.

²⁴ Circa questa Alene o Elena Lada, il Besta la identifica con una Helene, 195-196, il cui cognome non è precisato, figlia di Goantine Ladu e sorella di Petru Ladu, della quale è detto

Lada, Maria	s., f. di Alene Lada, 27
Lassa, Maria ²⁵	s., (assente nell'indice Besta), 151g
Lassa, Pisana	s. 83
Lassu, Maria	s., ma. di Gutoni e Goantine, 100h
Lauri, Bera	nipote di Pedru Lauri, 79, 125
Lee, Maria de	s., mo. di Goantine Mameli, ma. di Iusta, 22, 103, 220
Lera, Iorgia	s., mo. di Iorgi Usalla, ma. di Goantine Lera, 205l
Lisicen ²⁶ , Barbara	s., 88
Lollo, Bera	s., 205b
Lollo, Maria	s., mo. di Petru Niellu, ma. di Maria e Comita Niellu, 205b
Loque, Iusta	s., mo. di Gavino Zukello, ma. di Bera Zukella e Preciosa, 205h
Lucia	s., f. di Miale Zukellu e Bera Polligi (con il cognome Zukellu nell'indice Besta), 205c
Lugia	s., f. di Egizu Figos, ma. di Maria (con il cognome Figos nell'indice Besta), 71
Lugia	s., f. di Elene Moiu (assente nell'indice Besta), 156c
Luxuria	s., f. di Furadu de Ienna e Alaberta Carru, (con il cognome Ianna nell'indice Besta) 75
Luxuria	s., f. di Petru Tamaglu e Iorgia d'Eregu (con il cognome Tamaglu nell'indice Besta), 129
Mameli, Barbara	s., mo di Pedru Formiga, ma. di Iusta Mameli, 167b
Mameli, Iusta	s., f. di Pedru Formiga e Barbara Mameli, 167b
Mamelli, Furada ²⁷	190
Manina	s., f. di Orzoco de....., 101
Manina, Nastasia	s., ma. di Getadu, 151f
Maninu, Justa	s., mo. de <i>liveru muniariu</i>

che morì *enea*, senza figli, quindi non potrebbe essere Alene, madre di Maria e Petru, a meno che questi non le siano premorti. Più avanti però, inserisce nell'indice - di fatto contraddicendosi - un Petru Ladu figlio di Goantine, maggiore de scolca, dunque fratello di Helene, e un Petru Ladu figlio di Alene Lada. Per il significato di *eniu*, *enea* = senza figli legittimi, invece di nubile/celibe, cfr. G. PAULIS, *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina* cit., pp. 199-205.

²⁵ Non può essere la stessa Maria Lassu della scheda 100h, per ragioni cronologiche: quella appartiene all'epoca di Ugone de Bas, nel primo decennio del XIII secolo, questa è del periodo del priore Iohanne Melone, sotto il governo di Barisone I: un divario di circa mezzo secolo, e di entrambe le donne si dividono i figli.

²⁶ Correzione di M. Viridis (cfr. C.S.M.B.): il Besta interpretò Lisione, cfr. indice prosoponomastico.

²⁷ Il Besta riporta Furadu Mameli.

Margarida	s., f. di Gavine Zabarruskis ²⁸ e Barbara Pisana (con il cognome Zabarrus nell'indice Besta), 113
Margarita	s., f. di Gavini Formiga e Bera de Porta, nipote di Saina Tussia (con il cognome de Porta ²⁹ nell'indice Besta), 132
Maria	donnigella, zia di Cipari de Lacon (con il cognome Lacon nell'indice Besta), 67
Maria	s., (assente nell'indice Besta), 86
Maria	s., f. di Arzoco Ladu e Justa Coco (con il cognome Ladu nell'indice Besta), 29
Maria	s., f. di Cipari figlio di Zura (assente nell'indice Besta), 86
Maria	s., f. di Dorgotori Musca, (con il cognome Musca nell'indice Besta), 82f
Maria	s., f. di Eizu Cuniale e Bera Gulpia (con il cognome Cuniale nell'indice Besta), 123, 157a
Maria	s., f. di Eizu de Esule e Justa de Scala, (con il cognome Esule nell'indice Besta), 100c
Maria	s., f. di Elene Moiu (assente nell'indice Besta), 156c
Maria	s., f. di Gavine de Porta (con il cognome de Porta nell'indice Besta), 117
Maria	s., f. di Gavine Zabarruskis ³⁰ e Barbara Pisana (con il cognome Zabarrus nell'indice Besta), 113
Maria	s., f. di Gavini Formiga e Bera de Porta, nipote di Saina Tussia (con il cognome de Porta nell'indice Besta), 132, 152
Maria	s., f. di Goantine de Figus e Iusta Barbis (con il cognome de Figus nell'indice Besta), 166
Maria	s., f. di Ianni Moiu (con il cognome Moiu nell'indice Besta), 156b
Maria	s., f. di Iorgi Cazula e Iusta Turiu (assente nell'indice Besta), 69
Maria	s., f. di Lugia (assente nell'indice Besta), 71
Maria	s., f. di Nastasia Gurberi (con il cognome Gurberi nell'indice Besta) 100i

²⁸ Zabarruskis è correzione del Virdis (cfr. C.S.M.B.).

²⁹ Il Besta, come al solito, attribuisce il cognome anche quando questo non è specificato. Normalmente, come si è visto, lo desume da quello paterno. In questo caso, invece, applica a tutti i figli, maschi e femmine, quello della madre: de Porta. Tale scelta è giustificata dal fatto che questo è il cognome attribuito nella scheda al primo figlio, il cui nome è seguito senza soluzione di continuità da quello dei fratelli e delle sorelle. La mancata ripetizione del cognome per ciascun fratello o sorella, dato per sottinteso, potrebbe essere dovuta alla necessità di economizzare la scrittura, evitando prolissità. Inoltre Maria e Saina vengono esplicitamente chiamate de Porta rispettivamente nelle schede 152 e 133, ma quest'ultima non è stata rilevata dal Besta. Preferisco, tuttavia, attenermi alla regola di non assegnare il cognome se non sia espressamente menzionato o ricavabile dal confronto con altre schede.

³⁰ Cfr. *supra*, nota 29.

Maria	s., f. di Petru Niellu e Maria Lollo (con il cognome Niellu nell'indice Besta), 205 <i>b</i>
Maria	s., f. di Petru Tamaglu e Iorgia d'Eregu (con il cognome Tamaglu nell'indice Besta), 129
Maria	s., f. di Terico de Paule e di Grega Pasi (con il cognome Padule nell'indice Besta), 126
Maria	s., f. di Torbini de Prunedu e Orabona (?), (con il cognome Prunedu nell'indice Besta), 100 <i>f</i>
Maria	s., mo. di Petru Casa, ma. di Sufia e Bera (assente nell'indice Besta), 124
Markella, Maria	s., 83
Markella, Vera	s., 83
Marki, Bera	s., mo. di Petru f. di Iorgi Samudi, 154
Marki, Iusta ³¹	mo. o so. di Furadizu, 203
Marqui, Speciosa	s., mo. di Goantine Celle, 166
Marra ³²	mo. di Malusone, 134 <i>d</i>
Marras (?), Paulesa	libera, mo. del servo Petru Pianu, ma. di Elene Marras, Miali, Bera Piana e Iusta, (l'indice Besta non ne segnala il possibile cognome) 116, 121
Marras, Bera ³³	s., f. di Goantine Bardane e Maria Marras, 205 <i>n</i>
Marras, Elene	s., f. di Petru Pianu e Paulesa Marras, (l'indice Besta duplica questa donna inserendo una Elene Piana), 116, 121, 158 <i>f</i>
Marras, Iorgia	158 <i>f</i>
Marras, Maria	s., mo.. di Goantine Bardane, ma. di Bera Marras, 205 <i>n</i>
Martalu, Iorgia	s., mo. di Petru Corbu, ma. di Barbara, 167 <i>h</i>
Mascaganna, Bera	s., mo. di Goantine Melone, ma. di Iusta, 127
Maseda	s., mo. di Zuigirido, 98
Mellone, Luxuria	s., mo. di Furatu Agedu, ma. di Pelerina, 157 <i>b</i>
Mindala ³⁴	s., f. di Iorgi Cazula e Iusta Turiu (assente nell'indice Besta), 69
Misi, Barbara	s., mo. di Goantine Marki (assente nell'indice Besta), 100 <i>d</i>
Moiolu, Siilla	s., mo. di Iohanne Tigas, ma. di Muscu Tigas, 167 <i>e</i>
Moiu, Elene	s., ma. di Maria e Lugia, 156 <i>c</i>
Moiu, Viola	(indice toponomastico Besta, v. castru de Viola moiu), 1

³¹ Cfr. *supra*, nota per Iusta f. di Torbini Marke, scheda 82*l*.

³² Maria nell'indice del Besta.

³³ L'indice Besta la segnala anche alla scheda 116, ma è in errore: la Bera di 116 aveva il cognome Piana (cfr.).

³⁴ Questo nome femminile non sembra sia stato rilevato da M.T. Atzori nel suo volume *L'onomastica sarda nei condaghi cit.*

Molligine, Iorgia	134 <i>d</i>
Murra, Iorgia	s., f. di Terico Mazis e Maria Murra s., f. di Terico Mazis e Maria Murra, ma. di Elene e Caderina (con il cognome Mazis nell'indice Besta ³⁵), 167 <i>b</i>
Murra, Maria	s., mo. di Terico Mazis, ma. di Iorgia e Bera (assente nell'indice Besta), 167 <i>b</i>
Muscu	mo. di Goantine de Zori Pilardu, detta <i>donna</i> , testimone, 10, 217
Muscu	s., f. di Torbini de Prunedu e Orabona (?), (con il cognome Prunedu nell'indice Besta), 100 <i>f</i>
N.N.	ma. di Comida Capay (assente nell'indice Besta), 107
N.N.	mo. di Petru Milia (assente nell'indice Besta), 161
N.N.	?, ariola de donna, 1, 207
N.N.	?, mo. di Comita de Zuri (assente nell'indice Besta), 12, 26
N.N.	<i>donna manna</i> (assente nell'indice Besta), 13
N.N.	libera <i>maiorali</i> , ma. di Petru Seke, 25
N.N.	libera?, ma. di Erradore Paanu (assente nell'indice Besta), 178-179
N.N.	ma. di Iorgi Zukellu (assente nell'indice Besta), 114
N.N.	mo. di Comida de Varca (assente nell'indice Besta), 142
N.N.	mo. di Goantine de Foge (assente nell'indice Besta), 3, 209
N.N.	s. donata da Petru Murtinu (assente nell'indice Besta), 32
N.N.	s. donata da Petru Murtinu (assente nell'indice Besta), 32
N.N.	s. donata da Petru Murtinu (assente nell'indice Besta), 32
N.N.	s. donata da Petru Murtinu (assente nell'indice Besta), 32
N.N.	s. donata da Petru Murtinu (assente nell'indice Besta), 32
N.N.	s. donata da Petru Murtinu (assente nell'indice Besta), 32
N.N.	s. donata da Petru Murtinu (assente nell'indice Besta), 32
N.N.	s., f. di Arzoco f. di Goantine Marki (assente nell'indice Besta), 100 <i>d</i>
N.N.	s., f. di Barbara f. di Iusta Pissi (assente nell'indice Besta), 100 <i>g</i>
N.N.	s., f. di Dominige de Pane
N.N.	s., f. di Goantine Gari f. di Iusta Pissi (assente nell'indice Besta), 100 <i>g</i>
N.N.	s., f. di Ianne Saltore, (assente nell'indice Besta), 83
N.N.	s., f. di Iohanne Corsu (assente nell'indice Besta), 100

³⁵ Il nome di questa Giorgia viene fatto nell'ambito di una complicata e, per molti versi oscura, spartizione di servi. Così può sorgere il dubbio che Iorgia e Iorgia Murra non siano la stessa persona. Tuttavia ciò è molto probabile e ne fa fede il fatto che Murra è il cognome della madre. Il Besta non rileva affatto Iorgia Murra e assegna alla Giorgia (che secondo me è la stessa) di qualche riga prima il cognome del padre, Mazis.

N.N.	s., f. di Troodori f. di Goantine Marki (assente nell'indice Besta), 100d
N.N.	s., f. di Vera Calle, (assente nell'indice Besta), 83
N.N.	s., f. di Vera Calle, (assente nell'indice Besta), 83
N.N.	s., f. Vera Campana (assente nell'indice Besta), 150
N.N.	s., ma. di Petru Corsu ³⁶ (assente nell'indice Besta), 100
N.N.	s., mo. di Goantine de Riu (assente nell'indice Besta), 108
N.N.	s., mo. di Migale Mancosu, ma. di Natalia, (assente nell'indice Besta), 80
N.N.	s., mo. di Zipari Polla, <i>liveru</i> , ma. di Elene (assente nell'indice Besta), 100m
N.N.	s., so. della mo. di Mariane Usay, 100f
N.N.	s., so. di Petru Canie, 177
N.N.	s., so. di Petru Canie, <i>amanti</i> di Petru de Zori de Ortelli, 177
N.N. ³⁷	s., mo. di Mariane Usay, 100f
Nastasia	s., 86
Nastasia	s., f. di Eizu de Esule e Justa de Scala, (con il cognome Esule nell'indice Besta), 100c
Nastasia	s., f. di Maria Calva (con il cognome Calvu nell'indice Besta), 100e
Nastasia	s., f. di Petru Mula, (con il cognome Mula nell'indice Besta), 82d
Nastasia	s., f. di Torbini de Prunedu e Orabona (?), (con il cognome Prunedu nell'indice Besta), 100f
Natalia	s., f. di Migale Mancosu, (con il cognome Mancosu nell'indice Besta), 80, 81
Nivada	s., f. di Dominige de Casas e di Marta Cangella (con il cognome Casa nell'indice Besta), 156a
Nivada ³⁸	s., f. di Maria de Porta (con il cognome de Porta nell'indice Besta), 152
Novagla, Castula	s., mo. di Miale Pasi, ma. di Jorgia, Cizella e Bera, 89
Olisae	s., f. di Furadu de Ienna e Alaberta Carru (con il cognome Ianna nell'indice Besta), 75
Orabona	s., (l'indice Besta riporta erroneamente 37), 83
Orabona	s., mo. di Torbini de Prunedu ma.(?) di Maria, Nastasia e Muscu, 82i
Orruia, Maria	s., mo. di Comida Murra, 167h, 205m, 205o

³⁶ Dal confronto con la scheda 113, sembrerebbe che essa fosse moglie di Iohanne Corsu, che compare anche nella 100, come padre di un'ancella, perché egli vi figura accompagnato da due figli: Goantine e Petru.

³⁷ Questa donna è, ritengo erroneamente, identificata con una Muscu de Prunedu, che viene perciò duplicata nell'indice Besta. In realtà la scheda 100f non ne fa il nome limitandosi a chiamarla 'moglie di Mariane Usay'. Del resto Muscu era appena toccata alla chiesa, così non si capirebbe come mai immediatamente dopo sarebbe stata assegnata al giudice.

³⁸ L'indice Besta la segnala, per errore, anche nella scheda 137.

Oscheri, Susanna	s., ma. di Iorgi Ladu, 27
Pardis, Marcusa	198
Pasi, Grega	s., mo. di Terico de Paule, ma. di Maria, 126
Pasi, Maria	s., f. di Gunari Mascas e Barbara Pasi, 205 <i>f</i>
Pasi, Maria	s., mo. di Iorgi Picu, ma. di Iorgia, 111
Pasi, Suia	s., so. di Terico, 168
Pasy, Barbara ³⁹	s., mo. di Gunnari Muscas, ma. di Iusta, Maria Pasy e Bera Pasy, so. di Bera ?, 205 <i>f</i>
Pasy, Bera	f. di Gunnari Muscas e Barbara Pasy, 205 <i>f</i>
Pasy, Bera ⁴⁰	s., mo di Gunnari Muscas, ma. di Petru Muscas (assente nell'indice Besta), 205 <i>d</i>
Pelerina	s., f. di Furatu Agedu e Luxuria Mellone (con il cognome Agedu nell'indice Besta), 157 <i>b</i>
Petra, Maria de	s., mo. di Iohanne Bulla?, ma. di Iorgi, 90
Piana, Bera	s., f. di Petru Pianu e Paulesa 20, 102, 106, 121, 218 (l'indice Besta segnala, erroneamente, anche 202)
Pinna, Iusta	mo. di Orzoco d'Uda, 169
Pisana, Alene	s., 29
Pisana, Barbara	s., mo. di Gavine Zabarruskis, ma. di Margarida e Maria, 113
Pisana, Maria	s., f. di e di Iusta (?), 172
Pisana, Vera	s., 72
Pissi, Iusta	s., f. di Golorki Pissi, ma. di Barbara e Goantine, 82 <i>i</i> , 100 <i>g</i>
Pistore, Elene	s., 177
Polligi, Bera	s., mo. di Miale Zukellu, ma. di Iorgia e Lucia, 205 <i>c</i>
Porcu, Farastia	s., mo. di Troodori Taile, 205 <i>a</i>
Porkellu, Vera	s., ma. di Orzoco, Torbeni, Gostantine, 151 <i>c</i>
Porta, Bera de	s., mo. di Gavini Formiga, 132
Porta, Saina de	s., f. di Gavini Formiga e Bera de Porta, nipote di Saina Tussia, mo. di Iohanne de Stapu (?), 132, 133 ⁴¹
Preciosa	s., f. di Gavino Zukello e di Iusta Loque (con il cognome Zukello nell'indice Besta), 205 <i>i</i>
Preciosa	s., f. di Goantine Muscas e Susanna Cicuri (con il cognome Mascas nell'indice Besta), 205 <i>g</i>

³⁹ Barbara e Bera Pasy (cfr.), forse sorelle, furono entrambe mogli, o almeno ebbero figli con Gunnari Muscas.

⁴⁰ Cfr. nota per Barbara Pasy.

⁴¹ Nell'indice Besta non è segnalata la presenza di Saina in questa scheda. Si tratta, quasi certamente, della stessa Saina della scheda precedente.

Puzu, Furada de	s., (assente nell'indice Besta), 177
Ravona	s., f. di Maria Calva (con il cognome Calvu nell'indice Besta), 100e
Saba, Iusta	s., f. di Petru Saba e Muscu Tigas, 205n
Saragina	so. di Remundinu de Varca (assente nell'indice Besta), 160
Scala, Justa de	s., mo. di Eizu de Esule, ma. di Maria e Nastasia, (assente nell'indice Besta), 100c
Serra, Iorgia	
<i>Ocluvaria</i> de	16, 31
Sigale, Maria	s., (assente nell'indice Besta), 83
Sinnada	s., f. di Gavine Capigla (con il cognome Capigla nell'indice Besta), 83
Sisoy, Ravona	s., mo. di Goantine Camisa, ma. di Maria Camisa e di Bera, 100b
Sivi, Greca de	6, 212
Soia, Amira	?, mo. di Comita de Zepera?, testimone, 8, 214
Soru, Maria	203
Sufia	s., f. di Petru Casa (con il cognome Casa nell'indice Besta), 124
Talu, Iusta	s., f. di Goantine Samudi, 82g
Talu, Orabona	s., f. di Goantine Samudi, 82g
Tidu, Iorgia ⁴²	?, s., mo. di Furadu Mula, ma. di Goantine Tidu, 100a
Tigas, Muscu	s., f. di Iohanne Tigas e Siilla Moiolu, mo. di Petru Saba, ma. di Iusta Saba, 167e, 205, 206
Titu, Bera	s., f. di Iohanne Titu e di Margarita Galare, ma. di Mariane, Iorgi, Peruki e Iusta (?), 76, 151e ⁴³
Tocoele	regina d'Arborea, mo. di Comita de Salanis, 1i, 36e, 207 (Besta indica erroneamente anche 163)
Tolu, Elene	s., 118
Tolu, Maria	s., 177

⁴² Vedi Iorgia f. di Iohanne Titu e relativa nota. La figura di Iorgia Tidu crea anche un altro problema. Essa compare di nuovo, infatti, nella scheda 100b, come madre di Goantine, dopo che i figli suoi e di Furadu Mula erano stati già spartiti. L'ultimo figlio, dunque, potrebbe essere stato solo suo. Mi sembra meno probabile che si possa trattare di una diversa Iorgia Tidu.

⁴³ Il Besta identifica la Vera Titu di questa scheda, con la Bera figlia di Iohanne Titu della scheda 76. Cronologicamente è possibile, perché fra le due schede c'è un divario temporale di circa 10-15 anni (dal priorato di Armanno, dopo il 1157, al priorato di Giovanni Melone, 1168-, cfr. G. ZANETTI, *I camaldolesi in Sardegna* cit., p. 241), e Vera apparirebbe dapprima in qualità di figlia e poi di madre. Tuttavia non è sicuro che la prima Bera portasse il cognome del padre, e non conosciamo il motivo del *kertu*, né su quali basi il priore abbia rivendicato il possesso dei figli di Vera Titu, che, se fosse lei, nella spartizione di 76 era toccata al conte e non alla chiesa. Sia pure con queste riserve, ritengo accettabile l'identificazione operata dal Besta.

Totolle, Bera	s., 177
Trogu, Limpida	128
Tufuti, Maria	s., 88
Turiu, Iusta	s., mo. di Iorgi Cazula, ma. di Maria e Mindala, 69
Tussia, Saina	<i>buiaria</i> , zia di Maria de Porta, Margarita e Saina ff. di Gavini Formiga e Bera de Porta, 132
Uda, Bera d'	mo. di donnu Mariane de Lacon Cantarellu, 130, 169
Ulbara, Iusta	s., mo. di Ianne Siris, ma. Elene e Dominica, 157
Ulpia, Columba	s., mo. Troori Pizu, ma. di Bera Gulpia, 123
Urcake, Nastasia	s., 83
Urri, Barbara de	184, <i>et ipsas sorres</i> 185 ⁴⁴ , 186, 193
Urri, Bera de	s., ma. di Sufia de Urri, 93
Urri, Maria de	s., so. di Johanne de Urri, 28, 29
Urri, Sufia de	s., 93, f. di Bera de Urri, so. di Goantine de Sivi, 93
Urrolo, Bonaci d'	s., mo. di Iorgi Murru, 167g
Usay, Bera	s., mo. di Samaridanu Anione, 205l
Vera	mo. di Abisatu, f. di Corsa Cankella, (assente nell'indice Besta), 70
Villa, Elene de	mo. di Bidoni?, cognata di Goantine Marras, zia di Goantine de Turri, 95
Visconti, Diana	regina d'Arborea, m. di Pietro II de Bas Serra ? (assente nell'indice Besta), 33, 34, 36
Zene, Bera de	mo. di donnu Goantine Madau, 182
Zipula, Furada	s., 83
Zolumba	s., 83
Zori, Alene de	libera <i>maiorali</i> ma. di Bera e mo. di Petru Seke, 25
Zori, Anna de	regina d'Arborea, mo. di Costantino de Lacon, (Besta propone con riserva che la Anna della scheda 63 sia la stessa di 1 e 17, ma poiché ho rilevato che in 17 non è menzionata alcuna Anna, forse intendeva 36), 1, 36, 63, 88 ⁴⁵ , 132
Zori, Bera de	libera <i>maiorali</i> , mo. di Erradore Pisanu, 25

⁴⁴ Non rilevata dal Besta.

⁴⁵ *I condaghi di S. Nicola di Trullas e di S. Maria di Bonarcado* cit., p. 110: «non sappiamo se sia la Anna de Thori che troviamo già a c.1. Siamo certo in tempi posteriori a al 1162 perché Susanna sorella a Pietro aveva già sposato Costantino Spanu». Il Besta, in ogni caso, non inserisce nel suo indice prosoptomastico una seconda Anna de Zori, ma aggiunge una voce Anna, regina d'Arborea, 132, e rinvia a de Thori.

Zori, Maria de	mo. di Orzoco de Lacon, zio di Barisone I ⁴⁶ , 147
Zote, Bera	s., mo. di Iorgi Parana, ma. di Maria Code, 167 <i>e</i>
Zukella, Bera	s., f. di Gavino Zukello e di Iusta Loque, 205 <i>h</i>
Zuncla, Iusta	s., 83
Zura	s., 86
Zurumba, Maria	s., 100 <i>n</i>

⁴⁶ L'indice Besta definisce Orzoco de Lacon figlio di Barisone alla voce Zori (de) Maria, ma lo inquadra correttamente come zio di Barisone sotto la voce che lo riguarda.

GIOVANNI MURGIA

La città di Oristano nella prima metà del Seicento

Uno dei momenti più significativi della storia della Sardegna in età moderna coincide indiscutibilmente con la esaltante, ma allo stesso tempo sconvolgente, partecipazione della nobiltà e dei fanti sardi alla Guerra dei Trent'anni (1618-1648), a fianco degli eserciti spagnoli¹.

Partecipazione che per la Sardegna si tradurrà in costi assai pesanti non solo sul piano economico-finanziario, ma soprattutto in termini di perdite di vite umane.

Tra il 1628 ed il 1650, secondo stime assai probanti, partirono dall'isola tra i diecimila ed i dodicimila soldati, un numero quindi assai elevato, pari a circa il 4 - 5% della popolazione censita nel 1624 in occasione della celebrazione delle Corti generali del Regno, presiedute dal viceré Vivas, e che oscillava attorno ai 200/220 mila abitanti².

¹ Per un approfondimento su questa tematica rinviamo a: B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. DAY, B. ANATRA, L. SCARAFFIA, *La Sardegna medievale e moderna*, vol. X della *Storia d'Italia* diretta da G. GALASSO, Torino 1984; A. MATTONE, *L'età moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, in *Storia dei sardi e della Sardegna*, a cura di M. GUIDETTI, vol. III, Milano 1989; G. MURGIA, *La società sarda tra crisi e resistenza*, e G. F. TORE, *Il Regno di Sardegna nell'età dell'Olivares (1620-1640): assolutismo monarchico e Parlamenti in Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico*, n. 41-43, Roma 1993.

² Cfr. A. MATTONE, *L'amministrazione delle galere nella Sardegna spagnola*, in «Società e storia», n. 49, 1990; G. F. TORE, *Il regno di Sardegna nell'età di Filippo IV. Centralismo monarchico, guerra e consenso sociale (1621-30)*, Milano 1996, e B. ANATRA, G. PUGGIONI, G. SERRI, *Storia della popolazione in Sardegna in epoca moderna*, Cagliari 1998.

Al di là comunque dell'attendibilità del dato demografico di riferimento, al quale va attribuito un valore puramente indicativo, è indubbio che la Sardegna per la partecipazione alle guerre a fianco della Spagna pagò uno sforzo finanziario e di risorse umane assai elevato rispetto alle sue reali capacità contributive.

Il sistema di reclutamento, che vide particolarmente attivo il ceto baronale, pesò quasi esclusivamente sulla popolazione rurale, in quanto direttamente soggetta alla giurisdizione dello Stamento militare, composto prevalentemente da nobili titolari di feudi.

Le campagne dovettero pertanto subire una forte emorragia delle forze giovani e più robuste, di età compresa tra i 16 ed i 50 anni, che portò al progressivo impoverimento della disponibilità di braccia da lavoro impiegabili soprattutto nell'attività agricola.

Il che produrrà, nel lungo periodo, effetti deleteri su un'economia di per se debole e precaria, caratterizzata dalla presenza di una economia basata su una cerealicoltura estensiva, oltretutto ingabbiata nel cristallizzante sistema della *vidazzone*, che si reggeva sulla rotazione annuale delle terre destinate alle colture ed al pascolo, e su di una pastorizia brada e transumante, non in grado di sopportare emergenze di lungo periodo, come la partecipazione ad una guerra dispendiosa e lontana, in quanto dotata di modeste capacità di recupero.

D'altra parte era questo il costo che l'isola avrebbe dovuto pagare per l'adesione dei ceti privilegiati alla politica dell'*unión de armas*, sostenuta dall'Olivares, e mirante a mobilitare le risorse umane e finanziarie di tutti i regni della Corona a sostegno dello sforzo bellico per la riaffermazione dell'egemonia spagnola in Europa³.

Il progetto politico dell'Olivares, infatti, era strettamente finalizzato alle impellenze della politica estera spagnola, per cui era indispensabile costituire una sorta di esercito nazionale, e contestualmente tra-

³ Sulla figura e la politica dell'Olivares rinviamo agli studi di: R. TREVOR DAVIS, *La decadencia española: 1621-1700*, Barcelona 1969; V. PALACIO ATARD, *España en el siglo XVII*, Madrid 1987; R. A. STRADLING, *Philip IV and the Government of Spain, 1621-1665*, Cambridge 1988; J. H. ELLIOT, *El conde duque de Olivares*, Barcelona 1990; IDEM, *Richelieu e Olivares*, Torino 1990. Sui riflessi della politica dell'Olivares sulla Sardegna cfr. G. F. , *Il Regno di Sardegna nell'età di Filippo IV* cit.

sformare l'impero da una disorganica coalizione di regni, oltretutto assai differenti tra loro per cultura, istituzioni ed economia, in un unico corpo politico alimentato da valori comuni che, tra l'altro, prevedeva anche una proporzionata mobilitazione militare di tutti gli Stati della Corona.

Pur non essendo stata individuata come possibile teatro di guerra la Sardegna, anche se marginalmente, ed in maniera del tutto occasionale, partecipa direttamente, a seguito dell'invasione francese della città di Oristano nel febbraio del 1637, a quel momento bellico che per tre decenni interessò l'intera Europa.

Infatti quell'episodio, sebbene in misura minore, si inserisce a pieno titolo, ed è riconducibile alla fase francese della Guerra dei Trent'Anni.

L'attenta politica del cardinale Richelieu, una volta che la Francia, a seguito del trattato di Rivoli del 1635, aveva deciso di intervenire nel conflitto impegnando direttamente le forze spagnole, assumeva una connotazione più decisa con l'obiettivo chiaro di attaccare gli eserciti degli Asburgo non solo nei Paesi Bassi e sul Reno, ma anche in Italia.

Nel 1638 le sorti della guerra registravano fasi alterne, soprattutto per una serie di incomprensioni e di comportamenti non sempre limpidi tra gli alleati francesi che coinvolgevano i Savoia ed i duchi di Parma e di Modena, consentendo agli spagnoli di conseguire importanti successi militari come, ad esempio, l'occupazione dei territori appartenenti al ducato di Parma.

E proprio per venire in aiuto al duca di Parma la flotta francese, comandata da Enrico di Lorena conte d'Harcourt, lasciava l'Oceano Atlantico dove operava, per trasferirsi nel Mediterraneo e mettere in atto una serie di azioni preventivamente studiate e che, tra l'altro, prevedevano un intervento diretto dell'armata lungo le coste dell'Alto Tirreno.

Ma, mentre la flotta si approssimava alle coste italiane, la ragione politica aveva suggerito alla Spagna di restituire al duca i territori occupati, annullando in tal modo le ragioni operative che le avevano suggerite.

Informato di questo il conte d'Harcourt, trovandosi in mare al comando di una poderosa flotta armata e pronta per il combattimento, considerava, forse anche per ragioni psicologiche e d'immagine, inopportuno rinunciare ad ogni azione militare e rientrare subito in Atlantico.

Ripiegava pertanto su un obiettivo secondario, sulla Sardegna, da tempo nelle mire della politica espansionistica francese.

È in questo contesto che s'inquadra l'attacco alla città d'Oristano da parte del contingente francese tra il 22 ed il 26 febbraio del 1637.

Un approdo facile, privo di opere di difesa adeguate, ed oltretutto sicuro anche per un naviglio di grossa stazza.

La popolazione, per sfuggire alle violenze e per scampare alla morte, abbandonava la città rifugiandosi nel vicino borgo di Santa Giusta ed in altre località dell'interno, in attesa dell'arrivo, in soccorso, della milizia popolare sarda che affrontasse i francesi, respingendoli in mare.

La città regia subiva danni gravissimi: le abitazioni furono saccheggiate e derubate di tutto, e le stesse chiese spogliate dei loro tesori; ma il danno maggiore venne causato dai saccheggi dei miliziani sardi accorsi in sua difesa⁴.

Sembra storiograficamente ormai assodato che i francesi siano sbarcati nel golfo di Oristano non tanto con intenti di carattere militare, con l'obiettivo cioè di creare una testa di ponte per occupare in seguito l'intera isola, quanto per il bisogno di approvvigionarsi di vettovaglie e soprattutto d'acqua, di cui la zona era particolarmente ricca.

È indubbio comunque che l'attacco francese del 1637 infliggeva ad Oristano danni gravissimi sul piano materiale ed umano, non rimediabili se non nel lungo periodo.

Una viva, per certi aspetti drammatica testimonianza sulla situazione complessiva della città negli anni immediatamente successivi all'attacco francese, ci viene offerta durante i lavori del parlamento presieduto dal viceré don Francesco Doria, duca d'Avellano, svoltosi a Cagliari negli anni 1642-43⁵.

⁴ Sull'attacco francese alla città di Oristano, e sulle sue conseguenze, rinviamo a: A. CANALES DE VEGA, *Invasión de la Armada francesa hecha sobre la ciudad de Oristán del Reyno de Cerdena*, Cagliari 1637; CH. BERNARD, *Histoire du roy Louis XIII*, Parigi 1646; G. ALEO, *Storia cronologica di Sardegna (1632-1672)*, scritta in spagnolo a fine Seicento e tradotta dal padre Attanasio da Quarto, Cagliari 1929 ed il recente volume con traduzione e introduzione critica curato da F. MANCONI, J. ALEO, *Storia cronologica del Regno di Sardegna dal 1637 al 1672*, Ilisso Edizioni, Nuoro 1998; G. SORGIA, *Mire francesi sulla Sardegna nel 1638*, in *Archivio Storico Sardo*, XXV, Cagliari 1957, e L. SPANU, *Lo sbarco dei francesi in Oristano, cronaca del Seicento*, Dolianova-Cagliari 1992.

⁵ Cfr., ARCHIVO DE LA CORONA DE ARAGÒ DE BARCELONA (di seguito ACA), *Consejo de Aragón*, (CdA) legajos 391 e 1234; e ARCHIVO DI STATO DI CAGLIARI (di seguito ASC), *Antico Archivio Regio*, (di seguito AAR), busta 169, Atti del Parlamento presieduto dal viceré Frabizio Doria, duca d'Avellano (1640-1643).

A parlare della situazione in cui si trova la città è lo stesso primo cittadino, il sindaco, dottore in *utroque iure*, don Angelo de Moncada.

La situazione economica, sociale e civile della città, che presenta ancora ben visibili i segni del saccheggio, appare drammatica.

Emerge l'immagine di una città fantasma, priva di popolazione, piena di rovine e di macerie, una città senza vita, dove ogni attività produttiva e commerciale si è dissolta.

Les estrades y ponts, viene rimarcato, *son derruits y tallats que ab gran treball se hi pot passar, y en la invernada en particular ab molta difficultat, treball y perill de vida*⁶.

Lo stato rovinoso delle infrastrutture viarie, non consentendo per gran parte dell'anno il transito dei carri carichi di grano, di sale e di altre mercanzie, non solo bloccavano il commercio interno, ma scoraggiavano anche quello portuale, né tantomeno i commercianti forestieri, *de ultra marina*, si azzardavano a frequentare il porto della città, in quanto per caricare una nave erano necessari tempi lunghissimi, anche di oltre tre mesi.

Tempi assolutamente non accettabili, tant'è vero che per l'approvvigionamento del grano i mercanti e gli armatori forestieri preferivano altri porti, ben più attrezzati per il rapido caricamento delle merci.

Precario risultava anche lo stato della sicurezza pubblica poiché le mura della città, quel che di fatto rimaneva della cinta muraria giudicale, erano *antigas y derruidas*, e le carceri, poco sicure e malsane, nonostante accogliessero anche persone di un certo rango sociale, si trovavano in uno stato deplorabile e di abbandono totale, tanto da mettere in pericolo la stessa vita dei carcerati.

La precarietà e l'inefficienza di tali strutture, destinate a tutelare la sicurezza pubblica, richiedevano una costante ed assidua sorveglianza per cui i ministri di giustizia vi costringevano, a turno, tutti i cittadini abili al lavoro, distogliendoli così dalle attività lavorative.

Ma tanta era la povertà della gente che persino i guardiani, alcaldi, artiglieri e soldati della *torre gran del port de dita ciutat*, costruita nel 1535, per lo scarso ed incerto salario mensile, preferivano abbandonare

⁶ *Ibidem*, cfr. Capitoli presentati dalla città di Oristano, n. 2, carte 721 e 721v.

il servizio di sorveglianza per dedicarsi ad altri lavori per *poderse sustentar y alimentar en el, llurs mullers y fills*.

Una delle poche risorse economiche della città era data dall'esercizio della pesca nella peschiera di *Mare Pontis*, anche se non sfruttata al meglio, a causa della insicurezza della costa, priva di valide opere di difesa ed esposta quindi al pericolo, sempre in agguato, tanto più in tempo di guerra, delle incursioni barbaresche e corsare.

«Il sacco francese», che aveva contribuito a fare di Oristano una *ciudad tan deplobada*, non aveva risparmiato neppure i luoghi di culto. La cattedrale, da dove erano stati depredati tutti gli arredi sacri e *fins lo calix y custodia en que se reservava lo Santissim*, presentava notevoli danni, tanto da rendere problematico lo stesso esercizio del culto.

Gli stessi monasteri e conventi di Santa Chiara, di Santa Maddalena *exstra muros* e di Nostra Signora del Carmen, e gli stessi ospedale e chiesa di Sant'Antonio, data la precarietà delle strutture murarie, a seguito del saccheggio, richiedevano urgenti interventi di consolidamento e di ripristino.

Lo stesso convento dei padri cappuccini richiedeva immediati interventi per rendere agibile il dormitorio, la sacrestia, derubata di tutti i paramenti e degli arredi sacri, e la cisterna dell'acqua; inoltre era indispensabile intervenire per riparare le mura di cinta, aperte in più parti, *de tal modo que no poden guardar la fruita y hortallissia que se la roben tota*⁷.

La stessa chiesa del priorato di San Vincenzo, situata nella piazza della città, era priva di copertura, senza porte, e nella *major indesencia que se puga dir*; né in condizioni migliori si trovava la chiesa di San Martino *exstra muros*.

Ma la città, data la *suma pobresa*, non era in grado da sola di intervenire per ripristinare almeno la funzionalità né dell'antico ospedale, fondato dai padri del beato Giovanni di Dio, per poter almeno *sustentar y alimentar los pobres*, che numerosi vi si rivolgevano, né tantomeno per riparare i luoghi di culto.

Durante i lavori del Parlamento il sindaco don Angelo de Moncada,

⁷ *Ibidem*, cfr. Capitoli n. 8, 9 e 10, cc. 724v, 725, 725v. e 725.

facendo presente la drammatica situazione economica e sociale della città, chiedeva soccorso al governo regio perché intervenisse con cospicue somme di denaro, e con agevolazioni fiscali, per rilanciare l'economia locale, rivitalizzare le attività commerciali, e soprattutto per dotare la città di opere di difesa atte a preservarla, nel futuro, da altri attacchi esterni.

D'altra parte la presenza dei mori nei mari sardi costituiva un pericolo costante per le popolazioni costiere, ora più che mai, in quanto con lo spostamento dei teatri di guerra nell'Europa continentale ed il conseguente disimpegno militare della Spagna nell'area mediterranea, la Sardegna veniva a trovarsi del tutto indifesa ed esposta ad attacchi ed incursioni barbareschi, impossibilitata oltretutto, perché priva di risorse, a impegnarsi in opere di ripristino e di manutenzione delle difese di terra e di mare assai costosa e dai tempi lunghi.

Non a caso il de Moncada avanzava all'assemblea stamentaria, quale prioritaria richiesta, quella di intervenire per la costruzione, iniziata tempo addietro ma poi abbandonata, di una torre di guardia per la difesa della città e degli abitanti del marchesato, ricadenti oltretutto sotto la giurisdizione regia, nel *rio*, per dove i francesi erano sbarcati, occupando la città.

Sempre in materia di difesa, per assicurare una costante ed assidua sorveglianza del territorio, lo stesso sindaco chiedeva all'assemblea stamentaria di poter estendere la tassa di due cagliaresi⁸, che ciascun vassallo era tenuto a versare mensilmente per i salari degli alcaidi, artiglieri e soldati preposti alla vigilanza del territorio della città e dei Campidani, anche agli abitanti delle ville di Riola, Cabras e Villaurbana, esenti da tale obbligo.

La richiesta veniva motivata dal fatto che, a seguito della diminuzione della popolazione si era verificato di conseguenza un calo nelle entrate, valutabile in seicento lire. La proposta non verrà accolta in quanto sulle tre ville ricadeva già il compito *de las guardias maritimas* per la sorveglianza dei litorali.

Il sindaco di Oristano interveniva poi per denunciare lo stato di

⁸ Il cagliarese, moneta di rame, equivaleva a due denari, mentre la lira sarda era pari a 20 soldi, ed il soldo a 12 denari.

precarietà in cui veniva a trovarsi l'amministrazione della giustizia su tutto il territorio del marchesato, sottolineando i numerosi abusi che venivano commessi dai giudici, dai ministri di giustizia e dai carcerieri a danno soprattutto della povera gente.

Diffusa, ad esempio, era la pratica da parte *de los administradors del criminal dels tres campidanos* di intentare processi *per cosas de poca importancia*, per cui sovente capitava che *alguns probes* venissero incarcerati e processati perché trovati in possesso di qualche pezzo di cuoio o di carne non denunciati, ricevuti dai loro datori di lavoro o da amici. Così processi *per penas pecuniarias de poca consideraciò com son sinch lliuras mes y manco* finivano per costare al malcapitato somme ragguardevoli, di gran lunga superiori al valore delle multe comminate.

Abusi venivano commessi anche dagli scrivani impiegati nella curia del *real Vegueriu*, magistratura civica presieduta da un ufficiale di nomina regia con funzioni di governo amministrativo, giudiziario o militare, incaricato di amministrare soprattutto la giustizia nell'ambito del territorio della città.

Questi, infatti, per redigere gli atti dei processi civili e criminali, pretendevano tariffe assai elevate, di gran lunga superiori a quelle stabilite dalle prammatiche reali e codificate nei capitoli di corte, il che si ripercuoteva con grave danno soprattutto sui poveri vassalli. D'ora in avanti il loro operato sarebbe stato sottoposto ad un rigoroso controllo da parte dei consiglieri della città.

Non diverso, al riguardo, era il comportamento seguito dal personale del tribunale e della curia ecclesiastica arborensi, il quale, spesse volte, per il rilascio di atti e documenti richiedeva tariffe particolarmente elevate rispetto al lavoro svolto. Veniva così rimarcato che *los escrivans solen prendre major salari del que es just*, scrivendo in ogni pagina pochissime righe ed in ogni riga una o due parole massimamente.

Irregolarità venivano segnalate anche nella nomina dei ministri di giustizia, maggiori di prato e dei sindaci nelle ville. Ad essere posto sotto accusa era l'operato *de los offissials de dits tres campidanos* i quali facendo mercimonio delle cariche e degli impieghi vi designavano spesso persone poco oneste, avide e spregiudicate, preoccupate esclusivamente di tutelare i propri interessi.

Per porre ordine in questo campo ed eliminare gli abusi più gravi d'ora in avanti il compito di designare le persone destinate a ricoprire gli

incarichi di *major de villa y de pardo y de sindich ordinari* sarebbe dovuto essere affidato alle stesse comunità. Queste annualmente avrebbero proceduto alla nomina di sei o dodici persone, a seconda della consistenza demografica, *abtes y benemerits per servir les dits offissis*. I loro nomi sarebbero dovuti essere separatamente trascritti su dei foglietti di carta che a loro volta sarebbero stati collocati in piccoli contenitori di cera, per essere poi rigorosamente sigillati, villa per villa, in altrettante urne. Queste, sotto rigorosa scorta, dovevano essere trasferite nella città di Oristano dove, alla presenza del consiglio civico, si sarebbe proceduto alla loro apertura ed alla successiva estrazione dei nomi delle persone destinate a ricoprire tali impieghi. Il primo estratto avrebbe occupato la carica di maggior di prato, mentre il secondo quella di sindaco ordinario della villa *sens premi*, veniva rimarcato, *ne estipendi*. Gli sarebbe stato riconosciuto solamente il rimborso, a carico della comunità rappresentata, delle spese sostenute per il disbrigo degli affari comunitari, come vitto, alloggio e alimenti per il cavallo quando si fosse recato fuori sede.

Gli eletti, inoltre, non potevano rinunciare all'incarico, né tantomeno affidarlo ad altri e questo per evitare di vanificare le scelte fatte dalla comunità e per prevenire abusi ed irregolarità nell'amministrazione della cosa pubblica da parte di chi aspirava a ricoprire tali uffici per lucrare illeciti profitti.

Il de Moncada, profondo conoscitore della realtà economica e sociale della città e del suo territorio, e attento osservatore delle dinamiche e delle tensioni attuali che ne attraversavano la società, nell'avanzare tutta una serie di richieste e nel presentare altrettante denunce alle *Cortes* per la generalizzata cattiva gestione degli affari pubblici e dell'amministrazione della giustizia da parte dei ministri responsabili, si muove con abilità ed equilibrio fra interessi spesso contrastanti e collidenti, portando avanti un discorso che non riesce a mascherare l'obiettivo strategico che intende perseguire, che è quello del rafforzamento del ruolo politico e decisionale dei rappresentanti del consiglio civico, saldamente sotto il controllo del ceto nobiliare e dei cavalieri, nei confronti di quelle istituzioni, ormai da tempo, passate sotto la stretta gestione del ceto burocratico di nuova formazione, e per così dire di estrazione «civile».

Interveniva così per limitare le prerogative fino ad allora riconosciute ai veghieri della città nella nomina del maggiore di prato e dei suoi collaboratori (*pardarjos*), denunciandone l'operato poco corretto ed as-

sai disinvolto seguito, in quanto vi designavano persone senza i requisiti prescritti dalle leggi del Regno, e *ni de bona vida y fama*, per cui, non assolvendo ai compiti istituzionali di sorveglianza stretta del territorio, spesso accadeva che subissero gravi danni le vigne, i tancati, le *bidazonis* ed i prati, e che si verificassero altri inconvenienti che alimentavano la conflittualità fra pastori e contadini.

Avanzava pertanto la richiesta al vicerè che nella scelta delle persone destinate a ricoprire tali incarichi un ruolo determinante fosse riconosciuto ai *magnifics consillers* della città, i quali avrebbero potuto anche ricusare quelle presentate dai veghieri. Al termine del loro mandato maggior di prato e *pardarjos* sarebbero stati sottoposti a *purgar taula*, cioè a sindacatura del loro operato.

Per porre rimedio ai numerosi abusi commessi dai ministri e ufficiali di giustizia nei confronti dei vassalli del Marchesato il de Moncada presentava la richiesta che questi venissero ugualmente sottoposti a sindacatura dai tre giudici di *taula*, nominati in rappresentanza delle trenta ville dei tre Campidani. Capitava spesso, ad esempio, che il vassallo, per non perdere giornate di lavoro e sopportare disagi, non si recasse alla città di Oristano presso tali giudici per denunciare torti e prepotenze subiti, preferendo pagare a tali ministri multe del tutto ingiustificate.

Intervenendo in difesa degli interessi del ceto agrario stigmatizzava la pratica, assai diffusa nelle ville, dove, molto spesso, alla carica di ministro di giustizia venivano designati esponenti del ceto pastorale più abbiente. Il che generava continui abusi e prepotenze da parte di questi in quanto i loro bestiami invadevano impunemente le aree coltivate con *gran dany y ruina en las vinas, bidazonis y pardos*.

Questi, inoltre, commettevano anche numerosi furti di bestiame, ben sapendo di poterlo tenere nelle loro greggi senza incorrere in controllo alcuno e tanto meno in qualche pena o condanna.

Veniva pertanto presentata la richiesta, puntualmente accolta e con decorrenza immediata, dell'interdizione del ceto pastorale dal ricoprire incarichi nell'amministrazione della giustizia all'interno delle ville dei Campidani d'Oristano. Chi, entro i termini prescritti non avesse ottemperato a tale ingiunzione, rischiava la confisca del bestiame e una pesante multa, il cui importo, suddiviso in tre parti, sarebbe stato ripartito fra il denunciante l'abuso, la cassa regia ed il convento delle povere mona-

che di Santa Chiara. L'interdizione era prevista anche nei casi in cui i ministri di giustizia allevassero bestiame ufficialmente di loro non proprietà, ma appartenente alle mogli, ai genitori, ai fratelli od ai figli.

Il de Moncada interveniva anche in favore degli abitanti della città e dei Campidani denunciando il fatto che, per quanto esenti per privilegio reale dall'obbligo delle corvées e dei servizi dominicali, tuttavia venivano sovente costretti dai veghieri, dai ministri e ufficiali di giustizia e dai commissari regi che visitavano il Marchesato a prestare numerosi servizi, e senza ricevere alcuna indennità. Il che per i comandati, in quanto venivano distolti dal loro quotidiano lavoro, si risolveva in grave danno. D'ora in avanti, pertanto, i vassalli potevano essere chiamati ad assicurare, a titolo gratuito, solo il *servehy de sa Magestad*, e non altrimenti; negli altri casi doveva esser loro riconosciuta la retribuzione della prestazione. Per i ministri che non si fossero attenuti *al dispost per dits reals privilegiz*, erano previste la perdita dell'incarico e rigorose sanzioni disciplinari e pecuniarie.

Contestava decisamente, inoltre, la struttura dell'organizzazione interna e della gestione dell'istituto regio del veghierato, che di fatto limitava fortemente il campo dei poteri esercitati dal consiglio civico, sostenendo che a quella carica dovevano essere preposti esclusivamente cittadini *nobles o cavallers*, al pari dei consiglieri in capo della stessa città. Non era infatti giusto, né tantomeno accettabile, che una carica di tale responsabilità fosse occupata e gestita da persone senza titolo di nobiltà o di cavalierato. La durata dell'incarico non doveva superare il biennio, e poteva essere ricoperto dalla stessa persona soltanto dopo un intervallo di tempo non inferiore ad un sesennio. Stessi vincoli dovevano essere estesi anche alla figura dell'*assesor*, il più stretto collaboratore del veghiere.

Esplodeva quindi, in maniera assai palese, lo scontro in atto fra ceti nobiliare e ceti burocratico, di estrazione «borghese», che anche nella città di Oristano andava progressivamente affermandosi all'interno dell'apparato istituzionale.

D'altra parte in un Regno al cui interno, seppur lentamente ma con forza andavano imponendosi nuovi *status* sociali, espressione diretta delle trasformazioni in atto in una società ancora in maniera robusta strutturata su privilegi di classe, incarnati nell'appartenenza ad uno dei tre ordini, militare, ecclesiastico e reale, la progressiva affermazione di un

ceto burocratico, togato e professionale introduceva in essa decisi elementi di rottura nei tradizionali equilibri, proponendone di nuovi.

Il fatto che questo ceto allargasse la presa sulle istituzioni di governo, sugli apparati burocratici, sui tribunali, università e sanità pubblica, esercitando una rilevante influenza nella vita politica e sociale, dava luogo a veri e propri scontri di classe.

In realtà la conflittualità nei rapporti fra ceti di antica istituzione e ceti di nuova formazione, almeno inizialmente, era alimentata dal fatto che mentre i secondi premevano per conquistarsi uno spazio di autonomia all'interno del blocco di potere monarchico-feudale, i primi operavano per respingerli, senza di fatto riuscirci.

Il ceto togato e professionale infatti, arroccato saldamente in difesa degli spazi di potere conquistati all'interno di quella struttura di potere, per meglio controllarli e gestirli, si batterà, in funzione chiaramente antinobiliare, perché nell'assegnazione degli uffici laici di particolare prestigio politico e sociale venissero introdotti rigidi criteri selettivi, riferiti soprattutto al livello d'istruzione ed alla riconosciuta professionalità.

D'altra parte, in un mercato abbastanza ristretto come quello sardo sul piano dell'offerta e della disponibilità di impieghi ed uffici e dell'esercizio delle arti di alto profilo professionale, questa era l'unica strategia praticabile per la tutela degli interessi e delle prerogative cetuali.

Ad esempio, durante gli stessi lavori parlamentari, i delegati della città di Cagliari, sede del governo del Regno, e dove il ceto togato controllava ormai da tempo gran parte degli apparati istituzionali, chiedevano che l'incarico di veghiere, per il delicato ruolo svolto nell'amministrazione della giustizia civile e criminale nelle città, ora ricoperto da persone colte anche se non esperte in quella disciplina, doveva essere assegnato a soli laureati i quali, per l'accertamento delle specifiche competenze professionali, sarebbero stati sottoposti al giudizio o dei giudici della Reale Udienza o dei docenti delle università del Regno.

La richiesta del de Moncada, a riguardo della gestione del veghierato, pur collocandosi all'interno di uno stesso ambito politico-culturale, rispecchia chiaramente il contesto di una realtà sociale e culturale complessivamente debole in quanto il centro di Oristano, benché si fregi del privilegio del titolo di città regia, di fatto non è altro che un grosso borgo di circa 4.000 anime, con una economia a dominante cerealicola, e dove,

di conseguenza, ridotto appare anche il peso politico esercitato dal ceto nobiliare e da quello burocratico, anche perché il suo vasto territorio, compresi i tre Campidani, in quanto feudo regio, ricade sotto la diretta giurisdizione della Corona.

Ben diversa è la realtà della città di Cagliari che, oltre a denunciare una popolazione di circa 13.000 abitanti, è capitale del Regno, sede elettivamente deputata del viceré, del Parlamento e delle più importanti istituzioni di governo. Il che, nel corso degli anni, vi ha favorito il concentrarsi ed il consolidarsi di un robusto ceto burocratico, ormai stratificato al suo interno, dove il ceto professionalmente più qualificato, come quello togato e dei *letrados*, preme per accaparrarsi il controllo delle cariche di maggior prestigio sul piano politico e sociale. Non a caso questo ceto, successivamente, abbandonando la conflittualità col ceto feudale, tenderà lentamente, strada d'altra parte questa quasi obbligata, a «lasciarsi integrare nelle nuove strutture dello Stato moderno, adattandosi a svolgere mansioni puramente tecniche come unico modo per partecipare alla gestione del potere, per acquistare la fiducia del sovrano, per far carriera nelle gerarchie burocratiche. Esisteva, infatti, un rapporto di interdipendenza, con numerose idee e interessi in comune, tra la Corona e questo nuovo ceto che, pur non antagonista alla nobiltà, si mostrava disponibile ad un netto ridimensionamento della giurisdizione feudale ed al rafforzamento dei poteri monarchici. Ma oltre questa funzione politica positiva svolta dai tomati, si intravedono anche contraddizioni interne allo stesso «ceto civile», come, ad esempio la corsa ai titoli nobiliari e la negoziazione della propria origine con la volontà di inserirsi a tutti i costi nelle file dell'aristocrazia attraverso l'acquisto di feudi... Al di là di questi limiti, il ceto togato sardo, come quello napoletano e quello siciliano, avrà sempre una precisa coscienza del proprio ruolo e della propria forza e soprattutto, la consapevolezza di essere un ceto a sé, separato e distinto, non più assimilabile alla società *estamental* tradizionale»⁹.

La battaglia per l'esclusività delle cariche, eccettuate alcune di stretta nomina regia, rappresenta un momento significativo di questa presa di coscienza.

⁹ A. MATTONE, *L'età moderna* cit., pp. 251-252.

Ed in questa temperie politico-culturale, pur con scansioni temporali diverse e livello di obiettivi politici perseguiti, trovano giusta collocazione le dinamiche sociali che nella città di Oristano, come già sottolineato, si esprimono e si concretizzano nel conflitto in atto fra ceto nobiliare e ceto burocratico di estrazione «civile» e di recente formazione. Soltanto che, mentre nel resto del Regno ad attaccare i privilegi del ceto feudale e nobiliare è il ceto togato che, attraverso la gestione dell'apparato burocratico tende a sostituirsi ad esso anche sul piano del controllo politico, nel Marchesato e nella città di Oristano a lanciare la controffensiva nei confronti dell'espandersi della presenza di questo nuovo ceto negli apparati istituzionali e di governo del Regno, è principalmente il ceto nobiliare e del cavalierato, che accusa in maniera profonda la situazione di grave crisi economica e produttiva, oltretutto sociale in cui il Regno si è venuto a trovare soprattutto per le conseguenze della partecipazione alla Guerra dei Trent'anni a fianco della Spagna.

È un ceto nobiliare complessivamente debole che fino ad ora ha vissuto all'ombra di privilegi, oltretutto inserito a pieno titolo nel tessuto della bassa amministrazione regia, il cui prestigio politico, nel rapporto con gli altri ceti, gli deriva principalmente dal controllo dell'amministrazione civica e dalla partecipazione alle attività commerciali, legate alla produzione cerealicola, soprattutto del grano. Non a caso, sentendosi minacciato dall'avanzare, all'interno della società, del ceto burocratico, non soltanto protesta per assicurarsi il controllo di tutta una serie di impieghi e di cariche, ma, per non rimanere isolato, e quindi correre il rischio di perdere quel prestigio politico finora goduto all'interno della società e nelle relazioni cetuali, si attiva per costituire un nuovo blocco sociale e di potere, che rappresenti, oltre ai propri interessi quelli del ceto agrario e di quello ecclesiastico.

Per promuovere l'attività agricola, e stimolare il ritorno della popolazione in quei centri abbandonati per il pericolo francese, il de Moncada, facendosi portavoce delle istanze dei coltivatori, sollecitava il governo ad adottare particolari misure in loro favore, che prevedevano la concessione di denaro a interessi accettabili e soprattutto di sementi, grano in particolare, al prezzo d'afforo.

Durante l'invasione francese, rimarcava infatti, che *restaren cremadas y destruydas algunas vilas, ... que eran las mes poderosas en*

*altrus tempos, com son las de Nuraxi Nieddu, que vuy es reduida a honze fochs, Santo Vero Conjius, Simaxis, Palmas, Cerfaliu, Utsama, Nura Craba, Donnigalla Fenugueda y Solanas, en todas las quals apenas hi a vassalls*¹⁰.

Era indispensabile pertanto intervenire prontamente coll'assumere tutta una serie di provvedimenti atti a frenare l'emorragia migratoria che progressivamente, ed in maniera preoccupante, stava interessando vaste aree del Marchesato d'Oristano, (composto dai Campidani maggiore, di Milis e di Simaxis), fenomeno questo accentuato durante l'invasione francese, ma alimentato, in quegli anni, da diversi fattori, che venivano individuati nella pressione fiscale, che colpiva soprattutto il ceto dei produttori, nella pessima amministrazione della giustizia e negli indirizzi di politica economica portati avanti da alcuni esponenti della feudalità sarda più dinamica ed intraprendente.

Il de Moncada, senza mezzi termini, puntava l'indice contro gli abusi commessi impunemente dagli ufficiali e dai ministri di giustizia nei confronti degli abitanti dei tre Campidani sia nel governo e nell'amministrazione della giustizia, sia, ed in particolar modo, nell'imporre e nel riscuotere i tributi.

Gravi abusi, ad esempio, venivano denunciati soprattutto nella compilazione delle liste di compulsione, aggiornate a scadenza triennale, di solito nel mese di maggio, a ridosso quindi del raccolto, quando i vassalli erano chiamati al pagamento dei tributi.

Gli *arrendatori* (appaltatori) delle rendite del Marchesato, infatti, affidavano l'incarico della compilazione delle liste fiscali, e la riscossione dei tributi, a persone a *ells obligats*, tra loro strettamente legate da vincoli di parentela ed impegnate esclusivamente a perseguire interessi personali e familiari.

Queste, per lucrare maggiori entrate, includevano nelle liste di compulsione anche *vasails impossibilitats*, non in grado quindi di pagare i tributi in quanto poveri dichiarati, anziani o di minore età, costringendoli con la forza al pagamento e ricorrendo, in caso di insolvenza, al sequestro dei pochi beni posseduti, spesso rappresentati

¹⁰ ASC, AAR, busta 170 cit., Capitoli presentati dalla città di Oristano, n. 41, c. 743.

da pochi attrezzi agricoli e utensili domestici, ed alla citazione in giudizio, il che per i vassalli comportava nuove spese, e talvolta anche la carcerazione.

Di conseguenza numerosi padri di famiglia *que tenen tres y quatre fills* per non pagare gravosi tributi anche per loro ed essere privati pertanto anche di quelle poche risorse indispensabili per la sussistenza, *los envian foras del marquesat en altres villas a allogarse y treballar ab altri*, dove di solito si accasavano, stabilendovi fissa dimora, in quanto vi trovavano migliori condizioni di vita e di lavoro.

In questi anni, infatti, la feudalità sarda, almeno quella più dinamica ed attenta ai processi di trasformazione che a seguito del lento ma inesorabile declino della potenza spagnola ed alle trasformazioni politico-istituzionali, economico-sociali e culturali che attraversavano l'Europa, anche perché provata nelle finanze, oltre che sul piano politico, dalla fallimentare partecipazione alla Guerra dei Trent'anni a fianco della Spagna, avviava una politica economica per il rilancio e l'espansione delle attività agricole, nel tentativo di rafforzare il proprio peso politico ed economico all'interno dei feudi, e nel rapporto con i diversi ceti, e per assicurare maggiori entrate all'erario baronale.

Per attirare nei propri feudi nuovi coloni da altre giurisdizioni territoriali, a questi venivano assicurati incentivi assai vantaggiosi, tra i quali erano previsti l'assegnazione di terre aratorie e per l'impianto del vigneto, dell'abitazione, del bestiame da lavoro e soprattutto veniva loro riconosciuta l'esenzione da numerosi tributi per diversi anni.

Il che naturalmente favoriva il trasferimento in questi feudi di numerose persone povere e senza mezzi, in grado però di lavorare, attratte non solo dalle allettanti offerte economiche della feudalità, ma anche dal fatto che tale scelta avrebbe dato loro la possibilità, se non la certezza, di mutare *status* sociale, in quanto con gli anni l'originaria condizione di lavoratori dipendenti o di braccianti si sarebbe trasformata in quella di conduttori di aziende, per quanto di dimensioni ridotte, ma almeno autosufficienti.

Ai nuovi coloni, solitamente, venivano infatti assegnati 20 starelli di terra aratoria, sottoposti rigorosamente alla rotazione alternativa della *vidazzoni*, per cui annualmente solo 10 starelli, quelli d'altra parte lavorabili da un giogo di buoi, venivano destinati alla coltura cerealicola; 5 starelli di terra per l'impianto del vigneto; contributi per la costruzio-

ne dell'abitazione e per l'acquisto del giogo, oltre ad esenzioni fiscali per vari anni¹¹.

Per bloccare la fuga delle braccia da lavoro più giovani e quindi le più robuste, secondo il de Moncada occorreva rimuovere prontamente le cause che l'aveva originata.

Per eliminare gli imbrogli nella compilazione delle liste fiscali e nell'esazione dei tributi questi proponeva, tra l'altro, che d'ora in avanti la nomina delle persone incaricate di compilare tali liste sarebbe dovuta essere affidata agli abitanti delle rispettive ville del Marchesato, le quali ne avrebbero anche direttamente controllato l'operato.

Nello stesso tempo, per venire incontro agli interessi dei *llauradors*, e per il rilancio dell'attività agricola, in funzione chiaramente antipastorale, sollecitava la ripartizione fra tutti questi delle terre a *poberilis*, destinate cioè a pascolo, e appartenenti al demanio cittadino. Il che avrebbe comportato la riappropriazione e la disponibilità da parte della città anche di quelle terre ormai da tempo controllate da *interessos particulars*, con grave danno del bene comune. Le operazioni per la nuova distribuzione e assegnazione tra i richiedenti, tra i quali si sarebbero dovuti privilegiare i *llauradors pobres*, sarebbero state eseguite da una commissione composta dal governatore regio e dai membri del consiglio civico¹².

Il de Moncada sollecitava inoltre il viceré e l'assemblea stamentaria ad approvare un capitolo di corte diretto a far divieto assoluto a coloro che si fossero opposti alla ripartizione delle terre pubbliche, e delle quali si erano appropriati con l'abuso, di presentare ricorsi e di intentare liti sull'operato della commissione. Le citazioni in giudizio, infatti, non soltanto avrebbero ritardato le operazioni relative alla nuova distribuzione, ma avrebbero richiesto notevoli spese processuali che la città, considerata la situazione di grave congiuntura in cui veniva a trovarsi, non

¹¹ Cfr. G. MURGIA, *I Capitoli di grazia*, in *La Sardegna spagnola*, a cura di F. MANCONI, vol. I°, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1994, pp. 30-37, e IDEM, *Trasformazioni istituzionali, uso del territorio e conflittualità fra villaggi nella Sardegna sud-orientale (secc. XIV-XIX)*, in «Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Cagliari», Nuova serie, vol. XXI, a. 1998, pp.141-182.

¹² Cfr. ASC, AAR, busta 170, cit., cfr. Capitoli presentati dalla città di Oristano, n. 50, c. 747.

sarebbe stata in grado di sopportare. In realtà il de Moncada, in questo caso, chiedeva il riconoscimento ufficiale dell'insindacabilità delle decisioni assunte dalla commissione che, nonostante la presenza del delegato regio, di fatto era sotto lo stretto, quasi esclusivo controllo dei membri del consiglio civico.

Per assicurare la massima credibilità, regolarità, e trasparenza alle deliberazioni consiliari si rivolgeva quindi al viceré perché intervenisse per far rispettare rigorosamente la normativa, codificata dai privilegi sovrani e dai capitoli di corte, che presiedeva alla nomina dei consiglieri della città, i quali dovevano rispondere a precisi e riconosciuti requisiti di onestà e saggezza, oltre che essere nobili o cavalieri. Si verificava spesso, infatti, che al governo della città venissero elette persone senza tali requisiti, artigiani e persone notoriamente poco zelanti del bene pubblico, oltre che di età inferiore ai 25 anni. Il che, quale conseguenza, se non si fosse intervenuti prontamente e con vigore per far rispettare le regole, avrebbe prodotto la *perdisiò* della città. Gli amministratori della città, alla fine del loro mandato, triennale, dovevano inoltre *purgar taula*, cioè essere sottoposti a sindacatura del loro operato.

Nello stesso tempo il de Moncada si faceva portavoce anche delle istanze del clero locale al quale erano precluse le cariche di maggior prestigio all'interno della gerarchia della chiesa arborense. Denunciava, pertanto, il fatto che la maggior parte dei canonici della diocesi d'Arborea erano occupati da religiosi forestieri, i quali oltretutto, pur godendo di laute prebende, preferivano risiedere nelle sedi d'origine, o più spesso presso la curia romana, affidando la gestione delle sedi di titolarità alle cosiddette «teste di ferro», di solito esponenti del basso clero locale e forestiero, i quali partecipavano in qualche misura, anche se in minima parte, alla spartizione delle prebende. Tale consuetudine, diffusamente radicata nel regno di Sardegna, e non solo, si ripercuoteva con effetti deleteri sulla formazione religiosa e sull'educazione morale e spirituale dei fedeli, i quali, il più delle volte, venivano abbandonati alla guida di ecclesiastici ignoranti e più interessati a sbarcare il lunario ponendosi al servizio dei titolari delle ricche prebende, delle quali amministravano le briciole. Chiedeva, quindi, che d'ora in avanti *lo culto divino* nella diocesi d'Arborea venisse svolto da ecclesiastici del luogo (*naturals*), di provata scienza e riconosciuta spiritualità, i quali oltretutto, a differenza dei forestieri, anche di fronte a calamità naturali, avrebbero assicura-

to non solo la residenza nel luogo di titolarità, ma anche l'educazione morale e spirituale dei fedeli. Ugualmente avanzava la rivendicazione che, in caso di vacanza, anche la carica di vescovo della città doveva essere riservata ed assegnata ad un ecclesiastico sardo.

Al di là dei motivi, per così dire di carattere politico-religioso, veniva ribadito che l'esclusività delle cariche a favore del clero sardo, avrebbe avuto un positivo riscontro anche in termini economici, in quanto il ricavato dalle prebende, invece che prendere la via d'oltremare, sarebbe rimasto nell'isola, con grande vantaggio anche per le finanze del regno.

Venendo poi incontro agli interessi del ceto mercantile, che insieme al ceto signorile ed al clero locali controllavano il monopolio della commercializzazione del grano, il de Moncada sollecitava all'assemblea stamentaria la concessione di una *sacca* (licenza) straordinaria per l'esportazione di quattromila starelli¹³ di grano. Gli utili sarebbero stati interamente devoluti a favore del convento di santa Chiara che, saccheggiato durante l'invasione francese, correva seri pericoli di crollo. Occorreva pertanto intervenire prontamente, senza alcun rinvio, per consolidare e riparare le opere murarie in quanto *lo dit convent de ditas pobres monjas resta tot derruit y ab evident perill de cauresene una paret de la iglesia, que vuy en dia està apuntellada ab bigas que, si no se li fa uns respaldos o contra paret, corre perill no sols de cauresene la dita paret si no la teulada y casi tot la iglesia...*¹⁴. Veniva rimarcato anche che le poche monache che oramai vi abitavano, una decina, non avevano neanche l'acqua con cui dissetarsi poiché *los condutos per homnt passa la aigua de pluja a la sisterna, que tenen en dit convent, son tots tallats y romputs a que no entra la aygua en dita sisterna y no tene aygua de poder beure...*¹⁵.

La concessione di una *sacca* straordinaria era assolutamente indispensabile per la conservazione sia del convento che della chiesa, edifici oltretutto sotto la diretta protezione del sovrano, in quanto il *reparo* non poteva essere eseguito dai *naturals de dita ciutat per llur notoria*

¹³ Lo starello cagliaritano, utilizzato come unità di misura di superficie e di capacità, corrispondeva a 50 are ed a 50 litri.

¹⁴ ASC, AAR, vol. 170, cit., cfr. Capitoli di corte presentati dalla città di Oristano, n. 37, cc. 740v e 741.

¹⁵ Ivi.

probesa a seguito dei danni patiti durante l'attacco francese.

Per rilanciare le attività economico-produttive e commerciali della città il de Moncada sollecitava interventi a favore delle peschiere, col reprimere nel contempo quella di frodo, e delle saline col regolamentarne soprattutto il prezzo del sale bianco.

Per favorire il commercio interno, chiedeva inoltre la riconferma degli antichi privilegi della città, codificati nei capitoli di corte, relativi al libero ingresso e smercio in città dei prodotti provenienti dalla campagna, senza ulteriori balzelli. Ugualmente dovevano liberamente circolare i prodotti della pastorizia e quelli derivanti dalla viticoltura. Particolare attenzione doveva essere inoltre prestata al rigoroso rispetto dei calmieri, delle tariffe, dei pesi e delle misure.

Presentava, inoltre, la richiesta che alla città, considerato lo stato di estrema povertà in cui veniva a trovarsi, fossero condonati tutti i ratei non ancora soluti, relativi al pagamento delle quote del donativo precedente, fissate nel parlamento presieduto dal viceré Bayona nel 1631 e concluso dal vescovo di Alghero don Gaspare Prieto l'anno seguente.

Gli stessi rappresentanti della villa di Santa Giusta, richiamando gli antichi privilegi e poiché a loro carico gravava il costo di tenere sempre in efficienza il ponte che la collegava alla città, avanzava la richiesta di non essere sottoposta a nuovi tributi, in occasione della ripartizione, tra le ville del regno, delle quote del donativo a favore della Corona. Ma la richiesta più innovativa, per certi versi dirompente in quel contesto rigorosamente vincolistico e monopolistico dei commerci, specialmente per quanto si riferiva alla produzione del grano, veniva avanzata sempre dal sindaco de Moncada, il quale per promuovere le attività commerciali con l'esterno, senza mezzi termini, sull'esempio di quanto già si era realizzato nella città di Livorno a partire dalla fine del Cinquecento, pretendeva che il porto della città fosse dichiarato porto franco per dieci anni, libero quindi *de drets tocants la duana real per qualsevol genero de mercaderias que se estreuan y entraren en lo dit port*¹⁶.

L'istanza veniva drasticamente respinta con la perentoria motivazione che, se concessa, essa avrebbe arrecato perdite non solo alle casse reali, ma anche alle altre città del Regno. Come pure veniva perentoria-

¹⁶ *Ibidem*, Capitolo n. 49, cc. 747 .

mente respinta l'istanza diretta al riconoscimento del diritto di autoconvocazione dei rappresentanti del ceto nobiliare residenti nella città e nel marchesato d'Oristano.

Ma, nonostante la situazione di diffusa precarietà, la città di Oristano era stata indicata dai rappresentanti stamentari del Capo di Sassari, quale possibile sede per lo svolgimento dei lavori parlamentari.

In un memoriale, in data Sassari 13 settembre 1641, accompagnato da una lettera a firma del vescovo di Ampurias e Civita Andrea Manca, ed inviata al Supremo Consiglio d'Aragona, venivano presentati a Filippo IV, cui spettava lo stabilire la sede per la celebrazione delle Cortes del regno, *los motivos y las combeniencias importantes* perché il Parlamento dovesse tenersi a Oristano piuttosto che a Cagliari, sede del governo viceregio¹⁷.

La città di Oristano, baricentrica rispetto alle due città capoluogo e facilmente raggiungibile anche dai più lontani centri del regno perché situata *en el rinòn del Reyno* per la nobiltà ed il ceto dei cavalieri di Sassari rappresentava la sede ideale per la celebrazione del Parlamento.

I disagi del viaggio, non più di due giorni e mezzo, a causa di molti ruscelli privi di ponti sicuri e di guadi praticabili, sarebbero stati così equamente distribuiti fra tutti i delegati, con una sensibile riduzione anche delle spese di soggiorno.

La città di Cagliari, raggiungibile da Sassari dopo un lungo e rischioso viaggio che richiedeva sei giorni d'inverno *per los malos caminos*, e cinque negli altri periodi dell'anno, si distingueva inoltre per essere *la mas cara de todo el Reyno*, con l'indice più alto del costo della vita, oltre che degli affitti delle case e delle camere, a motivo della insufficiente disponibilità ricettiva.

I proprietari delle abitazioni preferivano per di più affittarle ai *naturales* del luogo, piuttosto che ai forestieri, motivo per cui numerose persone *de autoridad* preferivano rinunciare ai lavori parlamentari, il che spesso creava non pochi problemi al regolare svolgimento delle stesse Corti.

Tra le altre cose veniva fatto rilevare che se le Corti generali del Regno si fossero tenute a Cagliari *como las otras bezes*, si sarebbero potuti

¹⁷ Cfr. ACA, CdA, legajo 1234.

verificare *encuentros muy considerables*, e ciò a scapito del real servizio, poiché la città di Cagliari ha ripetutamente manifestato ostilità nei confronti non solo della città di Sassari, ma anche nei confronti dei suoi figli.

Per i delegati del capo di Sassari, che rappresentavano il più consistente numero di voti espressi in ciascuno dei tre stamenti, il soggiorno ad Oristano sarebbe stato più tranquillo e produttivo in quanto, veniva ribadito, la gente *es de natural muy apasible, tratable*, e incline all'ospitalità, all'opposto della gente di Cagliari, che oltretutto era *poco afecta a los de Cavo de Sacer*¹⁸.

Rispetto a Cagliari l'unico inconveniente che la città di Oristano presentava era dato dal clima in quanto la *intemperie*, cioè la malaria, durava dagli ultimi giorni del mese di giugno fino agli ultimi di novembre, a meno che le piogge autunnali non anticipassero il loro arrivo.

E della malaria per il suo carattere endemico, avevano un certo timore tutti quanti, in particolare i delegati forestieri, per i quali il contrarre tale malattia poteva significare anche la morte. La malaria, infatti, in Sardegna ha sempre occupato un posto a parte tra tutte le altre malattie, in quanto colpiva non un gruppo limitato di individui, ma l'insieme della popolazione.

«In una millenaria situazione d'interazione, malaria da un lato e dall'altro spopolamento delle coste, abbandono delle campagne, difficoltà delle comunicazioni, cantonalità della vita economica e sociale, possibilità ridotte di lavorare (in termini di capacità fisiche e di durata stagionale) dettano pagine di storia tristemente ripetitive»¹⁹.

La sarda *intemperie*, così la malaria veniva denominata fino al secolo scorso, è stata sicuramente il più grande e tragico protagonista della storia dell'isola dall'età antica fin quasi ai nostri giorni, quando, grazie a fondi messi a disposizione dalla Fondazione Rockefeller si intervenne drasticamente per la sua eradicazione.

Non a caso i lavori parlamentari si svolgevano e si concludevano in

¹⁸ Ivi.

¹⁹ F. MANCONI, *Castigo de Diós. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Donzelli editore, Roma 1994, p. 15.

un periodo relativamente breve, sempre comunque entro i mesi primaverili.

Nell'indicare Oristano quale sede parlamentare i rappresentanti stamentari del Capo di Sopra non rinunciavano però a riproporre Sassari quale altra sede deputata, alternativamente con Cagliari, per la celebrazione delle Cortes, in quanto, veniva fatto osservare, entrambe *cabeza de su cavo*.

Al di là dei motivi di opportunità logistica adottati, tali richieste non riuscivano a mascherare le più profonde ragioni di ordine politico ad esse sottese. In realtà riesplodeva la mai sopita rivalità fra le due città dell'isola, che affondava le radici in complesse cause di natura geografica e storica. La polarizzazione geografica, nel corso dei secoli, si era trasformata in polarizzazione politica, in quanto Cagliari era progressivamente diventata la città che godeva di speciali favori e privilegi da parte della Corona, essendo sede del governo del Regno, e della prestigiosa assemblea parlamentare degli ordini e dei ceti.

Il parlamento Avellano si svolgerà a Cagliari, e la voce della rappresentanza della città di Oristano, come abbiamo già sottolineato, svolgerà un ruolo di primo piano, quasi favorita dalla rivalità delle due più ricche e potenti città di Cagliari e Sassari.

CARMELANA NUVOLI

Il movimento commerciale del porto di Oristano durante il regno di Carlo Felice

Contrariamente a quanto avvenne per i cosiddetti «Stati di Terraferma», sottoposti dopo la Restaurazione a comune disciplina amministrativa e riuniti economicamente al Piemonte¹, la Sardegna continuò ad essere considerata alla stregua di uno Stato estero, conservando un regime doganale proprio che regolava i rapporti col continente sabauda e con gli altri regni. La riforma doganale, sancita dagli Editti Regi del 1820 e del 1823, ne ribadì l'indipendenza amministrativa ma avocò la riscossione dei diritti alle Casse Regie sottraendola ai soggetti pubblici e privati ai quali fino ad allora era stata concessa in appalto. Stabili inoltre le prerogative commerciali dei porti sede di dogana e istituì un'unica tariffa generale tanto per le importazioni che per le esportazioni².

Nel frattempo i regolamenti sulla Marina del 9 marzo e del 27 settembre 1816 avevano stabilito la nuova ripartizione del territorio costiero sabauda, l'uniformità di riscossione dei diritti portuali in tutti i possedimenti, la classificazione dei porti e delle spiagge (per la Sardegna si veda la tabella 1) e l'entità dei dazi³. L'acquisizione del patrimonio

¹ R. BROGLIO D'AYANO, *La politica doganale del Piemonte dal 1815 al 1834*, in «Giornale degli economisti e rivista di statistica», XLIV (aprile-maggio 1912), p. 443.

² ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI (d'ora in poi ASC), *Atti governativi e amministrativi* (d'ora in poi *Aga*), vol. 15, docc. 1015, 1099.

³ ASC, *Aga*, vol. 13, docc. 932, 947.

navale ligure infatti aveva costretto i Savoia ad adottare una normativa che li sostenesse nel nuovo ruolo marittimo e, allo stesso tempo, regolamentasse e promuovesse l'attività di una marina mercantile tra le più considerevoli del Mediterraneo.

Tabella 1. Classificazione dei porti e delle spiagge e personale impiegato

		classe scalo	classe capitano	classe tenente	ricevitore princ. ordin.	numero guardiani
	Cagliari	I	I	I e II	1	5
P	Alghero	III	III	IV	1	2
O	La Maddalena	III	III	IV	1	2
R	Portotorres	III	III	IV	1	2
T	Carloforte	III	III	IV	1	2
I	Oristano	IV	IV		1	1
	Sant'Antioco	IV	IV		1	1
	Longonsardo	IV	IV		1	
	Terranova	IV	IV		1	1
S	Tortoli	I	I		1	2
P	Bosa	I	I		1	2
I	Castelsardo	II	II		1	1
A	Orosei	II	II		1	1
G	Serrabus	II	II		1	1
G	Siniscola	II	II		1	1
E						

Fonte: ASC, *Aga*, vol. 13, doc. 932.

L'annessione del Genovesato ebbe importanti ripercussioni anche nel ridisegnare i termini del rapporto tra i regnanti e l'isola⁴. Attraverso i mercanti e i patroni genovesi, che vi vantavano diversi interessi economici, la Sardegna diventava un mercato più facilmente controllabile. La politica doganale e marittima del periodo fu dunque indirizzata ad accrescere e a rafforzare la posizione economica degli imprenditori liguri favorendo l'afflusso delle produzioni sarde nei porti della Riviera, l'impor-

⁴ Si veda in proposito: P. AMAT DI SAN FILIPPO, *Indagini e studi sulla storia economica della Sardegna*, Torino, Paravia, 1902, p. 158.

tazione dei manufatti di fabbricazione nazionale nell'isola e l'impiego della flotta sabauda nei traffici. Tali obiettivi furono perseguiti specie dopo il 1825, quando entrarono in vigore tariffe differenziali talmente competitive da rendere assolutamente svantaggiosi il trasporto con mercantili stranieri e lo smercio delle derrate locali all'estero⁵.

Alcuni dati sono sufficienti a comprendere il grado d'influenza esercitato dalla politica commerciale sulla composizione del movimento navale della Sardegna. Nel 1828-1829 la presenza delle imbarcazioni nazionali nei porti sardi era aumentata del 54% rispetto al 1821-1822, mentre quella dei «legni» di altre bandiere era diminuita dell'88%⁶. Al quasi completo monopolio delle attività di trasporto aveva fatto seguito anche quello della commercializzazione dei prodotti qualificanti dell'esportazione. Ad eccezione del formaggio e degli altri generi dell'allevamento, i quali avevano ancora un discreto mercato di sbocco all'estero, le altre derrate, in primo luogo il grano, confluivano nella quasi totalità nei porti del continente sabauda⁷. I commercianti che vi sbarcavano le granaglie isolate infatti pagavano solo un sesto del dazio d'entrata stabilito per i grani esteri⁸.

Allo stesso modo la diminuzione dei prezzi praticata sulle manifatture nazionali incrementò i flussi d'importazione. A Cagliari e a Portotorres, ad esempio, l'afflusso delle merci prodotte nelle fabbriche di «Terraferma» aumentò mediamente di 7-8 volte⁹. Occorre precisare inoltre che la presenza dei mercantili sabaudi nei mari isolani era favorita dalla maggiore sicurezza di navigazione, frutto dei trattati di pace stipulati nel 1816 con le reggenze di Algeri, di Tunisi e di Tripoli¹⁰.

⁵ ASC, *Aga*, vol. 15, docc. 1118, 1149.

⁶ ASC, *Segreteria di Stato e Guerra* (d'ora in poi *SSG*), serie II, voll. 1197-1201.

⁷ ASC, *Intendenza Generale* (d'ora in poi *IG*), voll. 2454-2528.

⁸ Il Manifesto camerale del 17 gennaio 1825 aumentò il dazio d'entrata del grano negli Stati di Terraferma da 6 a 9 lire il quintale. Il diritto poteva ridursi di un terzo se la derrata veniva trasportata su bastimenti nazionali. Il grano sardo, agevolato da più disposizioni legislative, pagava solo 1 lira e 50 centesimi al quintale: A. FOSSATI, *La politica doganale frumentaria degli Stati Sardi di Terraferma dal 1814 al 1831*, in «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», 1929, p. 103.

⁹ ASC, *IG*, voll. 2454-2528.

¹⁰ ASC, *Aga*, vol. 13, doc. 937. Occorre sottolineare tuttavia che la pace non mise fine a isolati episodi di carattere bellico e alle scorrerie dei barbareschi lungo le coste sarde. Si

Tabella 2. Composizione del traffico marittimo isolano (in percentuale)

cabotaggio	13,2%
import-export	36%
transito	20,7%
transito pescherecci	14,8%
attività non identificata	15,3%

Fonte: ASC, *SSG*, serie II, voll. 1197-1200.

Tabella 3. Composizione del traffico marittimo e commerciale in alcuni porti sardi nel periodo 1821-1822 e 1828-1829 (in percentuale)

	Portotorres	La Maddalena	Longonsardo	Carloforte	Oristano	Terranova
cabotaggio	15,8%	15,2%	7,3%	13,4%	20,5%	27,8%
esportazione	7,3%	2%	27,2%	5,9%	11,5%	1,6%
importazione	2%	0,9%				
import-export	21,3%	4,9%	1,5%	4,8%	2,6%	8,2%
attività mista*	12,2%	7,9%	7%	8,6%	33,6%	8,2%
transito	21,3%	25%	31,5%	24,7%	18%	21,3%
transito pescherecci	6,2%	9,8%	20,2%	24,8%	8%	19,8%
att. non identif.	13,9%	34,3%	5,3%	17,7%	5,8%	13,1%

* con questa espressione si intende lo svolgimento contemporaneo di attività di cabotaggio e di import e/o export.

Fonte: ASC, *SSG*, serie II, voll. 1197-1200.

Tabella 4. Destinazione delle imbarcazioni partite da Cagliari nel 1828-1829¹¹

verso il continente cariche o vacanti	verso l'isola cariche o vacanti	in transito	destinazione sconosciuta
72,4%	3,8%	14,3%	9,5%

Fonte: ASC, *SSG*, serie II, voll. 1197-1200.

vedano in proposito: S. BONO, *I corsari barbareschi*, Torino, Eri, 1964, p.73 e P. MARTINI, *Storia delle invasioni degli Arabi e delle piraterie dei Barbareschi in Sardegna*, Cagliari, Timon, 1861, pp. 260-265.

¹¹ La differente descrizione della composizione del traffico marittimo di Cagliari rispetto ai porti compresi nella tabella 3 è dovuta alla mancanza di informazioni circa la provenienza delle imbarcazioni.

La combinazione di queste circostanze contribuì a creare legami economici più stretti tra la «madrepatria» e la Sardegna rafforzando il meccanismo coloniale di rastrellamento delle materie prime che favoriva le élite di mercanti e di patroni e i grossi incettatori locali. Questo dato generale, come si vedrà in seguito, assunse ad Oristano proporzioni ancora maggiori¹².

Il traffico navale dell'isola si distingueva grosso modo in tre blocchi: il movimento legato ad attività di tipo commerciale (il cabotaggio, l'esportazione e l'importazione praticati insieme o separatamente), quello alimentato da pescherecci e quello delle navi di passaggio (si veda la tabella 2). La particolarità del flusso marittimo di Oristano era l'assoluta preponderanza di imbarcazioni che svolgevano attività del primo tipo, occupandosi dello scambio col continente e col resto dell'isola. Se in Sardegna costituivano circa il 50% dell'intero movimento navale, nello scalo campidanese assommavano a più del 68%, la percentuale più alta dopo quella di Cagliari (si vedano le tabelle 2, 3 e 4).

Anche Portotorres vantava un movimento mercantile più alto rispetto a quello medio isolano, ma fra i tre scali esisteva una differenza sostanziale riguardo al tipo di attività esercitata dai bastimenti. Mentre ad Oristano 9 imbarcazioni su 10 si occupavano esclusivamente del trasporto di prodotti locali, nel porto turritano e nella capitale il panorama degli scambi abbracciava orizzonti più ampi perchè almeno la metà dei «legni» era impegnata anche in operazioni d'import dalla «Terraferma» e dall'estero. In questo senso Oristano si qualificava come caricatore di derrate alimentari più di quanto non lo fossero, in termini percentuali, Cagliari e Portotorres.

¹² La documentazione utilizzata per ricostruire la tipologia, l'entità e i protagonisti del traffico mercantile di Oristano fa parte dei fondi *Regia Segreteria di Stato e di Guerra* serie II, *Intendenza Generale e Regio Demanio* conservati presso l'Archivio di Stato di Cagliari. I volumi 1197-1200 della Regia Segreteria raccolgono i documenti prodotti in seguito all'emanazione del Regolamento marittimo del 27 settembre 1816 sul movimento dei «legni» mercantili in entrata e in uscita dal 1821 al 1831; i volumi 324 e 325 dello stesso fondo contengono alcuni interessanti bilanci della città di Oristano dal 1819 al 1825. I volumi dell'*Intendenza Generale* sulla dogana di Oristano (voll. 2462, 2468, 2475, 2483 e 2501) conservano le bolle di sortita delle merci dal 1822 al 1827. Dall'analisi dei fascicoli n. 878 della Busta 23, n. 966 e n. 972 della Busta 25 e n. 973 della Busta 26 delle Cause criminali e contravvenzionali del *Regio Demanio* è stato possibile inoltre ricostruire le modalità e i protagonisti del traffico di contrabbando oristanese.

Tabella 5. Rapporto tra imbarcazioni adibite all'esportazione e all'importazione in alcuni porti sardi nel periodo 1828-1829

	Imbarcazioni adibite all'esportazione	Imbarcazioni adibite all'importazione	rapporto
Cagliari	448	289	1,5 a 1
Carloforte	155	62	2,5 a 1
Oristano	236	28	8 a 1
Portotorres	221	203	1,1 a 1
Longonsardo	91	7	13 a 1
La Maddalena	82	65	1,3 a 1
Terranova	11	12	0,9 a 1
totale	1.244	666	1,9 a 1

Fonte: ASC, *SSG*, serie II, voll. 1197-1200.

Il rapporto tra navi uscite ed entrate cariche ne rimarcava questa caratteristica (si veda la tabella 5) e un'ulteriore conferma in questa direzione veniva non solo dal modesto movimento d'importazione, appena il 2,6% del suo traffico navale complessivo (si veda la tabella 3), ma anche dalla tipologia dei carichi. I «legni» che arrivavano con le botti per il trasporto di vino verso la Riviera ligure, ad esempio, costituivano il 38% del flusso in entrata (si veda la tabella 20), una percentuale più che sufficiente a definire buona parte dell'attività d'import d'oltremare dell'Oristanese funzionale all'esportazione.

Non solo un caricatore di derrate, ma soprattutto un caricatore di derrate destinate agli «Stati di Terraferma». Ad Oristano il legame con la «madrepatria» era quasi ai limiti dell'esclusività. Il 90% delle imbarcazioni che arrivava per acquistare prodotti li sbarcava a Genova e in pochi altri scali liguri (si veda la tabella 6), mentre a livello isolano la percentuale delle medesime si attestava al 70%. Lo stesso può affermarsi per il traffico d'importazione che evidenziava la più alta percentuale di bastimenti provenienti dai porti sabaudi (si veda la tabella 7).

A rafforzare il rapporto economico con la «Terraferma» contribuiva inoltre il monopolio dei traffici detenuto dalla marina mercantile nazionale. Se la partecipazione media della bandiera sabauda al movimento marittimo isolano si aggirava intorno all'81%, ad Oristano ascendeva al 93,9%. La percentuale maggiore tuttavia era relativa alle imbarcazioni che si occupavano esclusivamente del traffico commerciale. Nell'isola si attestava all'85,1% mentre nello scalo campidanese era del 96,4% (si veda la tabella 8).

Tabella 6. Destinazione delle imbarcazioni uscite da alcuni porti sardi nel periodo 1821-1822 e 1828-1829 (in percentuale)

	Longonsardo	LaMaddalena	Terranova	Portotorres	Cagliari	Carloforte	Oristano
porti sabaudi	4%	21%	45%	76%	76%	78%	90%
porti esteri	96%	79%	55%	24%	24%	22%	10%

Fonte: ASC, *SSG*, serie II, voll. 1197-1200.

Tabella 7. Provenienza delle imbarcazioni adibite all'importazione in alcuni porti sardi nel periodo 1821-1822 e 1828-1829 (in percentuale)

	Longonsardo	La Maddalena	Terranova	Portotorres	Carloforte	Oristano
porti sabaudi		23%	33%	66%	72%	82%
porti esteri	100%	77%	67%	34%	28%	18%

Fonte: ASC, *SSG*, serie II, voll. 1197-1200.

Nel corso del decennio feliciano Oristano registrò il maggiore incremento del traffico marittimo sia in termini di tonnellaggio che di imbarcazioni. Dalle 9.646 tonnellate di stazza entrate nel 1821-1822 passò alle 23.683 del 1828-1829, superando nell'ultimo biennio anche il tonnellaggio complessivo delle navi arrivate nel porto di Torres (si veda la tab. 9). L'aumento riguardò in particolar modo i brigantini sardi di stazza compresa tra le 61 e le 200 tonnellate, che passarono a rappresentare dal 12 al 34% dell'intero movimento marittimo dello scalo (si vedano le tabelle 21-24).

Alla crescita del traffico navale non può non aver influito la nomina di Oristano a «Principalità», sancita dall'Editto Regio del 23 novembre 1823¹³. Nelle dogane principali i mercanti avevano maggiori possibilità di portare a termine le loro speculazioni. Contrariamente a quanto avveniva negli scali adibiti al semplice sdoganamento, non erano obbligati a ritirare le merci di loro competenza entro tre mesi dall'arrivo nei magazzini doganali ma, senza alcun aggravio di spesa, potevano lasciarle in deposito per un tempo illimitato, in attesa di trasferirle altrove o di condizioni di mercato più favorevoli. È significativo in proposito il fatto che nel 1828-1829 Oristano quintuplicò il traffico d'importazione rispetto al 1821-1822 (si veda la tabella 20). Nonostante questo incremento continuava comunque a restare sostanzialmente un caricatore. La scar-

¹³ ASC, *Aga*, vol. 15, doc. 1099.

sa significatività dal punto di vista demografico, economico e sociale della popolazione che abitava il suo entroterra infatti costituiva il più grosso limite allo sviluppo del commercio di manufatti.

Tabella 8. Partecipazione delle bandiere nazionale ed estere al traffico marittimo e commerciale in alcuni porti sardi nel periodo 1821-1822 e 1828-1829 (in percentuale)

	Attività commerciale	Transito	partecipazione complessiva
Oristano	sarda 96,4% napoletana 2,3% francese 0,8% altre 0,5%	sarda 75,1% napoletana 20% francese 4,4% altre 0,5%	sarda 93,9% estera 6,1%
Carloforte	sarda 94% napoletana 2,9% toscana 1% altre 2,1%	sarda 75,3% napoletana 9,9% francese 8% toscana 3% spagnola 1,7% altre 2,1%	sarda 71,8% estera 28,2%
Terranova	sarda 93% francese 7%	sarda 82,6% napoletana 8,7% francese 8,7%	sarda 96% estera 4%
Portotorres	sarda 85,5% francese 13,2% altre 1,3%	sarda 80% napoletana 13,6% toscana 2,5% altre 3,9%	sarda 91,2% estera 8,8%
Cagliari	sarda 84,9% napoletana 7,2% francese 2,5% svedese 2,3% inglese 1,1% altre 2%	sarda 67,7% francese 13% napoletana 9,7% altre 9,6%	sarda 77,9% estera 22,1%
La Maddalena	sarda 78,6% francese 10,3% napoletana 9,9% toscana 1,2%	sarda 83,3% napoletana 8,5% francese 6,7% toscana 1% altre 0,5%	sarda 86,8% estera 13,2%
Longonsardo	sarda 31,6% francese 67,2% napoletana 1,2%	sarda 63% toscana 15% francese 11,2% napoletana 9% altre 1,8%	sarda 71,4% estera 28,6%

Fonte: ASC, SSG, serie II, vol. 1197-1200.

Tabella 9. Tonnellaggio complessivo delle imbarcazioni entrate in alcuni porti sardi nel 1821-1822 e nel 1828-1829

	1821	1822	1828	1829	totale tonn.
<i>Cagliari</i>	?	?	47.894	27.436	75.330*
<i>Carloforte</i>	18.727	14.897	17.049	16.529	67.132
<i>Portotorres</i>	7.356	8.928	11.816	10.541	38.641
Oristano	3.129	6.517	13.292	10.391	33.329
<i>La Maddalena</i>	3.395	5.015	3.940	3.194	15.544
<i>Longonsardo</i>	1.381	1.372	1.517	1.059	5.329
<i>Terranova</i>	?	?	964	894	1.858*

* = dato complessivo riferito al solo biennio 1828-1829.

Fonte: ASC, SSG, serie II, voll. 1197-1200.

L'aumento in effetti riguardò specialmente il movimento in uscita il quale grazie a una combinazione di fattori (la notevole riduzione dei dazi doganali e un susseguirsi di annate particolarmente produttive), fornì alle dogane regie incassi più che soddisfacenti (si veda la tabella 10).

Tabella 10. Entrate doganali dei diritti di sortita riscossi ad Oristano dal 1822 al 1827 (in lire piemontesi)

	1822	1823	1824	1825	1827	totale
grano	12.604	1.808		20.936	39.346	74.694
formaggio	11.114	37.695	23.098	15.015	3.888	90.810
vino	2.548	3.767	9.435	24.664	13.093	53.507
pelli		1.760		420	280	2.460
stracci	230	469	854	954	1.190	3.697
tonno	429	489				918
altro	628	634	5.122	1.529	4.767	12.680
totale	27.124	46.622	38.519	63.518	61.374	

Fonte: ASC, IG, voll. 2462, 2468, 1475, 2483, 2501.

La lievitazione delle entrate si realizzò proprio a partire dal 1825 quando entrò in vigore la serie di disposizioni che favoriva il commercio delle derrate locali e l'attività della marina mercantile nazionale¹⁴.

¹⁴ *Ibid.*, vol. 14, docc. 1022, 1015; vol. 15, docc. 1099, 1118, 1149. Sulla politica dei dazi differenziali si veda inoltre U. MARCHESE, *L'industria armatoriale ligure dal 1816 al 1859*, in «Archivio economico dell'unificazione italiana», 1958, vol. VI, fasc. I, pp. 5-6.

La percentuale d'incasso più alta era rappresentata alternativamente dai diritti riscossi sulla commercializzazione del grano, del formaggio e del vino.

L'esportazione del cereale rappresentò la prima voce degli introiti doganali nel 1822 e nel 1827. La prodigiosa crescita delle quote in uscita tuttavia ebbe luogo nel 1827: la nuova tariffa a scala mobile¹⁵ consentì l'applicazione di un diritto d'uscita di soli 50 centesimi, pari a 1/10 di quello riscosso a partire dal 1820. Gli oltre 40.000 quintali esportati durante l'anno confermavano Oristano il secondo caricatore di grano dopo Cagliari¹⁶.

Nonostante il formaggio offrì una migliore stabilità produttiva rispetto alle granaglie, durante il decennio di Carlo Felice la sua commercializzazione fu colpita da una forte depressione. A risentirne maggiormente furono gli scali da dove si caricavano le partite verso il Regno di Napoli, il principale mercato di sbocco. Oristano era, insieme ad Orosei, il più importante fornitore perché, contrariamente a quanto succedeva per le altre derrate del suo entroterra, il 96,5% del formaggio prendeva la via dell'estero: il 76% verso Napoli e il restante verso Livorno (si veda la tabella 11).

Tabella 11. Destinazione del formaggio esportato da Oristano dal 1822 al 1827 (in quintali)

	Napoli	Livorno	Genova	totale
1822*	803	207	237	1.247
1823	4.346	763		5.109
1824	3.817	865	130	4.812
1825	1.626	971	40	2.637
1827	1.440	447	173	2.060
totale	12.032	3.253	580	15.865

* I dati del 1822 sono relativi al periodo compreso tra luglio e dicembre.

Fonte: ASC, *IG*, voll. 2462, 2468, 2475, 2483, 2501.

¹⁵ ASC, *Aga*, vol. 15, doc. 1149. Il criterio di riscossione a scala mobile calcolava automaticamente il diritto di sortita del grano in base al livello interno dei prezzi.

¹⁶ Occorre precisare che per il 1825 non è nota la quantità di grano esportata da Cagliari. Tuttavia i dati degli anni precedenti e successivi consentono di affermare con certezza che la capitale era il più importante fornitore di cereali dell'isola.

Il pecorino sardo destinato all'esportazione era particolarmente apprezzato dai ceti popolari d'oltre Tirreno per l'alta percentuale di sale (circa un decimo del peso complessivo) che lo rendeva particolarmente adatto ad insaporire pasta e legumi¹⁷. Fino al 1815 il valore del formaggio esportato a Napoli assommava a più di un milione di lire annue, mentre quello delle importazioni partenopee nell'isola si aggirava intorno alle 600.000 lire¹⁸.

Dall'anno successivo tuttavia la bilancia commerciale sarda cominciò a registrare un progressivo disavanzo col regno di Napoli. A provocare questa inversione di tendenza fu la notevole contrazione del settore caseario determinata dalla rigida politica protezionista dei Borboni. Nel 1816 il diritto d'entrata del formaggio raddoppiò e otto anni dopo, un successivo rincaro di altri quattro ducati al quintale, decretò il crollo definitivo del commercio del pecorino nei porti napoletani¹⁹. A titolo esemplificativo basti dire che nel 1835, soltanto vent'anni dopo il primo inasprimento doganale, il valore del formaggio salato esportato a Napoli era di appena 96.000 lire²⁰. Nel corso del decennio feliciano le esportazioni verso le coste partenopee erano diminuite del 90% dalla capitale e del 63% da Oristano²¹. E questo nonostante l'adozione da parte del governo sabauda di misure compensative quali la diminuzione dei prezzi²² e l'applicazione di tariffe d'uscita molto basse²³.

Il vino invece poteva contare su una domanda crescente. In Sardegna

¹⁷ Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi AST), *Sardegna Politico*, cat. 6, mazzo 1, «Memoria anonima». In proposito: R. DI TUCCI, *L'industria casearia sarda sulla fine del Settecento*, in «Giornale degli economisti», agosto 1930, pp. 745-746.

¹⁸ Archivio di Stato di Torino Sezioni Riunite (d'ora in poi ASTSR), *Sardegna*, 2° Elenco, mazzo 18, «*Relazioni commerciali col regno di Napoli*», «Prospetto del commercio attivo e passivo tra il regno di Napoli e la Sardegna dal 1814 in appresso».

¹⁹ *Ibid.*, Torino 7 marzo 1835.

²⁰ *Ibid.*, «Prospetto del commercio cit. ».

²¹ ASC, *IG*, voll. 2462, 2464, 2465, 2468, 2471-2475, 2480-2483, 2501, 2520-2522.

²² Dal 1814 al 1824 il prezzo del formaggio scese da 35 a 16 lire il «cantarello»: ASTSR., *Sardegna*, 2° Elenco, mazzo 18, «*Relazioni commerciali col regno di Napoli*», Torino 7 marzo 1835.

²³ Nel 1824 il diritto di sortita del formaggio passò da 8 a 4,80 lire al quintale e nel 1826 ad appena 1 lira: ASC, *Aga*, vol. 15, docc. 1015, 1099, 1149.

il «grande balzo» del vigneto si era realizzato durante il periodo napoleonico quando i produttori sardi, favoriti dal blocco continentale, avevano potuto conquistare una piccola fetta di mercato rifornendo le navi inglesi. Così gli agricoltori delle zone vitivinicole, spinti dalle maggiori possibilità di smercio, avevano impiantato nuovi ceppi²⁴.

Dopo la Restaurazione il Mediterraneo fu nuovamente invaso dagli ottimi vini continentali, ma quelli sardi continuarono a restare sul mercato grazie alla loro mediocre qualità. Paradossalmente proprio questa caratteristica consentiva di coprire la domanda delle fasce più basse di acquirenti, che apprezzavano il prodotto isolano per l'alta gradazione alcolica e per il prezzo contenuto, utilizzandolo come vino «da taglio»²⁵.

Nel corso del decennio feliciano Oristano registrò un notevole incremento delle quote d'esportazione. Per avere un'idea dell'importanza dello scalo nella commercializzazione del vino basti dire che nel 1825 ne vennero imbarcati più di 2 milioni di litri (si veda la tabella 12), circa il 40% del prodotto uscito da tutta l'isola. Solo Tortolì poteva competere con flussi altrettanto considerevoli.

Il vino, come il grano, era destinato a Genova e a pochi altri porti liguri.

Tabella 12. Vino esportato da Oristano dal 1822 al 1827 (in litri)

1822*	1823	1824	1825	1827
168.647	249.300	786.268	2.055.349	1.091.104

* I dati del 1822 sono relativi al periodo compreso tra luglio e dicembre.

Fonte: ASC, *IG*, voll. 2462, 2468, 2475, 2483, 2501.

Anche l'esportazione degli stracci forniva discrete possibilità di guadagno agli incettatori oristanesi. Tuttavia dopo il 1824, nell'intento di favorire il progetto di alcuni speculatori stranieri che chiedevano d'impiantare una cartiera in Sardegna, il governo quadruplicò il diritto di sortita della materia prima²⁶ provocando il ristagno di tale ramo com-

²⁴ G. TORE, *La fabbrica del vino. Terra, lavoro e mercato nella Sardegna moderna*, Sassari, Edes, 1995, p. 205.

²⁵ *Ibid.*, p. 201.

²⁶ ASC, *Aga*, vol. 15, doc. 1099.

merciale. Nell'anno in cui entrò in vigore la tariffa protettiva e in quello seguente l'esportazione di stracci da Oristano si dimezzò per riprendere vigore solo dopo la riduzione del dazio del 1826²⁷.

Se riguardo al movimento mercantile d'oltre mare lo scalo campidanese si caratterizzava quasi esclusivamente come caricatore di derrate alimentari, l'analisi del suo movimento di cabotaggio evidenzia alcune peculiarità che lo rendevano unico nel panorama isolano. Con il 50% del traffico costiero costituito da imbarcazioni che commerciavano vasellame era il solo centro dal quale si caricassero anche prodotti finiti, frutto del lavoro degli artigiani della città (si veda la tabella 17). La possibilità offerta dal cabotaggio di assicurare un mercato di sbocco sicuro alle terraglie costituì il volano dell'attività dei circa trenta vasai che, come riferisce l'Angius nel 1845, erano dotati di grandi abilità manuali, di molto superiori a quelle degli altri artigiani dell'isola²⁸.

Tra il 1819 e il 1825 partirono verso la Gran Torre una media di 52 carri di vasellame all'anno²⁹, vasellame che veniva smerciato a Bosa, ad Alghero, a Portotorres, a Castelsardo e solo in piccola parte a Carloforte.

Questo commercio alimentava un nutrito movimento di piccole imbarcazioni locali di stazza non superiore alle 10 tonnellate. Occupandosi esclusivamente della compravendita dell'articolo alcuni patroni avevano maturato una vera e propria specializzazione. Fra questi, per il volume di affari trattato e per la regolarità con la quale frequentava le coste oristanesi, si distingueva il bosano Bachisio Marongiu. Tra maggio e settembre il mercante arrivava ad Oristano a bordo del Sant'Anna, un battello di 5 tonnellate di stazza³⁰. Nel giro di un paio di giorni acquistava le terraglie, contattava i carrettieri per il trasporto fino alla Gran Torre ed imbarcava il carico per ripartire alla volta di Alghero o della sua città. Tra il 1823 e il 1825 egli acquistò mediamente il 43% del vasellame destinato all'esportazione³¹, gestendo per tutto il decennio feliciano

²⁷ ASC, *IG*, voll. 2462, 2468, 2475, 2483, 2501.

²⁸ G. CASALIS, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna*, Bologna, Forni (ediz. anastatica), 1975, XIII, p. 269.

²⁹ ASC, *SSG*, serie II, vol. 324, Bilanci civici di Oristano dal 1819 al 1825.

³⁰ *Ibid.*, voll. 1197-1200.

³¹ *Ibid.*, vol. 324, Bilanci civici di Oristano dal 1819 al 1825.

il 42% del traffico di cabotaggio legato alla commercializzazione del prodotto³².

Gli altri patroni vi concorrevano a titolo minore e in maniera non esclusiva. Contrariamente a quanto praticato da Marongiu, al trasporto di terraglie essi associavano anche quello di prodotti alimentari. Solitamente salpavano da Bosa, da Portotorres o da Alghero con olio, aceto o granaglie verso Carloforte da dove ripartivano alla volta di Oristano per caricare il vasellame che smerciavano nelle loro città³³. Questo sistema consentiva una maggiore economia delle spese ed era più consono alle caratteristiche del mercato isolano, troppo ristretto e poco stabile per consentire un'eccessiva specializzazione.

È interessante notare come gli incettatori della produzione artigianale della città provenissero per lo più dagli scali a nord di Oristano.

Il restante movimento di cabotaggio era costituito per lo più dalle granaglie e dal vino. Quest'ultimo finiva nell'81% dei casi a Portotorres mentre i cereali si sbarcavano ad Alghero, a Cagliari e a Carloforte (si veda la tabella 17).

Il movimento d'importazione costiero invece non differiva di molto da quello d'oltremare. Il 46% delle imbarcazioni scaricavano botti vuote, l'11% legname e tavole e il 6% attrezzature per la pesca. La maggior parte delle merci proveniva dagli scali della costa nord-occidentale, in particolare da Alghero da dove arrivava il 70% dei bastimenti con le botti. Dalla capitale partiva il tabacco e da Carloforte le attrezzature per la pesca (si veda la tabella 18).

L'analisi delle voci dei bilanci civici collegate al movimento mercantile della città (Dogane, Sacche e Maggioria) ha consentito di confermare l'importanza del grano e del formaggio nell'economia della regione e di individuare i principali protagonisti dell'incetta e della commercializzazione³⁴. Il commercio del vino invece non ha lasciato tracce in questo tipo di documentazione.

Per l'appalto di parte dei diritti doganali del biennio 1819-1820 l'am-

³² *Ibid.*, vol. 1197-1200.

³³ *Ibid.*

³⁴ *Ibid.*, vol. 324. Si vedano in proposito le tabelle 13 e 15.

ministrazione civica di Oristano incassò da Francesco Maria Corona 400 lire annue. Costui poteva riscuotere il 5% del valore delle merci estere che passavano per la Dogana di Mare e il 2% del valore delle derrate che dal circondario si portavano ad Oristano attraverso la Dogana di Terra. Per quanto riguarda l'esportazione dei prodotti locali la Dogana di Mare era amministrata direttamente dal clavario civico, che riceveva 5 soldi per ciascun cantaro di formaggio, di carne e di pesce salato destinato al continente³⁵.

Fino a quando l'amministrazione ebbe la possibilità di applicare il sistema misto dell'appalto e della gestione diretta gli incassi si attestarono a 4.559 lire per il 1819 e a 4.061 per il 1820³⁶. Tuttavia, quando la riscossione dei diritti doganali fu avocata al Regio Erario, le casse di Oristano registrarono una perdita intorno il 23%, perché la somma annua versata loro a titolo di compenso era di sole 2.900 lire³⁷.

La riscossione dei diritti di Sacca e di Maggioria era di pertinenza del clavario. Gli incettatori pagavano 4 denari per starello di granaglie depositato nel magazzino della Gran Torre e per cantaro di formaggio, di lardo, di strutto, di carne e di pesce salato destinato all'esportazione. La quota fornita alle casse municipali dai diritti di Sacca si aggirava in media a 419 lire l'anno³⁸.

Il dazio di Maggioria invece si applicava a ciascun viaggio effettuato dalle Maggiorie dei carri. Queste istituzioni, introdotte nella seconda metà del Seicento, erano costituite di 16 carrettieri (8 appartenenti alla Maggioria civica e 8 a quella della Suddelegazione Patrimoniale) e dovevano farsi carico di tutto il movimento mercantile da Oristano alla Gran Torre e viceversa. Solo ai commercianti di granaglie era consentito il ricorso a mezzi di trasporto privati³⁹.

I «maggiori di carro» (così si chiamavano i carrettieri che facevano parte delle due corporazioni) ricevevano 8 reali per 15 cantara di prodot-

³⁵ *Ibid.*, «Ristretto bilancio fondi e spese della città di Oristano pel 1819».

³⁶ Nelle cifre sono comprese anche le 400 lire dell'appalto a Francesco Maria Corona.

³⁷ *Ibid.*, vol. 325, «Osservazioni sull'Azienda Civica di Oristano, Cagliari 16 aprile 1827».

³⁸ *Ibid.*, vol. 324, Bilanci dal 1819 al 1825.

³⁹ *Ibid.*, vol. 324, «Ristretto bilancio fondi e spese della città di Oristano pel 1822».

to soggetto a peso e altrettanti per un carro di mercanzie non soggette a peso. La cifra veniva equamente ripartita tra la Maggioria e l'istituzione alla quale quest'ultima apparteneva: l'Azienda Civica o la Suddelegazione Patrimoniale⁴⁰.

Gli incassi del diritto di Maggioria presenti nei bilanci fanno riferimento esclusivamente ai viaggi effettuati dai «carratori» civici. Ammontarono a circa 640 lire annue nel 1819-1821 per attestarsi a 187 lire nel 1822 e a 288 lire nel triennio successivo⁴¹. È probabile che al loro ridimensionamento abbia contribuito la notevole contrazione del commercio del formaggio, il prodotto che costituiva la principale fonte d'entrata del diritto.

Dopo la voce *Fitti, Case e Terreni*, che fornì il 50,6% degli incassi del 1819-1825, i diritti di Dogana, di Sacca e di Maggioria procuravano mediamente il 41% degli introiti. In verità la quota era costituita per la maggior parte dai diritti di dogana, che da soli costituirono il secondo cespite d'entrata anche dopo la riforma doganale.

La concomitanza di diversi fattori tuttavia rendeva sempre meno certa la chiusura in attivo dei conti della cassa civica. Così il Regio Biglietto del 4 dicembre 1824 istituì la Commissione Regia per il riordinamento del bilancio di Oristano. Due problemi in particolare preoccupavano i suoi membri: il sistema di trasporto via terra e l'inadeguatezza della strada che collegava la città alla Gran Torre, entrambi di grave pregiudizio per lo sviluppo del commercio della regione e, di conseguenza, per le entrate municipali.

Le Maggiorie si dimostravano oramai assolutamente inefficienti. L'obbligo di servirsi esclusivamente dei loro mezzi costringeva i negozianti a scegliere tra due mali: il notevole rallentamento dei tempi commerciali o un impegno di spesa molto più alto. L'impossibilità di vedere soddisfatte nell'immediato tutte le richieste di trasporto li spingeva infatti a ingaggiare altri carrettieri, senza esimersi tuttavia dal pagare anche il diritto come se l'operazione fosse stata eseguita dai «maggiori». Il rispetto dei tempi pattuiti con i patroni imponeva insomma il raddoppio delle spese.

Il servizio che queste istituzioni potevano offrire era limitato dal-

⁴⁰ *Ibid.*, vol. 325, «Osservazioni cit.».

⁴¹ *Ibid.*, vol. 324, Bilanci dal 1819 al 1825.

l'esiguo numero di carri e dalla scarsa capacità degli stessi (appena 15 cantara di portata). Anche utilizzando tutti i mezzi civici e della Suddelegazione Patrimoniale, un negoziante non avrebbe potuto trasportare verso il caricatore più di 100 quintali di derrate al giorno.

Fin qui i problemi legati al commercio. Altre motivazioni tuttavia alimentavano il malcontento intorno a tali corporazioni. Dal 1802, ad esempio, la Maggioria civica gravava notevolmente sul bilancio perché a ciascuno dei membri era stato concesso il godimento di un «viglietto» di 3 starelli di terre comunali, terre che affittate ai privati avrebbero potuto formare oggetto di rendita per la città. L'altra Maggioria invece era considerata un retaggio istituzionale perché la Suddelegazione Patrimoniale da cui dipendeva già da qualche anno era stata soppressa⁴².

Vi erano sufficienti ragioni per giustificare l'emanazione della Carta Reale del 21 marzo 1828 che ne decretò l'abolizione⁴³, sostenendo che gli incassi civici frutto della riscossione del diritto da quel momento sarebbero stati garantiti dall'affitto delle terre sottratte ai «maggiori»⁴⁴.

Ai problemi dei mezzi di trasporto si sommava anche quello della strada che collegava la città alla Gran Torre. Il fango che si formava dopo le piogge e lo straripamento del Tirso rendevano impraticabile il tragitto proprio nella stagione in cui si intensificava il traffico commerciale. I negozianti, costretti ad ammassare in città le derrate che dovevano esportare e a lasciare nei magazzini doganali gli articoli che venivano dal continente, perdevano la possibilità di essere sul mercato al momento opportuno, quando non correvano il rischio di assistere impotenti al deterioramento delle merci. Chi decideva di sottrarsi a questi rischi doveva intraprendere il viaggio fino alla Gran Torre con i cavalli, ma in questo caso le spese assommavano a più del doppio e i tempi si allungavano a dismisura⁴⁵.

Durante il regno di Carlo Felice le richieste per una strada «soda e permanente» si fecero più pressanti. La sua costruzione sarebbe risultata vantaggiosa non solo agli oristanesi ma anche agli abitanti dei sob-

⁴² *Ibid.*, vol. 324, «Osservazioni cit.»

⁴³ *Ibid.*, vol. 325, Cagliari 8 agosto 1832.

⁴⁴ *Ibid.*, vol. 324, «Osservazioni cit.»

⁴⁵ *Ibid.*, vol. 325, Oristano 29 ottobre 1833.

borghi i quali, senza ricorrere all'intermediazione degli speculatori cittadini, avrebbero potuto trasportare le derrate direttamente verso il caricatore per cederle ai mercanti genovesi⁴⁶.

La strada fu iniziata solo nel 1836 e richiese una spesa di 60.000 lire sarde⁴⁷. Ma i progressi commerciali sperati in realtà non si realizzarono. L'imposizione di un diritto di pedaggio ebbe la conseguenza di deviare il traffico oristanese a vantaggio di Terralba, con gravi perdite per le casse civiche che non riuscivano ad incamerare neppure la cifra necessaria all'ordinaria manutenzione. Nel 1845 l'Angius condivideva le lamentele dei consiglieri civici di Oristano che chiedevano la chiusura dello scalo di Terralba, nel quale l'assenza di ufficiali doganali rendeva più facile perfino l'attuazione di frodi⁴⁸.

La costruzione della strada inoltre ebbe effetti deleteri sull'agricoltura. Per fare in modo che durante le inondazioni non venisse sommersa, la strada divenne un vero e proprio argine che impediva alle acque di allagare come nel passato i territori di Cabras. Raccolta in uno spazio più ristretto, il cosiddetto «benagi»⁴⁹ di Oristano, l'acqua vi ristagnava molto più a lungo causando il deterioramento dei semi e dell'erba⁵⁰.

Nonostante il commercio marittimo fosse l'attività che consentiva all'abbondante produzione agricola, pastorale e artigianale di trovare un sicuro mercato di sbocco e occupasse pertanto una posizione fondamentale nell'economia locale, Oristano non aveva un vero e proprio porto. Le uniche strutture fisse erano rappresentate dai due magazzini doganali situati presso la Gran Torre, nei quali si stipavano le derrate destinate all'esportazione e le merci continentali da trasportare in città.

Il bassofondo antistante la spiaggia costringeva i bastimenti ad an-

⁴⁶ *Ibid.*, vol. 325, Cagliari 8 agosto 1832.

⁴⁷ G. CASALIS, *Dizionario cit.*, p. 486.

⁴⁸ *Ibid.*, pp. 289-290.

⁴⁹ I «benagi» e i «gregori» erano le aree coltivate dell'oristanese. I primi erano i terreni che venivano solitamente inondati dalle acque limacciose del Tirso e i secondi i territori più secchi che non venivano investiti dalle inondazioni. Da entrambi potevano ottenersi buoni raccolti se si realizzavano le condizioni ideali per la coltivazione e cioè abbondanza di piogge per i «gregori» e un ristagno delle acque non troppo prolungato per i «benagi»: *Ibid.*, pp. 272-273.

⁵⁰ *Ibid.*

corarsi al largo e a trasbordare le merci su piccoli battelli. Oltre alla mancanza di servizi portuali, nella stagione degli allagamenti i patroni subivano le conseguenze del blocco dei trasporti via terra. In attesa di ottenere i carichi pattuiti con gli incettatori dovevano allungare i tempi di soggiorno in un centro abitato che non offriva grandi possibilità di svago. La mancanza di un *hinterland* significativo per l'importazione inoltre limitava notevolmente i loro profitti.

Ad occuparsi del trasporto delle derrate sia verso i mercati continentali che isolani erano per la maggior parte i patroni liguri, i cui nomi ricorrono per tutto il decennio feliciano nelle bolle di pagamento doganali e nei registri del «movimento legni». Non sempre tuttavia la loro attività si limitava a quella ufficialmente attestata dalla documentazione. Le testimonianze raccolte dal Tribunale del Regio Patrimonio in occasione di due processi per contrabbando, confermano il loro frequente coinvolgimento, insieme ai grossi incettatori, in operazioni che sconfinanavano nell'illegalità.

L'attuazione di frodi presupponeva una certa familiarità tra il patrono e il referente locale, tale da spingersi fino al punto da calcolare nei minimi dettagli i tempi e le modalità dell'affare clandestino. Negli atti di un processo del 1817 a carico di Giovanni Angelo Enna⁵¹, sono presenti informazioni sufficienti per ricostruire non solo le fasi e i criteri di realizzazione delle attività di contrabbando praticate nel litorale oristanese, ma anche il grado di responsabilità delle numerose persone che a vario titolo vi partecipavano.

Figlio di Giuseppe Ignazio, uno dei principali artefici della sollevazione popolare del 15 e 16 agosto 1794⁵², Giovanni Angelo Enna, insieme ad Antioco e Paolo Spano, era uno dei più importanti incettatori di grano e di formaggio (si vedano le tabelle 13 e 15) ed il suo nome era compreso nella lista dei «matricolati» di prima classe della città⁵³.

L'influenza che esercitava sulla vita economica e sociale oristanese

⁵¹ ASC, *Regio Demanio* (d'ora in poi *RD*), Cause criminali e contravvenzionali, B. 25, n. 966; B. 26, n. 973.

⁵² G. CASALIS, *Dizionario cit.*, p. 440.

⁵³ ASC, *SSG*, serie II, vol 325.

si manifestò quando venne accusato del contrabbando di circa 1.000 starelli di grano. La Giunta Patrimoniale del Tribunale infatti incontrò notevoli difficoltà a raccogliere prove testimoniali contro di lui, sostenuto e protetto dall'omertà di parte della popolazione di Oristano e del circondario e dalla compiacenza del personale impiegato presso gli uffici doganali⁵⁴.

Proprio per il tipo di merce trafugata, ingombrante e difficilmente occultabile, Giovanni Angelo Enna doveva poter contare sulla connivenza di una molteplicità di soggetti. Nella rete di complicità erano compresi produttori, cavallanti, «carradori», patroni, impiegati doganali e una schiera di innumerevoli personaggi minori. La posizione di forza del facoltoso nobiluomo imponeva a quanti erano coinvolti nell'affare clandestino la consegna del silenzio, l'unica condizione che avrebbe consentito loro di guadagnare la considerazione del più importante manipolatore dell'economia oristanese. Così, al riparo dai rischi, egli si garantiva buoni guadagni e l'impunità.

Ma qualcosa nel corso del 1817 contribuì ad inceppare questo meccanismo che si basava essenzialmente su una logica ricattatoria. Probabilmente, come si evince dalla lettura dei numerosi verbali, le speculazioni praticate nei villaggi dove era il principale incettatore dei grani si spinsero fino al punto da costringere gli abitanti a rompere l'omertà. L'accaparramento di tutta la produzione granaria di Cabras, ad esempio, aveva provocato la penuria di cereali e un vertiginoso aumento dei prezzi. Così il malcontento aveva spinto la popolazione a uscire allo scoperto e a diffondere la notizia del coinvolgimento del nobiluomo oristanese negli episodi di contrabbando verificatisi durante l'anno⁵⁵. La lucrosa attività infatti si realizzava a spese dei villaggi perché presupponeva la trasgressione delle regole annonarie.

Ma ci voleva ben altro che una voce pubblica per dimostrare la colpevolezza di Giovanni Angelo Enna. In questo senso non fu decisiva

⁵⁴ Le minacce di sanzioni e le ingiunzioni del tribunale non convinsero i testimoni a deporre. Essi mostrarono invece «un tale impegno di nascondere la verità, che non poté più dubitarsi che le medesime fossero già state prevenute per parte di Don Giovanni Angelo Enna»: AST, *Sardegna Economico*, cat. 8, Cagliari 23 giugno 1817.

⁵⁵ Si veda, ad esempio, la testimonianza di Salvatore Manunza: ASC, *RD*, Cause criminali e contravvenzionali, B. 25, n. 966, doc. 24 giugno 1817.

neppure la testimonianza di alcuni pescatori di Cabras che, nella notte in cui venne messo in atto il contrabbando, si trovavano casualmente nel magazzino attiguo a quello da dove veniva prelevato il carico. Il Tribunale accertò semplicemente il reato ma non poté in alcun modo attribuirlo al ricco oristanese. Alle operazioni clandestine d'imbarco presiedeva infatti un certo Vincenzo Pili di Cabras, coadiuvato dal patrone genovese Fontana e dai venti uomini del suo equipaggio⁵⁶. Furono gli ulteriori accertamenti compiuti dalla Giunta Patrimoniale che consentirono di risalire a Giovanni Angelo Enna.

Da 25 anni al servizio come «comunargio minore», Vincenzo Pili era l'uomo di fiducia del facoltoso incettatore, colui che assisteva personalmente a tutti gli imbarchi di derrate e che custodiva le chiavi del magazzino nel quale abitualmente si ammassavano i grani. Nonostante il tentativo intrapreso dal padrone di attribuire le responsabilità del contrabbando alla personale iniziativa dell'«infedele» collaboratore, le testimonianze raccolte nei villaggi, ma soprattutto l'accertamento delle condizioni economiche del Pili, esclusero categoricamente questa possibilità. Il pastore di Cabras non possedeva né grani né attività in proprio, agiva solo ed esclusivamente in qualità di intermediario del nobiluomo e anche nel caso in questione, come venne dichiarato dallo stesso, l'ordine di caricare il grano sul bastimento del Fontana durante la notte gli venne impartito da Enna⁵⁷.

Tra quest'ultimo e il patrone genovese esisteva poi un'amicizia di vecchia data che si spingeva fino al punto che ogni qualvolta il Fontana arrivava ad Oristano alloggiava nella casa dell'imprenditore⁵⁸.

Un altro elemento che contribuì ad appesantire la posizione di Giovanni Angelo Enna fu il sequestro dei libri contabili nei quali vennero riscontrate manomissioni, strappi e cancellature proprio in corrispondenza delle pagine relative al commercio del grano⁵⁹.

⁵⁶ *Ibid.*, docc. 14 giugno 1817, 24 giugno 1817.

⁵⁷ *Ibid.*, docc. 10 giugno 1817, 11 giugno 1817, 14 giugno 1817, 15 luglio 1817; B. 26, n. 973, v. 1, doc. 26 giugno 1817.

⁵⁸ *Ibid.*, B. 25, n. 966, doc. 14 giugno 1817.

⁵⁹ *Ibid.*, B. 26, n. 973, v. 3, «Atti di sequestro dei libri e scritture di negozio del nobile don Giovanni Angelo Enna Borro...».

Leggendo gli atti del processo, inoltre, non si può fare a meno di cogliere l'atteggiamento compiacente che tennero proprio coloro che dovevano vigilare sull'osservanza delle regole doganali. Il suddelegato patrimoniale, ad esempio, nonostante fosse stato invitato fin dal 1816 a fornire di tripla serratura le porte dei magazzini doganali, aveva continuato a permettere ai proprietari di derrate di tenere le chiavi dell'unica serratura. Tanta permissività si dimostrò decisiva perché consentì al ricco oristanese (tramite Vincenzo Pili) di prelevare indisturbato i grani da contrabbandare, senza che all'operazione assistessero, come era previsto dalla normativa, gli impiegati che avrebbero dovuto custodire le altre due chiavi⁶⁰.

L'intricata vicenda di Giovanni Angelo Enna è importante perché consente di definire le caratteristiche peculiari del contrabbando praticato nell'Oristanese. Il traffico clandestino di derrate non si poneva in termini di alternativa rispetto al commercio legale. A praticarlo erano gli stessi protagonisti che comparivano anche nei documenti ufficiali. Era concepito perciò come una sorta di attività compensativa o sussidiaria, in grado di garantire maggiori profitti e di aggirare gli ostacoli frapposti dalla burocrazia. Questa costante si ritrova anche nella causa intentata contro Giovanni Battista Corrias⁶¹. Il nome del commerciante oristanese e di suo fratello Pietro compaiono a più riprese nei documenti archivistici attestanti il movimento mercantile (si vedano le tabelle 13-16).

L'esercizio parallelo di attività legittime e clandestine fruttava grosse fortune a chi possedeva i mezzi per praticarlo convenientemente. Per quanto difficile da quantificare il giro d'affari di Giovanni Angelo Enna era infatti ampio e diversificato. Nel 1817, mentre gestiva la riscossione delle rendite della Mitra di Oristano, dell'Arcipretura e del canonicato di Solanas, in totale era titolare di appalti per 40.000 lire⁶². Nel corso del decennio feliciano si aggiudicò appalto delle peschiere⁶³ e fu uno dei più grossi incettatori di grano e formaggio (si vedano le tabelle 13, 15 e 16). A questo proposito è indicativo il fatto che, quando il 18 giugno 1817 il Tribunale del Regio Patrimonio procedette al sequestro dei libri conta-

⁶⁰ *Ibid.*, B. 25, n. 966, docc.13 luglio 1817, 21 luglio 1817, 22 luglio 1817.

⁶¹ *Ibid.*, B. 25, n. 972; B. 26, n. 975.

⁶² *Ibid.*, B. 26, n. 973, Cagliari 24 giugno 1817.

⁶³ A.S.C., SSG, serie II, vol. 325, Oristano 28 ottobre 1829.

bili, il nobiluomo, in esilio ad Iglesias per impedire un eventuale inquinamento delle prove, lamentava i gravi danni che la misura precauzionale avrebbe procurato alla sua attività, impossibilitato com'era a riascuotere le anticipate fatte agli agricoltori e ai pastori che giornalmente gli portavano in pagamento formaggio e grano⁶⁴.

Tabella 13. Percentuale dei diritti di sacca sul grano pagata dagli incettatori dal 1819 al 1825

	1819	1820	1821	1822	1823	1825
Giovanni Angelo Enna	100%	5,7%	27,5%	24,6%	28,1%	2,5%
Antioco Spano			13,9%	6,1%	3,3%	3,3%
Paolo Spano		27,1%	14,6%	14,2%		
Giovanni Battista Corrias		24%	15,4%	2,2%	7%	11,6%
Raimondo Uda		20,6%	7,2	2,2%	10%	
Giovanni Marongiu Poddighe			14,4%	2%		
Francesco Sulas				15,6%	6,8%	9,9%
Salvatorico Carta				7,8%	12,7%	40%
Giuseppe Rosas					10,5%	
Pietro Pinna					1,7%	12,4%
altri		22,6%	7%	25,3%	19,9%	20,3%
totale starelli	400	9.584	25.585	24.495	13.551	20.070

Fonte: ASC, *SSG*, serie II, vol. 324.

Tabella 14. Grano imbarcato dai mercanti dal 1822 al 1827 (in percentuale)

	1822*	1823	1825	1827
Proto Pinna	15%		5,7%	14,9%
Giovanni Marongiu Poddighe	37,8%		2,9%	6%
Francesco Sulas	9,6%		9,8%	4,3%
Giuseppe Rosas		36%	10,4%	7,3%
Salvatore Carta			19,6%	7,8%
Pietro Corrias			8,2%	9,8%
Vincenzo Costa	18%	64%		
Bernardo Patrone			27,3%	
Antonio Biddau	19,6%			
altri			16,1%	44,9%
totale quintali	2.652	753	7.893	40.352

* I dati del 1822 si riferiscono al periodo compreso tra luglio e dicembre.

Fonte: ASC, *IG*, voll. 2462, 2464, 2468, 2475, 2483, 2501.

⁶⁴ A.S.C., *RD*, Cause criminali e contravvenzionali, B. 26, n. 973, Cagliari 24 giugno 1817.

Tabella 15. Percentuale dei diritti di sacca sul formaggio pagata dagli incettatori dal 1820 al 1825

	1820	1821	1822	1823	1824	1825
Giovanni Angelo Enna	39,2%	18,9%	41,2%	25,6%	33,4%	20,9%
Antioco Spano	36,9%	24,8%	37,3%	41,8%	18,5%	19,6%
Paolo Spano	9,6%	21,8%		13,3%	16,6%	33,2%
Giovanni Marongiu Poddighe	6,8%	8,9%				9,2%
Carchero Francesco	4,8%	9,3%		1,6%		
Salvatore Saba		13,4%				
Giovanni Battista Corrias			21,5%	11,2%	15,9%	9,7%
Pietro Pinna					15,6%	
altri	2,7%	2,9%		6,5%		7,4%
Totale cantara	14.645	11.228	3.032	12.257	8.139	7.168

Fonte: ASC, *SSG*, serie II, vol. 324.

Tabella 16. Formaggio imbarcato dai mercanti dal 1822 al 1827 (in percentuale)

	1822*	1823	1824	1825	1827
Giovanni Battista Corrias	39,7%	4%			
Pietro Corrias			7,7%	16,3%	11,2%
Giovanni Marongiu Poddighe			9,9%	9,7%	22,4%
Antonio Maria Pruneddu			15,5%	4,8%	
Giovanni Medda			14,7%		
Salvatore Carta		5,4%		5,7%	
Giovanni Angelo Enna	27,2%	23,2%	10,8%		
Giovanni Guasco	25,1%				
Luigi Spano				18,4%	
Bartolomeo Grimaldi				9,8%	
Michele Princivalle		11,6%			11,2%
Michele Bargone	8%	12,4%			5,7%
Domenico Oggiano					13,4%
altri		43,4%	41,4%	35,3%	36,1%
totale quintali	1.010	5.109	4.682	2.597	1.887

* I dati del 1822 si riferiscono al periodo compreso tra luglio e dicembre.

Fonte: ASC, *IG*, voll. 2462, 2464, 2468, 2475, 2483, 2501.

Tabella 17. Destinazione e carichi delle imbarcazioni partite da Oristano verso il resto dell'isola nel 1821-1822 e nel 1828-1829

	1821	1822	1828	1829	totale
<i>Portotorres</i>	6 terraglia 3 vino	6 terraglia	3 terraglia 6 vino 1 soda	2 vino 1 terraglia 1 orzo	
tot. legni	9	6	10	4	29
<i>Bosa</i>	6 terraglia 2 vino	7 terraglia 2 attr. tonnara	9 terraglia	5 terraglia 1 sale	
tot. legni	8	9	9	6	32
<i>Alghero</i>	3 terraglia 1 gran/stracci 1 orzo	7 terraglia 3 grano 1 limoni	10 terraglia 1 orzo 1 grano 1 grano/orzo 1 vino	4 terraglia 1 orzo	
tot. legni	5	11	14	5	35
<i>Carloforte</i>	1 terragl/aceto 1 canestri	1 eff. tonnara 4 grano 2 terraglia 1 canestri 1 botti 1 canestr/cavol 1 canestr/gran	3 sale 2 varie 1 terraglia 1 noci 1 botti 1 pelli/terr.	2 varie 4 grano 1 frutta 1 vino 1 tabacco/vino	
tot. legni	2	11	8	10	31
<i>Cagliari</i>	1 canestri 1 granaglie 1 paglia/lino	2 grano 2 attr. pesca 1 paglia 1 ferro/formag. 1 ossa 1 formaggio	2 grano/orzo 3 grano 1 mobili	2 grano 1 formaggio	
tot. legni	2	6	9	3	20
<i>Castelsardo</i>		2 terraglia	2 terraglia		
tot. legni		2	2		4
<i>La Maddalena</i>				1 orzo	
tot. legni				1	1
tot. legni	26	45	52	29	152

Fonte: ASC, SSG, serie II, voll. 1197-1200.

Tabella 18. Provenienza e carichi delle imbarcazioni arrivate ad Oristano dal resto dell'isola nel 1821-1822 e nel 1828-1829

	1821	1822	1828	1829	totale
<i>Portotorres</i>	2 tavole	1 varie 1 ferro	3 varie 1 fusti vuoti	1 tavole 1 fusti vuoti 1 orzo	
tot. legni	2	2	4	3	11
<i>Bosa</i>	2 botti 1 botti/aceto	1 varie	1 varie	1 varie 1 tavole 1 pelli 1 botti	
tot. legni	3	1	1	4	9
<i>Alghero</i>	5 varie 4 botti	26 botti 1 tavole/fave 1 attr. tonnara 1 varie	6 varie 9 botti 1 mobili 1 tavole 1 piante 1 stracci 1 cerchi	4 varie 10 fusti vuoti 1 vino	
tot. legni	9	29	21	14	73
<i>Carloforte</i>	2 botti 1 lana	3 varie 1 vino 2 botti/sale 1 botti 1 mobili 1 terra rossa	3 fusti vuoti 1 legname 2 attr. tonnara 1 soda 1 reti sparto 1 tavole	3 eff. tonnara 1 reti filetto 1 tonno salato 3 legname 2 fusti vuoti	
tot. legni	3	9	9	10	31
<i>Cagliari</i>	1 legname 1 unghie 1 botti 1 pignatte	1 botti 1 libani 1 mobili	4 tabacco 2 varie 1 fusti vuoti	4 tabacco 1 fusti vuoti 1 tavole 2 cerchi/doghe	
tot. legni	4	3	7	8	22
<i>Santa Teresa</i>		2 varie			
tot. legni		2			2
<i>Porto Scuso</i>	1 ferro				
tot. legni	1				1
<i>Sant'Antioco</i>			1 legname		
tot. legni			1		1
<i>Flumentorgiu</i>				1 legname	
tot. legni				1	1
<i>La Maddalena</i>			1 fusti vuoti		
tot. legni			1		1
tot. legni	22	46	44	40	152

Fonte: ASC, SSG, serie II, voll. 1197-1200.

Tabella 19. Destinazione e carichi della imbarcazioni partite da Oristano verso il continente nel 1821-1822 e nel 1828-1829

	1821	1822	1828	1829	totale
<i>Genova</i>	13 grano 7 tonno 4 vino 2 grano/lino 1 vino/stracci 1 formaggio/lino	34 vino 15 grano 5 tonno 2 grano/stracci 2 grano/vino 2 vino/stracci 1 grano/formaggio 1 grano/soda	33 vino 31 grano 8 grano/fave 7 sale 3 grano/vino 3 grano/corallo 3 varie 3 fave 3 orzo/ceci 2 orzo 2 tonno 2 grano/stracci 2 grano/pelli 2 grano/formaggio 1 orzo/stracci 1 stracci 1 grano/aste	25 grano 21 vino 19 sale 3 grano/vino 3 grano/orzo/fave 2 tonno 2 grano/orzo 2 grano/pelli 1 grano/formaggio 1 fave 1 orzo/stracci 1 orzo 1 varie	
tot. legni	28	62	107	82	279
<i>Oneglia</i>	2 grano 1 grano/pelli	1 vino/grano 1 tonno	5 vino	3 vino	
tot. legni	3	2	5	3	13
<i>Savona</i>		1 vino 1 grano/stracci	3 sale 1 varie	1 sale	
tot. legni		2	4	1	7
<i>Nizza</i>	1 stracci/aste	2 grano 2 limoni 1 orzo 1 grano/stracc	8 sale 3 grano	3 grano 1 grano/ceci	
tot. legni	1	6	11	4	22
<i>Napoli</i>	7 formaggio	4 formaggio 1 formaggio/pelli	1 formaggio		
tot. legni	7	5	1		13
<i>Livorno</i>	3 formaggio 1 formaggio/fave	3 formaggio	2 formaggio 2 formaggio/orzo	4 formaggio 1 formaggio/fave 2 varie	
tot. legni	4	3	4	7	18
<i>Capraia</i>	1 formaggio 1 formaggi/stracci	1 formaggio			
tot. legni	2	1			3
<i>Marsiglia</i>		1 arance/limoni			1
<i>Corsica</i>			1 orzo		1
<i>Porto Maurizio</i>			1 grano		1
<i>Chiavari</i>			1 grano		1
<i>Diano</i>				1 vino	1
<i>Civitavecchia</i>			2 formaggio	1 formaggio	3
tot. legni	45	82	137	99	363

Fonte: ASC, SSG, serie II, voll. 1197-1200.

Tabella 20. Provenienza e carichi delle imbarcazioni arrivate dal continente ad Oristano nel 1821-1822 e nel 1828-1829

	1821	1822	1828	1829	totale
<i>Genova</i>	1 varie	2 varie	1 botti	1 varie 1 ferro 1 botti	
tot.legni	1	2	1	3	7
<i>Savona</i>		1 varie	2 ferro	2 ferr/maiolic	
tot.legni		1	2	2	5
<i>Alassio</i>			2 botti	3 botti	
tot.legni			2	3	5
<i>Loano</i>			1 botti		
tot.legni			1		1
<i>Chiavari</i>			1 botti		
tot.legni			1		1
<i>Oneglia</i>			1 botti	1 botti 1 terraglia	
tot.legni			1	2	3
<i>La Pietra</i>				1 ferro 1 varie	
tot.legni				2	2
<i>Nizza</i>			2 varie	1 tavole	
tot.legni			2	1	3
<i>Napoli</i>			1 legno/botti		
tot.legni			1		1
<i>Capraia</i>		1 varie		1 varie	
tot.legni		1		1	2
<i>Portovecchio</i>				3 tavole	
tot.legni				3	3
tot. legni	1	4	11	17	33

Fonte: ASC, SSG, serie II, voll. 1197-1200.

Tabella 21. Movimento navale in entrata e in uscita ad Oristano per bandiera, classi di stazza e tipo di imbarcazioni nel 1821

		tonnellaggio										
		1-30		31-60		61-100		101-200		totale		
		e	u	e	u	e	u	e	u	e	u	
<i>sarda</i>	battello	19	19	bombarda	4	4	bombarda	3	4	brigantino	3	3
	bovo	7	7	bovo	4	4	brigantino	3	3	schooner	1	1
	ciu	1	1	mistico	2	2						
	feluca	8	8	sciabecco	8	7						
	gondola	15	10	tartana	2	2						
	leuto	2	3	feluca	3	3						
	remorchio	1	1									
	tartana	1	1									
tot.legni	54	50	23	22	6	7	4	4	87	83		
<i>napoletana</i>	bovo	1	1	bovo	1	1						
				leuto	1	1						
				sciabecco	1	1						
tot.legni	1	1	3	3					4	4		
<i>francese</i>	bovo	1	1					bombarda	1	1		
	tot.legni	1	1			1	1	1	1	2	2	
tot.legni	56	52	26	25	6	7	5	5	93	89		

Fonte: ASC, SSG, serie II, voll. 1197-1200.

Tabella 22. Movimento navale in entrata e in uscita ad Oristano per bandiera, classi di stazza e tipo di imbarcazioni nel 1822

		tonnellaggio										
	1-30		31-60		61-100		101-200		totale			
	e	u	e	u	e	u	e	u	e	u		
<i>sarda</i>	battello	44	44	battello	3	3	bombarda	1	1	brigantino	4	4
	bovo	3	2	bombarda	13	12	brigantino	10	9	schooner	2	2
	ciu	3	3	bovo	5	6	pinco	2	3			
	feluca	10	8	mistico	8	7	sciabecco	1	1			
	gondola	9	11	sciabecco	13	13						
	leuto	3	2	tartana	11	11						
	remorchio	-	1	feluca	11	11						
	sciabecco	2	2	brigantino	2	2						
	mistico	1	1									
	paranzella	2	2									
tot.legni		77	76		66	65		14	14		6	6
<i>napoletana</i>	feluca	6	3	paranzella	1	1						
	gondola	20	-									
	leuto	1	2									
	paranzella	1	1									
	schifasso	-	1									
tot.legni		28	7		1	1						29
<i>francese</i>	gondola	2	2	bombarda	2	1	bombarda	2	2	bombarda	1	1
							brigantino	1	1			
tot.legni		2	2		2	1		3	3		1	1
<i>toscana</i>	bovo	2	2	bovo	1	1						
<i>inglese</i>							schooner	1	1			
<i>spagnola</i>				goletta	1	-						
tot.legni		109	87		71	68		18	18		7	7
												205
												180

Fonte: ASC, SSG, serie II, voll. 1197-1200.

Tabella 23. Movimento navale in entrata e in uscita ad Oristano per bandiera, classi di stazza e tipo di imbarcazioni nel 1828

		tonnellaggio										totale			
		1-30		31-60		61-100		101-200		201-300		totale			
		e	u	e	u	e	u	e	u	e	u	e	u		
<i>sarda</i>	battello	24	25	battello	3	3	bombarda	21	21	brigantino	24	24	brigant.	2	2
	bovo	8	8	bombarda	15	15	brigantino	5	5	schooner	2	-			
	ciu	9	9	bovo	9	7	pinco	6	6	brick	3	2			
	feluca	10	9	brigantino	5	4	sciabecco	11	10	bombarda	7	6			
	gondola	22	22	tartana	9	9	schooner	1	1	pinco	2	2			
	leuto	5	5	feluca	11	11	bovo	5	5						
	sciabecco	7	6	ciu	1	1	brick	1	-						
	mistico	2	2	goletta	2	2	mistico	2	2						
	paranzella	2	2	pinco	1	1	tartana	3	3						
	tartana	1	1												
tot.legni	91 89		67 62		55 53		38 34		2 2		252 240				
<i>napoletana</i>	feluca	4	1	paranzella	3	3			brigantino	1	1				
	gozzo	1	-												
tot.legni	5 1		3 3						1 1		9 5				
<i>francese</i>			brigantino	1	1	brigantino	2	2						3 3	
<i>toscana</i>	leuto	1	1											1 1	
tot.legni	96 91		71 66		57 55		39 35		2 2		265 249				

Fonte: ASC, SSG, serie II, voll. 1197-1200.

Tabella 24. Movimento navale in entrata e in uscita ad Oristano per bandiera, classi di stazza e tipo di imbarcazioni nel 1829

		tonnellaggio													
	1-30		31-60		61-100		101-200		201-300		totale				
	e	u	e	u	e	u	e	u	e	u	e	u			
<i>sarda</i>	battello	25	23	battello	2	2	bombarda	13	13	brigantino	16	15	brigantino	1	1
	ciu	4	4	bombarda	10	11	brigantino	4	3	schooner	-	3			
	feluca	3	-	bovo	8	9	pinco	3	3	brick	3	4			
	gondola	14	9	sciabecco	12	12	sciabecco	6	6	bombarda	1	4			
	sciabecco	3	3	tartana	5	5	schooner	3	3	pinco	3	3			
	mistico	4	4	feluca	11	10	bovo	1	2						
	bombarda	1	1	ciu	1	1	mistico	4	4						
	tartana	1	1	goletta	2	2									
	brigantino	1	1	paranzella	2	2									
				brigantino	4	5									
			brick	5	5										
			schooner	1	1										
			mistico	5	5										
tot.legni	56	46	68	70	34	34	23	29	1	1	182	180			
<i>napoletana</i>	feluca	4	2	paranzella	1	1									
				bovo	1	1									
tot.legni	4	2	2	2									6	4	
<i>francese</i>					mistico	1	1						1	1	
<i>toscana</i>	bovo	1	1										1	1	
tot.legni	61	49	70	72	35	35	23	29	1	1	190	186			

Fonte: ASC, SSG, serie II, voll. 1197-1200.

LEOPOLDO ORTU

Istituzioni e politica nella Storia della Sardegna* Istituzioni rappresentative dell'entità sarda

Qualsiasi periodo della storia sarda venga preso in considerazione lascia intravedere una spiccata "identità" pur tra numerose peculiarità cantonali. Si tratta di un elemento "forte" il quale, probabilmente, trova le sue radici in certe tracce che potrebbero risalire ad una tradizionale presenza nell'isola di istituti ed organizzazioni tipiche delle diverse forme che la statualità andò assumendo nel corso del tempo, dunque diacronicamente; ma non solo, anche sincronicamente, in Europa.

Poterono così concretizzarsi, nel lontano passato, ad esempio, la possente civiltà nuragica; nel Medio Evo, la Carta di Mariano e d'Eleonora e, nell'età moderna, la ricca esperienza parlamentare prima, così vivacemente e intensamente vissuta da uomini che discendevano dall'ormai

* *Avvertenza*: Poiché il presente discorso non è altro che una personale e libera interpretazione sulle "costanti", sulle lente modificazioni e sulle "rotture" verificatesi nel lungo cammino della storia della Sardegna e, ancor più, sulle interpretazioni al riguardo fornite nel passato e nel presente da numerosi storici e storiografi di diversa estrazione, appartenenza e spessore sembra opportuno, non soltanto per ragioni di spazio, non corredare il testo di una bibliografia, perché altrimenti ogni pagina dovrebbe riportare comunque miriadi di citazioni; è necessario, infatti fare riferimento a tutto il percorso storiografico che va, per quanto riguarda le storie generali, almeno da quella ottocentesca del barone Giuseppe Manno e, passando attraverso quelle di Raffaele Di Tucci, Carta Raspi, Natale Sanna, alla più recente di Francesco Cesare Casula e, per quanto riguarda gli studi su argomenti specifici, a quelli presenti nell'enciclopedia *La Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, 3 voll. - Cagliari, Della Torre, 1982-1988, con le ampie bibliografie allegate ai singoli saggi.

secolare crogiuolo sardo-catalano-aragonese; poi, ancora, per fare soltanto alcuni esempi noti a tutti, la cacciata dei Francesi nel 1793 e dei Piemontesi nel 1794, le stesse false carte d'Arborea nell'Ottocento, la Brigata Sassari e il fenomeno del "sardismo" nel secolo che è appena tramontato.

Bisogna a questo punto, però, sbandire subito il campo da un equivoco che potrebbe nascere da una tale premessa: non risulta inconfutabilmente che sia esistito uno stato unico sardo poiché, ad esempio, tali non furono i due 'Regni di Sardegna' proposti dal Barbarossa prima, da Bonifacio VIII poi (quest'ultimo con la più ambiziosa intitolazione di *Regnum Sardiniae et Corsicae*), entrambi in realtà soltanto due concessioni ad ogni effetto di tipo feudale, estese ad una terra rimasta per buona parte al di fuori del mondo e della mentalità feudali, almeno fino al momento in cui furono concesse. Ad ogni modo l'uno morì sul nascere, l'altro rimase, per oltre un secolo, dapprima completamente, poi almeno in parte, soltanto sul piano del puro *jus invadendi*.

Risulta fondato, d'altro canto, ipotizzare che prima dei quattro giudicati separati ed indipendenti l'uno dall'altro che conosciamo, ne esistesse uno solo; essi infatti presentano tutti, inizialmente, giudici dello stesso ceppo familiare, strutture istituzioni e leggi pressoché identiche; mentre le diversificazioni, dapprima lievi, si sarebbero manifestate solo in seguito alle varie fasi delle diverse penetrazioni, quella pisana, quella genovese e quella catalano-aragonese, ma non furono mai tali da stravolgere le somiglianze originarie.

Istituzioni molto simili dunque, ma Stati diversi: ciò potrebbe significare che i Sardi già conoscevano quell'elemento importante secondo cui uno Stato è tanto più efficiente quanto più corrisponde ad un singolo popolo, quale si trova in una ben precisa regione storico-geografica, e che il modo migliore per mettere insieme popoli diversi è quello di federarli, non di unificarli o, peggio, di fonderli.

Ma potrebbe anche significare che i Sardi, forse per le limitate ed episodiche presenze nell'isola di dominatori barbarici, avendo potuto apprendere meglio di altri la lezione che era scaturita dalla caduta dell'Impero Romano, abbiano deliberatamente voluto tenere vivi i virgulti della cultura, della legislazione e del concetto stesso della statualità romana, proprio quando altrove prevaleva la frammentazione feudale entro le due grandi istituzioni "ecumeniche", impero e papato.

Come potremmo altrimenti spiegare il fatto che il titolo giudicale era ereditario, ma con molti limiti e formalmente sempre e soltanto elettivo; oppure, cosa ancora più importante, come si potrebbe spiegare il concetto della netta separazione, sempre mantenuta, tra i beni del "rennu", intangibili anche da parte del giudice, e quelli "de pegugiare", cioè i suoi privati, che erano gli unici che poteva alienare o donare, proprio in quei tempi in cui altrove si riconosceva solo la patrimonialità dello Stato sotto le ali dei due poteri universali, Impero e Papato?

Argomentazioni simili sono state avanzate anche in diversi altri campi, come quello della Linguistica, da illustri studiosi italiani e stranieri. Ma esse possono essere adattate alla storia dei sardi anche per i periodi che sono comunemente definiti aragonese, spagnolo e piemontese quando, pure in mezzo all'affermarsi, prima lento poi sempre più veloce, dell'accentramento, riaffiorano, sia pure episodicamente e dopo lunghi intervalli, usi, costumi ed istanze originali fortemente caratterizzate che paiono poste lì a testimoniare un'antica e specifica "identità" statale.

A dimostrazione di quanto fin qui sostenuto si intendono indicare alcuni esempi di quelle tracce di almeno parziale, incompleta, particolare statualità cui si è fatto riferimento. Possiamo prendere le mosse, ma soltanto per brevità, ché altrimenti si potrebbe tornare molto indietro nel tempo, dalla pace tra il duca bizantino Zabarda ed il re dei barbaricini Ospitone, auspice il papa Gregorio Magno e, passando prima attraverso la resistenza ai numerosi attacchi degli Arabi, attraverso i rapporti dei Sardi con la Corte del Sacro Romano Impero, poi attraverso quelli interni tra i giudicati da un lato e tra questi e Pisa, Genova, Papa, Imperatore e le altre realtà politiche d'Europa dall'altro, per giungere a rivolgere, un occhio di particolare e sempre crescente attenzione al più longevo dei giudicati, quello d'Arborea, - e non soltanto per via della particolare longevità - fino alla sua fine ed anche alla sconfitta del Marchese d'Oristano nella battaglia di Macomer del 1478, benché quest'ultima sia un'altra storia, almeno dal punto di vista istituzionale.

Una volta compiuto questo percorso si deve entrare poi nell'epoca spagnola, quando l'Isola si trovò ad essere una piccolissima parte della più vasta entità statale del mondo di allora, una parte quasi trascurabile di un corpo immenso.

Proprio questo nuovo handicap però finì, a lungo andare, col conferire alla Sardegna, oltre agli svantaggi noti, un vantaggio, sia pure di ca-

rattere formale. Infatti, forse proprio la molto minore importanza economico-commerciale che l'isola assumeva ormai agli occhi della Spagna rispetto quella che aveva avuto per la monarchia aragonese, le permise una certa qual autonomia, nata presumibilmente dall'incuria ma comunque formalmente sempre più riconosciuta, a partire da quell'emblema dei quattro mori, lasciato quasi in eredità ai Sardi dagli Aragonesi, come dimostrano gli accurati studi di Luisa D'Arienzo. Tale particolare situazione fece sì che venisse rivalutata e definitivamente legittimata quella che in origine era stata un'«invenzione» papale, sia pure un'«invenzione» «normale» per quei tempi.

Ad ogni modo nel periodo in questione furono proprio gli Spagnoli a considerare e rispettare il *Regnum*: essi – come è noto – seppero essere maestri nell'identificare la forma con la sostanza. Nel contempo rispettarono, sia pure con alcuni giri di vite che però erano imposti dalle regole dell'assolutismo nascente, le autonomie tradizionali delle città regie. Queste infatti, in quell'organizzazione statale ancora di tipo feudale, restavano comunque entità separate e privilegiate rispetto alle terre e ville feudali regno.

Era quello il Cinquecento, secolo in cui i re in Europa operavano per costruire, a scapito della feudalità, gli Stati assoluti di tipo moderno: anche la Spagna di Filippo II si muoveva in questa direzione, né si era ben evidenziata ancora quella crisi irrisolvibile che l'avrebbe travagliata a partire dall'ultimo ventennio di quel secolo e, in maniera sempre più crescente, per tutto il Seicento.

Ad ogni modo, anche quand'era al massimo del suo fulgore e la sua politica accentratrice sembrava non trovare ostacoli, la Spagna lasciò notevoli margini di autonomia al *Regnum*: evidentemente ne riconosceva la specifica identità ed agiva in modo conseguente ed anche onesto: questo sardo, come tutti gli altri stati, non poteva non derivare, secondo la mentalità di quei tempi, sempre e comunque da una concessione feudale né si era ancora in grado di comprendere le diverse, specifiche radici dei giudicati.

Molti sarebbero gli elementi a supporto della considerazione di fondo, per alcuni forse insolita, del presente ragionamento; ma, per brevità, in questa sede, si citano soltanto quelli risultanti dalla natura di tre istituzioni allora fondamentali nel regno: quella del Viceré, della Reale Udienza e del Parlamento, rimandando invece alla lettura degli studi di

Luisa D'Arienzo per quanto riguarda lo stesso simbolo della statualità, la bandiera dei quattro mori, sopra citata.

Il Viceré era il capo effettivo del "Regnum"; egli operava spesso in maniera chiaramente autonoma rispetto a Madrid sicché, quando ad esempio i rappresentanti degli Stamenti chiedevano al re di modificare qualche deliberazione del suo rappresentante in terra sarda, egli, quasi sempre, rispondeva: "*esta be lo decretat por el Virrei*". Questi, dal canto suo, almeno formalmente, mostrava o sosteneva sempre di agire in sintonia con gli antichi privilegi del Regno. L'autonomia operativa del Viceré rimase tale fino all'avvento della dominazione piemontese.

La Reale Udienza, a sua volta, può essere considerata uno dei massimi e più chiari esempi del riconoscimento della specificità del *Regnum*, come lo era in tutti gli altri regni "confederati" attorno alla Corona spagnola. Tutti coloro che hanno scritto su quell'epoca, hanno ripetuto, pedissequamente, che la Reale Udienza era stata istituita per la Sardegna da Filippo II. In realtà era preesistente a lui, e forse anche di molto, come si può evincere da una lettura attenta degli atti del Parlamento di Fernandez di Heredia. Essa originariamente era chiamata anche "rota" (un termine dal significato simile a quello della "corona" giudiciale e che sarebbe stato usato anche in seguito) ed aveva funzioni importanti, ma prevalentemente consultive. È indubbio, però, che Filippo II ne ampliò e potenziò di molto i compiti e le funzioni, conferendole l'autorità massima nel campo della giustizia e quella di intervenire su tutti gli altri aspetti del potere a suo nome. Infatti, oltre ad essere il tribunale di massima istanza, poteva esercitare i più alti compiti politici, amministrativi e militari, potendo perfino giungere a sostituire, in collaborazione col Governatore del Capo di Cagliari e Gallura, ad assumere le funzioni del Viceré, nei momenti di sua assenza per cause di forza maggiore, come avvenne alcune volte nei due secoli della dominazione iberica.

Se poi si rivolge l'attenzione a quell'Istituto fondamentale, quale fu il Parlamento, non può non cadere ogni dubbio residuo sul rispetto da parte spagnola dell'individualità del *Regnum*, dato il suo carattere di massima rappresentanza e rappresentatività nei Regni che erano andati via via emergendo dal magma del Medio Evo.

Il suo funzionamento si basava sul principio essenziale del *do ut des* per quanto riguardava il donativo e del *Quot omnes tangit ab omnibus debet comprobari* per tutte le decisioni. Erano due principi che avevano

costituito presto punti di incontro tra il diritto romano e quello germanico. La consuetudine delle consultazioni periodiche tra il Principe ed i "Proceres" del regno si era affermata molto presto dopo la caduta dell'Impero romano d'occidente e sarebbe stata sempre rispettata; andò poi man mano affinandosi e istituzionalizzandosi con l'apporto degli studiosi del diritto canonico e soprattutto del diritto romano; quello stesso in base al quale, in Sardegna, aveva funzionato la *Corona de Logu* o *de Rennu*.

Capitò così un po' dovunque in Europa che, quando quel rispetto venne meno, scoppiassero conflitti e tragedie, quali furono, anche in Sardegna, gli omicidi Laconi-Camarassa nel 1668 e la conseguente serie di condanne a morte, con il triste codazzo di miserie e di lutti. La loro causa fondamentale fu sempre o comunque lo scioglimento d'imperio del Parlamento, uno scioglimento imposto appunto da quel Viceré per affermare, nel clima assolutistico che si tentava di imporre anche in Sardegna ed in Spagna e che già vigeva in molte parti d'Europa, la superiorità del Sovrano sul Parlamento.

In realtà quei tragici eventi mantengono un significato ancora più rilevante: quello fu il momento storico che segnò per la prima volta chiaramente e diffusamente in Europa l'importanza e pure la crisi in atto dell'Istituto parlamentare, il quale pure sarebbe rimasto sempre centrale per la statualità, anzi e più precisamente, sia per quella *sui generis*, specifica e limitata dell'età medievale, sia per quella nuova e forte dell'età moderna: a tutti è noto che proprio quei Parlamenti di origine medievale determinarono il passaggio dalla monarchia assoluta a quella costituzionale in Inghilterra, più o meno nella stessa fase del Seicento cui si è fatto riferimento per la Sardegna ed in cui, finita la prima rivoluzione e conclusasi la fase della dittatura di Oliviero Cromwell, si compiva anche la seconda 'gloriosa' rivoluzione inglese. Poi, ad un secolo di distanza, fu appunto da una riunione degli Stati generali, cioè del Parlamento francese, che prese le mosse la Grande Rivoluzione la quale, a sua volta, avrebbe travolto il concetto stesso del vecchio parlamento, con i suoi Stati generali, o Stamenti o Cortes, ma insieme perfino il concetto dello stato assoluto di tipo moderno e gran parte della vecchia struttura politico-sociale. Poi, dall'Ottocento ad oggi, condizionato tutta la storia europea e mondiale.

I fatti sardi presentano dunque una singolare coincidenza con i rile-

vanti avvenimenti coevi che videro impegnato il Parlamento inglese. Al riguardo non è possibile ed è anche inutile in questa sede tentare di spiegare se e in che misura si trattasse di una coincidenza fortuita o voluta; è bene tuttavia sottolineare che pure l'Isola nostra partecipa a quelle aspirazioni, a quella temperie: essa dunque neppure allora era così isolata come troppo spesso si è ripetuto. Bisogna semmai tenere presente che la Spagna era molto in ritardo rispetto a certi processi che si sviluppavano, sia pure in forme diverse, in Francia e in Inghilterra e i Sardi molto pochi e molto lontani da essa, oltretutto divisi. Tuttavia si può affermare che almeno una pur piccola parte della popolazione sarda – quella parte della nobiltà e della borghesia che alcuni, retrodatando il concetto, già chiamano 'sardista' o autonomista – tentò in quell'occasione di innescare un movimento assolutamente all'avanguardia, specialmente se si tiene conto che ci si trovava, comunque, all'interno di un sonnolento ed arretrato mondo, quali erano i regni e domini che allora appartenevano alla monarchia spagnola.

Tre decenni più tardi, precisamente nel 1720 ed in seguito al trattato di Londra dell'8 agosto 1718, come è noto, finì definitivamente in Sardegna quella ormai esangue presenza e ne cominciò un'altra, ben più occhiuta e pignola, quella sabauda, che aveva promesso al concerto europeo della potenze, di rispettare gli antichi privilegi; così avrebbe fatto formalmente, ma concretamente avrebbe cominciato subito a smantellarli.

Fu una continua, tenace operazione di annichilimento o almeno di ridimensionamento di quella antica autonomia che il "Regnum" era riuscito a guadagnarsi in età spagnola; né importa granché, giunti a questo punto, sapere se lo avesse potuto fare approfittando dell'incuria spagnola oppure se l'avesse ottenuta in seguito a precise scelte di quella politica, come è più verosimile. Fatto si è che proprio in quell'epoca, quel "Regnum", diventato, da semplice forma, una sostanza realmente vivente; o meglio – potremmo dire, se hanno un qualche valore le ipotesi in precedenza prospettate – una forma che, rivestendo man mano una robusta, preesistente 'identità', era divenuta sostanza.

Probabilmente si può perfino giungere a sostenere che nell'età sabauda quell'autonomia in realtà non fu soppressa, ma fu piuttosto trasportata dall'Isola alla terraferma affinché conferisse, di fatto, maggiore prestigio a quello che fino pochi anni prima era stato soltanto un principato, non un regno.

La nuova casata cominciò col ridurre l'autonomia del viceré il quale, anche in seguito all'accentramento assolutistico, non avrebbe fatto più un passo senza il preventivo ordine sovrano. Le cosiddette riforme boginiane scaturirono addirittura da un ministero specifico che, stando a Torino, avrebbe deciso tutto per e sulla Sardegna.

La Reale Udienza, a sua volta, avrebbe agito ormai soltanto in assoluta costante sintonia con il viceré e con gli altri ufficiali regi, tutti fedeli esecutori degli ordini superiori, svolgendo dunque solo le funzioni giudiziarie e sempre in esecuzione degli ordini dell'assolutismo sabauda, con quell'unica eccezione della vicenda angioyana, la cui tragica conclusione, però, conferma la regola.

Infine, ma non come ultima cosa, il Parlamento non sarebbe stato più riunito nelle sue assise decennali: i Savoia sarebbero giunti financo ad accontentarsi della quasi semplice iterazione del vecchio donativo, che poteva essere trattata solo con le tre prime voci degli Stamenti.

Essi sapevano bene che la sua riunione plenaria avrebbe comportato automaticamente il riconoscimento del principio, voluto dalle leggi e dalla consuetudine, della pariteticità tra il loro potere regio e quello del Parlamento nel suo complesso. Ma perfino quest'atteggiamento dei Savoia costituisce, tuttavia, un'importante controprova di quanto radicato fosse, ormai, il concetto stesso dell'esistenza dell'identità del *Regnum*.

D'altro canto l'atteggiamento dei Savoia tentava di uniformarsi a quello tipico delle monarchie che meglio seppero condurre i processo di consolidamento dello Stato assoluto di tipo moderno; malgrado tutto però il senso dell'importanza basilare di quell'istituzione era così ben radicato che in un momento di estrema necessità e di grande pericolo, benché il Parlamento non fosse stato riunito ormai da ben novantatré anni, fu sufficiente che si muovesse lo Stamento militare, subito seguito dagli altri due, perché in pochissimi giorni venisse completata la levata delle truppe dal cuore dell'Isola e perché esse giungessero a Cagliari per cacciare quelli che definivano 'i senza Dio', i Francesi. Poi, appena un anno dopo, accadde un episodio eclatante e solo apparentemente di segno diverso: questa volta, anche in seguito all'azione combinata di parlamentari dei tre Bracci e di giudici della Reale Udienza, furono cacciati tutti i Piemontesi.

Sembra fondato affermare che i due episodi accennati dimostrano, se ce ne fosse ancora bisogno, l'autorevolezza che malgrado tutto avevano

conservato le due grandi istituzioni e, ancora, la persistente vitalità dell'autonomia del "Regnum": una vitalità sostanziata dalla consuetudine e dalla robusta "identità", possiamo affermare.

Si giunge così all'Ottocento, secolo nel quale il clima è completamente diverso, a causa degli eventi rappresentati dalle conseguenze della Rivoluzione francese e della dominazione napoleonica, come i moti carbonari e le lotte per l'avvento dello Stato liberale-costituzionale, malgrado il Congresso di Vienna e, soprattutto, la Santa Alleanza, avessero imposto la Restaurazione che in realtà diede luogo ad un nuovo e integrale assolutismo, basato sul grande connubio fra trono ed altare. Questo, come sappiamo, in Sardegna prese avvio con largo anticipo rispetto agli Stati di terraferma, coincidendo il suo inizio con la fine dei moti angioini e la venuta della corte sabauda, dunque tra il 1796 ed il 1799. Un anticipo foriero di conseguenze che ancora oggi devono essere tenute nel dovuto conto ogni qual volta si voglia fare il novero delle tante specificità presenti nel percorso storico della Sardegna e comprenderle.

In questa sede ci limitiamo a notare che dopo più di trent'anni di 'restaurazione' fu proprio il nuovo clima liberale a favorire i Savoia nel portare a termine, questa volta anche con atti ufficiali, la lenta opera di erosione nei confronti di quei due organismi e quindi dell'autonomia, di quell'antica autonomia: si vuole alludere all'abolizione del feudalesimo nel 1837 e principalmente alla "perfetta fusione" del 4 gennaio 1848; col pretesto del nuovo clima liberal-costituzionale poterono concludere un'operazione cominciata e condotta per adempiere alle antiche regole della loro 'ragion di stato'. Ai fini del nostro ragionamento dobbiamo, a questo punto, fare riferimento pure ad un'altra prova: appena ottenuta la 'fusione perfetta' gli stessi sardi che l'avevano richiesta a gran voce e ne erano stati i paladini, come il moderato Siotto Pintor, cominciarono a criticarla.

Ancora oggi c'è chi sostiene l'opportunità o l'inopportunità della 'perfetta fusione' e c'è financo chi, orgogliosamente ma imprecisamente afferma che dal *Regnum*, tredici anni dopo, sarebbe nato il Regno d'Italia e, a conferma di tale tesi, utilizza tra l'altro il fatto che Vittorio Emanuele II sarebbe rimasto appunto 'secondo' e non si sarebbe fatto 'primo' re d'Italia. Evidentemente chi si abbandona a tali affermazioni sottovoluta o vuole ignorare il fatto che tale scelta (per i Savoia e per Cavour) aveva la funzione di mostrare inequivocabilmente che i plebisciti erano

stati, in sostanza, atti di annessione. Doveva e deve essere ancora oggi chiaro, dunque, che si trattò di pura e semplice espansione dei domini del vecchio stato sabauda, qualunque fosse stata e divenisse la sua denominazione ufficiale. Il *Regnum* era già morto definitivamente nella fase compresa tra l'abolizione del feudalesimo ed il giorno della 'perfetta fusione', dunque con almeno tredici anni di anticipo rispetto alla nascita del regno d'Italia.

Bisogna infatti subito osservare che la 'perfetta fusione', richiesta a gran voce dai Sardi che contavano, deve essere valutata correttamente, cioè nel contesto storico in cui si compì e non in altri contesti o in rapporto a singole istituzioni le quali, per giunta, appartenevano ad epoche oramai tramontate (si veda, per esempio il significato assolutamente differente dello stesso termine 'Parlamento' se osservato in epoca prerivoluzionaria o postrivoluzionaria; cioè, per essere più espliciti, in epoca Medievale e Moderna per un verso, oppure in epoca Contemporanea per l'altro, con quella bella discriminante, per alcuni evidentemente secondaria, della Rivoluzione francese prima e dell'avvento del Costituzionalismo liberale poi: si può dunque tranquillamente affermare che la 'perfetta fusione' consistette soltanto nell'abolizione formale di una situazione che in concreto non esisteva più perché la Reale Udienza era stata già soppressa pochi mesi prima e trasformata in Senato del regno, cioè soltanto in tribunale di massima istanza, e quel Parlamento medievale era stato snaturato da molto tempo, ormai. Esso infatti, proprio appena dopo quelle grandi prove di sé, che aveva dato tra il 1793 e il 1794, perdette la sua stessa ragione d'essere; sappiamo che i Piemontesi, appena cacciati, in breve, dopo pochi mesi, tornarono e, dopo pochi anni si insediò in Sardegna, addirittura la stessa Corte sabauda con tutti i suoi parenti e famigli, in seguito alle note vicende connesse con la Rivoluzione e con Napoleone.

Più avanti, dopo il 1837, con l'abolizione del Feudalesimo, era diventato facile abolire anche formalmente quelle istituzioni che su di esso si basavano e con esso avevano convissuto: erano istituzioni tipiche del Medio Evo, non dell'epoca Moderna e tanto meno di quella Contemporanea. Non a caso gli Stati Generali, in Francia, mai riuniti anch'essi per molto più di un secolo, per via delle esigenze della politica assolutistica, appena si dovette riunirli determinarono non solo il crollo della monarchia assolutistica ma anche la loro stessa fine o, più precisamente, la

fine dei modi e delle forme delle loro vecchie articolazioni di stampo medioevale (si doveva votare per testa o per Stato?).

I conservatori Savoia in Sardegna non con una Rivoluzione, ma con un'azione lenta ed accorta durata centotrenta anni circa, finirono col fare, insomma, quanto più rapidamente aveva fatto la Rivoluzione francese. In alte parole, operarono opportunamente al fine di trasformare in cosa vana il medioevale *Regnum*; lo fecero tornare ad essere quello che era stato in origine, un parto della stessa madre che aveva originato la mostruosa 'donazione di Costantino'. Inoltre a metà Ottocento il peso delle monarchie cominciava a non essere più valutato in base ai vecchi blasoni ed alle antiche concessioni.

Tuttavia, se si vuole semplicemente sostenere che nella Storia, e dunque nella politica, spesso la forma si identifica con la sostanza non c'è da obiettare; ancora, se si vuol sostenere che i manuali di storia dovrebbero dedicare quattro righe al funerale del *Regnum*, è ancora vero; ma gli stessi manuali spesso non mettono in risalto neppure la repentina trasformazione degli Stati Generali in Francia da parlamento di tipo medioevale, cioè degli ordini privilegiati, in Parlamento di tipo contemporaneo, cioè elettivo; la danno per scontata ed evidentemente fanno male, ma costretti dalle esigenze della sintesi.

Ciò che danneggiò ed avrebbe continuato a danneggiare davvero l'Isola fu ben altro, fu un vecchio metodo di governo, quello stesso da cui, pochi anni dopo, ad unità fatta, sarebbe scaturita la 'questione meridionale' e, pochi anni prima, era scaturita la 'questione sarda': fu l'imposizione repentina a regioni impreparate storicamente, cioè politicamente, culturalmente, socialmente ed economicamente, di leggi e disposizioni adatte soltanto al Piemonte ed alla Lombardia. In più è da notare che le colpe non sono da addebitare tanto a specifici provvedimenti, da quello delle 'Chiudende' in poi, ma al modo in cui essi furono applicati ed eseguiti.

Così avvenne per l'abolizione del Feudalesimo, per l'introduzione del sistema metrico-decimale, per l'abolizione delle decime e per la legge prediale e, ad unità fatta, per la tassa sul macinato e per l'abolizione degli ademprivi e così via, fino a ieri, cioè fino alla legge della "Rinascita" ed anche ad oggi.

In conclusione, gli sconquassi furono determinati prima dall'imposizione repentina, in un paese assolutamente impreparato, delle norme del liberismo economico, poi, ed ancor più, dopo pochi lustri, quando il libe-

rismo cominciava ad attecchire, producendo benefici effetti specialmente nel campo dell'allevamento del bestiame grosso, dal brusco passaggio al protezionismo economico, che avrebbe determinato una miriade di sofferenze, sempre per soddisfare le esigenze della politica estera congiuntamente a quelle della politica economica settentrionale.

Ancora oggi, il sottosviluppo che, malgrado gli innegabili progressi, si coniuga anche con la dipendenza, conserva radici che discendono almeno in parte da tali eventi.

Appunto un attento esame di questi fenomeni compiuto da un tale angolo d'osservazione ha la forza di rivalutare le tesi di due grandi teorici del Risorgimento non ascoltati, il Cattaneo ed il Ferrari, anche perché il progetto monarchico accentrato dei vincitori Cavour e Vittorio Emanuele II ha dato, e non solo rispetto alla Sardegna, cattiva prova di sé così come l'ha data la Repubblica unitaria e accentrata; hanno reso sempre più grandi, ad esempio, la subordinazione e l'emarginazione della Sardegna e di tutto il Mezzogiorno d'Italia. Né si possono sottovalutare i rischi dell'ormai prossimo completamento dell'Unione europea con particolare riferimento alla possibilità di un'ulteriore emarginazione dell'Isola, se l'Unione continuerà ad essere fatta con gli stessi metodi accentratori.

Data questa situazione appare davvero sterile e del tutto inutile sia dal punto di vista storico, sia da qualsiasi altro, rincorrere le ipotesi di persistenza storica del *Regnum*. Il diritto ad una vera autonomia o meglio a una Federazione della Sardegna con gli altri popoli italiani e con gli altri popoli europei discende direttamente dall'esistenza storica della Nazione sarda, quella Nazione che esiste da sempre pur non essendo mai divenuta completamente Stato, che è nazione anche per merito delle sue contraddizioni, e che non abbisogna di alcuna giustificazione o nobilitazione, né in campo storico in senso lato, né linguistico, né istituzionale e giuridico, né in qualsiasi altro campo. Le reali condizioni e financo la stessa mentalità dei Sardi nei vari periodi sono ben testimoniate sia da documenti prodotti nelle fasi della così detta indipendenza (cfr., ad esempio, i 'Condaghi'), sia in quelle della dipendenza (cfr.: la gran mole degli atti dei Parlamenti in epoca spagnola). Ciò con buona pace anche di chi facendo un assai grave errore di prospettiva metodologica e scientifica, ritiene che la Sardegna non ha storia perché i Sardi sono stati quasi sempre sottomessi o di chi ritiene che abbia prodotto storia

solo nel periodo in cui i Sardi erano liberi: in effetti proprio nella fase della 'libertà' giudiciale il 70% della popolazione era in condizione di sudditanza rispetto ad altri Sardi o rispetto ai monasteri, o alle Opere delle chiese cattedrali di Pisa e di Genova, cui i giudici sardi avevano concesso le 'donnicalie'. Tali sedicenti 'amanti' dell'isola nostra dimenticano pure, alla fin fine, che un sardo illustre dell'Ottocento, Giovanni Battista Tuveri, ha scritto attorno al diritto dei popoli all'abbattimento dei cattivi governi.

GIULIO PAULIS

Il problema dei falsi nella documentazione sarda medioevale e la linguistica

1. Quando nel dicembre del 1997 si tenne a Oristano il Convegno di cui qui si pubblicano gli atti, era ancora fresco di stampa il mio libro *Studi sul sardo medioevale*¹, dedicato all'esame di vari problemi linguistici e filologici relativi ai principali documenti del medioevo sardo. Ai convegnisti avrei dovuto illustrare i risultati cui ero pervenuto, in un capitolo di quell'opera, riguardo a un organismo giudiziario arborense di epoca medioevale, la *corona de chida de berruda*, il tribunale formato dai rappresentanti delle varie curatorie, cui spettava l'obbligo di recarsi a Oristano per rendere giustizia secondo turni settimanali.

Purtroppo un'indisposizione non mi permise di partecipare ai lavori del Convegno, privandomi così anche dell'opportunità di seguire l'esposizione degli altri numerosi relatori. Uno di essi, il paleografo Ettore Cau, si soffermò nella sua relazione soprattutto su un tema assai interessante, fatto oggetto anch'esso di analisi in un altro capitolo del mio libro²: l'ipotesi che alcune delle celebri Carte Volgari dell'Archivio Arcivescovile cagliaritano, pubblicate nel 1905 da A. Solmi³, siano dei falsi

¹ G. PAULIS, *Studi sul sardo medioevale*, «Officina linguistica», 1, Nuoro 1997.

² G. PAULIS, *Falsi diplomatici: il caso delle Carte Volgari dell'Archivio Arcivescovile Cagliaritano*, in *Studi sul sardo medioevale* cit., pp. 133-139.

³ A. SOLMI, *Le carte volgari dell'archivio arcivescovile di Cagliari. Testi Campidanesi dei secoli XI-XIII*, in «Archivio Storico Italiano» ser. V, 35 (1905), pp. 273-330.

diplomatistici. Cau, che nell'approntare la sua relazione non poté avere conoscenza del mio lavoro appena uscito, propose, sulla base di considerazioni di carattere paleografico, una datazione della falsificazione diversa da quella da me indicata a partire dall'interpretazione di alcuni fatti linguistici.

Di fronte a tale discrepanza, Cau fu indotto ad approfondire e ampliare successivamente la sua analisi, rivisitando una parte significativa della produzione documentaria sarda medioevale, e Luisa D'Arienzo, presidente della Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, nonché docente di Paleografia e Diplomatica presso la mia stessa Facoltà, quella di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari, volle rendere possibile quell'incontro tra me e Cau che non poté aver luogo pochi mesi prima a Oristano, organizzando un seminario di studio sulle Carte Volgari, che si tenne il 29 aprile del 1998 nella sede stessa dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari⁴.

Poiché quel seminario cagliaritano, al quale fui lieto di prendere parte per conoscere le argomentazioni paleografiche che Cau aveva presentato a Oristano, si configurava in effetti come la naturale prosecuzione del Convegno oristanese, e quasi come la sua replica differita (tant'è che lo stesso Cau dichiara qui di aver largamente ampliato e rimaneggiato il testo della sua relazione oristanese per tener conto del mio contributo del 1997 e per mettere a frutto i suggerimenti emersi nel seminario cagliaritano), ritengo utile proporre in questi atti i contenuti del mio intervento cagliaritano, cui farò seguire alcune considerazioni di carattere metodologico e conclusioni finali, alla luce della sistemazione definitiva della materia data in questi atti da Cau. Di tale opportunità ringrazio vivamente sia l'organizzatore del Convegno e curatore degli atti, Giampaolo Mele, il quale d'altronde partecipò anche al seminario cagliaritano a sottolinearne la continuità con il Convegno di Oristano, sia Ettore Cau, che mi ha concesso di prendere preventivamente visione del suo saggio qui pubblicato⁵, che peraltro è stato reso nel contempo acces-

⁴ Si tratta del seminario di studi *Le carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari. Un problema ancora aperto*. Le relazioni furono tenute da Ettore Cau, Giulio Paulis e Giampaolo Mele.

⁵ Cfr. E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo*, in questi *Atti*, vol. I, pp. 313-422.

sibile a tutti in un apposito sito Internet dell'Università di Pavia (<http://dobc.unipv.it/scrineum/scrineum.htm>).

2. Siccome la conoscenza procede di norma attraverso l'elaborazione di modelli interpretativi, che in tanto sono validi in quanto consentono di rendere conto nel modo migliore e più economico dei diversi aspetti della realtà nota, e sono destinati a essere superati da altri modelli e abbandonati quando emergano nuovi dati ed elementi della realtà con essi conflittuali o inconciliabili, è giusto che espliciti preliminarmente su quali fatti extralinguistici riposa sia la mia trattazione del 1997 sia l'approfondimento dell'aprile dell'anno successivo.

Sia detto, allora, che la base extralinguistica della mia proposta interpretativa è ricavata proprio da alcune brevi osservazioni dello stesso Cau, risalenti al 1978 e al 1988, nelle quali egli formulava un giudizio di falsità su alcune Carte Volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari. Per maggiore chiarezza converrà riportare integralmente qui di seguito le stesse parole del Cau.

In una comunicazione tenuta al Convegno «La Sardegna nel mondo mediterraneo», Sassari 7-9 aprile 1978⁶, il paleografo dell'ateneo pavese scriveva:

Il fondo di pergamene, edite quali originali da A. SOLMI, *Le carte volgari dell'archivio arcivescovile di Cagliari. Testi campidanesi dei secoli XI-XIII*, in «Archivio Storico Italiano», serie V, 35 (1905), pp. 273-330; 36 (1905), pp. 3-65 (*Note illustrative*) va ristudiato a fondo sul piano storico e sul piano diplomatistico. Lo «strano sospetto di falsificazione» di cui parla il Solmi nell'introduzione alla sua edizione (p. 273), con riferimento a congetture avanzate in tal senso, su basi storiche, già da altri e in particolare da E. Besta, *Per la storia del giudicato di Cagliari al principio del secolo XIII*, in «Studi Sassaresi», 1 (1901), pp. 60-71, è ben lontano dall'essere fugato. Pur riservandomi di riprendere in altra sede l'argomento e senza voler entrare in un esame globale di tale nucleo di pergamene, si può anticipare che sono certamente falsi in forma di originali (opera di mano espertissima ben addentro nella tecnica propria della gotica testuale) le seguenti pergamene del secolo XII: Cagliari, Arch. Arcivescovile, n. 12 (SOLMI, n. 3: 1114-1120), n. 19 (SOLMI, n. 4: 1121-1129 circa), n. 36 (SOLMI, n. 5: 1130 circa), n. 18 (SOLMI, n. 6: 1130 circa), n. 4 (SOLMI, n. 8: 1150 circa), così sembra falso il documento contenuto nella perg. n. 17 (SOLMI: n.[2]: 1114-1120), in scrittura

⁶ E. CAU, *Note e ipotesi sulla cultura in Sardegna nell'altomedioevo*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo. Atti del primo convegno internazionale di studi geografico-storici, Sassari, 7-9 aprile 1978*, II, *Gli aspetti storici*, a cura di M. BRIGAGLIA, Sassari 1981, pp. 130-131.

di tipo cancelleresco. Un'altra cosa va infine detta: se la prima impressione, che dovrà essere verificata attraverso più prolungate indagini *in loco*, porta ad attribuire gran parte delle pergamene a una sola mano o comunque a mani tra loro vicine, già ora, come esame-campione, si possono accostare due documenti, rispettivamente il n. 36, datato 1130 circa (SOLMI, n.5), e il n. 5 datato 1225 luglio 10 (SOLMI, n. 19), che risultano essere stati vergati, senza possibilità di equivoco, dalla stessa mano.

A distanza di dieci anni, affrontando il tema dei falsi nei documenti pavesi dei secoli XII e XIII⁷, Cau accennò nuovamente alla nostra problematica e formulò le seguenti osservazioni (ometto per brevità i riferimenti bibliografici non essenziali e/o facilmente ricavabili dalla precedente citazione):

Oltre ai casi pavesi che qui vengono studiati è emblematico quello relativo alle carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari: un nucleo di ventuno documenti quasi tutti riguardanti la diocesi di Suelli, datati tra la fine del secolo XI e i primi decenni del XIII, ritenuti di considerevole interesse sia sul piano propriamente storico sia sul piano linguistico. Editi soltanto in parte dal Tola nel 1861 (...), furono pubblicati dal Solmi nel 1905 (...), il quale diede ad essi una esplicita patente di originalità e di autenticità («... preziosissimo gruppo di atti originali ed autentici ...», cfr. *ibid.*, p. 274), dopo aver dissolto in poche battute e senza alcuna argomentazione le sacrosante riserve che il Besta ed altri prima di lui avevano avanzate (...). Sulla base dell'edizione del Solmi tali documenti sono stati letti e valorizzati in modo acritico da tutta la storiografia sarda posteriore, anche in opere di vasto respiro e di indiscusso impegno, nelle quali alle carte dell'archivio arcivescovile di Cagliari è stato assegnato un ruolo di basilare importanza (...). In attesa di un'indagine autoptica e approfondita per verificare fino a che punto la frode diplomatistica coinvolga anche i contenuti, si veda E. CAU, *Note e ipotesi sulla cultura in Sardegna nell'altomedioevo*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo. Atti del primo convegno internazionale di studi geografico-storici: 2. Gli aspetti storici*, Sassari 1981, pp. 130-131, nota 5.

Come si vede, Cau non dava in queste sue prime annotazioni sull'argomento alcuna indicazione attorno al periodo in cui sarebbe stata realizzata la falsificazione. Tuttavia spendeva un aggettivo molto impegnativo («sacrosante»), per qualificare le riserve sull'autenticità delle pergamene cagliaritanee avanzate soprattutto dal Besta, muovendo da considerazioni di carattere storico.

Ora, poiché all'interpretazione del Besta era sottesa l'ipotesi che l'operazione fraudolenta sarebbe avvenuta negli anni immediatamente suc-

⁷ E. CAU, *Il falso nel documento privato fra XII e XIII secolo*, in *Civiltà Comunali: Libro, Scrittura, Documento. Atti del Convegno, Genova 8-11 novembre 1988*, Genova 1989, p. 218-219.

cessivi al 1423, mi è parso lecito assumere come ipotesi di lavoro questa datazione (l'unica indicata dalla storiografia moderna), argomentando che, ove essa fosse risultata incompatibile con i dati paleografici riscontrati da Cau o da essi contraddetta, lo stesso Cau naturalmente si sarebbe astenuto dal definire «sacrosante» le riserve espresse dal Besta nel 1901. Tanto più che nel corso degli anni lo stesso Besta ebbe a rivedere le sue posizioni, facendo cadere quelle riserve⁸.

Si è trattato pertanto di verificare l'ipotesi se all'interno delle Carte Volgari cagliaritanee siano riscontrabili elementi eventualmente riferibili alla supposta età della falsificazione, quindi all'orizzonte linguistico e culturale della Sardegna catalana.

3.1. A tal scopo il nostro ragionamento prenderà le mosse dalla CV XI⁹, una pergamena originale datata giugno 1215, sulla cui autenticità Paolo Merci ebbe a dubitare per ragioni stilistiche concernenti la struttura del documento¹⁰. La carta fa riferimento a un predecessore della giudicessa Benedetta de Lacon, il giudice Troodori, che fu afflitto da una gravissima pestilenza: all'ora di pranzo e di cena, quando si accostava alla mensa, i cibi destinati al suo pasto si riempivano di insetti immondi, per cui egli non poteva nutrirsi e deperiva sempre più. A liberarlo da questa calamità fu San Giorgio, all'epoca vescovo di Barbaria. Per ricompensarlo del miracolo il giudice diede al santo la villa di Suelli, con tutte le sue pertinenze. La moglie del giudice, Sinispella o Nispella, donò a sua volta a San Giorgio la villa di Simieri, con tutte le sue pertinenze. Con la nostra pergamena la giudicessa Benedetta confermava queste elargizioni e le accresceva, definendo con precisione i confini dei beni fondiari donati.

Tuttavia, all'interno del dispositivo di donazione, regolarmente redatto in sardo, è inserito un ampio brano in latino dell'agiografia di San

⁸ E. BESTA, *La donazione della Tregenta alla luce di una ipotesi solmiana*, in *Studi di storia e diritto in onore di Arrigo Solmi*, I, Milano 1941, pp. 383-398, in partic. pp. 383-384.

⁹ Qui e avanti le *Carte Volgari* sono citate secondo la numerazione dell'edizione di A. Solmi.

¹⁰ P. MERCI, *Le origini della scrittura volgare*, in *La Sardegna*, Enciclopedia a cura di M. BRIGAGLIA, I, *La geografia, la storia, l'arte e la letteratura*, Cagliari 1992, p. 22.

Giorgio, desunto dalla *Lectio V* dell'ufficio, avente per oggetto il suddetto miracolo compiuto dal santo a beneficio del giudice Troodori: ciò che a Merçi è sembrato una zeppa.

Per quanto riguarda gli aspetti linguistici, giova appuntare inizialmente l'attenzione al par. 2, ove si legge che la linea confinaria *lebat sa serra dessu mudeglu, implassandullu ad pauli de mela* e ancora *lebat cussa bia ki badi a Seerri kenalla lassari; et implassat illa a orriina d'Iizu*.

In questi passi occorre, nelle forme di gerundio e di presente indicativo, un verbo *implassari* del tutto sconosciuto alle altre Carte Volgari dell'Archivio Arcivescovile cagliaritano pubblicate dal Solmi. Nel glossario annesso alla sua edizione delle carte, questo studioso rese stranamente *implassari* con un oscuro 'dar luogo': interpretazione che egli non motivò in alcun modo e che non si giustifica sulla base del contesto. Il Guarnerio, nel suo studio del 1906 sulla lingua delle nostre carte¹¹, si limitò a riferire la traduzione 'dar luogo' proposta dal Solmi, senza aggiungere — evidentemente imbarazzato — alcuna nota di commento, di spiegazione o di critica. Più radicale la soluzione di Wagner, che scotomizzò lo spinoso problema: escluse dal suo *Dizionario Etimologico Sardo*¹² la forma *implassari* ed evitò così di doversene occupare.

Ora nella seconda metà del Seicento il teologo cappuccino cagliaritano Jorge Aleo tradusse in ispanolo questa, come pure le altre carte edite dal Solmi, intercalandone il testo nella sua opera intitolata *Successos generales de la isla y Reyno de Sardeña* (1670-1684), che si conserva manoscritta nella Biblioteca Universitaria di Cagliari¹³.

Solmi conobbe questo lavoro e ne apprezzò il valore tanto che nelle pagine introduttive alla sua edizione delle Carte Volgari dell'Archivio Arcivescovile cagliaritano osservò quanto segue¹⁴:

Il confronto di questa traduzione castigliana con le pergamene suellensi persuade della

¹¹ P.E. GUARNERIO, *L'antico campidanese dei sec. XI-XIII secondo le antiche carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari*, in «Studi Romanzi» 4 (1906), p. 55.

¹² M.L. WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo*, 3 voll., Heidelberg 1960-1964.

¹³ Sulla figura dell'Aleo si veda ora F. MANCONI, *La Sardegna barocca, paradigma della decadenza spagnola*, in J. ALEO, *Storia cronologica del regno di Sardegna dal 1637 al 1672*, a cura di F. MANCONI, Nuoro 1998, pp.11-53.

¹⁴ A. SOLMI, *Le carte volgari dell'archivio arcivescovile di Cagliari* cit., p. 279.

intelligenza ed esattezza usate dall'Aleo nella sua opera, ingiustamente maltrattato dagli storici sardi; onde mi fu possibile il ricorrere ad essa, per ottenere un testo alquanto più corretto e per intendere qualche voce storpiata nelle copie. Le traduzioni e i supplementi da me riscontrati nell'Aleo furono sempre a loro luogo ricordati.

Ebbene: la frase *et lebat sa serra dessoru mudeglu, implassandullu ad pauli de mela* è così resa dall'Aleo: «y de alli [el término] se leuanta hazia la sserra de su Murdegu abrazando a Pauli de Mela», cioè 'il confine sale lungo la *serra de su Murdegu*, abbracciando *Pauli de Mela*'.

Dunque il vb. *implassari*, come capisce bene pure qualsiasi sardo d'oggi, significa letteralmente 'abbracciare' e corrisponde al camp. moderno *imprassai* 'abbracciare'.

Il Solmi, contrariamente alla sua abitudine, non diede notizia di questa traduzione dell'Aleo nell'apparato premesso al testo della nostra pergamena (e in seguito cercheremo di chiarire il perché). Ma l'interpretazione del padre cappuccino, il quale mostra di comprendere ancora perfettamente il sardo medioevale, è senza dubbio corretta, non solo per l'evidenza dell'equazione camp. med. *implassari* = camp. mod. *imprassai*, ma anche per il seguente fatto.

Nel volume della collana *L'Architettura popolare in Italia* dedicato alla Sardegna, alcuni anni fa Antonello Cadinu ha fatto una constatazione che è d'indubbio rilievo ai fini della definizione della nostra questione¹⁵.

Egli ha messo a confronto i confini del *saltus* di Suelli, quali si ricavano direttamente dalla nostra pergamena e indirettamente da altri documenti medioevali, con i confini del moderno territorio del paese, come risultano fissati nel Processo verbale di delimitazione del territorio di Suelli redatto il 18 marzo 1844, e via via nella cartografia successiva.

Ecco, per dirla con lo stesso Cadinu, le conclusioni cui egli è pervenuto¹⁶:

Trasferendo sulle carte IGM attuali il confronto tra fonti così diverse, il risultato è sorprendente: nell'arco di quasi mille anni queste linee sostanzialmente 'virtuali', che neanche una siepe materializza sul terreno, sono rimaste pressoché immutate, affidandosi a modesti rilievi sui 200 metri, a rigagnoli e a strade che neanche i carri seguono esattamente.

¹⁵ A. CADINU, *Villaggio e confine. La lunga durata*, in G. ANGIONI e A. SANNA (a cura di), *L'architettura popolare in Italia*, Roma-Bari 1988, pp. 27-35.

¹⁶ *Ibid.*, pag. 27.

Si aggiunga, ancora, che si è perfettamente conservata anche la toponomastica medioevale: tanto per limitarci ai due brevi brani innanzi citati in cui figura il vb. *implassari*, noteremo che *Sa serra de su mudeglu* sopravvive come *Serra murdegu*, *Pauli de mela* come *Pauli mela*, *Orriina d'Iizu* come *Nuraxi de Ruina Izu*.

Bene: in relazione al tratto di confine cui si si riferisce l'espressione medioevale *et implassat illa a orriina d'Iizu*, Cadinu c'informa che il confine segue la strada per Serri sino a comprendere la rovina d'Iizu. Per quanto riguarda poi l'altro tratto descritto dalle parole *implassandullu ad pauli de mela*, dai rilevamenti del Cadinu emerge che il limite attraversa *Pauli de mela*, dove confinano il *saltus* di Suelli, la curatoria di Siurgus e l'incontrada di Trexenta. Ciò significa che la linea di confine del territorio di Suelli abbraccia, cioè include al suo interno, parte dell'area paludosa denominata *Pauli Mela*.

Risulta così dimostrato, anche sulla base di riscontri extralinguistici, che il verbo *implassari* della nostra pergamena significa effettivamente 'abbracciare; comprendere all'interno dei confini' e che esso pertanto corrisponde al verbo *imprassai* 'abbracciare' del campidanese moderno.

3.2. Assente negli altri testi del *corpus* pubblicato dal Solmi, il nostro verbo significante 'abbracciare, comprendere all'interno dei confini' si trova, in tutta la restante documentazione del campidanese medioevale, soltanto in un altro documento posseduto anch'esso dall'Archivio dell'Arcivescovado cagliaritano. Si tratta di una carta cagliaritana, che il Tola accolse e pubblicò nel suo *Codex Diplomaticus Sardiniae* tra gli atti del secolo decimoterzo, al n. 43¹⁷ e il Besta ripropose in tempi a noi più vicini¹⁸ in una edizione più corretta (da cui qui si cita).

Eccone sommariamente il contenuto. Il 20 luglio 1219 il giudice Torgodori, regnando nel Giudicato di Cagliari, in occasione delle nozze contratte tra il figlio Salusi de Lacon e donna Adalasia, fa donazione ampia e irrevocabile, al novello sposo e ai di lui eredi, della intera

¹⁷ P. TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae* (= *Historiae Patriae Monumenta*, X), I, parte prima, Torino 1861, pp. 334-337.

¹⁸ E. BESTA, *La donazione della Tregenta alla luce di una ipotesi solmiana* cit., pp. 385-391.

incontrada di Trexenta cum sas villas populadas et kena populu et saltus, terminis, vassallus, homines et feminas, domus, rius, mizas, funtanas, pardos, montis et pasturas, silvas, molentis et atterus pegus de bestiaminis et totu sos atteros dretus et pertinentias et confinis dessa dita incontrada de Trexenta cum tota sa jurisdictioni alta e baxa, civili et criminali (...) meru et mixtu imperiu.

Il diploma (noto soltanto attraverso un apografo tardo esemplato dall'originale dai notai Gabrielis Miguel, Johannes Perez de Molines, Anthonius de Uerena) descrive minutamente tutti i luoghi, città, villaggi, terre, salti e boschi compresi nella donazione, specificandone con esattezza i confini.

Ecco il passo (par. 16) che c'interessa in relazione all'andamento della linea confinaria:

et da jnni calando serra serra a su bruncu de Serasonis et da jnni serra serra a su nuraki de Cuccu et da jnni derettu a su bruncu qui scoberit a sa genna de Baniarza imprassande a Trexenta sa ena dessa lana

'e da lì scendendo lungo il crinale alla sommità di Serasonis, e da lì lungo il crinale a nuraki de Cuccu e da lì verso la sommità che apre la vista sul passo di Baniarza, includendo nella Trexenta la ena dessa lana'

L'espressione *imprassande a Trexenta sa ena dessa lana* significa che il confine abbraccia la località citata, comprendendola all'interno della Trexenta. Non c'è dubbio che qui il gerundio *imprassande*¹⁹ corrisponda all'*implassandu(llu)* di CV XI, 2.

Ora, come dimostrò il Besta²⁰, la carta del 1219 contenente la voce *imprassande* è sicuramente il frutto di una falsificazione di epoca catalana, forse consistente nella manipolazione di un primitivo documento genuino. Tra le numerose e importanti ragioni addotte da Besta a sostegno della sua tesi, mi limito a ricordare le seguenti.

Una concessione di tipo feudale così ampia, comprendente anche l'eser-

¹⁹ Per un refuso il testo del Besta reca *impressande* al posto del corretto *imprassande* dell'edizione del Tola. Che si tratti di un semplice refuso si ricava dal fatto che Besta non dà notizia della lezione *imprassande* nell'apparato critico in cui registra le lezioni del Tola divergenti dalle proprie.

²⁰ E. BESTA, *Per la storia del giudicato di Cagliari al principiare del secolo decimoterzo*, in «Studi Saresani» 1 (1901), pp. 60-65; ID., *La donazione della Tregenta alla luce di una ipotesi solmiana* cit.

cizio dell'alta giustizia, come si evince dal brano addotto precedentemente, è anacronistica all'inizio del secolo XIII. Per trovare qualcosa di simile bisogna scendere giù giù fino al 1323, quando a Ugone III venne riconosciuto in feudo il Giudicato d'Arborea *cum mero et mixto imperio et gladii potestate et omnimoda iurisdictione alta e baxa*. Illuminante è pure il confronto con il diploma d'investitura concesso ai conti di Quirra.

La nozione di *Incontrada de Trexenta* nel contesto storico del 1219 è anch'essa anacronistica, se si tiene conto che ancora in documenti del 1326, 1335 e 1353 si discorre di una curatoria di Trexenta con la curatoria di Gippi infeudata ai Pisani. D'altronde il termine *incontrada* non è altro che il cat. *encontrada*²¹.

Inoltre manca la *sanctio* finale d'impronta bizantina, così caratteristica delle carte cagliaritaniche dell'XI e del XII secolo, e anche la sottoscrizione di un notaio regio nella persona di *Perdo Isquinto Scribanu dessu Senjori Judici pro autoritade sua notaro de omnia terra dessa Senoria sua* introduce altro elemento anacronistico.

Aggiungeva, infine, il Besta che la lingua ha caratteri di men remota antichità.

Giudizio da sottoscrivere pienamente, anche con riferimento al gerundio *imprassande*, di cui qui ci occupiamo. Infatti la donazione attesta numerose forme di gerundio, tutte caratterizzate dall'antica uscita in *-o*, com'è da attendersi in una testimonianza del 1219: *baxando*, *calando* 3 volte, *gettando(si)* 7 volte, *incortando* 7 volte, *jumpando* 2 volte, *lassando*, *parendo* 2 volte, *parando* 2 volte, *potestando*, *segandola* 3 volte, *tocando*, *torrando*. Invece *imprassande*, con la sostituzione di *-o* con *-e*, rappresenta una fase più recente (e anacronistica in un testo campidanese degli inizi del XIII secolo), che si avvicina al tipo cagliaritano odierno *kantèndi*, *sonèndi*, ecc., ove la *-i* è l'esito regolare dell'evoluzione di una più antica *-e*²².

In un documento del genere, in cui occorre 32 volte un mero catalanismo come *incontrada* (nel par. 22 in veste puramente catalana: *encontrada*), non fa specie imbattersi in una forma anacronistica di

²¹ Cfr. M.L. WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo* cit., I, p. 625.

²² Cfr. M.L. WAGNER, *La flessione nominale e verbale del sardo antico e moderno*, in «L'Italia dialettale» 14 (1938), pp. 148-149.

gerundio quale *imprassande*, dal verbo *imprassari*, donde *imprassai* 'abbracciare' nei dialetti campidanesi rustici moderni, la cui derivazione dal cat. *embraçar* è stata da tempo riconosciuta da M.L. Wagner²³.

Invece si è non poco sorpresi d'incontrare lo stesso verbo *imprassari*, nella forma del presente *implassat* e del gerundio *implassandu(llu)*, nella CV XI,2 datata al giugno 1215 e considerata autentica dal Solmi.

Come ammettere che in un testo come il nostro, di oltre cent'anni anteriore all'inizio della dominazione catalano-aragonese della Sardegna, compaia un accatto catalano che, non rientrando nella tipologia dei *Wanderwörter* (parole che migrano con gli oggetti o le innovazioni tecnologiche e culturali), sarebbe ammissibile soltanto con la presenza *in loco* di un consistente e influente nucleo di popolazione di lingua catalana o con l'ipotesi di una scriba catalano?

Pertanto s'impone l'ipotesi di un intervento manipolatorio di epoca successiva alla data ufficiale della pergamena: appunto l'epoca catalana, come sospettava il Besta nel 1901.

È da notare, inoltre, che le forme *implassat*, *implassandullu* sono caratterizzate dalla restituzione ipercorretta di *l* postconsonantica in luogo di *r*: cioè *implassat* invece del corretto *imprassat* e *implassandullu* invece di *imprassandullu*.

Un esito di tal fatta è frequente soprattutto in parole non trasparenti, spesso imprestiti o voci di sostrato, e si riscontra, p. es., anche nel cap. 148 della *Carta de Logu*, il cui manoscritto (inizi XV secolo) reca l'avverbio *aprebu* 'vicino' (dal genov. *apröv*), oltre che in questa forma etimologicamente corretta, nella variante ipercorretta *aplebu*²⁴.

²³ M.L. WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo* cit., I, p. 295. L'assordimento della consonante *b* dell'etimo catalano rientra in un tipo di trattamento fonetico degli imprestiti dall'italiano, dallo spagnolo e dal catalano frequente in sardo: cfr. i casi analoghi del camp. rust. *impróddu*, *impróddiu* 'miscuglio', *improdd(i)ai* 'confondere, mescolare' = ital. *imbroglio*, *imbrogliare* e del log. *imporrarsi* 'mangiare a crepapanacia' = spagn. *emborrar*, vd. M.L. WAGNER, *Fonetica Storica del Sardo*, Introduzione, traduzione e appendice di G. PAULIS, Cagliari 1984, pp. 405-406, 625.

²⁴ Nell'edizione di E. BESTA e P.E. GUARNERIO, *Carta de Logu de Arborea. Testo con Prefazioni illustrative*, in «Studi Sassaressi» 3 (1905), sez. I, fasc. I, pp. 3-72, le attestazioni contestualizzate dell'avv. *aprebu*, *aplebu* del cap. 148 suonano così: *quj cussu malifìcio, qui at esere fatu si deppiat darj a so cujilly qui adj esere plus aprebu huj at esere fatu su ditu malifìcio* 'che il reato che sarà commesso si debba attribuire a quell'ovile che risulterà più

Un altro esempio dello stesso tipo è rilevabile nel *Brogliaccio del Convento di San Martino di Oristano*, le cui registrazioni più antiche risalgono al 1415²⁵. Nel fasc. I,4 lo stesso fitotoponimo, rispondente al nome della ceppita (*Inula viscosa* Ait.), *frissa*²⁶, già attestato nella scheda 309 del *Condaghe di San Pietro di Silki* come *erua frisa*²⁷, figura citato, nella indicazione dei confini del *Saltu de Canaly*, una volta nella forma ipercorretta *Flissa*, un'altra nella forma genuina *Frissa*.

Il trattamento ipercorrettivo di cui si parla, al di là dell'interesse linguistico, riveste una certa importanza anche per un'altra ragione. Infatti il realizzarsi dell'erronea restituzione per ipercorrettismo di *l* postconsonantica in luogo di *r* (*implassat* per *imprassat*) implica che abbia già avuto inizio il mutamento *pl* > *pr* (cfr. *planu* > *pranu*, *plus* > *prus*, ecc.), fenomeno, sconosciuto ai testi antichi, che M. Contini data, su base documentaria, al XV secolo²⁸.

Pertanto anche la datazione di questo elemento fonetico concorre a collocare la falsificazione in età catalana, confermando l'assunto iniziale.

Tuttavia giova osservare che, se è vero che nei documenti sardi (ossia interamente scritti in sardo e in Sardegna) lo sviluppo *pl* > *pr* non appare prima del XV secolo, esso affiora già nel materiale onomastico sardo contenuto in alcuni documenti pisani in latino del XIV secolo. Così nell'inventario generale di tutti i beni posseduti dall'Opera di Santa Maria di Pisa, redatto a Pisa nel 1339 per ordine dell'Operaio Bonaggiunta Accatti, s'incontrano i toponimi f. 6 *Mura de Pranu*, f. 6 *Crucem de Pranu*, f. 65 v. *traversatur per Prantum* (con *pranu* < *planu*) e sim.²⁹. Inoltre

vicino al luogo in cui sarà stato commesso il reato'; *quando no isquint quj aujrit fatu su dannu quj 'llo dent a su bestiamen quj at esere plus aplebu de su laore* 'quando non sanno chi abbia commesso il danno, lo attribuiscono al bestiame che si troverà più vicino al coltivo danneggiato'.

²⁵ M.T. ATZORI, *Brogliaccio del Convento di S. Martino di Oristano*, Parma 1965.

²⁶ G. PAULIS, *I nomi popolari delle piante in Sardegna. Etimologia, Storia, Tradizioni*, Sassari 1992, p. 89.

²⁷ *Condaghe di S. Pietro di Silki. Testo logudorese inedito dei secoli XI-XIII*, a cura di G. BONAZZI, Sassari-Cagliari 1900, p. 80.

²⁸ M. CONTINI, *Etude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde*, I, Alessandria 1987, p. 386.

²⁹ F. ARTIZZU, *Un inventario dei beni sardi dell'Opera di S. Maria di Pisa (1339)*, in «Archivio Storico Sardo» 27 (1959), p. 12.

nella *Composizione* del 1359 relativa ai beni e alle entrate spettanti al Comune di Pisa nelle curatorie di Gippi e Trexenta, redatta da Ser Costantino Sardo con la collaborazione del notaio Pietro da Calci, si legge al f. 12: *Saltus dictus Plato Donico cum domestica ipsius prati situs in territorio de Ghippi* e ancora al f. 39 *in loco dicto Platu de Asula*³⁰, dunque con la restituzione ipercorretta *Plato* per *Prato*, analoga a quella di *implassat* per *imprassat*, *implassandullu* per *imprassandullu*.

Di conseguenza occorrerà tener presente l'eventualità che il mantenimento di *l* postconsonantica nei documenti sardi antichi possa essere stato determinato dalla tendenza conservativa che li caratterizza, mentre la lingua parlata dagli strati più bassi della società poteva aver realizzato già da tempo la trasformazione *cons. + l > cons. + r*³¹. Basti pensare che ancora nel 1832 Vincenzo Porru nel suo dizionario campidanese-italiano, dichiarando di essersi «fatto lecito di raddrizzare molti vocaboli della parlata mal contornati, i quali racchiudono in sé spiacevolezza tale, che offendono non poco gli orecchi purgati»³², registrava solo forme con *l* postconsonantica, del tipo *planu* anziché *pranu*, *claru* anziché *craru*, *clamai* anziché *cramai*, *flaccu* 'fiacco, debole' anziché *fraccu*, ecc. Ma il nome del cisto (che nella CV XI,2 occorre nella forma *mudeglu*: cfr. il sopraccitato toponimo *Serra dessu mudeglu*), è riportato dal Porru come *murdegu*, non essendo più possibile ricostruire il nesso *-gl-* a causa della trasposizione metatetica di *l* (> *r*) nella sillaba iniziale *mur-*.

Un'operazione simile a quella compiuta dal Porru in relazione alla restituzione dei nessi *cons. + l* si riconosce facilmente anche nel testo della falsa donazione dell'*Incontrada de Trexenta*, che si è considerata nelle righe precedenti a proposito del gerundio *imprassande*.

Infatti, accanto a *Plano de Trexenda* (par. 7), *Planu de Moys* (parr. 4,14), *Planumoy*s (par. 15), *Planu dessu trussu* (par. 16), *Planu de Talucarzu* (par. 19), *planos* (par. 27), *nuraki Flacu* (parr. 8,9), *guturu de*

³⁰ F. ARTIZZU, *L'Aragona e i territori pisani di Trexenta e Gippi*, in «Annali delle Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari» 30 (1967), pp. 44, 72.

³¹ Cfr. *Saggio di un Atlante linguistico della Sardegna*, in base ai rilievi di U. PELLIS, a cura di B. TERRACINI e T. FRANCESCHI, con commento di B. TERRACINI, II, Torino 1964, p. 75, n. 6.

³² V. PORRU, *Dizionariu sardu-italianu*, Casteddu 1866², p. XV (la prefazione della seconda edizione riproduce esattamente quella del 1832).

sancta Maria clara (parr. 13,14), *isclas* (par. 16), *clamados* (par. 27), *Pladaj* (par. 5), compare al par. 10 *bruncu murdegu*.

Ciò non è privo di rilievo per la questione che qui ci interessa, in quanto mostra che nel gerundio *imprassande* il nesso *-pr-* è originario; in caso contrario ci saremmo attesi il ripristino (o la conservazione) della forma *implassande*, esattamente com'è accaduto per tutti gli altri casi analoghi occorrenti nel testo: *planu*, *flacu*, *clara*, *clamados*, *isclas*, *Pladaj*.

Risulta così dimostrata per altra via la legittimità dell'interpretazione di *implassat*, *implassandullu* di CV XI,2 come varianti ipercorrette di *imprassat*, *imprassandullu*. Il che avvalora viepiù il collegamento di questo verbo campidanese antico con il moderno *imprassai* 'abbracciare' (= cat. *embracejar*), la cui evidenza era peraltro emersa dall'analisi del contesto, dal confronto con i dati extralinguistici e dalla traduzione *implassandullu* = *abbrazando* dell'Aleo.

3.3. A questo punto del nostro discorso è arrivato il momento di affrontare l'esame dello strano atteggiamento assunto dal Solmi rispetto alla problematica in oggetto e di chiederci: come mai il Solmi, che ben conosceva il manoscritto dell'Aleo, non ha tenuto conto e neppure dato notizia del fatto che il cappuccino cagliaritano intendeva *implassandullu* come *abbrazando*? E da dove egli ricava la singolare interpretazione *implassari* 'dar luogo', ingiustificabile e da lui non motivata in alcun modo?

La risposta è semplice: Solmi aveva sentore del fatto che il camp. *imprassai* è un prestito catalano, perciò se avesse interpretato *implassandullu* alla stregua dell'Aleo, avrebbe gettato gravi ombre sull'autenticità della pergamena contenente quella forma, in quanto la data 1215 attribuita al documento non si concilia con la presenza di un vocabolo come *implassari* 'abbracciare' di provenienza catalana.

Per preservare l'autenticità della carta bisognava, dunque, separare il camp. ant. *implassari* dal camp. mod. *imprassai*, e ciò richiedeva che si assegnasse al camp. ant. *implassari* un etimo diverso dal camp. mod. *imprassai*. Solmi si guardò bene dall'esplicitare quale sarebbe l'etimo di *implassari*, tuttavia, a giudicare dalla sua curiosa traduzione 'dar luogo', già nel lavoro del 1997 congetturavo che egli pensasse a *implassari* come a un derivato parasintetico di camp. ant. *plazza* < lat. *platea*. E

avevo ragione, perché Solmi si rifece evidentemente al dizionario del Porru, che alla voce *plàzza* riporta l'espressione «Fai piazza, donai logu de passai, *aprire la via, far ala, allargarsi, lasciar passare*»³³.

Ma tale derivazione non è accoglibile per i seguenti motivi:

1. Il verbo *implassari* di CV XI,2 è una forma ipercorretta di *imprassari*, come abbiamo potuto dimostrare grazie al confronto con il gerundio *imprassande* e con le altre voci caratterizzate dal nesso cons. + *l* presenti nella falsa donazione dell'*Incontrada de Trexenta*. Dunque la congruenza del nesso *-pl-* in *implassari* e in *piazza*, su cui si fonda l'interpretazione del Solmi, è secondaria e non significativa.

2. Tutte le trentatré volte che occorre nelle CV, la supposta base di derivazione di *implassari* è scritta sempre *piazza, plaza, plaça*, conformemente alla pronuncia [*plattsa*], e mai *plassa*. D'altra parte il fono affricato apicodentale sordo [(*t*)*ts*] figura 370 volte nelle CV ed è sempre reso graficamente con scritture diverse da <*s*>, e cioè <*z*>, <*zz*>, <*ç*>, <*çç*>, <*çz*>, <*c*>, <*ci*>, <*ti*> (sul caso di CV XX,4 *cumensat* vedi avanti).

3. Il significato 'dar luogo, lasciar passare', cioè 'fai piazza', postulato dal Solmi è incompatibile con i contesti di *implassari* nella CV XI,2 e di *imprassande* nella falsa donazione dell'*Incontrada de Trexenta*.

4. Un problema analogo a quello del verbo *implassari*, di cui si è sin qui trattato, è rappresentato dal verbo *cumenzari* 'cominciare' che, nel corpus delle Carte Volgari dell'Archivio Arcivescovile cagliaritano, occorre, sempre con riferimento alla linea confinaria di alcuni appezzamenti territoriali, in CV XI,2 (*ki si cumenzat*), CV II,3 (*da undi et cumenzzat*), CV XX,4,5 (*da undi si comensat ... daundi se començat*).

Come nel caso di *implassari*, che ha un continuatore di origine catalana nel camp. mod. *imprassai* 'abbracciare', anche il camp. ant. *cumenzari, començari, comensari* ha un succedaneo in campidanese moderno nel verbo più diffuso per designare la nozione di 'cominciare': *kumentsai*, di uso comune nella parte meridionale dello spazio linguistico campidanese, mentre in quella settentrionale concorre con la variante *kominciai*. Wagner,

³³ V. PORRU, *op. cit.*, pp. 984-985.

che nel suo dizionario registra le forme moderne, ma ignora come al solito quelle medioevali, spiega giustamente *kumentsai* come un prestito dal cat. *comensar*, precisando che «se fosse ital., avrebbe *-nci-*», ciò che in effetti si riscontra nel camp. sett. *kominciai* = ital. *cominciare*³⁴.

Per quanto riguarda le forme medioevali delle Carte Volgari, che corrispondono esattamente a quelle moderne, le cose stanno nei termini seguenti:

1. Poiché il camp. med. *cumenzari*, donde il camp. mod. *kumentsai*, non può derivare direttamente dal lat. volg. **cominitiare* per ragioni fonetiche, è certo che si tratta di un prestito da un'altra varietà romanza.

Alla luce di quanto sappiamo sulla storia del Giudicato cagliaritano, ci attenderemmo che tale varietà romanza fosse il pisano, da cui provengono tutti gli elementi italiani del campidanese medioevale. Ma un accatto pisano è escluso dal fatto che in pisano antico vigeva non già la forma *comenzare*, o meglio *comensare*, bensì *cominciare* (che avrebbe dato camp. ant. *cuminciari*), come mostrano le seguenti fonti relative alla Sardegna medioevale: a) *Breve di Villa di Chiesa* (a. 1304 circa), I,6, col. 28, r. 28 *lo offisio del quale si comincia et finisca*, I,63, col. 72, r.9 *infini a tanto che si cominciano affari li nuovi candeli*, ecc.³⁵; b) *Breve Portus Kallaretani* (a. 1318-19), cap. 18 *Et iuriamo alle sancte Dio vaela, che li piati che fusseno incominciati dinanti a noi*; cap. 37 *innanti che cominci a caricare*, ecc.³⁶; c) Quaderno d'entrate dei Conti della Gherardesca (a. 1323), proveniente dall'Archivio della Corona d'Aragona in Barcellona: f. 61v. *Et pagino grano et orgio de li x stari a li Conti per lo diricto de la Curte da lu primo anno che incumenciara a siminare*³⁷.

2. Per quanto, com'è noto, non siano mancati rapporti tra il Giudicato cagliaritano e Genova, l'ipotesi di una derivazione del camp. med. *cumenzari* dal genov. ant. *comenzare*³⁸ dev'essere considerata estrema-

³⁴ M.L. WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo* cit., I, p. 367.

³⁵ *Breve di Villa di Chiesa*, a cura di C. BAUDI DI VESME, Torino 1877.

³⁶ F. ARTIZZU, *Gli ordinamenti pisani per il porto di Cagliari. Breve Portus Kallaretani*, Roma 1979, pp. 57, 62.

³⁷ F. ARTIZZU, *Rendite pisane nel giudicato di Cagliari nella seconda metà del secolo XIII*, in «Archivio Storico Sardo» 25 (1957), p. 107.

³⁸ Cfr. G. CASACCIA, *Dizionario genovese-italiano*, Genova 1876, p. 240.

mente improbabile, non solo perché non esiste alcun altro genovesismo nel campidanese medioevale, ma anche perché il genov. ant. *comenzare* non ha avuto la forza di attecchire neppure in quelle aree della Sardegna settentrionale in cui fu preponderante l'influenza genovese. Infatti lo Statuto di Castelgenovese³⁹ conosce soltanto la forma toscana *incominciare*: cap. 48,9 *intra dies XV incominciaret*, cap. 61,8 *qui primu at auer incominciadu ad adimandare*, cap. 185,5 *si infra su dittu termen non aueret requestu ouer incominciadu sa resione sua*. Analoga è la situazione degli Statuti Sassaresi⁴⁰, in cui il verbo in questione si presenta come *incominçare* (I,59,18; I,119,10; I,148,14: *incominçat*, ecc.), donde il sostantivo astratto *incominçamentu* 'inizio' (I,131,64,67), con esito dell'affricata prepalatale sorda analogo a quello di altri imprestiti italiani, quali III,13 *triças* = ital. *treccia*, I,85,1 *caçare* = ital. *cacciare*, ecc.

3. Stando così le cose, se è vero che alcune Carte Volgari sono state oggetto di falsificazione in età catalana, secondo l'ipotesi qui discussa, la presenza di *cumenzari*, non rapportabile né all'influsso pisano, né a quello genovese, si spiegherebbe facilmente come un riflesso del cat. *comensar*, tanto più che la CV XX,4 reca *comensat*, con la *s* del cat. *comensar* conservata, laddove CV II,3 *cumenzzat*, CV XI,2 *cumenzat*, CV XX,5 *començat*, al pari degli esiti campidanesi moderni, mostrano il trattamento *-ns-* > *-nts-* proprio degli imprestiti nel campidanese rustico: cfr. camp. *arruntsai* 'contrarre, raggrinzare' (per effetto del fuoco o del sole forte) = cat. *arronsar*, camp. volg. *pantsiri* 'appassire' accanto a *pansiri* 'id.' = cat. *pansir-se*⁴¹.

Tale interpretazione si accorda con le condizioni della nostra documentazione, stante il fatto che la CV II è stata dichiarata falsa da Cau, la CV XI è stata sospettata di falsificazione da Merci e presenta anche il vb. *implassari* spiegabile come catalano, e infine la CV XX non ci è nota in originale, ma soltanto attraverso una copia che il notaio aragonese Andrea Barbens dedusse in Cagliari «a quodam libro apellato mare magnum

³⁹ Cfr. E. BESTA, *Intorno ad alcuni frammenti di un antico Statuto di Castelsardo*, in «Archivio Giuridico 'Filippo Serafini'» 62 (1899), pp. 1-54 (dell'estratto).

⁴⁰ *Statuti della Repubblica di Sassari*, a cura di P.E. GUARNERIO, in «Archivio Glottologico Italiano» 13 (1892), pp. 1-125.

⁴¹ M.L. WAGNER, *Fonetica Storica del Sardo* cit., pp. 296-297, 566-567.

episcopati Sulsitani» il 4 agosto 1476, e quindi è giustificabile in essa la presenza di elementi catalani penetrati nella fase di ricopiatura, come mostra la scrittura *pasquiri* della lin. 15, con il fono [k] reso per mezzo del digramma <qu> di fronte a *i*, secondo la norma grafica catalana e spagnola.

4. L'ipotesi della provenienza catalana del verbo camp. ant. *cumenzari* è avvalorata dalla circostanza per cui, in un falso d'età catalana come la già citata donazione della *Incontrada de Trexenta*, non occorre mai, per esprimere la nozione che il confine ha inizio in un determinato punto, il verbo genuinamente sardo *ingençarisi*, che troviamo nelle pergamene suellensi edite dal Solmi⁴², bensì soltanto, e con ben 24 occorrenze, il verbo in questione (alla 3ª pers. sg. o pl. del presente indicativo), scritto 12 volte *comensat*, *comensant*, conformemente al cat. *comensar*, e 12 volte *comenzat*, *comenzant*.

La relazione di questo vocabolo campidanese antico con il cat. *comensar* risulta confermata dal fatto che nel diploma di donazione della *Incontrada de Trexenta* la variante *comensat/comensant* non può essere considerata l'esito di una riduzione fonica e/o grafica di *comenzat/comenzant*.

Si esamini, infatti, il complesso delle attestazioni relative a forme contenenti un'affricata apicodentale sorda etimologica: parr. 1,3,26 *mizas*; par. 15 *miza*, *mitzas*; par. 9 *Canasturza*; par. 10 *Cannasturza*; parr. 23, 24 *Monticurzo*; par. 27 *Arzocho* (2 volte); par. 2 *Zuri*; par. 2 *Zebera*; par. 26 *sentenzados*; par. 19, 20 *pitzatzo*; par. 4 *pissarzo*.

Ebbene: in nove distinte unità lessicali — alcune delle quali ricorrenti più volte — l'affricata apicodentale sorda è resa in 16 casi con notazioni diverse da <(s)s> (cioè <z>, <tz>); una sola volta con <ss>: *pissarzo* a fronte di (2 volte) *pitzatzo* 'cima', da confrontare con CV II,2 *daba su pizzariu de Murabera*.

I rapporti numerici parlano da soli e mostrano come le 12 attestazioni di *comensat/comensant* sono dovute a una causa diversa dalla pura e semplice riduzione fonica e/o grafica di *comenzat/comenzant*, ovverossia alla provenienza dal cat. *comensar*.

⁴² Sull'etimologia del vb. camp. med. *ingençarisi* cfr. G. PAULIS, *Studi sul sardo medioevale* cit., pp. 138-139.

5. Un altro problema merita ancora la nostra attenzione.

La continuazione della consonante labiovelare sorda latina *qu* in *aqua*, *siliqua*, *aquila* da una parte e in *equa* dall'altra mostra nei dialetti campidanesi un esito diverso: mentre *aqua*, *siliqua*, *aquila* evolvono rispettivamente nelle forme *ákwa* 'acqua', *silíkwa* 'baccello di legumi' e *àkkili* 'aquila'⁴³, senza alcuna lenizione sonorizzante di *-qu-*, *equa* invece dà *ègwa* 'cavalla', con la spirantizzazione sonorizzante della labiovelare. Questo differente trattamento della consonante latina nella parola per 'cavalla' è unanimemente attribuito (Wagner⁴⁴, Sanna⁴⁵, Contini⁴⁶) a un'interferenza con il catalano: il lat. *equa* non si trasforma in **èkwa*, come ci sarebbe d'attendarsi, bensì in *ègwa*, per influsso del cat. *egua*.

Bene: la CV XIII, munita di bolla plumbea e datata 6 novembre 1215 (scritta - secondo Cau - dalla stessa mano che ha vergato la CV V, datata 1130 ca., e come tale attribuibile a un 'falsificatore') contiene l'atto con cui Trogotori, vescovo di Suelli, ottenutane l'autorizzazione dal giudice Trogotori de Unali, dà forma pubblica alle donazioni, vendite, permuta e transazioni compiute a vantaggio della sua chiesa. Tra queste uno scambio di beni fra donna Pretiosa, figlia di donnu Arzocu de Donigellu, e San Giorgio di Suelli. La chiesa del vescovo suellense diede alla nobildonna 20 pecore matricine, tre libbre e mezzo e *una egua*, cioè una cavalla.

È interessante notare che la parola per cavalla compare anche in un altro documento del campidanese medioevale, conservato nell'Archivio della Certosa di Calci: una carta datata 30 maggio 1226 con la quale Benedetta di Cagliari, insieme con il figlio Guglielmo, elargiva alcune con-

⁴³ La forma camp. *àkkili* risulta da un anteriore *àbbili* con adattamento parziale all'ital. *aquila*, cfr. M.L. WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo* cit., I, p. 41; ID., *Fonetica Storica del Sardo* cit., p. 229.

⁴⁴ M.L. WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo* cit., I, p. 485; ID., *Fonetica Storica del Sardo* cit., pp. 228-229.

⁴⁵ A. SANNA, *La lingua della Carta de Logu*, in *Il dialetto di Sassari (e altri saggi)*, Cagliari 1975, pp. 124-127; ID., *Il carattere popolare della lingua della Carta de Logu*, in AA.VV., *Il mondo della Carta de Logu*, Cagliari 1979, p. 57.

⁴⁶ M. CONTINI, *op. cit.*, I, p. 421.

cessioni alla chiesa di San Giorgio di Sebollu dipendente dal monastero di San Giorgio nell'isola di Gorgona⁴⁷:

dau potestadi et assolture de paschiri et acquari sa causa de sanctu Georgi de Sebollu daa serra manna fini ad s'oliastru de semassi kesti paris cum sortu de suta billa. berbeis et cabras et porcus et baccas et equas e cavallus

Il nostro lessema si presenta, dunque, nella forma *equa*.

Pertanto si verifica una situazione di questo tipo: la pergamena conservata nell'archivio peninsulare, e in quanto tale sottratta alla possibilità di falsificazioni dettate da interessi locali sardi, documenta il vocabolo per 'cavalla' nella veste fonetica attesa nel sardo campidanese del 1226, invece la pergamena dell'Archivio Arcivescovile cagliaritano adduce tale vocabolo al par. 10 come *equas* (ma l'attestazione è insicura, fondandosi sulla testimonianza di copie tarde poiché la pergamena originale in questo punto è illegibile) e al par. 9 nella forma in cui esso suona tutt'oggi in campidanese per influsso del cat. *egua*.

Così vediamo emergere dalle Carte Volgari dell'Archivio Arcivescovile cagliaritano tre distinte unità lessicali, *implassari*, *cumenzari* ed *egua*, che corrispondono esattamente alle forme campidanesi moderne *imprassai*, *kumentsai* ed *ègwa*, la cui ascendenza catalana è fuori dubbio. Siccome tutte le attestazioni di questi vocaboli appaiono o in carte fatte sicuramente oggetto di falsificazione (CV II) o scritte da 'falsificatori' (CV XIII) o sospettate di falso in sede di analisi stilistica (CV XI) o disponibili soltanto in copie influenzate dalla lingua catalana di chi le dedusse (CV XX), è lecito congetturare che gli esiti medioevali non vadano separati da quelli moderni e che le carte che li contengono abbiano subito un intervento manipolatorio in età catalana, in accordo con il modello interpretativo dichiarato all'inizio della nostra esposizione.

Questa è la sostanza delle considerazioni da me svolte nel seminario di studio sulle Carte Volgari che si tenne a Cagliari nella sede dell'Archivio Arcivescovile il 29 aprile 1998.

6. Cau, che già in occasione dell'appuntamento oristanese di pochi mesi prima aveva investigato la materia molto più a fondo di quanto

⁴⁷ A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel medio evo*, Cagliari 1967, p. 424.

poté fare in precedenza e si era formato il convincimento che, dal punto di vista paleografico, la falsificazione doveva risalire ai primi decenni del secolo XIII, mentre da una parte confermava i risultati delle sue ricerche, dall'altro affermava che i dati linguistici da me presentati e qui sopra esposti erano dei 'macigni' che lo spingevano a riesaminare tutta la problematica, ampliando il raggio e la profondità della sua analisi.

Questa ulteriore e assai importante indagine c'è stata e i risultati sono illustrati nel ricco contributo pubblicato in questi atti, al quale senz'altro rinvio⁴⁸. Mi limito a ricordare che, secondo Cau, alla luce dei riscontri paleografici la falsificazione ha interessato unicamente le CV II, III, IV, V, VI, VIII che, pur essendo datate entro un arco temporale che va dal 1114 ca. al 1150 ca., appaiono vergate con un tipo di scrittura attribuibile ai primi decenni del Duecento.

Tra le prove più significative del fatto che l'operazione falsificatoria sarebbe avvenuta effettivamente in questo torno di tempo, cioè agli inizi del secolo XIII, Cau indica l'esistenza nel *verso* di alcune pergamene (in particolare CV III e CV XIII, che permettono le letture più sicure, seppure con Wood), di notazioni, riferentisi al contenuto del documento, che, per le caratteristiche della scrittura, si collocano nel secolo XIII. Inoltre Cau ha scoperto che la CV XIX, datata 10 luglio 1225, è un prodotto della stessa mano che ha scritto il succitato diploma del 30 maggio 1226 (1225, secondo Cau), conservato nell'Archivio della Certosa di Calci, con cui la giudicessa Benedetta di Cagliari accordava alcune concessioni alla chiesa di San Giorgio de Sebollu. Dal che evidentemente discende che la CV XIX è autentica (per un errore dovuto a uno scambio di schede, nel citato contributo del 1978, Cau aveva confuso questa carta con la CV XIII, scritta dalla stessa mano che produsse anche la CV V, datata 1130 ca.).

Quindi Cau estende il giudizio di autenticità al complesso delle CV e, dopo aver scartato per varie difficoltà altre soluzioni, ipotizza che le CV II, III, IV, V, VI, VIII, quelle in cui si nota incoerenza tra scrittura e indicazioni croniche, rappresentino la redazione in caratteri latini, realizzata all'interno della stessa cancelleria giudiciale, di alcuni documenti che, per essere scritti originariamente in caratteri greci, erano oramai

⁴⁸ E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo*, in questi *Atti*, vol. I, pp. 313-422.

diventati ingestibili ovvero inutilizzabili agli inizi del Duecento.

7. Non è mia intenzione entrare nel merito delle varie argomentazioni addotte da Cau a dimostrazione della sua teoria, né ciò d'altronde potrebbe essere mio compito. Mi limito a esprimere l'avviso che, nonostante i progressi compiuti, il problema della datazione dei nostri falsi non può considerarsi ancora definitivamente risolto per la seguente ragione.

Per spiegare un falso diplomatistico come quello che riguarda le CV II, III, IV, V, VI, VIII Cau suppone - come si è visto - che questi documenti fossero scritti originariamente in caratteri greci, come la famosa Carta campidanese conservata presso le Archives départementales des Bouches-du-Rhône di Marsiglia⁴⁹, con la quale il giudice Costantino-Salusio (1089-1103) assegnava al monastero di San Saturno proprietà fondiarie e servi. Nell'impossibilità di gestire a qualsiasi livello documenti di questo tipo, nel primo trentennio del Duecento le diverse sedi episcopali che li detenevano ne avrebbero chiesto e ottenuto la riscrittura mediante l'adozione dei caratteri latini da parte della stessa cancelleria giudicale. E lo scriba che traspose in caratteri latini il documento corrispondente alla CV II sarebbe stato tanto fedele all'antigrafo da conservare non solo come *genitosi* l'appreciazione greca *génoito* (al posto di *siat*, *fiat*), ma addirittura gli accenti sulle parole dell'antigrafo in caratteri greci (peculiare di CV II è infatti l'impiego abbastanza largo di accenti con un'ampiezza inconsueta e modalità non chiare).

Poiché la datazione di una 'falsificazione' come quella così concepita presuppone necessariamente la corretta comprensione delle cause che la determinarono e del quadro storico in cui avvenne, mi pare giusto segnalare che l'interpretazione proposta da Cau non si accorda con le caratteristiche della documentazione offerta dalla Carta di Marsiglia in caratteri greci per quanto attiene alla trascrizione delle forme sarde.

Infatti, a causa dell'interferenza grafica e fonica esercitata sul sardo dal greco bizantino, in questo documento si registra il frequente scempiamento di *-ll-*, *-nn-*, *-ss-* e di *-rr-* (11 *tera* per *terra*; 31 *karisekari*

⁴⁹ M. BLANCARD, M.K. WESCHER, *Charte sarde de l'Abbaye de Saint-Victor de Marseille écrite en caractères grecs*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes» 35 (1874), pp. 255-267; G. LAZZERI, *Antologia dei primi secoli della letteratura italiana*, Milano 1954, pp. 50-58.

per *karrisekari*; 4 *akilas* per *ankillas*; 13, 25, 26 passim *donikelu* per *donnikellu*, 20 *renu* per *rennu*, 22 *esere* per *essere*, 32 *pitzina* per *pitzinna*), sonorizzazioni consonantiche indebite (25 *Tzergis* per *Tzerkis*), l'omesa notazione della *n* velare (4 *akilas* per *ankillas*), la scrittura della *u* elemento semivocalico di dittongo per mezzo di <o> (2, 32 *kaosa* per *kausa*), la sostituzione di <e> con <i> (10 *domistia* per *domestia*, 33 *klisia* per *klesia*), quella di <u> con <o> (4 *Phoratu*, 9 *Phorata* per *Phuratu*, *Phurata*) e quella di <o> con <u> (28 *seniures* per *seniores*).

Ora, se le CV II, III, IV, V, VI, VIII fossero realmente la trascrizione in caratteri latini di antigrafie redatti in caratteri greci, esse farebbero registrare sicuramente la presenza di questi fenomeni, segnatamente la CV II il cui scriba, secondo la spiegazione di Cau, si distinguerebbe per la volontà di riprodurre l'originale, al punto da cedere perfino al «vezzo imitativo» di introdurre nel testo un gran numero di accenti inutili, conformi all'antigrafo.

Nulla di tutto questo, invece, si verifica e ciò toglie credibilità allo scenario storico-culturale ipotizzato per la produzione dei nostri falsi diplomatistici.

D'altra parte chi ci assicura che le scritte apposte nel verso delle CV III e XIII con grafie databili al Duecento non siano anch'esse false, inserite per conto di chi ha ordito la frode allo scopo di renderla ancora più credibile?

Inoltre, a ben guardare, l'attribuzione alla stessa mano della CV XIX e della carta del 1226 (o 1225) conservata presso l'Archivio della Certosa di Calci prova che la CV XIX è genuina ed è stata scritta effettivamente il 10 luglio 1225, non prova però irrefutabilmente che la falsificazione relativa alle CV II, III, IV, V, VI, VIII risale allo stesso torno di tempo.

8. Se il problema delle CV dell'Archivio Arcivescovile cagliaritano rimane, dunque, per vari aspetti ancora aperto, è indubbio tuttavia che la messa a punto della materia operata da Cau non possa restare priva di conseguenze sul piano dell'analisi linguistica.

Infatti, le proposte esplicative che ho formulato nelle pagine precedenti in merito alle voci *implassari*, *cumenzari* ed *egua* rientrano all'interno di un modello interpretativo che in tanto considerava plausibili le riserve espresse da Besta sull'autenticità delle CV e con esse la conseguente datazione della falsificazione a un'età successiva al 1423, in quanto

Cau, dopo un primo esame paleografico delle pergamene, aveva definito «sacrosante» quelle stesse riserve.

Oggi occorre prendere atto del fatto che Cau ha mutato il proprio giudizio sulla questione e in particolare sulle riserve di Besta, che non considera più «sacrosante», bensì «preconcette» già in apertura di trattazione, all'inizio del par. 2:

Nel filone delle riserve preconette si inserisce anche un saggio del 1901 scritto da Enrico Besta, dove le ben note carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari, una delle fonti più ragguardevoli per costruire la storia del giudicato cagliaritano tra l'XI e il XIII secolo, accreditate ai primi decenni del Quattrocento, vengono giudicate del tutto inconsistenti per studiare la 'storia politica' della Sardegna.

Poiché per l'analisi di problemi come quello di cui ci stiamo occupando in queste pagine la glottologia è largamente tributaria della storia e della paleografia nella costruzione del modello interpretativo con cui cerca di rendere conto della realtà linguistica, è doveroso verificare se, come e a quale prezzo quegli stessi fatti e fenomeni di lingua che hanno potuto ricevere una spiegazione coerente ed economica nella prospettiva del vecchio modello 'catalano' possano essere in qualche modo interpretati e chiariti alla luce del nuovo modello 'duecentesco' teorizzato da Cau.

Diremo subito che tale possibilità forse esiste, ma il prezzo da pagare in termini di costo delle singole ipotesi è elevatissimo, come si ricava dalla seguente trattazione schematica:

1. La forma *egua* di CV XIII,9 (datata 6 novembre 1215) al posto di *equa* si dovrebbe interpretare come un errore di scrittura da parte dello scriba. Pertanto l'identità con l'esito camp. mod. *ègwa* 'cavalla', sicuramente influenzato dal cat. *egua*, sarebbe casuale. Non diversamente la circostanza per cui la scrittura errata *egua* compare nel documento vergato da un 'falsificatore' (infatti alla sua mano Cau attribuisce nella nota n. 70 anche la CV V, datata 1130 ca.), mentre la forma corretta *equa* s'incontra nella carta sicuramente genuina del 30 maggio 1226 conservata nell'Archivio della Certosa di Calci, sarebbe un portato del caso.

2. Anche l'identità del vb. camp. ant. *cumenzari/comenzari* con il catalanismo moderno *kumentsai* 'cominciare' sarebbe fortuita. E parimenti al caso si dovrebbe ascrivere la circostanza per cui le attestazioni di codesto vb. *cumenzari/comenzari* appaiono in documenti di sospetta genuinità: nella CV II denunciata come falsa da Cau, nella CV XI indiziata come falsa da Merci e nella CV XX, pervenutaci attraverso una copia

del XV secolo, non del tutto fedele, come dimostra la presenza del catalanismo grafico *pasquiri* per *paskiri*. Privo di significato sarebbe anche il fatto che il vb. *comenzari/comensari* figurei 24 volte nella donazione dell'*Incontrada de Trexenta*, un falso d'epoca catalana.

Ammesso un siffatto concorso di casualità, si potrebbe pensare che nel linguaggio diplomatistico del Giudicato cagliaritano l'uso del vb. *cumenzari, comenzari* sia stato introdotto da qualche monaco benedettino dell'abbazia di Montecassino impiegato come scriba nella cancelleria giudiciale. Sappiamo, infatti, che nei dialetti dell'Italia mediana vigeva il vb. *comenzare* – significativamente presente anche nel *Ritmo su Sant'Alessio* elaborato in ambiente benedettino influenzato dall'abbazia cassinese⁵⁰ – e che i Benedettini di Montecassino furono i primi monaci ad essere chiamati nel Giudicato di Cagliari intorno al 1066 dal giudice Torchitorio⁵¹.

Non si deve tacere, però, che a questa interpretazione può muoversi l'obiezione che, per quanto la presenza dei monaci cassinesi e il loro influsso culturale siano stati incomparabilmente maggiori nel Giudicato di Torres che in quello di Cagliari, i documenti logudoresi medioevali ignorano completamente un vb. *cumenzare/comenzare*, a iniziare da quelli concernenti i rapporti tra l'abbazia di Montecassino e la Sardegna pubblicati da A. Saba⁵². Perciò, tenuto conto del fatto che nel Giudicato di Cagliari fra le varie congregazioni religiose prevalse di gran lunga, quasi in posizione di monopolio, quella dei Vittorini di Marsiglia⁵³, si può ipotizzare che il vb. *cumenzari/comenzari* rispecchi il prov. ant. *comensar*⁵⁴, impiegato da qualche monaco di quest'ordine operante nella cancelleria giudiciale.

⁵⁰ Cfr. S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della lingua italiana*, III, Torino 1961 p. 354 (*Ritmo* v. 166: *Or la comenza ad predicare, sapiamente ad favellare*); G. BRESCHI, *Le Marche*, in *L'Italiano nelle regioni. Testi e documenti*, a cura di F. BRUNI, Torino 1994, pp. 473-476.

⁵¹ F. ARTIZZU, *La Sardegna pisana e genovese*, Sassari 1985, pp. 30-31.

⁵² A. SABA, *Montecassino e la Sardegna medioevale, note storiche e codice diplomatico sardo-cassinese*, Badia di Montecassino 1927.

⁵³ R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma 1999, pp. 226-227.

⁵⁴ W. VON WARTBURG, *Französisches etymologisches Wörterbuch*, II, Basel 1946, pp. 943-945; E. LEVY, *Petit dictionnaire provençal-français*, Heidelberg 1961², p. 85.

Tuttavia anche questa spiegazione non va immune da critiche. Infatti, poiché nei dialetti sardi non esistono elementi linguistici provenzali diffusi dai Vittorini (né da altri agenti) e quindi si ha motivo di dubitare che il prov. ant. *comensar* sia mai penetrato popolarmente in campidanese, non è ben chiaro come nel camp. ant. *cumenzari/comenzari* possa essersi realizzato e notato graficamente il mutamento *-ns- > -nts-*, che è un trattamento riservato agli imprestiti di trafilà popolare⁵⁵.

3. Il vb. *implassari* 'abbracciare, includere' potrebbe risalire al prov. ant. *embrasar* 'abbracciare'⁵⁶ con modalità di trasmissione simili a quelle postulate per il prov. ant. *comensar*. Tuttavia l'acclimatamento assolutamente superficiale di cui andrebbe accreditato l'ipotetico prestito rende problematici sia l'assordimento della consonante *b* di *embrasar*, sia la sostituzione della *r* postconsonantica con *l* per reazione ipercorrettiva a un fenomeno — il passaggio *pl > pr* —, che forse agli inizi del Duecento non si era ancora prodotto, o, se si era prodotto, doveva esserlo a livelli di lingua (quelli più popolari), ai quali il supposto provenzalismo rimase certamente estraneo.

Un'altra possibilità esplicativa potrebbe consistere nel rivedere e correggere l'inespressa ipotesi del Solmi di ricollegare *implassari* con *plazza*. Naturalmente il significato del composto non sarebbe quello indicato dal Solmi 'cedere il passo, lasciar passare', bensì, 'racchiudere, inglobare', al quale si giungerebbe partendo dalla nozione che *plazza* esprimeva nel sardo medioevale, quale si ricava dalla seguente illustrazione di A. Boscolo⁵⁷:

Nel 'fundamentu' che componeva la 'domu' o nella villa le case coloniche avevano sempre un ampio cortile o un'ampia distesa di terra non coltivata, spesso antistante alle costruzioni, spesso all'intorno o fra le costruzioni stesse.

⁵⁵ Secondo l'opinione di A. SANNA, *I liberos de paniliu nella Sardegna medioevale*, in «Annali delle Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari» 35 (1972), pp. 227-255, il termine srd. med. *paniliu*, designante la *corvée* (cfr. basso latino *banilius*, *bannalis*, *bannalitas*) a cui era tenuta una certa classe di semiliberi, sarebbe stato diffuso in Sardegna dai monaci vittorini. Si tratterebbe, in ogni caso, di un tecnicismo di carattere giuridico, la cui penetrazione nel volgare sardo si accorderebbe con il tipo di azione sociale esercitato dai religiosi marsigliesi.

⁵⁶ W. VON WARTBURG, *op. cit.*, I, Tübingen 1948, p. 487; E. LEVY, *op. cit.*, p. 137.

⁵⁷ A. BOSCOLO, *Studi sulla Sardegna bizantina e giudiciale*, Cagliari 1985, p. 94.

Questa era la 'plaza', nella quale c'era un pozzo, la 'funtana', che offriva l'acqua per le persone, per i lavori agricoli e per gli animali. E spesso una parte della 'plaza' veniva recintata e piantata a orto, data l'immediata possibilità di irrigazione e la vicinanza alle case.

Poiché, dunque, la *plazza* era il terreno annesso a una casa colonica e da essa dipendente, *implassari* poté significare originariamente 'comprendere un pezzo di terreno all'interno della *plazza*' e poi genericamente 'comprendere all'interno dei confini'. Pertanto, nella formazione e nel significato, *implassari* corrisponderebbe al vb. *incortari* 'racchiudere all'interno dei confini' (da *in* + *corti* 'recinto, stabbio'), ricorrente più volte nella falsa donazione dell'*Incontrada de Trexenta*: 14 *incortando mori mori a loco Hilboni* [?] *in issa scala Mojs a Trexenda*, 24 *et posc'inni deretu a Monti Miali incortando Santu Miali a Segariu*; da *jnni deretu a Monti Gonturzonis incortando a Funtana Mojs*.

Quanto all'aspetto fonico-grafico, la scrittura *implassari* (al posto di *implazzari*, o *implazari* o *implaççari*) risentirebbe dell'influsso esercitato dal pisano medioevale, in cui è regolare la riduzione *ts* > *s*⁵⁸, sicché nei documenti della Sardegna pisana redatti in latino nella prima metà del Trecento il camp. ant. *plazza* è reso normalmente con la grafia *plassa*⁵⁹, e in due passi dell'Inventario dei beni sardi dell'Opera di Santa Maria di Pisa (a. 1339) addirittura con la forma *prassa*, caratterizzata dalla summenzionata risoluzione *pl* > *pr* : f. 80 *prope curtem in loco dicto Prassa*, f. 82 *et confinat in Rio quo transit versus Prassam*⁶⁰.

Le difficoltà che si oppongono a questa interpretazione sono notevoli:

a) Come si è già osservato, il sostantivo da cui deriverebbe *implassari* è sempre scritto *plazza*, *plaza*, *plaça*, conformemente alla reale pronuncia [*plattsa*], tutte le trentatré volte che occorre nelle CV. Più in generale l'affricata apicodentale sorda conta nelle CV ben 370 occorrenze e non è mai notata con <*s*>, <*ss*>, fatta eccezione per il *comensat* di CV XX, 4, che non è significativo perché – come sappiamo – la carta ci è nota sol-

⁵⁸ Cfr. A. CASTELLANI, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, II, Roma 1980, p. 356.

⁵⁹ F. ARTIZZU, *L'Aragona e i territori pisani di Trexenta e Gippi* cit.: f. 29 v., p. 59 *in terra et Plassa Guilielmi Orlandi*; f. 33, p. 64 *in plassa vacua suprascripti Francischi*; f. 39, p. 72 *Plassa Dargiolas*, ecc.

⁶⁰ F. ARTIZZU, *Un inventario dei beni sardi dell'Opera di S. Maria di Pisa* cit., pp. 19-20.

tanto attraverso una copia quattrocentesca trascritta da un notaio di lingua catalana, che può aver introdotto la grafia *comensat* al posto di *comenzat* secondo il modello del vb. catalano *comensar*, allo stesso modo in cui al par. 2 ha alterato in *pasquiri* la grafia *paskiri* o *paschiri* dell'originale, concordemente all'usanza grafica catalana.

Resta, dunque, un mistero perché l'influsso pisano relativo alla resa grafica dell'affricata apicodentale sorda con la semplice sibilante si manifesti proprio e soltanto nelle due attestazioni del verbo *implassari* di CV XI,4: *implassandullu* e *implassat*.

Si osserverà anche che il fenomeno non può attribuirsi a un'attitudine idiosincratICA dello scrivano, perché, come ha rilevato Cau, la CV XI è stata vergata dalla stessa mano che ha prodotto la CV XII e nelle due pergamene si registrano altre ventitré occorrenze della consonante affricata apicodentale sorda (15 nella CV XI e 8 nella CV XII) sempre notate con grafemi diversi da <s>.

b) Come conseguenza delle osservazioni svolte nel punto precedente, bisognerebbe attribuire al caso la circostanza per cui su svariate centinaia di esempi la scrittura pisaneggiante di [tts] faccia capolino soltanto nelle due occorrenze del vb. *implassari* della CV XI.

Ma anche questa estrema ipotesi non è facile da accettare, stante il fatto che pure nella falsa donazione della *Incontrada de Trexenta* il verbo in questione si presenta scritto con <ss> nel gerundio *imprassande* del par. 16.

Poiché, come abbiamo mostrato nelle pagine precedenti, in questo documento si riscontrano sedici occorrenze della consonante affricata apicodentale sorda, sempre trascritte con <z> o con il digramma <tz>, eccetto nel caso di *pissarzo* (par. 40) che tuttavia è scritto pure *pitzatzo* (parr. 19,20), è da escludere l'eventualità che la grafia *imprassande* in luogo di *imprazande* o *impratzande* sia anch'essa frutto del caso.

Per cui si danno due possibilità: o la -ss- di *implassari/imprassande* è originaria (e quindi cade l'ipotesi di un nesso etimologico con *plazza*), oppure il gerundio *imprassande* della falsa donazione dell'*Incontrada de Trexenta* è stato copiato dalla CV XI,4 (cfr. il gerundio *implassandullu*).

Questa seconda eventualità è resa improbabile dal fatto che la falsa donazione dell'*Incontrada de Trexenta*, come abbiamo constatato poco sopra, conserva o ripristina i nessi cons. + l (cfr. *planu* più volte, *Flacu*, *clara*, *isclas*, *clamados*, *Pladaj*), e dunque non si capisce perché mai avreb-

be *imprassande* e non *implassande* a fronte di *implassandullu*, *implassat* della sua fonte.

c) L'ipotesi che *implassari* sia scrittura pisaneggiante per *implazzari* e derivi da *plazza* non è avvalorata dalla testimonianza del campidanese moderno. Infatti in campidanese moderno non esiste un vb. *imprattsai* 'racchiudere', mentre il vb. camp. med. *incortari* 'racchiudere, rinchiudere' sopravvive sino ad oggi in questa accezione nel camp. rust. *inkottai*, con regolare assimilazione regressiva *-rt - > -tt-*.

9. Un ultimo argomento sollecita, infine, la nostra analisi.

Oltre al verbo *implassari*, di cui ci siamo occupati diffusamente in precedenza, la CV XI,3 contiene una forma di gerundio, *parendu*, del tutto isolata all'interno del corpus lessicale delle Carte Volgari dell'Archivio Arcivescovile cagliaritano, e di non chiara interpretazione.

Il contesto è lo stesso all'interno del quale occorre il verbo *implassari*:

et tenit su erriu ad cabu jossu derettu ad nuragi descoriadu, et derettu ad su bruncu dессu mudeglu, parendu ad piscina de bois.

'e [il confine] si precipita lungo il ruscello verso *nuragi descoriadu* e verso la vetta del cisto, ? a *piscina de bois*'.

et tenit tudui su erriu ki falat daba bau de Godi kenallu lassari, fisca a issu bau ki jumpant daba Suelli ad Siuni, ed daba cundi collat treessu margini deretu ad sa corona parendu ad Siuni.

'e [il confine] costeggia il ruscello che scende da *bau de Godi* senza lasciarlo, fino al guado che si valica per andare da Suelli a Siuni, e da lì sale attraverso il ciglione sino alla roccia, ? a Siuni'.

Nel mio lavoro del 1997 evitai di interpretare la forma *parendu* nel modo più naturale per un sardo di oggi, cioè come il gerundio del verbo *parari*, *parai* 'andare a finire, tendere, dirigersi', perché nelle Carte Volgari dell'Archivio Arcivescovile cagliaritano i verbi della I coniugazione hanno sempre il gerundio in *-ando/u* (28 attestazioni) e questa è la situazione documentata senza alcuna eccezione anche da tutti gli altri monumenti del campidanese medioevale.

Il tipo *kantèndu/i* 'cantando', *torrèndu/i* 'tornando' ecc., oggi dominante, è una innovazione, condivisa anche dal logudorese, dove il fenomeno appare per la prima volta, con un solo esempio (I,146 *istende*), negli Statuti Sassaresi (a.1316) ed è già generalizzato completamente nell'Araolla (XVI secolo).

Seguendo evidentemente un ragionamento analogo a questo, anche

l'Aleo non pensò di collegare *parendu* con *parari*, e cercò di aggirare la difficoltà interpretativa, traducendo liberamente *parendu a piscina de bois* 'y uiene a pazar en Pisquina de Bois' e rendendo *deretu ad sa corona, parendu ad Siuni* 'derecho a la corona vezina a Syuni'.

Perciò sulla scorta della traduzione 'vicino' data dall'Aleo, postulavo un verbo *pariri*⁶¹, derivato da *paris* 'accanto a', *parthinde de pare, parthinde paris* 'confinando con', donde il gerundio *parendu*, terminante regolarmente in *-endu* (in camp. ant. il gerundio di tutti i verbi non appartenenti alla I coniugazione esce in *-endu*).

E sbagliavo, insieme all'Aleo, perché in effetti – contro ogni aspettativa in relazione a un documento del 1215 – *parendu* è proprio il gerundio del verbo *parari* 'andare a finire, tendere, dirigersi'. Ecco le prove, di carattere linguistico ed extralinguistico:

1. Nella donazione dell'*Incontrada de Trexenta* manipolata in epoca catalana appaiono numerose attestazioni di gerundio relative a verbi della I coniugazione: par. 1 *potestando*, par. 4 *tocando*, par. 4 *gettando*, par. 24 *getando* (2 volte), parr. 15, 16 *getandosi* (2 volte ciascuno), parr. 10, 14, 22, 24 *segandola* (6 volte complessivamente), par. 15 *jumpando*, par. 16 *iumpando*, par. 15 *baxando*, par. 16 *calando* (2 volte), *calandosi*, par. 16 *imprassande*, parr. 14, 15, 18, 24 *incortando* (6 volte complessivamente), par. 19 *incontrando*, par. 23 *lassando*.

Questa schiera di 30 occorrenze è completata da altre due testimonianze, assai significative per il nostro problema, in quanto pertinenti a una forma *parando*:

par. 5 *Et de innj, lassadu su saltu de Villanova et sancta justa de Lanessi etcomensant is saltus de Guomajori de 'ssa incontrada de Trexenta, et dessa villa de Gesico (et) da innj dessa conqua magna de Lanessi derettu a ssa perda de mesu et posc'innj deretu a su nuraki de Bacas et da innj a sa corona magna de Monticorona aqua bessanti a Gesico et a ssu plano de Trexenda et da jnnj a' ssa ryina de Usellu et posc'innj a ssu iliki magno parando a Sturiaj et posc'innj margini assu pladaj de Sitadiri.*

par. 17 *Et da jnnj, lassadu su saltu de ssa villa de Frius, comenzat su saltu dessa villa Barrala dessa incontrada de Trexenta cum sa villa de Barrala: et da jnni de su bruncu de ena de Carboni, da innj deretu nuraki de Monti a Honigo et da innj deretu a sa Funtana et da jnni serra serra parando a sanctu Marcu d'Archo.*

Dai contesti, entrambi relativi a delimitazioni confinarie, emerge

⁶¹ G. PAULIS, *Studi sul sardo medioevale* cit., pp. 149-150.

chiaramente che il gerundio *parando*, pertinente a un verbo *parari*, corrisponde esattamente alla forma *parendu* di CV XI,2. E tale corrispondenza è resa certa dal fatto che, accanto a *parando*, la donazione dell'*Incontrada de Trexenta* presenta in altri passi la stessa forma *parendo*:

par. 16 *et da jnni calando serra serra a su bruncu de Serasonis et da jnni serra serra a su nuraki de Cuccu et da jnni deretu a su bruncu qui scoberit a sa genna de Baniarza imprassande a Trexenta sa ena dessa lana et deretu a su nuraki de Guntruris et da jnni deretu a su bruncu de Serralonga parendo a su campo de Baniarza.*

par. 22 *Et de baxo de Seuni, lassadu su saltu dessa villa de Banzo, et comensat su saltu dessa villa de Bainzo dessa incontrada de Trexenta cum sa dita villa de Liri: da jnni de serra de mesu deretu a su rujnali de Aqua sarsa, parendo a Liri et da jnni deretu segandola a hogu assa tupa dessos porcartzos.*

Quanto al valore semantico di *parando*, *parendo/u*, il significato 'andando a finire, tendendo, dirigendosi' è assicurato da riscontri documentari e dalle verifiche sul campo realizzati da A. Cadinu nella già citata ricerca⁶².

Infatti, in rapporto a CV XI,2 *et deretu ad su bruncu dessu mudeglu parendu ad pischina de bois*, Cadinu ha accertato che il confine 'di lì prosegue diritto al *bruncu murdegu* (...), volgendo quindi a *pischina de bois*'.

A questo punto sono possibili tre scenari interpretativi:

a) il gerundio *parendu* di CV XI,2 potrebbe essere una forma anacronistica, considerato che la rimanente documentazione del campidanese medioevale conosce esclusivamente gerundi in *-ando/u* per i verbi della I coniugazione. In tal caso la CV XI avrebbe subito un intervento manipolatorio in età posteriore alla sua indicazione temporale.

b) L'attestazione *parendu* di CV XI,2 potrebbe essere la prima emergenza della nuova formazione di gerundio dei verbi della I coniugazione. La CV XI,2 potrebbe essere genuina nella sua interezza.

c) L'attestazione *parendu* di CV XI,2 potrebbe essere la prima emergenza della nuova formazione di gerundio dei verbi della I coniugazione e apparterebbe alla componente genuina del documento, che in altri punti avrebbe subito un intervento manipolatorio in età posteriore alla sua indicazione temporale.

⁶² A. CADINU, *Villaggio e confine. La lunga durata* cit., p. 34.

Delle tre soluzioni l'ultima può avere il sostegno delle seguenti argomentazioni:

a) La forma *parendu* di CV XI,2 appartiene alla componente genuina del diploma, perché da essa dipende sicuramente nella falsa donazione della *Incontrada de Trexenta* la presenza di *parendo* ai parr. 16 e 22. Infatti non si può attribuire al caso che anche in questo documento il vb. *parari* sia l'unico, su oltre trenta esempi di gerundio di verbi della I coniugazione, a presentare la nuova uscita in *-endo*. A meno che, recuperando e adattando la mia precedente interpretazione, non si voglia accedere all'ipotesi che la formazione di *parendu* sia di antica data e rifletta l'esito dell'attrazione del vb. *parari* alla classe dei verbi in *-iri* per effetto di un collegamento paretimologico con l'avv. *paris* 'insieme'.

b) Oltre a *parendu* la CV XI contiene anche un'altra formazione recenziore di gerundio, *senduru* 'essendo', occorrente in due passi: CV XI,1 *fazzulli carta ad sanctu Jorgi de Suelli su donnu miu, pro beni ki lli fegit Iugi Troodori, insenduru biu et piscobu de Barbaria* 'faccio a San Giorgio di Suelli, mio signore, questa carta, per la donazione che fece il giudice Troodori a San Giorgio, essendo questi vivo e vescovo di Barbaria'; CV XI,2 *Et icustas billas ancu si llas airit in pagi su piscobadu de Barbaria daba senduru biu sanctu Jorgi* 'e che questi villaggi li avesse in pace il vescovado di Barbaria, da quando San Giorgio era ancora vivo'.

Formazioni di gerundio quale *senduru* (*insenduru* in realtà è scrittura continua per *in senduru*) sono frutto di un'innovazione sorta per influsso dell'uscita dell'infinito *-ri*, con assimilazione della vocale finale a quella precedente, fenomeno frequentissimo in sardo. Varianti di questo tipo vivono tuttora nei dialetti della Barbagia meridionale e nel campidanese rustico accanto alle forme semplici: *andándoro* per *andándo*, *kantènduru* per *kantèndu*, ecc.⁶³.

In tutta la documentazione campidanese medioevale questo genere di gerundio, oltre che nella nostra carta, figura soltanto nella CV XV,3 del 21 giugno 1216, che reca *frangenduru* per *frangendu* 'scansando, allontanandosi'. Ma quest'ultima testimonianza non è molto probante, per-

⁶³ Cfr. M.L. WAGNER, *La flessione nominale e verbale del sardo antico e moderno* cit., pp. 149-151.

ché la carta - giuntaci soltanto in una trascrizione seicentesca di una copia del 1476 dedotta dal solito notaio Andrea Barbens - presenta varie modernizzazioni (p. es. CV XV,1 *multus annus et bonus* al posto di *balaus annus et bonus*; CV XV,2 *pixina* invece di *pischina*) ed errori (p. es. CV XV,5 *Benitu, castellanu de su monti d'Aqua friida* anziché *Benitu, capellanu de su monti d'Aqua friida*).

Gli enunciati con le attestazioni della neoformazione *senduru* si riferiscono entrambi a San Giorgio e incastonano al loro interno il lungo brano in latino desunto dalla *Lectio V* dell'ufficio del santo, di cui si è detto a suo luogo.

Siccome la presenza dell'ampia citazione latina fa salire inevitabilmente il livello stilistico del testo e dovrebbe orientarlo verso scelte elevate, e dunque conservatrici, sorprende che sia stata selezionata la innovazione *senduru* al posto della variante più antica *sendu*. Tanto più che la coeva CV XII (secondo Cau scritta dalla stessa mano che ha vergato la CV XI), in un contesto meno elevato, attinente al giudice, recita: *custas ambas domus iuigi Pedru illas habeat dadas sendu in Pluminus ad sanctu Jorgi de Suelli, pro s'anima sua et de filias suas*. E sempre la variante *sendu* si trova, in relazione al giudice Salusio de Lacon, nella carta in campidanese del 10 maggio 1212, conservata in originale presso l'Archivio di Stato di Pisa: par. 20 *Et icustu beni fegi sendu in Pisas, in sa clesia de sanctu Pedru ad vincula*⁶⁴.

Questa incoerenza stilistica, finora passata inosservata, conferma i dubbi sulla genuinità della CV XI avanzati da Merci proprio in ragione dell'inserimento, stilisticamente sospetto, del lungo passo in latino della vita del santo.

Allora, volendo prospettare una ricostruzione ipotetica, le cose potrebbero essere andate in questo modo.

Come gli altri documenti analoghi, in origine la carta doveva constare del semplice diploma con cui la giudicessa Benedetta confermava le donazioni a San Giorgio fatte dal predecessore e le accresceva con ulteriori elargizioni. In questo nucleo primitivo figurava, nell'indicazione dei confini territoriali, l'innovazione *parendu* per *parandu*. Quando la

⁶⁴ Cfr. E. MONACI, F. ARESE, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Roma, Napoli, Città di Castello 1955, p. 46.

carta venne rielaborata e, insieme ad altri interventi, fu aggiunto il brano in latino, la presenza della neoformazione *parendu* portò a selezionare l'altra neoformazione *senduru*, malgrado il contrasto con il tono stilistico determinato dalla citazione latina.

Questo, dunque, è quanto - nei limiti concessi dalla documentazione disponibile - può osservare il linguista in spirito di fattiva collaborazione con il paleografo.

Siamo giunti così alla fine del nostro discorso e al momento di trarre alcune conclusioni. Il rinnovato interesse per le Carte Volgari dell'Archivio Arcivescovile cagliaritano è stato foriero dell'acquisizione di nuove conoscenze sia nell'ambito della paleografia, sia nel campo della linguistica. Per limitarci ai risultati incontestabili, la paleografia ci insegna che alcune carte sono dei falsi (quanto meno) diplomatistici, altre (segnatamente la CV XIX) sono invece sicuramente genuine, per cui è del tutto ingiustificato qualsiasi atteggiamento di dubbio generalizzato o generico sul valore delle pergamene edite dal Solmi. Non è stato possibile, invece, ricostruire con certezza le cause che determinarono la falsificazione e quindi il quadro storico in cui essa avvenne. Per quanto riguarda la glottologia, i risultati sicuri sono più settoriali, ma non privi d'interesse: a) il preciso significato del verbo *implassari*; b) l'origine e il significato del gerundio *parendu*; c) l'anticipazione di almeno un secolo della data del mutamento fonetico cons. + *l* > cons. + *r*.

Prossimo obiettivo della ricerca dovrà essere l'elaborazione di un modello interpretativo che contemperi e soddisfi allo stesso tempo sia le istanze storico-paleografiche sia quelle linguistiche e filologiche. Solo allora il problema delle Carte Volgari dell'Archivio Arcivescovile cagliaritano potrà ritenersi completamente risolto.

ANTONIO PIRAS

I caratteri del latino nei documenti della cancelleria arborense

1. Quando si parla del latino dei documenti prodotti da una cancelleria medioevale, come quella arborense ai tempi di Mariano IV (1347-1376)¹, occorre operare una distinzione fra documenti amministrativi ad uso interno e documenti di portata internazionale.

Tale distinzione corrisponde infatti non solo ad una diversa funzione dell'*instrumentum publicum*, ma anche all'impiego di differenti codici linguistici. Mentre infatti il documento ufficiale indirizzato ad una cancelleria estera presenta un tipo di linguaggio fortemente standardizzato e asettico con i tratti di una vera e propria *koiné* burocratica e cancelleresca², il documento amministrativo ad uso interno, in ragione del destinatario e della sua funzione nudamente pragmatica senza inamidature diplomatiche e protocollari, utilizza un linguaggio consapevolmente più aperto all'accoglimento di lessemi o sintagmi propri della *Umgangssprache*, pur nella struttura sempre rigidamente formulare³.

¹ Sul latino della cancelleria arborense cfr. anche il contributo di L. CICU, *Il latino nel giudicato d'Arborea*, in *Società e cultura nel Giudicato d'Arborea e nella Carta de Logu*, Atti del Convegno (Oristano, 5-8 dicembre 1992), a cura di G. MELE, Nuoro 1995, pp. 121 ss.

² Un tono più personale hanno ovviamente quelle lettere di carattere privato, come ad es. la lettera di Eleonora alla regina d'Aragona del giugno 1384: P. TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, Augustae Taurinorum 1861, tomo I, parte II, p. 815. Cfr. anche le osservazioni di L. CICU, *art. cit.* pp. 127 s.

³ Cfr. M. PEREIRA, *O Latim da Chancelaria de D. Sancho I*, in «Revista Portuguesa de História» 14 (1974), p. 402.

Se dunque i documenti destinati ad un privato o ad un'istituzione pubblica interna possono avere un rilevante interesse per lo studio della formazione delle lingue romanze, quelli da cancelleria ad altra cancelleria testimoniano piuttosto il grado di persistenza dell'*ars grammatica*, quale si è codificata negli ultimi secoli dell'Impero e trasmessa attraverso diversi canali.

Quando si dice che il passaggio dall'antichità al Medioevo, dal punto di vista storico-linguistico (mi riferisco ovviamente al latino), si è verificato senza soluzione di continuità, si afferma senz'altro un dato indubitabile⁴; ma il binario di tale continuità non è la lingua parlata, bensì quella scritta⁵. Nella storia del latino si assiste infatti ben presto ad una sorta di divario fra lingua scritta e lingua parlata, e tale *Abweichung* ha subito una prima forte accelerazione dalla riforma diocleziana, che ha incoraggiato le spinte di sostrato, sempre più o meno latenti, provocando così una frammentazione linguistica a carattere regionalistico ed una situazione di diglossia, se non di vero e proprio bilinguismo.

La lingua scritta è dunque il vero *trait d'union* fra antichità e Medioevo, quella cioè trasmessa dalla codificazione della scuola e dalla liturgia della Chiesa latina. Parlo di codificazione della scuola, perché il mediolatino ha direttamente attinto non tanto al patrimonio letterario classico che si è via via assottigliato nel corso dei secoli, quanto a ciò che i grammatici e la tradizione scolastica hanno fissato in un sistema piuttosto rigido e squadrato, da cui è scaturita appunto l'*ars dictaminis*. Non stupisce quindi, per esempio, che in una nota di protesta inviata da Mariano IV all'aragonese Pietro IV il 21 ottobre 1355⁶ si trovi il termine *vestrâs*, che è attestato solo nei Grammatici, in particolare in Carisio e Prisciano, e non in testi letterari⁷.

⁴ Su questi problemi cfr. CH. MOHRMANN, *Le latin médiéval*, in *Études sur le latin des chrétiens*, II, Roma 1961, pp. 181 ss.; cfr. anche B. LUISELLI, *Aspetti della situazione linguistica latina nel passaggio dall'antichità al medioevo*, in «Romanobarbarica» 2 (1977), pp. 59 ss. e, dello stesso, *La situazione linguistica dell'Italia tardoantica*, in *La cultura in Italia fra tardo antico e alto medioevo*, Atti del Convegno CNR, Roma 1977, pp. 183 ss.

⁵ Cfr. A. MEILLET, *Esquisse d'une histoire de la langue latine*, Paris 1931², pp. 279 ss.

⁶ P. TOLA, *op. cit.*, tomo I, parte II, p. 773, doc. 106.

⁷ Cfr. Æ. FORCELLINI, *Lexicon totius Latinitatis*, Patavii 1940, IV, p. 969.

Non c'è dubbio poi che la lingua della Chiesa di Roma, specialmente della liturgia e degli scritti biblici, abbia contribuito alla formazione di questa *koiné* cancelleresca mediolatina grazie alla sua capillare diffusione in tutta l'Europa centro-occidentale, anche in quei territori, come l'Irlanda, non raggiunti dal dominio romano; tanto più che spesso gli estensori di tali documenti erano proprio membri del clero. È interessante, ad esempio, rilevare in una lettera di Ugone III a Giacomo II d'Aragona, datata il 7 febbraio 1324, l'espressione *desiderio desideravi*, che alla solennità della sua matrice biblica facilmente riconoscibile (cfr. Lc 22,15)⁸ aggiunge la finezza della *figura etymologica* e l'amplificazione tipica del linguaggio cancelleresco.

2. Ma il tratto più macroscopico di questo latino burocratico è senza dubbio la *formularità*. Con tale termine intendo non solo «locuzioni di maggiore o minore ampiezza che lo scriba conosce per tradizione e che riproduce più o meno meccanicamente seguendo un ordine prestabilito che riflette le varie fasi dell'atto e che si ripete in tutti gli atti dello stesso tipo»⁹, ma mi riferisco allo stesso principio generatore di questo linguaggio, secondo il quale i pensieri e i concetti non vengono espressi per singoli lessemi, ma attraverso interi e corposi sintagmi, *per formulas* appunto, in una sorta di massimizzazione espressiva.

Non bisogna neppure ritenere, d'altra parte, che, trattandosi di un sistema formulare, questo linguaggio dell'amministrazione e della burocrazia non sia produttivo (c'è chi ha parlato addirittura di una «camicia di forza»¹⁰): le formule infatti, pur nella loro fissità funzionale, vengono impiegate come elementi di una sorta di «sovragrammatica», interscambiabili a seconda del contesto e della loro portata semantica, con una funzionalità analoga a quella che il Parry constatò nella lingua epica omerica¹¹.

⁸ Si tratta di un costrutto tipicamente semitico («infinitivus absolutus») che si è impiantato nel latino sovrapponendosi al cosiddetto «etymologischer» o «ausmalender Instrumental», su cui cfr. J.B. HOFMANN - A. SZANTYR, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965, pp. 124 ss. Per una sintesi storico-linguistica del fenomeno cfr. anche A. PIRAS, *Luciferi Calaritani De non conveniendo cum haereticis*, Roma 1992, p. 166.

⁹ Cfr. G. PETRACCO SICARDI, *Latino e romanzo di mano barbarica*, in «Romanobarbarica» 2 (1977), pp. 197 s.

¹⁰ Cfr. PEREIRA, *art. cit.* p. 400.

¹¹ Cfr. M. PARRY, *The Making of Homeric Verse*, Oxford 1971.

L'immediata conseguenza di questo complesso sistema formulare è un periodare ampio, talora elefantiaco e sempre artificioso. Tale «ampiezza», attuata a tutti i livelli, se da un lato obbedisce all'esigenza di precisione giuridica sottesa a questo tipo di produzione, secondo moduli attestati nella più antica prosa latina ed italica di carattere sacrale-giuridico (penso ad esempio alla lingua delle *Tabulae Iguvinae* e *Bantina*)¹², d'altro lato si incrocia con la predilezione, propria del tardolatino, per le forme fonicamente corpose, atte a sostituire quelle più esili inesorabilmente soggette ad usura: ne è tipico esempio la sostituzione di *ut* completivo e finale col più sonoro *quatenus*, che con questo valore incontriamo per la prima volta in Tertulliano, nelle *Veteres Latinae* e poi nei Giuristi¹³.

Un aspetto abbastanza evidente di questa dilatazione espressiva è l'accumulo di sinonimi, che spesso hanno la funzione non di significare diverse sfumature giuridiche all'interno della formula, bensì semplicemente di mettere in rilievo e ribadire la nozione espressa, costruendo nel contempo un efficace segmento ritmico¹⁴. Un bell'esempio di questo fenomeno possiamo riscontrare in un documento, vergato ad Oristano il 14 marzo 1355 dal notaio Guyllermus Marchus de Vita, con cui Mariano IV emancipa dalla patria potestà suo figlio Ugone¹⁵. Qui la formula vera e propria di emancipazione, preceduta dalla benedizione paterna, è realizzata mediante un solenne *trikòlon* concluso da una *variatio* e da un *cursus velox*:

*vos in Dei nomine et benedictione paterna
ex certa nostra scientia
observatis modis et solemnitatibus consuetis
emancipamus, eximimus et pénitus relaxàmus
a iugo nostrae pátriae potestátis.*

¹² Sui caratteri del latino giuridico, oltre ai classici lavori di W. KALB, *Das Juristenlatein. Versuch einer Charakteristik*, Nürnberg 1888 e *Roms Juristen nach ihrer Sprache dargestellt*, Lepzig 1890, si veda anche C. DE MEO, *Lingue tecniche del latino*, Bologna 1983, pp. 66-131.

¹³ Cfr. HOFMANN - SZANTYR, *op. cit.* p. 656.

¹⁴ Cfr. J. MAROUZEAU, *Traité de stylistique latine*, Paris 1954³ p. 280; K.F. VON NÄGELSACH - I. MÜLLER, *Lateinische Stilistik*, Nürnberg 1905⁹, pp. 296 ss.; si vedano inoltre le considerazioni e gli esempi riportati da E. LINDHOLM, *Stilistische Studien zur Erweiterung der Satzglieder im Lateinischen*, Lund 1931, in particolare pp. 97 ss.

¹⁵ P. TOLA, *op. cit.*, tomo I, parte II, p. 768, doc. 101.

La conseguenza di questa emancipazione è la possibilità di *agere, administrare, facere, gerere, exequi et exercere* tutto ciò che è permesso a qualsiasi altra persona pienamente capace (*quae quilibet homo sui iuris... facere potest et debet*). Ora, l'equivalenza semantica di questa serie di infiniti è comprovata dal fatto che essi sono anaforicamente compendiatati da un successivo generico *facere*.

Un altro fenomeno riconducibile alla stessa esigenza di amplificazione e, insieme, di precisazione cronologica è quello che in Hofmann-Szantyr è definito «Verbale Wortparataxe», ossia l'accostamento di diversi tempi di uno stesso verbo. Attestato già nel latino arcaico, come modulo particolarmente espressivo, il sintagma ricorre nella lingua giuridica con una certa frequenza ed è quindi passato in quella dell'amministrazione e della burocrazia¹⁶. Diverse attestazioni del fenomeno ho potuto riscontrare in un atto del 19 aprile 1368, redatto dal notaio Donatus Manus, con cui Mariano IV completa ed amplia il monastero arborense delle Clarisse, che gratifica di diverse concessioni. Di tale documento, conservato nell'Archivio del Monastero di S. Chiara in Oristano¹⁷ e finora solo parzialmente edito¹⁸, ho utilizzato la trascrizione provvisoria fornitami gentilmente da Giampaolo Mele, il quale ha in animo di curarne l'edizione critica. Premetto che il testo che noi abbiamo è una copia fatta ad Oristano nel 1562, con tutti gli inconvenienti che una siffatta trascrizione comporta.

Ebbene, qui la «verbale Wortparataxe» è ben attestata e si pone sullo stesso livello sintagmatico di una iterazione sinonimica: la troviamo in forma bimembre, come *interest et intererit*, o trimembre, come *interest et intererit vel interesse poterit*, con l'aggiunta di un verbo fraseologico che realizza una *variatio* (cfr. anche *et... vel*).

¹⁶ Cfr. HOFMANN-SZANTYR, *op. cit.* p. 708; LINDHOLM, *op. cit.* pp. 28 s.; PIRAS, *op. cit.* p. 108.

¹⁷ ARCHIVIO DEL MONASTERO DI S. CHIARA DI ORISTANO (= AMSCO), *Condaxi de Sancta Clara*, ff. Ir-IIr.

¹⁸ Cfr. C. PAU, *Un monastero nella storia della città. Santa Chiara di Oristano nei documenti dell'archivio (Parte prima 1343-1699)*, in «Biblioteca Franceseana Sarda» 5 (1994), pp. 33 ss., in particolare n. 35: la trascrizione parziale edita è dello stesso G. Mele. Edizioni ormai datate sono quelle di G. SPANO, *Memoria sulla Badia di Bonarcadu e scoperte archeologiche fattesi nell'isola in tutto l'anno 1869*, Cagliari 1870, pp. 33 ss.; cfr. anche P.M. COSSU, *Chiesa e Monastero di S. Chiara in Oristano. Note ed appunti storici*, Cagliari 1925, pp. 16 ss.

Contribuisce alla sonorità dell'*elocutio* anche l'uso sovrabbondante dei verbi fraseologici, come *volo*, *dignor*, *mereor*, *videor*, *possum* e *debeo*, tipici dell'epistolografia ufficiale e della lingua liturgica e sovente impiegati per la realizzazione dei *cursus* in fine di periodo¹⁹. Ad esempio, nel già ricordato doc. 101 Tola i fraseologici *possum* e *debeo* vengono usati spesso in coppia per costruire, a seconda della persona del verbo, o un *cursus planus* (ad es. *facere pòtest et débet*) o un *cursus velox* (ad es. *melius et effìcaciùs pòssumus et debémus*).

Anche l'uso frequente dell'avverbio *penitus* obbedisce ad un criterio ritmico e non già ad una particolare valenza semantica: infatti, la sua accentazione proparossitona fa sì che possa comodamente incastrarsi con vari polisillabi, rendendolo così polifunzionale alla realizzazione dei *cursus*.

3. Per quanto riguarda i fenomeni morfosintattici, si tratta di un latino che in genere non si discosta dalla norma, gelosamente custodita dalla scuola, perché, come ebbe a notare argutamente la Mohrmann, «la verge du maître d'école s'est montrée plus forte et plus efficace que le glaive du soldat romain»²⁰.

Si incontrano peraltro qua e là degli scarti dalla norma a tutti i livelli, che sono però talvolta determinati dalla disattenzione più che dall'imperizia dello scriba²¹. Vanno forse inquadrare in tale contesto forme aberranti, quali *pro dictis ducentis sexaginta libras... dandis et persolvendibus* (si noti anche *libras* anziché *libris* per non confondere le «libbre» con i «libri») o anche *micteri* (= *mitti*), che troviamo nel già citato atto del convento di S. Chiara.

Un caso diverso è invece il sintagma *per vestratibus* che occorre nel

¹⁹ Sull'impiego di tali verbi cfr. in particolare CH. MOHRMANN, *Liturgical Latin. Its Origins and Character*, Washington 1957, p. 77; M.P. ELLEBRACHT, *Remarks on the Vocabulary of the Ancient Orations in the Missale Romanum*, *Latinitas Christianorum Primaeva* 18, Nijmegen 1963, p. 199.

²⁰ CH. MOHRMANN, *Les formes du latin dit «vulgaire»*, in *Études sur le latin des chrétiens*, II, Roma 1961, p. 137.

²¹ Cfr. anche PEREIRA, *art. cit.* p. 399, il quale peraltro calca un po' troppo la mano sulla «perfeição» e la «beleza» dello stile dei documenti della cancelleria portoghese ai tempi di Sancho I.

doc. 106 Tola. L'ablativo dopo la preposizione *per* è documentato infatti a partire dal II secolo d.C., specialmente nelle traduzioni bibliche pregeronimiane e nelle iscrizioni, e si caratterizza come un tratto popolareggiante. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, il fenomeno non nasce dalla confusione dei casi della declinazione, verificatasi nel tardolatino in seguito allo sfaldarsi del sistema flessivo, bensì dall'incrociarsi della funzione delle preposizioni *per* e *ab* in una sorta di contaminazione (cfr. fr. *par*)²².

Di particolare interesse mi pare anche l'occorrenza, nell'atto delle Clarisse, di *quam* come congiunzione dichiarativa equivalente a *quod* o *quia*:

firmam spem fiduciamque tenentes quam qui prece seminat prece emectet.

Sappiamo infatti che nel tardolatino al *quod* dichiarativo si affiancò, con lo stesso valore, la congiunzione *quia*, che incrociandosi con *qua* e *quam*, divenne senz'altro *qua*²³. Il fenomeno acquista nel nostro caso un rilievo particolare, dal momento che notoriamente si continua nella congiunzione *ka* del sardo²⁴. Lo stesso *quod* poi risulta polivalente, potendo essere impiegato per introdurre varie proposizioni, come dichiarative, completive, consecutive, oltre che, naturalmente, causali²⁵.

Caratteristico di tale *sermo*, come è noto, è anche l'uso sovrabbondante di *dictus*, *praedictus*, *supradictus*, *praefatus*, *praelibatus*,

²² Cfr. H. RÖNSCH, *Itala und Vulgata. Der Sprachidiom der urchristlichen Itala und der katholischen Vulgata unter Berücksichtigung der römischen Volkssprache*, München 1965² p. 408; P.W. HOOGTERP, *Étude sur le latin du Codex Bobiensis (k) des Évangiles*, Wageningen 1930 p. 107; ed in generale HOFMANN-SZANTYR, *op. cit.* p. 241.

²³ Sul fenomeno cfr. C.H. GRANDGENT, *Introduzione allo studio del latino volgare*, Milano 1914 pp. 55 e 96; V. VÄÄNÄNEN, *Introduzione al latino volgare*, trad. it. Bologna 1982, § 375. Sulla convergenza di *quia* e *qua* cfr. anche HOFMANN-SZANTYR, *op. cit.* pp. 653 s.

²⁴ Cfr. M.L. WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo*, Heidelberg 1960 ss., I, p. 251; e *Fonetica storica del sardo*, introd., trad. e appendice a cura di G. PAULIS, Cagliari 1984, pp. 231 e 330. Sull'uso della congiunzione *ka* nella *Carta de Logu* nelle sue varie funzioni sintattiche cfr. P. LICHERI, *Glossario della Carta de Logu del Regno di Arborea, secondo il manoscritto cagliaritano 211*, Università di Cagliari, dissertazione di laurea (Facoltà di Lettere e Filosofia), A.A. 1994-1995, pp. 36 ss. (s.v. *ca*).

²⁵ Cfr. D. NORBERG, *Manuel pratique de latin médiéval*, Paris 1980, p. 25.

praetaxatus, *huiusmodi* e *praesens* come sostituti dei semplici dimostrativi, che contribuiscono alla dilatazione del periodo.

4. Per quanto riguarda l'aspetto grafo-fonetico, nei documenti arborensi si registrano per lo più i fenomeni tipici dell'epoca²⁶. Da una scorsa anche veloce ai documenti esaminati possiamo rilevare che: i dittonghi *ae* ed *oe* sono resi costantemente con *e*; il nesso *ti* + vocale si alterna con *ci*, anche quando è accentato (ad es. troviamo *reservationibus* accanto a *donacionis* e *tocius* per *totius*, il che fa pensare che la palatalizzazione avveniva anche quando la sillaba era tonica); talvolta non è indicata la lettera *h* in principio di parola, come in *anc* (= *hanc*), *abebimus* (= *habebimus*), *oris* (= *horis*), *edomode* (= *hebdomadae*); altre volte invece la stessa lettera compare indebitamente in casi di ipercorrettismo, come *honerato* (= *onerato*), *hiis* (= *iis*), *preherit* (= *praerit*); la *i* semiconsonantica, soprattutto nei dittonghi discendenti, appare talora come *y*, come in *rey*, *dey*, *ayt*, *introytu*. Ancora, troviamo delle forme che mostrano una certa oscillazione nel raddoppiamento delle consonanti interne: troviamo così *dotalis* accanto a *dottalis*, *provideat*, *publicum*, *fabbricam*, *cautella*²⁷ oppure per converso *sumum*, *efectum*. All'interno di questo fenomeno si devono senza dubbio ad ipercorrettismo grafie come *premititur*, *promictimus*, così come anche *reddictibus*, *racta* e *prefactis* (= *praefatis*), in analogia con *predictis*, forme che denotano l'equivalenza grafo-fonetica dei nessi *ct* e *tt* e che in ambiente sardo potrebbero non essere senza un qualche significato²⁸. Invece, alcune forme con prostesi vocalica presenti nell'atto delle Clarisse, come *estipulantem*, *estipulanti*, saranno, credo, da ascrivere al copista spagnolo cinquecentesco (cfr. sp. *estipular*) piuttosto che ad un tratto fonetico locale, benché

²⁶ Sui criteri grafici del latino tardoantico e altomedioevale cfr. G. POLARA, *Problemi di grafia del latino fra tardo antico e alto medioevo*, in *La cultura in Italia fra tardo antico e alto medioevo*, Atti del Convegno CNR, Roma 1979, pp. 475 ss. e, più in generale, i saggi raccolti in *Grafia e interpunzione del latino nel Medioevo*, Atti del Seminario Internazionale (Roma, 27-29 settembre 1984), a cura di A. MAIERÙ, Roma 1987.

²⁷ Nella *Carta de Logu* CI,33 è attestata la forma *tutella*: cfr. LICHERI, *op. cit.* p. 245.

²⁸ La semplificazione del nesso *ct* in *tt* o *t* è comprovata anche dalla grafia *benedicionibus*.

alcuni casi di questo tipo, invero isolati, compaiano nella lingua della *Carta de Logu*²⁹.

5. In conclusione, i documenti latini prodotti dalla cancelleria arborense all'epoca di Mariano IV presentano una lingua fortemente standardizzata che rientra nella *koiné* burocratica del tempo (il che è segno ulteriore di una «circolazione» culturale, oltre che politica, fra il Giudicato d'Arborea e il resto dell'Europa). Se vi sono dei tratti peculiari a livello di toponimi, antroponimi e tecnicismi relativi all'ambiente locale e forse in qualche fenomeno grafo-fonetico, nessun elemento veramente caratteristico è rilevabile nella morfosintassi. Del resto il tipo stesso di documentazione ufficiale, soprattutto se di portata internazionale, fa sì che ragioni di prestigio e di emulazione portino ad utilizzare un linguaggio quanto più conforme agli standard convenzionali e scevro di infiltrazioni locali.

²⁹ Per es. LXVII,10 *espeditas*; CLXIII,5 *estadera*; CXXVII,3 *estatuimus*; CXXXI,1 *estatuimus*: cfr. LICHERI, *op. cit.* s.vv.; tuttavia in sardo dinanzi ad *s-* complicata la vocale prostetica è di regola la *i*: cfr. WAGNER-PAULIS, *op. cit.* pp. 99 ss.; A. SANNA, *Note di fonetica sui dialetti dell'area arborense e sul Condaghe di Santa Maria di Bonarcao*, in *Il dialetto di Sassari (e altri saggi)*, Cagliari 1975, p. 166.

FERNANDA POLI

Gli affreschi della chiesa del castello di Bosa

Fino agli anni Settanta la Sardegna limitava il suo patrimonio di dipinti parietali alla sola abside della basilica di Saccargia, ma a partire da quegli stessi anni le scoperte si sono susseguite a ritmo incalzante, dagli affreschi medievali del Sant'Antonio Abate di Orosei a quelli importantissimi del San Pietro di Galtellì fino a quelli stupendi, appena restaurati, del San Nicola di Trullas a Semestene. Alla fine del 1974 abbiamo avuto la grande fortuna che ogni storico dell'arte si augura, e cioè quella della scoperta e del recupero di un ciclo pittorico di ragguardevoli dimensioni e soprattutto di alto livello qualitativo, proprio come gli affreschi trecenteschi della cappella castellana di Bosa.

La chiesa, dedicata a partire dall'Ottocento a N.S. de Sos Regnos Altos, ha indubbe origini romaniche sebbene abbia subito modificazioni nel Trecento quando si eseguirono gli affreschi (chiusura di monofore, spostamento del portale di accesso per consentire l'inserimento della figura gigantesca di San Cristoforo); in età spagnola (apertura della finestra quadrangolare di facciata con distruzione di parte degli affreschi retrostanti; modesto allargamento del portale) e alla fine dell'Ottocento (ampliamento verso est). È quasi sicuramente la cappella dei Malaspina, che costruirono il castello sul colle di Serravalle nei primi decenni del XII secolo¹ per concessione del giudice di Torres Costantino I. Il maniero entrò nel 1308 in possesso dei giudici Andrea e Mariano d'Arborea che lo

¹ I.F. FARA, *In Sardiniae Chorographiam*, in «Opera» (a cura di E. CADONI), Sassari 1992, I, p. 187.

acquistarono da Franceschino e Corrado Malaspina². Il *terminus post quem* del 1317 fissato da Renata Serra³ con il riconoscimento, tra i santi francescani della parete nord, di Ludovico di Tolosa (canonizzato appunto in quell'anno), esclude un'esecuzione degli affreschi ai primi del secolo⁴ e sposta ragionevolmente la ricerca ad anni successivi all'inizio della conquista dell'isola da parte dei Catalano-Aragonesi, cui il giudice Ugone II (1321-35) si alleò nella speranza di liberarsi degli odiati padroni, i Pisani. Durante il suo regno il castello, pur concessogli in feudo (1323), fu in realtà nelle mani dei nuovi signori e solo intorno al 1338 passò a quelle arborensi nella persona del donnicello Giovanni, nel quale crediamo di poter indicare il committente dell'opera. La sua fortuna fu grande e brevissima: diventato in pochi anni padrone di quasi tutta la Gallura, già nel 1346 tentava di ottenere il permesso dal sovrano aragonese di trasferirsi in Catalogna per i timori ormai più che fondati di un colpo di mano del fratello Mariano IV, ambizioso e machiavellico principe che, credendo di riconoscere in lui un avversario temibile e per la sua fedeltà agli Aragonesi e per l'immensa ricchezza accumulata, lo farà arrestare nel 1349 insieme al figlio: moriranno entrambi in carcere⁵.

Il ciclo affrescato⁶ si sviluppa sulle pareti sud, est e nord dell'edificio, che ha perduto l'abside originaria abbattuta per dar luogo al prolungamento ottocentesco. Il ventaglio dei campi di ricerca è stato piuttosto

² I.F. FARA, *De rebus Sardois*, in «Opera» cit., II, p. 128.

³ R. SERRA, *Pittura e scultura dall'età romanica alla fine del '500*, Nuoro 1990, p. 57.

⁴ La proposta è in A. CALECA, *Pittura del Duecento e Trecento in Sardegna*, in «La pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento», Milano 1986, I, p. 265.

⁵ Le notizie storiche sul giudicato d'Arborea e sul castello di Serravalle in particolare sono tratte da: F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, I-II, Sassari 1990; G. MILIA, *La civiltà giudiciale*, in «Storia dei Sardi e della Sardegna. Il Medioevo. Dai Giudicati agli Aragonesi», Milano 1988, II, pp. 193 ss.; A. MASTINO, *Bosa*, in «La Sardegna» (a cura di M. BRIGAGLIA), Cagliari 1982, I, 2, pp. 265 ss.; F. FLORIS, *Feudi e feudatari in Sardegna*, I-II, Cagliari 1996; F. FOIS, *Castelli della Sardegna medioevale*, Milano 1992, p. 285 ss.

⁶ Oltre agli autori ricordati si sono occupati degli affreschi della chiesa del castello di Bosa, pur senza intenti di approfondimento: A. MASTINO, *Bosa in età giudiciale. Nota sugli affreschi del castello di Serravalle*, Sassari 1991; D. PESCARMONA, *La pittura in Sardegna nel Quattrocento*, in «La pittura in Italia. Il Quattrocento», Milano 1987, p. 496, n. 18; R. SERRA, *La pittura in Sardegna*, in «La pittura in Italia. L'Altomedioevo», Milano 1994, p. 326, n. 21; A. TARTUFERI, *Pisa, Sardegna*, in «Pittura murale in Italia. Dal tardo Duecento ai primi del Quattrocento», Torino 1995, p. 81.

ampio anche per la necessità di verificare la proposta di inserimento di questi dipinti parietali in ambito catalano e in un secolo in realtà improponibile, il Quattrocento⁷, immediatamente rifiutati dalla Serra⁸, ma soprattutto approfondire il parere del Bologna e del Leone de Castris⁹, che hanno visto nel pittore di Bosa una sorta di sodale del «Maestro di Offida» ed hanno attribuito ad un tempo genericamente anteriore al 1370 l'opera sarda.

La ricerca storica ci ha portato ad assegnare a committenza giudiciale il ciclo pittorico, ed in particolare, per via stilistica, a Giovanni d'Arborea, signore del castello dal 1338. Siamo convinti che, mentre si compiva il ciclo di Bosa, in una gara al momento incruenta tra i due fratelli, Mariano IV, ancora donnicello, commissionava la pala di Ottana al «Maestro delle Tempere Francescane», in anni che si possono fissare all'aprirsi del quinto decennio del Trecento per la presenza nel polittico del vescovo Silvestro, morto nel 1344¹⁰.

Lo studio della moda, un percorso non nuovo ma non ancora tentato in questo caso, è stato proficuo grazie alla presenza di figure di laici e alla possibilità di accantonare senza esitazione la proposta, di cui si è detto, ad età quattrocentesca. La moda, dopo anni di stabilità, subì un brusco cambiamento intorno al 1335-40. Il nuovo modo di vestire, venuto di Catalogna, scandalizzava i benpensanti che trovavano alquanto ardito portare corte gonnelle anziché gli ampi mantelli con collaretti, le lunghe sottane e le sopravvesti che indossano ancora i personaggi bosani, ma la condanna moralistica, come sempre, non ebbe effetto¹¹. Tuttavia prima che questo cambiamento si registri nella pittura dobbiamo arrivare alla metà del secolo: si vedano le bellissime sante di Giovanni da Milano, così come gli affreschi di Roberto d'Oderisio nella Santa Maria dell'Incoronata a Napo-

⁷ R. SFOGLIANO, *Il ciclo di affreschi tardo-medioevale*, in «Il castello di Bosa», Torino 1981, pp. 69 ss.

⁸ R. SERRA, *Pittura e scultura dal Medioevo all'Ottocento*, in «La Sardegna» (a cura di M. BRIGAGLIA), Cagliari 1982, I, 3, pp. 85 ss.

⁹ F. BOLOGNA, P. LEONE DE CASTRIS, *Percorso del maestro di Offida*, in «Studi di storia dell'arte in onore di Mario Rotili», Napoli 1984, I, pp. 283 ss.

¹⁰ F. BOLOGNA, *I pittori alla corte angioina di Napoli: 1266-1414*, Napoli 1969, pp. 252 ss.

¹¹ Cfr. in generale: L. BELLOSI, *Buffalmacco e il Trionfo della Morte*, Torino 1974; IDEM, *La pecora di Giotto*, Torino 1985; M. SEIDEL, *Ambrogio Lorenzetti cronista nuziale*, Torino 1993.

li (1352-54) o quelli della chiesa di Santa Maria della Rocca ad Offida con storie di Santa Caterina ed altri santi, attribuiti al cosiddetto «Maestro di Offida» e datati al 1367 circa¹². Questo dato (scollì quadrangolari, abiti a vita bassa e aderenti al corpo, con cinture cui sono appese graziose scarselle, barbe cortissime e rade), unito alla grazia già 'cortese' delle figure dipinte da quel maestro, consentono a nostro avviso di escludere una qualsiasi parentela con il nostro. La pala di Ottana, praticamente datata, permette poi di verificare come intorno al 1340 i ricchi mercanti di Assisi venissero ancora rappresentati con gli stessi abiti che indossano i protagonisti della stessa scena della «Rinuncia agli averi» dipinta da Giotto (o forse Cavallini) nella basilica superiore francescana nell'ultimo decennio del Duecento. La ripetizione di modelli codificati nel tempo è una sorta di automatismo: in età medievale la registrazione della realtà non è un fatto naturale e necessita di una sorta di aggiustamento del cannocchiale attraverso cui guardare al mondo circostante. Nessuna utile indicazione hanno fornito invece gli abiti liturgici dei Dottori della Chiesa e degli Evangelisti (parete sud, registro superiore), caratterizzati da una lunga stabilità nel tempo delle loro fogge.

Abbiamo poi esaminato con attenzione la mensa apparecchiata dell'«Ultima Cena» (parete sud, registro superiore): le stoviglie rappresentate hanno forme comuni nella prima metà del Trecento, dai vassoi in legno con i pesci ai bicchieri apodi e soprattutto alle caraffe metalliche per il vino che ritroviamo, sia pure d'oro, proprio nella pala di Ottana («Sogno di Innocenzo III»). I disegni della tovaglia appartengono ad un modello senese che in questo secolo viene ripetuto pressoché inalterato in tutta l'Italia.

Infine abbiamo osservato le armature indossate da San Martino e da San Giorgio (controfacciata, registro superiore). La loro foggia appartiene alla prima metà del secolo, come conferma anche il gambo molto corto dello sperone superstite del secondo cavaliere, gambo che, superata la metà del Trecento, tenderà ad allungarsi in modo sproporzionato e senza ragione alcuna, mentre le armature diventeranno attillatissime e tanto corte da lasciare interamente scoperte le gambe.

Terminati i riscontri con gli arredi e la moda di altre pitture coeve,

¹² P. ZAMPETTI, *Pittura nelle Marche. Dalle origini al primo Rinascimento*, Firenze 1988, pp. 122-23.

abbiamo cercato di scoprire il tema unitario del ciclo: non si trattava di affreschi votivi e dunque era forse possibile riconoscere la presenza di un iconografo. Questo tema sono le virtù francescane: umiltà [Adorazione dei Magi; Costantino ed Elena; Ludovico di Tolosa], carità [Martino e Giorgio, ma anche Lucia, Cecilia, Lorenzo], castità [Agnese e Margherita], penitenza [Maria Maddalena], eroismo del martirio, invito ad una buona morte (come è noto, il terrore di morire senza confessione era una delle paure più angoscianti per l'uomo medievale), cui alludono l'apostolo Giacomo, Agata, Barbara, Ursula e lo stesso Cristoforo di controfacciata. Infine la condanna di Francesco della *vanitas huius saeculi* nella scena dell'«Incontro dei tre vivi e dei tre morti»¹³.

Nella pala di Ottana il Bologna (1969) ritiene di poter cogliere una testimonianza del dissenso che serpeggiava tra le file dei Francescani contro il tentativo di normalizzazione posto in essere dalla Chiesa: il vescovo Silvestro indossa infatti sotto il piviale il saio marrone, come nel ben noto dipinto di Simone Martini con Ludovico di Tolosa. Una opinione a nostro avviso forse contraddetta dalla eleganza ed ampiezza della tonaca di Francesco, rappresentato al centro del polittico insieme a San Nicola, in contrasto con quelle rattoppate e striminzite raffigurate dal «Maestro delle Tempere Francescane» quale testimonianza di una scelta di vita come quella della povertà assoluta rivendicata dagli Spirituali. Comunque, stante la vicinanza cronologica della pala ottanese con i nostri affreschi, abbiamo cercato se una simile testimonianza fosse riscontrabile anche a Bosa, ma la presenza dell'imperatore Costantino, invisibile agli Spirituali perché, con la sua donazione, era considerato il primo anello della catena che aveva generato lo stato di corruzione della Chiesa romana¹⁴, ha permesso di escludere subito che un clima di fronda serpeggiasse anche in questi affreschi. L'ipotesi sembra poi cadere del tutto in presenza a Bosa di sai francescani ampi e comodi.

È comunque evidente che il ciclo è una sorta di pantheon francescano:

¹³ Per la storia e l'iconografia francescana abbiamo consultato: *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1964; C. FRUGONI, *Francesco e l'invenzione delle stimmate*, Torino 1993; EADEM, *Vita di un uomo: Francesco d'Assisi*, Torino 1995; G. MICCOLI, *Francesco d'Assisi e l'Ordine dei Minori*, in «La storia religiosa. Storia d'Italia. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII», Torino 1964, II, pp. 734 ss.

¹⁴ F. ANTAL, *La pittura fiorentina*, Torino 1960, p. 216.

i santi raffigurati appartengono tutti alla spiritualità francescana; ad essi sono dedicate molte chiese dell'Ordine; i francescani canonizzati sino alla metà del Trecento sono tutti presenti [Chiara, Antonio da Padova, Ludovico di Tolosa, Francesco; parete nord, registro superiore]; il tema dell'«Incontro dei tre vivi e dei tre morti» è indiscutibilmente francescano, così come alla spiritualità di Francesco appartiene sia la rappresentazione dell'«Ultima Cena», simbolo della Eucarestia, unico mezzo di salvezza eterna, sia quella del San Michele Arcangelo in controfacciata, da lui amato soprattutto per il suo ruolo di psicopompo. Più difficile è stato ad esempio giustificare la presenza di San Giacomo tra le vergini e le *puellae* in processione, presenza che insieme a quella di Eulalia, dal bel viso severo di matrona romana, sembrava indicare un iconografo appartenente alla cultura religiosa spagnola. Se per Eulalia si può obiettare che è già presente nella teoria di martiri del Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna, per Giacomo, oltre al culto riservatogli a Pistoia e Firenze, sarà forse sufficiente ricordare la venerazione verso di lui del Santo d'Assisi, insieme al fatto che i primi biografi di Francesco narrano di un suo viaggio a Compostela. Tuttavia non si potrà negare che, dopo i lunghi anni di soggiorno dei donnicelli d'Arborea Giovanni e Mariano in Catalogna da cui tornarono con mogli catalane, una qualche richiesta all'iconografo perché i due santi tanto venerati in Spagna venissero raffigurati in questo ciclo non può essere esclusa a priori.

Gli affreschi¹⁵ sono strutturati su due registri divisi da una rappresentazione di mensole lignee in versione assonometrica e sovrapposti ad uno zoccolo dipinto (palea giallo-rossa e pelli di vaio, queste sopravvisute quasi esclusivamente sulla parete nord). L'«Ultima Cena» si trova nel registro superiore, dopo l'«Adorazione dei Magi» (parete sud). Escludiamo con fermezza alcune ipotizzate derivazioni da identica scena del «Maestro di Soriguerola»¹⁶ (anteriore di qualche decennio), che inserisce la vicenda evangelica entro uno spazio cosmico dove tutto è cielo stellato, anche il pavimento. A Bosa tavola e figure sono ancorate saldamente a

¹⁵ Abbiamo preso in esame soltanto alcuni tra i riquadri più significativi dell'intero ciclo, rimandando l'approfondimento al nostro lavoro «la chiesa del castello di Bosa. Gli affreschi di Nostra Signora de sos Regnos Altos», Sassari 1999.

¹⁶ R. SFOGLIANO, *Il ciclo di affreschi tardo-medioevale* cit., p. 73.

terra; i piedi degli apostoli poggiano su una predella e costituiscono una vera e propria cifra stilistica del nostro pittore. Se questi uomini sono resi inespressivi perché quasi tutti acefali, tuttavia la tensione del drammatico momento che stanno vivendo è avvertibile proprio nella sequenza delle loro estremità inferiori, nel loro cercarsi, toccarsi, incoraggiarsi. Questi piedi prensili, scimmieschi trasmettono un messaggio di emozioni e sgomento non privo di una certa aggressività, che credo sarebbe avvertibile anche se non conoscessimo il tema della storia narrata: in ogni caso assai più espressivo che non il linguaggio manierato delle mani. Un riscontro puntuale per questo stilema è a nostro avviso la pala d'altare che Evrard d'Orléans scolpì per la chiesa abbaziale cistercense di Maubuisson intorno al 1340¹⁷. Se in questo rilievo marmoreo il dramma appare già metabolizzato dai presenti, i piedi grossi e inquieti degli apostoli parlano tuttavia una lingua non troppo diversa da quella bosana. Il Cristo è collocato a sinistra sul lato breve della mensa: non si tratta affatto di una scelta arcaica (come ritiene la Sfogliano) poiché lo stesso Giotto dipinge così, ancora intorno al 1320-25, una delle sue prove più alte raffiguranti la «Coena Domini», oggi a Monaco. Raffigurato di profilo, il Redentore tende la mano destra verso i commensali nell'annunciare il prossimo martirio. Giovanni poggia il capo sul suo petto in un gesto di mesto abbandono: ha un viso imberbe, efebico, su cui spiccano labbra carnose. È questa una delle figure più belle del ciclo (sebbene con l'ultimo restauro i tratti si siano fatti un po' duri) insieme a quel profilo dimezzato di Giuda, colto nell'atto di mettere la mano sinistra (mano infasta) nel piatto dei pesci, rivelandosi così per il traditore annunciato.

Passando in controfacciata (registro inferiore destro) incontriamo una scena già identificata come «Annunciazione» e conservata solo nella parte superiore. Sul consueto fondo blu è dipinta, a sinistra, la figura di un angelo nimbato dalle grandi ali a penne lunghissime e pressoché monocrome. Il braccio destro alzato impugna con energia la sommità di un'asta, che invade il registro superiore andando a sfiorare la coda a spirale del drago assalito da San Giorgio. Quello sinistro piega verso l'interno del corpo: poiché è stato mutilato a metà circa dell'avambrac-

¹⁷ A. ERLANDE-BRANDENBURG, *I centri dell'arte gotica, 1260-1380*, Milano 1988, p. 164, fig. 132.

cio, non sappiamo che cosa reggesse la mano corrispondente (probabilmente lo scudo e/o la bilancia per la pesatura delle anime). Di fronte, separata da una sottile banda bianca e stagliata su un fondo oggi violaceo, sta una figura aureolata indossante una tunica rossa e un mantello giallo, dall'espressione se non spaventata almeno apprensiva: con l'indice della mano sinistra rivolto verso il basso addita una qualche presenza, oggi scomparsa. La sua struttura facciale può apparire a prima vista atipica all'interno del nostro ciclo per via di quell'ovale allungatissimo, quel mento enorme e quella bocca così sensuale, ma sono, questi, tratti che caratterizzano altri personaggi bosani (i ricordati Giovanni e Giuda dell'«Ultima Cena») e solo la caduta delle finiture a chiaroscuro (è rimasta unicamente la campitura piatta color carne) li fa sembrare diversi. La figura angelica, indossante una tunica manicata su cui sono stampati gli stessi disegni di quelle degli angeli di Buffalmacco nel Camposanto pisano, compie un gesto atletico ad evidenza quanto mai inopportuno se riferito a Gabriele nell'atto di annunciare alla Madonna la sua divina maternità. Siamo di fronte ad una rappresentazione dell'Arcangelo Michele in lotta con il dragone apocalittico, scomparso a causa dei danni subiti dall'affresco: la figura che gli sta di fronte dovrà perciò essere identificata con la Donna dell'Apocalisse, cioè la Chiesa stessa difesa dall'Arcangelo.

Prendiamo infine in esame il riquadro più famoso del ciclo e cioè l'«Incontro dei tre vivi e dei tre morti» (parete nord, registro inferiore) che dà immagine a quell'ammonimento per una buona morte ricorrente nelle prediche dei Minoriti. «Primo momento iconografico di una crisi», il tema, già apparso ad Atri nel 1240-50, viene sempre più a connotarsi come specchio di quella «scoperta dello stato dell'uomo dopo la morte» che il Tenenti¹⁸ ritiene si affacci alle coscienze con maggiore chiarezza proprio nella prima metà del Trecento, comunque prima delle grandi epidemie di peste. Il monopolio della morte, fino al secolo precedente, era stato totalmente nelle mani della Chiesa, che era riuscita a tenere distinto l'orrore della putrefazione del cadavere dal sentimento della morte come termine benefico del vivere umano. Se per Francesco era ancora

¹⁸ A. TENENTI, *Il senso della vita e della morte nel Rinascimento*, Torino 1957, pp. 410 ss.

la «sora morte corporale» o per il Poeta «il soave e dolce mio riposo», già Jacopone parlava di «dura morte», mentre le laudi delle confraternite italiane avevano evocato spesso la «solitudine del cadavere, preda dei vermi nel buio della fossa». Tuttavia sarà con Petrarca, poeta che come nessuno ha «esplorato le dimensioni e l'esperienza del morire», che l'atteggiamento dell'uomo nei confronti della vita cambia: quanto più la morte rivela agli esseri umani la fugacità dei beni terreni vanificando così ansie e ambizioni, tanto più l'attaccamento ad essi si fa straziante. Come ha scritto il compianto maestro Georges Duby «il mondo è pieno di delizie, e lo scandalo è venirne strappati»¹⁹. Se nell'«Incontro» pisano non v'è traccia della pietà petrarchesca, della divisione mai composta tra piaceri terreni (irrinunciabili) e loro condanna (necessaria per la conquista della salvezza eterna) poiché il dramma non è nelle corde di Buffalmacco, a Bosa invece una pena malinconica traspare nella attenzione insistita con cui il pittore tratteggia i volti dei giovani defunti sottolineandone la bellezza fragile e vana. Segno che il tema, riproposto forse meccanicamente dall'iconografo francescano, aveva subito un processo di riattualizzazione all'interno delle coscienze. Esso non ha origini letterarie come vorrebbe la Frugoni²⁰: la datazione degli affreschi di Atri anticipa di gran lunga i poemetti francesi dell'ultimo quarto del Duecento. Il moderno sentimento della morte come «mancanza» a nostro avviso è chiaramente avvertibile a Bosa: non è sui vivi che il pittore ferma il suo sguardo, ma sui morti, ed in particolare sul secondo. Aggredito alle viscere e agli occhi da lunghi serpenti provenienti dalla prima bara, un topo (simbolo del tempo) è poggiato sulla gamba destra. Il defunto, che ha i piedi delicati come quelli di un angelo di Duccio, porta ancora la corona e la cuffia, ma l'espressione del viso si è fatta sofferente, le palpebre più pesanti; i capelli sono tutti spettinati come quelli dei dannati nel girone dei pigri e degli accidiosi nell'Inferno del «Trionfo della Morte» a Pisa (1336 circa) o quelli dei naufraghi salvati dalle acque della Garonna

¹⁹ G. DUBY, *L'arte e la società medievale*, Bari 1977, p. 301.

²⁰ C. SETTIS FRUGONI, *Il tema dell'Incontro dei tre vivi e dei tre morti nella tradizione medievale italiana*, in «Memorie dell'Accademia dei Lincei», Classe di Scienze Morali, 1967, serie VIII, XIII, fasc. III, pp. 153 ss. Vedi sul tema (per i pareri discordanti dal pensiero della Frugoni): L. GUERRY, *La thème du Triomphe de la Mort dans la peinture italienne*, Parigi 1950, pp. 24 ss.; J. BALTRUSAITIS, *Il medioevo fantastico*, Milano 1973, pp. 232 ss.

da San Domenico nel polittico del Traini (1344-45). Anche il cuscino ha perso la sua frangia e i suoi eleganti disegni a fiori quadripetali (tipici di tutta la pittura senese da Duccio ad Ambrogio Lorenzetti), che conserva ancora quello dove è irrimediabilmente abbandonata la testa del primo defunto, la cui bocca piccola, carnosa, femminile rimanda, nonostante i danni del tempo, a certe immagini di sante di Memmo di Filippuccio o di Pietro Lorenzetti. Certo quelle cuffie slacciate che nessuna mano pietosa ha riannodato proprio perché il rimando ai vivi fosse più puntuale, quelle corone, quegli abiti eleganti sono il segno della democraticità della morte che colpisce anche i potenti, tema su cui i Francescani ponevano spesso l'accento. Tuttavia ci sembra di cogliere in questo affresco, rispetto ad opere raffiguranti lo stesso soggetto, un senso più struggente della vita e della sua vanità; un sconforto in quelle teste reclinate e in quei visi ammaccati che nessuna speranza di pace ultraterrena poteva medicare. Crediamo di individuare in questa composizione un senso ufficiale, quello dell'iconografo francescano e cioè il *Memento mori* certamente oggetto dei suoi sermoni, e un senso nascosto, quello del pittore che in queste bare ha sepolto i doni più fragili che la natura offra all'uomo, la giovinezza e la bellezza. Questo «carattere di confessione» che secondo l'Hauser²¹ presuppone la genuinità ed unicità dell'esperienza e non può essere confuso con forme di compiaciuto ed esteriore patetismo, questa nuova intensità affettiva sono caratteri tipici del preumanesimo trecentesco in cui affondano le radici i tempi moderni.

Infine un cenno soltanto al presunto recupero di uno stemma degli Arborea dipinto tra le pelli di vaio che decorano il basamento della parete nord. Poiché la scoperta e il primo restauro di questi affreschi, risalente a più di vent'anni or sono, fanno parte della nostra esperienza diretta, riteniamo che siano utili alcune precisazioni. Scudi gotici antichi (rapporto base/altezza 1:1,52) sono ritagliati sulla palea giallo-rossa della parete sud: ferocemente cancellati nel loro disegno centrale quasi sicuramente al momento della conquista del castello da parte degli Aragonesi nel 1410, conservano tracce sia pur minute di foglie di colore verde che rimandano alla presenza dell'albero deradicato degli Arborea. Un ramo fogliaceo, privo del contorno rosso che oggi lo contraddistingue,

²¹ A. HAUSER, *Storia sociale dell'arte: Preistoria, Antichità, Medioevo*, Torino 1955, I, p. 375.

era stato scoperto già allora, ma non ritenemmo di poterlo completare in alcun modo, anche perché circondato da presenze misteriose come un muso di volpe, piedi e gambe forse umani; e ancora una testa di babuino realizzata tuttavia su uno strato di intonaco sovrammesso agli affreschi trecenteschi: tutte testimonianze che il tempo o più probabilmente un eccesso di pulitura nell'ultimo restauro dei primi anni Novanta ha fatto scomparire, ma documentate da fotografie in bianco e nero. Per di più la tavola comparativa tra i due stemmi porta a non accettare il secondo perché di dimensioni incongrue (rapporto base/altezza 1:2). Osservazione cui dobbiamo aggiungere quella sulla sua posizione pressoché a livello del pavimento, inaccettabile per un emblema, e l'assenza di ragioni plausibili per cui non sarebbe stato cancellato come gli altri dai conquistatori.

La mancanza di «loquacità narrativa», la lentezza del raccontare che caratterizza i dipinti bosani sono prova inconfutabile che il nostro pittore non viene dalla Catalogna: come scrive l'Oursel²², discrezione e riserbo non sono tratti tipici del temperamento spagnolo. I segnali evidenti dei contatti con la pittura toscana dei primi decenni del secolo si riconoscono in certi visi dipinti dai collaboratori di Pietro Lorenzetti tra i fregi del transetto della basilica inferiore di Assisi²³; nei ricordi dei piedi e delle mani acromegalici tipici dei personaggi di Buffalmacco, cui rimandano anche gli occhi pesantemente bistrati di tutti i visi del ciclo con i loro menti massicci tipici della pittura fiorentina; nella citazione di particolari dei suoi affreschi nel camposanto pisano (il rapporto a nostro avviso più stretto), di cui il frescante bosano si fa interprete pur tra numerose cadute qualitative dovute alla presenza di aiuti e all'uso esteso di *patroni*; nella scelta infine di colori freddi come i verdi, i rossi bruciati, i blu e i viola. Una scelta estetica e non morale, poiché anche la tavolozza di Buffalmacco ha queste caratteristiche, ed il pittore fiorentino non era certo uomo di penitenza (Bellosi 1974).

Dunque il frescante attivo a Bosa proveniva dalle terre di Toscana, conosceva le opere assisiati di Pietro Lorenzetti, ma soprattutto quelle di Buffalmacco a Pisa, cui sembra avvicinarlo anche una componente

²² R. OURSEL, *La pittura romanica*, Milano 1980, p. 120.

²³ C. VOLPE (a cura di M. LUCCO), *Pietro Lorenzetti*, Milano 1995, p. 94 ss.

«bolognese» per via di quei piedi «sgraziatissimi ma quanto mai vigorosi», segnale di una «passione sconosciuta ai giotteschi»²⁴, di cui Buffalmacco fu uno spregiudicato corifèo. Non mi sembra invece che le eleganze senesi di Lippo Memmi o di Simone Martini lo abbiano interessato: manca nei nostri affreschi la cifra gotica che si è espressa nelle raffinatezze della linea e del colore. Come è noto, l'appartenenza alla schiera dei non allineati al modello giottesco, perché aperti ai nuovi modi gotici o intenti a recuperare l'espressività tardoduecentesca, costrinse non molto tempo dopo il 1320 molti pittori toscani, ed in particolare fiorentini come Buffalmacco o il «Maestro del Codice di San Giorgio», a emigrare, poiché le loro proposte venivano ormai rifiutate da committenti e fruitori²⁵: forse è stata una congiuntura simile che ha portato il nostro in Sardegna.

Dunque un pittore toscano, forse pisano, chiamato nell'isola per commissione giudiciale tra il 1338 (anno del ritorno di Giovanni d'Arborea in Sardegna) e il 1340-45: come già detto, nel 1346, temendo per la sicurezza, il donnicello chiedeva al sovrano aragonese di potersi trasferire in Catalogna e quindi difficilmente dopo tale data può avere dato corso a un'opera di pace come questa. In ogni caso un pittore abbastanza capace per poter gareggiare con un'opera in gestazione come il polittico di Ottana. Opera che, se presenta un livello tecnico di maggiore qualità, tuttavia obbedisce nell'iconografia e nei contenuti etici alle leggi di una conservazione inerziale. La sensibilità dei nuovi tempi si coglie con più chiarezza negli affreschi bosani, in quel messaggio malinconico e laico di caducità e morte da cui traspare la loro modernità. Modernità che, se non è un valore in assoluto, è pur sempre il mezzo privilegiato per metterci in contatto con il nostro passato.

²⁴ C. VOLPE, *La pittura nell'Emilia e nella Romagna. Raccolta di scritti sul Trecento e Quattrocento*, Modena 1993, pp. 11 ss.

²⁵ E. CASTELNUOVO, C. GINZBURG, *Centro e periferia*, in «Storia dell'arte italiana. Questioni e metodi», Torino 1979, pp. 326-28.



Veduta d'insieme delle pareti affrescate.



Parete sud.



Parete nord.



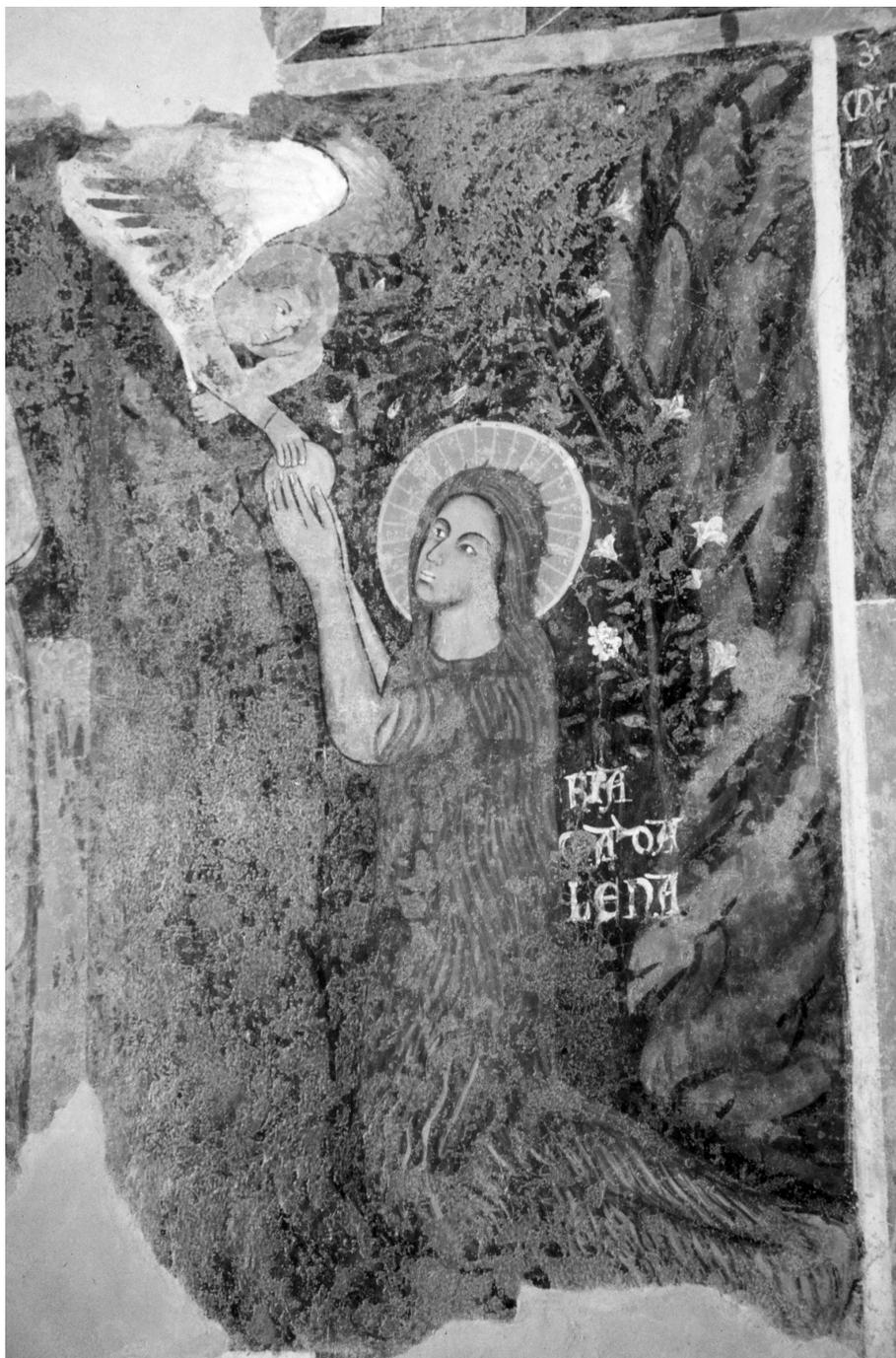
Parete sud - registro superiore - «Adorazione dei Magi».



Parete sud - registro superiore - «Ultima Cena».



Parete sud - registro superiore - «Ultima Cena» - particolare.



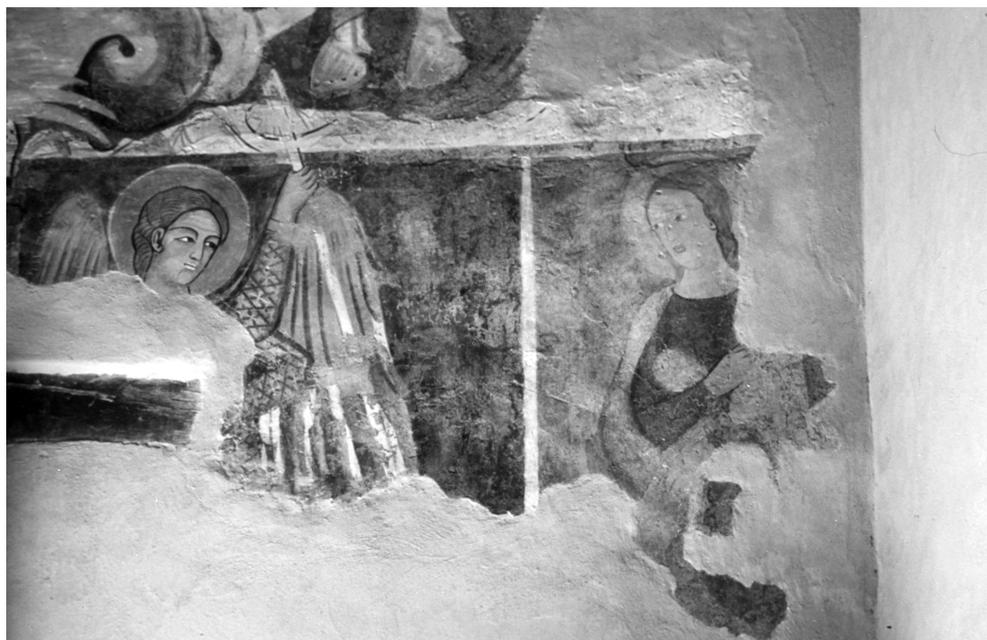
Parete sud - registro inferiore - «Maria Maddalena».



Parete sud - registro inferiore - «Margherita e Cecilia».



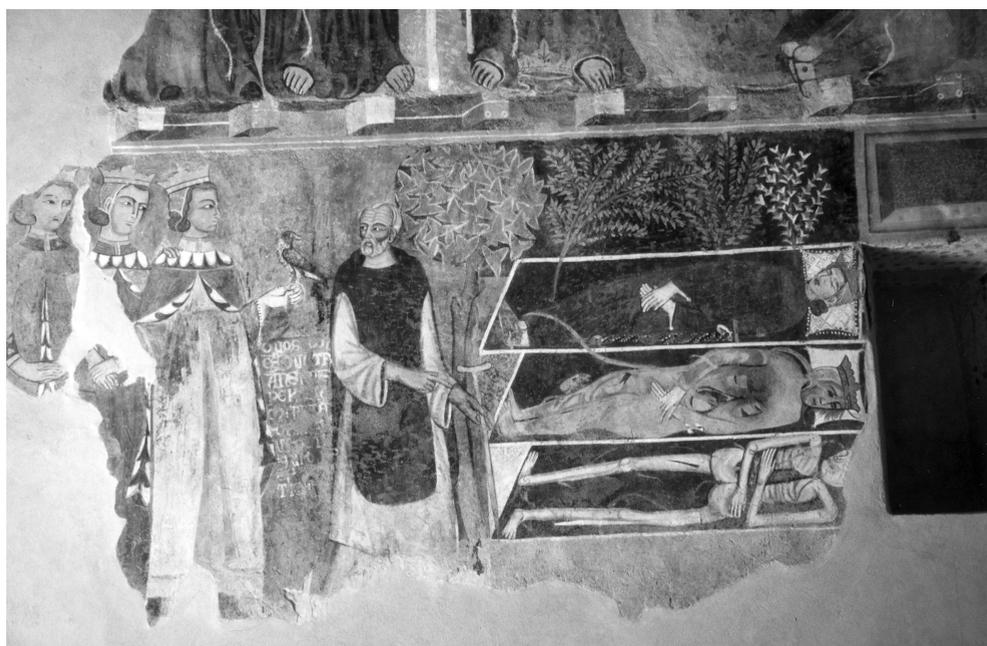
Parete ovest - registro superiore - «San Giorgio e il drago».



Parete ovest - registro inferiore - «San Michele Arcangelo e la Donna Celeste».



Parete nord - registro superiore - «Santi francescani».



Parete nord - registro inferiore - «Incontro dei tre vivi e dei tre morti».



Parete nord - registro inferiore - «Incontro dei tre vivi e dei tre morti» - particolare.



Parete nord - registro inferiore - falso scudo d'Arborea.

ROBERT J. ROWLAND, JR.

Observations on Donations Made to the Church in the Judicate Period

When, *ca.* AD 19, C. Iulius Rufus, great-grandson of Epotsiorovidius, erected a monumental gate at the approach to the Roman bridge over the Charent River at Saintes¹ and when, at another time, he donated an amphitheater to Lyon², he revealed both by his name and by his deeds how thoroughly this one particular descendant of a Celtic chieftan had been civilized, for public generosity by private individuals – and public commemoration of that generosity – had long been a tradition, first among the Greeks, then among the Romans. Surely, Epotsiorovidius had been generous to his fellow tribesmen, at least to those who were his clients or whom he was trying to win over. The case of Lovernius, father of King Bituitus is instructive³. To win the favor of the crowd (*demagogounta tous ochlous*) he travelled through the fields throwing gold and silver to the tribesmen who followed him; and more, he set up large vats full of costly wine and prepared so much food that for several days all who desired could enjoy the feast; finally, he gave a sack of gold to the poet who eulogized his deeds. Such “big man” redistributors are familiar to cultural anthropologists and to the readers of Homer’s poetry.

What was different under the Greeks and Romans is often the form such generosity took and, more importantly, the public commemoration

¹ *Corpus Inscriptionum Latinarum*, 13. 1036.

² *L'Année Épigraphique*, 1959, 81.

³ Athenaeus 4. 152d = Posidonius, frg. 62 Edelstein-Kidd; Strabo 4.2.3.

of that generosity: a society more complex than a Celtic tribe and gifts of a less immediate personal nature than those given by a chieftan, combined with a desire for immortality, required a more enduring form of remembrance. Much of what we know about Roman public generosity by private individuals derives from inscriptions erected, usually, on the structure donated or on a statue base set up to honor the benefactor⁴.

The Roman emperor often set the tone and provided the model. In the account of his deeds Augustus boasted of the lands he had donated to veteran soldiers and of the cash he had donated to the populace and to the state⁵. Open-handed generosity was as much expected of a good king among the Romans as among a prehistoric or primitive tribe; it is the subject of a comprehensive monograph⁶ and is a major theme in numismatic propaganda from Hadrian to Constantine, decreasing in frequency through the third century.

In contrast, "bad" emperors and tyrants such as Domitian were seen as stingy. However, what is striking is that, according to Polybius⁷, among the Romans, «nobody ever gives anything of his own willingly to anybody». If the Roman people or individual Romans willingly gave a gift, it was because they stood to profit, tangibly or intangibly, from the transaction. Cicero observed that «it is clear that most people are generous in their gifts not so much by natural inclination as by reason of the lure of honor – they simply want to be seen as beneficent»⁸, and the younger Pliny adds that benefactors' «boasting of their good deeds is not the consequence of those deeds, but their purpose»⁹.

Studies of largess and liberality confirm that they declined after the crisis of the third century, for two principal reasons: 1) the decline of

⁴ The bibliography is vast. One can profitably begin with A. R. HANDS, *Charities and Social Aid in Greece and Rome*, London 1968, and P. VEYNE, *Bread and Circuses*, London 1990. A recent addition is E. UGHI, «L'evergetismo cittadino», in *Uchi Maius 1: Scavi e ricerche epigrafiche in Tunisia*, a cura di M. KHANOUSSI and A. MASTINO, Sassari 1997, pp. 217-244.

⁵ *Res Gestae Divi Augusti*, 15-18.

⁶ H. KLOFT, *Liberalitas Principis*, Cologne 1970.

⁷ Polybius 32. 12. 9.

⁸ CICERO, *De Officiis*, 1.44.

⁹ PLINY, *Epistulae*, 1.8.

urban prosperity, especially in the west; 2) the rise of Christianity. Because of the military crises of the third century, the possessors had to pay onerous fiscal burdens, with the result that insufficient resources remained for traditional munificence and, because of rampant inflation, all of the old perpetual endowments had become worthless: urban amenities and public spirit declined apace. At the same time, the church was adverse to traditional liberality, above all to the games (including horse races, theatrical performances, gladiatorial shows, and wild beast hunts) that were seen as evil *per se* and because their purpose was equally evil vainglory. However, rather than simply condemnation and denunciation, the church provided a new and positive alternative¹⁰, an attitude that is summed up in the observation of the apostate emperor Julian, «it is a disgrace ... that the impious Galilaeans feed our people in addition to their own, whereas ours manifestly lack assistance from us»¹¹. The medieval encyclopediast, Isidore of Seville, glossing the word *liberalitas*, provides as one example *vestire nudum*¹², an example which would have astonished a classical Roman. The most noteworthy difference is that the poor were recognized and cared for; nonetheless, there are some striking similarities: St. Augustine, for example, gave a banquet (to the poor) on the anniversary of his ordination¹³.

Most striking of all is the purpose of charity: to St. Augustine it was a judicious transfer of capital from this unsafe world to the next¹⁴. Christians, like pagans before them, expected to receive benefits from the act of bestowing benefits. Now, Roman and Byzantine emperors, barbarian kings, and rich private individuals made donations from their resources to establish and maintain churches and monasteries and for

¹⁰ It suffices to cite the classic study of A. HARNACK, *The Expansion of Christianity in the First Three Centuries*, book 2, chapter 3 («The Gospel of Love and Charity»), of the English edition, London and New York 1904, 181-249.

¹¹ *Epistola* 23, to Arsacius, archpriest of Galatia, 430D in *The Works of the Emperor Julian*, with English translation by W. C. Wright, London and Cambridge, MA, 1959 (Loeb Classical Library) vol. 3, 70-71.

¹² *Differentiae*, 1.324, in *Patrologia Latina* 83. 9-98.

¹³ *Sermo* 339.3.

¹⁴ *Sancti Augustine Sermones i post Maurinos reperti*, ed. G. Morin, 1, p. 235, *Sermo* 345.3, Rome 1930.

other worthy causes both to do good and to accrue rewards in the world to come for their own souls and for the souls of relatives.

Conforming to this tradition, the ruling and possessing classes of medieval Sardinia donated enormous quantities of movable and immovable properties to various ecclesiastic entities. Of one recipient of such generosity, G. Rossi-Sabatini wrote «venne così arricchendosi progressivamente, per largizioni ed acquisti, di possessioni in Sardegna in moda da costituire un cospicuo patrimonio le cui rendite affluivano a Pisa»¹⁵. The Cathedral of San Lorenzo at Genoa, though not so well endowed as its Pisan rival, received extensive gifts in 1107 from the ruler of Cagliari, Mariane de Lacon: six manors and everything belonging to them, namely, «*servos et ancillas, vineis, pratis, pascuis, cultis rebus et incultis, spluis et aqua*», as well as one *libra* of gold each year and tribute besides¹⁶. An inventory from the following year informs us that those *servos et ancillas* consisted of 39 *serbos*, 20 *ankillas*, 36 serf couples, 76 sets of children, and 4 grandchildren.¹⁷ In 1131, Comita II, ruler of Arborea, donated to San Lorenzo one manor with all of its appurtenances, numerous lands and fishing rights, as well as «*medietatem moncium in quibus invenitur vena argenti in toto regno meo*»¹⁸, about the same time placing himself, his son, and his kingdom under the protection of the comune of Genoa¹⁹.

Indeed, many of the documents collected by Tola for this period are for concessions or donations granted by one ruler or another to a church or monastery, and these aspects of church-state relations have been studied from a variety of points of view, especially the juridical and legal; Réginald Grégoire has recently examined the aspect of their popular religiosity²⁰. In general, recent decades have seen an increase in scholars'

¹⁵ *L'espansione di Pisa nel mediterraneo fino alla Meloria*, Firenze 1935, 38.

¹⁶ F. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae*, vol. 2, Torino 1868 (= CDS), sec. XII, doc. 3, pp. 178-179.

¹⁷ *Ibid.* 179-180.

¹⁸ *Ibid.*, 207-208.

¹⁹ *Ibid.*, 208-209.

²⁰ «Aspetti di religiosità popolare nel 'condaghe' di S. Maria di Bonarcado e nella Carta de Logu», in *Società e cultura nel giudicato d'Arborea e nella Carta de Logu*, a cura di G. MELE, Nuoro 1995, 189-104.

interest in social and economic history (e. g., Day, Duby, and Herlihy); for what remains of this communication, I will limit myself to some social and economic considerations of the donations recorded in the condaghi.

The foundation gifts of the monastery of S. Maria di Bonarcado, for example, and their reconfirmation some years later consist of ten sets of lands, vineyards, *saltos*, serfs, sheep-pens, and other buildings, with the later addition of fishing rights – *pro sa anima de babu meu et de mama mia*²¹ – a clear confirmation of St. Augustine's observation regarding the prudent transfer of wealth. In other texts, Cerkis of Arborea gave 15 *sollos-worth* of *saltus*²², Gomita in 1131 gave several *saltos* and five serfs, three of whom had already been given along with their father by his father Gosantine²³. Barusone I donated two *saltos* and some land²⁴, while his wife Algabursa gave one-half of a serf woman and her daughter "*prossa anima de Berringeri de Scol*". Petru de Serra donated two female serfs each with a son and two male serfs, one with a son^{2,5}. Mariane de Torres donated three churches of the realm (*de rennu*)²⁶, various *saltos*²⁷, half of a serf²⁸, and, in company with his wife donna Susanna de Thori, three serfs and their offspring²⁹.

Not only were the rulers liberal to the church, but so were members of their families and other leading landowners as well as numerous individuals of exiguous means. The following tables, compiled from the lists of acquisitions in the four condaghi, show to what extent donations formed an essential part of the monasteries' acquisitions.

²¹ *Il condaghe di S. Maria di Bonarcado* (= CSMB), ristampa del testo di E. BESTA riveduto da M. VIRDIS, Oristano 1982, 1, 33, 34.

²² *Ibid.*, 66.

²³ *Ibid.*, 131-132.

²⁴ *Ibid.*, 39, 145-146.

²⁵ *Ibid.*, 20, 102, 118-119.

²⁶ G. BONAZZI, *Il Condaghe di San Pietro di Silki* (= CSPA), Sassari 1900, 2.

²⁷ *Ibid.*, 4, 6, 12, 62; R. Di TUCCI, *Il Condaghe di San Michele di Salvennor*, «Archivio Storico Sardo» 8 (1912), 247-337, nr. 7.

²⁸ CSPA 67.

²⁹ *Ibid.*, 69.

	Percent of all transactions by			
	CSNT ³⁰	CSMB	CSPS	CSMS
purchase	49	33	32	50
donation	44	60	57	41
trade	6	5	10	9
fine	1	2	1	0

Because trades, at least ideally, did not increase a monastery's patrimony and because fines were theoretically intended to replenish a reduction in that patrimony (by theft or homicide, e.g.), the following table will be more instructive.

	Percent of acquisitions by			
purchase	52	35	36	55
donation	48	65	64	45

Over the four condaghi, donations accounted for 58% of all transactions (n. = 1020) and 54% of all acquisitions (n. = 931). More to the point, sales were mostly of small pieces of property, often worth less than one *sollus* (e.g., some of the properties in Terra di Collectariu)³¹; thus, the percentage of property acquired by donation was actually much greater than the mere number of donations indicates, notwithstanding the fact that many gifts, even those made by rulers, were of relatively small amounts.

The existence of a class of small landowners, a middle class, is particularly interesting. Examples include 1) Furato Birdis and his wife who donated «*domus et corte et terras et binias et causa kantu amus aere intro de domo et foras de domo*»³², and Terico de Scopedu who donated five *serbos*, 3 *domestigas*, a garden, a *saltus*, and various other properties³³.

Some of those who made donations did so with the permission of a

³⁰ E. BESTA and A. SOLMI, *I condaghi di San Nicola di Trullas (= CSNT) e di Santa Maria di Bonarado*, Milan 1937.

³¹ CSNT 2, 7-9, 10, 49, 53, 102, 135, 140, 160, 179, 233, 246, 258, 267, 283; cfr. P. MERCI (ed.), *Il condaghe di San Nicola di Trullas*, Sassari 1992, 279.

³² CSMB 23.

³³ *Ibid.*, 19, 86, 165, 176.

master or lord (*donnu, señor, amo*) or indicate that the property had been given to them by a master in the first instance. Serfs made donations, even substantial ones, not that it is always possible to know if a person was or was not a serf. For example, in *CSMB* 203 we read of the portion of a garden donated to the church by Justa Marki at the hour of her death. Was she the same person as the serf Justa, daughter of Torbini Marki?³⁴ Was the Jorgi Marras who demonstrated generosity³⁵ related to Maria Marras, *anzilla de Bonarcadu*?³⁶ An example of substantial donations is provided by Terico Melone, *serbu de Sanctu Iorgi* who died childless, bequeathing various properties, a fig orchard, and vineyards³⁷.

In the judicate period, therefore, enormous quantities of cultivated and uncultivated terrains were granted to the church. The French scholar Duby has demonstrated how the nobility of northern France acted to maintain control over its land by endogamy and how the needs of the aristocracy and the wishes of the church came into conflict³⁸. The same conflict was repeated in medieval Sardinia, for the nobility there habitually practiced endogamy to maintain as much cohesiveness as possible. While we don't have the detailed sources that were available to Duby, the sources which do exist are sufficient to leave little doubt about the process, that is, the condemnations of marriage customs written by Popes Alexander II in 1065 and (probably) Urban II around 1090³⁹, then the letters sent by Innocent III to the archbishop of Cagliari asking him to investigate the ruler's genealogy⁴⁰. In fact, scrutiny of those

³⁴ *Ibid.*, 82-l.

³⁵ *Ibid.*, 4, 210.

³⁶ *Ibid.*, 205-n.

³⁷ *Ibid.*, 199.

³⁸ G. DUBY, *Medieval Marriage: Two Models from Twelfth-Century France*, Baltimore 1978, especially chapter 2.

³⁹ *Regesta Pontificum Romanorum* 10 (1975), 392-393, repeating earlier denunciations by Nicolas I ca. 864, referring to an even earlier condemnation by Gregory IV (*Ibid.*, 379); cf. the letter of Gregory VII (*Ibid.*, 380).

⁴⁰ D. SCANO, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Santa Sede e la Sardegna*, Cagliari 1940, I, 6, nr. 4).

genealogies⁴¹ allows us to say that Sardinia's ruling-possessing classes were virtually an extended family, a family which, little by little, despite its best efforts to maintain its position, was unable to withstand the powerful forces leading to disintegration. Alienation of land, equal inheritances for offspring, and the church's imposition of socially and economically disruptive marriage customs all fatally combined to weaken the indigenous ruling class at precisely the time that Pisans, Genoese, and Catalans were becoming increasingly active in Sardinian affairs, and prepared the way for political intervention and domination by those externs – which is not to suggest that different marriage customs by the Sardinian nobility would have produced an appreciably different result over the *longue durée*.

⁴¹ L. L. BROOK, F. C. CASULA, M. M. COSTA, A. M. OLIVA, R. PAVONI, and M. TANGHERONI, *Genealogie medioevali di Sardegna*, Cagliari-Sassari 1984.

SALVATORE SEBIS

La chiesa di San Mauro in Oristano: scoperte archeologiche*

1. Come già anticipato da Gabriele Luperi nel suo intervento¹, oggi per la chiesa di S. Mauro Abate di Oristano (tav. XII, 1-2)² disponiamo di

*Il presente articolo costituisce una parziale rielaborazione del rapporto preliminare di scavo inviato dallo scrivente alla Soprintendenza Archeologica per le Provincie di Cagliari e di Oristano.

¹ G. LUPERI, *La chiesa di San Mauro "intra muros" in Oristano: scoperte documentali*, in questi stessi Atti.

² La chiesa, comunemente denominata di Sant'Antonio, sorge in prossimità del lato occidentale della cinta muraria medioevale di Oristano, al termine della via omonima. La scoperta della reale intitolazione a San Mauro Abate si deve a G. Luperi, autore di un importante e fondamentale saggio sulla storia della chiesa (G. LUPERI, *San Mauro "intra muros". Una chiesa oristanese riscoperta attraverso documenti inediti della Confraternita della Pietà e del Gremio dei Calzolari*, Cagliari 1995).

Per quanto riguarda la 'vera' chiesa di S. Antonio, annessa all'omonimo ospedale giudiciale menzionato nel testamento di Ugone II (4 aprile 1336: cfr. P. TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, Tomo I, Torino 1861, XLVIII, p. 702), G. Luperi ne individua le parti superstiti in un ambiente attualmente inglobato nell'edificio dell'ex Asilo Infantile. Più precisamente, essa viene collocata subito dopo l'ingresso per i mezzi pesanti del Distretto Militare, immediatamente a Ovest del complesso monastico di San Francesco e a Est della chiesa di S. Mauro, distante una cinquantina di metri (G. LUPERI, *San Mauro* cit., p. 29).

A sostegno di questa localizzazione l'Autore produce diversi documenti: 1. una foto ottocentesca dove, all'inizio dell'ex Asilo Infantile, compare una costruzione che sul colmo del prospetto occidentale presenta un campanile a vela, oggi scomparso (*ibid.*, *San Mauro* cit., p. 18; foto di p. 105); 2. una carta topografica della zona eseguita da Giovanni Antonio Maina nel 1786 e riportata su una mappa catastale del 1930, la quale indica nello stesso punto un edificio chiesastico distinto da quello di San Mauro posto più a Ovest, vicino alle

dati archeologici che congiuntamente alle fonti documentarie³ possono offrire un valido contributo per la ricostruzione delle vicende storiche del monumento⁴. I dati sono stati acquisiti nel corso dell'intervento di

mura (*ibid.*, *San Mauro* cit., pp. 18-19; cartina topografica di p. 53); 3. la piccola campana all'ingresso dell'asilo con data 1579 e dedica a Sant'Antonio (*ibid.*, *San Mauro* cit., pp. 30-31; foto di p. 112).

Secondo lo stesso Luperi, la chiesa di Sant'Antonio subì radicali trasformazioni e modifiche quando le strutture dell'antico ospedale giudiciale furono rinnovate ed ampliate tra la fine del secolo XVII e i primi decenni del 1700, come ci attestano due lapidi marmoree presenti nel chiostro. La prima lapide, inserita sulla struttura del pozzo, reca incisa la data del 1696 (*ibid.*, *San Mauro* cit., p. 29; foto di p. 111); la seconda, del 1722, attualmente appesa a una parete, ricorda l'esecuzione dei lavori (*ibid.*, *San Mauro* cit., p. 30; foto di p. 111). A seguito di questi interventi la chiesa, isolata in origine, fu definitivamente accorpata agli ambienti dell'ospedale, i quali a loro volta, per effetto di tali ampliamenti, vennero a congiungersi a Ovest alle strutture di un altro edificio già costruito a ridosso del lato absidale della chiesa di S. Mauro e in origine indipendente. La chiesa di Sant'Antonio subì, inoltre, ulteriori modifiche e demolizioni delle parti originarie quando i vecchi locali dell'ospedale furono trasformati nell'Asilo Infantile, inaugurato il 20 aprile 1866 (*ibid.*, *San Mauro* cit., p. 30; p. 51, nota 25).

Recenti lavori di restauro all'interno del complesso edilizio sembrerebbero aver rievdenziato nello spazio dove si suppone sorgesse la chiesa, elementi strutturali, architettonici e stilistici in stile gotico (pilastri in arenaria, monofore centinate, archi a sesto acuto), riconducibili ad un luogo di culto. Il quadro complessivo della situazione, comunque, apparirà certamente più chiaro non appena verranno resi noti i risultati dell'indagine svolta parallelamente all'esecuzione dei lavori di restauro, diretti dall'Arch. A. Loddo.

³ I documenti sono costituiti dai registri manoscritti del Gremio dei Calzolari e della Confraternita della Pietà (G. LUPERI, *San Mauro* cit., pp. 129-130) che nella chiesa avevano la propria sede. Editi solo in minima parte dallo stesso Luperi (*ibid.*, *San Mauro* cit., *passim*), a cui va riconosciuto il merito di averli scoperti e salvati dalla distruzione, essi ci documentano la storia delle due associazioni religiose e della stessa chiesa dal 1686 al 1940. Era invece già nota dal 1926 la trascrizione dello Statuto del Gremio dei Calzolari redatto nel 1721 in riforma dei capitoli del 1629 (R. DI TUCCI, *Le Corporazioni Artigiane della Sardegna (con Statuti inediti)*, in «ASS», XVI (1926), pp. 127-141; F. LODDO CANEPA, *Statuti inediti di alcuni gremi sardi*, in «ASS», XXVII (1961), p. 188).

⁴ La prima notizia sulla chiesa di S. Mauro appare in un documento del 28 maggio 1625. Si tratta di un "Atto di censo onerativo" "a favor dela Iglesia de San Mauro", autenticato dal notaio Bartolomeo Concas e trascritto nel 1767 nel Cabreo del Gremio dei Calzolari (G. LUPERI, *La chiesa di San Mauro in Oristano* cit., in questi stessi Atti). È poi del 15 dicembre 1686 un atto notarile della Confraternita della Pietà in cui la chiesa di S. Mauro viene di nuovo citata esplicitamente (IDEM, *San Mauro* cit., p. 17; p. 51, nota 26; p. 130). Altre importanti testimonianze per il secolo XVII sono costituite dallo Statuto del Gremio che nella prima stesura risale al 1629 (*ibid.*, *San Mauro* cit., p. 36; LUPERI 1997, *La chiesa di San Mauro* cit.), e da una annotazione contenuta nel testo della visita pastorale alla Confraternita della Pietà compiuta il 18 giugno 1808 da Don Francisco Maria Sisternes de Oblites,

scavo effettuato tra il 23 aprile e il 2 giugno del 1996 e diretto dallo scrivente su incarico della Soprintendenza Archeologica per le Provincie di Cagliari e Oristano⁵.

Arcivescovo di Oristano. In quest'ultimo documento si ricorda, infatti, che la Confraternita fu fondata il 28 febbraio 1680 con decreto dell'Arcivescovo Pietro De Alagòn (*ibid.*, *San Mauro cit.*, p. 25; pp. 33-34; pp. 55-72).

Non c'erano dubbi, quindi, che la chiesa esistesse almeno dai primi decenni del secolo XVII, mentre, in mancanza di documenti, G. Luperi si poneva il problema dell'intitolazione principale a S. Mauro Abate, benché in essa fossero venerati i santi martiri Crispino e Crispiniano, patroni del Gremio dei Calzolari, e alla Vergine della Pietà fosse dedicata la cappella della Confraternita. Secondo l'Autore l'intitolazione a S. Mauro Abate, il monaco discepolo di S. Benedetto, poteva trovare una spiegazione ipotizzando una fondazione più antica dell'edificio chiesastico. La sua costruzione poteva essere attribuita ai Benedettini di Montecassino stanziati nel XII secolo nei pressi di Oristano, a San Nicola di Gurgo, e nella stessa area dove successivamente, nel secolo XIII, sorse la chiesa e convento di S. Francesco dei Minori Conventuali (*ibid.*, *San Mauro cit.*, pp. 19-22).

Avendo come punti fermi le date dei più antichi documenti riguardanti il Gremio dei Calzolari e la Confraternita della Pietà, e nello stesso tempo non escludendo l'ipotesi di un primo S. Mauro medioevale, nel saggio del 1995 il Luperi affrontava il tema della datazione delle strutture pervenute fino ai nostri giorni. Basandosi «solo su un'analisi superficiale dei paramenti murari», riteneva ascrivibile al periodo spagnolo (1500 o 1600) il nucleo dell'edificio attuale e non escludeva che alla primitiva fabbrica giudicale di S. Mauro potesse essere riferita una fase di costruzione del fianco meridionale, rinviando la verifica a ulteriori e approfondite ricerche (*ibid.*, *San Mauro cit.*, p. 19; p. 24; p. 49, nota 16). Più esplicitamente R. Zucca, nella prefazione al libro, ipotizzava che sotto gli spessi strati d'intonaco della facciata principale potessero celarsi le strutture medioevali più antiche, per poi segnalare la nicchia timpanata con reminiscenze rinascimentali (seconda metà del secolo XVI o inizio del secolo successivo) aperta sul fondo del presbiterio e venuta alla luce con la rimozione degli intonaci (*ibid.*, *San Mauro cit.*, p. 12). Infine lo stesso Luperi annotava alcune modifiche e ristrutturazioni subite dall'edificio nel corso dell'Ottocento, fra cui la realizzazione nel 1878 dell'attuale facciata laterale che dà sulla Via Sant'Antonio (tav. XII, 2) (*ibid.*, *San Mauro cit.*, p. 17; pp. 44-48, nota 14).

⁵ Dopo un lungo periodo di interruzione, nell'aprile del 1996 erano ripresi i lavori di restauro dell'edificio chiesastico iniziati oltre dieci anni fa, nel 1985. Con lo scopo di creare un nuovo piano pavimentale, venivano asportati per una profondità di circa cm 45 gli strati sottostanti il livello dell'ultimo pavimento. Lo scavo faceva emergere, allineate nello spazio delle tre navate, 17 sepolture ascrivibili al XVIII secolo. Nei precedenti cantieri gli interventi avevano riguardato il rifacimento del tetto, il consolidamento delle strutture murarie e lo scrostamento degli intonaci delle pareti interne. La situazione, quindi, si presentava abbastanza compromessa per una completa acquisizione dei dati. Ad ogni modo, dopo un sopralluogo dell'Ispettrice Dott.ssa D. Mureddu e dell'Assistente di scavo M. Sannia, effettuato dietro sollecitazione dello stesso Direttore dei Lavori, Arch. Antonello Serpi, la Soprintendenza Archeologica per le Provincie di Cagliari e Oristano decise di avviare un'indagine al fine di documentare quanto già riportato alla luce e di procedere a uno scavo sistematico delle parti non ancora intaccate. I lavori di scavo sono stati diretti ed eseguiti

Riassumendo i risultati complessivi dell'indagine archeologica, si può affermare che la chiesa di S. Mauro ebbe sostanzialmente tre principali fasi edilizie.

La prima corrisponde alla fondazione dell'impianto iniziale. Su un'area originariamente frequentata nel periodo vandalico e poi compresa nel tessuto urbano di ΑΡΙΣΤΙΑΝΗ del periodo bizantino⁶, fu costruita, presumibilmente tra il XII e il XIII secolo, una chiesa a navata unica dotata di abside, secondo uno schema tipico dell'architettura romanica.

Con la seconda fase, tra la fine del 1500 e l'inizio del 1600, la chiesa medioevale fu quasi completamente demolita e sui suoi resti innalzato un nuovo edificio ampliato su tre navate. Nella terza fase, agli inizi del 1700, la costruzione cinque/seicentesca subì vari rimaneggiamenti assumendo le forme che oggi conosciamo.

2. Del primitivo edificio romanico sorto in periodo giudiciale, l'indagine di scavo ci ha consentito di recuperare il tracciato semicircolare della fondazione dell'abside, un breve tratto del fianco settentrionale e forse una parte relativamente cospicua del paramento esterno della facciata. Queste parti superstiti, per quanto esigue, ci permettono di ricostruire un edificio con aula a navata unica, larga m 6 e lunga m 17 (tav. I, 1).

Le fondamenta della struttura absidale (tav. V, 1), orientata a Est-Sud-Est, sono affiorate in corrispondenza del presbiterio quadrangolare della chiesa cinque/seicentesca e poi settecentesca. Il profilo di pianta interno si presenta incompleto al limite con la navata a causa di due fosse di spoglio; il profilo esterno risulta definito da blocchi squadrati di

dallo scrivente con la collaborazione degli operai dell'impresa Traversa di Oristano e, nelle fasi iniziali, dell'Ispettore archeologo onorario S. Demurtas e dello stesso G. Luperi. A tutti quanti un cordiale ringraziamento per la fattiva collaborazione. È un dovere, inoltre, rivolgere un sentito ringraziamento al Soprintendente Dott. Vincenzo Santoni per avermi concesso di seguire i lavori e per la fiducia accordatami.

⁶ Al V-VI secolo d.C. riconducono infatti i materiali ceramici rinvenuti nello strato in cui furono scavate le fondazioni della chiesa (cfr. nota 8). Sull' ΑΡΙΣΤΙΑΝΗ del periodo bizantino, menzionata nella *Descriptio Orbis Romani* di Giorgio Ciprio (prima metà del VII secolo d.C.), e sulla sua origine da un preesistente nucleo abitativo tardo romano, ampliatosi in periodo vandalico, cfr. R. ZUCCA, *Le origini di Oristano*, in S. SEBIS, R. ZUCCA, *ARISTIANH*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano», 4-II (1987), p. 125 ss.

arenaria alti circa cm 20, forse lasciati a vista a formare la base dello zoccolo.

La fondazione, larga mediamente m 0,70 e profonda circa mezzo metro (tav. IV, strato 13; tav. XVII, 1-2), evidenzia nell'interfaccia di distruzione il piano di posa del primo filare⁷. Essa fu scavata sezionando per i primi 35 centimetri un terreno organico che ha restituito resti ossei di animali e frammenti ceramici minuti di vasellame e di embrici, riconducibili al V-VI secolo dopo Cristo (tav. IV, strato 14)⁸. Lo strato può essere attribuito ad un'area di frequentazione a carattere abitativo, simile a quella dello stesso periodo individuata nel 1987, ma con maggiore evidenza, nel sagrato della cattedrale di Oristano⁹.

⁷ Il materiale utilizzato per le fondamenta è costituito da pietrame informe di basalto e da schegge di arenaria, cementati saldamente con malta di calce.

⁸ Si tratta di frammenti di ceramica comune, fra cui un collo d'anfora. Le loro caratteristiche tecniche e formali trovano riscontro nelle ceramiche documentate nella discarica del periodo vandalico (V-VI sec. d.C.) individuata nel sagrato della cattedrale di Oristano (R. ZUCCA, *L'Aristiane dei Bizantini*, in «Quaderni oristanesi», 13/14 (1987), Oristano 1987, p. 47 ss.; S. SEBIS, *Intervento di scavo nel sagrato della cattedrale di Oristano*, in S. SEBIS, R. ZUCCA, *ARISTIANH* cit., pp. 135-136; A. DEPALMAS, *Ricerche archeologiche nell'area della cattedrale di Oristano: materiali dello scavo*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano», 7 (1990), pp. 201-204, 207; p. 215, tav. II, 1-17). I reperti, insieme agli altri di età medioevale e moderna, saranno oggetto di studio da parte di M. Dadea.

⁹ Su questa indagine effettuata tra il 7 aprile e il 6 luglio 1987, poiché non sono chiare a molti le modalità della scoperta delle testimonianze archeologiche e del successivo intervento di scavo, sarà forse opportuno fare alcune precisazioni. Come è noto, mentre era in corso la ristrutturazione del sagrato della cattedrale, i mezzi meccanici misero in luce sul retro della cappella absidata di S. Luigi, delle preesistenze archeologiche costituite da una tomba in blocchi di arenaria e di basalto ascrivibile al VI/VII secolo d.C. e da una scalinata che in origine metteva in comunicazione la piazza antistante la curia arcivescovile col sagrato della cattedrale romana. A seguito del rinvenimento, segnalato da Mons. Antonio Pinna presente sul posto, fu immediatamente avviata un'indagine stratigrafica da parte della Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e di Oristano. Lo scavo della sepoltura fu seguito dal Dott. R. Zucca, allora Ispettore della Soprintendenza, assieme al compianto Prof. Giovanni Tore dell'Università di Cagliari e all'Ispettore archeologo onorario Sebastiano Demurtas. Si pensava con questo di aver concluso l'indagine, ma un'analisi più attenta dei lembi archeologici, sezionati dall'escavatore, evidenziava una situazione ben più complessa. Fu a questo punto che intervenni personalmente, portando avanti, col consenso della Soprintendenza, lo scavo con la collaborazione dello stesso Sebastiano Demurtas e di Mauro Dadea. L'indagine da me condotta permise di scoprire altre quattro tombe della necropoli bizantina e di documentare lungo i tagli praticati dai mezzi meccanici una sequenza stratigrafica che si estende dal periodo tardoantico fino ai nostri giorni.

Il breve tratto superstite del fianco settentrionale, che fa angolo con l'abside, ha uno sviluppo lineare di m 2,50, emergendo sulla fondazione con tre blocchi squadrati di arenaria del paramento esterno, risparmiati alla base delle strutture murarie dell'edificio della cinque/seicentesco in corrispondenza del lato destro della cappella della Pietà (tav. II, 1; tav. VII, 1; tav. XIV, 2).

Gli elementi riferibili alla facciata della chiesa romanica si ricavano dalla situazione emersa nell'attuale prospetto principale dopo la rimozione dello strato d'intonaco (tav. VI). Nella parte residua della fase cinque/seicentesca, ai lati dell'attuale ingresso e fino a un'altezza di m 2,60, il paramento murario si è presentato composto, infatti, da numerosi blocchi squadrati di arenaria (17 sul lato destro, 24 sul lato sinistro) alti mediamente cm 40. Non si ha ragione di dubitare che questi conci, tre dei quali contraddistinti da incavi emisferici interpretabili come alloggi per bacini ceramici andati dispersi, siano appartenuti alle strutture murarie della chiesa romanica. Prudenzialmente, può essere supposto un loro reimpiego nell'edificio della fase successiva; nello stesso tempo, però, può essere sostenuta l'ipotesi che essi abbiano conservato la collocazione originaria, restituendoci in tal modo l'aspetto originario della facciata romanica limitatamente alla parte inferiore. Quasi tutti combaciano fra di loro allineati su assise regolari; per di più, la distanza compresa fra i conci più esterni del lato destro e quelli del lato sinistro, di m 6,00, corrisponde esattamente all'ampiezza rilevata nella testata absidale. Per una

Nel febbraio dell'anno successivo fu poi livellata la fascia adiacente alla Via Duomo per poter allestire le tribune della Sartiglia. Tale intervento, eseguito su iniziativa del Comune di Oristano utilizzando dei mezzi meccanici, ebbe conseguenze devastanti in quanto causò la distruzione di strati archeologici ancora inesplorati e di alcune strutture già riportate alla luce.

Una prima notizia sui lavori ancora in corso fu edita nel luglio 1987 da R. Zucca nei «Quaderni oristanesi» (R. ZUCCA, *L'Aristiane dei Bizantini* cit., pp. 47-56), mentre la relazione sui risultati complessivi dell'indagine archeologica, corredata di documentazione grafica e fotografica, fu pubblicata dallo scrivente nel 1988 (S. SEBIS, *Intervento di scavo* cit., in S. SEBIS, R. ZUCCA, *ARISTIANH* cit., pp. 133-141; pp. 145-149, tavv. II-VI) unitamente alla nota dello stesso Zucca sulle origini di Oristano (R. ZUCCA, *Le origini di Oristano* cit., in S. SEBIS, R. ZUCCA, *ARISTIANH* cit., pp. 125-132; p. 144, tav. I). Successivamente, nel 1991, A. Depalmas dedicò un articolo a una parte dei materiali, in prevalenza fittili, provenienti dall'area di scavo, seguendo le mie indicazioni circa la loro collocazione stratigrafica (A. DEPALMAS, *Ricerche archeologiche* cit., pp. 201-217).

conferma o meno di questa ipotesi, è necessario in ogni modo attendere che venga completata l'indagine di scavo, verificando la situazione stratigrafica alla base delle strutture.

3. Della costruzione cinque/seicentesca ci sono pervenuti l'impianto planimetrico come pure significativi elementi architettonici e stilistici dell'elevato, a suo tempo riutilizzati ed inglobati nell'attuale edificio dai lavori di ristrutturazione eseguiti all'inizio del '700 e ora rievendenzati dai recenti lavori di restauro.

L'impianto di base, che corrisponde a quello attuale, risulta composto da un'aula di m 17,00 x 12,55 suddivisa in tre navate, alla quale si unisce a Est-Sud-Est il presbiterio rettangolare largo m 4,80 e profondo m 2,80 (tav. I, 2). La navata centrale e il presbiterio vennero a sovrapporsi alle strutture residue del primitivo impianto medioevale riproponendone lo stesso orientamento e le stesse dimensioni (tav. III, 1)¹⁰. Sul fianco settentrionale, rivolto verso l'attuale Via S. Antonio, può essere ipotizzata l'apertura di un ingresso secondario.

Le strutture superstiti dell'elevato sono notevoli. La facciata si conserva nell'attuale prospetto principale per un'altezza massima di m 4,00, presentando in corrispondenza della navata centrale diversi filari in pietra dell'antica facciata romanica e ai lati di questa murature in pietrame misto (tav. VI). All'interno, con pari altezza, sono riapparsi i setti divisorii

¹⁰ I pilastri in trachite sono stati individuati dopo un attento esame dei paramenti murari interni non più ricoperti dall'intonaco. All'inizio e alla fine delle arcate che dividono la navata centrale da quelle laterali, su entrambi i lati venivano notati dei conci in trachite verde incorporati nelle strutture murarie, tutti della stessa dimensione e forma, da cui prendevano sviluppo gli archi in mattoni cotti soprastanti quelli più recenti costruiti nel Settecento (tav. VII, 1-2; tav. XVI, 2). Il fatto non poteva essere casuale. Asportando, infatti, un sottile strato di muratura nella zona immediatamente sottostante, si constatava che ciascun concio era sorretto da un pilastro monolitico della stessa qualità di pietra, sporgente superiormente con una cornice modanata. Fu facile intuire a quel punto che i pilastri dello stesso tipo dovevano sorreggere anche le arcate intermedie, ma ormai inglobati nei pilastri in laterizi della fase settecentesca e parzialmente visibili all'altezza della cornice (tav. III, 2; tav. VIII; tav. XVIII, 1).

L'unico pilastro in trachite ad essere stato rievendenzato per intero, limitatamente a una sola faccia, si colloca nello spessore murario che divide il presbiterio dalla cappella della Pietà (tav. VII, 1-2; tav. XVI, 2). Alto m 1,35 e di sezione quadrata con gli spigoli sbiecati, si erge su uno zoccolo liscio culminando con una cornice modanata.

fra la navata mediana e quelle laterali, costituiti da arcate in laterizio sostenute da pilastri monolitici in trachite verde alti m 1,35 quelli addossati al presbiterio (tav. VII, 1-2; tav. XVI, 2) e m 1,50 quelli collocati nella navata (tav. VIII; tav. XVIII, 1). Residuano per buona parte, inoltre, le strutture murarie che delimitano il presbiterio e che chiudono sul fondo le navate laterali. Sono invece andati persi i fianchi dell'edificio fuorché nelle fondazioni, il portale d'ingresso e il tetto che era sostenuto presumibilmente da capriate lignee.

Nella parete di fondo del presbiterio, dopo la rimozione dello strato d'intonaco, sono stati individuati i resti di una nicchia timpanata (tav. V, 2; tav. XIV, 1)¹¹ stilisticamente vicina a modelli rinascimentali che trovarono ampia diffusione in Sardegna a partire dalla fine del 1500 e per tutto il 1600 con attestazioni nella stessa cattedrale di Oristano¹². Essa sovrastava probabilmente un altare costruito in muratura dal quale potrebbero derivare diversi conci in tufo dalle superfici lisce e dipinte, collocati nei pilastri in laterizi della chiesa del Settecento (tav. XVIII, 2)¹³.

Degli strati pavimentali lo scavo non ci ha restituito alcuna traccia, ma esaminando la giacitura di diversi elementi strutturali, si può ipotizzare il piano del presbiterio sopraelevato di circa cm 45 rispetto a quello delle navate¹⁴.

4. I lavori effettuati agli inizi del Settecento si configurano come un

¹¹ Frammenti di semicolonne e di cornice asportati dalla stessa nicchia in quanto sporgenti dal filo della parete, sono stati rinvenuti nello strato di allettamento del primo pavimento della fase settecentesca (tav. IV, strato 11). La pietra utilizzata è una roccia tenera tufacea di colore giallino; le superfici lavorate sono rivestite da un sottile velo di pittura rossa e gialla.

¹² Una nicchia simile si apre sulla parete orientale dell' *Archivietto* della cattedrale di Oristano (cfr. M. MANCONI DEPALMAS, *La chiesa di S. Maria, cattedrale di Oristano*, in «Quaderni Oristanesi», 5/6 (1984), pp. 57-58; p. 54, foto 58).

¹³ Uno di questi conci con tracce di pittura si trova inserito nel terzo pilastro della navata sinistra (tav. XVIII, 2).

¹⁴ È questo, infatti, il dislivello riscontrato fra la base delle strutture murarie del presbiterio e la base dei pilastri in trachite delle navate.

intervento di ristrutturazione dell'edificio cinque/seicentesco¹⁵. L'obiettivo principale dei lavori allora eseguiti fu quello di realizzare una nuova copertura lasciando invariato l'impianto planimetrico preesistente (tav. II, 2). A tal fine si procedette innanzitutto a inglobare i pilastri in trachite delle navate in pilastri più robusti, costruiti in laterizio, impostando su questi le nuove arcate al di sotto di quelle già esistenti (tav. III, 2; tav. VII, 1-2; tav. VIII)¹⁶. Dopo aver integrato verso l'alto le strutture parzialmente risparmiate della chiesa cinque/seicentesca, fu poi realizzata su ciascuna navata, utilizzando esclusivamente mattoni cotti¹⁷, una copertura a botte con vele in corrispondenza degli archi (tav. XIV, 1). Nel prospetto principale (tav. VI; tav. XII, 1), concluso con un semplice frontone, fu costruito un nuovo portale¹⁸ e collocato sul lato destro il campanile a vela in arenaria (tav. XIII, 1)¹⁹. A completamento dell'opera, sul fianco meridionale, fu edificata la sacrestia, un ambiente rettangolare di m 3,80 x 10,0 (tav. II, 1; tav. XIII, 2).

Contemporaneamente all'interno della chiesa furono apportate diverse modifiche. Nel presbiterio la nicchia timpanata fu sostituita da tre nicchie centinate (tav. V, 2; tav. XIV, 1); quella centrale fu riservata alla statua di S. Mauro, quelle laterali, più piccole e situate ad una altezza inferiore, furono destinate alle statue di S. Crispino e S. Crispiniano, patro-

¹⁵ Questi lavori di ristrutturazione sono sicuramente anteriori al 1734, anno in cui inizia la serie dei documenti del Gremio dei Calzolari (G. LUPERI, *San Mauro* cit., 1995, pp. 17, 129). Se fossero stati eseguiti in un periodo successivo, le spese che essi necessariamente comportarono, sarebbero state certamente annotate come lo furono altre anche per lavori di modesta entità. Gli stessi documenti potrebbero permettere di indicare una data più precisa. Nel testo della visita pastorale dell'Arcivescovo Sisternes, del 1808, viene riferito che «Maestro Mameli, con testamento 12 ottobre 1711, lasciò una metà di case per fabbricarsi l'Oratorio della Chiesa di San Mauro, ed il residuo del prezzo caricarsi a censo» (*ibid.*, *San Mauro* cit., pp. 25-26). Se per Oratorio, come sembrerebbe, si dovesse intendere la stessa chiesa di S. Mauro, l'opera di ristrutturazione potrebbe essere stata intrapresa negli anni immediatamente successivi al 1711.

¹⁶ Cfr. *supra* nota 10.

¹⁷ Dimensione dei mattoni cotti: cm 30 x 15 x 3.

¹⁸ Del portale ci sono pervenuti gli stipiti in muratura (tav. VI) e la soglia ricavata da un unico blocco di trachite rosa (tav. XV, 2).

¹⁹ Il campanile a vela con luce semicircolare, costruito con conci d'arenaria, potrebbe risalire ad una fase più antica ed aver avuto in origine una diversa collocazione (tav. XII, 1).

ni del Gremio dei Calzolai²⁰. L'altare doveva essere ligneo poiché sopra il pavimento, formato da mattonelle quadrangolari in cotto, non sono state riscontrate tracce di elementi strutturali in muratura (tav. IX, 1; tav. IV, strato 10; tav. XVI, 2). Nella terza campata della navata sinistra, adibita a cappella della Confraternita della Pietà forse dal 1680²¹, nella parete di fondo fu costruito l'altare (tav. IX, 1-2; tav. X, 1)²² e ricavata la nicchia per la statua della Vergine.

Altri dati di rilievo sulla fase settecentesca provengono dallo scavo degli strati pavimentali, purtroppo documentati solo parzialmente in quanto già quasi del tutto asportati prima che iniziasse l'indagine archeologica. Nelle navate sono stati rilevati quattro pavimenti (tav. XV, 1): i primi due, contando dal basso, riferibili alla fase in esame (tav. IX, 1-2; tav. X, 1), il terzo all'Ottocento (tav. X, 2; tav. XI, 1) e il quarto, sopraggiunto fino ai nostri giorni, ai primi decenni di questo secolo (tav. XI, 2)²³. I pavimenti che compaiono nella sezione stratigrafica del presbitero, ripropongono la stessa sequenza cronologica (tavv. IV, XVI, 1)²⁴. Di

²⁰ G. LUPERI, *San Mauro* cit., pp. 37-38.

²¹ A tale anno risale la fondazione, nella chiesa di S. Mauro, della Confraternita della Pietà (G. LUPERI, *San Mauro* cit., p. 25; pp. 33-34; pp. 56, 66).

²² Inizialmente di ridotte dimensioni, fu successivamente ampliato quando, sempre nel Settecento, il pavimento della cappella fu innalzato di 17 centimetri, ma di esso ci è pervenuta soltanto la base costruita con materiale lapideo di recupero e intonacata esternamente (tav. IX, 1-2).

²³ Le quote dei pavimenti sono riferite ad una *quota zero* scelta a + m 1,00 dal piano dell'ultimo pavimento. Il primo pavimento (tav. IX, 1) utilizza mattonelle in cotto prevalentemente quadrangolari di cm 33 di lato x 3,5 di spessore, ma anche di cm 40 di lato x 4 di spessore. Il secondo pavimento (tav. IX, 2; tav. X, 1), formatosi in due momenti, è costituito da mattonelle in cotto di cm 33 di lato x 4 di spessore. Il terzo pavimento (tav. X, 2) è composto da mattonelle in cotto di cm 25 di lato x 4 di spessore; il quarto (tav. XI, 2) da mattonelle in cemento di cm 20 di lato x 2 di spessore.

²⁴ *Strato 10*: pavimento in cotto del Settecento e relativo strato di allettamento 11. *Strato 8*: pavimento in cotto dell'Ottocento e strato di allettamento 9. *Strato 7*: base dell'altare costruito sullo Strato 8, forse agli inizi di questo secolo. *Strato 4*: pavimento di mattonelle esagonali in cemento dei primi decenni di questo secolo e strato di allettamento 5. *Strati 6 e 3*: parti residue dell'ultimo altare, rimosso alla metà degli anni Sessanta (G. LUPERI, *San Mauro* cit., p. 21; pag. 50, nota 18). *Strato 1*: pavimento in cemento costruito negli anni Sessanta quando la chiesa divenne sede della *Polifonica Arborense* (*ibid.*, *San Mauro* cit., p. 21), e relativo strato di allettamento 2.

particolare interesse la situazione evidenziatasi nelle navate dove il secondo pavimento ricopriva in origine ben 17 sepolture del tipo a cassone, ordinate su più file (tav. II, 2; tav. XV, 1)²⁵.

Nel corso dell'Ottocento e di questo secolo la chiesa di S. Mauro subì ulteriori modifiche, non così radicali, però, da stravolgere l'impianto e l'aspetto che l'edificio aveva già assunto nel 1700. Fra queste, le più importanti devono essere considerate il rifacimento, nel 1878, della facciata laterale rivolta verso Via S. Antonio (tav. XII, 2)²⁶ e l'apertura, forse nei primi decenni di questo secolo, del finestrone rettangolare sopra il portale della facciata Ovest (tav. VI; tav. XII, 1)²⁷.

5. Il valore e l'importanza della documentazione appaiono indiscutibili; essa ci consente, innanzitutto, di proporre una soluzione al principale problema emerso con la scoperta delle fonti documentarie. In queste, infatti, come titolare della chiesa è costantemente indicato S. Mauro Abate, sebbene in essa, a partire quantomeno dal XVII secolo, fossero venerati anche S. Crispino e S. Crispiniano, patroni del Gremio dei Calzolari, e la Vergine della Pietà, patrona dell'omonima confraternita. In definitiva, l'intitolazione principale a S. Mauro Abate potrebbe spiegarsi ipotizzando l'esistenza di un edificio chiesastico più antico, come a suo tempo fece G. Luperi²⁸, e oggi da identificare verosimilmente nelle strut-

²⁵ Le sepolture, di forma rettangolare e costruite con mattoni cotti (dimensioni: cm 27 x 13,5 x 4), hanno le pareti intonacate internamente. Esse affiorano a quota m 1,40/1,42 nelle prime due campate e a quota m 1,33 nella cappella della Pietà, sigillate da uno strato di terra sopra il quale si adagia il secondo pavimento in cotto del Settecento. È tuttavia probabile che il loro impianto sia antecedente, contemporaneo alla realizzazione del primo pavimento. Tra le tombe 7 e 11 della navata centrale (tav. II, 2) è stata rinvenuta, in posizione capovolta, una ciotola maiolicata contenente resti di cenere e carbone. Un'altra ciotola dalle superfici invetriate, di produzione locale, è venuta alla luce sul fianco sinistro della tomba 15 (tav. II, 2).

L'utilizzo delle sepolture cessò probabilmente subito dopo la costruzione, nel 1835, del cimitero di S. Pietro fuori dal centro abitato di Oristano (cfr. G. LUPERI, *San Mauro* cit., p. 34; p. 50, nota 22) e allo stesso periodo potrebbe risalire la formazione del terzo pavimento (tav. X, 2; tav. XI, 1).

²⁶ Cfr. G. LUPERI, *San Mauro* cit., p. 17; p. 44-48, nota 14.

²⁷ Insieme al finestrone fu ricostruita la parte centrale della facciata a partire dall'architrave del portale (tav. VI; tav. XII, 1).

²⁸ Cfr. *supra* nota 4.

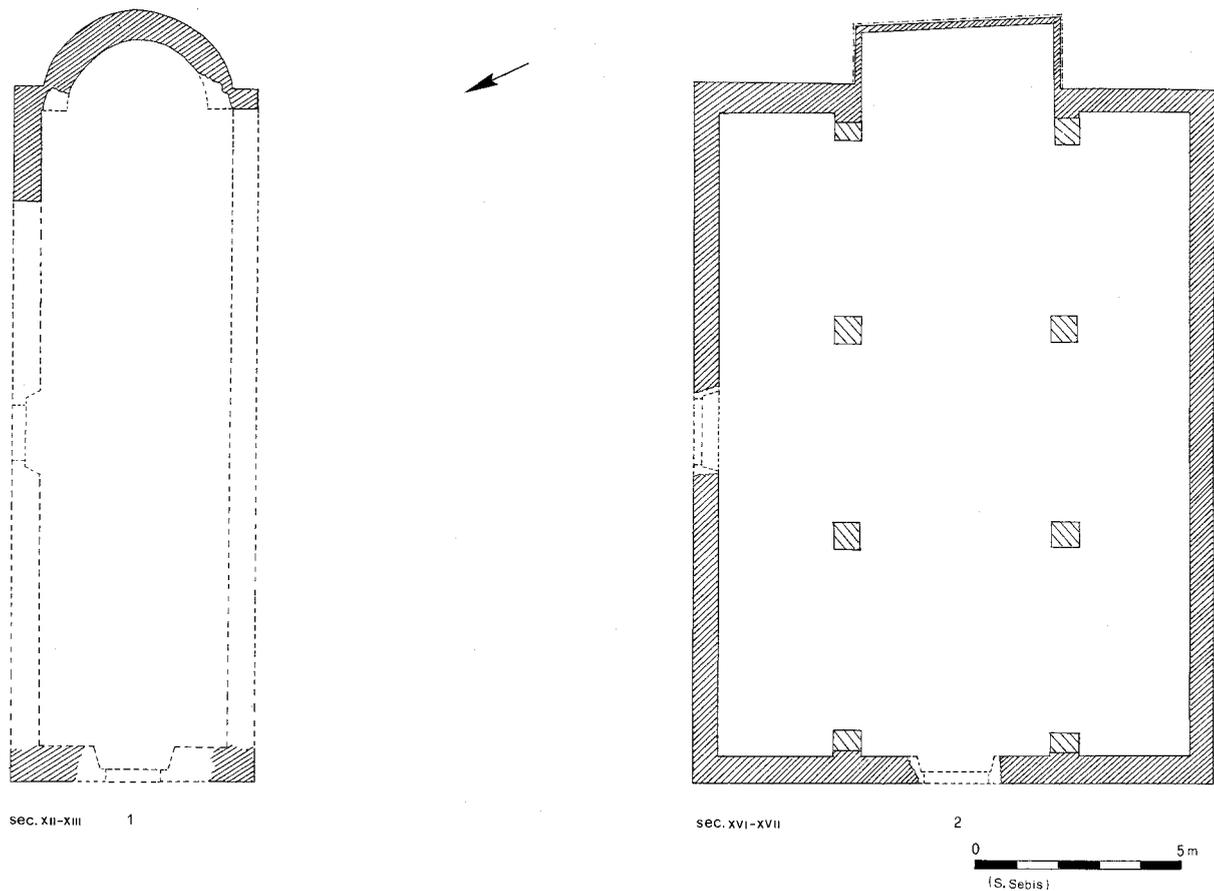
ture della chiesa romanica riportate alla luce dallo scavo archeologico.

Solo ai fini di un inquadramento cronologico, si può osservare che le strutture di questa primitiva chiesa sembrano proporre uno schema planimetrico comune ad altri edifici romanici minori sorti nell'area oristanese tra il XII e il XIII secolo²⁹. I confronti più vicini territorialmente si hanno col S. Giovanni Battista di Nurachi³⁰ e col S. Gregorio di Solarussa³¹, innalzati su preesistenze altomediovali.

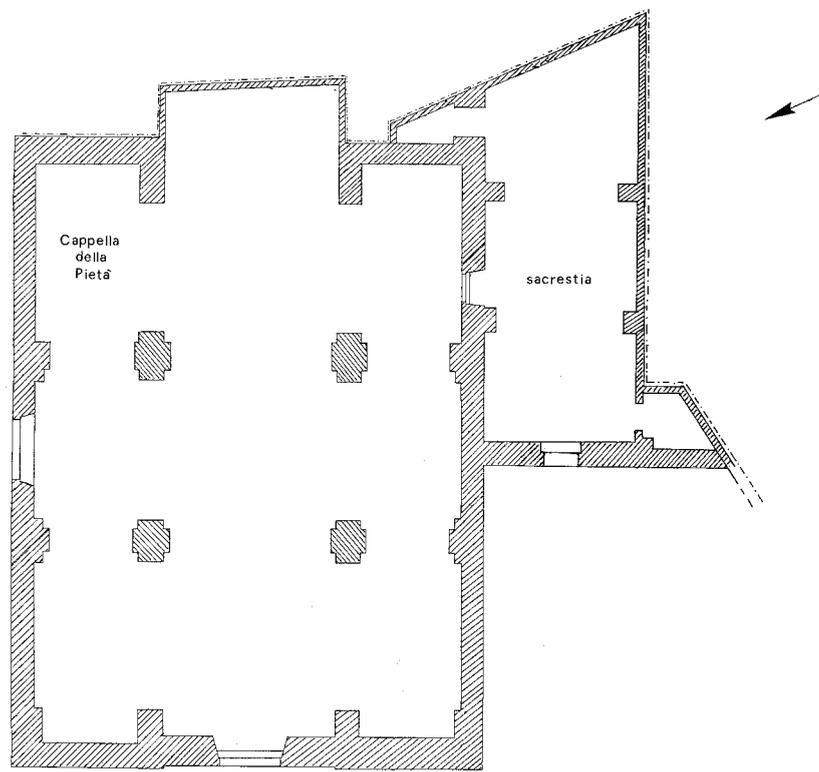
²⁹ R. CORONEO, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, Nuoro 1993, cfr. carta di distribuzione (pp. 314-315) e relative schede contenute nel testo.

³⁰ Cfr. F. SALIS, *La chiesa romanica*, in AA.Vv., *Nurachi, storia di una ecclesia*, Oristano 1985, pp. 33-34; p. 112, tav. 2; p. 120, tav. 10; pp. 124-125, tavv. 14-15; pp. 134-137, tavv. 24-27; R. ZUCCA, *Lo scavo stratigrafico*, *ibid.*, *Nurachi cit.*, p. 15 ss.

³¹ Cfr. A. INGEGNO, D. MUREDDU, G. STEFANI, *Tre esempi di intervento di restauro. Solarussa, Chiesa di S. Gregorio; Villanova Truscheddu, Chiesa di S. Gemiliano; Zerfaliu, Chiesa di S. Giovanni Battista*, in AA.Vv., *Nurachi cit.*, pp. 101-105; p. 118, tav. 8; pp. 172-176, tavv. 62-66.

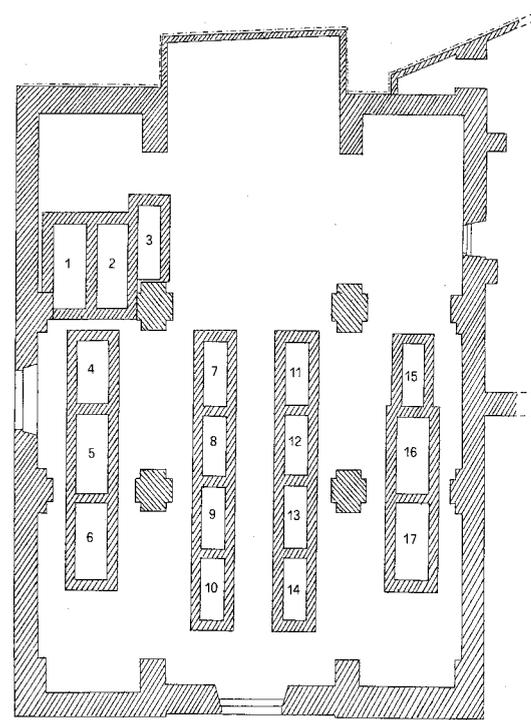


Tav. I - Oristano - *Chiesa di S. Mauro*. Pianta della chiesa romanica (1) e della chiesa cinque/seicentesca (2). (ril. e dis. S. Sebis)



sec. XVIII

1

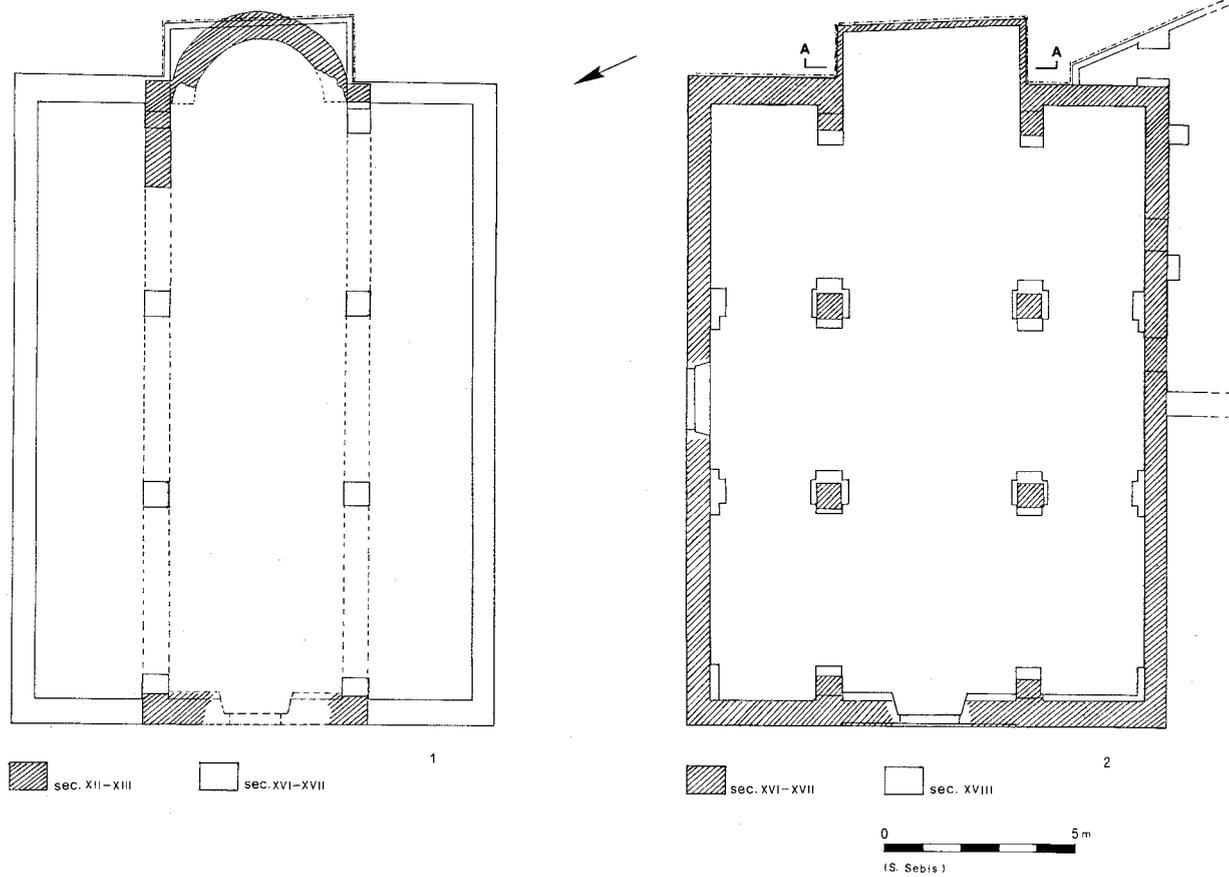


sec. XVIII

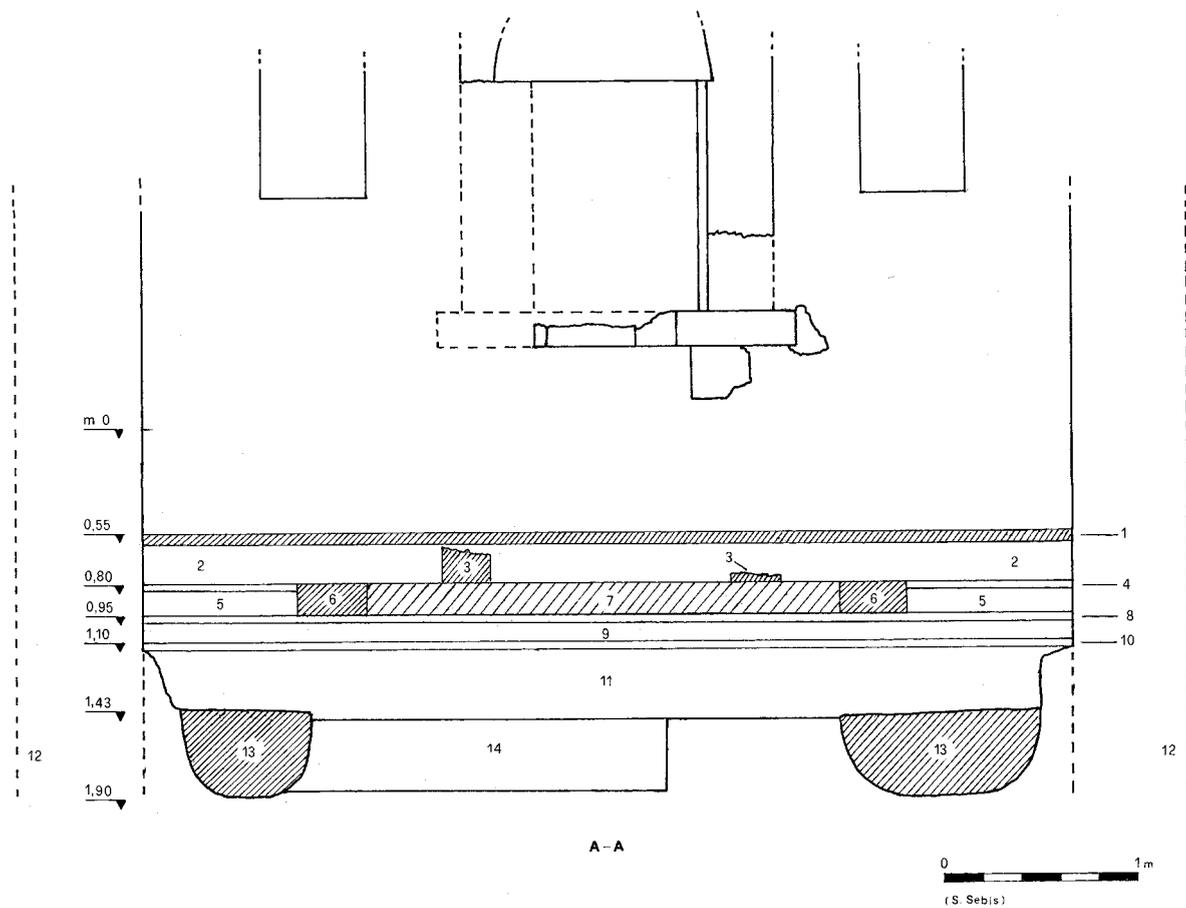
2



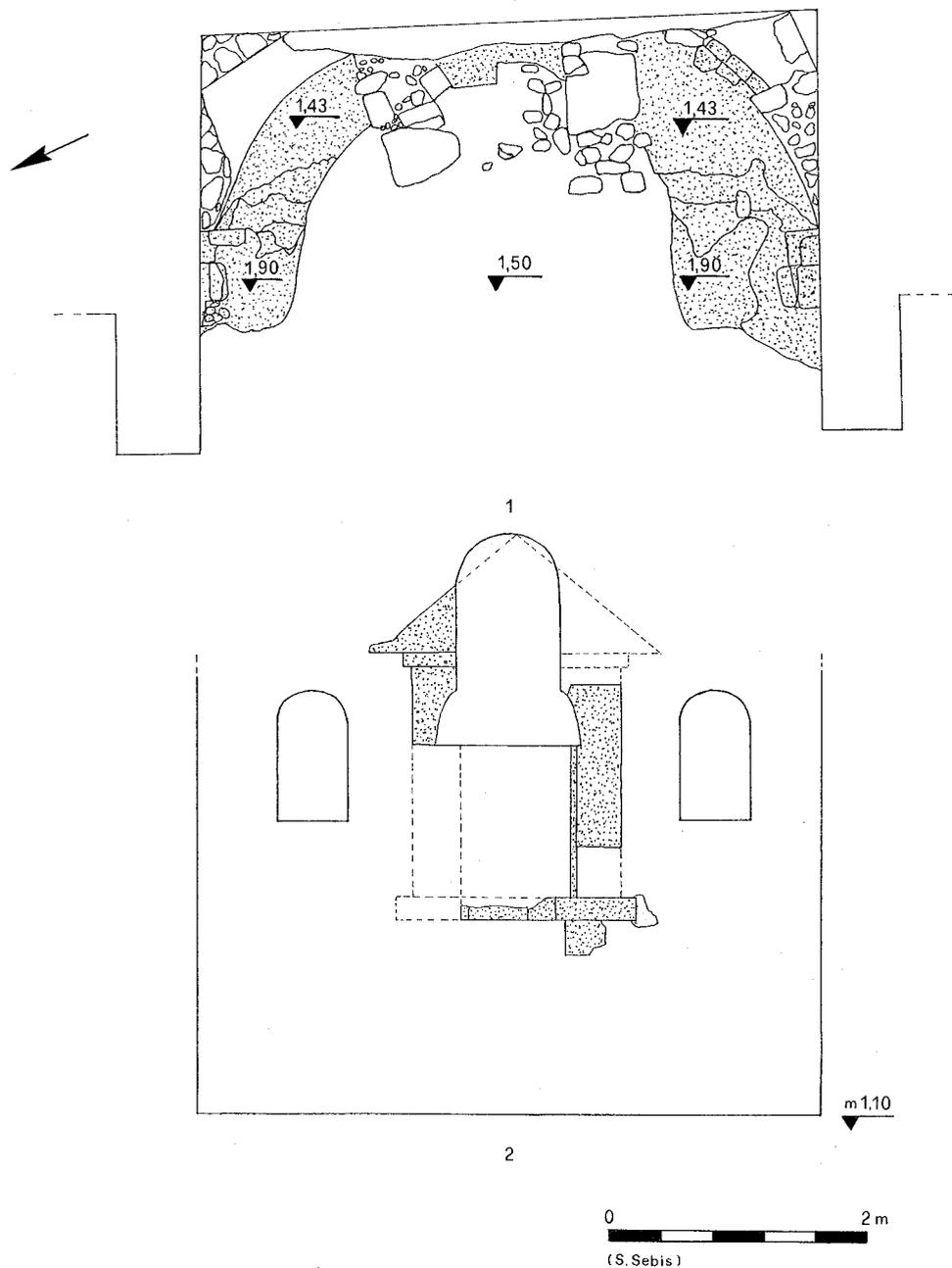
Tav. II - Oristano - Chiesa di S. Mauro. Pianta della chiesa del Settecento (1) e delle sepolture dello stesso periodo (2). (ril. e dis. S. Sebis)



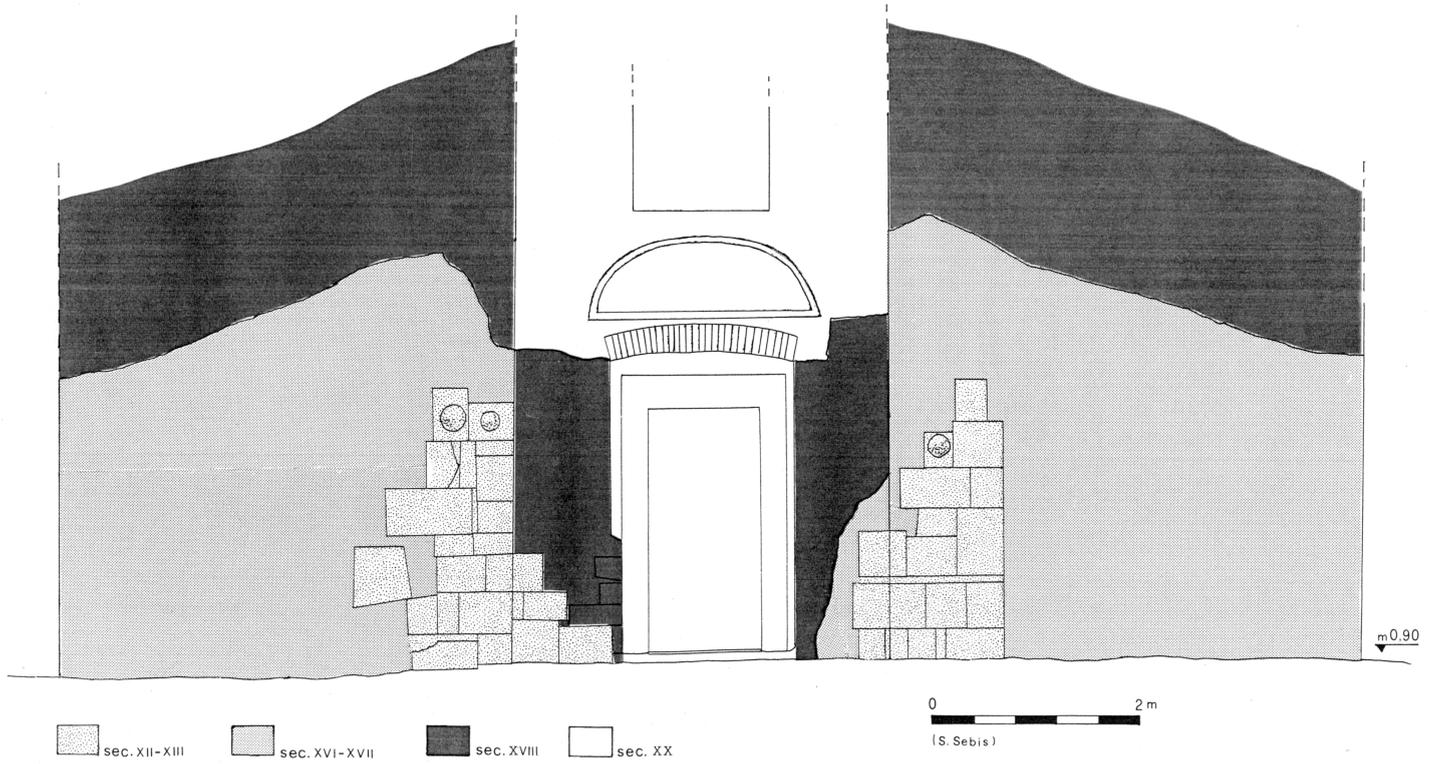
Tav. III - Oristano - Chiesa di S. Mauro. Rapporti stratigrafici, a livello di fondazione, fra le diverse fasi della chiesa. (ril. e dis. S. Sebis)



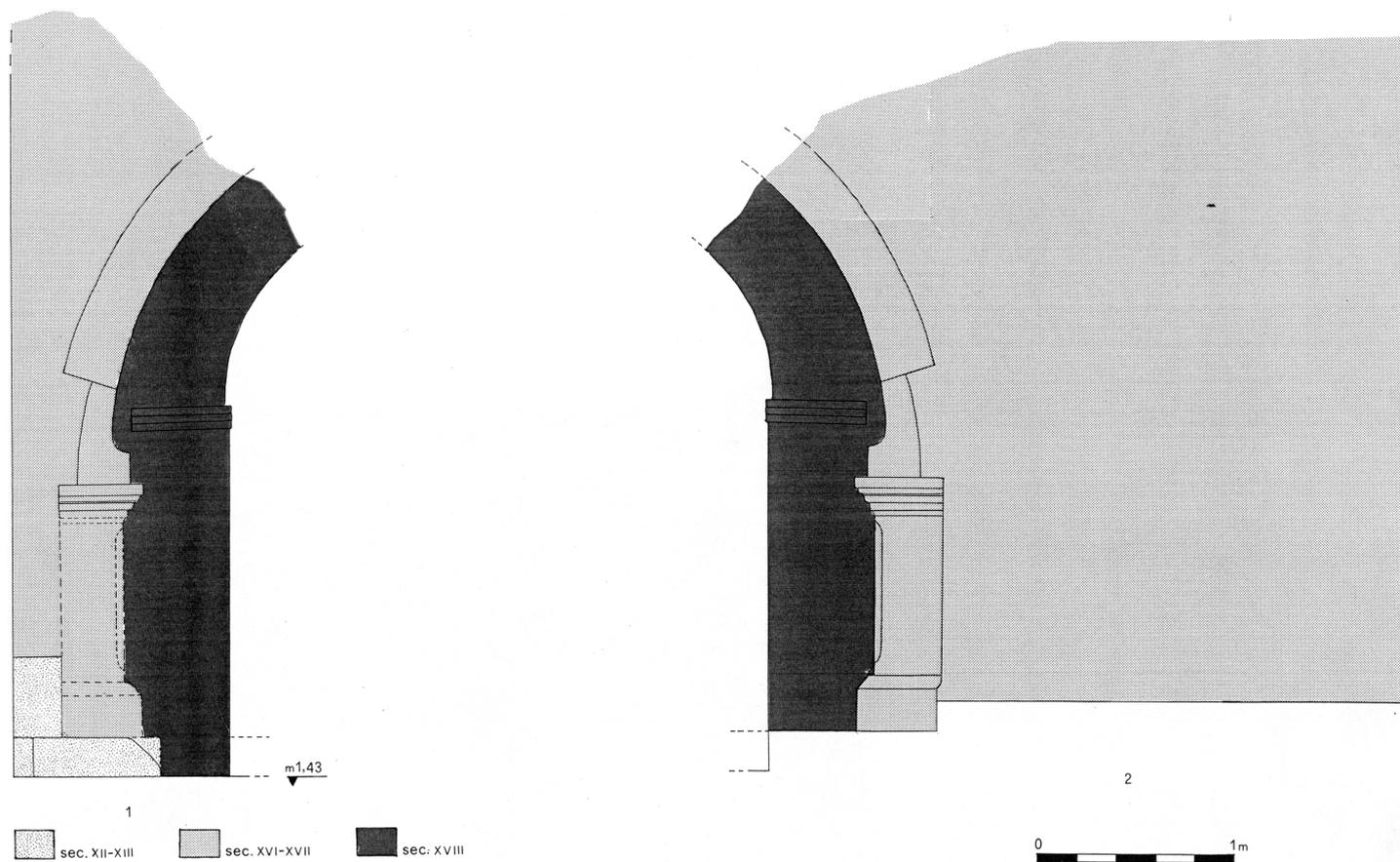
Tav. IV - Oristano - Chiesa di S. Mauro. Sezione stratigrafica del presbiterio (cfr. nota 24). (ril. e dis. S. Sebis)



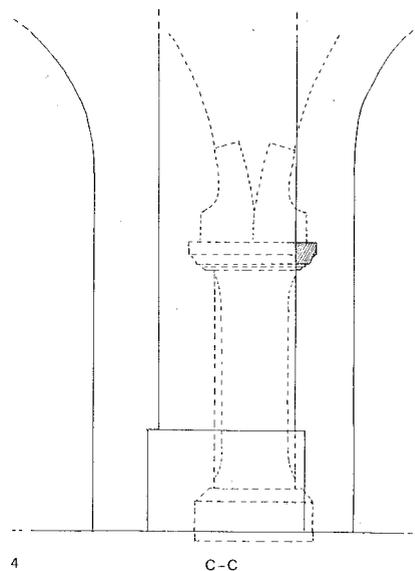
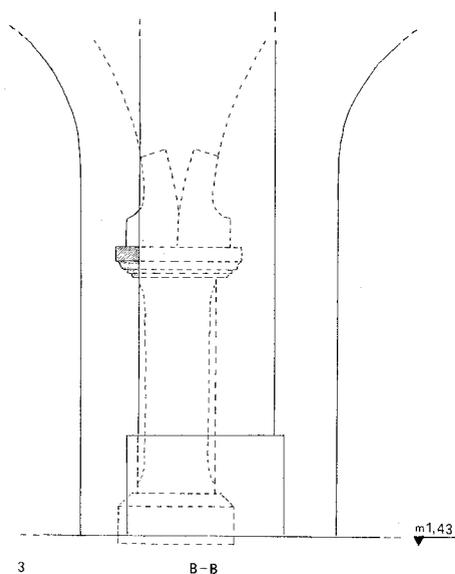
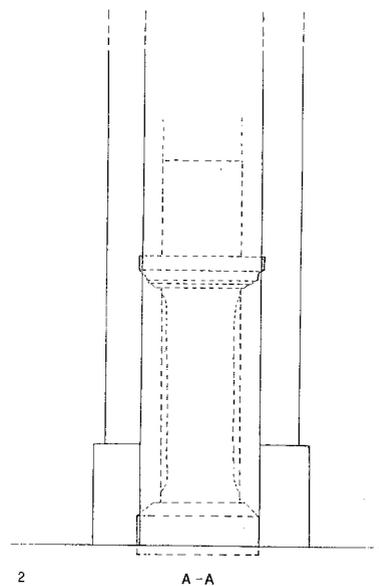
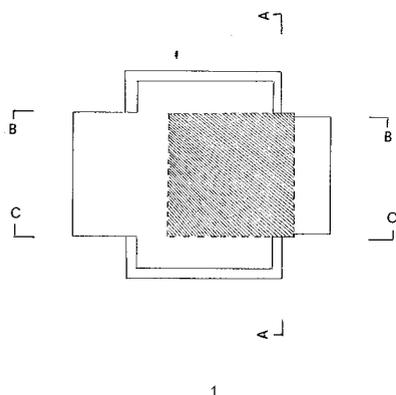
TAV. V - ORISTANO - Chiesa di S. Mauro. 1. Pianta della fondazione dell'abside della chiesa romanica. 2. Prospetto della parete di fondo del presbiterio con i resti della nicchia timpanata cinque/seicentesca e le tre nicchie centinate del Settecento. (ril. e dis. S. Sebis)



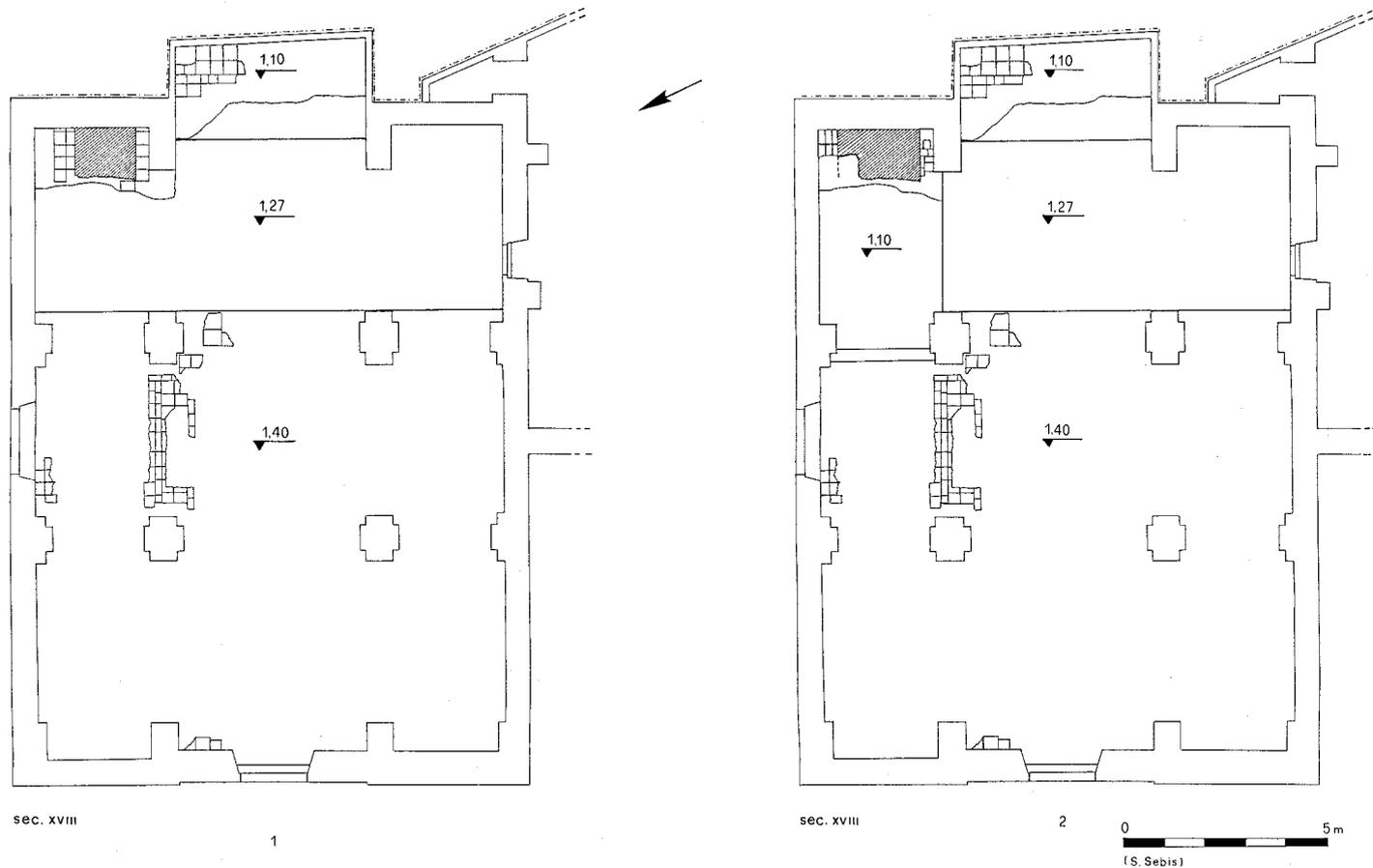
Tav. VI - Oristano - *Chiesa di S. Mauro*. Prospetto della facciata Ovest e relative unità stratigrafiche murarie. (ril. e dis. S. Sebis)



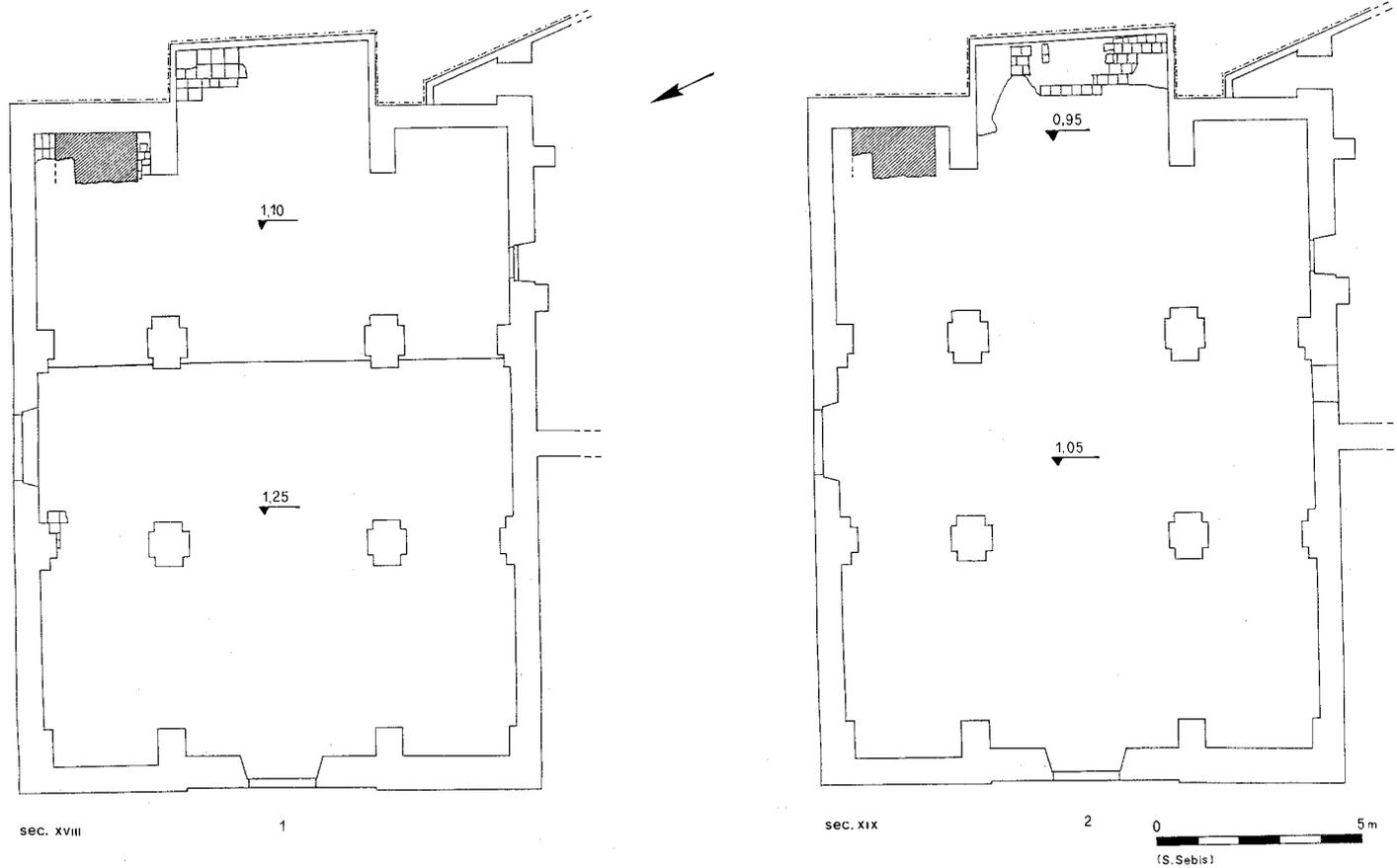
Tav. VII - Oristano - *Chiesa di S. Mauro*. Pilastro in trachite verde della fase cinque/seicentesca visto dalla cappella della Pietà (1) e dal presbiterio (2) e rapporti stratigrafici fra le diverse fasi. (ril. e dis. S. Sebis)



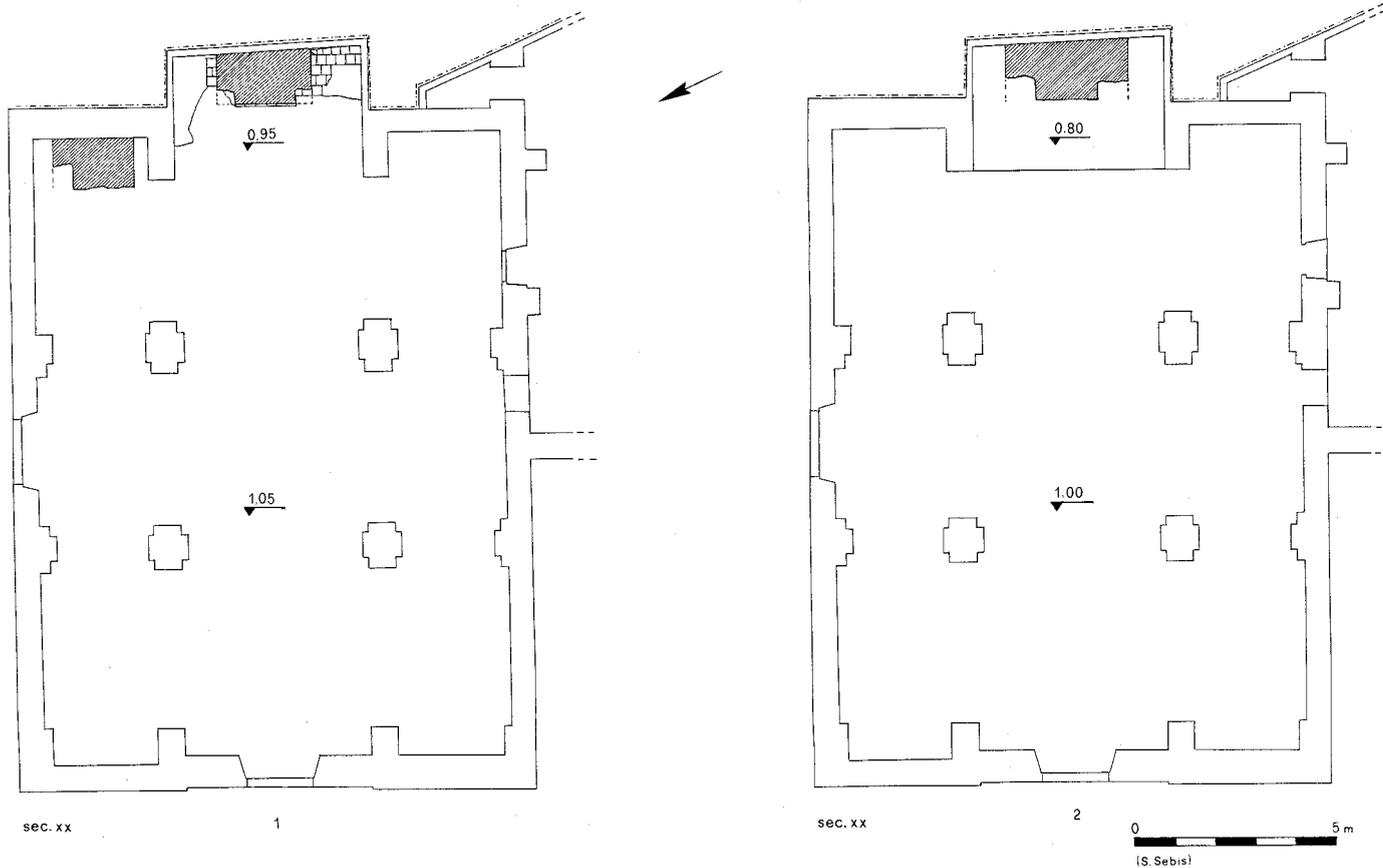
Tav. VIII - Oristano - *Chiesa di S. Mauro*. Terzo pilastro della navata destra della chiesa del Settecento che ingloba il pilastro in trachite della chiesa cinque/seicentesca.. (ril. e dis. S. Sebis)



Tav. IX - Oristano - Chiesa di S. Mauro. 1. Primo pavimento (sec. XVIII). 2. Secondo pavimento della cappella della Pietà (sec. XVIII). (ril. e dis. S. Sebis)



Tav. X - Oristano - Chiesa di S. Mauro. 1. Secondo pavimento esteso su tutte le navate (sec. XVIII). 2. Terzo pavimento (sec. XIX).
(ril. e dis. S. Sebis)



Tav. XI - Oristano - Chiesa di S. Mauro. 1. Terzo pavimento e base residua dell'altare costruito nel presbiterio agli inizi del Novecento. 2. Quarto pavimento e base residua dell'ultimo altare (primi decenni del sec. XX). (ril. e dis. S. Sebis)



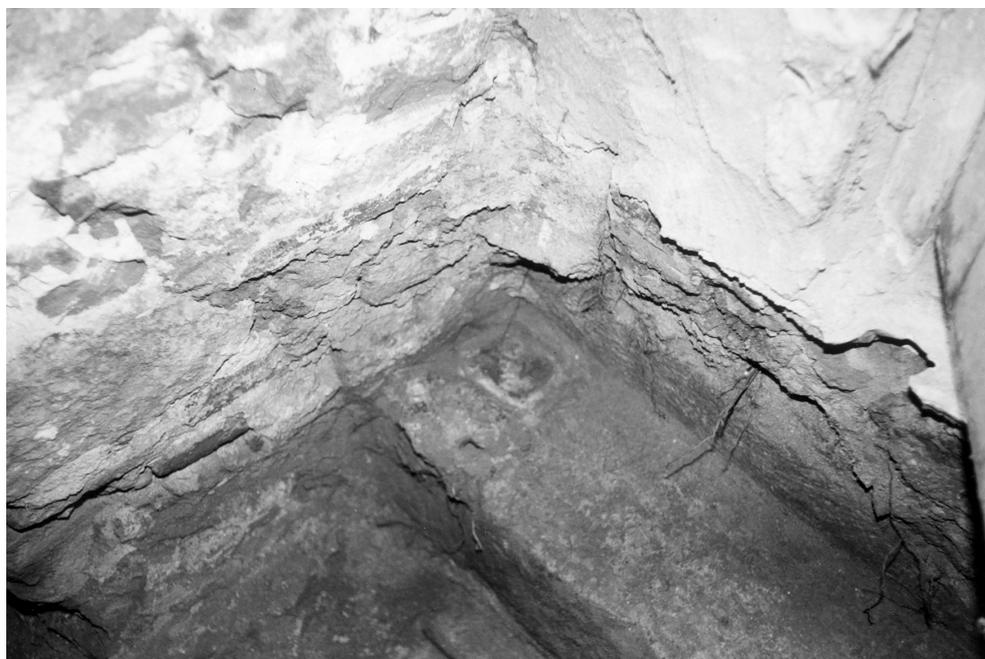
Tav. XII - Oristano - *Chiesa di S. Mauro*. 1. Facciata principale prima del restauro (fot. S. Demurtas). 2. Facciata laterale prima del restauro (fot. G. Luperi).



Tav. XIII - Oristano - Chiesa di S. Mauro. 1. Campanile a vela sul lato destro della facciata principale (fot. G. Luperi). 2. Fianco meridionale e ingresso alla sacrestia (fot. S. Demurtas).



Tav. XIV - Oristano - *Chiesa di S. Mauro*. 1. Navata centrale e presbiterio. 2. Lato destro della cappella della Pietà: tre conci in arenaria della chiesa romanica alla base della struttura muraria cinque/seicentesca. (fot. S. Sebis)



Tav. XV - Oristano - *Chiesa di S. Mauro*. 1. Sezione degli strati pavimentali e sepolture della navata centrale (fot. S. Demurtas). 2. Soglia in trachite dell'ingresso principale; in evidenza il cardine del lato sinistro (secolo XVIII) (fot. S. Sebis).



Tav. XVI - Oristano - *Chiesa di S. Mauro*. 1. Sezione stratigrafica del presbiterio dallo strato 3 allo strato 11. 2. Presbiterio: parete sinistra col pilastro in trachite della chiesa cinque/seicentesca e pavimento del Settecento (strato 10). (fot. S. Sebis)



Tav. XVII - Oristano - *Chiesa di S. Mauro*. Lato sinistro (1) e lato destro (2) della fondazione dell'abside romanica. (fot. S. Sebis)



Tav. XVIII - Oristano - *Chiesa di S. Mauro*. 1. Terzo pilastro della navata destra che ingloba il pilastro in trachite. 2. Concio dipinto di rosso della fase cinque/seicentesca riutilizzato in un pilastro della chiesa del Settecento. (fot. S. Sebis)



FRANCESCO SINI

Diritto romano nella *Carta de Logu* d'Arborea: i capitoli *De appellationibus* e *De deseredari*

1. Suggestioni romanistiche:

«*su bene dessa re plubigha sardisca*», «*su utili cummoni*»
e altri motivi ispiratori della legislazione dei Giudici d'Arborea

Finalità dichiarate della *Carta de Logu de Arborea*¹ furono, come ri-

¹ Con questo titolo è stato pubblicato nei primi anni del Novecento l'unico manoscritto esistente della *Carta de Logu*, posseduto dalla Biblioteca Universitaria di Cagliari: E. BESTA - P. E. GUARNERIO, *Carta de Logu de Arborea. Testo con Prefazioni illustrative*, Estratto dagli «Studi Sassaresi», III, Sassari 1905.

Nelle citazioni della carta arborense, ho seguito di norma il testo dell'edizione incunabola: *Carta de Logu. Riproduzione dell'edizione quattrocentesca conservata nella Biblioteca Universitaria di Cagliari* (a cura di ANTONINA SCANU), Sassari 1991; confrontandolo con *Le Costituzioni di Eleonora giudicessa d'Arborea intitolate Carta de Logu. Colla Traduzione Letterale dalla Sarda nell'Italiana Favella e con copiose Note*, del Consigliere di Stato e Referendario Cavaliere DON GIOVANNI MARIA MAMELI DE' MANNELLI, Roma 1805 [rist. an., Cagliari 1974]; col citato manoscritto pubblicato dal BESTA e dal GUARNERIO; nonché con la recentissima edizione di F. C. CASULA, *La «Carta de Logu» del regno di Arborèa. Traduzione libera e commento storico*, Sassari 1995.

Per la storia delle diverse edizioni, rinvio al saggio esaustivo e ben documentato di TIZIANA OLIVARI, *Le edizioni a stampa della «Carta de Logu» (XV-XIX sec.)*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», XIX (1994), pp. 159 ss.; da vedere anche BARBARA FOIS, *Sulla datazione della 'carta de Logu'*, *ibidem*, pp. 133 ss.; e GIUSEPPINA COSSU PINNA, *La Carta de Logu dalla copia manoscritta del XV secolo custodita presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari alla ristampa anastatica dell'incunabolo: bibliografia aggiornata e ragionata*, in *Società e cultura nel Giudicato d'Arborea e nella Carta de Logu. Atti del Convegno internazionale di studi, Oristano 5-8 dicembre 1992*, a cura di G. MELE, Nuoro 1995, pp. 113 ss.

sulta dal prologo², quelle di *affrenare* e *constringhere* «*sa superbia dessoros reos et malvagos hominis*», al fine di consentire «*quisos bonos et puros et innocentes pozant viver et istare inter issos reos ad securitates pro paura dessoros penas*»³. In tal modo Eleonora d'Arborea⁴, «*per issos bonos*

² *Cum ciò siat causa qui su acrescimentu et exaltamentu dessoros provincias, rexiones et terras descendent et bengiant dae sa iusticia et qui per issos bonos capidulos sa superbia dessoros reos et malvagos hominis si affrenent et constringhant ad cio quisos bonos et puros et innocentes pozant viver et istare inter issos reos ad securitates pro paura dessoros penas eissos bonos prossavertudi dessoro amore siant tottu hobedientes assos capidulos et ordinamentos de custa carta de loghu. Impero, Nos Elionora proissa gracia de deus iuyghissa de Arbaree, contissa de Ghociani et biscontissa de Basso. Desiderando qui sos fideles et subdictos nostros dessoro rennu nostru de Arbaree, siant informados de capidulos et ordinamentos prossos quales pozant vivere et si pozant conservare in sa via dessoro viridadi et dessoro iusticia et in bono pacifichu et tranquillu istadu. Ad honore de deus omnipotente et dessoro gloriosa virgini Madonna sancta Maria mama sua, et pro conservare de iusticia et pacifichu tranquillu et bonu istadu dessoro pobulu dessoro nostru predicto et dessoros ecclesias, regiones ecclesiastigas et dessoros lieros et bonos hominis et pobulu tottu dessoro dicta terra nostra et dessoro rennu de Arbaree, fachimus sas ordinationes et capidulos infra scriptos sos qualis bolemus et comandamus expresamenti qui si deppiant attenne et osservare pro legie per ciaschaduno dessoro iuyghadu nostru de Arbaree perdittu in iudiciu et extra. Sa cartha de loghu sa quali cum grandissimo et providimento fudi facta per issa bona memoria de iuyghi Margiani padre nostru in qua directu iuyghi de Arbaree, non essendo correcta per ispaciu de XVI annos passados, commo per multas varietadis de tempus bissognando de necessitadi corrigirela et mendari. Considerando sa veridadi et mutacione dessoros tempos qui suntu istadus seghidus poscha et issa conditione dessoros hominis qui est istadu dae tandu innoghi multu per mutada, et plus per qui ciaschuno est plus inquenivili assu malu fageri qui non assu bene dessoro re plubigha sardischa. Cum deliberadu consigiu illa corrigemus et fagemus et mutamus dae bene in megius et comandamus qui si deppiant osservare integramente daessa sancta die innantes per issu modo infra scripto cio est.*

³ Sui principi fissati dalla sovrana arborense e sulla partizione del citato prologo, vedi A. ERA, *Lezioni di storia delle istituzioni giuridiche ed economiche sarde. Parte I e II § 1*, Roma 1934, pp. 326 s.; Id., *Le 'Carte de logu'*, in «Studi Ssassaresi», XXIX (1962), pp. 15 ss. Dello studioso è da vedere anche la traduzione italiana del prologo della *Carta de Logu*, predisposta per il manuale di F. CALASSO, *Medioevo del diritto*, Milano 1954, p. 449 nt. 69.

⁴ Sulla giudicessa-reggente e sulla sua attività legislativa (ancora significativi i vecchi lavori di G. C. DEL VECCHIO, *Eleonora d'Arborea e la sua legislazione*, Milano 1872, con particolare riguardo al contenuto e al valore giuridico della *Carta de Logu*; M. FUORTES, *Eleonora d'Arborea e la Sardegna medioevale del suo tempo*, Firenze 1921), vedi ora l'ampia sintesi di F. C. CASULA, *La Sardegna aragonese, 2. La Nazione sarda*, Sassari 1990, pp. 413 ss. Buoni spunti per un ripensamento critico dei problemi storiografici ancora aperti si leggono, ora, in A. MATTONE, v. *Eleonora d'Arborea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLII, Roma 1993, pp. 410 ss. (con la bibliografia più aggiornata sul personaggio); dello studioso sassarese vedi anche il saggio *Un mito nazionale per la Sardegna. Eleonora d'Arborea nella tradizione storiografica (XVI-XIX secolo)*, in *Società e cultura nel Giudicato di Arborea e nella Carta de Logu cit.*, pp. 17 ss.

capidulos» della *Carta de Logu*, si proponeva di porre fermo ed efficacissimo rimedio alla deteriore condizione della sua epoca, in cui – come ancora oggi, del resto – «*ciaschuno est plus inquerivili assu malu fageri qui non assu bene dessa re plubigha sardischa*»⁵.

Mette conto rilevare, a questo proposito, come il citato richiamo «*assu bene dessa re plubigha sardischa*» lasci intravedere, una volta di più, il solido riferimento alla cultura giuridica coeva da parte degli ignoti compilatori della *Carta de Logu* d'Arborea; mi pare, infatti, possibile percepire distintamente, per quanto riguarda l'utilizzazione del concetto di *respublica*, sia la consapevolezza della relazione sintagmatica fra *populus* e *respublica*, già postulata dai glossatori più antichi⁶; sia la conoscenza

Alla vera effigie di Eleonora d'Arborea (assai diversa, invero dalla visione agiografica tradizionale dell'eroina sarda) è dedicato il saggio di F. C. CASULA, *La scoperta dei busti in pietra dei re o giudici d'Arborea: Mariano IV, Ugone III, Eleonora con Brancaleone Doria*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», IX (1984), pp. 9 ss.; in cui si sostiene che Eleonora sarebbe da identificare con la figura femminile «sculpta insieme a quella del padre, del fratello e del marito, in uno dei peducci pensili – e precisamente quello di destra – dell'arco trionfale dell'abside della chiesetta conventuale di San Gavino martire, nell'antico villaggio di San Gavino Monreale, oggi in provincia di Cagliari, ma che nel Medioevo era capoluogo della curatoria arborense di Bonorzuli, vicino al castello di Monreale (Sardara)».

⁵ All'analisi del concetto di *res publica*, nelle fonti romane e nella scienza giuridica del periodo che precede la nascita dei Comuni, è dedicato il saggio di F. CROSARA, *Republica e respublicae. Cenni terminologici dall'età romana all'XI secolo*, in *Atti del Congresso Internazionale di diritto romano e di storia del diritto*, Verona 27-29 XI 1948, a cura di G. MOSCHETTI, IV, Milano 1953, pp. 227 ss. Sull'uso del termine in rapporto a *Civitas* e a *Commune*, vedi fra gli altri: P. COSTA, *Iurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Firenze 1969, pp. 232 ss.; M. STASZKÓW, '*Civitas*' et '*Respublica*' chez les glossateurs, in *Studi in onore di Edoardo Volterra*, III, Milano 1971, pp. 605 ss.; O. BANTI, «*Civitas*» e «*Commune*» nelle fonti italiane dei secoli XI e XII, in Id., *Studi di storia e di diplomazia comunale*, Roma 1983, pp. 1 ss. Cfr. inoltre J. GAUDEMET, *La contribution des romanistes et des canonistes médiévaux à la théorie moderne de l'État*, in *Diritto e potere nella storia europea. Atti in onore di Bruno Paradisi*, I, Firenze 1982, pp. 17 ss.; da ultimo anche I. BIROCCHI, v. *Persona giuridica nel diritto medioevale e moderno*, in *Digesto. Delle discipline privatistiche*, XIII, Torino 1996, pp. 407 ss.; Id., *Contratto e persona giuridica pubblica. Spigolature su «causa», «communis utilitas» e diritto dei privati nell'età del diritto comune*, in *I rapporti contrattuali con la pubblica amministrazione nell'esperienza storico-giuridica. Atti del Congresso internazionale della Società Italiana di storia del diritto*, Torino 17-19 ottobre 1994, Napoli 1997, pp. 239 ss.

⁶ Cfr. IRNERIO, *Glo. ad l. Lex est, ff. De legibus* (= D. 1, 3, 1), v. *reipublicae* (ed. E. BESTA, *L'opera d'Irnerio. Contributo alla storia del diritto italiano*, II. *Glosse inedite d'Irnerio al Digestum Vetus*, Torino 1896, p. 5): (*reipublicae*) scilicet populi, quod unum et idem est re ipsa; secundum diversas inspectiones hec nomina recipit; populus universitatis iure precipit.

dei vari significati della parola *respublica*, così come risultavano schematizzati nella Glossa accursiana⁷.

La legislatrice arborense volle altresì ricollegare le norme della *Carta de Logu* ai motivi ispiratori dell'opera riformatrice del padre, Mariano IV di Arborea⁸; fra i quali primeggiava la difesa intransigente delle attività agricole⁹ contro le frequenti invasioni dei pastori¹⁰, perseguita da

⁷ GLOSSA, *Reipublicae*, in *Authenticum, De haeredibus et Falcidia* (= Nov. 1, praef.): *Reipublicae, idest totius imperii. Sic in prooemio ff. in princip. Et nota quod tribus modis respublica dicitur. Primo Romanorum, ut hic. Item pro civitate Romana tantum: et tunc proprie: ut ff. de verbo. signific. l. eum qui. Item pro qualibet civitate: et tunc improprie: ut C. de offic. eius qui vicem al. iu. obt. l. j. Ponitur et quarto pro quolibet municipio: ut ff. de pub. et vec. l. sed et hi. § penult.*

⁸ Per una visione d'insieme sul personaggio, presenta ancora non poco interesse la consultazione del libro di R. CARTA RASPI, *Mariano IV, conte del Goceano, visconte di Bas, giudice d'Arborea*, Cagliari 1934, in particolare pp. 149 ss.: «L'opera legislativa»; in appendice il testo del *Codice rurale* di Mariano IV, pp. 197 ss. Più di recente, alla figura e all'opera del grande giudice arborense sono state dedicate molte pagine dei due volumi di F. C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, 1. *La Corona d'Aragona*, Sassari 1990, pp. 263 ss.; 2. *La Nazione sarda* cit., pp. 377 ss.; sempre del Casula, cfr. anche *Cultura e scrittura nell'Arborea al tempo della Carta de Logu* cit., pp. 88 ss. Da vedere, inoltre, il bel lavoro di G. MELE, *Un manoscritto arborense inedito del Trecento. Il codice 1bR del Monastero di Santa Chiara di Oristano*, Oristano 1985; in particolare, pp. 22 ss.

⁹ Sulle caratteristiche intrinseche della protezione giuridica riservata ai terreni coltivati, vedi le penetranti osservazioni di I. BIROCCHI, *La consuetudine nel diritto agrario sardo, riflessioni sugli spunti offerti dagli Statuti sassaresi*, in *Gli Statuti sassaresi. Economia, Società, Istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna. Atti del convegno di studi. Sassari, 12-14 maggio 1983*, a cura di A. MATTONE e M. TANGHERONI, Sassari 1986, p. 344: «A questo punto si può forse comprendere come sia falsata l'ottica di chi ricerchi nei documenti antichi le prove 'dell'esercizio del diritto di proprietà', sebbene sia agevole trovare testimonianze di forme di proprietà, individuale e collettiva, espresse in epoca risalente, come già nei condaghi; ma quell'ottica è fuorviante perché proietta nel passato la moderna prospettiva che vede il diritto come un'emanazione del soggetto e non come un prodotto che scaturisce dall'oggetto. In realtà l'ordinamento tutelava non tanto il diritto di proprietà, bensì la destinazione agraria della terra, ossia la sua *utilitas* nell'ambito del sistema dato: prima che il diritto astratto sul fondo proteggeva il fondo stesso. Ed ecco, allora, la spiegazione della maggior severità stabilita a protezione delle terre coltivate rispetto alle altre terre che si riscontra nelle fonti legislative a noi note ma che costituisce già un corollario implicito dell'ordinamento agrario: e infatti già i condaghi esprimevano una tale maggiore protezione».

¹⁰ Bisogna, tuttavia, sottolineare che in Sardegna le radici del conflitto agricoltura/pastorizia sono assai più antiche dell'epoca giudicale. Già durante la dominazione romana, ad esempio, contrasti anche violenti tra pastori e contadini si verificavano con una certa frequenza nelle campagne della Sardegna centrale, come attesta la documentazione epigrafica di età imperiale: cfr. *La Tavola di Esterzili. Il conflitto tra pastori e contadini nella 'Barbaria' sarda. Convegno di Studi. Esterzili 13 giugno 1992*, a cura di A. MASTINO,

questo giudice con l'emanazione del cosiddetto «Codice rurale»¹¹, che non a caso fu poi introdotto, fin dalla prima edizione a stampa, nella *Carta de Logu* di Eleonora¹²: «L'economia terriera sarda, nella 'Carta' di Eleonora – ha scritto al riguardo Carlo Guido Mor – ci appare imperniata, quasi, sul duello fra cultura e pastorizia, ma la legislatrice ci si palesa nettamente favorevole alla prima, difesa energicamente di fronte all'invadenza degli armenti»¹³.

Fra i motivi ispiratori del grande giudice arborense non trascurerei

Sassari 1993; con particolare riferimento, fra i saggi ivi pubblicati, alle relazioni del curatore: *'Tabularium principis' e 'tabularia' provinciali nel processo contro i 'Galillenses' della 'Barbaria' sarda*, pp. 99-117; e di S. SCHIPANI, *La repressione della 'vis' nella sentenza di 'L. Helvius Agrippa' del 69 d.C. (Tavola di Esterzili)*, pp. 133-155.

Per la «continuità» di tale conflitto nel corso dell'età moderna e contemporanea, vedi le pagine dedicate alla Sardegna centrale da M. LE LANNOU, *Pâtres et paysans de la Sardaigne*, Tours 1941, qui citato in traduzione italiana: *Pastori e contadini di Sardegna*, a cura di M. BRIGAGLIA, Cagliari 1979, pp. 167 ss.

¹¹ Edizioni critiche di A. ERA, *Il codice agrario di Mariano IV d'Arborea*, in AA.VV., *Testi e documenti per la storia del Diritto agrario in Sardegna*, pubblicati e coordinati con note illustrative da Gino Barbieri, Vittorio Devilla, Antonio Era, Damiano Filia, Carlo Guido Mor, Aldo Perisi, Francesco Pilo Spada, Ginevra Zanetti, sotto la direzione di A. E., Sassari 1938, pp. 15 ss.; e BARBARA FOIS, *Il «Codice rurale» di Mariano IV d'Arborea*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», VIII (1983), pp. 41 ss.

¹² Significativamente il citato «codice rurale» non compare nel manoscritto cagliaritano della *Carta de Logu*: cfr. E. , *La Carta de Logu quale monumento storico-giuridico* cit., p. 13: «E già da questa esposizione risulta una prima differenza importantissima a paragone della forma sotto la quale la *Carta de logu* ci fu tramandata nelle precedenti edizioni, che tutte offrono infatti una serie di 198 capitoli. Il ms. cagliaritano s'accorda bensì con le edizioni nei primi 130 capitoli ... ma poi i capitoli 132-140 del ms. corrispondono ai cap. 160-168; i capitoli 144, 145 ai cap. 172, 173; i cap. 146-156 ai capitoli 183-193 e non hanno raffronto con le edizioni i capitoli 142, 145, 158, 161 del ms. mentre d'altro canto quelle offrono in più i cap. 131-159, 170, 171, 174-182, 194-198»; A. ERA, *Il codice agrario di Mariano IV d'Arborea* cit., p. 5: «È certo, più che probabile, che Eleonora non volle inserirlo nella sua Carta de logu, poiché altrimenti avrebbe coordinato con esso le disposizioni date per l'agricoltura, evitando ripetizioni e, tanto per non scendere a particolari, avrebbe, ad esempio, pretermesso di dettare il suo cap. CXII»; da ultimo, E. CORTESE, *Il diritto nella storia medievale*, II. *Il basso medioevo*, Roma 1995, p. 350

¹³ C. G. MOR, *Le disposizioni di diritto agrario nella Carta de logu di Eleonora d'Arborea*, in *Testi e documenti per la storia del Diritto agrario in Sardegna* cit., p. 35; cfr. anche pp. 36-37: «Statuizioni così severe valgono più che una esplicita affermazione che nella seconda metà del XIV secolo l'agricoltura stava acquistando una notevole importanza nell'economia sarda, e che i giudici di Arborea vedevano in essa una precipua fonte di benessere: il che non è in contrasto con quanto ci documentano anche i *condaghi* più antichi, se pur ci presentino un'economia ancora ad uno stadio arretrato».

il riferimento più generale alla suprema finalità del potere sovrano di legiferare, espresso dalla frase «*provideri a su utili cummoni et bonu istadu de sa gente nostra*»¹⁴, che possiamo leggere nel prologo del citato «Codice rurale»¹⁵. In questo puntuale riferimento a *su utili cummoni*, quale finalità primaria della legislazione dei Giudici d'Arborea, mi pare possibile intravedere sottesi quei *quaedam publice utilia*¹⁶, che la giurisprudenza romana aveva concepito come elementi caratterizzanti dello *ius publicum*:

D. 1, 1, 1, 2 (Ulpianus, *libro primo institutionum*): Huius studii duae sunt positiones, publicum et privatum. Publicum ius est quod ad statum rei Romanae spectat, privatum quod ad singulorum utilitatem: sunt enim quaedam publice utilia, quaedam privatim.

¹⁴ Più in generale, sulla definizione di questi concetti, assimilabili a quelli di *causa publica utilitas* e di *bonum commune*, nella scienza giuridica coeva, vedi alcuni rapidi cenni in I. BROCCHI, *Contratto e persona giuridica pubblica. Spigolature su «causa», «communis utilitas» e diritto dei privati nell'età del diritto comune cit.*, pp. 260 ss.

¹⁵ Nelle edizioni a stampa della *Carta de Logu* di Eleonora, il prologo del «Codice rurale» segue il cap. 132: *Nos Marianus proissa gracia de deus iuyghi de Arbaree, compte de Gociano et bisconti de Basso, considerando sos multos lamentos continuamente sunt istados et sunt per issas terras nostras de Arbaree et de Loghudore prossas vignas ortos et labores que si disfaghint et consumant perissa pocha guardia et cura qui si dat a su bestiamen cussos de qui est et quillu at in guardia, prossa quali causa multas vignas et ortos sunt eremadas et multas personas si romanent de lavorare qui lavorari ant pro dubidu qui ant de non perdere cusso quillo ant fagheri et bolendo nos providere a su utili cummoni et bonu istadu de sa gente nostra amus deliberado de faghene et fagemus sos infrascriptos ordinamentos pro qui cussos observando et mantenendo sas vignas et ortos et labores ant romane[r] et istare in su gradu issoro et megiorare et avansare cussas de qui ant essere, et issu bestiamen indat esser megius gubernadu mantesidu et guardadu.*

¹⁶ Più in generale sull'*utilitas*, con ampia raccolta di testi giuridici romani, vedi F. B. CICALA, *Il concetto di «utile» e sue applicazioni in diritto romano*, Milano-Torino-Roma 1910; per lo studioso «il concetto dell'*utilitas* signoreggia in tutto il campo del diritto romano» al punto da potersi affermare «senza tema di esagerare, che una delle rappresentazioni generali meglio delineate e più vive nella coscienza di tutta la giurisprudenza romana, è appunto quella, che poggia l'intero edificio del diritto sulle profonde basi dell'utile individuale e collettivo» (p. 9).

Cfr. inoltre A. STEINWENTER, *Utilitas publica - utilitas singulorum*, in *Festschrift Koschaker*, I, Weimar 1939, pp. 84 ss.; U. VON LÜBTOW, *De iustitia et iure*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte (Rom. Abt.)», LXVI (1948), pp. 458 ss.; J. GAUDEMET, *Utilitas publica*, in «Revue Historique de Droit Français et Étranger», XXIX (1951), pp. 465 ss.; H. ANKUM, *Utilitatis causa receptum. Sur la méthode pragmatique des juristes romains classiques*, in «Revue Internationale des Droits de l'Antiquité», XV (1968), pp. 119 ss.; G. LONGO, *Utilitas publica*, in «Labeo», XIX (1972), pp. 7 ss.; da ultima PIA FIORI MACIOCCO, *D. 1, 3, 16 = Paulus liber singularis de iure singulari*, in «Archivio Storico e Giuridico Sardo di Sassari», Nuova serie, III (1996), pp. 31 ss.

Publicum ius in sacris, in sacerdotibus, in magistratibus consistit. Privatum ius triperitum est: collectum etenim est ex naturalibus praeceptis aut gentium aut civilibus¹⁷.

Elementi che furono poi recepiti anche dai compilatori costantinopolitani dei *Digesta* dell'imperatore Giustiniano, per concettualizzare le due *positiones* dello *ius* (pubblico e privato)¹⁸.

2. Contenuti dei capitoli 77 e 78 della *Carta de Logu*

Passiamo, a questo punto, all'esame di alcuni dei riferimenti testuali al diritto romano presenti nella *Carta de Logu*. Tali riferimenti, espressi rispettivamente con i termini *sa lege* e *sa ragione*, si leggono ad esempio nei capitoli 77 e 78, rubricati con i titoli *De chertos dubitosos* e *De*

¹⁷ Riguardo al frammento di Ulpiano, mi pare che possano ormai considerarsi superate sia le affermazioni contrarie alla genuinità del testo (F. SCHULZ, *I principii del diritto romano*, trad. it. a cura di V. ARANGIO-RUIZ, Firenze 1949, p. 23 nt. 33; U. VON LÜBTOW, *Das römische Volk. Sein Staat und sein Recht*, Frankfurt am Main 1955, p. 618), sia dubbi e perplessità (B. ALBANESE, *Premessa allo studio del diritto privato romano*, Palermo 1978, p. 192 nt. 295); cfr., fra gli altri, G. NOCERA, *Ius publicum* (D. 2, 14, 38). *Contributo alla ricostruzione storico-esegetica delle regulae iuris*, Roma 1946, pp. 152 ss.; F. WIEACKER, *Doppelexemplare der Institutionen Florentins, Marcians und Ulpians*, in *Mélanges De Visscher*, II, Bruxelles 1949, p. 585; P. CATALANO, *La divisione del potere in Roma (a proposito di Polibio e di Catone)*, in *Studi in onore di Giuseppe Grosso*, VI, Torino 1974, p. 676; C. NICOLET, *Notes complémentaires*, in Polybe, *Histoires, Livre VI*, a cura di R. WEIL, Paris 1977, pp. 149 s.; F. SINI, *Documenti sacerdotali di Roma antica, I. Libri e commentarii*, Sassari 1983, pp. 213 s. Per una rassegna completa degli studi, cfr. GIUSEPPINA ARICÒ ANSELMO, 'Ius publicum' - 'ius privatum' in Ulpiano, Gaio e Cicerone, in «Annali del Seminario Giuridico dell'Università di Palermo», XXVII (1983), pp. 455 ss.

¹⁸ Cfr. nello stesso senso anche le Istituzioni di Giustiniano (*Inst.* 1, 1, 4: *Huius studii duae sunt positiones, publicum et privatum. Publicum ius est, quod ad statum rei Romanae spectat, privatum, quod ad singulorum utilitatem pertinet. Dicendum est igitur de iure privato, quod est triperitum: collectum est enim ex naturalibus praeceptis aut gentium aut civilibus*). Per l'analisi del frammento ulpiano nella prospettiva che qui interessa, vedi F. STELLA MARANCA, *Il diritto pubblico romano nella storia delle istituzioni e delle dottrine politiche*, in *Id.*, *Scritti vari di diritto romano*, Bari 1931, pp. 102 ss.; SILVIO ROMANO, *La distinzione fra ius publicum e ius privatum nella giurisprudenza romana*, in *Scritti giuridici in onore di Santi Romano*, IV, Padova 1940, pp. 157 ss.; A. CARCATERA, *L'analisi del 'ius' e della 'lex' come elementi primi. Celso, Ulpiano, Modestino*, in «Studia et Documenta Historiae et Iuris», XLVI (1980), pp. 272 ss.; H. ANKUM, *La noción de «ius publicum» en derecho romano*, in «Anuario de Historia del Derecho Español», LIII (1983), pp. 524 ss.; F. SINI, *Bellum nefandum. Virgilio e il problema del «diritto internazionale antico»*, Sassari 1991, p. 223 nt. 112; fra la letteratura più recente, vedi ora P. STEIN, *Ulpian and the Distinction between ius publicum and ius privatum*, in *Collatio iuris Romani. Études dédiées à Hans Ankum à l'occasion de son 65^{ème} anniversaire*, II, Amsterdam 1995, pp. 499 ss.

appellationibus in quella parte della *Carta* che disciplina gli *Ordinamentos de chertos e de nunzas* (capp. 50-80)¹⁹.

Carta de Logu, cap. 77: Volemus et ordinamus: cum cio siat causa qui in sas coronas nostras de loghu et ateras qui se tenent pernos per issu armentagiu nostru, multas boltas advenit que inter issos lieros que sunt in sas ditas coronas est adivisioni discordia, o ver differentia in su iuygare que faghint supra alcuno chertu et desiderando nos qui ciascuna dessa terras nostras siant mantesidas et observadas in iusticia et in r(ax)one et pro defectu dessa dita divisione, o ver discordia non perdat nen manquit alcuna raxone sua. Ordinamus et bolemus qui si in alcuna dessa ditas coronas pervengiat alcunu chertu quesseret grosso et dubitosu, de su quali sos lieros dessa dita corona esserent perdidos et divisidos insu iuigari issoro, qui incusso casu su armentagiu nostru de loghu over atero officiali nostru quest assu presenti, o chat essere per inantes, sia tenuto dessu chertu et dessu iughamentu cant faghire sos ditos lieros supra su dictu chertu, de avirende consigiu cum sos savios dessa corte nostra et cum algunos dessos lieros de sa corona qui pargiant sufficientes ad elect(i)one dessu ditu armentagiu, o ver officiali cat reer sa corona, et icussu qui pro issos o per ipsa maiore parti de(i)ssos sat deliberari de raxione siat defaghire dessu dito chertu, su armentagiu o ver officiali nostru fazat leer et publicare in sa predicta corona²⁰ in presentia de ambas partis pro sententia diffinitiva et mandit ad executione, si appellado non est infra tempus legitimu de dies deghe comenti comandat sa lege, non infirmando²¹ pero sa carta de loghu²².

¹⁹ Per un inquadramento generale di questa sezione della *Carta arborensis*, risulta ancora utile il vecchio commento del giurista sardo Gerolamo Olives (HIERONYMI OLIVES SARDI, *Commentaria et Glosa in Cartam de Logu. Legum, et ordinationum Sarderum noviter recognitam, et veridice impressam*, Sassari MDCXVII, p. 87), il quale si sofferma anche sulla spiegazione del significato del termine *nunza*: «Nunça. Idem est, quod citatio, vel notificatio, quasi nuntio a nuntio, est enim latinum corruptum, ut saepe dixi, quod lingua Sarda est latinitas corrupta, quod nunça sit citatio, vel notificatio de aliquo actu probatur infra cap. 52 de Corona, et in cap. 53 de nunça de Corona, et in cap. 55, in rubric. de nunças, et in cap. 58 rubr. de mandare nunça».

²⁰ La parola *corona* si legge nel Ms. (cfr. E. BESTA - P. E. GUARNERIO, *Carta de Logu de Arborea. Testo con prefazioni illustrative* cit., p. 40), laddove l'edizione incunabola ha la parola *carta*; ma la correzione «*corona*» è già presente nelle antiche edizioni a stampa: vedi, per tutti, HIERONYMI OLIVES, *Commentaria et glosa in Cartam de Logu* cit., p. 130; G. M. MAMELI DE' MANNELLI, *Le Costituzioni di Eleonora giudicessa d'Arborea intitolate Carta de Logu* cit., p. 92; da ultimo, F. C. CASULA, *La «Carta de Logu» del regno di Arborea. Traduzione libera e commento storico* cit., p. 108.

²¹ La correzione di «*informando*» dell'edizione incunabola in «*infirmando*» è basata sul Ms.: cfr. E. BESTA - P. E. GUARNERIO, *Carta de Logu de Arborea. Testo con prefazioni illustrative* cit., p. 40; ma anche le edizioni a stampa, successive alla prima, contenevano già la correzione: cfr. HIERONYMI OLIVES, *Commentaria et glosa in Cartam de Logu* cit. p. 130 («sequitur litera, quae etiam hic est mendosa non informando, vult stare non infirmando, id est revocando cartam localem»); G. M. MAMELI DE' MANNELLI, *Le Costituzioni di Eleonora giudicessa d'Arborea intitolate Carta de Logu* cit., p. 92; F. C. CASULA, *La «Carta de Logu» del regno di Arborea. Traduzione libera e commento storico* cit., p. 108).

²² Riflessioni sul tenore del capitolo, con un commento che risulta nel complesso ancora

Carta de Logu, cap. 78: Constituimus et ordinamus: qui ciascuna persona qui si sentirit agravada de alcuna sententia quilli esseret dada incontra subra alcuno chertu de alcuna questione qui avirit daenante de qualuncha officiali si pozat si bolet appellare si infra su tempus ordinadu daessa ragione duas boltas, secundu quest naradu de subra, cio est de una de questione non usit et non si pozat appellari plus et in casu qui plus boltas si appellarit ultra sas secundas duas non silli deppiant amittere nen acceptare²³.

Non è questo il luogo per approfondire il discorso sulle modalità e sulla regolamentazione generale del processo civile nella Sardegna giudiciale e, segnatamente, nel Giudicato di Arborea dell'epoca di Eleonora²⁴.

assai utile, in HIERONYMI OLIVES, *Commentaria et glosa in Cartam de Logu* cit., pp. 130 s.; dove si identifica, peraltro senza alcuna esitazione, la parola *sa lege* con l'espressione *ius commune*: «Quod idem est dicere, quod mandetur executioni tale pronunciatum, nisi partes, vel altera earum appellent infra tempus a iure communi statutum non revocando cartam, idest, nisi talis sit lis super qua aliter sit dispositum per cap. cartae, vel circa appellationem, vel modum eius, vel circa executionem».

Cfr. anche E. BESTA, *La Carta de Logu quale monumento storico-giuridico*, in E. BESTA - P. E. GUARNERIO, *Carta de Logu de Arborea. Testo con prefazioni illustrative* cit., p. 36.

²³ Davvero singolare il commento dell'Olives (HIERONYMI OLIVES, *Commentaria et glosa in Cartam de Logu* cit., p. 132), per il quale la procedura arborense avrebbe consentito alle parti di appellare per ben quattro volte sulla stessa causa: «quod non licet, nisi bis appellare ab uno, et eodem gravamine [...] hoc intellige ab una, et eadem parte, quod una pars non potest plusquam bis appellare, sed ab utraque parte inter ambas quater potest appellari super eadem causa, et gravamine, idest bis per utranque partem»; ma già il Mameli (G. M. MAMELI DE' MANNELLI, *Le Costituzioni di Eleonora giudicessa d'Arborea intitolate Carta de Logu* cit., pp. 93 s. nt. 138) riteneva inaccettabile la conclusione del giurista rinascimentale: «Non mi piace l'intelligenza, che da il Commentatore a questo Capitolo nella parte, in cui dice di non potersi appellare più di due volte, onde potesse darsi 'l caso di quattro giudizj d'appello nella stessa questione. Non somministra la legge alcun fondamento a quest'intelligenza, vi resiste anzi lo spirito della medesima, e la stessa lettera, che non soffre più di tre giudicati in una questione; ed è pure contrario l'ordine de' Tribunali allora esistenti in Arborèa, i quali non consistevano che nelle Curie ordinarie, nel Tribunale di prim'appellazione, e nel Tribunale Supremo, a cui s'appellava la seconda volta, ignota essendo alla *Carta de Logu* la supplicazione allo stesso Tribunale».

Sul capitolo cfr., anche, G. ZIROLIA, *Ricerche storiche sul governo dei Giudici in Sardegna e relativa legislazione*, Sassari 1897, p. 187; E. BESTA, *La Sardegna medioevale, 2. Le istituzioni politiche, economiche, giuridiche, sociali*, Palermo 1909 [rist. an. Bologna 1979], p. 241.

²⁴ A proposito del processo civile nella Sardegna giudiciale cfr., fra gli altri, E. BESTA, *La Carta de Logu quale monumento storico-giuridico*, in E. BESTA - P. E. GUARNERIO, *Carta de Logu de Arborea. Testo con prefazioni illustrative* cit., pp. 29 ss.; ID., *La Sardegna medioevale, 2. Le istituzioni politiche, economiche, giuridiche, sociali* cit., pp. 228 ss.; R. DI TUCCI, *Nuove ricerche e documenti sull'ordinamento giudiziario e sul processo sardo nel Medio Evo*, Cagliari 1923; A. CHECCHINI, *Note sull'origine delle istituzioni processuali della Sardegna medioevale*, Aquila 1927 = ID., *Scritti giuridici e storico-giuridici, II. Storia del processo -*

Non sarà, tuttavia, inutile evidenziarne il carattere marcatamente comunitario: l'amministrazione della giustizia non riguardava, infatti, soltanto la competenza dei singoli funzionari ad essa preposti, ma era esercitata collegialmente da costoro e da una commissione di cinque uomini liberi (*lieros*) scelti nei casi più importanti dallo stesso sovrano, o dal curatore nei processi locali, fra i *bonos homines* del Giudicato; il collegio così costituito si denominava *corona*²⁵.

Storia del diritto privato, Padova 1958, pp. 207 ss.; G. PITTU, *Il procedimento giudiziario nei condaghi e nella Carta de Logu*, in «Studi Sardi», IV (1940), pp. 31 ss.; P. MARICA, *La Sardegna e gli studi del diritto*, II. *Le fonti*, Roma s. d., pp. 21 s.; infine, ma più in generale, ADRIANA CAMPITELLI, v. *Processo civile (diritto interm.)*, in *Enciclopedia del Diritto*, XXXVI, Milano 1987, pp. 79 ss. (particolare riferimento alla Sardegna a p. 86).

²⁵ Sulla specificità di questo organismo giudiziario della Sardegna giudiciale, vedi E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, 2. *Le istituzioni politiche, economiche, giuridiche, sociali* cit., pp. 97 ss., per il quale la *corona*, considerata dagli stessi Spagnoli una specificità della Sardegna, un *mos sardicus* per eccellenza, sarebbe di origine assai remota; l'insigne studioso, che sottolineava simiglianze e analogie fra l'ordinamento del tribunale sardo e quello delle *curiae* dell'Italia meridionale e della repubblica di Venezia, riteneva la *corona* una formazione del diritto volgare; nello stesso senso A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel medio evo*, Cagliari 1917, pp. 186 ss.

Al contrario, si orientava decisamente sull'idea dell'origine germanica di questa caratteristica forma di tribunale sardo R. DI TUCCI, *Nuove ricerche e documenti sull'ordinamento giudiziario e sul processo sardo nel Medio Evo* cit., pp. 5 ss.; ID., *Il diritto pubblico della Sardegna nel Medio Evo*, in «Archivio Storico Sardo», XV (1924), pp. 94 ss.; rettificando, in tal modo, quanto aveva sostenuto in precedenza circa la derivazione romana della *corona*: ID., *L'organismo giudiziario sardo: la Corona*, in «Archivio Storico Sardo», XII (1916-1917), pp. 29 ss.

Infine, per A. CHECCHINI, *Note sull'origine delle istituzioni processuali della Sardegna medioevale*, in ID., *Scritti giuridici e storico-giuridici*, II, cit., pp. 212 ss., in particolare 217 s., esisterebbe un rapporto molto stretto tra la *corona* e una forma di assemblea popolare della Sardegna giudiciale, detta *sinotu* («Le assemblee sarde, [...] riproducono invece perfettamente, non soltanto nel nome, ma anche nel loro ordinamento e funzionamento, i *conventus* romani. Il *sinotu*, nella sua essenza, è proprio l'assemblea romana della provincia, adattata, naturalmente, alle nuove e diverse circoscrizioni territoriali. Come quelle romane, le assemblee sarde venivano convocate in luoghi stabilmente destinati a tali riunioni [...] luoghi nei quali il capo della circoscrizione si recava, in epoche pure stabilmente determinate»), sulla base del quale risulterebbe dimostrata l'origine romana della collegialità nel processo sardo della *corona*: «Dopo aver dimostrato che di origine romana è l'ordinamento della *corona*; che principi romani sono quelli che regolano lo svolgimento del processo sardo, dall'atto introduttivo alla discussione della causa; dopo aver constatato che le persone che fanno parte delle *corone* sarde appartengono alle identiche classi sociali e sono qualificate con gli stessi titoli che abbiamo trovato attribuiti ai partecipanti ai giudizi romani [...] non pare si possa escludere che l'attività svolta da esse persone debba essere considerata di derivazione romana» (pp. 224-225).

Proprio alla soluzione dei casi controversi che possono determinarsi in questi giudizi collegiali (*in sas coronas nostras de loghu et ateras qui se tenent pernos per issu armentagiu nostru, multas boltas advenit que inter issos lieros que sunt in sas ditas coronas est adivisioni, discordia o ver differentia in su iuygare que faghint supra alcuno chertu*) appare rivolto, nel suo tenore complessivo, il dettato del capitolo 77.

Fra il vario contenuto dei capitoli appena citati, rileva evidenziare soprattutto il rinvio esplicito a *sa lege*, operato dalla legislatrice arborense nel capitolo 77 della *Carta de Logu*, per definire i termini legali d'impugnazione delle sentenze; fissati, come si è appena visto, entro il limite massimo di dieci giorni: *si appellado non est infra tempus legitimu de dies degghi comenti comandat sa lege*.

Nel capitolo 78 abbiamo un ulteriore riferimento al termine legale d'impugnazione, anche in questo caso fondato esplicitamente sul diritto romano (*infra su tempus ordinadu daessa ragione*), ma collocato nel più ampio contesto di una rigida regolamentazione delle modalità di esercizio del diritto d'appello. Tale diritto risulta limitato nella *Carta de Logu* alla possibilità di esperire solo due appelli per la stessa causa (*ciascuna persona qui si sentirit agravada de alcuna sententia quilli esseret dada incontra subra alcuno chertu de alcuna questione qui avirit daenante de qualuncha officiali si pozat, si bolet, appellare si infra su tempus ordinadu daessa ragione duas boltas, secundu quest naradu de subra*); essendo, peraltro, rigorosamente vietato ai funzionari giudicali di ammettere e giudicare cause che avessero superato il limite dei due appelli (*cio est de una de questione non usit et non si pozat appellari plus et in casu qui plus boltas si appellarit ultra sas secundas duas non silli deppiant amittere nen acceptare*)²⁶.

²⁶ Non appare difficile, anche a proposito della regolamentazione delle modalità di appello, individuare i modelli romani del capitolo 78 della *Carta de Logu*: cfr. C.I. 7, 70 [NE LICEAT IN UNA EADEMQUE CAUSA TERTIO PROVOCARE VEL POST DUAS SENTENTIAS IUDICUM, QUAS DEFINITIO PRAEFECTORUM ROBORAVERIT, EAS RETRACTARE], 1 (*Imp. Iustinianus A. Menae pp.*): *Si quis in quacumque lite iterum provocaverit, non licebit ei tertio in eadem lite super isdem capitulis provocatione uti vel sententias excellentissimorum praefectorum praetorio retractare: licentia danda litigatoribus arbitro dato ipsius audientiam qui eum dedit ante litis contestationem invocare et huiusmodi petitione minime provocationis vim obtinente*. Novella. 82, 5: *Audient igitur omnes litem quidem usque ad trecentos solidos existentem sub schemate adnotationis. Sic enim velocius*

3. Ulteriori elementi sulla procedura *de appellationibus* nei capitoli 79 e 80

Peraltro, va anche sottolineato, che il dettato dei capitoli 77 e 78 deve essere letto in stretta correlazione con il contenuto dei due successivi capitoli della *Carta de Logu*, anch'essi regolanti la materia *de appellationibus*. Il capitolo 79 fissa, infatti, la decorrenza dei termini validi per l'impugnazione, disponendo che i dieci giorni utili per appellare siano computati dal momento in cui viene pronunciata la sentenza.

Carta de Logu, cap. 79: Item ordinamus: ciascuna persona qui sat sentiri agravadu de alcuna sententia quilli esseret dada in contra si pozat appellari si bolet incontinente viva voce o per iscriptu infra dies X de qui ad esser dada sa sententia, et qui cussa appellatione et icussu processu dessa questione deppiant levare et presentare assa corte infra ad ateras dies XV. Et si ya non romaneret pro culpa et negligencia dessoru nodaiu o ver scrivanu qui non lu daret su processu infra su dictu tempus²⁷.

Mentre il capitolo seguente, ai fini della validità dell'appello, statuisce che il valore della causa trattata non debba essere inferiore alla somma di cento soldi, in altre parole di cinque lire.

Carta de Logu, cap. 80: Volemus et ordinamus pro cessare ispesas a sos subditos nostros et litigantes nostros qui de alcuna sententia et iuighamentu cat esser factu per armentargiu nostru de loghu, o per chaluncha atero ufficiali nostru subra alcuna questione nostra o chertu qui esseret dae C. soddos ingiosso non usit nen deppiat appellari an nos nen ad atter ufficiali nen etiam [des] assos auditores nostros. In casu qui si appellarit bolemus quessa dicta appellatione non bagiat nen contenyat pro qui bolemus qui sententia qui sos officialis nostros et quantu casu ant dari et liberari bagiat et tenghat et mandit a executione secundu qui per issos iuighantes issoro at esser determinadu²⁸.

lites iudicabuntur, et circulis cognitionalibus ac temporis contritione omnes litigantes liberabuntur. Palam vero est, quia etsi per adnotationem audiant causas, verumtamen dabunt terminum per scripturam, qui eorum manifestet sententiam. Appellationibus in his nulli penitus perimendis, nisi forte tertio appellare voluerit aut per contumaciam defuerit: talibus enim etiam appellationum perimatur ratio.

²⁷ Puntuale, anche in questo caso, il richiamo dell'Olives allo *ius commune*: HIERONYMI OLIVES, *Commentaria et glosa in Cartam de Logu* cit., p. 132 s.: «Prosequitur istud capitulum positum sub eadem rubri. materiam appellationis, et venit declarative ad praecedens, et dicit, quod qui voluerit appellare possit in continenti viva voce, sed infra decem dies in scriptis, ut dixi supra in cap. praecedenti, sic etiam de iure communi, d. l. 2 ff. de appell.».

²⁸ Brevemente sul cap. 80, vedi HIERONYMI OLIVES, *Commentaria et glosa in Cartam de Logu* cit., p. 133; G. M. MAMELI DE' MANNELLI, *Le Costituzioni di Eleonora giudicessa d'Arborea intitolate Carta de Logu* cit., pp. 94 s.

4. Confronto con la *Novella 23* dell'imperatore Giustiniano

Sulla base del contenuto dei quattro capitoli, mi sembra piuttosto evidente che nella *Carta de Logu* tutta la parte della materia processuale, relativa ai tempi e alle modalità dell'appello, sia stata regolamentata in sostanziale aderenza con la legislazione tardo-romana *de appellationibus*²⁹, così come risultava codificata e innovata, anche per quanto riguarda i *tempora appellandi*³⁰, dall'imperatore Giustiniano.

Ma per fugare ogni dubbio al riguardo, basterà leggere qualche passo della *Novella 23 (DE APPELLATIONIBUS ET INTRA QUAE TEMPORA DEBEAT APPELLARI)*, indirizzata a *Triboniano magistro*

Cfr. C.I. 7, 62, 37 pr. (*Imp. Iustinianus A. Menae pp.*): *In offerendis provocationibus, ex quibus consultationum more negotium in nostrum sacrum palatium introduci solebat, hoc addendum esse censemus, ut, si quidem non excedat litis aestimatio decem librarum auri quantitatem, ex ipsa scilicet sententia iudicis discernenda, non duobus, sicut antea, magnificis iudicibus, sed uni tantummodo disceptatio negotii deputetur.*

²⁹ Sulla disciplina dell'appello, in alcuni casi anche con particolare riferimento alla normativa posta in essere da Giustiniano, vedi per tutti V. SCIALOJA, *Procedura civile romana. Esercizio e difesa dei diritti*, a cura di A. Giannini, Roma 1936, pp. 505 ss.; L. WENGER, *Istituzioni di procedura civile romana*, trad. it., Milano 1938, pp. 302 ss.; R. ORESTANO, *L'appello civile in diritto romano*, 2^a ed., Torino 1953; Id., v. *Appello*, in *Novissimo Digesto Italiano*, I, Torino 1957, pp. 723 ss.; L. RAGGI, *Studi sulle impugnazioni civili nel processo romano*, I, Milano 1961, in part. pp. 109 ss.; A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire, 284-602*, Oxford 1964, pp. 470 ss. [trad. it.: *Il tardo impero romano, (284-602)*, Milano 1974, pp. 695 ss.]; M. KASER, *Das römische Zivilprozessrecht*, München 1966, pp. 507 ss.; A. PADOA SCHIOPPA, *Ricerche sull'appello nel diritto intermedio*, I, Milano 1967, pp. 13 ss.; F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, V, 2^a ed., Napoli 1975, pp. 485 ss.; P. E. PIELER, v. *Gerichtbarkeit. D. Dominat*, in *Reallexikon für Antike und Christentum*, X, 1978, coll. 391 ss., in part. 434 ss.; I. BUTI, *La 'cognitio extra ordinem' da Augusto a Diocleziano*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II.14, Berlin-New York 1982, pp. 29 ss. (sull'appello pp. 54 ss.); J. CAIMI, *Burocrazia e diritto nel «De magistratibus» di Giovanni Lido*, Milano 1984, pp. 287 ss.; J. L. LINARES PINEDA, *Para un estudio de los límites de la apelación romana*, in «Seminarios Complutenses de Derecho Romano», III (1991), pp. 105 ss.; F. GORIA, *La giustizia nell'impero romano d'Oriente: organizzazione giudiziaria*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli V-VIII)*, 7-13 aprile 1994 [Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo XLII], Spoleto 1995, pp. 273 ss.

³⁰ Più in generale, sui *tempora appellandi*, vedi R. ORESTANO, *L'appello civile in diritto romano* cit., in nt. precedente, pp. 237 ss.

officiorum et quaestori sacri palatii e pervenutaci integralmente soltanto nella versione latina dell'*Authenticum*³¹.

*Nov. 23, 1: Et sancimus omnes appellationes, sive per se sive per procuratores seu per defensores vel curatores et tutores ventilentur, posse intra decem dierum spatium a recitatione sententiae numerandum iudicibus ab his quorum interest offerri, sive magni sive minores sunt (excepta videlicet sublimissima praetoriana praefectura): ut liceat homini intra id spatium plenissime deliberare, sive appellandum ei sit sive quiescendum. Ne timore instante opus appellatorum frequentetur, sed sit omnibus inspectionis copia, quae et indiscussos hominum calores potest refrenare*³².

La *Novella*, che costituisce una «sorta di legge-quadro riformatrice del regime degli appelli»³³, risulta emanata dall'imperatore Giustiniano nel gennaio dell'anno 536 d.C.³⁴; col dichiarato proposito di riordinare «la materia dell'appello, innovando i termini di impugnazione, la competenza per valore e i limiti di appellabilità per le cause di minor valore»³⁵,

³¹ In forma variamente compendiata, la *Novella 23* è pervenuta anche nelle Epitomi greche di Teodoro e Atanasio (*Epit. Theod. 23; Epit. Athan. 7, 2*) e nell'Epitome latina di Giuliano (*Epit. Iuliani 24*).

³² Un'approfondita analisi della costituzione viene delineata da W. LITEWSKI, *Die römische Appellation in Zivilsachen (IV)*, in «Revue Internationale des Droits de l'Antiquité», 3° s., XV (1968), pp. 152 ss.: questo lavoro, che costituisce la quarta parte di una più vasta ricerca sull'appello nel diritto romano, è sostanzialmente dedicato allo studio dell'«Appellationsverfahren»; dello studioso polacco vedi anche *Die römische Appellation in Zivilsachen (Ein Abriss), I. Principat*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II.14, cit., pp. 60 ss. Mentre sul contenuto della *Novella 23*, cfr. ora anche il più recente lavoro di J. CAIMI, *Burocrazia e diritto nel «De magistratibus» di Giovanni Lido* cit., pp. 320 ss.

³³ J. CAIMI, *Burocrazia e diritto nel «De magistratibus» di Giovanni Lido* cit., p. 320.

³⁴ Quanto alla data di emanazione, 3 gennaio 536, è opinione di E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, II. *De la disparition de l'Empire d'Occident à la mort de Justinien (476-565)*, publié par J.-R. Palanque, Paris-Bruxelles-Amsterdam 1949 [rist. Amsterdam 1968], pp. 805 ss., che tale data sarebbe da correggere, anticipandola esattamente di un anno, cioè al 3 gennaio 535. Cfr., in adesione alle tesi dello Stein, N. VAN DER WAL, *Manuale Novellarum Justiniani. Aperçue systématique du contenu des Nouvelles de Justinien*, Groningen-Amsterdam 1964, p. 144 nt. 3; J. CAIMI, *Burocrazia e diritto nel «De magistratibus» di Giovanni Lido* cit., pp. 321 ss.; da ultimo, nello stesso senso, vedi anche F. GORIA, *La giustizia nell'impero romano d'Oriente: organizzazione giudiziaria*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli V-VIII)* cit., p. 274 nt.

³⁵ Così U. ZILLETTI, *Studi sul processo civile giustiniano*, Milano 1965, p. 256. Sul carattere innovativo della *Novella 23* aveva già insistito M. AMELOTI, *La prescrizione delle azioni in diritto romano*, Milano 1958, p. 153: «Ciò trova conferma nella *Novella 23* dell'anno 536, la quale, finalmente innovando, riferisce le esposte regole come quelle vigenti fino

al fine di offrire ai suoi contemporanei – come si legge nella *praefatio* – «*Anteriorum legum acerbitati plurima remedia*»³⁶. Per questa ragione, l'imperatore sancisce in *Nov. 23, 1* che *omnes appellationes* possano essere presentate da chiunque ne abbia interesse, *intra decem dierum spatium a recitatione sententiae numerandum*³⁷, di fronte a qualsiasi giudice (*sive magni sive minores sunt*), con l'eccezione della *sublimissima praetoriana praefectura*.

Mi sembra opportuno esporre, seppure in maniera concisa, quelle parti del testo degli ultimi due *capita* della *Novella 23*, che hanno rilevanza comparativa a fronte delle norme simili della *Carta de Logu*.

Nel *caput 3*, ad esempio, si prescrive il divieto di rinviare in appello a Costantinopoli (al fine di non impegnare *super minimis causis maximi nostri iudices*)³⁸ le controversie fino al valore di dieci libbre d'oro, giudicate in provincia da un *vir clarissimus*. In tali casi, l'imperatore disponeva che il

alla *Novella* stessa. Questa sopprime la distinzione fra appello *in causa propria* e appello *in causa aliena*, unifica il termine e lo eleva a dieci giorni»; il quale riteneva, inoltre, che: «Il termine unificato di dieci giorni, introdotto da Giustiniano con la *Novella 23*, si applicò anche all'appello penale, riguardando la riforma *omnes appellationes*» (p. 172).

³⁶ L'intenzione dell'imperatore di voler attuare una radicale innovazione in materia di appello è affermata esplicitamente nella *praefatio* della *Novella 23*: *Anteriorum legum acerbitati plurima remedia imponentes et maxime hoc circa appellationes facientes et in praesenti ad huiusmodi beneficium pervenire duximus esse necessarium. Antiquitati etenim cautum erat ut, si quis per se litem exercuerit et fuerit condemnatus, intra duos dies tantummodo licentiam appellationis haberet; sin autem per procuratorem causa ventilata sit. Et in triduum proximum eam extendi. Ex rerum autem experientia invenimus hoc satis esse damnosum: plures enim homines ignaros legum subtilitatis et putantes in triduum esse provocationes porrigendas in promptum periculum incidisse et biduo transacto causas perdidisse. Unde necessarium duximus huiusmodi rei competenter mederi.*

³⁷ In questo senso, vedi G. PUGLIESE, con la collaborazione di F. SITZIA e L. VACCA, *Istituzioni di diritto romano. Sintesi*, Torino 1994, pp. 208 s.: «I termini erano brevissimi [...] Giustiniano li fissò in 10 giorni, termine rimasto poi stabile per secoli nella tradizione romanistica». Cfr., fra gli altri, V. ARANGIO-RUIZ, *Istituzioni di diritto romano*, 14^a ed. riveduta, Napoli 1978, pp. 153 s.; M. TALAMANCA, *Istituzioni di diritto romano*, Milano 1990, pp. 371 ss.; P. VOGLI, *Istituzioni di diritto romano*, 4^a ed., Milano 1994, p. 224.

³⁸ *Nov. 23, 3: Illud etiam in tertio capitulo disponendum est, quod antiquitas bene statuit, novitas autem neglexit. Cum enim veneranda vetustatis auctoritas ita magistratus digessit, ut alii maiores, alii medii, alii minores sint, et appellationes a minoribus iudicibus non solum ad maximos iudices remitterentur, sed ad spectabilem iudicum tribunal quatenus et ipsi sacro auditorio adhibito litem exercerent, novitas autem hoc dereliquit: evenit, ut super minimis causis maximi nostri iudices inquietentur et homines propter minimas causas magnis fatigentur dispendiis, ut forsitan totius litis aestimatio ad sumptus iudiciales non sufficeret.*

riesame di questo tipo di cause fosse affidato ad altro funzionario superiore, di rango *spectabilis*³⁹, il quale si pronunciava con giudizio inappellabile.

Nov. 23, 3: Ideoque sancimus, si quando ex Aegyptiaco tractu vel adiuncta ei utraque Libya provocatio speratur usque ad decem librarum auri quantitatem, non in hanc regiam urbem eam venire, sed ad praefectum augustalem, qui audiat et causam dirimat vice sacri cognitoris, nulla ei post definitivam sententiam appellatione porrigenda⁴⁰.

Nel *caput 4*, infine, si riconferma la norma che regolava gli appelli contro le sentenze emesse dai *viri spectabiles*:

Nov. 23, 4: Illo videlicet observando, ut viri spectabiles iudices non ad alios eadem spectabilitate decoratos iudices suas transmittant appellationes in litibus quantaecumque quantitatis, cum non oporteat ad compares iudices appellationes referri, sed a minore iudicio in maius tribunal ascendere. Sed ad illustrissimam praefecturam illorum appellationes, cuiuscumque sint quantitatis, ut dictum est, dirigantur, qui una cum viro excelso pro tempore quaestore eas dirimat; utroque officio subministrante, id est tam ex sacris scriniis more solito quam praefectorio.

Contro tali sentenze, si legge nella costituzione appena citata, la competenza a giudicare in appello era sempre devoluta alla giurisdizione congiunta del *praefectus praetorio* e del *quaestor sacri palatii*, indipendentemente dal valore della causa trattata⁴¹.

³⁹ Sulle carriere, sul rango e sull'origine dei funzionari imperiali in età tardoantica, cfr. per tutti A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire, 284-602*, qui citato in trad. it.: *Il tardo impero romano, (284-602)*, II, cit., pp. 789 ss.; e F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, V, cit., pp. 373 ss.

⁴⁰ *Nov. 23, 3: Similique modo quoties in Asiana diocesi vel Pontica tale aliquid emerit usque ad praedictam quantitatem decem librarum auri, appellationes ad viros spectabiles, comites forte vel proconsules vel praetores vel moderatores, quibus specialiter easdem lites peragens deputavimus, remittantur, quatenus et hi ad similitudinem praefecti augustalis vice sacri cognitoris intercedant et causas sine spe quidem appellationis, dei tamen et legum timore perferant decidendas. Orientalem autem tractum causas appellatione suspensas et usque ad decem librarum auri quantitatem limitatas ad virum spectabilem comitem Orientis mittere simili modo audientiam et finem eis impositurum.*

⁴¹ *Nov. 23, 4: Ita tamen haec sancimus, ut nec a ducibus vel aliis spectabilibus iudicibus, quibus forte, etsi privati sint, imperialis maiestas causas iniunxerit, appellatio ad memoratos spectabiles iudices currat, ne causa non gradatim procedere, sed perperam videatur: sed a praesidibus quidem provinciarum et iudicibus a nobis datis, si non sint spectabiles iudices, intra memoratam quantitatem referetur. Si autem vel illustres sint dati a nobis iudices quibus apices dignitatum super spectabilitatem sunt, vel duces qui omnimodo spectabilitate sunt decorati, vel hi qui a principe delegati sunt spectabilem habeant dignitatem, eorum appellationes sub quacumque quantitate in hanc regiam urbem ad competentes antiquo more iudices referuntur. Omnibus aliis, quae in appellationibus statuta sunt vel ab antiqua prosapia vel ab auctoritate anteriorum constitutionum vel a nostra humanitate, intactis illibatisque custodiendis.*

Mi pare dimostrato che nei capitoli *de appellationibus* della *Carta de Logu*, in particolare nella determinazione del termine di dieci giorni quale *tempus legitimu de appellare*, la legislatrice arborense abbia proceduto (ancora una volta) mediante rinvio ad un altro sistema normativo, la cui semplice denominazione di *sa lege* («*comenti comandat sa lege*») o *sa ragione* («*infra su tempus ordinadu daessa ragione*»)⁴² sottende inequivocabilmente il diritto romano giustiniano.

Ma, un dato ancora più rilevante scaturisce dalla lettura dei capitoli appena citati: le norme arborensi, infatti, sia per l'utilizzazione di verbi dalla indiscutibile valenza precettiva (*comandare / ordinare*), sia – soprattutto – per l'impiego di tali verbi al tempo presente (*comandat*), lasciano intravedere in maniera esplicita la vigenza e l'imperio del sistema normativo al quale si rinvia. Né può dubitarsi, come si è detto, che tale sistema fosse il diritto romano, dal cui *corpus* i compilatori della *Carta de Logu* richiamavano il dettato attribuito a *sa lege*: nel caso specifico la *Novella 23* dell'imperatore Giustiniano.

5. Regolamentazione del *deseredare* nella *Carta de Logu*

Vorrei esaminare, infine, altri due capitoli della *Carta de Logu* in cui troviamo un riferimento testuale al diritto romano (*ragione*): si tratta

⁴² Questo riferimento ad altro sistema normativo si perde totalmente nella più recente traduzione italiana del capitolo 78, cioè quella proposta da F. C. CASULA, *La «Carta de Logu» del regno di Arborea. Traduzione libera e commento storico* cit., p. 109: lo studioso infatti, con sorprendente 'libertà' espressiva, rende la frase «*infra su tempus ordinadu daessa ragione*» con l'italiano «in tempo ragionevole», davvero poco aderente dal punto di vista linguistico e del tutto insignificante dal punto di vista giuridico: «Stabiliamo ed ordiniamo che se una persona in lite davanti ad un funzionario regio [ma il testo arborense recita «de qualuncha officiali»] ritiene ingiusta una sentenza a lei contraria, quella persona, se vuole, si può appellare in tempo ragionevole due volte – e non di più – secondo quanto specificato sopra; ogni altro appello, oltre i due concessi, non deve essere accolto».

Assai meglio seguire, anche in questo caso, la traduzione di G. M. MAMELI DE' MANNELLI, *Le Costituzioni di Eleonora giudicessa d'Arborea intitolate Carta de Logu* cit., p. 93: «Constituiamo, ed ordiniamo, che ciascuna persona, che si sentisse gravata da alcuna Sentenza, che le fosse data contro, sopra d'alcuna lite di alcuna questione, che avesse dinanzi a qualcun Ufficiale, si possa, se vuole, appellare infra il temp'ordinato dalla ragione due volte, secondo ch'è detto di sopra, cioè in una questione non osi, e non possa appellar di più; ed in caso che più volte s'appellasse oltre le seconde due, non gliene debbano ammettere, nè accettare».

dei capitoli 97 e 98, rubricati rispettivamente col titolo *De deseredari e De coyamentos* in quella parte del «codice» arborense dedicata alla regolamentazione della materia successoria⁴³.

Carta de Logu, cap. 97: Volemus et ordinamus qui nexuna persona de su rennu nostru de Arbaree usit nen deppiat deseredare sos figios, o ver nebodes suos nados dessos figios, dexas rexones qui sillis at apertenne pro sa hereditade de su padre, o ver de sa mama issoro; salvo si su padre over sa mama a sa morte issoro boherent narri et apponerent contra issos figios, o ver nebodes, iusta ochaxione prossa quale illos deberent diseredare et assa dita ochaxione si deppiat provare legittimamente per icusos a quj ant⁴⁴ aviri lexadu sos benes issoro infra unu mese da essa die de sa morte de su testadore⁴⁵.

Carta de Logu, cap. 98: Constituimus et ordinamus qui, si alcuna persona coiarit figia sua a dodas, qui non siat tenudu de lassareli nen darelli in vida nen in morte sua si non cussu quillat aviri dadu indodas si non a voluntadi sua. Salvu qui si isse non avirit ateru figiu quilli deppiat laxare sa parte sua secundu raxione, contadu illoy in cussa parte cat deber avire sas dodas cat aviri appidu daenante. Et simigiane si intendat pro tottu sos dixendentes suos et totu satero quillat romanne inde possat faguere cussu quillat plaghene et in casu qui morret ab intestadu sussedat sa figia femina coiada cus sus ateros fradis et sorriss suas iscontandu daessa parti sua cunssa doda qui at aviri appidu⁴⁶.

Come appare evidente dai testi appena citati, nonostante il titolo *De coyamentos* attribuito al capitolo 98, i due capitoli si presentano, in ragione del contenuto, attinenti entrambi alla materia del diritto successorio⁴⁷.

⁴³ Per una visione generale di questa materia rinvio a E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, 2. *Le istituzioni politiche, economiche, giuridiche, sociali* cit., pp. 181 ss., il quale notava fra l'altro: «Il diritto successorio sardo, in pieno accordo con l'assetto familiare, che già si è descritto, non rispondeva più in modo esatto ai dettami della legislazione giustiniana, sebbene non offra d'altro canto sicura traccia di quelle deviazioni da essa che si ebbero per opera dei posteriori legislatori bizantini. Il divario da quella si affermava di già nella successione legittima che in Sardegna, come del resto in tutte le regioni italiane, era diventata, nel medioevo, la dominante». Cfr. inoltre G. ZIROLIA, *Ricerche storiche sul governo dei Giudici in Sardegna e relativa legislazione* cit., pp. 179 ss.

⁴⁴ Per l'integrazione ho seguito il testo del Ms., così come pubblicato da E. BESTA - P. E. GUARNERIO, *Carta de Logu de Arborea. Testo con prefazioni illustrative* cit., p. 45.

⁴⁵ Cfr. HIERONYMI OLIVES, *Commentaria et glosa in Cartam de Logu* cit., pp. 143 ss.; con un ampio commento al capitolo fortemente ancorato alla dottrina dello *ius commune*.

⁴⁶ Sul capitolo resta ancora valido, per molti versi, il vecchio commento dell'Olives: HIERONYMI OLIVES, *Commentaria et glosa in Cartam de Logu* cit., pp. 146 ss.

⁴⁷ A ragione, Gerolamo Olives sottolineava nel suo commento al capitolo 98 lo stretto legame di esso con il precedente capitolo 97 (HIERONYMI OLIVES, *Commentaria et glosa in Cartam de Logu* cit., p. 146): «Fuit dictum supra in cap. praecedenti, qualiter filij debeant institui, vel a parentibus exhaeredari, nunc tex. capituli nostri venit limitando, et declarando

Nel primo vengono dettate le regole per la diseredazione dei legittimari⁴⁸, che fu consentita dalla legislatrice arborense solo nel caso esistessero colpe gravi e ben documentabili da parte di costoro (*iusta ochaxione prossa quale illos deberent diseredare et assa dita ochaxione si deppiat provare legittimamente per icusos a quj ant aviri lexadu sos benes issoro infra unu mese da essa die de sa morte de su testadore*).

Nel capitolo 98, invece, troviamo regolato il caso della figlia sposata con la dote (*si alcuna persona coiarit figia sua a dodas*), alla quale la *Carta de Logu* non riconosce alcun diritto sull'eredità del defunto genitore, almeno in presenza di altri figli (*Salvu si qui isse non avirit ateru figiu quilli deppiat laxare sa parti sua secundu raxione, contadu illoy in cussa parte cat deber avire sas dodas cat aviri appidu daenante*). Si tratta di un caso singolare, che costituisce una deroga al principio tipico del diritto successorio sardo, accolto peraltro dalla stessa *Carta de Logu*, per cui tutti i figli, senza alcuna distinzione di sesso, concorrevano all'eredità dei genitori in parti uguali⁴⁹.

Anche se il riferimento testuale al diritto romano (*ragione*) ricorre soltanto nel capitolo 98, dove con l'espressione «*sa parti sua secundu raxione*» si designa la porzione legittima dell'eredità⁵⁰, spettante nella

supradictam materiam, et dicit, si quis tradiderit filiam nuptui ad dotem, et sic eam dotaverit, quod non tenetur relinquere tali filiae dotatae inter vivos, neque tempore mortis suae, nisi id, quost ei dederit in dotem, nisi ad libitum suum, idest nisi voluerit ei quid plus relinquere».

⁴⁸ Sul diritto di togliere agli eredi la parte che loro spettava del patrimonio domestico, vedi brevemente C. CALISSE, *Storia del diritto italiano*, III. *Diritto privato*, Firenze 1891, pp. 182 ss.

⁴⁹ G. ZIROLIA, *Ricerche storiche sul governo dei Giudici in Sardegna e relativa legislazione* cit., pp. 179 s.: «Nelle successioni è degna di nota la tradizione conservatasi del diritto romano, a differenza di altri statuti che risentono dell'influenza del diritto germanico, poiché la *Carta de Logu*, a somiglianza delle consuetudini sicule, non fa alcuna distinzione di sesso tra i figli e i discendenti per regolarne i diritti successorii, e li chiama tutti indistintamente alla eredità dei genitori in parti uguali. Le figlie cioè concorrevano con i figli, sempreché non fossero state dotate dal defunto, nel qual caso, qualunque fosse la misura della dote ricevuta, non potevano avanzare altra pretesa».

⁵⁰ Per una breve sintesi sul regime della porzione legittima nel diritto privato dell'Italia medioevale, vedi C. CALISSE, *Storia del diritto italiano*, III, cit., pp. 180 ss.

fattispecie alla figlia già precedentemente dotata dal defunto⁵¹; l'analisi del dato normativo espresso nei due capitoli della *Carta de Logu* lascia, tuttavia, intravedere chiaramente il fatto che la legislatrice arborense, nella regolamentazione adottata per questa materia, ha trovato – per dirla con il Besta – «larga ispirazione» nel diritto romano⁵².

6. Modelli legislativi dal diritto romano giustiniano: la *Novella* 115

Della «larga ispirazione» romanistica propugnata dal Besta, possiamo anche indicare la fonte con ragionevole certezza. Si tratta di una costituzione dell'imperatore Giustiniano, *Novella* 115 *caput* 3⁵³, sulle cui

⁵¹ HIERONYMI OLIVES, *Commentaria et glosa in Cartam de Logu* cit., p. 146: «nam si parens non habeat alium natum, nisi ipsam solam filiam nuptam, et dotatam, debet relinquere tali filiae legitimam, illud enim vult dicere text. dum dicit sa parti sua, secundum ius, in qua tamen legitima debet talis filia conferre dotem, quam prius habuit, et haec intelligantur, non tantum de filia nupta, et dotata, sed etiam de omnibus ex ea descendentibus, et sic de nepotibus, et de neptibus talis filiae nuptae, et dotatae». Cfr., nello stesso senso, G. M. MAMELI DE' MANNELLI, *Le Costituzioni di Eleonora giudicessa d'Arborea intitolate Carta de Logu* cit., p. 110 nt. 161, il quale, a proposito dell'espressione *sa parte sua secundu ragione*, commentava: «Cioè l'intera legittima».

⁵² E. BESTA, *La carta de Logu quale monumento storico-giuridico*, in E. BESTA - P. E. GUARNERIO, *Carta de Logu de Arborea. Testo con prefazioni illustrative* cit., pp. 58 s.: «A queste norme diede evidentemente larga ispirazione il diritto romano ed anche la successione *ab intestato* fu essenzialmente regolata secondo le leggi giustinianee. Il c. 99 stabilì però che i beni del figlio ereditati dall'uno dei genitori ove egli fosse morto in età minore spettassero al genitore superstite salvo che il coniuge premorto non avesse altrimenti disposto con una sostituzione pupillare e il c. 98 volle che le donne dotate, in concorrenza con i fratelli, dovessero star paghe alla dote ricevuta in occasione del loro matrimonio. Ma il cap. 97 disciplinò le diseredazioni secondo le norme della novella 115 e forse pur nelle forme dei testamenti si intese ritornare al diritto comune».

⁵³ Sul contenuto della *Novella* 115 in materia ereditaria, vedi fra gli altri: C. F. GLÜCK, *Ausführliche Erläuterung der Pandecten nach Hellfeld ein Commentar*, VII. 1, Erlangen 1804, pp. 209 ss. [*Commentario alle Pandette di Federigo Glück*, Libro V, tradotto e annotato da B. BRUGI, Milano 1893, pp. 507 ss.]; K. E. ZACHARIÄ VON LIGENTHAL, *Geschichte des griechisch-römischen Rechts*, um ein Vorwort von M. San Nicolò, vermehrter Neudruck der dritten Auflage (1893), Aalen 1955, pp. 165 ss.; C. FERRINI, *Manuale di Pandette*, Milano 1900, pp. 780 s.; K. CZYHLARZ, *Lehrbuch der Institutionen des römischen Rechtes*, elfte und zwölfte verbesserte Auflage, Wien-Leipzig 1911, pp. 317 s.; R. SOHM, *Institutionen. Geschichte und System des römischen Privatrechts*, vierzehnte, neu durchgearbeitete Auflage, Leipzig 1911, pp. 745 ss.; B. WINDSCHEID, *Diritto delle Pandette*, III, trad. it. di C. FADDA e P. E. BENSA, [Nuova rist. stereotipa] Torino 1925, pp. 274 ss.; P. BONFANTE, *Istituzioni di diritto romano*,

norme appare chiaramente improntata la disciplina delle diseredazioni nella *Carta de Logu*⁵⁴.

Nov. 115, 3 pr.: Aliud quoque capitulum praesenti legi addendum esse perspeximus. Sancimus igitur non licere penitus patri vel matri, avo vel aviae, proavo vel proaviae suum filium vel filiam vel ceteros liberos praeterire aut exheredes in suo facere testamento, nec si per quamlibet donationem vel legatum vel fideicommissum vel alium quemcumque modum eis dederint legibus debitam portionem, nisi forsitan probabuntur ingrati et ipsas nominatim ingratitude causas parentes suo inseruerint testamento. Sed quia causas, ex quibus ingrati liberi debeant iudicari, in diversis legibus dispersas et non aperte declaratas invenimus, quarum aliquae nec dignae nobis ad ingratitude visae sunt, aliquae vero cum essent dignae praetermissae sunt, ideo necessarium esse perspeximus eas nominatim praesenti lege comprehendere, ut praeter ipsas nulli liceat ex alia lege ingratitude causas opponere nisi quae huius constitutionis serie continentur⁵⁵.

[*Opere complete di Pietro Bonfante*, X] Ristampa corretta della 10^a ed. (1946) a cura di G. BONFANTE e di G. CRIFÒ, Milano 1987, p. 514; P. VOGLI, *Diritto ereditario romano, II. Parte speciale. Successione ab intestato. Successione testamentaria* 2^a ed., Milano 1963, pp. 738 ss.; N. VAN DER WAL, *Manuale Novellarum Justiniani*, cit., pp. 116 ss.; J. IGLESIAS, *Derecho romano. Instituciones de derecho privado*, sexta edición revisada y aumentada, Barcelona 1972, pp. 679 s.; A. BURDESE, *Manuale di diritto privato romano*, 3^a ed., Torino 1975, p. 671; V. ARANGIO-RUIZ, *Istituzioni di diritto romano*, cit., pp. 549 s.; G. PUGLIESE, *Istituzioni di diritto romano. Sintesi* cit., p. 571; M. TALAMANCA, *Istituzioni di diritto romano* cit., p. 772; P. VOGLI, *Istituzioni di diritto romano* cit., pp. 624 s.; M. MARRONE, *Istituzioni di Diritto Romano*, 2^a ed., Palermo 1994, p. 663; C. SANFILIPPO, *Istituzioni di Diritto Romano*, 9^a ed., curata ed aggiornata da A. CORBINO e A. METRO, Soveria Mannelli-Messina 1996, p. 440; D. DALLA - R. LAMBERTINI, *Istituzioni di diritto romano*, Torino 1996, pp. 483 s.

⁵⁴ Quanto poi all'influenza della *Novella 115* nella successiva legislazione medioevale, con particolare riferimento a quella longobarda, vedi B. PARADISI, *Il prologo e l'epilogo dell'Editto di Rotari*, in «*Studia et Documenta Historiae et Iuris*», XXXIV (1968), p. 16 [= ID., *Studi sul medioevo giuridico*, I, Roma 1987, p. 204]: «Non a caso nei seguenti capp. 168 e 169 si può rilevare l'affinità con la *Nov. 115, 3*»; nello stesso senso, in precedenza, N. TAMASSIA, *Le fonti dell'Editto di Rotari*, Pisa 1889, p. 16; E. BESTA, *Le fonti dell'Editto di Rotari*, in *Atti del I Congresso di studi longobardi (27-30 settembre 1951)*, Spoleto 1952, p. 67 n. 12.

Più in generale, su tutta questa problematica sono da vedere anche i saggi, ormai classici, di P. VINOGRADOFF, *Il diritto romano nell'Europa medioevale*, 2^a ed. (curata da F. De Zulueta), trad. it. di S. RICCOBONO, Milano 1950; e di P. FREZZA, *L'influsso del diritto romano giustiniano nelle formule e nella prassi in Italia*, [Ius Romanum Medii Aevi, pars I, 2, c ee] Milano 1974.

⁵⁵ Cito il testo della *Novella* nella versione latina di *Authent. 111 = Coll. 8 tit. 12: gloss.* Cfr. E. NARDI, *Istituzioni di diritto romano, B. Testi 2*, Milano 1975, pp. 276 ss., ivi anche il testo greco con traduzione italiana.

Per un rapido quadro delle vicende e dei testi relativi alla circolazione delle *Novellae* di Giustiniano nell'Italia altomedioevale, vedi F. CALASSO, *Storia e sistema delle fonti del diritto comune, I. Le origini*, Milano 1938, pp. 318 ss.

Emanata dall'imperatore Giustiniano il 1° febbraio dell'anno 542 d.C., la *Novella* 115, nei suoi *capita* 3, 4 e 5 pr., «prescrisse che gli ascendenti e i discendenti dovessero necessariamente venire istituiti *eredi*. La diseredazione non è ammessa se non per motivi gravi e determinati dalla *Novella* stessa: l'attentato alla vita, l'ingiuria intollerabile, l'accusa criminale e simili»⁵⁶. Inoltre, nella nuova regolamentazione giustiniana della materia, che «fonde in un sol sistema quello formalistico della diseredazione e quello della querela»⁵⁷, per l'esclusione dall'eredità non è più richiesta alcuna espressa diseredazione; basterà far menzione della causa di esclusione in riferimento alla persona che si vuole escludere⁵⁸. Resta, naturalmente, il diritto d'impugnazione all'erede necessario ingiustamente trascurato, da cui consegue la rescissione del testamento; la quale però, come scrive Pasquale Voci, «colpisce propriamente solo le *heredis institutiones*, giacché le altre disposizioni rimangono valide»⁵⁹.

⁵⁶ P. BONFANTE, *Istituzioni di diritto romano* cit., p. 514: «Rispetto alla quota legittima – scrive ancora l'insigne romanista – sono mantenuti gli antichi principii salvo che agli ascendenti e ai discendenti essa deve essere lasciata a titolo di eredità. Nulla è innovato circa il diritto dei fratelli e sorelle germani e consanguinei, cui sia stata preferita una persona turpe. Viva controversia regna sulle conseguenze della diseredazione o preterizione contro i principii della *Novella*. È da ritenere che essendo la *Novella* più che altro un'esaltazione del diritto formale e non una forma della legittima propriamente detta, l'azione da intentare non sia la *querela inofficiosi testamenti*, bensì una vera azione di nullità del testamento».

⁵⁷ Così C. FERRINI, *Manuale di Pandette* cit., pp. 780 s.: «Giustiniano fonde in un sol sistema quello formalistico della diseredazione e quello della querela. *Si devono istituire* ascendenti e discendenti almeno per una minima porzione (salvo a completare con altre disposizioni la quantità necessaria), purché non esista alcuna delle giuste cause, *per cui solamente ora è lecito diseredare*. Queste giuste cause sono 14 pei discendenti e 8 per gli ascendenti; esse devono addursi nominativamente nel testamento. Il legittimario, al quale è stato lasciato (o in forma di istituzione, se ascendente o discendente; o in qualsiasi forma, se altrimenti) meno del dovuto, non intenta più la querela, ma un'azione personale contro l'erede o il coerede per ottenere, il *supplemento* della sua parte; tale azione è trasmissibile e non è soggetta alle altre limitazioni della querela, di cui non partecipa al carattere odioso».

⁵⁸ Cfr., nello stesso senso, G. PUGLIESE, *Istituzioni di diritto romano. Sintesi* cit., p. 571: «La materia venne regolata ex novo dalla Nov. 115 (a. 542), con la quale si stabilì che i discendenti e gli ascendenti potevano essere diseredati solo qualora si fossero resi colpevoli nei confronti del testatore di gravi atti, tassativamente previsti dalla legge (e purché non fossero stati perdonati dal testatore stesso); non era più necessaria la diseredazione nominatim, ma era sufficiente l'indicazione esplicita della causa di esclusione».

⁵⁹ P. VOCI, *Diritto ereditario romano, II. Parte speciale. Successione ab intestato. Successione testamentaria* cit., p. 740: «L'erede necessario ingiustamente trascurato ha un diritto

Più riduttiva infine, quanto alla portata delle innovazioni introdotte dalla *Novella*, appare la posizione espressa da Mario Talamanca nel suo recente manuale di *Istituzioni di diritto romano*, per il quale: «Con Nov. 115. 3 e 4, del 542 d.C., la materia subisce un riordino, più che altro formale, che non innova sull'ammontare della *portio legitima*»⁶⁰.

Ma torniamo al citato testo di *Novella* 115, 3 pr. Esso chiarisce anche le ragioni che spinsero l'imperatore a legiferare il riordino dell'intera materia (*Sed quia causas, ex quibus ingrati liberi debeant iudicari, in diversis legibus dispersas et non aperte declaratas invenimus, quarum aliquae nec dignae nobis ad ingratitudinem visae sunt, aliquae vero cum essent dignae praetermissae sunt*); fissando in via definitiva le *iustae causae ingratitudinis* riconosciute legalmente e sanzionando l'assoluto divieto di *ex alia lege ingratitudinis causas opponere*.

Nei successivi paragrafi 1-14 del *caput* 3 di *Novella* 115, troviamo enumerate tutte le *iustae causae ingratitudinis* relative ai figli, ritenute ammissibili dall'imperatore Giustiniano.

Sarà utile, a questo punto, riportare per intero il lungo brano della costituzione imperiale relativo alle *iustae causae ingratitudinis*; anche perché, come avremo modo di vedere poco più avanti, la *Carta de Logu*

di impugnazione, che conduce alla rescissione del testamento; l'assegnazione di una quota inferiore alla dovuta permette l'esperimento dell'*actio ad implendam legitimam*. La rescissione colpisce propriamente solo le *heredis institutiones*, giacché le altre disposizioni rimangono valide».

⁶⁰ M. TALAMANCA, *Istituzioni di diritto romano* cit., p. 772: «Con Nov. 115. 3 e 4, del 542 d.C., la materia subisce un riordino, più che altro formale, che non innova sull'ammontare della *portio legitima*: i soggetti presi in considerazione sono soltanto i discendenti ed i genitori, e non è del tutto sicuro se alla costituzione sia sopravvissuto il diritto alla legittima di fratelli e sorelle. I legittimari cui si riferisce la *Novella* debbono essere istituiti eredi, e ricevere la loro parte: la preterizione dei legittimari stessi deve essere giustificata in modo esplicito nel testamento col richiamo ad una delle cause tassativamente indicate nei due *capita* della Nov. 115 relativi all'istituto (le enumerazioni sono diverse per l'una e l'altra classe); in questo sistema non ha più rilievo l'*exhereditatio* formale del diritto classico, ormai decaduta da tempo nella prassi. Ove non sia indicata nel testamento una di queste cause (o risulti falsa quella enunciata), il testamento è invalido limitatamente alle *heredis institutiones*, e si apre la successione *ab intestato*: le altre disposizioni conservano però la loro efficacia. Nel caso in cui il legittimario sia stato istituito per una quota inferiore alla dovuta, la *pars debita* può essere integrata mediante *donationes mortis causa* e legati; se ciò non avviene soccorre l'*actio ad supplendam legitimam*».

rinvia ad esse in maniera implicita, nella norma che prescrive la *justa occagione del deseredari*.

Nov. 115, 3: [1] Si quis parentibus suis manus intulerit. [2] Si gravem et inhonestam iniuriam eis ingesserit. [3] Si eos in criminalibus causis accusaverit, quae non sunt adversus principem seu rempublicam. [4] Si cum maleficis ut maleficus versatur, [5] vel vitae parentum suorum per venenum aut alio modo insidiari temptaverit. [6] Si novercae suae aut concubinae patris filius sese miscuerit. [7] Si delator contra parentes filius extiterit et per suam delationem gravia eos dispendia fecerit sustinere. [8] Si quemlibet de praedictis parentibus inclusum esse contigerit, et liberi qui possunt ab intestato ad eius successionem venire, petiti ab eo, vel unus ex his in sua eum noluerit fideiussione suscipere vel pro persona vel debito, in quantum esse qui petitur probatur idoneus. Hoc tamen quod de fideiussione censuimus ad masculos tantummodo liberos volumus pertinere. [9] Si convictus fuerit aliquis liberorum, quia prohibuit parentes suos condere testamentum, ut si quidem postea facere potuerint testamentum, sit eis pro tali causa filium exheredandi licentia; ... [10] Si praeter voluntatem parentum inter arenarios aut mimos sese filius sociaverit et in hac professione permanserit, nisi forsitan etiam parentes eius professionis fuerunt. [11] Si alicui ex praedictis parentibus volenti filiae suae vel nepti maritum dare et dotem secundum vires substantiae suae pro ea praestare illa non consenserit, sed luxuriosam degere vitam elegerit. ... [12] Si quis de praedictis parentibus furiosus fuerit, et eius liberi vel quidam ex his aut liberis ei non existentibus alii eius cognati qui ab intestato ad eius hereditatem vocantur obsequium ei et curam competentem non praebuerint, si quidem a tali sanus fuerit infirmitate, erit ei potestas utrum velit neglegentem filium vel filios aut cognatos ingratum vel ingratos in suo scribere testamento. ... [13] Si unum de praedictis parentibus in captivitate detineri contigerit et eius liberi sive omnes sive unus non festinaverint eum redimere, si quidem valuerit calamitatem captivitatis evadere, in eius sit potestate, utrum hanc causam ingratitudinis testamento suo velit adscribere; ... [14] Si quis de praedictis parentibus orthodoxus constitutus senserit suum filium vel liberos non esse catholicae fidei nec in sacrosancta ecclesia communicare, in qua omnes beatissimi patriarchae una conspiratione et concordia fidem rectissimam praedicare et sanctas quattuor synodos, Nicaenam Constantinopolitanam Ephesinam primam et Chalcedonensem, amplecti seu recitare noscuntur, ***** licentiam pro hac maxime causa ingratos eos et exheredes in suo scribere testamento⁶¹.

⁶¹ Sulle *causae ingratitudinis* legittime, vedi in particolar modo: C. F. GLÜCK, *Ausführliche Erläuterung der Pandecten nach Hellfeld ein Commentar*, VII. 1, cit., pp. 210 ss. [*Commentario alle Pandette di Federigo Glück*, Libro V, tradotto e annotato da B. BRUGI, cit., pp. 509 ss.]; B. WINDSCHEID, *Diritto delle Pandette*, III, cit., pp. 280 ss.; P. VOGLI, *Diritto ereditario romano*, II. *Parte speciale. Successione ab intestato. Successione testamentaria* cit., pp. 739 ss.; E. NARDI, *Istituzioni di diritto romano*, C. *Guida ai testi*, Milano 1975, p. 81.

Anche dopo la sistematizzazione così rigida delle *iustae ingratitudinis causae*, con cui Giustiniano fissò in via definitiva, nella *Novella* 115 (c. 3 e c. 4), i motivi legittimi di *exhereditatio* per ascendenti e discendenti, che fino ad allora solevano avvenire quasi esclusivamente ad arbitrio del *de cuius*; l'indegnità e la diseredazione continuarono a presentare «differenze radicali»: E. NARDI, *I casi di indegnità nel diritto successorio romano*, Milano 1937, pp. 52 ss.; sull'indegnità vedi inoltre P. VOGLI, *Diritto ereditario romano*, I. *Introduzione. Parte generale*, Milano 1960, pp. 445 ss.

7. Tra esegesi e comparazione di dati normativi

Di notevole interesse si presenta il raffronto tra le norme contenute nei due capitoli della *Carta de Logu* e la citata legislazione dell'imperatore Giustiniano⁶². Sia *Novella* 115, 3 pr., sia il capitolo 97 della *Carta de Logu*, per la validità della diseredazione, sanciscono in capo al testatore l'obbligo di dichiarare espressamente la *iusta causa ingratitude* o la *iusta ochaxione* e in qualche modo anche di provarla (*nisi forsitan probabuntur ingrati et ipsas nominatim ingratitude causas parentes suo inseruerint testamento*). Resta inteso che, in caso di controversia, l'onere della prova è posto a carico degli eredi, tanto nel diritto giustiniano (*Sive igitur omnes memoratas ingratitude causas sive certas ex his sive quamlibet unam parentes testamento suo inseruerint, et scripti heredes nominatam vel nominatas causas vel unam ex his veram esse monstraverint, testamentum suam firmitatem habere decernimus*)⁶³, quanto nel «codice» arborense (*et assa dita ocaxione si deppiat provare legittimamente per icusos a quj ant aviri lexadu sos benes issoro infra unu mese da essa die de sa morte de su testadore*).

Un altro punto di contatto, tra la normazione imperiale romana e le norme della *Carta de Logu* in materia di *deseredari*, è costituito dalla legittima porzione di eredità riservata necessariamente ai figli; essa viene indicata in *Novella* 115, 3 pr. con l'espressione *legibus debitam portionem*, dalla quale sembra derivare concettualmente quella *parti sua secundu raxione*, di cui la figlia, nella fattispecie prescritta nel capitolo 98 della *Carta de Logu*, non può essere privata dal testatore.

8. Omissioni e impliciti rinvii al diritto romano nella *Carta de Logu*

Al di là di questo pur utilissimo raffronto testuale, anche riguardo al regime della successione necessaria, come del resto nei casi già esamina-

⁶² Sulle novità fondamentali introdotte dalla *Novella* 115, vedi ora la monografia di A. SANGUINETTI, *Dalla 'querela' alla 'portio legitima'. Aspetti della successione necessaria nell'epoca tardo imperiale e giustiniana*, Milano 1996, pp. 127 ss.

⁶³ *Nov.* 115, 3, 15; cfr. B. WINDSCHEID, *Diritto delle Pandette*, III, cit., p. 275: «La verità della causa addotta deve, in caso di contestazione, dimostrarsi dall'erede istituito».

ti nei capitoli precedenti, occorre riflettere maggiormente su quello che manca nel dato normativo della *Carta de Logu*.

Nel capitolo 97 non abbiamo, ad esempio, alcun cenno a quali fossero le cause legittime su cui si poteva fondare legalmente *sa iusta ochaxione* del *deseredari*. Ancora una volta siamo, dunque, in presenza di un rinvio tacito ad altre norme, ritenute dal legislatore non solo vigenti, ma soprattutto talmente conosciute da poter essere sottintese perfino in una legge fondamentale come la *Carta de Logu*. Che si trattasse di un rinvio al diritto romano, in particolare a *Novella* 115, *caput* 3, lo si può arguire indirettamente sulla base di alcune altre evidenze.

La prima ci è fornita dall'ignoto giurista sardo, autore (forse in epoca appena successiva alla promulgazione della *Carta de Logu*) di una singolare operetta di casistica giuridica, conosciuta come *Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, proprio in ragione del fatto che essa segue il testo della *Carta*, sia nel codice miscelaneo della Biblioteca Universitaria di Cagliari⁶⁴ (col titolo *Exposiciones de sa llege*); sia nelle prime edizioni a stampa⁶⁵, dove però si presenta con un altro titolo: *Sequuntur infra Sas leges prosas cales si regint in Sardigna*⁶⁶. Nella rubrica *Qui potest deseredere*, lo sconosciuto giurista, al fine di rispondere alla questione: «*Ponamus qui su padri bolit isderedari asu figiu: podet illu faghiri o non?*», ricorre quasi naturalmente al dettato della *Novella* 115, *caput* 3: «*Narat su testu quillu podet faghiri in XIII maneres*»; parafrasando quindi, di seguito, le quattordici *iustae ingratitudinis causae* della citata *Novella*, che leggeva «*in autentico*».

Qui potest deseredere. Ponamus qui su padri bolit isderedari asu figiu: podet illu

⁶⁴ La parte del codice miscelaneo della Biblioteca Universitaria di Cagliari, comprendente l'operetta in questione, venne pubblicata per la prima volta a Sassari, nel 1901, da V. FINZI, *Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, in «Studi Sassaresi», I (1901), pp. 125 ss.

⁶⁵ Cfr. *Carta de Logu. Riproduzione dell'edizione quattrocentesca conservata nella Biblioteca Universitaria di Cagliari* cit., pp. 43 ss.; *Carta de Logu, fata et instituida dae sa donna Helionora iuyghissa de Arbaree, novamente revista et corretta de multos errores, cun unu breve ispedidu ordine in dogna cabidulu conforme a su chi tratat*. Stampado novamente en Napolis, pro Tarquinio Longu, ad istancia de Martine Saba stampador en Calleris, MDCVII, pp. 153 ss.

⁶⁶ Per l'analisi dell'opera, vedi A. ERA, *Le così dette questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, in *Studi di storia e diritto in onore di Enrico Besta per il XL anno del suo insegnamento*, II, Milano 1939, pp. 379 ss.

faghiri: o non. Narat su testu quillu podet fagheri in XIII maneres. Sa prima esti sissu figiu battit a su padri. Sa segunda esti sillat naradu villania. Sa III esti sillu accusat quinde curgiat in pena. Sa IIII esti si habitat cum fardonis. Sa V esti si averit factu consigiu dellu ochiere. Sa VI si su figiu avirit appidu mugiere de su padri over femina qui averit issu appidu. Sa VII si su figiu accusat a su patri a su procuradore de su re. Sa VIII si esseret tentu su patri et su figiu nondellu bolleret bogare de prigione. Sa IX si su patri bolirit faghiri testamentu et issu fageri non boleteret. Sa X si habitat cum gentis condemnados a sa arena. Sa XI si esti figia femina et boleteret illa coyuare su padri, et issa non boleterit et bahat a su peccadu. Sas XII sissa figia adiminus de XXV annis illa podet isderedare, ma sidi at plus de XXV annus non la podet diseredare de su cat. Sas XIII si su patri est sanu et poscha deventat machu over malaydu, et nolli darint ayudu de meygu: et essu cant et plus. Sas XIII si esseret tentu de paganis over de inimicus et non lo boherent recapture. Sa quale q(uestione) est in autentico»⁶⁷.

Più in generale, l'operetta attesta un'utilizzazione abbastanza frequente ed originale del diritto romano giustiniano nella Sardegna del quattordicesimo secolo⁶⁸; anche se l'analisi più attenta del testo disvela nell'autore una conoscenza ed un uso delle fonti assai rudimentale, come già aveva ben visto Vittorio Finzi: «il modo con cui le allegazioni stesse furono barbaramente storpiate – scriveva lo studioso – potrebbe provare che ad esse si ricorreva di rado»⁶⁹. Per contro, appare eccessivamente ipercritico il giudizio sull'anonimo giurista sardo medievale formulato dal romanista sassarese Vittorio Devilla, al quale sembrava perfino dubbio il fatto che «egli abbia avuto sia pure una discreta conoscenza del diritto romano»⁷⁰.

⁶⁷ *Sas leges prosas cales si regint in Sardigna*, in *Carta de Logu. Riproduzione dell'edizione quattrocentesca* cit., p. 46 B. Per le varianti contenute nel testo del manoscritto, cfr. V. FINZI, *Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu* cit., pp. 137 s.

⁶⁸ V. FINZI, *Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu* cit., p. 126: «Il testo di esso anche è notevole, perché le citazioni vi sono fatte in modo assai diverso da quello usato nel continente, e le denominazioni delle varie parti della legislazione giustiniana vi sono riferite per disteso, senza le solite caratteristiche abbreviature. Inoltre è da avvertire, che vi si indica sempre il numero dei libri; che il digesto pare usato secondo la tradizionale tripartizione, e nel fatto non si ricorda che il *digestum vetus* e il *novum*, e per ogni parte vi si contano i libri senza aver riguardo all'unità dell'opera. L'*autentico* poi appare diviso in *collazioni*, le quali vengono chiamate però *libri*».

⁶⁹ V. FINZI, *Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu* cit., p. 126.

⁷⁰ V. DEVILLA, *Casi di diritto agrario nelle c. d. «Questioni esplicative della Carta de logu»*, in *Testi e documenti per la storia del Diritto agrario in Sardegna* cit., p. 98: «Che egli abbia avuto sia pure una discreta conoscenza del diritto romano ci sembra dubbio. A parte le scorrettezze che spesso si riscontrano nelle citazioni dei testi romani, le leggi del Digesto e

Vi è infine un'ulteriore evidenza documentale che, per quanto non riferibile direttamente al Giudicato d'Arborea, illumina però assai bene le temperie culturali dell'epoca che vide la compilazione della *Carta de Logu*. Si tratta del testo di un'integrazione al capo I del libro II degli Statuti Sassaresi, ordinata da Brancaleone Doria nella sua qualità di conte di Monteleone, in cui sono presenti espliciti richiami a *sa iusta et comuni rasone* ed a *sa lege comuni*. Ne ripropongo qui di seguito la trascrizione pubblicata nei primi anni di questo secolo da Enrico Besta⁷¹.

Dominus Brancha de Auria dei gratia comes Montileonis etc. Considerando et vigilando nos in sas causas qui generalmente tochant a kertare a sa signoria nostra et ad su comuni bonu istatu dessor subditos et vassallos nostros et bolendo nos ad issas reparari de remediū salutiferu essendo nos certificatu qui in sos breves et leges municipales dessa ciuitate de Sassari minus de ateros breves adu ssa in de sa esi su in de adu ad issu et cascaduna persone qui auerit figiu o figius poderent ad qualuncha persone li plageret deseredando su patre su figiu dessor patris et figios tenendos sos bene et er et vingnas et sos benes sos quales ut lege naturali, canonica et civili dimus esser factu in cussu tempus pro su vigore de . . . et esserli riverentis prossu quali causa errare quantu pro casione de ciò qui sa iusta et comuni rasone ordinant et in tempus antiquo fuit observadu per issu privilegiu nostro ordinamus et bolemus qui su patri ad su figiu et non isu figiu ad su patrij non poçat diseredare dessa legittima sua exceptu cum iusta casione de sa lege comuni ordinadu⁷².

Per quello che ci è dato capire dal documento piuttosto lacunoso, la norma aggiuntiva sembrerebbe riguardare proprio il divieto di diseredazione del figlio (a cui si riferiva forse, per quanto assolutamente indecifrabile nel suo senso compiuto, anche la tripartizione *ut lege naturali, canonica et civili*), che il legislatore volle dichiarare di norma inam-

del Codice che l'autore richiama, non sempre sono citate a proposito, né opportunamente applicate quelle norme che avrebbero potuto offrire sicuri elementi per la risoluzione dei casi proposti. È probabile che il compilatore, il quale ricorre spesso a testi romani assai noti, facesse ricorso a qualche raccolta allora in uso. Tutto fa ritenere che i testi delle Pandette e del Codice siano citati di seconda mano. Di solito infatti sono semplicemente citati ma non si trova mai riprodotto qualche brano o qualche breve regola contenuta nei fr. che l'autore riporta, né qualche frase che dimostri avere egli avuto una conoscenza chiara del materiale giuridico che sfruttava».

⁷¹ E. BESTA, *La Carta de Logu quale monumento storico-giuridico*, in E. BESTA - P. E. GUARNERIO, *Carta de Logu de Arborea. Testo con prefazioni illustrative* cit., pp. 19 s.

⁷² Sul testo, si veda anche la rilettura (con alcune correzioni significative) proposta da A. ERA, *Lezioni di storia della istituzioni giuridiche ed economiche sarde* cit., pp. 247 s.

missibile (*ordinamus et bolemus qui su patri ad su figiu et non isu figiu ad su patry non poçat diseredare dessa legittima sua*): «*exceptu cum iusta casione de sa lege comuni ordinadu*».

Sulla base di quest'integrazione agli Statuti comunali di Sassari, per la cui elaborazione il marito di Eleonora di certo avrà fatto ricorso agli stessi consulenti giuridici della giudicessa di Arborea, riterrei più che logico supporre che a quella stessa *lege comuni* dovette ispirarsi anche la coeva legislazione arborense in materia di diseredazione⁷³.

9. Riflessione conclusiva

Ancora un'ultima riflessione prima di concludere. La mia è stata un'indagine di carattere essenzialmente esegetico-comparativo: mi sono limitato, cioè, ad esaminare un piccolo numero di capitoli della *Carta de Logu d'Arborea*, mettendoli poi a confronto con alcuni testi giuridici romani. Sono stati analizzati, in particolare, solamente quei capitoli della *Carta* in cui la legislatrice arborense ha richiamato in maniera esplicita il diritto romano, con termini propri quali *sa lege* o *sa ragione*.

Nella prospettiva strettamente romanistica della presente relazione è apparso sufficiente, al fine di dimostrare l'esistenza di influssi del diritto

⁷³ Vedi, in tal senso, anche E. CORTESE, *L'opera di Antonio Era nella storiografia giuridica. - Nel ricordo di Antonio Era: una proposta per la datazione della «Carta de Logu» d'Arborea*, Università degli Studi di Sassari - Facoltà di Giurisprudenza, Sassari, 9 dicembre 1982, p. 21: «Ammettiamo pure l'interpretazione riduttiva per cui i richiami al diritto romano presenti nella *Carta de Logu* riguardino in realtà soltanto la materia processuale, e se ne possa immaginare la provenienza da qualche *ordo iudiciarius*. Non mi sembra, però, che l'argomentazione valga per altri casi: non, per esempio, per l'aggiunta apposta allo Statuto sassarese da Brancaleone Doria, conte di Monteleone, ricostruita in parte ed edita dal Besta: se le lacune non consentono di specificare esattamente il contesto del singolarissimo richiamo alla «*lege naturali, canonica et civili*», è certo tuttavia che l'ipotesi discussa è quella della diseredazione del figlio. Un'ipotesi dichiarata inammissibile «*exceptu cum iusta casione de sa lege comuni ordinadu*»: ma non è strano che proprio i 14 motivi di diseredazione del figlio formino l'oggetto di una delle Questioni esplicative? Si potrebbe supporre che a Sassari l'influenza continentale più attiva avesse già provveduto, al tempo di Brancaleone Doria, a introdurre un po' di Diritto comune sussidiario: eppure, nello stesso giro d'anni o poco prima, anche il cap. 97 di Eleonora aveva vietato la diseredazione dei discendenti a meno che non ricorresse una «*iusta occagione*», e ci si può chiedere se non avesse anche lei in mente di desumerla dal regime romano-canonico come farà esplicitamente suo marito poco dopo».

romano giustiniano sulla *Carta de Logu* d'Arborea, accertare in maniera incontrovertibile, mediante lettura sinottica e analisi esegetica dei relativi frammenti del *Corpus Iuris Civilis*, quale grado di aderenza i citati capitoli della *Carta de Logu* abbiano conservato nei confronti di quei testi giuridici romani, che quasi per certo costituirono i modelli di riferimento per la legislatrice arborense e per i suoi non incolti compilatori⁷⁴.

⁷⁴ Per gli aspetti generali della cultura (principalmente di stampo italiano) del Giudicato di Arborea nell'età della compilazione di Eleonora, vedi F. C. CASULA, *La cancelleria sovrana dell'Arborea dalla creazione del «Regnum Sardiniae» alla fine del giudicato (1297-1410)*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», III (1977), pp. 75 ss.; ID., *Cultura e scrittura nell'Arborea al tempo della Carta de Logu*, in AA. VV., *Il mondo della Carta de Logu*, Cagliari 1979, pp. 71 ss.; da ultimo, alcuni saggi pubblicati nel 1995 in *Società e cultura nel Giudicato d'Arborea e nella Carta de Logu. Atti del Convegno internazionale di studi cit.*, con particolare riferimento ai contributi di L. CICU, *Il latino nel Giudicato d'Arborea* (pp. 121 ss.) e di G. MELE, *Culto e cultura nel Giudicato d'Arborea. Aspetti storici e tradizione manoscritta* (pp. 253 ss.).

CECILIA TASCÀ

La città di Bosa e i giudici d'Arborea nel XIV secolo

Sul periodo che vide Bosa sotto la signoria dei Malaspina, nel 1200, esistono alcuni scritti recenti basati sull'analisi di fonti documentarie¹; oggetto della nostra ricerca sono stati, invece, quei documenti che risalgono al periodo immediatamente successivo², quando la città, al principio del XIV secolo, entrò a far parte, sia territorialmente che istituzionalmente, del giudicato d'Arborea per oltre 100 anni³.

Precedenti studi ci hanno da sempre convinto che l'8 aprile 1308, la città di Bosa e la Planargia furono cedute ai giudici d'Arborea da parte dei marchesi di Malaspina, giustificando l'evento per il difficile momento che l'isola attraversò a seguito della cessione del regno di Sardegna e di Corsica a Giacomo II d'Aragona, caratterizzato, come sappiamo, da

¹ Si rimanda, in particolare, a A. PIRAS, *I Malaspina in Sardegna*, in «Archivio Storico Sardo di Sassari», anno XIV, pp. 121-151.

² Un nostro recente saggio, teso alla ricostruzione della storia della città di Bosa e basato sull'edizione di numerose fonti documentarie inedite dei secoli XV-XVIII, contiene una breve sintesi relativa al periodo in cui la città fece parte dei territori del giudicato d'Arborea; cfr. C. TASCÀ, *Titoli e privilegi dell'antica città di Bosa*, Cagliari 1999. Nel presente lavoro intendiamo approfondire il discorso su questo interessante periodo storico, con particolare attenzione alle fonti, delle quali tratteremo approfonditamente nella seconda parte.

³ Si vedano anche i precedenti studi di A. MASTINO, *Bosa in età giudiciale: nota sugli affreschi del Castello di Serravalle*, Sassari 1991; e A. SODDU, *Il castello Malaspina di Bosa. Fonti cronachistiche e documentarie*, in «Santu Antine. Studi e ricerche del Museo della valle dei Nuraghi del Logudoro-Meilogu (Torralba)», anno I, Sassari 1996, pp. 91-100.

una moltitudine di alleanze fra le famiglie dei Doria e dei Malaspina e le città di Pisa e Genova, tutti detentori di interessi nell'isola, e che fece da preludio alla conquista effettiva dei catalano-aragonesi iniziata nel 1323⁴.

Un nutrito carteggio relativo agli anni 1306-1308 ci informa, invece, che i nobili Moruello, Corrado e Franceschino di Malaspina erano più propensi alla cessione dei loro castelli di Bosa e di Osilo all'Aragona, e infatti, il 2 novembre 1308, con la stipula del relativo trattato, si dichiararono vassalli del re in cambio di certi riconoscimenti feudali e nuove concessioni⁵. La cessione, che riguardava nello specifico i "*Castra Buoque et Oçuli et alia castra, villas, terras et iura, cum pertinenciis suis et omni terra et iurisdictione pertinente ad dictas terras*"⁶, venne ratificata a Barcellona il 4 maggio 1309⁷ e definitivamente confermata in Lunigiana, a Villafranca, il 1° giugno successivo⁸.

In attesa di meglio definire quanto contenuto in una cronaca sarda del '400, secondo cui il passaggio della città all'Arborea sarebbe avvenuto nel 1317, sappiamo per certo che il 21 maggio 1323 Giacomo II

⁴ G.F. FARA, *De rebus Sardois*, Torino 1835, II, p. 328; E. PUTZULU, *Una sconosciuta cronaca sarda del '400 (sec. XI-XV)*, in «Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo», Cagliari 1956, nn. 8-11, n. 9, p. 3.

⁵ Cfr., nell'Appendice documentaria che segue il testo, i docc. nn. 1-9; 11-14.

⁶ H. FINKE, *Acta Aragonensia. Quellen zur dant, italien., franzos., span., zur kirken und kulturgeschichte aus der diplomatischen korrespondenz Jaymes II (1291-1327)*, I-III, Berlin-Leipzig 1908-1922, II, doc. n. 345, p. 518; V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña y la expansion mediterranea de la Corona de Aragón (1297-1314)*, I-II, Madrid 1956, II, doc. n. 290, p. 359; M. SCARLATA, *Carte Reali Diplomatiche di Giacomo II d'Aragona (1291-1327), riguardanti l'Italia*, Palermo 1993, doc. n. 355, p. 333 ss.; A. SODDU, *Il castello Malaspina* cit., p. 95. Cfr., 1308 novembre 2, Lucca, Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona, Cancelleria (di seguito A.C.A., Canc.), Carte reali diplomatiche (di seguito C.R.D.) di Giacomo II, n. 3.393 (in Appendice doc. n. 10).

⁷ V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña* cit., II, doc. n. 371a, p. 466 ss.; A. SODDU, *Il castello Malaspina* cit., p. 96. Cfr., 1309 maggio 4, Barcellona, A.C.A., Canc., Pergamene di Giacomo II, nn. 2.646 e 2.647 (in Appendice docc. nn. 19 e 20). Si vedano, inoltre, una prima ratifica degli accordi in data [1309] gennaio 26, "Verucoleta", A.C.A., Canc., Pergamene di Giacomo II, n. 2.705 (in Appendice doc. n. 15), e il perfezionamento dell'accordo con la nomina, da parte dei marchesi, dei propri rappresentanti nel periodo fra il 2 e il 17 febbraio 1309 (cfr. in Appendice i docc. nn. 16-18).

⁸ V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña* cit., II, doc. n. 383a, p. 497 ss.; A. SODDU, *Il castello Malaspina* cit., p. 96. Cfr., 1309 giugno 1, Villafranca, A.C.A., Canc., Pergamene di Giacomo II, n. 2.568 (in Appendice doc. n. 21).

d'Aragona, per ripagare l'aiuto che l'Arborea aveva offerto alla Corona garantendole l'intervento nell'isola, concesse in feudo a Ugone II, visconte di Bas, le terre del giudicato d'Arborea, fra le quali non era certo compresa la città di Bosa, dietro tributo di 3.000 fiorini d'oro di Firenze da pagarsi una volta all'anno per la festa dei Santi Pietro e Paolo. Il relativo giuramento di fedeltà con l'atto di vassallaggio fu compiuto da Ugone il 5 luglio, l'investitura fu poi convalidata dal sovrano a Barcellona il successivo 20 settembre⁹. Gli avvenimenti che seguirono videro, poi, la momentanea cessione del castello di Bosa, che come vedremo più avanti era stato occupato dall'Arborea, all'infante Alfonso, quale pegno dei pagamenti precedentemente promessi da Ugone alla Corona. Piuttosto interessante è, a questo proposito, il contenuto della lettera che Guglielmo Oulomar scrisse al sovrano aragonese il successivo 30 ottobre dal porto di Oristano, dove lo informava, tra l'altro, che "...lo jutge d'Arborea fa liurar al Señor infante Guciano e Bosa e Montagut e son partits vuy d'Oristany en Ramon Sentmenat per emparar Guciano e en Pere Ortis de Pisa per emparar Bosa e en Guillelm de Cancerch per emparar Muntagut e van ab ells micer Felip Boyl e el majordom del jutge per liurar los dits castells e sits cert Señor que els dits castells son gran cosa en Sardenya."¹⁰. Dal 30 ottobre 1323, quindi, il nuovo castellano di Bosa, Pietro Ortis, accompagnato da Filippo Boyl e da un uomo di fiducia del giudice, prese possesso della città per conto dell'Aragona, a suggello del rinnovato accordo fra le parti che iniziarono così un'offensiva congiunta dalle roccaforti strategiche dell'isola, vere teste di ponte nella prosecuzione della guerra di conquista catalana della Sardegna.

Che il castello di Bosa fosse in questo momento in mano ai catalani, ma col consenso degli Arborea, è confermato da una lettera dell'infante Alfonso scritta nell'assedio di Cagliari il 16 maggio 1324 a Pietro Ortis, con cui gli chiedeva l'immediata giustizia nei confronti di quei traditori catalani che avevano fatto scappare dei prigionieri che Ugone "*fahia guar-*

⁹ P. TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, (di seguito "C.D.S.") in «Monumenta Historiae Patriae», tomi X-XI, Torino 1861-1868, XI, doc. n. XL, p. 690 ss.

¹⁰ A. ARRIBAS PALAU, *La conquista de Cerdeña*, Barcelona 1963, doc. n. XXXIX, pp. 401-402. Cfr., 1323 ottobre 30, Oristano, A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 4.151 (in Appendice doc. n. 28).

dar” nel castello. Lo pregava inoltre, poiché la punizione fosse esemplare e tale da essere d’esempio per gli altri, di punirli con la morte, e quindi esporli pubblicamente “*dal cap del castell*” facendoli “*penjar*”¹¹.

Riassumendo quanto fin qui detto, si evince che le fonti analizzate non contengono elementi utili relativi agli eventi che si susseguirono nel periodo intercorso fra il 1308 e il 1323¹². Sembrerebbe infatti che, ceduta dai Malaspina all’Aragona per effetto del trattato di Lucca nel 1308, la città entrò in possesso dell’Arborea prima del 1323, anno in cui, in teoria, essa la cedette in pegno all’Aragona che in pratica già la possedeva in virtù del medesimo trattato. Occorre quindi rivedere attentamente il contenuto di un’ulteriore fonte, la citata cronaca sarda, perché la soluzione dell’enigma parrebbe contenuta, al suo interno, nelle parole che l’allora giudice Mariano rivolse alla città quando, nel 1317, comunicò ai suoi rappresentanti di averla ricevuta in pegno a seguito di un accordo chiuso con i Malaspina¹³. Questi, per motivi forse legati al vasto giro di alleanze stipulate in vista dell’invasione catalana dell’isola, avevano evidentemente in parte rivisto l’antico accordo di Lucca. A sostegno di questa tesi, avanzata già nel 1996 da Alessandro Soddu, è un secondo documento dell’epoca nel quale, fra i vescovadi del regno di Sardegna, quello di Bosa è inequivocabilmente già inserito nell’Arborea¹⁴.

Ritornando alle vicende che seguirono gli eventi del 16 maggio 1324, contrassegnate in tutta l’isola dal manifestarsi dell’insofferenza nei confronti del governo aragonese, arriviamo al 1326 quando, dopo una serie di alterne vicende, Azzo e Giovanni di Malaspina firmarono, l’11 giugno, un atto di procura a favore del fratello Federico affinché agisse a loro

¹¹ A. SOLMI, *Nuovi documenti per la storia sarda della conquista aragonese*, in «Archivio Storico Sardo», V, Cagliari 1909, pp. 142-155, doc. n. 9, p. 155; J. MIRET Y SANS, *Itinerario del rey Alfonso IV el conquistador de Cerdeña*, in «Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», a. IX, 1909, nn. 3-4, p. 65. Cfr., 1324 maggio 16, assedio di Cagliari (in Appendice doc. n. 29).

¹² Ulteriori fonti documentarie riguardano, nel periodo 1311-1316, le difficoltà politiche della Sardegna in generale, e alcune missive inviate al sovrano dal vescovo di Bosa Nicola (in Appendice doc. nn. 22-26).

¹³ A. SODDU, *Il castello Malaspina* cit., p. 96; E. PUTZULU, *Una sconosciuta cronaca sarda* cit., n. 9, p. 5.

¹⁴ A. SODDU, *Il castello Malaspina* cit., p. 96.

nome nelle trattative col re d'Aragona per la vendita dei loro beni nell'isola, nello specifico Bosa e la Curatoria di Planargia con tutte le loro pertinenze¹⁵.

Ufficialmente, quindi, è solo da questo momento che i Malaspina cedettero la città e il castello ed uscirono definitivamente dalla storia di Bosa. Ma non passarono due anni che Alfonso IV, oramai sovrano, in segno di gratitudine nei confronti del giudice Ugone II d'Arborea, con carta datata 1° maggio 1328, nel confermare la vecchia concessione feudale del 1323, gli cedette anche Oristano, Terralba, Santa Giusta, il *castrum* di Monte Regale, quello di Marmilla e il *castrum* di Bosa con le Curatorie di Planargia e Costa de Valls e, ancora, i castelli di Montiferro, di Goceano e di Monteacuto¹⁶.

Dal 1° maggio 1328 la città, il castello di Bosa e la Curatoria di Planargia con le sue sette ville abitate entrarono a far parte delle terre "*extra judicatum*" dell'Arborea, e lo furono ininterrottamente per circa cento anni, esattamente fino a quando, a seguito della sconfitta arborese del 1410, Ferdinando I d'Aragona unì la città e il suo castello al patrimonio della Corona. Quasi cento anni di storia di cui le fonti documentarie ci hanno finora reso almeno le linee generali degli eventi, restituendoci memoria di una città attiva i cui commerci erano garantiti da un porto di antica tradizione e da un fiume navigabile; una città cinta da mura e difesa dall'alto dal poderoso castello di Serravalle, difficilmente attaccabile o prendibile in tempo di guerra grazie alla felice posizione, garantita alle spalle da ampie distese boschive e da montagne. Una vera testa di ponte, come già individuato dai catalani all'epoca della conquista dell'isola.

¹⁵ A. ARRIBAS PALAU, *La conquista* cit., doc. n. LIII, pp. 431-439. Il documento è unito alla stipula di pace del 28 giugno 1326 fra Sassari, i Malaspina e l'Aragona. Esso costituisce, peraltro, l'ultimo atto di una lunga e controversa trattativa iniziata quando, il 30 dicembre, Federico Malaspina non volle riconoscere, in più occasioni, l'autorità del re, rifiutandosi di prestargli atto di vassallaggio; cfr., 1324 dicembre 30, Cagliari-Bonaria, A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 13.460 (in Appendice doc. n. 31); 1325 settembre 1, Alghero, *ibidem*, n. 12.444 (in Appendice doc. n. 33); 1325, s.m., s.g., s.l., *ibidem*, n. 13.460 (in Appendice doc. n. 34).

¹⁶ Cfr., A.C.A., Canc., reg. 508, c. 61v. e c. 66v. (in Appendice docc. nn. 40 e 41). A. BOSCOLO, *Documenti sull'economia e sulla società in Sardegna all'epoca di Alfonso il Benigno*, Padova 1963, doc. n. 11, p. 4. La concessione fu poi confermata il 26 giugno successivo a Lerida, cfr. *ibidem*, c. 132v. (in Appendice doc. n. 42).

Di questo aspetto, in particolare, era al corrente anche il giudice Mariano IV d'Arborea che, nel suo disegno di riunire l'intera Sardegna sotto il suo comando, non esitò, nel 1349, ad imprigionare il fratello Giovanni, che di Bosa era il signore, pur di impossessarsi della città da cui, a partire dal 1353, avrebbe sferrato i primi attacchi ai catalano aragonesi.

Alla morte di Ugone II, avvenuta nel 1335, i figli Mariano e Giovanni furono nominati, rispettivamente, signore del Goceano il primo e signore di Bosa il secondo, ma poiché entrambi erano, all'epoca, a Barcellona, nessuno dei due prese subito possesso delle proprie terre. Risulta comunque che Giovanni si trasferì a Bosa nell'ultimo scorcio del 1338 e qui abitò con la moglie Sibilla de Moncada, aragonese, e la figlia Benedetta. Fedele amico del re d'Aragona, Giovanni ottenne da Pietro IV, salito al trono nel 1336, alcune terre e castelli già appartenuti ai Doria il 3 agosto 1347¹⁷, e il successivo 21 settembre ebbe la possibilità di ingrandire i confini della città, fino ad un raggio di 25 miglia, per dare maggior respiro al suo porto¹⁸.

Morto nel frattempo il giudice Pietro III, Mariano, appena eletto, deciso a portare avanti il disegno di conquistare tutta l'isola sotto il casato arborense, cercò di sottrarre al fratello Giovanni la città e il castello di Bosa, ora più che mai indispensabili alla sua causa. A nulla valsero le richieste del sovrano aragonese Pietro IV che intervenne più volte, fra il 14 ottobre 1347 e il 25 luglio 1348, in favore di Giovanni¹⁹. La situazione precipitò nel settembre 1349, quando Mariano pose l'embargo alla città, impedendo i rifornimenti alle truppe catalane impegnate nella ribellione

¹⁷ Cfr., 1347 agosto 3, Valenza, A.C.A., Canc., reg. 1.018, c. 43r. (in Appendice doc. n. 58).

¹⁸ G. MELONI, *Genova e Aragona all'epoca di Pietro IV il Cerimonioso*, I-III, Padova 1971-1982, I, p. 47 e p. 128. Cfr., 1347 settembre 10, Saragozza, A.C.A., Canc., reg. 1.016, cc. 56r.-v. (in Appendice doc. n. 59).

¹⁹ Cfr., 1347 ottobre 2, Saragozza, A.C.A., Canc., reg. 1.016, c. 66v., 1° (in Appendice doc. n. 60); 1348 febbraio 26, Morviedo, *ibidem*, c. 136r., 2° (in Appendice doc. n. 61); [1348] aprile 10, Valenza, *ibidem*, cc. 150r.-151r. (in Appendice doc. n. 62); [1348] maggio 29, Valenza, Archivio di Stato di Cagliari, Antico Archivio Regio (di seguito A.S.C., A.A.R.), vol. C1, c. 36v., 2° (in Appendice doc. n. 63); 1348 giugno 8, A.C.A., Canc., reg. 1.016, cc. 179r.-v. (in Appendice doc. n. 64); [1348] luglio 25, Teruel, *ibidem*, reg. 1017, c. 195v. (in Appendice doc. n. 65).

di Sassari, e con il successivo arresto di Giovanni, all'inizio del mese di dicembre²⁰.

Nel frattempo, Sibilla de Moncada, moglie di Giovanni, continuava ad abitare nel castello, all'interno della città, dove venne più volte avvicinata dal governatore Arnaldo de Corbera che tentò di convincerla a cedere alle richieste del re d'Aragona, perché, così ci dice una lettera del 10 marzo 1350, il possesso catalano di Bosa avrebbe sfavorito i Doria, ribelli alla Corona, essendo la chiave di Alghero e delle altre loro terre²¹.

Ma nelle trattative così ben condotte dal governatore, ecco che si intromise un traditore, il catalano Guglielmo Aliò, che cercò di convincere Sibilla che molto più vantaggioso sarebbe stato per lei se avesse ceduto la città al giudice suo cognato. Sibilla tentennò e riuscì ad allungare le trattative, ma il 20 giugno 1352 Mariano IV prese possesso, con la forza, dei feudi del fratello, nonostante l'ultimo sfortunato tentativo del re a sostegno della donna²².

Il primo passo fu quindi compiuto. Mariano IV tenne duro ma nel settembre del 1353, accusato di aver accolto a Bosa tre nobili genovesi, nemici giurati dell'Aragona e fuoriusciti dalle prigioni regie, venne accusato di essere un pubblico nemico²³. Da qui fu un incalzante succedersi di avvenimenti: Mariano scrisse più lettere dal castello di Serravalle dove accolse gli inviati del re che tentarono una trattativa, chiese rifornimenti per le sue terre e pose proprio nella città il suo quartier generale²⁴. Fu

²⁰ G. MELONI, *Genova e Aragona* cit., I, p. 40, p. 43; F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, I-II, Sassari 1990, I, p. 234 e p. 253; L. D'ARIENZO, *Carte Reali Diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova 1970, p. 171, doc. n. 335, pp. 170-171, doc. n. 344, p. 175. Cfr., [1349] settembre 15, Bosa, A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 26 (in Appendice doc. n. 66) e 1350 gennaio 8, Sassari, *ibidem*, n. 7 (in Appendice doc. n. 67).

²¹ L. D'ARIENZO, *Carte Reali Diplomatiche* cit., doc. n. 348, pp. 177-178. Cfr., [1350-1351] marzo 10, Sassari, A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 228 (in Appendice doc. n. 69).

²² L. D'ARIENZO, *Carte Reali Diplomatiche* cit., doc. n. 441, p. 226. Cfr., 1353 ottobre 30, Iglesias, A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 559 (in Appendice doc. n. 77); G. MELONI, *Genova e Aragona* cit., I, p. 130. Cfr., 1352 giugno 24, Lerida, A.C.A., Canc., reg. 1.020, c. 114r., (in Appendice doc. n. 70).

²³ L. D'ARIENZO, *Carte Reali Diplomatiche* cit., doc. n. 413, p. 210. Cfr., [1353] fine agosto- dicembre, A.C.A., Canc. C.R.D. di Pietro IV, n. 136 (in Appendice doc. n. 72).

²⁴ L. D'ARIENZO, *Carte Reali Diplomatiche* cit., docc. nn. 425, 426, 427, 428, p. 218 ss.; G. MELONI, *Genova e Aragona* cit., I, p. 199. Cfr., 1353 settembre 29-30, Serravalle, A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 2 (in Appendice docc. nn. 73-77).

l'avvio di una lunga e sanguinosa guerra che squassò tutta l'isola per vari decenni, continuata alla sua morte, nel 1376, dal figlio Ugone III, e alla morte di questo, nel 1383, dalla giudicessa Eleonora, in nome del figlio minorenni. Giunta repentinamente a Bosa da Genova dove abitava perché moglie del genovese Brancaleone Doria, Eleonora prese in mano, con vigore, la situazione, giungendo ad una prima trattativa di pace con gli aragonesi.

È del 5 aprile 1386 una lettera di Gilbert de Camplonch al re Pietro IV, con cui lo informava di essere ad Alghero dove aspettava disposizioni in merito alla risposta di Eleonora, decisa a non accettare la pace se le sue ville non fossero tornate in suo possesso; lo informava, inoltre, di aver saputo che lo stesso giorno, temendo per le sorti del figlio, ella aveva imprigionato il suo maggiordomo, Francesco Squinto, accusato di tradimento; aveva altresì inviato ordini a Bosa per impedire a chiunque di entrare nel castello e di avvicinarsi al piccolo giudice, a meno che non avesse, quale segno di riconoscimento, un suo anello²⁵.

È infine del successivo 18 luglio la notizia che le trattative, riprese per volere della stessa Eleonora, si svolsero ancora a Bosa dove, alla presenza dell' "*armementaire mayor*" Michele Darcha, la giudicessa presentò alcuni capitoli con le proprie decisioni²⁶.

Tralasciando il resto della vicenda, perché già noto e ampiamente studiato²⁷, rimaniamo nell'ambito della nostra città ricordando che non fu questa l'ultima volta in cui la Bosa arborensis fu al centro degli eventi che in quegli anni si susseguirono. Nel 1410, per esempio, fu con l'assedio della città e l'occupazione del castello da parte dei catalani che finì un capitolo importante della storia sarda: la fine del giudicato d'Arborea; ancora, nel 1416 quando il visconte di Narbona, riprendendo la guerra, cercò di arrivarvi da Sassari perché sempre più indispensabile quale "chia-

²⁵ L. D'ARIENZO, *Carte Reali Diplomatiche* cit., docc. nn. 822-823, pp. 414-415. Cfr., [1386] aprile 5, Alghero, A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 790 (in Appendice doc. n. 85).

²⁶ L. D'ARIENZO, *Carte Reali Diplomatiche* cit., doc. n. 828, pp. 417-418. Cfr., 1386 giugno 18, Alghero, A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 797 (in Appendice doc. n. 86).

²⁷ Le ostilità si protrassero fino al 1388 quando venne concordato un nuovo trattato di pace edito in P. TOLA, "*C.D.S.*", I, doc. n. CL, p. 817 ss. Il conflitto riprese poi nel 1391, cfr. A. BOSCOLO, *La politica italiana di Martino il Vecchio re d'Aragona*, Padova 1962, pp. 178-179; F. C. CASULA, *La Sardegna aragonese* cit., II, pp. 551-552, 728-729.

ve dell'isola, al confine con le terre del visconte e dei maggiori ribelli alla Corona aragonese". Infine, fu sempre a Bosa che si compì l'ultimo atto del Marchesato di Oristano, con la fuga di Leonardo Alagon dalla città²⁸.

Ma Bosa non fu solamente, nel XIV secolo, un importante teatro di battaglia o meglio un semplice momento strategico dell'Arborea. Non numerose, ma certo significative, le fonti ci parlano anche di una città mercantile, al riparo di un castello abitato da giudici e nobili con una spiccata attività artistico-culturale; una città che conosceva da tempo l'autonomia municipale, tesa anche a riguadagnarsi quel ruolo degno delle maggiori città sarde²⁹.

Fin dal periodo della fondazione, Bosa venne governata attraverso uno Statuto o Breve redatto in lingua italiana e di chiara origine genovese, del quale ci sono giunti solamente 4 capitoli attraverso un atto notarile dei primi anni del XVII secolo³⁰. All'inizio della signoria di Giovanni d'Arborea, nel 1338, le vennero concessi alcuni importanti privilegi, quale la garanzia di certe esenzioni a tutti i suoi abitanti, o, ancora, la libertà del commercio e della pesca del corallo all'interno del suo porto. Sul finire del secolo, fu poi riconosciuta ai suoi abitanti la possibilità di poter uccidere gli animali che passavano nei terreni coltivati e danneggiavano i raccolti. Questa disposizione, dettata da "*messer Branca Doria qui llavors senyoriava aquella ciutat*" e che trova riscontro nella più nota Carta de Logu, andava contro un antico capitolo, ovvero contro il Breve malaspiniano, considerato già nel XIV secolo alquanto inadeguato, come più volte dichiarato dai rappresentanti della città in tempi successivi³¹.

I privilegi e le franchigie concessi dai giudici o comunque dai signori d'Arborea alla città andarono ad aggiungersi al precedente Breve, o me-

²⁸ L. D'ARIENZO, *Documenti sui visconti di Narbona e la Sardegna*, Padova 1977, I-II; M. SCARPA SENES, *La guerra e la disfatta del marchese di Oristano*, Cagliari 1997.

²⁹ Citiamo, fra i tanti, la commissione da parte dei signori d'Arborea dei pregevoli affreschi dipinti da un artista di cultura pisana nella chiesa del castello, per i quali si rimanda al volume di F. POLI, *La chiesa del castello di Bosa. Gli affreschi di Nostra Signora de Sos Regnos Altos*, Sassari 1998.

³⁰ G. TODDE, *Alcuni capitoli degli statuti di Bosa*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», n. 2, (1976), pp. 21-26.

³¹ A. BOSCOLO, *I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo (1421-1452)*, Collana «Acta Curiarum regni Sardiniae», 3, Cagliari 1993, p. 148 ss.

glio al Breve Vecchio, poi aggiornato da un secondo Breve, come si evince dall'ultimo capitolo dei frammenti giunti sino a noi, cui si aggiunsero, via via, nuove disposizioni del successivo periodo aragonese³².

Fu così che dovette formarsi quella piccola raccolta, a volte detta dei "capitols", a volte delle "ordinacions", ed ancora della "carta de lloch", ricopiata, forse già nella prima parte del periodo arborense, nel *Libre dels capitols* sul quale ancora nel XVIII secolo giuravano i consiglieri all'inizio del proprio mandato, e dal quale il notaio Sanna dichiarò di aver copiato *verba ad verbum* i 4 capitoli del Breve giunti sino a noi, tramandandoci anche la certezza che ancora nei primi anni del XVII secolo il *Libre dels capitols* era presente nell'archivio della città³³.

³² Per una nuova sintesi della storia della città dal XV al XVIII secolo, si rimanda a C. TASCA, *Titoli e Privilegi* cit., pp. 63-83.

³³ Nell'autentica del notaio Giovanni Antonio Sanna, una cui foto è pubblicata in *Itinerari Archivistici Italiani, Sardegna*, fig. 10, è chiaramente indicato che egli copiò i quattro capitoli dal "*Llibre dels Capitols*" custodito nell'archivio della città; cfr. G. TODDE, *Alcuni capitoli* cit.

Appendice documentaria

Le fonti

Il presente lavoro, teso alla ricostruzione di un particolare periodo della storia della città di Bosa, è stato condotto quasi esclusivamente sull'analisi di documenti già conosciuti. Un sistematico controllo bibliografico - propedeutico ad una nostra più ampia ricerca sul medesimo tema³⁴ - condotto sia sui repertori di fonti relativi alla Sardegna in generale che sui testi specifici sulla città, ci ha infatti consentito il recupero di 87 atti inerenti il nostro argomento, finora poco conosciuti. Poiché un certo numero di tali documenti furono editi nei primi anni del 1900, peraltro in repertori non italiani³⁵, abbiamo voluto completare questo nostro lavoro con una Appendice documentaria che li riunisce tutti creando così una piccola raccolta tematica per gli anni 1306-1416³⁶.

La presente Appendice comprende, quindi, l'edizione in regesto di tutti gli 87 documenti, di cui 62 sono originali e 25 copie, custoditi in massima parte nell'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona³⁷. Sono invece conservati in Archivi sardi 3 atti: i primi 2 nell'Archivio Storico Comunale³⁸ e 1 nell'Archivio di Stato di Cagliari³⁹.

Completano il regesto: *la data*, espressa secondo il calendario moderno, e un breve commento comprendente nell'ordine: *l'attuale e la precedente collocazione archivistica, la tradizione del documento, il supporto scrittorio* (espresso solo se in pergamena) e *la bibliografia* (distinta in: *Edizioni, Regesti e Bibliografia*).

Diamo di seguito, in ordine alfabetico, l'esatta indicazione dei repertori e delle raccolte citate all'interno dell'Appendice:

- ARRIBAS PALAU A., *La conquista de Cerdeña*, Barcelona 1963.
- BOSCOLO A., *Documenti sull'economia e sulla società in Sardegna all'epoca di Alfonso il Benigno*, Padova 1963.
- CASULA F. C., *Carte Reali Diplomatiche di Alfonso III il Benigno, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova 1970.

³⁴ Cfr. C. TASCA, *Titoli e privilegi* cit.

³⁵ Ci riferiamo, in particolare, a H. FINKE, *Acta Aragonensia* cit., in parte ripreso da V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña* cit.

³⁶ Precede l'Appendice documentaria una tavola che comprende, in ordine cronologico, tutti i nostri documenti e ne sintetizza gli elementi principali: la data cronica e topica, la collocazione archivistica, la tradizione e la bibliografia; cfr. la Tavola Cronologica delle Fonti (1306-1416).

³⁷ Solamente un atto è conservato nella Serie miscellanea *Documentos por incorporar* (cfr. il doc. n. 37); tutti gli altri sono conservati, all'interno della Sezione *Cancilleria Real*, nelle serie: *Registros* (Registri), *Cartas reales diplomaticas* (Carte reali diplomatiche) e *Pergaminos* (Pergamene).

³⁸ Cfr. i docc. nn. 84 e 87, conservati nella Serie *manoscritti Sanjust*.

³⁹ Cfr. il doc. n. 63, conservato nella Sezione denominata *Antico Archivio Regio*.

- CASULA F. C., *Breve storia della scrittura in Sardegna*, Cagliari 1975.
- D'ARIENZO L., *Carte Reali Diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova 1970.
- H. FINKE, *Acta Aragonensia. Quellen zur dant, italien., franzos., span., zur kirken und kulturgeschchte aus der diplomatischen korrespondenz Jaymes II (1291-1327)*, I-III, Berlin-Leipzig, 1908-1922.
- LODDO CANEPA F., *Alcuni nuovi documenti del secolo XIV sulla Sardegna aragonese*, in «Atti del VI Congresso Internazionale di Studi Sardi», Cagliari 1962, p. 275 ss.
- MELONI G., *Genova e Aragona all'epoca di Pietro IV il Cerimonioso*, I-III, Padova 1971-1982.
- MIRET Y SANS J., *Itinerario del rey Alfonso IV el conquistador de Cerdeña*, in «Boletin de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», a. IX, 1909, p. 65 ss.
- PUTZULU E., «*Cartulari de Arborea*». *Raccolta di documenti diplomatici inediti sulle relazioni esistenti fra il giudicato d'Arborea e i re d'Aragona (1328-1430)*, In «Archivio Storico Sardo», XXV, 1-2 (1957), p. 71 ss.
- SCARLATA M., *Carte Reali Diplomatiche di Giacomo II d'Aragona (1291-1327), riguardanti l'Italia*, Palermo 1993.
- SOLMI A., *Nuovi documenti per la storia sarda della conquista aragonese*, in «Archivio Storico Sardo», V, (1909), pp. 142-155.
- TOLA P., *Codex Diplomaticus Sardiniae*, in «*Monumenta Historiae Patriae*», tomi X-XI, Torino 1861-1868.
- SALAVERT Y ROCA V., *Cerdeña y la expansion mediterranea de la Corona de Aragón (1297-1314)*, I-II, Madrid 1956.

Abbreviazioni

[] = integrazione per lacuna

A.C.A. = Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona

A.C.C. = Archivio Comunale di Cagliari

A.S.C. = Archivio di Stato di Cagliari

A.A.R. = Antico Archivio Regio

C.R.D. = Carte reali diplomatiche

Tavola Cronologica delle Fonti (1306-1416)

NUM.	ANNO	LUOGO	COLLOC. ARCHIV.	TRADIZIONE	BIBLIOGRAFIA
1	1306 settembre 16	Barcellona	A.C.A., Canc., reg. 341, c.48v.	Copia	H. FINKE, <i>Acta</i> , II, n. 342, p. 513; V. SALAVERT Y ROCA, <i>Cerdeña</i> , II, n. 174, p. 222.
2	1307 aprile 27	Lucca	A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 11.329	Originale	H. FINKE, <i>Acta</i> , II, n. 343, p. 515; V. SALAVERT Y ROCA, <i>Cerdeña</i> , II, n. 208, pp. 257-259.
3	1307 maggio 11	Sarzana	A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 9.899	Originale	V. SALAVERT Y ROCA, <i>Cerdeña</i> , II, n. 209, pp. 259-260.
4	[1307] maggio 25	Sarzana	A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 11.454	Originale	V. SALAVERT Y ROCA, <i>Cerdeña</i> , II, n. 215, p. 264.
5	1307 agosto 4	Huesca	A.C.A., Canc., reg. 341, cc. 51r-v.	Copia	V. SALAVERT Y ROCA, <i>Cerdeña</i> , II, n. 224, pp. 274-275.
6	[1308] settembre 18	Firenze	A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 12.636	Originale	H. FINKE, <i>Acta</i> , II, n. 346, p. 519; V. SALAVERT Y ROCA, <i>Cerdeña</i> , II, n. 275, pp. 334-337.
7	[1308] settembre 18	Firenze	A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 12.644	Originale	H. FINKE, <i>Acta</i> , II, n. 346, p. 519; III, n. 101, p. 221; V. SALAVERT Y ROCA, <i>Cerdeña</i> , II, n. 276, pp. 337-340.
8	[1308] settembre 18	Genova	A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 12.642	Originale	V. SALAVERT Y ROCA, <i>Cerdeña</i> , II, n. 278, pp. 342-346.
9	[1308] ottobre 9	Lucca	A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 12.822	Originale	V. SALAVERT Y ROCA, <i>Cerdeña</i> , II, n. 284, pp. 353-355.
10	1308 novembre 2	Lucca	A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 3.393	Originale	H. FINKE, <i>Acta</i> , II, n. 345, p. 518; V. SALAVERT Y ROCA, <i>Cerdeña</i> , II, n. 290, pp. 359-361; M. SCARLATA, <i>Carte reali</i> , n. 355, pp. 333-336.
11	[1308] novembre 6	Lucca	A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 4.106	Originale	H. FINKE, <i>Acta</i> , II, n. 348, p. 520; V. SALAVERT Y ROCA, <i>Cerdeña</i> , II, n. 293, pp. 363-367.
12	[1308] dicembre 3	Lucca	A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 13.262	Originale	H. FINKE, <i>Acta</i> , II, n. 87, p. 200; V. SALAVERT Y ROCA, <i>Cerdeña</i> , II, n. 299, pp. 375-376.
13	[1308] dicembre 18	Marca Malaspina	A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 9.974	Originale	V. SALAVERT Y ROCA, <i>Cerdeña</i> , II, n. 307, p. 387.
14	[1308] dicembre 21	Genova	A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 13.397	Originale	V. SALAVERT Y ROCA, <i>Cerdeña</i> , II, n. 308, pp. 387-389.

NUM.	ANNO	LUOGO	COLLOC.ARCHIV.	TRADIZIONE	BIBLIOGRAFIA
15	[1309] gennaio 26	“Verucoleta”	A.C.A., Canc., Pergamene di Giacomo II, n. 2.705	Originale	V.SALAVERT Y ROCA, <i>Cerdeña</i> , II, n. 320, pp. 401-402.
16	1309 febbraio 2	Marca Malaspina	A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n.9.980	Originale	V.SALAVERT Y ROCA, <i>Cerdeña</i> , II, n. 324, p. 405.
17	1309 febbraio15	“Loxolo”	A.C.A., Canc., Pergamene di Giacomo II, n. 2.710	Originale	V.SALAVERT Y ROCA, <i>Cerdeña</i> , II, n. 328a, pp. 409-410.
18	[1309] febbraio 17	Osilo	A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 4.289	Originale	V.SALAVERT Y ROCA, <i>Cerdeña</i> , II, n. 330, pp. 411-412.
19	1309 maggio 4	Barcellona	A.C.A., Canc., Pergamene di Giacomo II, n. 2.646	Originale	V.SALAVERT Y ROCA, <i>Cerdeña</i> , II, n. 371a, pp. 466-467.
20	1309 maggio 4	Barcellona	A.C.A., Canc., Pergamene di Giacomo II, n. 2.647	Originale	V.SALAVERT Y ROCA, <i>Cerdeña</i> , II, n. 371b, pp. 467-468.
21	1309 giugno 1	Villafranca	A.C.A., Canc., Pergamene di Giacomo II, n. 2.658	Originale	V.SALAVERT Y ROCA, <i>Cerdeña</i> , II, n. 383a, pp. 497-498.
22	1311 gennaio 12	Jativa	A.C.A., Canc., reg. 239, c. 12v.	Originale	V.SALAVERT Y ROCA, <i>Cerdeña</i> , II, n. 416, pp. 536-537.
23	[1312] febbraio 1	Viana	A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n.10.548	Originale	H. FINKE, <i>Acta</i> , II, n. 372, p. 568; V.SALAVERT Y ROCA, <i>Cerdeña</i> , II, n. 439, pp. 559-560.
24	[1312] febbraio 1	Viana]	A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n.10.548 bis	Originale	H. FINKE, <i>Acta</i> , II, n. 372, p. 568.
25	1312 febbraio 25	Valenza	A.C.A., Canc., reg. 336, c. 71v.	Copia	V.SALAVERT Y ROCA, <i>Cerdeña</i> , II, n. 445, pp. 569-570.
26	1316 maggio 5	Genova	A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n.11.426	Originale	H. FINKE, <i>Acta</i> , II, n. 370, p. 566.
27	1323 settembre 10 - 1324 agosto 1	Iglesias Cagliari	A.C.A., Canc., C.R.D. di Alfonso III, n. 22	Originale	A. ARRIBAS PALAU, <i>La conquista</i> , n. XVIII, pp. 376-377.
28	1323 ottobre 30	Oristano	A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 4.151	Originale	A. ARRIBAS PALAU, <i>La conquista</i> , n. XXXIX, pp. 401-402.
29	[1324-1326] gennaio 25	Sassari	A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 40	Originale	L. D'ARIENZO, <i>Carte reali</i> , n. 4, p. 427.
30	1324 maggio 16	Cagliari			A. SOLMI, <i>Nuovi documenti</i> , n. 9, p. 155; J.MIRET Y SANS, <i>Itinerario</i> , nn. 3-4, p. 65.
31	1324 dicembre 30	Cagliari	A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 13.460	Originale	H. FINKE, <i>Acta</i> , II, n. 370, pp. 627-628.
32	1325 agosto 25	Cagliari	A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 12.225	Originale	

NUM.	ANNO	LUOGO	COLLOC.ARCHIV.	TRADIZIONE	BIBLIOGRAFIA
33	1325 settembre 1	Alghero	A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 12.444	Originale	A. ARRIBAS PALAU, <i>La conquista</i> , n. LI, pp. 426-429.
34	1325, s.m, s.g.	s.l.	A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 13.460	Originale	
35	1325 dicembre 19	s.l.	A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 13.389	Originale	A. ARRIBAS PALAU, <i>La conquista</i> , n. LII, pp. 429-431.
36	1326 gennaio 17	s.l.	A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 10.420	Originale	
37	1326 giugno 11	Magnese de Osculo	A.C.A., Doc. por incorporar, 696-8	Originale	A. ARRIBAS PALAU, <i>La conquista</i> , n. LIII, pp. 431-439.
38	[1327-1336] febbraio 12	Bosa	A.C.A., Canc., C.R.D. di Alfonso III, n. 3.176	Originale	F. C. CASULA, <i>Carte reali</i> , n. 343, p. 203; ID., <i>Breve storia</i> , n. 14, p. 156.
39	[1327-1336] giugno 10	Alghero	A.C.A., Canc., C.R.D. di Alfonso III, n. 3.766	Originale	F. C. CASULA, <i>Carte reali</i> , n. 509, p. 284.
40	1328 maggio 1	Saragozza	A.C.A., Canc., reg. 508, c. 66v.	Copia	A. BOSCOLO, <i>Documenti sulla economia</i> , n. 11, p. 4.
41	1328 maggio 1	Saragozza	A.C.A., Canc., reg. 508, c. 61v.	Copia	P. TOLA, "C.D.S.", n. XL, p. 690; E. PUTZULU, <i>Cartulari</i> , n. 6, p. 115.
42	1328 giugno 26	Lerida	A.C.A., Canc., reg. 508, c.132v.	Copia	A. BOSCOLO, <i>Documenti sulla economia</i> , n. 28, p. 8.
43	1328 ottobre 28	Barcellona	A.C.A., Canc., reg. 508, c.231r.	Copia	A. BOSCOLO, <i>Documenti sulla economia</i> , n. 49, p.14.
44	[1329 maggio 15	Valenza]	A.C.A., Canc., reg. 509, c. 6r-8r:	Copia	A. BOSCOLO, <i>Documenti sulla economia</i> , n. 64, pp.18-19.
45	1329 maggio 30	Valenza	A.C.A., Canc., reg. 509, c. 19r.	Copia	
46	1329 giugno 3	Valenza	A.C.A., Canc., reg. 509, c. 47v.	Copia	A. BOSCOLO, <i>Documenti sulla economia</i> , n. 68, p. 20.
47	1329 luglio 1	Valenza	A.C.A., Canc., reg. 509, c. 64v.	Copia	A. BOSCOLO, <i>Documenti sulla economia</i> , n. 83, p.25.
48	1329 agosto 18	Valenza	A.C.A., Canc., reg. 509, c. 81v.	Copia	A. BOSCOLO, <i>Documenti sulla economia</i> , n. 92, p. 27
49	1330 settembre 30	Genova	A.C.A., Canc., C.R.D. di Alfonso III, n. 1.307	Originale	F. C. CASULA, <i>Carte reali</i> , n. 86, p. 97.
50	1330 novembre 1	Oristano	A.C.A., Canc., C.R.D. di Alfonso III, n. 1.409	Originale	F. C. CASULA, <i>Carte reali</i> , n. 101, 2°, pp. 110-111.
51	1331 gennaio 6	Oristano	A.C.A., Canc., C.R.D. di Alfonso III, n. 1.409	Originale	F. C. CASULA, <i>Carte reali</i> , n. 101, 1°, pp. 108-110.

NUM.	ANNO	LUOGO	COLLOC.ARCHIV.	TRADIZIONE	BIBLIOGRAFIA
52	1331 febbraio 7	Bosa-Serravalle	A.C.A., Canc., C.R.D. di Alfonso III, n. 1.460	Originale	F. C. CASULA, <i>Carte reali</i> , n. 109, p. 114.
53	1331 febbraio 9	Oristano	A.C.A., Canc., C.R.D. di Alfonso III, n. 1.461	Originale	F. C. CASULA, <i>Carte reali</i> , n. 110, pp. 114-115.
54	1331 dicembre 23	Oristano	A.C.A., Canc., C.R.D. di Alfonso III, n. 2.092	Originale	F. C. CASULA, <i>Carte reali</i> , n. 201, p. 152.
55	1332 luglio 16	Cagliari	A.C.A., Canc., C.R.D. di Alfonso III, n. 1.956	Originale	F. C. CASULA, <i>Carte reali</i> , n. 175, pp. 141-143.
56	1334 agosto 17	Sassari	A.C.A., Canc., C.R.D. di Alfonso III, n. 2.738	Originale	F. C. CASULA, <i>Carte reali</i> , n. 273, p. 179.
57	1343 novembre 22	Valenza	A.C.A., Canc., reg. 1.012, c. 115r, 1°	Copia	G. MELONI, <i>Genova e Aragona</i> , I, p. 40.
58	1347 agosto 3	Valenza	A.C.A., Canc., reg. 1.018, c. 43r	Copia	G. MELONI, <i>Genova e Aragona</i> , I, p. 47.
59	1347 settembre 10	Saragozza	A.C.A., Canc., reg. 1.016, cc. 56r-v.	Copia	G. MELONI, <i>Genova e Aragona</i> , I, p. 128.
60	1347 ottobre 2	Saragozza	A.C.A., Canc., reg. 1.016, c. 66v.	Copia	G. MELONI, <i>Genova e Aragona</i> , I, p. 40.
61	1347 febbraio 26	Morviedo	A.C.A., Canc., reg. 1.017, c. 136r, 2°	Copia	G. MELONI, <i>Genova e Aragona</i> , I, p. 42.
62	[1348] aprile 10	Valenza	A.C.A., Canc., reg. 1.017, cc. 150r-151r, 1°	Copia	G. MELONI, <i>Genova e Aragona</i> , I, p. 43.
63	[1348] maggio 29	Valenza	A.S.C., A.A.R., vol. C1, c. 36v, 2°	Copia	F. LODDO CANEPA, <i>Alcuni nuovi documenti</i> , p. 267 e n. 15.
64	1348 giugno 8	Valenza	A.C.A., Canc., reg. 1.017, c. 179 r-v.	Copia	G. MELONI, <i>Genova e Aragona</i> , I, p. 43.
65	[1348] luglio 25	Teruel	A.C.A., Canc., reg. 1.017, c.195v.	Copia	G. MELONI, <i>Genova e Aragona</i> , I, p. 43.
66	[1349] settembre 15	Bosa	A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 26	Originale	L. D'ARIENZO, <i>Carte reali</i> , n. 335, pp. 170-171.
67	[1350] gennaio 8	Sassari	A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 7	Originale	L. D'ARIENZO, <i>Carte reali</i> , n. 344, p. 175.
68	[1350-1354] gennaio 12	Bonarcado	A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 219	Originale	L. D'ARIENZO, <i>Carte reali</i> , n. 345, p. 175.
69	[1350-1351] marzo 10	Sassari	A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 228	Originale	L. D'ARIENZO, <i>Carte reali</i> , n. 348, pp. 177-178.
70	1352 giugno 24	Lerida	A.C.A., Canc., reg. 1.020, c. 114r.	Copia	G. MELONI, <i>Genova e Aragona</i> , I, p. 130.

NUM.	ANNO	LUOGO	COLLOC.ARCHIV.	TRADIZIONE	BIBLIOGRAFIA
71	[1353] giugno 10	Cagliari	A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 260	Originale	L. D'ARIENZO, <i>Carte reali</i> , n. 400, p. 202.
72	[1353] fine agosto-dicembre, s.g.	s.l.	A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 136	Originale	L. D'ARIENZO, <i>Carte reali</i> , n. 413, p. 210.
73	[1353] settembre 29	Bosa-Serravalle	A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 2, c. 1v, 2°	Originale	L. D'ARIENZO, <i>Carte reali</i> , n. 425, p. 218.
74	[1353] settembre 29	Bosa-Serravalle]	A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 2, c. 2v.	Originale	L. D'ARIENZO, <i>Carte reali</i> , n. 426, pp. 218-219.
75	[1353] settembre 30	Bosa-Serravalle	A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 2, c. 1r.	Originale	L. D'ARIENZO, <i>Carte reali</i> , n. 427, p. 219.
76	[1353] settembre 30	Bosa-Serravalle	A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 2, c. 1v, 1°	Originale	L. D'ARIENZO, <i>Carte reali</i> , n. 428, pp. 219-220.
77	1353 ottobre 30	Iglesias	A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 559	Originale	L. D'ARIENZO, <i>Carte reali</i> , n. 441, pp. 226-227.
78	1353 dicembre 18	Oristano	A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 564	Originale	L. D'ARIENZO, <i>Carte reali</i> , n. 448, pp.230-233.
79	[1354] luglio 23	s.l.	A.C.A., Canc., reg. 1.465, cc. 57r-62r.	Copia	G. MELONI, <i>Genova e Aragona</i> , I, p. 199.
80	[1355] agosto 8	Oristano	A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 400	Originale	L. D'ARIENZO, <i>Carte reali</i> , n. 586, p. 297.
81	[1355] ottobre 21	Oristano	A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 211	Originale	P.TOLA, "C.D.S.", n. CVI, p. 773; L. D'ARIENZO, <i>Carte reali</i> , n. 599, p.302.
82	[1355] ottobre 21	Oristano	A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 218	Originale	L. D'ARIENZO, <i>Carte reali</i> , n. 600, p. 303.
83	[1359] agosto 15	Cagliari	A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 258	Originale	L. D'ARIENZO, <i>Carte reali</i> , n. 691, p. 346.
84	1376 ottobre 29	Barcellona	A.C.C., VOL. 55, manoscritti Sanjust, n. 5, c. 2v.	Copia inserita	E. PUTZULU, <i>Cartulari</i> , pp. 113-115.
85	[1386] aprile 5	Alghero	A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, nn. 790-791	Originali	L. D'ARIENZO, <i>Carte reali</i> , nn. 822, 823, pp. 414-415.
86	1386 giugno 18	Alghero	A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 797	Originale	L. D'ARIENZO, <i>Carte reali</i> , n. 828, pp. 417-418.
87	1416 luglio 27	Barcellona	A.C.C., VOL. 55, manoscritti Sanjust, n. 5, c. 3v.	Copia	E. PUTZULU, <i>Cartulari</i> , pp. 113-115.

I regesti

1. 1306 settembre 16, Barcellona

Il re d'Aragona, Giacomo II, si compiace con i marchesi di Malaspina, Franceschino e Corrado, per il favore che essi intendono accordare alla Corona in merito alle trattative sul regno di Sardegna, condotte dal pisano Vanni Gattarelli.

A.C.A., Canc., reg. 341, c. 48v.; copia registrata.

Edizioni: H. FINKE, *Acta cit.*, II, n. 342, p. 513; V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña cit.*, II, n. 174, p. 222.

2. 1307 aprile 27, Lucca

Vanni Gattarelli informa il sovrano aragonese Giacomo II sui vari aspetti della situazione italiana in relazione alla spedizione catalana in Sardegna, dal pericolo rappresentato dal probabile matrimonio di Giovanna di Gallura col figlio di Bernardo Doria, alla conferma che i marchesi di Malaspina, Moruello, Franceschino e Corrado, sono intenzionati ad allearsi con la Corona.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 11.329; originale.

Edizioni: H. FINKE, *Acta cit.*, II, n. 343, p. 515; V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña cit.*, II, n. 208, pp. 257-259.

3. 1307 maggio 11, Sarzana

I marchesi di Malaspina, Franceschino e Corrado, confermano al sovrano aragonese Giacomo II l'aiuto alla Corona nella spedizione nel regno di Sardegna, e gli offrono i propri territori nell'isola in segno di sottomissione.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 9.899; originale.

Edizione: V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña cit.*, II, n. 209, pp. 259-260.

4. [1307] maggio 25, Sarzana

I marchesi di Malaspina, Franceschino e Corrado, inviano al sovrano aragonese Giacomo II, per tramite di Rolando Avogadri, le loro decisioni in merito alle trattative sulla spedizione nel regno di Sardegna.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 11.454; originale.

Edizione: V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña cit.*, II, n. 215, p. 264.

5. 1307 agosto 4, Huesca

Il sovrano aragonese Giacomo II risponde alla lettera che i marchesi di Malaspina gli hanno inviato col tramite di Rolando Avogadri (cfr. n. 4), e li informa che, fra le proposte, intende accettare quella che essi mantengano i propri beni nel regno di Sardegna sotto forma di feudo, e poterli così considerare come propri alleati.

A.C.A., Canc., reg. 341, cc. 51 r.-v.; copia registrata.

Edizione: V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña cit.*, II, n. 224, pp. 274-275.

6. [1308] settembre 18, Firenze

Gli ambasciatori aragonesi Fortunio Martini, Pietro de Villarasa e Dino Silvestri, informano il sovrano aragonese Giacomo II sui risultati delle missioni, svolte a Lucca e Firenze, in relazione alla spedizione nel regno di Sardegna, e degli incontri avuti in merito con i Doria e i Malaspina.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 12.636; originale.

Edizioni: H. FINKE, *Acta cit.*, II, n. 346, p. 519; V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña cit.*, II, n. 275, pp. 334-337.

7. [1308] settembre 18, Firenze

Vanni Gattarelli riferisce al sovrano aragonese Giacomo II sui negoziati condotti dai suoi inviati in Toscana in merito alla spedizione catalana nel regno di Sardegna. Lo informa anche che i marchesi di Malaspina sono sempre intenzionati a rimettere nelle sue mani sia loro stessi che le terre che possiedono nell'isola.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 12.644; originale.

Edizioni: H. FINKE, *Acta cit.*, II, n. 346, p. 519; III, n. 101, p. 221; V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña cit.*, II, n. 276, pp. 337-340.

8. [1308] settembre 18, Genova

Cristiano Spinola informa il sovrano aragonese Giacomo II sulla situazione nel regno di Sardegna e, in particolare, delle lotte in corso fra la città di Sassari e i marchesi di Malaspina.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 12.642; originale.

Edizione: V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña cit.*, II, n. 278, pp. 342-346.

9. [1308] ottobre 9, Lucca

Vanni Gattarelli informa il sovrano Giacomo II sulle trattative e i negoziati svolti dai suoi inviati in Toscana in merito alla spedizione aragonese nel regno di Sardegna.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 12.822; originale.

Edizione: V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña cit.*, II, n. 284, pp. 353-355.

10. 1308 novembre 2, Lucca

Trattato stipulato fra gli ambasciatori di Giacomo II, Fortunio Martinez, Pietro de Villarasa e Dino Silvestri, e i marchesi di Malaspina, Moruello, Franceschino e Corrado, con cui questi ultimi si impegnano a affiancare la Corona nella spedizione di conquista del regno di Sardegna, in cambio del riconoscimento dei feudi di Bosa e Osilo, della concessione del castello di Montiferro, nonché dell'assicurazione della difesa armata di tutte le loro terre nell'isola.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 3.393; originale.

Edizioni: H. FINKE, *Acta cit.*, II, n. 345, p. 518; V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña cit.*, II, n. 290, pp. 359-361; M. SCARLATA, *Carte Reali Diplomatiche cit.*, n. 355, pp. 333-336.

11. [1308] novembre 6, Lucca

Gli ambasciatori aragonesi in Toscana informano il sovrano Giacomo II sulla difficile situazione che i marchesi di Malaspina hanno nel regno di Sardegna; Genova e Pisa, infatti, non approvano la loro fedeltà alla Corona.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 4.106; originale.

Edizioni: H. FINKE, *Acta cit.*, II, n. 348, p. 520; V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña cit.*, II, n. 293, pp. 363-367.

12. [1308] dicembre 3, Genova

Cristiano Spinola informa il sovrano aragonese Giacomo II sulla nuova situazione del regno di Sardegna e, in particolare, sul fatto che i marchesi di Malaspina, sempre in contrasto con la città di Sassari, sono pronti a salpare con due galee dalla Lunigiana alla volta dell'isola.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 13.262; originale.

Edizioni: H. FINKE, *Acta cit.*, II, n. 87, p. 200; V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña cit.*, II, n. 299, pp. 375-376.

13. [1308] dicembre 18, Marca dei Malaspina

I marchesi di Malaspina, Moruello, Franceschino e Corrado, scrivono al sovrano aragonese Giacomo II annunciandogli l'inizio della guerra in Sardegna e chiedendogli prontamente rinforzi.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 9.974; originale.

Edizione: V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña cit.*, II, n. 307, p. 387.

14. [1308] dicembre 21, Genova

Cristiano Spinola informa il sovrano aragonese Giacomo II sulla nuova situazione creatasi in Sardegna con l'inizio della guerra fra la città di Sassari e i marchesi di Malaspina.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 13.397; originale.

Edizione: V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña cit.*, II, n. 308, pp. 387-389.

15. [1309] gennaio 26, "Verucoleta"

Ratifica degli accordi, a suo tempo stretti a Lucca fra il sovrano aragonese Giacomo II e i marchesi di Malaspina, relativi alla fedeltà dei marchesi alla Corona in cambio del riconoscimento dei loro possedimenti nel regno di Sardegna.

A.C.A., Canc., Pergamene di Giacomo II, n. 2.705; originale pergam.

Edizione: V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña cit.*, II, n. 320, pp. 401-402.

16. 1309 febbraio 2, Marca dei Malaspina

I marchesi di Malaspina inviano al sovrano aragonese Giacomo II il loro rappresentante Giovanni di Castiglione.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 9.980; originale.

Edizione: V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña cit.*, II, n. 324, p. 405.

17. 1309 febbraio 15, "Loxolo"

Corrado, marchese di Malaspina, nomina suoi rappresentanti presso il sovrano aragonese Giacomo II Vanni Beran, Giovanni di Castiglione e Acorso de Panicali, affinché lo rappresentino, anche a nome dei fratelli Franceschino e Moruello, nella conclusione degli accordi a suo tempo discussi a Lucca.

A.C.A., Canc., Pergamene di Giacomo II, n. 2.710; originale pergam.

Edizione: V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña cit.*, II, n. 328a, pp. 409-410.

18. [1309] febbraio 17, Osilo

Corrado, marchese di Malaspina, invia al sovrano aragonese Giacomo II il proprio rappresentante Giovanni di Castiglione, e, in caso di sua assenza, estende i poteri di rappresentanza a Vanni Beran e Acorso de Panicali.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 4.289; originale.

Edizione: V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña cit.*, II, n. 330, pp. 411-412.

19. 1309 maggio 4, Barcellona

Trattato stipulato fra Giacomo II e i rappresentanti dei marchesi di Malaspina, per il quale il sovrano aragonese concede loro i castelli di Bosa e Osilo, nel regno di Sardegna, con

tutte le pertinenze, in cambio del giuramento di vassallaggio nei confronti della Corona.

A.C.A., Canc., Pergamene di Giacomo II, n. 2.646; originale pergam.

Edizione: V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña cit.*, II, n. 371a, pp. 466-467.

20. 1309 maggio 4, Barcellona

I marchesi di Malaspina si impegnano attraverso il loro procuratore Giovanni di Castiglione a ratificare il nuovo trattato (cfr.n. 19) nel termine di 4 mesi.

A.C.A., Canc., Pergamene di Giacomo II, n. 2.647; originale pergam.

Edizione: V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña cit.*, II, n. 371b, pp. 467-468.

21. 1309 giugno 1, Villafranca

I marchesi di Malaspina ratificano gli accordi firmati fra Giacomo II e Giovanni di Castiglione (cfr. n. 19), per i quali il sovrano aragonese concede loro in feudo i castelli di Bosa e Osilo, nel regno di Sardegna, e essi si riconoscono vassalli della Corona.

A.C.A., Canc., Pergamene di Giacomo II, n. 2.658; originale.

Edizione: V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña cit.*, II, n. 383a, pp. 497-498.

22. 1311 gennaio 12, Játiva

Giacomo II, re d'Aragona, scrive a Corradino, marchese di Malaspina, esprimendo il proprio compiacimento per l'aiuto che questi ha prestato alla Corona nella spedizione nel regno di Sardegna e gli assicura una degna ricompensa.

A.C.A., Canc., reg. 239, c. 12v.; copia registrata.

Edizione: V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña cit.*, II, n. 416, pp. 536-537.

23. [1312] febbraio 1, Viana

Pietro Boyl e Guglielmo Oulomar trasmettono al sovrano aragonese Giacomo II una lettera del vescovo di Bosa contenente informazioni sulla conquista del regno di Sardegna.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 10.548; originale.

Edizioni: H. FINKE, *Acta cit.*, II, n. 372, p. 568; V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña cit.*, II, n. 439, pp. 559-560.

24. [1312 febbraio 1, Viana]

Lettera del vescovo di Bosa, Nicola, al sovrano aragonese Giacomo II nella quale il prelato sardo espone al vescovo di Valenza le proprie considerazioni per una proficua occupazione del regno di Sardegna da parte della Corona d'Aragona.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 10.548 bis; originale.

Edizione: H. FINKE, *Acta cit.*, II, n. 372, p. 568.

25. 1312 febbraio 25, Valenza

Giacomo II, re d'Aragona, informa i suoi rappresentanti Pietro Boyl e Guglielmo Oulomar di aver ricevuto la missiva del vescovo di Bosa, Nicola, e li rende partecipi di voler accettare i suoi suggerimenti per una felice conquista del regno di Sardegna.

A.C.A., Canc., reg. 336, c. 71v.; copia registrata.

Edizione: V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña cit.*, II, n. 445, pp. 569-570.

26. 1316 maggio 5, Genova

Nicolò Doria informa il sovrano aragonese Giacomo II che il vescovo di Bosa gli aveva inviato una missiva con la quale lo metteva al corrente della situazione critica della Sarde-

gna e del manifesto desiderio da parte della popolazione dell'arrivo nell'isola della Corona.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 11.426; originale.

Edizione: H. FINKE, *Acta cit.*, II, n. 370, p. 566.

27. 1323 settembre 10, assedio di Iglesias

1324 agosto 1, assedio di Cagliari

Elenco delle somme versate dal giudice d'Arborea, nel regno di Sardegna, all'infante Alfonso d'Aragona durante la sua permanenza nell'isola.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Alfonso III, n. 22; originale.

Edizione: A. ARRIBAS PALAU, *La conquista cit.*, n. XVIII, pp. 376-377.

28. 1323 ottobre 30, porto di Oristano

Guglielmo Oulomar informa il sovrano aragonese Giacomo II che il giudice d'Arborea aveva ceduto all'infante Alfonso i castelli di Goceano, Bosa e Monteacuto, e che da Oristano erano partiti, per prendere possesso degli stessi, rispettivamente, Raimondo Sentmenat, Pietro Ortis e Guglielmo de Canserc, in compagnia del maggiordomo del giudice e di "micer" Felip. Lo informa, inoltre, che i tre castelli erano strategici per l'isola e che il giudice aveva già provveduto a pagare 10.000 fiorini e si accingeva a versarne altrettanti nelle casse reali.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 4.151; originale.

Edizione: A. ARRIBAS PALAU, *La conquista cit.*, n. XXXIX, pp. 401-402.

29. [1324-1326] gennaio 25, Sassari

Aliprandino Pala, Bartolo Catoni e Comita de Via, "rectore" di Sassari, e Federico, Azzo e Giovanni, marchesi di Malaspina, informano il giudice d'Arborea Ugone che intendono perseverare nell'obbedienza e nella devozione nei confronti del re aragonese e sperano che questi provveda a migliorare la loro situazione.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 40; originale.

Regesto: L. D'ARIENZO, *Carte reali diplomatiche cit.*, n. 4, p. 427⁴⁰.

30. 1324 maggio 16, assedio di Cagliari

Pietro Ortis, castellano di Bosa, viene informato dall'infante Alfonso che, avendo saputo che Bernart de Bellan, Pasquale Bernat e Guglielmo Dathesa sono stati da lui imprigionati per aver fatto scappare 3 prigionieri che il giudice d'Arborea custodiva nel detto castello, gli ordina di punirli a morte, ovvero li esponga dall'alto del castello e li faccia penzolare dalle mura. Gli consente, infine, di agire senza il suo permesso qualora si verificassero altri atti così incresciosi.

Edizioni: A. SOLMI, *Nuovi documenti cit.*, n. 9, p. 155; J. MIRET Y SANS, *Itinerario cit.*, nn. 3-4, p. 65.

31. 1324 dicembre 30, Cagliari-Bonaria

Berengario Carroz, governatore del regno di Sardegna, informa il sovrano aragonese Giacomo II che il marchese Federico Malaspina, non volendo riconoscere l'autorità del re e prestandogli atto di vassallaggio, è stato accusato di ribellione e imprigionato.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 13.460; originale.

Edizione: H. FINKE, *Acta cit.*, II, n. 370, pp. 627-628.

⁴⁰ Si tratta di una carta, non datata, non relativa all'epoca di Pietro IV.

32. 1325 agosto 25, Cagliari- Bonaria

Benengario Carroz, governatore del regno di Sardegna, ordina a suo figlio di inviare uomini a cavallo e a piedi a Bosa, da dove potevano facilmente imbarcarsi per sedare le ribellioni scoppiate nel sassarese.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 12.225; originale.

33. 1325 settembre 1, Alghero

Bonanat Sapera informa il sovrano aragonese Giacomo II della ribellione scoppiata a Sassari con l'aiuto dei marchesi di Malaspina al comando di Azzo. Lo informa ancora che il giudice d'Arborea è loro alleato, ma le sue genti, stanche e effamate, sono ritornate indietro verso Bosa dove il giudice aveva chiesto di far giungere una galera con cui arrivare a Sassari e cercare un accordo coi ribelli.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 12.444; originale.

Edizione: A. ARRIBAS PALAU, *La conquista* cit., n. LI, pp. 426-429.

34. 1325, s.m., s.g., s.l.

Benengario Carroz, governatore del regno di Sardegna, informa il sovrano aragonese Giacomo II che il marchese Federico di Malaspina era stato considerato ribelle e imprigionato; si era rifiutato, infatti, di prestare omaggio al re, a meno che non gli fosse stata concessa la città di Bosa.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 13.460; originale.

35. 1325 dicembre, 19, s.l.

Benengario Carroz, governatore del regno di Sardegna, informa il sovrano aragonese Giacomo II della necessità di concedere terre ai marchesi di Malaspina e fare nuove promesse ai sassaresi.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 13.389; originale.

Edizione: A. ARRIBAS PALAU, *La conquista* cit., n. LII, p. 429-431.

36. 1326 gennaio 17, s.l.

Il giudice d'Arborea, Ugone, scrive al sovrano aragonese Giacomo II proponendogli una trattativa di pace per sedare le ribellioni nel regno di Sardegna.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Giacomo II, n. 10.420; originale.

37. 1326 giugno 11, Magnese de Osculo

Atto di procura di Azzo e Giovanni di Malaspina a favore del fratello Federico affinché questi agisca in loro nome nelle trattative col re d'Aragona.

A.C.A., Doc. por incorporar, 696-8; originale.

Edizione: A. ARRIBAS PALAU, *La conquista* cit., n. LIII, pp. 431-439.

38. [1327-1336] febbraio 12, Bosa

Lettera di Baldetto, vescovo di Bosa, al sovrano aragonese, con cui gli raccomanda Barisone de Vare.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Alfonso III, n. 3.176; originale.

Edizione: F.C. CASULA, *Breve storia* cit., n. 14, p. 156.

Regesto: F.C. CASULA, *Carte reali diplomatiche* cit., n. 343, p. 203.

39. [1327-1336] giugno 10, Alghero

Lettera di Giusto Rinaldetti, Matteo Henrigicci, Bartolo Catoni, Raimondo de Guigino e Guascone Capra al vescovo di Bosa, Baldetto, con cui lo informano di aver ricevuto una lettera di Nicolò Doria, podestà di Castel Genovese, e di Agostino Rinaldetti, relativa ad un prossimo appuntamento a Castel Genovese di tutti i fuoriusciti sassaresi residenti a Alghero e Bosa. Gli chiedono quindi di recarsi personalmente nel luogo del raduno la domenica successiva, con tutti i sassaresi di Bosa.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Alfonso III, n. 3.766; originale.

Regesto: F.C. CASULA, *Carte reali diplomatiche cit.*, n. 509, p. 284.

40. 1328 maggio 1, Saragozza

Alfonso IV, re d'Aragona, concede ai marchesi di Malaspina il castello di Osilo, le Curatorie di Figulinas, Monti e Coros, nel regno di Sardegna. Ricorda inoltre la donazione fatta da Ugone, giudice d'Arborea, della città di Bosa.

A.C.A., Canc., reg. 508, c. 66v.; copia registrata.

Regesto: A. BOSCOLO, *Documenti sull'economia cit.*, n. 11, p. 4.

41. 1328 maggio 1, Saragozza

Alfonso IV, re d'Aragona, conferma una carta del 21 maggio 1323 con cui concedeva a Ugone, visconte di Bas e giudice d'Arborea, le terre del giudicato d'Arborea dietro tributo di 3.000 fiorini d'oro di Firenze. Il sovrano concede ora a Ugone le città di Oristano, Terralba, Santa Giusta, il "castrum" di Monte Regale e quello di Marmilla, il "castrum" di Bosa con le Curatorie di Planargia e Costa de Valls, il "castrum" di Montiferro, Goceano e Monteacuto.

A.C.A., Canc., reg. 508, c. 61v.; copia registrata.

Edizioni: P. TOLA, "C.D.S.", n. XL, p. 690; E. PUTZULU, *Cartulari cit.*, n. 6, p. 115.

42. 1328 giugno 26, Lerida

Alfonso IV, re d'Aragona, conferma la donazione fatta a Ugone, visconte di Bas e giudice d'Arborea, delle terre di Bosa, della Curatoria di Planargia e di Costa de Valls, confiscate ai marchesi di Malaspina implicati nelle ribellioni sarde.

A.C.A., Canc., reg. 508, c. 132v.; copia registrata.

Regesto: A. BOSCOLO, *Documenti sull'economia cit.*, n. 28, p. 8.

43. 1328 ottobre 28, Barcellona

Memoriale relativo a ciò che Guglielmo Pietro de Folques deve scrivere al governatore generale del regno di Sardegna da parte del sovrano Alfonso IV, fra cui la conferma del pagamento delle somme dovute dal giudice d'Arborea per l'infeudazione di Bosa.

A.C.A., Canc., reg. 508, c. 231r.; copia registrata.

Regesto: A. BOSCOLO, *Documenti sull'economia cit.*, n. 49, p. 14.

44. [1329 maggio 15, Valenza]

Capitoli presentati dal sovrano aragonese al governatore generale della Sardegna, Bernardo de Boixadors, e a Pietro de Libià, amministratore generale, fra cui, al punto 9, la richiesta di tener conto dei diritti del giudice d'Arborea nel fatto di Bosa.

A.C.A., Canc., reg. 509, cc. 6r.-8r.; copia registrata.

Regesto: A. BOSCOLO, *Documenti sull'economia cit.*, n. 64, pp. 18-19.

45. 1329 maggio 30, Valenza

Alfonso IV, re d'Aragona, scrive a Bernardo de Boixadors, governatore generale del regno di Sardegna, e a Pietro de Libià, amministratore generale, affinché consegnino a Raimondo de Valle le 1500 libbre di alfonsini minuti che il giudice d'Arborea doveva versare alla Corona per la questione di Bosa, come corrispettivo dei 1.000 marchi d'argento che aveva prestato alla curia regia per il pagamento del censo dovuto al papa.

A.C.A., Canc., reg. 509, c. 19r.; copia registrata.

46. 1329 giugno 3, Valenza

Alfonso IV, re d'Aragona, avendo saputo da Guglielmo de Abbadia, doganiere e portulano di Cagliari, che i redditi di Iglesias erano diminuiti a causa del passivo dei forni d'argento, ordina a Bernardo de Boixadors, governatore generale del regno di Sardegna, e a Pietro de Libià, amministratore generale, di risollevarli con i soldi che il giudice d'Arborea doveva versare alla Corona per la concessione di Bosa.

A.C.A., Canc., reg. 509, c. 47v.; copia registrata.

Regesto: A. BOSCOLO, *Documenti sull'economia cit.*, n. 68, p. 20.

47. 1329 luglio 1, Valenza

Alfonso IV, re d'Aragona, avendo saputo da Guglielmo de Abbadia, doganiere e portulano di Cagliari, che Pietro de Libià, amministratore generale del regno di Sardegna, aveva prestato 250 lire di alfonsini minuti ad ogni forno dai soldi che il giudice d'Arborea doveva versare per la concessione di Bosa, approva il prestito poiché torna a vantaggio della Corona.

A.C.A., Canc., reg. 509, c. 64v.; copia registrata.

Regesto: A. BOSCOLO, *Documenti sull'economia cit.*, n. 83, p. 25.

48. 1329 agosto 18, Valenza

Alfonso IV, re d'Aragona, ordina al maestro razionale di concedere a Guglielmo de Senesterra 6.000 soldi di Barcellona dagli introiti della vendita di Bosa, quantunque questi denari fossero stati destinati per altri affari.

A.C.A., Canc., reg. 509, c. 81v.; copia registrata.

Regesto: A. BOSCOLO, *Documenti sull'economia cit.*, n. 92, p. 27.

49. 1330 settembre 30, Genova

Lettera di Manfredi e Luchino, figli del fu Moruello marchese di Malaspina, con la quale assicurano al sovrano aragonese la loro fedeltà per le terre, i possessi e i castelli che per loro teneva in Sardegna Raimondo de Cardona.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Alfonso III, n. 1.307; originale.

Regesto: F.C. CASULA, *Carte reali diplomatiche cit.*, n. 86, p. 97.

50. 1330 novembre 1, Oristano

Ugone d'Arborea scrive al sovrano aragonese in merito al matrimonio di sua figlia Bonaventura con Pietro de Xerica e alle difficoltà, per il procuratore dello sposo, di giungere a Oristano per il maltempo. Gli chiede perciò 3 galee con cui la figlia potesse raggiungere il promesso sposo, e invia in Catalogna il nobile Giovanni Uta, castellano del suo castello di Serravalle in Bosa.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Alfonso III, n. 1.409; originale.

Regesto: F.C. CASULA, *Carte reali diplomatiche cit.*, n. 101, 2°, pp. 110-111.

51. 1331 gennaio 6, Oristano

Ugone d'Arborea continua a esporre al sovrano aragonese le accresciute difficoltà che impediscono alla figlia Bonaventura di raggiungere in Catalogna il suo promesso sposo Pietro de Xerica.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Alfonso III, n. 1.409; originale.

Regesto: F.C. CASULA, *Carte reali diplomatiche cit.*, n. 101, 1°, pp. 108-110.

52. 1331 febbraio 7, Bosa-Serravalle

Lettera di Munillio Cicirera e Giovanni Uta con cui informano il giudice d'Arborea delle novità relative al regno di Sardegna.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Alfonso III, n. 1.460; originale.

Regesto: F.C. CASULA, *Carte reali diplomatiche cit.*, n. 109, p. 114.

53. 1331 febbraio 9, Oristano

Lettera di Ugone d'Arborea con cui trasmette a Raimondo de Cardona due missive inviategli dagli ufficiali del castello di Bosa e delle ville di Bonorva e Macomer, contenenti alcune notizie sulla situazione sarda, e nella quale ribadisce la necessità di provvedere alla difesa dell'isola.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Alfonso III, n. 1.461; originale.

Regesto: F.C. CASULA, *Carte reali diplomatiche cit.*, n. 110, pp. 114-115.

54. 1331 dicembre 23, Oristano

Lettera di Benedetta, moglie del giudice d'Arborea, con la quale risponde al sovrano aragonese di aver gradito le felicitazioni per il matrimonio della figlia Bonaventura che egli le aveva inviato per tramite di Giovanni Uta, castellano del castello di Serravalle e maggiordomo in Catalogna dei donnicelli d'Arborea Mariano, signore del Goceano, e Giovanni, signore del Monteacuto.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Alfonso III, n. 2.092; originale.

Regesto: F.C. CASULA, *Carte reali diplomatiche cit.*, n. 201, p. 152.

55. 1332 luglio 16, Cagliari

Il governatore del regno di Sardegna, Raimondo de Cardona, informa il consigliere e guardasigilli del re che, volendo il sovrano impadronirsi delle terre che i Malaspina possedevano in Sardegna, aveva dato incarico a Bernardo de Pujades e a Sancio Aznàrez de Arbe perché indagassero sui crimini commessi da detti signori in terraferma. La risultanza dell'inchiesta, però, dimostrava la mancanza di prove circa crimini commessi dagli stessi nell'isola, nonostante anche il giudice d'Arborea fosse concorde nel ritenere che i Malaspina si erano adoperati e si adoperavano ancora per sminuire, nell'isola, l'autorità regia.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Alfonso III, n. 1.956; originale.

Regesto: F.C. CASULA, *Carte reali diplomatiche cit.*, n. 175, pp. 141-143.

56. 1334 agosto 17, Sassari

Il governatore del regno di Sardegna, Raimondo de Cardona, informa il sovrano aragonese che Giovanni Malaspina, chiamato anche Giovanni Mulas, genero di Castruccio di Lucca, e i fratelli Manfredi e Luca, che avevano mandato messi al sovrano per sollecitare la sua protezione, possedevano complessivamente in terzo delle terre dei Malaspina.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Alfonso III, n. 2.738; originale.

Regesto: F.C. CASULA, *Carte reali diplomatiche cit.*, n. 273, p. 179.

57. 1343 novembre 22, Valenza

Pietro IV, re d'Aragona, incarica gli Arborea, se necessario, di intervenire in quei territori già appartenuti ai Malaspina e devoluti alla Corona alla morte del marchese Giovanni.

A.C.A., Canc., reg. 1.012, c. 115r., 1°; copia registrata.

Bibliografia: G. MELONI, *Genova e Aragona cit.*, I, p. 40.

58. 1347 agosto 3, Valenza

Carta del sovrano aragonese in merito all'assegnazione a Giovanni d'Arborea dei castelli, ville e terre già appartenuti ai Doria in Sardegna.

A.C.A., Canc., reg. 1.018, c. 43r.; copia registrata.

Bibliografia: G. MELONI, *Genova e Aragona cit.*, I, p. 47.

59. 1347 settembre 10, Saragozza

Pietro IV, re d'Aragona, concede a Giovanni d'Arborea di ingrandire i confini della città di Bosa, nel regno di Sardegna, fino a un raggio di 25 miglia, per dare maggiore respiro al suo porto.

A.C.A., Canc., reg. 1.016, cc. 56r.-v.; copia registrata.

Bibliografia: G. MELONI, *Genova e Aragona cit.*, I, p. 128.

60. 1347 ottobre 2, Saragozza

Pietro IV, re d'Aragona, invita Mariano e Giovanni d'Arborea a lasciar perdere ogni questione circa la città di Bosa e il suo castello, ereditato dal padre Ugone; autorizza inoltre Giovanni a mantenere i territori contestati finché fosse durata la rivolta dei Doria nel regno di Sardegna.

A.C.A., Canc., reg. 1.016, c. 66v., 1°; copia registrata.

Bibliografia: G. MELONI, *Genova e Aragona cit.*, I, p. 40.

61. 1347 febbraio 26, Morviedo

Pietro IV, re d'Aragona, invita Giovanni e Mariano d'Arborea a lasciare da parte la contesa circa la città di Bosa e a preoccuparsi della difesa dell'isola di Sardegna.

A.C.A., Canc., reg. 1.017, c. 136r., 2°; copia registrata.

Bibliografia: G. MELONI, *Genova e Aragona cit.*, I, p. 42.

62. [1348] aprile 10, Valenza

Lettera del sovrano aragonese Pietro IV in merito alle concessioni feudali agli Arborea, nel regno di Sardegna.

A.C.A., Canc., reg. 1.017, cc. 150r.-151r., 1°; copia registrata.

Bibliografia: G. MELONI, *Genova e Aragona cit.*, I, p. 43.

63. [1348] maggio 29, Valenza

Sempre in merito alla contesa fra Mariano e Giovanni d'Arborea per il castello e la città di Bosa.

A.S.C., A.A.R., vol. C1, c. 36v., 2°; copia registrata.

Bibliografia: F. LODDO CANEPA, *Alcuni nuovi documenti cit.*, p. 267 e n. 15.

64. 1348 giugno 8, Valenza

Il sovrano aragonese Pietro IV invita ancora una volta Mariano e Giovanni d'Arborea a definire la contesa sorta fra loro "ratione castris et civitatis Bossae et aliis...".

A.C.A., Canc., reg. 1.017, c. 179r.-v.; copia registrata.
Bibliografia: G. MELONI, *Genova e Aragona cit.*, I, p. 43.

65. [1348] luglio 25, Teruel

Pietro IV, re d'Aragona, rinnova ancora una volta a Mariano e Giovanni d'Arborea la preghiera di lasciar perdere la contesa circa la città e il castello di Bosa.

A.C.A., Canc., reg. 1.017, c. 195v.; copia registrata.
Bibliografia: G. MELONI, *Genova e Aragona cit.*, I, p. 43.

66. [1349] settembre 15, Bosa

Lettera di Giovanni d'Arborea, signore di Monteacuto e della città di Bosa, all'infante Pietro, conte di Ribagorza, in merito alla ribellione di Sassari e al fatto che non ha potuto rifornirla di vettovaglie a causa dell'embargo posto da suo fratello Mariano alla città di Bosa.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 26; originale.
Regesto: L. D'ARIENZO, *Carte reali diplomatiche cit.*, n. 335, pp. 170-171.

67. [1350] gennaio 8, Sassari

Lettera di Rambaldo de Corbera al sovrano aragonese, Pietro IV, in merito al comportamento di Mariano e Giovanni d'Arborea che non gli è di alcun aiuto.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 7; originale.
Regesto: L. D'ARIENZO, *Carte reali diplomatiche cit.*, n. 344, p. 175.

68. [1350-1354] gennaio 12, monastero di Bonarcado

Lettera di Mariano, giudice d'Arborea, al sovrano aragonese Pietro IV, con la quale lo informa che non ha intenzione di obbedire all'ordine di consegnare il fratello Giovanni al governatore del regno di Sardegna.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 219; originale.
Regesto: L. D'ARIENZO, *Carte reali diplomatiche cit.*, n. 345, p.175.

69. [1350-1351] marzo 10, Sassari

Lettera di Rambaldo de Corbera, governatore del regno di Sardegna, al sovrano aragonese Pietro IV con la quale lo informa che il giudice d'Arborea sembrava favorire i nemici e era quindi pericoloso per la Corona. Lo informa, inoltre, che se voleva poteva, insieme a Sibilla d'Arborea, prendersi la città di Bosa, e che era intenzionato a farlo perché così poteva aumentare il potere regio e avrebbe sfavorito i Doria, in quanto Bosa era la chiave di Alghero e delle altre loro terre. Infine, gli comunica che nei suoi piani si era intromesso l'Aliò che aveva fatto credere a Sibilla come per lei fosse più vantaggioso cedere la città al giudice e non al re.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 228; originale.
Regesto: L. D'ARIENZO, *Carte reali diplomatiche cit.*, n. 348, pp. 177-178.

70. 1352 giugno 24, Lerida

Poiché Mariano IV, giudice d'Arborea, aveva preso possesso con la forza dei feudi del fratello Giovanni, il sovrano aragonese interviene per intercessione della moglie di questo Sibilla de Moncada ordinandogli di liberare il fratello e invitandolo a restituirgli il castello di Monteacuto e tutte le altre terre.

A.C.A., Canc., reg. 1.020, c. 114r.; copia registrata.
Bibliografia: G. MELONI, *Genova e Aragona cit.*, I, p. 130.

71. 1353 giugno 10, Cagliari

Lettera dei consiglieri di Cagliari al sovrano aragonese Pietro IV, in merito al fatto che era stato ordinato loro di sedare le controversie fra il governatore del regno di Sardegna e il giudice d'Arborea; lo informano pertanto di aver già inviato due probi viri a Bosa, dal giudice, e a Sassari, dal governatore.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 260; originale.

Regesto: L. D'ARIENZO, *Carte reali diplomatiche cit.*, n. 400, p. 202.

72. [1353] fine agosto-dicembre, s.l.

Lettera del governatore del regno di Sardegna al giudice d'Arborea in merito al fatto che egli aveva accolto nella città di Bosa 3 nobili genovesi, nemici pubblici fuoriusciti dalle prigioni regie, comportandosi quindi come nemico della Corona.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 136; originale.

Regesto: L. D'ARIENZO, *Carte reali diplomatiche cit.*, n. 413, p. 210.

73. [1353] settembre 29, Bosa-Serravalle

Lettera del giudice d'Arborea, Mariano IV, a Azzone di Modena, relativa alla situazione critica della Sardegna.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 2, c.1v,2°; originale.

Regesto: L. D'ARIENZO, *Carte reali diplomatiche cit.*, n. 425, p. 218.

74. [1353] settembre 29, Bosa-Serravalle

Lettera del giudice d'Arborea, Mariano IV, all'armentario d'Arborea, Pietro de Sena, relativa alla situazione critica della Sardegna.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 2, c.2v; originale.

Regesto: L. D'ARIENZO, *Carte reali diplomatiche cit.*, n. 426, pp. 218-219.

75. [1353] settembre 30, Bosa-Serravalle

Seconda lettera del giudice d'Arborea, Mariano IV, a Azzone di Modena, capitano delle sue genti nel Campidano, relativa alla situazione critica della Sardegna.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 2, c.1r; originale.

Regesto: L. D'ARIENZO, *Carte reali diplomatiche cit.*, n. 427, p. 219.

76. [1353] settembre 30, Bosa-Serravalle

Lettera del giudice d'Arborea, Mariano IV, a Azzone di Modena, capitano delle sue genti nel Campidano, relativa alla situazione critica della Sardegna.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 2, c.1v,1°; originale.

Regesto: L. D'ARIENZO, *Carte reali diplomatiche cit.*, n. 428, pp. 219-220.

77. 1353 ottobre 30, Iglesias

Lettera dei consiglieri di Iglesias a Bernardo de Cabrera, in merito al comportamento di Guglielmo Aliò, persona sospetta e grande amico del giudice d'Arborea, a causa del quale il castello di Bosa non era ancora nelle mani del re poiché, mentre Sibilla, moglie di Giovanni d'Arborea, voleva venderlo al governatore, per sua intromissione lo aveva avuto il giudice Mariano IV.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 559; originale.

Regesto: L. D'ARIENZO, *Carte reali diplomatiche cit.*, n. 441, pp. 226-227.

78. 1353 dicembre 18, Oristano

Carta del giudice d'Arborea, Mariano IV, nella quale riferisce al sovrano aragonese dei contatti avuti con Bernardo de Cabrera, capitano dell'armata regia in Sardegna, e, presso il lido di Bosa, dell'incontro con Gilaberto de Centelles, nonché dell'attacco che il governatore aveva sferrato nei suoi territori.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 564; originale.

Regesto: L. D'ARIENZO, *Carte reali diplomatiche cit.*, n. 448, pp. 230-233.

79. [1354] luglio 23, s.l.

Il giudice d'Arborea, Mariano IV, pone il proprio quartier generale nei pressi della città di Bosa.

A.C.A., Canc., reg. 1.465, cc. 57r.-62r.; copia registrata.

Bibliografia: G. MELONI, *Genova e Aragona cit.*, I, p. 199.

80. [1355] agosto 8, Oristano

Giovanni de Ligia, "maior camere" del giudice d'Arborea, informa Bernardo de Cabrera in merito al furto di una barca carica di merci ai danni di Filippo Rainaldetti, mercante e cittadino di Bosa, da parte di una galera regia.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 400; originale.

Regesto: L. D'ARIENZO, *Carte reali diplomatiche cit.*, n. 586, p. 297.

81. [1355] ottobre 21, Oristano

Lettera di Mariano IV, giudice d'Arborea, a Nicola Abbati, capitano di Trapani, in merito alla restituzione a Filippo Rainaldetti, cittadino di Bosa, di un suo panfilo caricato a Oristano di grano, formaggio e corallo, e rubato a Trapani.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 211; originale.

Regesto: L. D'ARIENZO, *Carte reali diplomatiche cit.*, n. 599, p.302.

82. [1355] ottobre 21, Oristano

Lettera di Mariano IV, giudice d'Arborea, a Francesco di Ventimiglia, "maior camere" del re di Sicilia, in merito all'indennizzo per il furto di un panfilo ai danni di Filippo Rainaldetti di Bosa.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 218; originale.

Regesto: L. D'ARIENZO, *Carte reali diplomatiche cit.*, n. 600, p. 303.

83. [1359] agosto 15, Cagliari

Alibrando de Sena informa il re d'Aragona Pietro IV di essersi recato a Alghero e a Castelgenovese, di aver parlato con Brancaleone Doria e di averlo investito del feudo, dietro giuramento di vassallaggio; lo informa, inoltre, che la Sardegna è in buono stato e Alghero è ben rifornita di gente d'arme, e che il giudice aveva riunito a Monte Santo i migliori uomini della città di Bosa e delle Contrade del Goceano e del Monteacuto.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 258; originale.

Regesto: L. D'ARIENZO, *Carte reali diplomatiche cit.*, n. 691, p. 346.

84. 1376 ottobre 29, Barcellona

Pietro IV, re d'Aragona, dona a Benedetta d'Arborea, figlia di Giovanni e vedova di Giovanni Carroz, la città di Bosa e le altre ville e castelli e luoghi che gli Arborea possedevano in Sardegna al momento in cui furono imprigionati.

A.C.C., Canc., vol. 55, manoscritti Sanjust, n. 5, c. 3v.; copia inserita in: *ibidem*, 1416 luglio 27, Barcellona (cfr. il doc. n. 87).

Edizioni: E. PUTZULU, *Cartulari cit.*, pp. 113-115.

85. [1386] aprile 5, Alghero

Gilberto de Campllonch informa il re d'Aragona Pietro IV che si trovava a Alghero per aspettare le sue decisioni in merito alla risposta della giudicessa Eleonora, decisa a non accettare la pace se le sue ville non tornavano in suo possesso; lo informa inoltre di aver appreso da un sardo di Monteleone che la stessa Eleonora aveva imprigionato Francesco Squinto, suo maggiordomo, e aveva spedito ordini a Bosa per impedire a chiunque non avesse un certo anello, di entrare nel castello e di accostarsi a suo figlio.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, nn. 790 e 791; originali.

Regesto: L. D'ARIENZO, *Carte reali diplomatiche cit.*, nn. 822 e 823, pp. 414-415.

86. 1386 giugno 18, Alghero

Il governatore del Capo di Logudoro e i consiglieri di Alghero informano il sovrano Pietro IV che, siccome la giudicessa Eleonora d'Arborea aveva richiesto dei colloqui per dare all'isola una definitiva sistemazione, avevano affidato a Bernardo Camenla, consigliere di Alghero, e a Gilberto de Campllonch il compito di presenziare alle trattative. Alla fine dei colloqui, che si erano svolti a Bosa, essendo presente anche Miale Darcha, "armentaire maior" d'Arborea, Eleonora aveva quindi presentato alcuni capitoli con le proprie decisioni. Lo pregano pertanto di occuparsi della questione e indicare la soluzione più soddisfacente.

A.C.A., Canc., C.R.D. di Pietro IV, n. 797; originale.

Regesto: L. D'ARIENZO, *Carte reali diplomatiche cit.*, n. 828, pp. 417-418.

87. 1416 luglio 27, Barcellona

Alfonso V, re d'Aragona, conferma –come già il suo predecessore Giovanni I– la carta datata Barcellona 29 ottobre 1376, con la quale il sovrano Pietro IV, per debito di gratitudine verso Giovanni d'Arborea e il figlio Pietro, e in ricompensa dei servigi resi da Giovanni Carroz, aveva donato a Benedetta d'Arborea la città di Bosa e le altre ville e castelli e luoghi che gli Arborea possedevano in Sardegna al momento in cui furono imprigionati, e che per la loro morte senza discendenza diretta erano tornati alla Corona.

A.C.C., Canc., vol. 55, manoscritti Sanjust, n. 5, c. 3v.; copia.

Edizioni: E. PUTZULU, *Cartulari cit.*, pp. 113-115.

GIANFRANCO TORE

Navi e traffici commerciali ad Oristano nella prima metà del XVII secolo

Alla fine del Cinquecento la città di Oristano risentiva ancora fortemente della perdita di ruolo e di prestigio che essa aveva subito dopo la sconfitta definitiva dei Cubello e l'incorporamento del Marchesato tra i beni della Corona. Come molti altri territori che la monarchia ispanica possedeva in Sardegna e in altri regni la riscossione delle rendite veniva affidata ad arrendatori che riuscivano in tal modo a monopolizzare una parte consistente del surplus produttivo convogliandolo verso l'Italia o la Spagna. La presenza di un ampio stagno, ricco di pesce, e di alcune saline accentuò l'interesse economico per l'area del marchesato e attrasse diverse cordate mercantili che cercavano di trarre profitto da ciò che veniva prodotto in tale area.

Nella città si andarono radicando influenti consorterie commerciali che con l'aiuto dei funzionari regi (Coadiutore del razionale, del Procuratore reale, del Potestà) cercarono di limitare ulteriormente il ruolo di leadership che Oristano aveva svolto nei secoli precedenti.

Fin dalla metà del Cinquecento la piccola nobiltà e i possidenti del Barigadu, del Marghine, di Parte Ocier e del Mandrolisai, contravvenendo a quanto era disposto negli statuti oristanesi si rifiutarono di trasportare i loro prodotti ad Oristano per pesarli e venderli in città. Per i vassalli di quelle zone il costo del trasporto sarebbe risultato infatti di gran lunga superiore al valore della merce. Venuta meno la necessità di pagare i frutti delle rendite nel centro principale del marchesato, gli abitanti delle zone più distanti dalla città iniziarono a vendere i loro prodotti a mediatori di

altri centri urbani (Bosa, Macomer, Alghero) o ad imbarcarli senza tasse in deserti litorali¹.

Gli obblighi che gli statuti cittadini imponevano agli abitanti dei territori circostanti spingevano i vassalli all'evasione di tali vessatorie normative la cui incidenza fiscale era accresciuta dai continui interventi del podestà e degli altri ufficiali regi che cercavano di trarre vantaggi personali dai contrasti tra città e contado. Nei Parlamenti della prima metà del XVII secolo la città appare dunque protesa a difendere gli antichi privilegi e a rafforzare la sua influenza sui villaggi circostanti. A tal fine la città, nel Parlamento del 1632, chiese che l'azione di governo e di amministrazione della giustizia esercitata dal Podestà sulle trenta ville dei Campidani venisse affiancata da un Assessore ternato fra i consiglieri civici. Malgrado il funzionario regio, per l'esercizio di tale carica, ricevesse un elevato salario cercava infatti di trarre ulteriori vantaggi imponendo agli abitanti multe e corvées. Per evitare una eccessiva influenza sugli affari cittadini il Consiglio chiese, sempre nel 1632, che gli ufficiali regi non potessero ricoprire la loro carica per più di un biennio e che alla fine del mandato fossero sottoposti al giudizio di una commissione civica; che i Podestà non potessero arrendare beni della corona, ricevere un salario per la compilazione degli inventari post-mortem, restringere arbitrariamente le terre seminate ed imporre pesanti multe a chi cercava di estendere la coltura del grano. Anche l'amministrazione della giustizia lasciava a desiderare poichè il Podestà non esercitava direttamente il suo mandato ed arrendava a speculatori la composizione delle cause criminali e delle maquizie. In città appariva problematica perfino la custodia dei condannati. Le carceri, vicine ad una delle torri cittadine, erano senza porte e finestre e per vigilare i condannati il Podestà mobilitava i cittadini i quali, per ubbidire ai suoi ordini, dovevano trascurare i propri affari².

Anche i rapporti della città con gli arrendatori delle saline (alcuni dei quali erano oristanesi) appaiono caratterizzati da forti tensioni. Questi ultimi non solo non rispettavano i privilegi di cui godevano gli abitanti della

¹ Al riguardo si vedano le richieste che la città di Oristano presentò al sovrano nel Parlamento del 1631/32. Cfr., A.C.C., Archivio Antico, *Parlamenti*, cc. 842/848.

² Sulle proteste nei confronti del podestà Cfr. A.C.C., *Parlamenti*, cc. 842-843.

città ma cercavano anche di trarre profitto dai vincoli feudali che li legavano al Sovrano. Malgrado le proteste essi non distribuivano i 200 rasieri di sale che erano tenuti a fornire alla cittadinanza, si rifiutavano di dare il sale nero ai vassalli comandati per il trasporto del prodotto al peso reale e pretendevano da tutti gli oristanesi uno starello e mezzo di grano in cambio dell'esenzione dalla corvée del trasporto entro le mura a cui erano tenuti da antico vincoli di vassallaggio.

Le pretese degli ufficiali incaricati di riscuotere i diritti di affitto sulle terre seminate nel marchesato non erano minori; essi utilizzavano infatti una misura di capacità che conteneva più dei tradizionali quattro imbuti³. Agli inizi del terzo decennio del Seicento la città non era in grado di gestire neppure la propria difesa da eventuali attacchi esterni. Il consiglio civico conscio di tali di rischi, affidò invano ai propri delegati parlamentari l'espressione dei propri timori tragicamente avveratisi qualche anno dopo quando le truppe francesi sbarcarono sul litorale e invasero la città. Nella supplica al Sovrano essi lamentavano il fatto che molte parti delle antiche mura fossero cadenti e che in alcune zone si potesse entrare e uscire senza difficoltà dalla città che ad essi appariva particolarmente esposta agli attacchi delle navi barbaresche. Per evitare sbarchi improvvisi i consiglieri chiesero pertanto al sovrano il finanziamento della costruzione di una torre costiera alla foce del Tirso in località "Su Arcay"⁴.

Anche la polemica che la città avviò con le alte gerarchie ecclesiastiche per ottenere che la carica di vescovo della diocesi venisse assegnata ad un oristanese non raggiunse gli obiettivi sperati. La circoscrizione ecclesiastica restò sottoposta infatti, per tutta la prima metà del Seicento, al ferreo controllo del clero sassarese che con il vescovo Canopolo e il Vico trasse dalla città rendite consistenti che investì a Sassari, ove i prelati risiedevano per la maggior parte dell'anno⁵. L'élite dirigente oristanese fronteggiò questi condizionamenti esterni rafforzando il proprio controllo sulle cariche municipali per impedire che anch'esse finissero nelle avide mani di

³ Sui capitoli contro gli arrendatori Cfr. A.C.C., *Parlamenti*, cc. 842-843.

⁴ Cfr. A.C.C., *Parlamenti*, cc. 838.

⁵ Cfr. A.C.C., *Parlamenti*, cc. 843.

personaggi non oristanesi. A tal fine diversi cittadini furono nominati sindaci o consiglieri di prima classe senza aver effettuato altri servizi amministrativi (come veniva invece espressamente disposti degli statuti cittadini). Alla gestione di tali cariche erano infatti legati diversi privilegi e, soprattutto, l'assegnazione dei quasi 1500 ettari di terre aratorie comunali che venivano annualmente assegnate alla popolazione cittadina. Nella prima metà del secolo la forte coesione interna consentì infatti ai consiglieri civici di assegnare a parenti ad amici consistenti estensioni di terra (fino a 70-80 ettari) non per un anno, come stabiliva il regolamento, ma per l'intera durata della vita. L'influenza che questi gruppi esercitavano sulla comunità tese a rafforzarsi e a perpetuarsi nel tempo consentendo ad alcuni personaggi (Antioco Ponti, Gaspare Pira, Francesco Atzeni, Giuseppe Porcella) di conseguire la laurea in utroque jure e perfino la nobiltà.

La crisi economica che caratterizza la vita della città nella prima metà del '600 non è tuttavia da attribuire esclusivamente ai condizionamenti esterni e alla fine di quel ruolo egemonico che essa aveva svolto in età Medioevale ma anche alla sporadica presenza delle navi da guerra spagnole nel Mediterraneo Occidentale e quindi alla riduzione dei traffici commerciali nelle aree non sorvegliate. Dopo la sconfitta inflitta dagli inglesi ai galeoni della "Invincibile Armada" la maggior parte della flotta era stata infatti spostata sull'Atlantico a protezione delle rotte dell'argento minacciate dalla pirateria inglese. Tra il 1600 e il 1630 la sorveglianza di tutto il Mediterraneo venne affidata a 20/30 galere che dovevano far fronte alle flotte francesi e turche impegnate ad effettuare pericolose incursioni sulle spiagge napoletane, valenzane e catalane.

In Sardegna la permanente presenza di navi corsare tra l'isola di Carloforte e Capo San Marco rese assai pericolosa la navigazione non solo sulla rotta per la Spagna ma anche su quella del traffico di piccolo cabotaggio tra Cagliari e Oristano. Il naviglio mercantile che doveva percorrere tale rotta cercava di effettuare la navigazione in coincidenza con l'arrivo di navi da guerra dalle quali si faceva scortare per gran parte del viaggio.

Per effetto di tale situazione il circuito dei traffici mutò e nei porti più esposti all'offensiva barbaresca (tra i quali c'era quello di Oristano) gli scambi commerciali si ridussero notevolmente. La rotta delle navi che dalla Sicilia o dal napoletano dovevano raggiungere la Spagna abbandonò la "via delle isole" preferendogli la navigazione costiera lungo la penisola italiana. Tuttavia malgrado questi rischi il porto di Oristano, per la profondi-

tà delle sue insenature e il riparo che poteva offrire alle tempeste continuò ad essere frequentato da navi da guerra e commerciali. Esso era infatti l'unico porto che consentiva a imbarcazioni di un certo pescaggio di caricare con sicurezza il grano prodotto nei Campidani e la lana e il formaggio delle aree collinari interne.

Un sondaggio effettuato nei registri relativi alle sacche di esportazione⁶ fornisce al riguardo indicazioni abbastanza significative. Nel decennio 1610/1620, che per le esportazioni sarde fu uno dei più significativi, il traffico commerciale appare controllato da gruppi economici genovesi, valenzani e cagliaritari in combutta con consiglieri civici oristanesi, col podestà o con l'alto clero. I prodotti che ricorrono maggiormente nei registri di esportazione sono il grano, l'orzo, il formaggio, le pelli e alcune merci (strutto, semola) semilavorate.

Uno dei personaggi locali più influenti, nel primo decennio del secolo fu Antioco Ponti. Utilizzando le cariche civiche e quelle feudali del marchesato egli riuscì infatti ad accumulare un consistente patrimonio che gli consentì di ottenere il titolo nobiliare. Nel 1611 il Ponti, mentre era Amministratore delle peschiere di Marepontis e Luogotenente del Procuratore reale, ottenne licenza per l'esportazione di 20 quintali di strutto. Nel 1612, unitamente al commerciante Antonio Martì, approfittando della presenza ad Oristano di una grande nave da trasporto, chiede ed ottiene una sacca per l'esportazione di 6000 starelli di grano appartenente a piccoli produttori. La richiesta viene ripresentata e autorizzata anche l'anno successivo ma questa volta alla sua firma si aggiungono quelle di altri partitari (Francesco Sanna, Antioco Sotgio, Matteo e Pietro Carta) anch'essi consiglieri civici.

Nel 1613, mentre era sindaco della città presenta una richiesta per esportare 1400 starelli d'orzo e 14.500 di grano vecchio appartenente all'annona cittadina⁷. Negli stessi anni anche Gaspare Cutgia, che reggeva l'ufficio di coadiutore del Razionale, avvantaggiandosi della carica esercitata esporta

⁶ ACA, *Consejo de Aragòn*, legajo 213.

⁷ Come era stato sottolineato durante il Parlamento Gandia, tenutosi nel 1614, la città, per recuperare le spese affrontate per la gestione della annona cittadina, era interessata alla esportazione del grano di servizio prima che esso, si guastasse a causa del ritardo con cui venivano rilasciate le concessioni.

diverse merci ed in particolare 1500 starelli di grano e 6 quintare di semola (1612). Uno dei prodotti più richiesti dai mercanti era l'orzo che veniva coltivato sia nei campidani di Oristano sia nelle zone collinari dell'alta Marmilla. Nel 1611 furono imbarcati dal porto della città 5600 starelli d'orzo che corrispondono al 63% del totale esportato dall'intera isola. Nel 1612 gli starelli esportati salirono a 7.500 che in quell'anno corrispondevano al 75% dell'esportazione totale. Nel 1613 la percentuale risalì al 37% evidenziando cicli produttivi strettamente dipendenti dall'andamento climatico.

Dall'incertezza delle stagioni dipendeva anche l'esportazione del grano che nel 1612 sfiora i 54000 starelli (pari al 17% dell'esportazione isolana), nel 1613 perde qualche punto attestandosi sul 15% per salire nuovamente al 35% nel 1614.

Tra i dati relativi all'esportazione l'elemento più significativo è tuttavia la presenza di un nascente artigianato cittadino in grado di effettuare una prima lavorazione della farina per ottenere biscotto e semola.

Quest'ultima doveva essere considerata di particolare pregio poichè per quasi un cinquantennio, la semola oristanese viene frequentemente esportata dal regno⁸.

Un altro settore costantemente presente nei registri di sacca delle esportazioni oristanesi è quello lattiero caseario.

Nel biennio 1620/21 dai porti del capo di sotto viene esportato il 90% dei formaggi e dei cuoi che vengono imbarcati nell'isola.

Nel porto di Cagliari viene caricato il 70% dei prodotti e in quello di Oristano il 13% ma tale quantità, apparentemente poco significativa, va raffrontata non tanto con quella che parte dalla capitale dell'isola, dove convergeva gran parte della rendita feudale ma con quella degli altri porti della costa occidentale. Alghero esporta infatti il 5% dei formaggi e Bosa solo il 2%.

Anche per quanto riguarda i cuoi Oristano (10%) e Cagliari (90%) monopolizzano l'intera esportazione lasciando alle città di Bosa e Alghero quello relativo alla lana (82%).

Venti anni più tardi la situazione appare già profondamente mutata.

⁸ Nel 1614 la semola di Oristano costituisce il 52% del totale delle esportazioni. Nel 1615 il 13%; nel 1616 il 29%.

La crisi che ha investito i regni spagnoli, la guerra con la Francia, la ripresa del confronto militare in Germania e nelle Fiandre e la presenza di navi barbaresche rendono insicura la navigazione attorno alle coste sarde e riducono fortemente i traffici.

Il porto di Oristano risente pesantemente della guerra in atto perché, come è noto, i francesi nel 1637 sbarcano nei dintorni, saccheggiano la città e danneggiano le infrastrutture portuali, le peschiere e le saline. Ad avvantaggiarsi della situazione in cui viene a trovarsi Oristano sono soprattutto i porti della Sardegna settentrionale dai quali la navigazione verso la costiera ligure o la Toscana presenta minori rischi.

Delle 13.000 quintare di formaggio imbarcate nel 1637 il 40% risulta esportato dai porti del capo settentrionale. A partire da tale data le esportazioni dell'isola sembrano avviarsi verso un riequilibrio per effetto del quale Cagliari e l'intera area meridionale esporteranno soprattutto grano e i porti del capo settentrionale i prodotti lattiero caseari. Oristano manterrà, a fatica, le proprie posizioni nel settore dell'orzo, del formaggio e dei cuoi retrocedendo però verso circuiti mercantili di piccolo cabotaggio che hanno come meta altri porti del regno. Ad eccezione degli arrendatari dei frutti e dei diritto feudali del Marchesato gli altri intermediari trattano infatti piccole partite di merci che vengono caricate alla rinfusa sulle navi che gettano l'ancora nel porto.

Questi mutamenti risaltano ancora meglio se si prendono in esame le caratteristiche tecniche del naviglio che opera nel golfo di Oristano.

Nel biennio 1620/21 nei registri doganali⁹ si rileva la presenza di vascelli e galere mentre dopo l'invasione francese del 1637 ad imbarcare i prodotti sono soprattutto piccoli battelli. Se infatti, tra il 1610 e il 1620, i commercianti genovesi Martì, Nateri, Ayroldo controllavano la maggior parte degli appalti, nel decennio successivo i titolari di queste case commerciali destinano gran parte delle proprie risorse finanziarie all'*asiento* delle sacche di grano del regno. A causa di tale fatto, tra il 1629 e il 1635, essi aprono ampi spazi di collaborazione operativa ai loro soci locali che appaiono ben presto in grado di operare in proprio e di acquisire i principali appalti del marchesato. Tra le figure più rappresentative di questa nuo-

⁹ ASC, AAR, *Real Patrimonio*, Registri, P.13, P. 14, P. 15.

va generazione di arrendatori locali ricordiamo Domenico Casula, un imprenditore residente a Santa Giusta, che dispone di mezzi finanziari assai rilevanti e di una rete commerciale estesa su tutto l'hinterland dei tre campidani. Nel 1636 Antonio Rosso, commerciante genovese con bottega ad Oristano, sottoscrive con il Casula una obbligazione di 6000 lire pagabile in 12 rate annuali di 500 lire per l'affidamento di una bottega che il Rosso gestisce per conto del Casula¹⁰.

L'anno successivo (1637) il commerciante genovese Francesco Ayroldo rinnova col regio fisco il contratto di affitto della Peschiera di Mare e Pontis, che ha arrendato per 6 anni, e poi vi rinuncia a favore del Casula affermando che l'importo versato alla tesoreria del Regno era stato anticipato dall'imprenditore di Santa Giusta¹¹. Significativo appare anche l'atto firmato nel 1635 da Giovanni Ayroldo che aveva ottenuto in concessione lo sfruttamento delle saline di 6 anni. Non potendo gestirle direttamente egli le affida a Domenico Casula e al nobile oristanese don Angelo Moncada specificando che nella divisione dei guadagni 3 parti spettano al Moncada, 2 parti al Casula ed una all'Ayroldo. I due affidatari devono però versargli 3.000 lire di anticipo e 2.000 lire di rata annuale alternandosi annualmente nella gestione dell'impresa¹².

La continuità del legame d'affari tra l'Ayroldo e il Casula è evidenziato anche dall'atto che essi sottoscrivono nel 1638 con Bartolomeo Ferrà di Alassio il quale prende in prestito dai predetti per il periodo di 3 anni 2500 lire pagate in gran parte sulla piazza di Oristano con partite di formaggio, di tavole di Corsica e di olio genovese. Il dato più significativo è tuttavia offerto dalla clausola che impegna il Ferrà a non acquistare merci in Oristano per l'esportazione oltremare senza la preventiva licenza del Casula e dell'Ayroldo¹³.

Tra i contratti sottoscritti nel primo ventennio del XVII secolo e quelli

¹⁰ Cfr. ASC, *Archivio Notarile, Tappa di Insinuazione di Cagliari*, Atti legati, Notaio G. Corria, vol. 509, f. 309. Cagliari, 1636, luglio 4.

¹¹ Cfr. ASC, *Archivio Notarile*, Atti legati, Notaio G. Corria, vol. 509, f. 209. Cagliari, 1636, maggio 3.

¹² Cfr. ASC, *Archivio Notarile*, Notaio G. Corria, vol. 510, f. 217. Cagliari, 1638, luglio 21.

¹³ Cfr. ASC, *Archivio Notarile*, Atti legati, Notaio G. Corria, vol. 509, f. 303. Cagliari, 1636, luglio 4.

del successivo emerge dunque una differenza sostanziale. Se infatti tra il 1611 e il 1620 rileviamo la presenza di un composito gruppo mercantile proveniente da Genova (A. Marti, G. Ayroldo, B. Jordano, A. Vinir, G. Gambiaso, A. Nater), dal Piemonte (B. Leogier) o da Valenza (A. Moiran) nel terzo e quarto decennio, accanto ai monopolisti liguri, la presenza dei mediatori locali si fa' più corposa. Nel 1636 e 1637 Domenico Casula, Giuseppe Porcella, Domenico Fois risultano intestatari di sacche di cuoi, formaggi, lana. Accanto a loro non mancano, come in passato, figure appartenenti al ceto nobile (Salvatore Pishedda, Angelo Moncada, Michele De Rosa, A. Paderi) che gestiscono rendite e appalti. Le quantità di merci imbarcate in questo periodo appaiono tuttavia poco rilevanti ed evidenziano la tendenza alla stagnazione economica dell'intera area.

Tab. 1 *Merchi imbarcate sulla Tartana del capitano Ruger il 20 aprile 1637*

Don Salvatore Pishedda	15 cuoi
	4 quartare di lana
	225 quartare di formaggio
Lazaro Ayroldo	185 quartare di formaggio
Sebastiano Sias	180 quartare di formaggio
Joan Fois	93 quartare di formaggio
Sebastia Silvestre	35 quartare di formaggio
Joan Fois	30 quartare di formaggio
Francesco Ayroldo	50 quartare di cuoi
	300 quartare di formaggio
Lazaro Ayroldo	30 quartare di formaggio
Michele De Rosa	82 quartare di formaggio
	15 quartare di cuoi
	30 quartare di lana

I generi esportati (grano, orzo, cuoi, formaggi) non appaiono diversi rispetto agli inizi del secolo a mutare sono invece le quantità. Le campagne oristanesi non sembrano infatti in grado di produrre e di esportare come in passato.

L'invasione francese del 1637 e la peste del 1655 accrebbero ulteriormente la tendenza alla stagnazione accentuando la distanza tra l'area economica oristanese e le grandi correnti di traffico internazionale. Tali mu-

tamenti ridussero inoltre il potere di contrattazione della città nei confronti delle estreme periferie dei campidani e delle altre contrade che costituivano il Marchesato.

L'isolamento favorì l'ulteriore ascesa sociale di quella ristretta élite burocratico-commerciale che controllava la città trasformandola in un gruppo chiuso e oligarchico cristallizzato nella difesa dei suoi più gelosi privilegi. La gestione delle cariche cittadine, delle saline delle peschiere, dell'esportazione del grano divenne per tutto il XVII secolo obiettivo di questa élite che chiudendosi in sé stessa finì col ridurre ulteriormente il peso svolto dalla città di Oristano nell'ambito dell'economia del regno.

Gli imbarchi di merci dal porto di Oristano

Tab. 2: Formaggi

ANN O	GE N	FEB	MA R	I TRI M	APR	MA G	GIU	II TRI M	LUG	AG O	SETT	III TRI M	OTT	NOV	DIC	IV TRI M	TOT
1620	25			25	100	300	50	450	15			15	1005	1100	300	2405	2895
%	0.86			0.86	3.45	10.36	1.72	15.54	0.51			0.51	34.71	37.99	37.99	83.07	
1621		400		400			75	75	200		2840	3040	1500	1900		3400	6915
%		5.78		5.78			1.08	1.08	2.89		41.07	43.96	21.69	27.47		49.16	
1622	825			825	800			800					950			950	2575
%	32.03			32.03	36.06			31.06					36.89			36.89	
1623		300		300	882		45	927					2100	425		2525	3752
%		7.99		7.99	23.50		1.19	24.70					55.97	11.32		67.29	
1624					100	500		600					1925	975	580	34.80	4080
%					2.45	12.25		14.70					47.18	23.89	14.21	82.29	
1625						450		450	900	200	1221	2321		2727		2727	5498
%						8.18		8.18	16.36	3.63	22.20	42.21		49.59		49.59	
TOT	850	700		1550	1882	1250	170	3302	1115	200	4061	5376	7480	7127	880	15487	25785
%	3.29	2.71		6.01	7.29	4.84	0.65	12.80	4.32	0.77	15.74	5084	2900	27.64	3.41	60.06	

Tab. 3 *Cuoi*

ANNO	GEN	FEB	MAR	I TRIM	APR	MAG	GIU	II TRIM	LUG	AGO	SET	III TRIM	OTT	NOV	DIC	IV TRIM	TOT
1620	15		150	165	100	140	460	700					75	100	100	275	1140
%	1.31		13.15	14.47	8.77	12.28	40.35	61.40					6.57	8.77	8.77	24.12	
1621			30	30									150			150	180
%			16.66	16.66									83.33			83.33	
1622	160			160	260			260					385			385	805
%	19.87			19.87	32.29			32.29					47.82			47.82	
1623			504	504	50	150		200					278	190		468	1172
%			43.00	43.00	4.26	12.79		17.06					23.72	16.21		39.93	
1624																	
%																	
1625											34	34		100		100	134
%											25.37	25.37		74.62		74.62	
TOT	175	684	699	410	290	460	1160				34	34	888	390	100	1378	3271
%	5.35	20.91	21.36	12.53	8.86	14.06	35.46				1.09	1.03	27.14	11.92	3.05	42.12	

Tab. 4 Dato medio formaggio

ANNO	GEN	FEB	MA R	I TRI M	APR	MA G	GIU	II TRI M	LUG	AGO	SET T	III TRI M	OTT	NOV	DIC	IV TRI M	TOT
1620/21	12.2 5	200		212. 5	50	150	62.5	262. 5	107. 5		1420	1527 .5	1252 .5	1500	150	2902 .5	4905
%																	
1622/23	412. 5	150		562. 5	841		22.5	863. 5					15.2 5	212. 5		1737 .5	3198 .5
%	12.8 9	4.68		17.5 0	26.9 9		0.70	26.9 9					47.2 7	6.64		54.3 2	
1624/25					50	475		525	450	100	610. 5	1160 .5	962. 5	1851	290	3103 .5	4789
%					1.04	9.91		10.9 6	9.39	2.08	12.7 4	24.2 3		20.0 9	38.6 5	6.05	64.8 0
1636/37	2925	52		344. 5	1342	214	162. 5	1719	215	700		915					2978 .5
%	9.82	1.74		11.5 6	45.0 7	7.18	5.45	57.7 1	7.21	23.5 0		30.7 2					

Tab. 5 *Dato medio cuoi*

ANNO	GEN	FEB	MAR	I TRIM	APR	MAG	GIU	II TRIM	LUG	AGO	SET	III TRIM	OTT	NOV	DIC	IV TRIM	TOT
1620/21	7.5		90	97.5	50	70	230	350					112.5	50	50	212.5	660
%	1.13		13.63	14.77	7.57	10.60	34.84	53.03					17.04	7.57	7.57	32.10	
1622/23	80		252	332	155	75		230					331.5	95		426.5	988.5
%	8.09		25.49	33.58	15.68	7.58		23.26					33.53	9.6		43.14	
1624/25											17	17		50		50	67
%											23.57	25.37		74.62		74.62	
1636/37	180	332.5		512.5	155	700	1421.5	73			73						2007
%	8.96	16.56		25.53	7.72	34.87	70.82	3.63			3.63						

Tab.10: Porto di Oristano 1625

NOMI ESPORTATORI	GEN	FEB	MAR	I TRIM	APR	MAG	GIU	II TRIM	LUG	AGO	SETT	III TRIM	OTT	NOV	DIC	IV TRIM	TOT
AIRALDO FRANCISCO											48 (1)	48 (1)					48 (1)
AIRALDO LAZZARO														25 (1)		25 (1)	25 (1)
CASATO FILIPPO										100 (1)	378 (2)	478 (3)					478 (3)
CASTANGIA MIGUEL														638.1 (2)		638.10 (2)	638.10 (2)
FASSO LEANDRO											62.10 (1)	62.10 (1)					62.10 (1)
FIGNONI FRANCISCO											300 (1)	300 (1)					300 (1)
FETRO FRANCISCO LIEU														5 (1)		5 (1)	5 (1)
ILAMA PETRO MARIA														150 (1)		150 (1)	150 (1)
INEBBA SALVADOR														20 (1)		20 (1)	20 (1)
JORDANO GIOVANNI BAIT.						100 (1)		100 (1)									100 (1)
PONTI JOAN ANTIOGO									60 (1)			60 (1)					60 (1)
PORCELLA JOSEPH						100 (1)		100 (1)									100 (1)
ROFENTO ANTONI																	300 (1)
ROSSO ANGELET						25 (1)		25 (1)									25 (1)
ROSSU ANTONIO									375 (1)			375 (1)					375 (1)
SILVESTRA BERNART														125 (1)		125 (1)	125 (1)
SISINO ANTONI														200 (1)		200 (1)	200 (1)

RAIMONDO TURTAS

Materiali per una storia dell'istruzione e della scuola ad Oristano

Il 24 aprile 1534, ad Austis, veniva ricevuta la testimonianza di Sebastiano Sanna, «un prete della stessa villa», 82 anni circa. Più che il contenuto della deposizione interessano qui le circostanze di tempo e di luogo che la inquadravano; essa si riferiva al periodo della sua infanzia («essent menor eill testimoni», quindi attorno ai 10-15 anni), quando frequentava la scuola tenuta da un prete del paese («hanava a escola en casa del quondam preidi Pedro de Murtas en esta villa»). Ne dobbiamo dedurre che attorno agli anni Sessanta del secolo XV, un periodo non proprio esaltante per la storia della Sardegna - stava infatti per iniziare la guerra tra il viceré Carroz e il marchese di Oristano Leonardo Alagón -, ad Austis, una villaggio del marchesato di Oristano e nel cuore della Sardegna arcaica, era in funzione una scuola tenuta da certo Pedro de Murtas, forse il parroco di quel villaggio¹.

Alcuni decenni prima che nascesse il nostro Sebastiano Sanna, i sinodi del Logudoro, così detti perché celebrati in alcune diocesi della provincia ecclesiastica turritana, facevano obbligo ai *clerici in sacris*, «maxime sos preideros, beneficiados et curados» di avere, ciascuno, «su breviariu suo cun su quale depiant narrer su divinu officiu. In ateru modu, nixunu [...] si podat consegnare a preideru». Erano quindi tenuti - così recitava la quarta costituzione sinodale di Bisarcio - a saper almeno leggere: difficile dire se

¹ ARCHIVO HISTÓRICO NACIONAL, MADRID (=AHN), *Consejos suprimidos*, leg. 43.241, fasc. 1, 74r-v.

tutti arrivassero a «bene cantare, legere et ad minus Donatum cum suo sensu sci[re]», a capire cioè almeno buona parte di quello che leggevano². Quanto al saper scrivere, non vi era un obbligo generalizzato; vi erano certamente tenuti gli ecclesiastici impegnati nella cura d'anime; almeno quelli che dovevano presentare tutti gli anni al vescovo, entro la festa del Corpus Domini, la lista di coloro che avevano adempiuto al precetto pasquale («et issu iscrittu de cussos confessados ciasunu curadu depiat presentare sa copia a su preladu»)³. Ma lo facevano davvero?

Questa situazione ci viene sostanzialmente confermata un secolo dopo, sia dalla *Sardiniae brevis historia et descriptio* scritta nel 1550 da Sigismondo Arquer, lo sfortunato magistrato cagliaritano condannato al rogo a Toledo come eretico il 4 giugno 1573, sia dall'arcivescovo di Cagliari Antonio Parragues de Castillejo agli inizi degli anni Sessanta dello stesso secolo: «i sacerdoti sono ignorantissimi, a tal punto che sono rarissimi tra loro, come pure tra i frati, quelli che capiscono la lingua latina»⁴, scriveva il primo; non meno drastico il secondo: «la maggior parte degli ecclesiastici impegnati nella cura d'anime sa appena leggere, non ha nessuna conoscenza della legge di Dio e della Chiesa, non è in grado di insegnare ai propri parrocchiani altro che il "Padre nostro", l'"Ave Maria" e la formula della confessione generale in sardo»⁵; se ne deve concludere che, almeno in qual-

² M. RUZZU, *La Chiesa Turritana dell'Episcopato di Pietro Spano ad Alepus (1420-1566)*, Sassari, "Collegium Mazzotti", 1974, p. 144.

³ Così l'ottava costituzione sinodale di Sassari: *Ibidem*, p. 149; cfr. anche la costituzione 18 (p. 151), che faceva obbligo agli ecclesiastici in cura d'anime di «tenner su libro ordinadu de baptismu, una cum totu sos sacramentos»; che non si trattasse di un libro-formulario già confezionato, contenente cioè le parole e le formule relative all'amministrazione dei vari sacramenti, ma di un libro-registro da fare, finalizzato all'annotazione delle persone alle quali erano stati amministrati vari sacramenti e, quindi, un libro che presupponeva la conoscenza delle tecniche fondamentali dello scrivere, emerge da quanto viene detto subito dopo: nella prossima visita pastorale il vescovo - a seconda delle rispettive responsabilità - avrebbe punito o l'ecclesiastico addetto alla *cura animarum* «pro no haver cumandadu», o il popolo «pro no haver obedidu»: un'eventuale mancanza di "comando" o di "obbedienza" poteva risultare soltanto da un libro-registro, non da un libro-formulario.

⁴ Il testo latino dell'operetta di Arquer si trova in M.M. COCCO, *Sigismondo Arquer degli studi giovanili all'autodafé*, Cagliari, Edizioni Castello, 1987, p. 414.

⁵ P. ONNIS GIACOBBE, *Epistolario di Antonio Parragues de Castillejo*, Milano, Giuffrè, 1958, p. 131.

che modo, fossero in grado di leggere il latino: era il minimo, dal momento che esso era la lingua della liturgia, dei sacramenti, della preghiera ufficiale della Chiesa.

Scuole come quella di Austis dovevano essere presenti in molte parrocchie, forse nella maggior parte di esse: dove, altrimenti, avrebbero potuto apprendere a leggere i preti di cui parlavano Arquer e Parragues? I seminari tridentini erano ancora di là da venire. Si trattava però di semplici scuole di lettura: l'apprendimento della tecnica della scrittura non era di solito abbinato a quello della lettura, che rappresentava il gradino più basso della cultura e dell'istruzione elementare scritta; esso era aperto anche a quei pochi destinati ad essere sacristi o cantori - tra costoro sarebbero stati scelti anche coloro che in seguito avrebbero ricevuto l'ordinazione presbiteriale - che dovevano dialogare liturgicamente con il celebrante durante le funzioni, come ad esempio, nella messa solenne, nei vesperi o negli altri uffici cantati: siccome non era possibile che conoscessero a memoria tutte le parti variabili dei vari tempi dell'anno liturgico, era indispensabile che fossero in grado di almeno leggere quegli stessi testi, anche a costo di non capire ciò che leggevano, come del resto capitava - lo si è già detto - persino a moltissimi preti. Per questo motivo, le scuole parrocchiali erano mirate a quello scopo liturgico preciso: non a caso, i testi su cui i pochissimi alunni si esercitavano a leggere erano quegli stessi che dovevano essere recitati o cantati durante le azioni liturgiche per rispondere al celebrante⁶.

⁶ P. RICHÉ, *Le scuole e l'insegnamento superiore nell'Occidente cristiano. Dalla fine del V alla metà dell'XI secolo*, Roma, Jouvence, 1984, pp. 230-233; HARVEY J. GRAFF, *Storia dell'alfabetizzazione occidentale*, Bologna, Il Mulino, 1989, I (*Dalle origini alla fine del Medioevo*), pp. 137-138. A queste scuole - aperte alle maggiori esigenze poste dalla temperie posttridentina - accenna esplicitamente il sinodo di Baccallar del 1581: fra i doveri dei «rectors, plebans y curats» veniva detto che «enseñar a sos coadiutors y curats, de lligir y de scriure a alguns xichs de les sues viles, que sien fills de persones honrades y de bon intenment, dels quals se serviran en tottes les coses de la Iglésia, perqueè se affectionen a ésser ecclesiàstichs, axí per la falta que tenim d'ells, com encara perquè convé sen fassa de cada vila, perquè axí més còmodament podrem provehir al servici de les perròquies y cura de les ànimes»: A. NUGHES, *Alghero. Chiesa e società nel XVI secolo*, Alghero, Edizioni del Sole, 1990, p. 365. Dal momento che nello stesso sinodo era prevista l'istituzione del seminario (pp. 398-400), si può presumere che con quelle scuole da erigere in ogni parrocchia Baccallar intendesse preparare le nuove leve tra cui si sarebbero scelti i migliori alunni che avrebbero ricevuto la formazione ecclesiastica vera e propria secondo i decreti del concilio di Trento; sulle vicende del seminario algherese, cf. *Ibidem*, pp. 232-249.

Al di sopra di questo livello elementare, che però poteva svilupparsi fino a comprendere anche i gradini superiori dell'apprendimento delle tecniche della scrittura e del far di conto, stava la scuola di grammatica, un altro pianeta. In essa si imparava non solo a leggere correttamente e a capire un testo scritto ma anche ad analizzarlo - grammaticalmente e logicamente - e a capirne le più intime sfumature; inoltre, non ci si limitava a ricopiare dei testi o a scriverne altri sotto dettatura, ma se ne potevano comporre di nuovi con possibilità di progresso, tanto nella lettura che nella scrittura, praticamente inesauribili; essa apriva davvero la porta di tutte le scienze, come lasciava capire la richiesta dell'arcivescovo sassarese Pietro Spano, che nel 1444 aveva chiesto a papa Eugenio IV di poter utilizzare ciò che rimaneva delle rendite dell'abbazia di San Michele di Plaiano al fine - probabilmente mai realizzato - di stipendiare uno o più maestri per istruire i *pueros* sassaresi «in grammaticalibus et aliis scientiis»: tutto incominciava con l'apprendimento della grammatica⁷.

Ora, erano proprio le scuole di grammatica che facevano difetto in Sardegna. La constatazione dell'arretratezza dell'isola in questo settore era già emersa nel sinodo celebrato il 13 novembre 1226 nella cattedrale di Santa Giusta e convocato per applicare alla situazione sarda le disposizioni del concilio ecumenico Lateranense IV (1215) per tutte le Chiese della Cristianità latina; in quest'ultimo concilio era stato prescritto che in tutte le cattedrali e nelle altre chiese che avessero rendite sufficienti, si doveva costituire una scuola gratuita di grammatica e, in tutte le sedi metropolitane, una scuola superiore di teologia. Se queste norme fossero state applicate alla lettera, in Sardegna si sarebbero aperte almeno 18 scuole di grammatica e tre di teologia; ci si limitò - e ciò era una spia quantomai eloquente di quanto l'isola fosse arretrata anche in questo campo - ad ordinare che almeno nelle tre sedi metropolitane (Cagliari, Oristano e Torres) ci fosse una scuola di grammatica: di scuole di teologia neanche a parlarne⁸.

⁷ D. SCANO, *Codice diplomatico delle relazioni tra la Santa Sede e la Sardegna*, Cagliari, Arti grafiche B.C.T., 1941, II, pp. 70-72, doc. 95.

⁸ G. ZICHI, *Gli statuti conciliari sardi del legato pontificio Goffredo dei Prefetti di Vico (a. 1226)*, Sassari, Moderna, 1988, p. 85; uno spiraglio di luce su questa situazione culturalmetne tanto depressa era aperto dalla clausola che «si quis clericus docibilis voluerit ad studium theologicum proficisci [così], suum beneficium integraliter percipiat, ecclesie si parrochia habuerit de aliquo prius proviso qui honeste deservire possit eidem» (*Ibidem*);

C'è da chiedersi se almeno quelle tre abbiano effettivamente funzionato; di certo, almeno per ciò che riguarda Cagliari, vi sono numerose attestazioni di scuole e di maestri di grammatica e di arti, soprattutto nella seconda metà del Quattrocento; ma si trattava di scuole private a pagamento, talvolta finanziate - ma solo episodicamente - dall'amministrazione comunale: la prima scuola di grammatica a carico del bilancio ordinario cittadino risale alla fine del Quattrocento-inizi del Cinquecento⁹; a Sassari, ciò si verificò soltanto nel 1532 e ancora più tardi a Iglesias e ad Alghero¹⁰. Non sembra infatti che abbia avuto esito positivo la richiesta presentata dalla città di Cagliari nel Parlamento del 1543 perché in tutti i capoluoghi di diocesi venisse eretta una scuola di grammatica da finanziare con le entrate dei rispettivi vescovi e capitoli¹¹.

Una scuola simile, comunque, non esisteva ancora ad Oristano, perché nel novembre 1563 e poi anche nel febbraio 1564 gli amministratori cittadini deliberavano la costituzione di una dote perpetua di 100 scudi annui per il mantenimento di un eventuale collegio dei Gesuiti¹² che, da

attenzione, però, al termine «docibilis» che, sicuramente per uno spiacevole refuso, M. MACCARRONE, «*Cura animarum*» e «*parochialis sacerdos*» nelle costituzioni del IV concilio lateranense (1215). Applicazioni in Italia nel sec. XIII, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (sec. XIII-XV)*. Atti del VI convegno di storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 settembre 1981), Roma, Herder, 1984, I, p. 132, traduce come «chierico disposto all'insegnamento» e non, invece, «... disposto all'apprendimento».

⁹ ARCHIVIO COMUNALE DI CAGLIARI (=AComCa), vol. 17, *Libre de les Ordinacions de la ciutat de Càller fetes y ordenades en diversos anys y en diversas consellarias*, 146r-148v; cfr. anche R. TURTAS, *La CAsa dell'Università. La politica edilizia della Compagnia di Gesù nei decenni formativi dell'Ateneo sassarese (1562-1632)*, Sassari, Gallizzi, 1986, pp. 10-11.

¹⁰ Cfr. R. TURTAS, *Amministrazioni civiche e istruzione scolastica nella Sardegna del Cinquecento*, in «Quaderni sardi di storia», 5 (gennaio 1985-dicembre 1986), pp. 83-108, *passim*.

¹¹ ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI, Antico archivio regio (=ASC, Aar), *Parlamenti*, vol. 158, 172r.

¹² Sull'impegno assunto dalla città nel novembre 1563, cfr. ARCHIVUM ROMANUM SOCIETATIS IESU, *Sardinia 13* (=ARSI, *Sard. 13*): Cagliari 23 novembre 1563; la delibera del 2 febbraio 1564 sta *Ibidem*, *Sard. 18*, 21r ed è stata edita in R. TURTAS, *Scuola e Università in Sardegna tra '500 e '600. L'organizzazione dell'istruzione durante i decenni formativi dell'Università di Sassari (1562-1635)*, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1995, pp. 128-129.

poco arrivati in Sardegna, avevano già fondato un collegio a Sassari e nel 1562 vi avevano inaugurato le prime scuole gratuite aperte a tutti; verso la fine del 1564 le avrebbero iniziate anche a Cagliari¹³. Nonostante le ripetute richieste di Oristano e la sua disponibilità a dotare economicamente il collegio, tuttavia, non ci fu nulla da fare. Fin dal novembre 1563 il superiore dei gesuiti sardi, il catalano Bartolomeo Pinyes aveva decisamente consigliato al generale dell'ordine Giacomo Laínez la fondazione di un collegio ad Oristano: la città, circondata da paludi - egli scriveva alludendo probabilmente agli stagni di Cabras e di Santa Giusta - si trovava in «una grande llanura muy baxa donde arde el sol muy mucho y con las paludes se levantan humores muy gruesos que causan mala indisposición»¹⁴.

Constatato l'insuccesso dell'amministrazione cittadina a far venire i Gesuiti, fu la volta dell'autorità ecclesiastica a interessarsi della costituzione di una scuola di grammatica; ciò venne fatto nella forma più solenne durante il primo sinodo provinciale tenuto in Sardegna dopo la conclusione del Tridentino, celebrato ad Oristano il 28 aprile 1566: il primo articolo stabiliva che, «a gloria di Dio onnipotente e a rimedio dell'incredibile ignoranza di tutta la provincia Arborense», la mensa vescovile avrebbe concorso tutti gli anni con 30 ducati e con 50 i canonici di Oristano e di Santa Giusta per garantire lo stipendio di un maestro di grammatica: «a causa dell'insalubrità e dell'inclemenza dell'aria - si precisava - non era possibile ingaggiare alcun maestro con meno di 80 ducati annui»¹⁵; in tal modo, se per il momento non era ancora possibile costituire un seminario come stabilito dal Tridentino¹⁶, si sarebbe posto un qualche rimedio all'«incredibile ignoranza» religiosa degli ecclesiastici e del popolo.

¹³ *Ibidem*, pp. 18-32.

¹⁴ ARSI, *Sard.* 13: Cagliari 23 novembre 1563, Pinyes a Laínez.

¹⁵ Si trattava di una somma di tutto rispetto, non meno di 208 lire sarde, dando al ducato un valore minimo di 2,60 lire; nel 1532 lo stipendio del maestro a Sassari era di appena 60 lire e altrettanto quello di Iglesias nel 1572: R. TURTAS, *Amministrazioni civiche* cit., pp. 86 e 96.

¹⁶ *Provincialis Synodus Arborensis [...] IIII idus maias celerbata, anno MDLVI*: si trova alla fine della *Prima Usellensis dioecesana Synodus [...] ab illustri et reverendissimo domino PETRO PEREZ DEL FRAGO, Usellensi et Terralbensi episcopo celebrata*, Calari, Excudebat Vincentius Symbeninus Salodiensis, MDLVI, pp. 115-117.

È questo il contesto dal quale prende le mosse questa mia comunicazione che mi auguro possa avere un seguito anche dopo questo convegno. Essa si colloca in un progetto mirato anzitutto alla raccolta e poi anche alla valorizzazione di tutti i materiali utili per ricostruire la storia dell'istruzione e della scuola ad Oristano, almeno durante il periodo spagnolo; alcuni documenti sono stati già pubblicati, come la citata delibera della giunta e del consiglio di Oristano del 2 febbraio 1564¹⁷ e vari altri relativi al seminario eretto a Sassari dall'arcivescovo arborense Antonio Canopolo fin dal 1612 perché ospitasse una quindicina di seminaristi della sua diocesi e altrettanti studenti laici a pagamento¹⁸. La fondazione di questo seminario, che ebbe funzione di collegio universitario perché i suoi allievi erano tenuti a frequentare i corsi presso la locale Università, mette in giusto rilievo il ruolo del Canopolo anche nella formazione di questa istituzione: egli infatti non si limitò ad erogare importanti contributi finanziari per la completa dotazione economica del suo seminario e a costruire buona parte del nuovo collegio gesuitico (dal quale trae origine l'attuale sede centrale dell'Ateneo sassarese), ma ottenne dal preposito generale della Compagnia di Gesù che il rettore di quel collegio fosse investito del potere di conferire gradi accademici di valenza pontificia nelle facoltà di filosofia e di teologia¹⁹. Resta da indagare ancora la preistoria del seminario canopoleno, in particolare le non facili trattative condotte tra la fine del Cinquecento e il primo decennio del Seicento dallo stesso arcivescovo con la congregazione del Concilio per far accettare l'idea che il seminario della diocesi di Oristano potesse essere costituito a Sassari, a quasi 70 miglia di distanza²⁰.

Se, però, questa soluzione poteva soddisfare almeno in parte le esigenze della diocesi che veniva in tal modo a disporre di un certo numero di ecclesiastici forniti di istruzione superiore, essa non era sufficiente per la città, che fece di tutto per avere un istituto di istruzione all'interno delle

¹⁷ R. TURTAS, *Scuola e Università* cit., pp. 128-129.

¹⁸ ID., *La Casa dell'Università* cit., pp. 67-76; ID., *La nascita dell'università in Sardegna. La politica culturale dei sovrani spagnoli nella formazione degli Atenei di Sassari e di Cagliari (1543-1632)*, Sassari, Dipartimento di Storia. Università degli studi di Sassari, s.a. (ma 1988), pp. 156-163.

¹⁹ R. TURTAS, *Scuola e Università* cit., pp. 240-241.

²⁰ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Congregazione del Concilio, Relazioni ad limina* (=ASV, *Limina*), *Arborensis*, 1r-31v.

proprie mura. Di qui i tre tentativi, tra il 1627 e il 1672, esperiti da Oristano per avere un collegio gesuitico con relativa scuola di grammatica; di quello del 1627, si conosce per ora la lettera, già pubblicata, dei consiglieri oristanesi al preposito generale della Compagnia²¹; del secondo, quello del 1651-1652, che è oggetto di questa comunicazione, c'è rimasto un dossier più ricco: ben 9 pezzi, tutti inediti, che vengono ora pubblicati e sono aperti da una delibera del consiglio cittadino di Oristano. In data 4 marzo 1651 questa decideva di inviare una delegazione all'arcivescovo e al capitolo perché intervenissero presso il preposito generale della Compagnia di Gesù e presso il papa per esigere che i Gesuiti del Seminario canopoleno di Sassari vi mantenessero gratuitamente tutti gli anni 12 seminaristi originari della città o del marchesato di Oristano, in ottemperanza di una precisa clausola stabilita dal fondatore Canopolo arcivescovo di Oristano. Non meno interessanti sono gli altri pezzi, ad iniziare dalla carta reale dell'11 ottobre 1651 che autorizzava la costruzione ad Oristano di un collegio della Compagnia di Gesù²²: Filippo IV parlava anche degli sforzi del rappresentante della città a corte e delle motivazioni addotte da costui per ottenere quell'autorizzazione: secondo suo il *memorial*, «la povertà e la decadenza che attanagliava la città» sarebbero dipese «dalla mancanza di persone istruite nelle lettere divine e umane»; gli altri emanavano, uno per ciascuno, dall'arcivescovo di Oristano Pietro de Vico e dal capitolo²³, e tre dal consiglio cittadino²⁴: da essi emergeva che tutto era ormai pronto per procedere alla fondazione del collegio e quindi all'apertura delle scuole: ai gesuiti che fossero venuti non restava quasi che venire e ricevere le chiavi in mano, almeno per ciò che riguardava la prima fase di insediamento. Ciò che sorprende è la data di queste carte, tra il 3 giugno e il 12 luglio 1652, quando cioè la

²¹ R. TURTAS, *Scuola e Università* cit., pp. 285-286; questa richiesta ebbe una coda nel Parlamento del 1633, nel quale la città di Oristano presentò una petizione per la erezione di un collegio gesuitico; il suo finanziamento sarebbe stato a carico degli ecclesiastici assenteisti durante il periodo dell'*intemperie* e, in particolare, dell'arcivescovo, che avrebbe dovuto contribuire con 1000 ducati annui, e dei canonici, il cui contributo cumulativo annuo sarebbe stato di 500 ducati: ARCHIVIO STORICO DELLA CITTÀ DI ORISTANO (=AStoOr), 1633. *Capítulos y decretaciones de corte se celebraron por el señor marqués de Vayola* [così] 1632, codice membranaceo originale, 21v-22r.

²² Cf., *infra*, n. 1 dell'appendice documentaria.

²³ Cf., *infra*, nn. 2 e 3 dell'appendice documentaria.

²⁴ Cf., *infra*, nn. 4 e 5 dell'appendice documentaria.

grande peste che aveva già devastato Alghero e che stava desolando Sassari, era giunta quasi alle porte di Oristano e i suoi amministratori si erano già mossi per creare un illusorio cordone sanitario attorno alla città²⁵; eppure, nulla di tutto questo trapelava dalle carte citate. Viene da pensare che i responsabili del governo cittadino speravano ancora che la città non sarebbe stata colpita dal morbo. Purtroppo ciò non avvenne: era pertanto ovvio che in quelle condizioni non sarebbe stato possibile parlare della fondazione di un collegio, da realizzare per di più entro il 1653, come richiedevano le condizioni poste dalla città e da un privato cittadino che aveva fornito la parte più cospicua della dotazione economica²⁶. Anche se Oristano fosse rimasta indenne, ben difficilmente i Gesuiti sarebbero potuti venire: basti pensare che, dei 62 loro confratelli presenti a Sassari nel gennaio 1652 - una parte di essi sarebbe stata sicuramente destinata alla nuova fondazione di Oristano - nel mese di dicembre ne rimanevano soltanto 12²⁷.

Altri tentativi, che saranno oggetto di una prossima comunicazione, ebbero luogo tra il 1668 e il 1672, quando i Gesuiti aprirono una residenza - ma, presumibilmente, non ancora le scuole - «per sperimentare la salubrità dell'aria, in vista della fondazione di un collegio»; l'esperimento, durato quattro anni, non ebbe esito positivo e la residenza fu chiusa, anche se - come dice la fonte - la cosa non riuscì affatto gradita agli Oristanesi («licet aegre id tulerint cives Oristanenses»).

Fortunatamente, il desiderio che questi avevano di istruzione fu più forte delle esitazioni e delle paure dei Gesuiti: ci si rivolse subito agli Scolopi che accettarono e una decina d'anni dopo aprirono il loro collegio che fu attivo per oltre 200 anni²⁸. Del primo e del terzo tentativo dei gesuiti e della realizzazione degli Scolopi si sa ancora molto poco: è in questa direzione che si dovranno dirigere le future ricerche per ricostruire le vicende dell'istruzione e delle scuole ad Oristano durante il periodo spagnolo.

²⁵ F. MANCONI, *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Roma, Donzelli Editore, 1994, pp. 69-77.

²⁶ Cf., *infra*, n. 6 dell'appendice documentaria.

²⁷ ARSI, *Sard.* 11, 12r.

²⁸ F. COLLI VIGNARELLI, *Gli Scolopi in Sardegna*, Cagliari, Gasperini, 1981, pp. 59-62.

Appendice documentaria

1

1651 marzo 4, Oristano.

Dietro proposta del primo consigliere, il consiglio cittadino delibera di inviare una delegazione all'arcivescovo e al capitolo perché facciano pressioni sul preposito generale della Compagnia e ottengano da lui e dal papa che i Gesuiti di Sassari mantengano gratuitamente tutti gli anni in quel Seminario <canopoleno> 12 studenti originari della città di Oristano o del suo marchesato, in ottemperanza della clausola stabilita da <Antonio> Canopolo, arcivescovo di Oristano e fondatore dello stesso seminario.

Originale [A], in AstoOr, *Llista dels nobles i magnífichs concellers nous y vells y jurats de concell d.esta magnífica ciutat de Oristayn per lo present ayn 1651*, 7v-8r; si riportano qui le parti che interessano.

... E més axibé se ha proposit per dit magnífich conceller en cap que per quant lo il.lustríssim quondam don Antoni Canopol olim arcabisbe de Arborea fundà lo seminari que vuy tenen los pares Jesuites en la ciutat de Sàsser y allí instituhí que mantenguessen dotze estudiants d.esta ciutat o de son marquesat essent aquels sempre preferits a tots los demés de altres lloches que hi serian, lo que de alguns ayns a esta parte dits pares no volen observar, per lo que es de profit al bé comú d.esta ciutat, se determine y prenga alguna resolució a tal se torne a son ser dita matèria²⁹. Y entesa dita proposició se ha determinat i conclós per tots conformes que perçó se fassia enbaxada a sa señoria il·lustríssima y al il·lustre capítol y que la ciutat lo demane devant qui convindrà y si fóre <me>nester representarlo al pare general de dita rel·ligió y demanar lo reparo necessari en la // ciutat de Roma a sa santedad...

2

ante 1651 ottobre 11, Madrid

<Memoriale indirizzata al re da parte del «sindaco» di Oristano per informarlo che «la pobreza y ruina que padeçe [la stessa città] nace de carecer de sujetos peritos en letras divinas y humanas, haviéndose reducido a que todas las canongías y casi los más beneficios eclesiásticos no estén provehidos en personas naturales, con que todas las rentas salen d.ella y el culto divino no está assistido como es justo respeto a las mutaciones tan grandes de dicha ciudad que solo los naturales pueden vivir en ella y que assí mesmo padece en el gobierno político por falta de personas para los empleos de juristas, médicos, escrivanos y ciudadanos, los quales no se pueden criar por no tener donde estudiar y haviendo de hir a aprehender a otra parte no lo pueden conseguir por no tener hazienda para los gastos que en ello es preçiso se les offrescan y viendo que no halla otros medios para prevenir los daños presentes y venideros tiene determinado junto con su arçobispo don Pedro de Vico

²⁹ Su Canopolo e sul seminario da lui fondato, cfr. R. TURTAS, *La Casa dell'Università* cit., pp. 67-79 e 116-117.

fundar un collegio de la Compañía de Jesús donde puedan aprehender sus naturales las letras de que tanto necessitan; suplicándome sea de mi servisio mandarles conçeder la licencia necessaria para ello» >.

L'esistenza di questo doc. e la sua datazione sono affermate esplicitamente dal doc. seguente, n. 3, dal quale è stato tratto il brano citato in registro.

3

1651 ottobre 11, Madrid

Il re <Filippo IV>, informato dal «sindaco» di Oristano che la povertà della città è dovuta alla mancanza di istruzione - ne segue che i migliori benefici ecclesiastici non sono occupati dai locali e che vi è anche grande penuria di persone idonee per l'esercizio delle altre professioni - e che il rimedio migliore, d'accordo con l'arcivescovo Pietro de Vico, sarebbe la fondazione di un collegio della Compagnia di Gesù, per la quale si richiede però il benessere del sovrano, ordina al viceré di concedere tale licenza e di riferire se mai vi fossero inconvenienti, dando anche il suo parere per rimediarvi.

Copia semplice coeva[B], in Fondo Gesuitico (=FG. presso ARSI), *Collegia*, 107/1478, Oristano, doc. 6.

El rey

Illustre don Beltrán de Guevara, marqués de Campo Real, primo y mi lugarteniente y capitán general.

En nombre de mi ciudad de Oristán en esse reyno se me ha presentado por su síndico un memorial en que refiere que la pobreza y ruina que padeçe nace de carecer de sujetos peritos en letras divinas y hUmanas, haviéndose reduzido a que todas la canongías y casi los más beneficios ecclesiásticos no estén provehidos en personas naturales, con que todas las rentas salen d.ella y el culto divino no está assistido como es justo respeto a las mutaciones tan grandes de dicha ciudad que solo los naturales pueden vivir en ella y que assí mesmo padece en el gobierno político por falta de personas para los empleos de juristas, médicos, escrivanos y ciudadanos, los quales no se pueden criar por no tener donde estudiar y haviendo de hir a aprehender a otra parte no lo pueden conseguir por no tener hazienda para los gastos que en ello es preçiso se les offrescn y viendo que no halla otros medios para prevenir los daños presentes y venideros tiene determinado junto con su arçobispo don Pedro de Vico fundar un collegio de la Compañía de Jesús donde puedan aprehender sus naturales las letras de que tanto necessitan; suplicándome sea de mi servisio mandarles conçeder la licencia necessaria para ello y porque lo he tenido por bien os encargo y mando deis permiso y facultad para que en la dicha ciudad de Oristán se haga la fundición [così] del collegio que súplica sino tuviere inconveniente y caso que lo haya me informaréis de lo que se os offreciere junto con vuestro parecer para que visto mande lo que convenga.

Datum en Madrid a 11 de octubre MDCLI

Yo el rey

Vidit don Mathías, vicescancellarius;

Vidit don Christóbal Crespí, regens;

Vidit Ortigas, regens;

Vidit don Georgius de Castelví, regens;

Vidit Comes de Robres, regens;
 Vidit don Petrus Villacampa, regens;
 Vidit Ioannes episcopus Ang.us³⁰
 don Franciscus Irq.do de Barbegal secretarius

Al virrey de Cerdeña sobre que permita hazer en la ciudad de Oristán la fundación del collegio que súplica sino tuviere inconveniente y si lo huviere informe con su pareser.

4

1652 giugno 3, Oristano

Il consiglio generale cittadino delibera di mettere a disposizione dei Gesuiti, a condizione che fondino un collegio per scuole e facciano residenza continua in città, una rendita annua di 300 scudi equivalenti a 750 lire, ivi comprese le 360 lire lasciate per questo scopo dal defunto canonico Montixi, e una vigna recintata di 25 starelli seminativi con 12.000 piante; nominano inoltre i nobili don Angell de Moncada e Miquell Piraaffinché trattino con i detti Gesuiti secondo le istruzioni che verranno loro date dai consiglieri cittadini.

Originale [A], in AStoOr, manoscritto cartaceo coevo con coperta originale in pergamena, sulla quale sta il titolo *Lo libre del ain 1652*; alla c. 1r: «Lista dels nobles y magnífichs concellers nous y vells y jurats de concell d.esta magnífica ciutat de Oristayn per lo present ayn de 1651 que finirà Deu volent en lo ayn 1652»; si riporta qui la parte che interessa a 23v-24v.

Die tertio mensis iuni anno a nativitate Domini millesimo sexcentesimo quinquagesimo secundo, intus domus concilii praesentis civitatis Oristanei.
 Essent los nobles y magnífichs Francisco Deroma, don Joan Antiogo Serra, Joan Agostí Correlí, Joan Maria Saba veguer real i concellers lo present ayn d.esta magnífica ciutat de Oristayn convocats y congregats dins esta magnífica casa de concell i universitat d.esta dita ciutat, a so de campana gran, more solito, en compagnia del noble don Angell de Moncada, Joan Miquell Cani, Joan Maronju, Antoni Angell Niedo, Joan Maria Fais, don Pere Angell Mura, don Salvador Pisquedda, Joan Antoni Carta, Miquell Pira, Jacinto Cañavera, don doctor Joan Antoni Atzori, Joan Miquell Pittau, Joan Basili Escano, Julià Matzutzi, Antoni Angell Mullaña, Pere Unali, Pere Concas, Pere Gregori Nori, Pere Pitzolo, Antoni Pitau, Antoni

³⁰ La trascrizione dei nomi dei reggenti, come riportati nella copia che ci tramanda il doc. 3, lascia alquanto a desiderare; è stato possibile ricostruirli con esattezza con l'aiuto di J. ARRIETA ALBERDI, *El Consejo supremo de la Corona de Aragón (1494-1707)*, Zaragoza, Institución «Fernando el Católico», 1994, pp. 600-629; ecoli: Matias de Bayetola y Cavanillas, vicedancelliere; Cristobal Crespí de Valdaura, reggente; Vicente Hortigas (anche Ortigas), reggente; Jorge de Castellví, reggente; Bernardo Pons y Turrel, conte di Robres, reggente; Pedro de Villacampa y Pueyo, reggente. Niente invece è stato possibile sapere sul nome del segretario del Consiglio né sull'«Ioannes episcopus Ang.us»; per quest'ultimo è stato inutile anche il ricorso al notissimo C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*.

Orruu, Lois Azeni, Antoni Pintulino, Arquilao Molarja i Diego Pau, tots ciutadans i jurats de conçell d.esta ciutat, representant la major i més sana part dells ciutadans y concell general que al present en aquella perçonalment se troban per les coses consernents al servei de nostre Señor Deu i bé i hutill d.esta república, e volent dit noble i magnífich conçeller en cap dar principi a dit concell proposà a v.s. que com saben la falta tan gran se té en esta ciutat de escoles i estudis y lo qual aquella sempre ha desigiat i sollicitat avinga al remate de la fundatió dels reverents pares de la Compagnia de Jesus a effecte de tenir totes les escoles, axí superiors com inferiors, lo que proposa v.s. se lis hatgia de offerir una partida i quantitat de rendes de dita ciutat para dita fundatió, fent empero dits reverents pares dites escoles i la continua residentia, etc.

Y entesa dita propositió se ha determinat i conclós per tots conformes que per la dita fundatió se lis offerex la quantitat de tres sents escuts quiscun ayn de pentió valents set centes sinquanta lliures, compreses en aquelles les tres sentes sixanta lliures de pentió axibé quiscun ayn que son los que te dexat lo quondam canonge Montixi per tenir les escoles en dita ciutat y les demás fins en dits tres sents escuts se an de pagar del benefissi de la portió dels dotze mill estarells de forment que esta magnífica ciutat sol enserrar i extaure cascun ayn per merced de sa magestad i que juntament se lis hatgia de plantar una vigna serrada de vint i sinch estarells de sembro forment ab dotze mill plantas de raim eo sepas, i com sia // qu.es rahó de dita fundatió i pactes se han de tenir ab dits pares Jesuitas, nomenan per a fer les acts en la ciutat de Càller al noble dotor don Angel de Moncada en compagnia del il.lustríssim i reverentíssim señor arquibisbe de Arborea, quals pactes se han de fer i pactar conforme les capitulacions e instruccions se lis darà firmades per los nobles i magnífichs concellers per lo qual effecte nomenan al noble don Pere Angell Mura, don Angell de Moncada, Miquell Pira per a fer dites capitulacions en compagnia de dits nobles i magnífichs concellers...

5

1652 luglio 10, Cagliari.

L'arcivescovo di Oristano <Pietro de Vico> comunica al preposito generale della Compagnia di Gesù 'Gosvino Nickel' che il viceprovinciale della stessa Compagnia in Sardegna lo informerà sulla richiesta della città di Oristano per avere un collegio e gli notificherà gli impegni che la stessa è disposta ad assumersi per questo scopo; dichiara inoltre di essere molto interessato alla richiesta e lo prega di approvarla.

Originale[A], in FG, *Collegia*, 107/1478, Oristano, doc. 3, con sottoscrizione autografa: «El arzobispo de Oristán».

Reverendissime pater, pax Christi.

Por carta del padre vice provincial de la Compañía de Jesús d.este reyno entenderá vuestra paternidad reverendíssima la propuesta eficaz de la ciudad de Oristán en razón de que admita en ella^a la fundación de un collegio de sujetos religiosos de la misma Compañía, que exercitando sus ordinarios empleos de virtud y letras sea en lo spiritual y temporal de luzimiento y benefiçio a todas sus comarcas y provincia de Arborea. Y facultándose de mi parte este desseo con el zelo possible he concurrido por los medios más eficazes que son los que van puestos en papel que se ha entregado aqui al dicho padre vice provincial, súpplico a vuestra paternidad reverendíssima que quando llegue a su mano le reçiva con el amor y atención que es proprio de sus

obligaciones y, por lo que tiene de justificada esta propuesta, se sirba de aprobarla que en ello recibiré particular favor y consuelo de vuestra paternidad reverendíssima y obligado a manifestar más dispuesta mi devoción al serbicio de toda la Compañía. Cáller, 10 de julio de 1652.

Aficionado de vuestra paternidad reverendíssima que su mano besa el arzobispo de Oristán.

a) en ella *nell'interlineo*.

6

1652 luglio 12, Oristano

I canonici del capitolo di Oristano informano il preposito generale della Compagnia di Gesù <Gosvino Nickel> che da molti anni la Chiesa di Oristano desiderava avere un collegio della Compagnia; quest'anno l'arcivescovo Pietro de Vico è riuscito a predisporre tutto il necessario per la fondazione di questo collegio; di tutto questo negozio il preposito generale sarà avvertito dalla città di Oristano, alla cui richiesta pregano di dare esaudimento.

Originale[A], in FG, *Collegia*, 107/1478, Oristano, doc. 4; la sottoscrizione «Los canonicos y cabildo de Oristán» è di altra mano.

Reverendíssimo padre.

Desseava en los años atrás esta santa Yglesia y su comarca fundar colegio de la sagrada religión de la Compañía de Jesús por el conocido fruto que se experimenta en los lugares d.este reyno donde assiste con su doctrina, erudición y vida tanto exemplar. Ha querido Dios que en este año el ilustríssimo señor don Pedro de Vico nuestro arzobispo con su poderosa mano y autoridad jaya acabado de disponer los animos de todos y concluido lo tocante de ajustar lo necesario para dicha fundación, de que tambien da cuenta a vuestra paternidad reverendíssima esta muy illustre ciudad de Oristán y todos suplicamos a vuestra reverendíssima se sirba venir bien en dar su beneplácito que será sin duda para mayor honra y gloria de Dios nuestro Señor y provecho de las almas y nosotros por la parte que nos cabe del interés d.esta santa Yglesia quedaremos siempre obligados a reconocer una obra tan sancta como esta // del zelo grande de vuestra paternidad reverendíssima de quien esperamos nos mande muchas cosas de su serbicio que acudiremos con mucho gusto siempre que vuestra reverendíssima nos quiziere honrar con sus ordenes; cuya persona guarde nuestro Señor muchos años, como estos afficionados serbidores de vuestra reverendíssima dessean y suplican.

Oristán y julio 12 de 1652.

Reverendíssimo padre, de vuestra paternidad reverendíssima muy servidores que sus manos besan, los canonicos y cabildo de Oristán.

7

1652 luglio 12, Oristano

I consiglieri della città di Oristano informano il preposito generale della Compagnia di Gesù <Gosvino Nickel> che per opera dell'arcivescovo Pietro de Vico, sono stati approntati un patrimonio del valore di 39.000 lire sarde e altre opportunità per la fondazione di un collegio della Compagnia in questa città; pregano il preposito generale di approvare la fondazione richiesta.

Originale[A], in FG, *Collegia*, 107/1478, Oristano, doc. 5, con sottoscrizioni autografe; copia di registro, in AStoOr, *Lo libre del ain 1652*, citato *supra* nella nota ad doc. n. 4, 28r.

Reverendíssimo padre.

Muchos años ha que esta ciudad y su comarca ha desseado <se> fundasse en ella la sagrada religión de la Compañía de Jesús, con cuya educación, letras y doctrina se sirvirá mejor a su divina majestad; y movido deste santo zelo el ilustríssimo y reverendíssimo señor don Pedro de Vico nuestro arçobispo ha sido poderoso con su mano y authoridad de mover los ánimos de todos para ajustar hasta la partida de 39.000 libras, sin otras conveniencias considerables que se le esperan como vuestra paternidad reverendíssima podrá ver por los papeles que se remitten; cosa que en tantas vezes que se havía intentado no se havía podido conseguir. Y pues con esta fundación quedará tan servida su divina magestad, supplicamos a vuestra paternidad reverendíssima, como tan zelosa del mayor servicio de Dios, a su mayor gloria se sirva hasernos merced y gracia de otorgarnos su beneplácito y licencia para que se pueda poner en execución con la brevedad que necessita esta ciudad y comarca, que en general y particular quedará muy obligada a vuestra reverendíssima paternidad, cuya persona guarde nuestro Señor largos años con colmos de gracia para su mayor servicio. Oristán y julio en 12 de 1652.

Besan las manos de vuestra paternidad reverendíssima los conselleres de Oristán: don Joan Antiogo Serra, Juan Agustín Correli, Juan Maria Saba, Antonio Sanna.

8

<post 12 luglio 1652-ante 18 agosto 1652>

Il «sindaco» della città di Oristano, Angelo de Moncada, si impegna, a nome dei consiglieri della stessa città, di mettere a disposizione della Compagnia di Gesù, se questa fonderà in città un collegio dell'ordine i seguenti beni: una casa di abitazione per un valore di 5000 lire sarde, una pensione annua perpetua di un capitale di 12.000 lire, una vigna di 25 starelli con 12.000 ceppi del valore di 2500, due mulini del valore di 3500, 15.000 lire in specie e in censi sicuri, 60 starelli di terreno seminativo del valore di 500 lire: in tutto 39.000 lire che daranno una rendita annua, non compresa la casa, di 2040 lire. Si pongono tre condizioni: che il collegio inizi entro il 1653, che i Gesuiti vi risiedano in permanenza e che vi aprano tante scuole quanto la rendita permette. Informa, infine, che vi sono alcuni legati destinati ad un futuro collegio della Compagnia, tra cui uno del valore di 20.000 lire e che anche il re, che ha già autorizzato la fondazione del collegio del cui atto si acclude copia, concederà com'è sua abitudine una «saca» a favore dello stesso.

Originale[A], in FG, *Collegia*, 107/1478, Oristano, doc. 7, 2 cc., con sottoscrizione autografa in 2r: «don Angele de Moncada, syndico de la ciudad de Oristán»; in 2v, di mani diverse appartenenti alla segreteria del preposito generale: «Sardiniae»; «Copia de lo que ofrece la ciudad de Oristán por la fundación del colegio»; «39 mille libras Sardiniae. Quoddam legatum 20 mille librarum. Aliud etiam, sed quantitas quae donata est manet in arbitrio haeredum. Multi offerunt supellectilia ad ornandum collegium; alii iuvabunt ad fabricam faciendam, ferendo lapides et latera, et cetera. Conditiones foundationis sunt: prima, ut fiat fundatio, vel incipiat fundari collegium anno 1653; secunda, ut patres maneant ibi toto anno et semper; tertia ut doceant iuventutem sicut in aliis locis, et cetera»; «dia 18 agosto 1652», un segno, quest'ultima notazione, che in tale data il documento era stato esaminato a Roma.

Papel que el síndico de la ciudad de Oristán ha dado de parte de los señores conselleres de ella en que se contiene lo que ofrece para la fundación del nuevo colegio.

Primeramente, se les da la casa que era de la quondam doña Maria Anna Cossu y de Moncada que es en el lugar más eminente de dicha ciudad, fabricada de cal, canto y ladrillo coçido, con su patio descubierto que hoy día con poco adereço puede ser

capaz habitación de dichos muy reverendos padres con todos los corrales contiguos que tienen razonable territorio para poder ir fabricando iglesia o lo que fueren serbidos y está en parte que pueden coxer todo el terreno que tuvieren menester para mayor comodidad de dicho colegio con poca costa, como lo saben muchos de dichos muy reverendos padres que han hospedado allí algunas vezes y tiene muy vezina la iglesia de Santa Lucia para poder servirse d.ella mientras no tuvieren iglesia propria que assí lo ha offrecido su illustríssima del señor arzobispo.

Sigundo^a, la dicha ciudad de Oristán se ofrece darles cada año in perpetuum trezientos escludos de a diez reales cada escudo, que valen sietecientos cinquenta libras moneda d.este reyno anuales de pensión, quales 750 libras de pensión annual importan de propiedad a seis por ciento 12.500 libras; dícese..... 12.000 l.
Tercero, dicha ciudad de Oristán ofrece darles una viña de veinte y sinco estareles de tierra serrada y plantada con doze mil plantas de cepas de huvas, mantenida y cultivada a costa de dicha ciudad por espacio de tres años, que por lo menos se computa y vale dos mil y quinientas libras; dícese..... 2.500 l.
Quarto, dos molinos que eran del canónigo Espano, que frutan ochenta y ocho estareles de trigo el año, que se computan a lo menos por pensión de tres mil y quinientas libras de propiedad; dícese..... 3.500 l.
Quinto, ofrece quinze mil libras, parte en censos siguros^a y parte en dinero efectivo que cargarán dichos señores dando hypothecas siguras^a que pagarán cada año la pensión que le corresponde..... 15.000 l. //
Sexto, sessenta estareles de tierra para labrar que ha offrecido dar el licenciado Francisco Melis de Santa Justa en lugar dicho Pyra Inferta; podrán valer quinientas libras por lo menos; dícese..... 500 l.
Suma todo lo que se da hoy efectivo por dicha fundación treinta y nueve mil libras que, sacadas sinco mil <quinientas> libras que es el valor de la casa, rentan de pención annua..... 2.040 l.

Las condiciones que pide son las siguientes:

primera, que dicha fundación tenga principio en todo en año que viene de 1653.
Sigundo^a que los muy reverendos padres de dicho colegio han de tener continua residencia en el.

Tercera^b que han de tener y leer siempre a lo acostumbrado en otras partes las escuelas^c que, sigún^a la renta presente, se pudieren tener con los demás padres y hermanos que fueren necesarios para dicho colegio.

Y a más d.esto tiene dicha fundación otros legados y dexas, en particular las infrascriptas de las quales se tiene noticia y consta que se podrán después pedir:

Primera dexa y legado es de Martina Paderi Pintulino de dicha ciudad de Oristán de la suma de veinte mil libras, que se les guardavan de los bienes de sus aguelos Francisco Dessí y Helena Paderi y de la herencia de su madre Catalina Dessí y Paderi; quales bienes reposavan en poder de Joan Gavino Atzeni heredero, dizen, quedó de Andrés Dessí y Paderi su padraste; de cuyo legado consta a dichos muy reverendos padres y se hallan hoy muchos bienes de consideración in specie en poder de los hijos herederos de dicho Atzori, dícese^d.

Segunda dexa y legado es de don Joan Trogo que ordena a sus hijos herederos que, siempre y quando en algun tiempo dichos muy reverendos padres de la Compañía de Jesús fundassen colegio en dicha ciudad les diessen una porción de sus bienes que a dichos su hijos parecería por la fundación y fábrica de dicho colegio que por ser la hazienda que ha dexado pingue y legar porción d.ella deve ser considerable. //

Tendrá esta fundación muchas comodidades y combeniencias notorias a dichos muy reverendos padres y en particular de que los particulares de dicha ciudad y su comarca

que son treinta y un lugar annexos a ella sin otros circumvezinos ayudarán con dar de charidad muchos materiales y en particular de cal, cantos y arena para la fábrica del colegio e yglesia que lo suelen dar y traer para otras fábricas pías que no son tan necessarias ni de tanta combeniencia a los moradores como esta y assí dizen todos que lo harán, como tambien el dar muebles para alajar la casa, de colchones, sávanas, manteles, servilletas, bueyes para la labrança y otras cosas. Y la comodidad de los mantenimientos muy baratos y la mitad casi menos de lo que cuestan en Cáller y Sásser.

Más se podrá esperar de la real clemencia de su magestad que teniendo principio esta fundación para la qual se ha servido conceder licencia (cuya copia se entraga con este papel) que por las conveniencias que resultarán a su real servicio la favorecerá con hazerle merced de una saca para perfeccionarla como lo acostrumbra hazer con semejantes fundaciones.

don Angel de Moncada
sindico de la ciudad de Oristán

a) *così*; b) 3^a in A; c) *ripetuto* las escuelas; d) *non viene indicata alcuna cifra*.

9

<post 18 agosto 1652>

Breve compendio in latino del doc. precedente, esposto sotto forma di quesito rivolto alla direzione romana della Compagnia di Gesù: si deve accettare o no la fondazione del collegio di Oristano? Le uniche novità sono l'equivalenza della lira sarda a 4 giulii, moneta di Roma e che la città di Oristano non pretende avere il titolo di «fondatrice» del collegio; la Compagnia potrà quindi concederlo ad altro eventuale benefattore.

O r i g i n a l e [A], in FG, *Collegia*, 107/1478, Oristano, doc. 8 (bifolio); in 2v, della stessa mano: «Sardiniae/Pro fundatione collegii Oristanensis/ Per manus patrum assistentium/ I<oannis> A<losii Confalonieri>, A<lphonsi Yannez>, C<hristophori Schorrer>, P<etri Le Cazraei>».

An acceptanda sit fundatio collegii Oristani in Provincia Sardiniae.

Pro illa offert civitas Oristanensis 39 millia librarum Sardiniae quarum unaquaeque constat quatuor iuliis.

Sunt praeterea alia legata praeteritis annis relicta pro collegio futuro in eadem civitate; inter quae praecipuum est quoddam legatum 20 millium librarum Sardiniae; et aliud non modicae quantitatis quae, quamvis non sit assignata determinate, erit non mediocris: nam nobilis quidam reliquit valde pinguem haereditatem et iussit haeredibus ut ex ea donarent collegio futuro Societatis quamdam portionem. Insuper pro aedificando collegio et templo adiuvabunt incolae civitatis et alii vicini suo labore et industria, afferent etiam calcem, ligna et alia materialia gratis, dabunt supellectilia necessaria ornando templo et collegio et, dum non habemus templum proprium, commodabunt nobis templum vicinum in quo possimus exercere nostra ministeria.

Tres condiciones exigunt: prima est ut incipiat fundari collegium anno sequenti 1653; secunda, ut nostri non discedant sed morentur ibi toto anno; tertia, ut doceant facultates quas solent docere in aliis collegiis et alant tot socios quot praedictis redditibus ali poterunt. Non petit civitas titulum nec honorem fundatricis sed poterit Societas conferre illum cui voluerit.

FRANCA UCCHEDDU

Oristano città regia: l'introduzione del «*regimen sortis sive de sach*» (1479)

Nelle città medievali vigeva la consuetudine di raccogliere in appositi registri i privilegi e gli ordinamenti cittadini, sia per facilitarne la lettura che per perpetuarne la memoria in caso di deterioramento degli originali. Nel contesto di questa tradizione s'inseriscono il *Libro verde* di Barcellona, il *Libro verde* di Cagliari, il *Libro rosso* di Trapani e, ancora, quelli di Ostuni e di Ivrea, a testimonianza dell'ampia diffusione di tale pratica¹.

Anche Oristano conserva, nel suo Archivio Comunale, un registro dei privilegi, denominato *Llibre de regiment*². La sua esistenza è attestata per la prima volta in un inventario delle carte dell'Archivio Civico di Oristano, redatto il 27 dicembre 1555, che ci informa dell'acquisto, da parte della curia cittadina, di un «*llibre blanch de pregami comprat a obs de possar halli los privilegis*».

¹ R. DI TUCCI, *Il libro verde della città di Cagliari*, Cagliari 1925, pp. 7-8.

² Il *Llibre de regiment*, insieme alle pergamene, costituisce il fondo più antico e storicamente più importante dell'Archivio Comunale di Oristano. Già descritto e regestato dall'archivista Silvio Lippi nel 1902 (cfr. S. LIPPI, *Inventario del Regio Archivio di Stato di Cagliari e notizie delle carte conservate nei più autorevoli archivi comunali, vescovili e capitolari della Sardegna*, Cagliari 1902, pp. 150-152) e dallo studioso Antonio Era nel 1937 (cfr. A. ERA, *Tre secoli di vita cittadina (1479-1720) dai documenti dell'Archivio Civico*, Cagliari 1937, pp. 24-32), il *Llibre* è stato, di recente, oggetto di studio da parte di chi scrive, che nell'ambito della propria Tesi di Laurea - discussa con la Prof.ssa Luisa D'Arienzo presso l'Università di Cagliari e attualmente in corso di pubblicazione - ne ha curato l'edizione, approfondendo in particolare gli aspetti paleografico-diplomatici.

La compilazione del «*llibre*», che fu effettivamente realizzato in pergamena e ricoperto di felpa bianca, venne iniziata nel 1556 da Oliviero Altamano, come si rileva dall'iscrizione posta nel frontespizio del codice³, e si protrasse fino al 15 maggio 1616, data alla quale risalgono le formule di autenticazione apposte in chiusura da Michele Nonni, notaio della «*scribania*» della curia cittadina di Oristano⁴.

Il *Llibre de regiment* contiene la trascrizione dei più importanti privilegi - complessivamente 17 - che i sovrani spagnoli emanarono, nel corso dei secoli XV e XVI, a favore della città di Oristano e dei territori facenti parte dell'omonimo marchesato. Il documento più antico è il privilegio di unione perpetua alla Corona, datato 12 agosto 1479⁵; il più recente risale al 29 maggio 1578⁶ ed è la conferma di un precedente privilegio che disponeva l'esenzione dei vassalli dalle prestazioni di lavoro gratuito a favore degli ufficiali regi.

Si tratta indubbiamente di una documentazione assai preziosa, il cui studio ha consentito di far luce su alcuni particolari aspetti della storia politica e amministrativa di Oristano nei primi anni della dominazione spagnola, quali l'organizzazione municipale e le modalità di elezione degli organismi di governo cittadini.

Oristano fu, infatti, la prima città sarda ad essere gratificata, nel 1479, del «*regimen sortis sive de sach*», ossia del sistema dell'estrazione a sorte - introdotto nei Regni Iberici dal sovrano Ferdinando II d'Aragona, nell'ambito della riforma delle amministrazioni civiche - che regolava la nomina dei consiglieri e dei funzionari municipali.

In seguito alle ormai note vicende che, nel 1478, condussero alla caduta del marchesato di Oristano - con la sconfitta che le truppe aragonesi inflissero nei pressi di Macomer ai Sardi, guidati da Leonardo de Alagòn - la città di Oristano e i territori dell'omonimo marchesato furono inglobati nel patrimonio regio e fatti oggetto della politica generale di riassetto istituzionale e finanziario, promossa dal sovrano Ferdinando il Cattolico. Nel 1479, infatti, alla morte del padre Giovanni II d'Aragona,

³ Archivio Comunale di Oristano (in seguito abbreviato A.C.O.), *Llibre de regiment*, f. 2.

⁴ *Ibidem*, cc. 47r.-48v.

⁵ *Ibidem*, cc. 8r.-13v.

⁶ *Ibidem*, cc. 44v.-46r.

Ferdinando potè realizzare l'unione dei due importanti regni di Aragona e di Castiglia, di cui aveva già posto le premesse dieci anni prima, sposando Isabella, l'erede al trono di Castiglia⁷.

Scomparso il marchesato, il 12 agosto 1479 Oristano ottenne da Ferdinando il Cattolico il privilegio di unione perpetua alla Corona⁸ per sé e per i tre Campidani (Maggiore, di Simaxis e di Milis) posti sotto la sua giurisdizione, con la garanzia che per nessun motivo «*nos puixen disgregar ne separar*» dalla Corona reale. Il privilegio accordava anche il diritto di difendere con le armi detta unione e, se necessario, di chiedere la protezione e il soccorso delle altre città regie isolate; concedeva inoltre che le Incontrade di Parte Ocier e di Parte Barigadu, già di pertinenza della contea del Goceano, fossero incorporate al territorio del marchesato.

Il privilegio di unione perpetua non si limitava tuttavia a sancire l'acquisizione dei territori dell'ex marchesato di Oristano al patrimonio regio, ma anticipava anche le norme che avrebbero regolato la nomina degli ufficiali regi e municipali, incaricati di garantire il buon governo della città e dei territori circostanti.

Le anticipava, poiché di fatto dopo soli tre giorni, il 15 agosto 1479, Ferdinando II emanò un nuovo privilegio⁹ che, pur confermando quanto disposto nel provvedimento del 12 agosto, introduceva al tempo stesso importanti novità. Il nuovo privilegio attribuiva ad Oristano il regime di città regia, dettando precise norme che disponevano, per la prima volta nell'Isola, il ricorso al «*regimen sortis sive de sach*», ovvero al sistema del sorteggio, per la nomina dei consiglieri e dei funzionari municipali.

Tale provvedimento s'inseriva appieno nel quadro della politica generale adottata dal re Cattolico, mirante al rafforzamento dell'autorità regia. L'esigenza di centralizzazione statale, infatti, contrastava fondamentalmente con la politica attuata da tradizionali gruppi oligarchici nell'ambito delle amministrazioni civiche. In quest'ottica, la riforma

⁷ B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. DAY, B. ANATRA, L. SCARAFFIA, *La Sardegna medievale e moderna* (vol. X della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso), Torino 1984, pp. 371-382.

⁸ A.C.O., *Llibre de regiment*, cc. 8r.-13v.

⁹ *Ibidem*, cc. 23v.-29v.

fernandina perseguiva l'importante obiettivo di salvaguardare le autonomie cittadine dalle ingerenze feudali, a tutto vantaggio però di un attento controllo regio.

Il rinnovamento delle amministrazioni civiche venne comunque attuato per gradi, a partire dai centri che avrebbero opposto minori resistenze per l'assenza di una radicata tradizione politica.

Tale fu il caso di Oristano, che fino a quel momento era stata governata autonomamente dai marchesi e in cui non figurava una classe dirigente decisa a difendere le proprie prerogative, in quanto la città era stata annessa ai territori della Corona solo di recente¹⁰. Il decreto di riforma, per tali motivi, venne accolto pacificamente ad Oristano.

Diversamente avvenne in altre città sarde e iberiche, in cui le resistenze al rinnovamento furono tenaci, poiché esso tendeva a limitare drasticamente l'autonomia politica dei gruppi di potere locali, introducendo un rigido sistema di controllo e di ingerenza da parte dell'autorità centrale.

A Sassari, per esempio, i cittadini rifiutarono di riconoscere, quali amministratori civici, i consiglieri sorteggiati, nominandone degli altri con il vecchio sistema elettivo¹¹.

A Cagliari le resistenze non furono minori, tanto da consentire l'attuazione della riforma soltanto nel settembre del 1500¹².

¹⁰ Sulla riforma fernandina dei consigli civici e sulla sua introduzione ad Oristano si vedano G. SORGIA, G. TODDE, *Cagliari. Sei secoli di amministrazione cittadina*, Cagliari 1981, pp. 29-31; G. SORGIA, *La Sardegna spagnola*, Cagliari 1982, pp. 10-13; B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia* cit., pp. 365-413; A. MATTONE, *Gli Statuti sassaresi nel periodo aragonese e spagnolo*, in AA.VV., *Gli Statuti sassaresi. Economia, Società, Istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna*, a cura di A. MATTONE E M. TANGERONI, Sassari 1986, pp. 439-442.

¹¹ A causa dei gravi disordini scoppiati a Sassari in seguito all'introduzione del privilegio dell'*insaculatio*, concesso fin dal 1481, nel 1515 l'elezione del consiglio civico avveniva ancora *per voces*, ossia mediante la designazione, da parte dei consiglieri uscenti, dei loro successori e dei giurati, a garanzia del predominio dell'oligarchia locale. A Sassari la riforma entrò in vigore solo nel 1518 (cfr. B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia* cit., pp. 411-413; A. MATTONE, *Gli statuti sassaresi* cit., pp. 442-446; A.M. OLIVA, O. SCHENA, *I Parlamenti Dusay-Rebolledo nella Sardegna di Ferdinando II*, Cagliari 1994, pp. 230-233).

¹² G. SORGIA, *El consejo municipal de Cagliari y la reforma de Fernande el Católico en 1500*, in «Revista del Instituto de Ciencias Sociales», Barcelona 1966, pp. 149-154; B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia* cit., pp. 409-411.

Le disposizioni contenute nel «*Privilegi de regiment*» - mutuato probabilmente dalla città di Saragozza, per un esplicito riferimento in esso contenuto - prevedevano l'estrazione di cinque consiglieri, di quindici giurati del consiglio e di un clavario, da effettuarsi ogni anno il 30 novembre, giorno di Sant'Andrea Apostolo; mentre il 13 dicembre, giorno di Santa , si procedeva al sorteggio del mostazaffo.

La vigilia di Sant'Andrea, il 29 novembre, avevano inizio le operazioni preliminari, che consistevano nella scelta e nell'imborsamento dei nomi dei candidati.

Il viceré, recatosi appositamente in città, procedeva alla nomina di un numero imprecisato di persone idonee a ricoprire la carica di consigliere in capo. Ciò avveniva in presenza di un notaio cittadino o, qualora non ve ne fosse, di uno forestiero. Questi, dopo aver riportato i nomi su un foglio di pergamena, provvedeva successivamente alla trascrizione di ognuno di essi su una strisciolina della medesima materia, che poi avrebbe inserito all'interno di «*rodolins*» di cera bianca, tutti di uguale peso e forma.

Per evitare eventuali frodi, sia il foglio di pergamena, contenente la lista dei nomi, sia le palline di cera, venivano custoditi all'interno di un sacchetto di stoffa cucito e sigillato. Questo primo sacchetto veniva intitolato «*Sach de consellers en cap*».

Seguendo la stessa prassi venivano poi insacolati i nomi dei consiglieri in seconda, in terza, in quarta ed, infine, in quinta.

Nello stesso giorno il viceré procedeva all'insacolazione dei nomi di coloro che avrebbero costituito il corpo dei giurati del consiglio, organo consultivo di podestà e consiglieri. Venivano predisposti tre sacchetti: il «*Sach de Majors*», il «*Sach de Mijans*» ed il «*Sach de Menors*», rispettivamente delle persone più facoltose della città, appartenenti alla classe degli ufficiali, nobili e cavalieri; di quelle di media condizione sociale, o borghesi; ed infine di chi, pur essendo di condizione sociale inferiore, commerciante, agricoltore o artigiano , era ugualmente ritenuto idoneo a rivestire la carica di giurato.

Una volta chiusi e sigillati, i tre sacchetti venivano conservati, insieme agli altri cinque dei consiglieri, all'interno di una cassetta dotata di tre serrature con tre differenti chiavi, custodite una dal podestà, una dal consigliere in capo e la terza dal consigliere in seconda. La cassetta veni-

va poi riposta nella sacrestia «*de la Seu de la ciutat*», ovvero della Cattedrale¹³.

Concluse le operazioni preliminari, il giorno successivo, ossia il 30 novembre, il podestà - in assenza del viceré - avrebbe riunito venticinque o trenta persone tra le più importanti della città e, in presenza di un notaio, avrebbe dato inizio all'estrazione dei nomi. Per gli anni successivi, invece, egli avrebbe dovuto convocare i consiglieri e i giurati uscenti.

Il podestà quindi avrebbe prelevato dalla cassetta il sacchetto intitolato «*De consellers en cap*» e, dopo averlo mostrato ai presenti, lo avrebbe aperto e avrebbe fatto estrarre una delle palline da un bambino di 7-8 anni. Il nome del sorteggiato, che per quell'anno avrebbe rivestito la carica di consigliere in capo, dopo essere stato letto ad alta voce, sarebbe poi passato al notaio, che lo avrebbe trascritto nell'apposito registro.

Allo stesso modo si doveva procedere per l'estrazione dei restanti consiglieri.

Successivamente, si passava al sorteggio dei nomi dei giurati del consiglio. Prelevato dalla cassetta il «*Sach de Majors*», lo stesso bambino avrebbe estratto cinque palline, una dopo l'altra, i cui nomi sarebbero stati registrati dal notaio in ordine di estrazione.

Il medesimo procedimento veniva applicato per il «*Sach de Mijans*» ed il «*Sach de Menors*»: in tal modo sarebbero stati nominati i quindici giurati che per quell'anno avrebbero coadiuvato il podestà ed i cinque consiglieri nel governo della città.

Prima di assumere l'incarico, i consiglieri ed i giurati erano tenuti a prestare giuramento e omaggio al podestà - in assenza del viceré - e a promettere fedeltà alla Corona e la salvaguardia «*de tots sos drets prehemincies e regalies*».

Il sovrano disponeva inoltre che i consiglieri fossero retribuiti con un salario annuo di 30 *lire cagliaresi*. A tal fine concedeva al podestà, ai medesimi consiglieri e ai giurati la facoltà di imporre nuove tasse, per un periodo di tempo non superiore però ai cinque anni, in modo tale da non gravare eccessivamente sui cittadini.

¹³ Sulla Cattedrale di Oristano si vedano gli studi di R. BONU, *Oristano nel suo Duomo e nelle sue chiese. Cenni storici e 2 appendici*, Cagliari 1973, pp. 17-22; 61-85; e di M. MANCONI DE PALMAS, *La Chiesa di S. Maria. Cattedrale di Oristano*, in «Quaderni Oristanesi», 5-6 (1984).

Disponeva, infine, che i consiglieri potessero nominare un «verguer», che avrebbe operato al loro servizio e che, nelle uscite ufficiali, doveva precedere il consiglio portando una mazza d'argento.

Sempre il giorno di Sant'Andrea, veniva effettuato il sorteggio del clavario, incaricato di riscuotere e custodire le tasse pagate dalla città e dai Campidani, nonché di pagare i debiti ed i carichi cittadini sulla base delle disposizioni fornite dal podestà e dai consiglieri¹⁴.

La vigilia si predisponava un sacchetto intitolato «*De Clavaris*», nel quale venivano imbussolati i nomi delle persone più facoltose e più istruite della città, «*qui sapian letra*».

Il giorno successivo, il 30 novembre, avveniva il sorteggio, secondo le modalità descritte per i consiglieri ed i giurati, della persona destinata a ricoprire l'incarico per quell'anno.

Come i consiglieri, anche il clavario percepiva un salario annuo, stabilito dal viceré, di 30 *lire cagliari*.

Prima di assumere l'incarico egli era inoltre tenuto a versare una cauzione pari a ben 500 *lire cagliari*, promettendo di adempiere onestamente al proprio incarico; mentre al termine del mandato doveva rendere conto del proprio operato al podestà e ai consiglieri.

Il 13 dicembre, giorno di Santa Lucia, secondo la procedura già descritta per l'estrazione degli altri ufficiali municipali, avveniva il sorteggio del mostazaffo.

Egli era incaricato di vigilare sui pesi e sulle misure, nonché di individuare eventuali frodi; soprintendeva inoltre ai viveri e ai prezzi del mercato pubblico, con la facoltà di imporre dei calmieri sui generi di prima necessità; determinava i luoghi di vendita dei beni alimentari; sorvegliava la qualità delle merci poste in vendita. In particolare, era addetto al controllo del pesce proveniente dalle peschiere, che si vendeva nella pubblica piazza, e delle carni nelle macellerie¹⁵.

E ancora, aveva la facoltà d'imporre delle pene pecuniarie, non supe-

¹⁴ A.C.O., *Llibre de regiment*, cc. 23v.-29v.; R. DI TUCCI, *Il libro verde* cit., p. 52; M. PINNA, *Il magistrato civico di Cagliari*, in «Archivio Storico Sardo», X (1914), pp. 250-251.

¹⁵ A.C.O., *Llibre de regiment*, cc. 23v.-29v.; R. DI TUCCI, *Il libro verde* cit., pp. 50-52; F. LODDO CANEPA, *Dizionario archivistico per la Sardegna*, in «Archivio Storico Sardo», XVI (1926), voce «*Mostazaffo*», pp. 307-309; A. ERA, *Tre secoli di vita cittadina* cit., pp. 51-52; M. PINNA, *Il magistrato civico* cit., pp. 248-249.

riori però ai 50 *soldi*, ai falsificatori di pesi e di misure e a chiunque contravvenisse alle sue disposizioni.

Il mostazaffo, come tutti i funzionari regi, prima di assumere l'incarico doveva prestare omaggio al viceré o, in sua assenza, al podestà cittadino.

Al termine del mandato egli versava la somma raccolta nell'esercizio delle sue competenze giudiziarie al procuratore reale, dopo aver però trattenuto il suo stipendio, fissato precedentemente dal viceré. Infine presentava il resoconto contabile della sua gestione al maestro razionale.

Va ricordato che, per espressa volontà del sovrano, l'ufficio di mostazaffo venne assegnato, il primo anno, a Giovanni de Luxan, abitante di Oristano.

Le disposizioni contenute nel privilegio del 15 agosto 1479, ossia il «*regimen sortis sive de sach*», non ebbero però un'immediata applicazione.

Infatti, per «*no haver cumpliment de persones per a fer una ensaculació*», fino al 1485 i consiglieri furono nominati dal viceré col consenso della cittadinanza¹⁶.

Fu per questa ragione che, in seguito alla richiesta presentata dal consiglio civico oristanese, il viceré Eximene Perez Scrivà, col privilegio del 30 novembre 1485, procedette ad un ritocco del sistema «*sortis sive de sach*», che ne consentisse una più agevole applicazione¹⁷.

Secondo la nuova procedura, il giorno di Sant'Andrea, il podestà, i consiglieri ed i giurati del consiglio, dopo aver ascoltato la Messa, dovevano recarsi «*a la casa o longa*», dove abitualmente si riuniva il consiglio¹⁸, per procedere all'elezione dei nuovi rappresentanti.

¹⁶ A.C.O., *Llibre de regiment*, cc. 23v.-29v.

¹⁷ Con ogni probabilità, tale provvedimento fu adottato durante l'itineranza del Parlamento del 1481-85 presieduto, appunto, dal viceré Eximene Perez e inaugurato proprio ad Oristano. Per le vicende relative al Parlamento del 1481-1485 si rimanda a F. LODDO CANEPA, *Alcune istruzioni inedite del 1481 nel quadro della politica di Ferdinando il Cattolico in Sardegna*, in «Archivio Storico Sardo», XXIV (1954), pp. 437-438; A. ERA, *Il Parlamento sardo del 1481-85*, Milano 1855; J. MATEU IBARS, *Los virreyes de Cerdeña. Fuentes para su estudio*, I (1410-1623), Padova 1964, pp. 148-152, 156, F. LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478 al 1793, I (Gli anni 1478-1720)*, a cura di G. Todde, Sassari 1974, pp. 44-46).

¹⁸ La «*casa o longa*» è identificabile con la costruzione pubblica loggiata (l'antico catalano *longa* deriva dal latino medievale *logia*) dove si svolgevano - fin dal periodo comunale - sia le attività del consiglio civico che le contrattazioni mercantili. Sui diversi luoghi deputati,

I cinque consiglieri uscenti proponevano quindi altrettanti nominativi per la carica di «*conseller en cap*», non prima però di essersi consultati reciprocamente, per evitare che la stessa persona potesse essere nominata due volte. Ciascun nome veniva poi trascritto dal notaio su un foglietto di carta destinato ad essere racchiuso in una pallina di cera.

Successivamente, le cinque palline così ottenute - tutte di uguale colore, peso e forma - venivano immerse in un bacile d'acqua che il consigliere in quinta provvedeva a versare in un altro bacile. Tale operazione di travaso doveva essere ripetuta complessivamente per tre volte.

Subito dopo, «*enans de reposarse dita aygua en lo baci*», un bambino di 7 anni «*o menor*», estraeva una pallina e la consegnava al podestà, il quale, dinanzi a tutto il consiglio, rendeva pubblico il nome del consigliere in capo.

Le quattro palline rimaste nel bacile venivano poi aperte dallo scrivano, che registrava i nomi nel «*Llibre de la ciutat*» come «*homens o jurats de consell*» per quell'anno.

Lo stesso procedimento doveva essere adottato per il sorteggio dei consiglieri in seconda, in terza, in quarta ed in quinta. In tal modo, si ottenevano anche i nominativi dei venti giurati appartenenti ai cinque gradi sociali che, uniti ai cinque nuovi consiglieri e ai cinque uscenti, avrebbero costituito un consiglio di trenta persone.

Concluse le operazioni di rinnovo del consiglio, i consiglieri ed i giurati dovevano recarsi nella chiesa di Santa Maria dove avrebbero prestato solenne giuramento di fedeltà alla Corona «*sobre lo libre misal*», posto tra le mani del podestà.

Il consiglio, così rinnovato, procedeva poi all'elezione - secondo il criterio della maggioranza - di un clavario, addetto alla tesoreria, e di un mostazaffo, incaricato della sorveglianza dei pesi e delle misure. Sia il clavario che il mostazaffo prestavano il loro giuramento nelle mani dei consiglieri.

Va osservato che qualora nel giorno di Sant'Andrea, fissato per il rinnovo del consiglio, si fosse verificata l'assenza di un consigliere, l'in-

nel corso degli anni, alle riunioni del consiglio civico oristanese e sulla loro ubicazione si vedano A. ERA, *Tre secoli di vita cittadina* cit., pp. 60, 64, 98, 100, 175-176; P. GAVIANO, *La bifora in dispensa*, Oristano 1985, pp. 33-36, 73-74; M. FALCHI, R. ZUCCA, *Storia della Sartiglia di Oristano*, Oristano 1994, pp. 147-150.

carico di sostituirlo sarebbe stato demandato al podestà; l'eventuale assenza di un altro consigliere sarebbe stata colmata, invece, dal consigliere in capo uscente.

I consiglieri, inoltre, avevano l'obbligo di accettare la nomina per il grado a cui la sorte li avesse destinati; in caso contrario sarebbe stata inflitta loro una pena pecuniaria di 100 *ducats*.

E ancora, particolari requisiti erano richiesti per il sorteggio dei consiglieri appartenenti ai due gradi superiori: il consigliere in capo doveva avere ricoperto già una volta la stessa carica o quella di consigliere in seconda; mentre per quest'ultimo era previsto che per almeno due volte avesse già rivestito le cariche di secondo o di terzo grado¹⁹, in entrambi i casi, però, non negli anni immediatamente precedenti. Le nuove disposizioni prevedevano infatti che coloro che già avessero rivestito la carica di consigliere in capo e in seconda non potessero essere riconfermati l'anno successivo, ma avrebbero dovuto attendere un anno. I consiglieri in terza, in quarta e in quinta, invece, essendo più numerose le persone appartenenti ai corrispondenti tre gradi sociali, prima di essere rieletti avrebbero dovuto attendere due anni.

Il nuovo sistema elettivo, che pur consentì l'attuazione del primo esperimento di regime insaculatorio in una città sarda, non riscosse però un successo incontrastato.

La procedura introdotta dal Perez, infatti, demandando la nomina del nuovo consiglio agli stessi consiglieri uscenti, consentiva di fatto il perpetuarsi di una ristretta cerchia oligarchica. Non solo, eccessivamente restrittivo appariva anche il carattere delle clausole che regolavano la nomina al primo e al secondo grado, la cui applicazione peraltro non fu particolarmente rigida - come abbiamo osservato - proprio per la penuria di persone idonee a rivestire i ruoli superiori²⁰.

Furono queste, probabilmente, le ragioni che nel 1518 spinsero il sindaco di Oristano, Giacomo Vinci, a presentare ai sovrani spagnoli la richiesta di conferma dell'antico privilegio «*sortis sive de sach*», che il re

¹⁹ Fatta eccezione, a discrezione però dei consiglieri, per coloro che si fossero trasferiti in città di recente e che fossero in possesso dei requisiti necessari per accedere ai due gradi superiori.

²⁰ B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia* cit., p. 408.

Ferdinando II aveva concesso il 15 agosto 1479.

L'istanza venne accolta il successivo 20 settembre 1518, con il rinnovo per altri cinque anni²¹.

In conclusione, va osservato che il ricorso al sistema del sorteggio fu disposto solamente per gli ufficiali municipali. La nomina degli ufficiali regi - il podestà e i baili, le cui competenze erano di carattere giudiziario - rimase invece prerogativa dell'autorità centrale²².

²¹ A.C.O., *Llibre de regiment*, cc. 1r.-7r.

²² *Ibidem*, cc. 8r.-13v., 23v.-29v.

ANTONI UDINA ABELLÓ

La historiografía hispánica sobre el “Giudicato” de Arborea

En los últimos veinte años algunos historiadores catalanes se han interesado en la valoración de las aportaciones historiográficas de historiadores de los siglos XIX y XX¹. La mayoría de estos estudios son, sin embargo, de carácter general. A destacar la tesis doctoral inédita de Villanueva sobre la visión de los historiadores el siglo XVIII de los orígenes carolingios de Cataluña².

En la presente aportación a este Coloquio al que he sido gentilmente invitado pretendo contribuir a la falta de estudios específicos sobre la historiografía aragonesa y catalana, por una parte y en concreto referirme a la visión que los más relevantes historiadores desde Zurita hasta Soldevila han tenido de la cuestión sarda, esencialmente articulada a partir y en torno a la denominada rebelión de Arborea.

No se trata de efectuar una reconstrucción de los hechos, bien conocidos y estudiados, tanto a través de la aportación de los diversos historiadores a que nos referimos, singularmente de Zurita, como del detenido estudio de los documentos conservados. Con el objeto de no ser

¹ R. GRAU, i M. LÓPEZ, *Historiografia*. «Ictineu. Diccionari de ciències humanes i socials». Barcelona, eds. 62, 1979. E. PUJOL, *El descredit de la història*. Barcelona, Llibres del Segle, 1993. E. SERRA, *Una aproximació a la historiografia catalana. Els antecedents*, «Revista de Catalunya», 26 (1989), pp. 29-46.

² VILLANUEVA, *Los orígenes carolingios de Cataluña en la historia y pensamiento político del siglo XVIII*. Bellaterra, Universitat Autònoma de Barcelona, 1993, Tesis doctoral inédita.

exhaustivo solamente citaré tres obras a las que cualquier estudioso puede recurrir al respecto: la ya clásica obra de Besta, la voluminosa y documentada obra de Meloni sobre Génova y la Corona de Aragón y el apasionado resumen de Casula sobre el período de la dominación catalano-aragonesa del reino insular³.

Mi intención es, más bien, ofrecer la interpretación que de los hechos han realizado algunos de los historiadores que se han interesado por el tema. Es bien conocida la subjetividad a la que todo historiador está sometido al abordar la explicación de cualquier hecho histórico, puesto que el historiador como persona, está condicionado por unas circunstancias ideológicas, coyunturales y personales, que en mayor o menor medida influyen en sus obras.

La razón de tomar como punto de partida la magna obra de Jerónimo Zurita, *Anales de Aragón*, se basa en un doble motivo: por una parte el hecho que los historiadores posteriores se han basado esencialmente en su obra al tratar de la historia de la Corona de Aragón, y dentro de ella de la de Cataluña; y por otro lado es bien conocido que los historiadores anteriores a Zurita no presentan un grado de subjetividad suficiente, que es precisamente el elemento que como hemos dicho me interesa aquí estudiar y subrayar, subjetividad presente claramente a partir del historiador aragonés⁴. El término "ad quem" lo he fijado en la obra de dos insignes historiadores de los años treinta, Rovira i Virgili i Ferran Soldevila, porque, a mi juicio, marcan un importante punto de inflexión en el panorama historiográfico catalán⁵.

Además de los tres historiadores citados (Zurita. Rovira i Virgili i Soldevila), hemos también recogido la visión e interpretación de los

³ E. BESTA, *La Sardegna catalano-aragonesa*, 1958. G. MELONI, *Genova e Aragona all'epoca di Pietro il Cerimonioso*, 3 vols, Padova 1971-1981. F.C. CASULA, *Profilo storico della Sardegna catalano-aragonesa*, Cagliari, Consiglio Nazionale delle ricerche, 1982. A destacar el apéndice dedicado a glosar la aportación de la historiografía italiana a la Italia catalano-aragonesa medieval (pp. 145-180).

⁴ Por poner dos ejemplos significativos citaré a PERE TOMIC: *Histories e Conquestes dels reys d'Aragó e comtes de Cathalunya*, Valencia, Anubar, 1970, i a P.M. CARBONELL, *Cròniques d'Espanya*, ed. crítica de A. Alcoberro, Barcelona, Barcino, 1997. Ambas obras son esencialmente descriptivas sin entrar a hacer valoraciones personales.

⁵ Véase al respecto la obra de Enric Pujol y el Artículo de Eva Serra citados en nota 1.

hechos de Capmany, Victor Balaguer, Antonio de Bofarull y Miret y Sans⁶.

Las referencias de estos autores al “giudicato” de Arborea son diferentes tanto cuantitativa como cualitativamente. Como ya hemos indicado Zurita, autoridad citada y seguida esencialmente por los otros historiadores, trata con todo detalle de los distintos aspectos referentes al “Giudicato”. Nuestro estudio se limitará al período 1354-1410, es decir desde el momento del levantamiento de Mariano IV hasta la derrota de los sardos en Sant Luri y sus consecuencias inmediatas. En cuanto a atención a los distintos hechos que acaecieron por espacio de más de medio siglo son Bofarull y Rovira y Virgili los que con mayor atención los tratan. Las referencias de Capmany, Balaguer y Soldevila con ser mucho menos frecuentes contienen elementos de especial interés. Por último la obra de Miret y Sans es la única que inicia su explicación desde el siglo XI, origen de la demarcación administrativa del “giudicato”, en virtud del tema concreto que estudia: la vinculación de los Arborea con los vizcondes de Bas, aunque también se refiere en su estudio al período aludido que aquí tratamos.

El levantamiento de Mariano IV de Arborea, inicio del enfrentamiento que durante sesenta y siete años, existirá entre los sardos y el rey de Aragón, ha sido siempre calificado por todos estos historiadores de rebelión, considerando que los Arborea eran vasallos del rey, y por tanto al levantarse contra la monarquía rompían el juramento de fidelidad feudal: así Zurita al tratar del intento de concordia realizado por el cuñado del juez, Pere d'Exerica, afirma: «*Mas pedía el juez de Arborea cosas muy desordenadas y exorbitantes que no eran de vasallo a señor...*» (p. 261). Cuando finalmente se llega a la rendición de “l'Alguer” al rey, el analista aragonés justifica las concesiones que el rey hace a Mariano IV, «porque los reyes muchas cosas perdonan y disimulan a sus vasallos»... (p. 26), y a mayor abundamiento pone como ejemplos casos parecidos de los reinos

⁶ J. ZURITA, *Anales de Aragón*, vol. IV, Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 1978. A. DE CAPMANY, *Memorias históricas sobre la marina, comercio y artes de la antigua ciudad de Barcelona*, Barcelona, Cámara de Comercio y Navegación, 1961-63. A. DE BOFARULL, *Historia crítica (civil y eclesiástica) de Cataluña*, Barcelona 1876, vol. IV. V. BALAGUER, *Historia de Cataluña y de la Corona de Aragón*, vol. III, Barcelona, 1860-1863. J. MIRET Y SANS, *Els vescomtes de Bas a l'illa de Sardenya*, Barcelona 1901. A. ROVIRA I VIRGILI, *Història de Catalunya*, ed. facsímil 1977, vol. V. F. SOLDEVILA, *Història de Catalunya*, Barcelona, Alpha, 1934.

de Francia y Castilla (pp. 262-263). Considera el tratado como una afrenta al monarca al haber tratado de igual con un vasallo. Bofarull califica la victoria de Bernardo de Cabrera de precaria porque se mantenía «*un estado de rebelión general*» (p. 471). El mismo autor afirma más adelante un tanto jocosamente que «*el juez de Arborea había vuelto a las andadas*» (p. 550), obsérvese, pues, el claro juicio negativo que le merece la revuelta sarda. Balaguer, aunque dedica muchas menos páginas que otros autores al tema dice: «*Cerdeña, reino destinado a manifestarse siempre turbulento y siempre pronto a rebelarse contra el dominio aragonés*» (p. 175). En referencia a la revuelta de Brancaloneo Doria del 1391 dice «*resultó hallar un pretexto para de nuevo levantar su bandera y llamar a las armas a los sardos turbulentos*» (p. 284). Para Bofarull, en definitiva, la expedición del 1368 fué provocada por la ambición del juez de Arborea (p. 556); sin embargo el mismo historiador al tratar de esta primera concordia dice: «*quizá se excedió también algún tanto la indiscreción del rey en el modo de aplicar castigos siendo verdaderamente manifiesta la desconfianza entra uno y otro...*» (p. 477), encontramos aquí una de las escasas críticas que podemos ver en sus referencias a la actuación de la Corona en el conflicto.

Detrás del levantamiento sardo los historiadores consideran importante la intervención de dos enemigos: los genoveses y el Papado: respecto a los primeros, Capmany los califica de «*implacables enemigos del poder de la Real Casa de Aragón*» (p. 1559; Balaguer afirma que «*las turbaciones de la islas de Cerdeña eran escitadas por los genoveses, enemigos de Aragón y perturbadores constantes en Cerdeñ*» (p. 454). Rovira y Virgili matiza algo más y como luego se dirá considera como una de las causas de la rebelión el deseo de los sardos de desprenderse de una dominación extranjera. El mismo Rovira y Virgili se refiere a la intervención del Papado en el conflicto en estos términos: «*La pujada al soli pontifici d'Urbà V, enemic de Catalunya, creà per aquesta una gran amenaça*» (p. 336); y respecto a su sucesor Urbano VI dice: «*aviat es mostrà hostil a Catalunya i amenaçà el comte-rei amb privar-lo del feu de Sardenya...*» (p. 337). Soldevila añade a la relación de enemigos al rey Pedro el Cruel cuando se refiere al hecho que los catalanes no perdieron todas las posesiones en Cerdeña: «*malgrat els esforços dels genovesos, l'hostilitat sovintejada de l'església i els encoratjaments de Pere el cruel de Castella*» (p. 372).

Relacionado estrechamente con la visión negativa del levantamiento de los Arborea cabe señalar las descripciones más o menos peyorativas que algunos de los historiadores estudiados hacen de Mariano IV, de su hijo Hugo y de Brancaleone Doria, cuñado de este último. Ya Zurita dice de Mariano IV «*Era el juez de Arborea hombre sagaz y de grandes tratos; y tuvo mucho artificio para entretenerse con el rey...*» (p. 268), en otro lugar afirma que «*se descubra en Mariano juez de Arborea contrariedad y repugnancia a lo que convenía el pacífico estado de la isla...*» (p. 348). Rovira i Virgili recoge distintas citas de Miret y Sans que probablemente suscribe: Mariano de Arborea era «*home orgullós i de mala intenció, no recordant-se de les grans proves de deferència i dels favors i distincions rebudes de la cort catalano- aragonesa...*» (p. 328); de su hijo Hugo el propio Rovira i Virgili opina que «*encara que portava per la banda de la seva mare la noble sang catalana dels Rocaberti, tenia tant odi, com el seu pare, a la Casa de Barcelona*» y según Miret, en cita de Rovira, «*estava dominat per una ambició extraordinària i un desig d'ésser rei de l'illa*» (p. 337). El mismo Rovira califica Brancaleone Doria «*d'home de poc coratge i poca vàlua*» (p. 419).

Pero junto a estas connotaciones contrarias a la actuación de los Arborea en algunos casos algunos de los historiadores analizados comprende sus motivaciones de carácter nacionalista y con connotaciones psicológicas: Rovira i Virgili al tratar de las causas del levantamiento inicial dice: «*La sobirania dels comtes-reis damunt Sardenya prenia el caràcter d'una dominació estrangera... el grau de civilització i caràcter dels sards es prestaven poc a ser sotmesos*» (p. 326) y Miret y Sans al hablar de Eleonora de Arborea y su esposo Brancaleone Doria lanza un claro mensaje: «*malgrat la deslleialtat i l'aspre rompiment del conveni no deu l'historiador modern llançar apòstrofs contra aquella parella de cabdills, que desplegaren energies extraordinàries per a realitzar en llur pàtria un somni etern de tots els pobles envaits i conquistats*» (citado por Rovira, p. 393). En ocasiones esta misma idea de libertad e independencia lleva a Soldevila a justificar el levantamiento contra Hugo cuando dice «*No tot era, però, noble esprit d'independència en l'esforç d'aquells cabdills: Hug d'Arbòrea va morir a mans d'una inserrecció dels seus propis súbdits, irritats per la seva tirania*» (p. 372). De semejante parecer es Rovira cuando dice: «*però de tota manera pel malcontentament dels suúbdits d'Hug davant la forma tirànica com aquest exercia el poder*» (p. 337).

Por otra parte, el sentimiento nacionalista lo podemos observar en sentido contrario, cuando se hace apología de la acción del rey y sus nobles. Bofarull llega, al respecto, a criticar a Zurita, a pesar de considerarle una de las fuentes más fiables: «*Zurita es uno de los autores, por el respeto que constantemente nos merece, cuyas noticias aceptamos, después de la debida comparación y consulta, y sólo nos duele que al tratar de glorias antiguas que redundaban en honra común de todos los estados que formaban la Corona de Aragón, haga también el mérito común, si se debe sólo a uno de estos, sistema de que procuramos huir siempre nosotros...*» (p. 114). Y poco después afirma tajantemente que «*la gloria de semejante empresa se debe principalmente a Cataluña y a cuantos en aquel siglo eran llamados catalanes...*» (p. 115). Soldevila se lamenta de que «*Marià IV d'Arborea. malgrat haver estat educat i casat a Catalunya, malgrat haver rebut molts honors i beneficis d'Alfons III i Pere el Cerimoniós, s'havia alçat contra els catalans*» (p. 371). Y este mismo autor al hablar de la expedición a Cerdeña encabezada por Martín, el joven, dice: «*Era un magnific esforç nacional, provocat alhora per la mena d'empresa que es perseguia i per la popularitat de Martí el Jove*» (p. 417). Esta atribución a Cataluña o a la referencia a la Casa de Barcelona, nunca a la Corona de Aragón, aparece con frecuencia en Rovira y Virgili, Miret y Sans y Soldevila.

Finalmente se utilizan los éxitos militares y políticos de los catalano-aragoneses para magnificar la figura de sus reyes y del nobleza, especialmente por parte de Zurita, Bofarull y Balaguer.

Efectivamente encontramos en la historiografía estudiada el hecho de resaltar el carácter heroico que se da a unos determinados acontecimientos con claras connotaciones políticas. Zurita califica la expedición comandada por el mismo rey en 1355 de «*La mayor batalla que en Aragón se ayuntó. Fue esta armada, así en la reputación y autoridad como en el número de galeras y en la calidad de los barones y caballeros que fueron a esta empresa y cuanto a la gente de guerra que en ella iba, la mayor que se hubiese ayuntado por ningún rey de Aragón*» (p. 246). Asimismo al referirse a la victoria de Martín el Joven en la batalla de Sant Luri se deshace en elogios al rey y a las consecuencias del hecho: «*entre todos el rey dió tal prueba de su persona, que se conoció bien, que imitaba en el valor a los reyes de quien descendía, que por el honor de la corona aventuraban sus vidas entre los primeros*» (p. 915). «*Fue esta*

victoria de las más señaladas y famosas que hubo en aquellos tiempos por parecer que se restituía con ella al rey la posesión de aquel reino que tanto tiempo había sido rebelde; y puso mucho terror y espanto no solo a genoveses que eran enemigos muy declarados, pero a todos los otros potentados de Italia, estando a la vista della un rey de tanto valor y con tan poderosa armada y con tanta reputación» (p. 916). Víctor Balaguer también se refiere a la batalla de Sant Luri en términos parecidos: «*Se peleó desesperadamente y se hicieron prodigios de valor por una y otra parte... La victoria no abandonó tampoco esta vez a la Casa de Aragón»* (p. 325).

Conclusiones

1. Visión negativa de la rebelión de Arborea claramente perceptible en Zurita, Bofarull y Balaguer. Esta visión se extiende a consideraciones personales sobre el carácter y actitudes de Mariano IV. Hugo o Brancaleone Doria.

2. Consideración de los genoveses para prácticamente todos los historiadores estudiados como enemigos. Rovira y Virgili y Soldevila incluyen además el Papado y Soldevila al rey de Castilla.

3. Hay un claro componente nacionalista en Miret y Sans, Rovira y Virgili y Soldevila tanto en la justificación de la propia revuelta sarda, como en la actuación de los catalanes y aragoneses, aspecto este último que también destaca Bofarull.

4. Y junto a la justificación nacionalista de la revuelta podemos observar también la idea de la oposición a la situación de dependencia rayana en la tiranía, especialmente clara en Miret y Sans y Rovira y Virgili.

5. Finalmente se utilizan los triunfos militares de los catalano-aragoneses con evidentes finalidades políticas al magnificar la figura de sus reyes y de la nobleza, especialmente por parte de Zurita, Bofarull y Balaguer.

RAIMONDO ZUCCA

Zerkis, iudex arborensis

Il fortunato rinvenimento di un sigillo plumbeo di un arconte Zerkis, avvenuto nel Sinis di Cabras nel 1990, consente di focalizzare il problema della costituzione del «giudicato» d'Arborea, resosi autonomo entro il X secolo.

Una consolidata dottrina fa derivare il «giudice» di Karales dall'ῥρχων Σαρδηνίας, diventato ῥρχων μερείας Καραλέως, allorquando tre suoi vicari, *merarcai* o *topoteretai*, stabiliti con funzioni civili e militari a Turrìs, Tharros e Fausania, guadagnarono una totale indipendenza, diventando i «giudici» di Logudoro, Arborea e Gallura entro il X secolo¹.

Ammesso, dunque, il diretto rapporto tra le strutture amministrative bizantine e quelle giudicali, dobbiamo verificare le vicende storiche del territorio che costituirà la «*parte de Arborea*»² durante il periodo bizantino.

Nel 534 Giustiniano costituì in *Forum Traiani*, ribattezzata Χρυσόπολις, la sede del *dux*, ossia della suprema autorità militare della Sardegna³.

Il *dux*, in forza di una *constitutio* dello stesso 534, aveva l'autorità di istituire *castra* nel territorio isolano.

¹ A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina e altogiudicale*, Sassari 1978, p. .

² Cfr. per l'espressione il documento del 1102 del "Giudice" Torbeno de Zori in F.C. CASULA, *Onciale e semionciale* cit., p. 120.

³ R. ZUCCA, *Ricerche storiche e topografiche su Forum Traiani*, Nuovo Bull. Arch. Sardo, 3, 1986, pp. 182-184.

Un κάστρον venne effettivamente realizzato in *Tharros*, entro la metà del VII, ma probabilmente già nel VI secolo, forse identificabile nelle strutture in opera quadrata rimessa in luce sul fianco nord occidentale del colle di S. Giovanni e frutto della spoliazione delle cortine murarie cartaginesi⁴.

Il κάστρον τοῦ Τόρων è attestato da Giorgio Ciprio, che elenca per l'isola di Sardegna dapprima i sei centri urbani costieri principali, dotati di cattedra episcopale, successivamente Χρυσόπολις, e infine, lungo un itinerario stradale⁵, Αριστιόωνης, λίμνη – corrispondente, secondo la recente analisi di Pier Maria Conti, alla laguna di Cabras, e appunto, il κάστρον τοῦ Τόρων⁶.

A capo delle guarnigioni del κάστρον di *Tharros* doveva esservi un tribuno subalterno del *dux*.

Secondo André Guillou «i tribuni tendevano pure a diventare degli amministratori. Incaricati del comando militare di una città o di una piazzaforte (...) essi finiscono con l'esercitare tutti i poteri in località dove spesso sono gli unici rappresentanti del governo imperiale»⁷.

Il problema è costituito dal titolo (o dai titoli) assunti dal comandante del κάστρον tharrense.

Un lume alla questione è recato dai sigilli plumbei bizantini rinvenuti a *Tharros* (un esemplare), sia nel Sinis, nella località di San Giorgio (ottanta bulle).

La gran parte di questi sigilli riportandosi, infatti, a cancellerie bizantine di Sardegna, documenta le strutture amministrative e militari

⁴ Il *kastron* è citato da Georg. Cypr. *Descriptio orbis romanis*, 684. Per la topografia di questo *kastron* cfr. P. G. SPANU, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*, (in corso di stampa).

⁵ R. ZUCCA, *Il ponte romano sul Tirso nell'Oristanese*, AA.Vv., *Omaggio a Doro Levi*, (Soprintendenza ai Beni Archeologici per le province di Sassari e Nuoro. Quaderni 19), Sassari 1994, pp.167-180.

⁶ P.M. CONTI, *Crysopolis: Parma e Fordongianus*, «Archivio storico per le province Parmensi», XXXVI, 1984, p. 451.

⁷ A. GUILLOU, *La lunga età bizantina*, AA.Vv., *Storia dei Sardi e della Sardegna*, I, Milano 1988, pp. 345-346.

dell'isola. Purtroppo la genericità delle titolature dei sigilli non consente soluzioni sicure⁸.

Infatti il *dux Sardiniae*, documentato ancora come *magister militum* nell'epistolario di Gregorio Magno⁹, potrebbe calarsi anche nella forma greca στρατηλατης, attestata a S. Giorgio nei sigilli di Σαλόμων, Σεργίος, e di un [---]κος e ancora nel sigillo bilingue di *Georgius magister mil(itum)* / στρατηλάτης.

Tuttora la raffinata analisi di Jean Durliat ha dimostrato che i due titoli possano indifferentemente applicarsi al titolare di un *magisterium militum*, a un *dux* provinciale e a un *tribunus* di una città¹⁰.

Inoltre, poiché conosciamo un Φλαουίος Πανκρατίος ἀποεπόρχων δοῦξ Σαρδινίας¹¹, non possiamo escludere che un Γεοργίος ἀποεπόρχων di San Giorgio abbia rivestito il massimo comando Sardo, così come un Κάτζης ἀποεπόρχων δρουγγαρίος, benché gli ex-prefetti poterono essere impiegati anche in comandi locali, non escluso quello del kastron di *Tharros*.

Infine un *Th(eodo)r(us) patricius*, Ἰσακίος ὑπατος, Κον[σ]ταν[τ]ίνος ὑπατος, e altri due upatoi, il cui nome non è decifrabile, e Κωνσταντίνος e Διομήδης ἀπουπάτων, attestati a San Giorgio potrebbero essere stati *duces Sardiniae* dopo che il duca di Sardegna era stato inquadrato nella classe dei consoli e consolari e non più in quella dei prefetti¹².

Al κόστρον di *Tharros* si ascriverebbe con alto margine di sicurezza il sigillo di un *Iohannes primicerius*¹³ rinvenuto a *Tharros* nel secolo scor-

⁸ A. DONATI, R. ZUCCA, *L'ipogeo di San Salvatore*, Sassari 1992, p. 19-20. F. SEGNI PULVIRENTI, R. ZUCCA, *Le memorie giudicali d'Arborea*, AA.VV., *L'Antiquarium Arborense*, Oristano 1992, pp. 40-41. R. ZUCCA, *Tharros*, Oristano 1993, pp. 64, 68-69, 152; P.G. SPANU, *La Sardegna bizantina*, cit., (in corso di stampa). Il principio della "territorialità" dei sigilli, in base al quale «les plombs circulent rarement hors de la circoscription où ils ont été émis» è stato autorevolmente sostenuto da J. CL. CHEYNET, *Les sceaux du Musée di Iznik*, Rev. Et. Byz., 49, 1991, p. 219.

⁹ GREG. MAGN., *Epist*, I, 47 (*Theodorus, magister militum*, nel 591).

¹⁰ J. DURLIAT, *Magister militum – STRATHLATHS dans l'Empire byzantin*, VI^e –VII^e siècles, *Byzantinische Zeitschrift*, 72, 1979, p. 319.

¹¹ B.R. MOTZO, *Studi sui Bizantini in Sardegna e sull'agiografia sarda*, Cagliari 1987, p. 58.

¹² IDEM, *Ibidem*, p. 58.

¹³ G. SPANO, *Scoperte archeologiche fatte in Sardegna in tutto l'anno 1871*, Cagliari 1872, pp. 20-21.

so, in quanto «*le primicier était le plus élevé parmi les officiers subalternes du Magister militum*»¹⁴ ed è noto che sia il *dux Africae*, sia il *dux Sardiniae* avevano il loro primicerio militare¹⁵.

Il principio di autonomia del comandante del *kastron* di *Tharros* deve individuarsi nel 687 allorché la *Iussio* di Giustiniano II documenta l'avvenuto trasferimento del *dux* dell'*exercitus Sardiniae* a *Calaris*¹⁶.

Gli attuali arabi alla Sardegna, iniziati agli albori dell'VIII secolo, dovettero mettere a dura prova il sistema di *castra* costieri, attestati archeologicamente a *Karales*, *Sulci* e *Olbia*.

Se il *castrum* di *Sulci* dovette soccombere¹⁷ possiamo spiegare meglio il successivo sviluppo dello *iudex arborensis* dal tribuno tharrensese, e la mancata nascita di un *iudex* dell'ufficiale subalterno del *dux* che dovette tenere la piazzaforte sulcitana¹⁸.

A *Tharros*, comunque, nell'altomedioevo sembra compiersi un processo urbanistico che portò a una struttura bipolare dell'insediamento: da un lato il *castrum* marittimo, dall'altro la *civitas* episcopale di Σινής da collocarsi presumibilmente a S. Giovanni di Sinis, dove la chiesa omonima costituì la cattedrale dell'*episcopus tharrensensis*. Che l'insediamento conoscesse una cesura è ipotizzabile in base all'affermazione del Fara che menziona *l'oppidum a Saracenis desertum* reinsediato dai navarresi nel 1052¹⁹.

¹⁴ A. GUILLOU, *Régionalisme et indépendance dans l'empire byzantin au VII^e siècle. L'exemple de l'exarchat et de la Pentapole d'Italie*, Roma 1969, p. 301; sul "primicerius" cfr. R. GUILLAND, *Études de titulature byzantine. Le titres auliques réservés aux eunuques*, Rev. Et. Byz., 14, 1956, pp. 122-143.

¹⁵ *Codex. Justin.*, I, 27, 2, 32-34.

¹⁶ A. GUILLOU, *Régionalisme* cit., p. 159, n. 67, con la discussione sull'emendamento ex *Caliarisianis* del testo della *iussio*.

¹⁷ L. PANI ERMINI, *Sulci dalla tarda antichità al medioevo. Note preliminari di una ricerca*, AA.VV., *Carbonia e il Sulcis, Archeologia e territorio*, Oristano 1996, pp. 396-374; P.G. SPANU, *La Sardegna bizantina* cit.

¹⁸ Si noti che, come ha brillantemente dimostrato R. Turtas, la sede vescovile di Sulci fu abolita nel corso dell'altomedioevo e venne restituita probabilmente durante il pontificato di Alessandro II (1061-1073). (R. TURTAS, *La diocesi di Sulci tra il V e il XIII secolo*, «Sandalion», 18, 1995, pp. 164-165).

¹⁹ J.F. FARA, *De rebus Sardois* cit., pp. 248-249, 322. Sulla bipolarità *castrum-ecclesia episcopalis* cfr. A.M. GIUNTELLA, L. PANI ERMINI, *Complesso episcopale e città nella Sardegna tardoromana e altomedioevale*, AA.VV., *Atti del III Convegno Arch. Tardoromana e altomed. in Sardegna*, Taranto 1989, pp. 81-83.

Rinunziando a qualsiasi tentativo combinatorio delle diverse fonti utilizzate dal Fara e che conoscono da un lato una rinascita di *Tharros* alla metà dell'XI secolo, dall'altro l'abbandono di *Tharros* dal "giudice" e dall' *Archiepiscopus Arborensis* nel 1070, osserviamo che secondo la prima fonte *l'oppidum* era stato devastato dai Saraceni in tempi non remotissimi, poiché poté essere rioccupato, mentre se fosse intervenuto un abbandono plurisecolare le dune di sabbia l'avrebbero celato.

Questa osservazione consente di convalidare l'ipotesi, emessa da vari studiosi²⁰, di un ruolo giocato da Oristano, sul piano politico-amministrativo già in un momento anteriore al trasferimento ufficiale della Capitale giudiciale di *Tharros* in Oristano.

Tharros e il Sinis ad onta delle scorrerie saracene, manifestarono comunque una notevole vitalità.

A parte il *portus tharrensium sancti Marci* attivo ancora nel basso-medioevo²¹, nel Sinis le risorse economiche (saline, stagni, terreni a vocazione agricola) erano organicamente sfruttate sia dai «giudici», sia da istituzioni ecclesiastiche.

In assenza di fonti esplicite è dunque problematico stabilire il luogo in cui maturò entro il X secolo il processo d'indipendenza del comandante delle forze militari della Sardegna centroccidentale, rispetto all'ἄρχων Σαρδηνίας.

Nelle «Genealogie medioevali di Sardegna», il primo «giudice» d'Arborea documentato è il *Gonnarius dictus Comita insignis utriusque loci iudex*²², ossia «giudice» del *locus* di *Turris* e del *locus* d'Arborea, identificato col giudice Comita de Salanis marito di Donna Tocoale²³.

La cronologia di questo giudice Comita è incerta: nel condaghe di S. Maria di Bonarcado compare in quattro schede: in tre (1, 36, 207) come

²⁰ F.C. CASULA, *Profilo storico di Oristano*, Cagliari 1961, pp. 3-4.

²¹ R. ZUCCA, *Tharros* cit., pp. 67-68; P.G. SPANU, *Il relitto "A" di Cala Reale (l'Asinara 1): note preliminari*, «Atti del Convegno Nazionale di archeologia subacquea», Bari 1997, p. 116, n. 39.

²² J.F. FARA, *De rebus Sardois* cit., pp. 300 (AA.Vv., *Genealogie medioevali di Sardegna*, Cagliari- Sassari 1984, p. 160, I, 1).

²³ L.L. BROOK, F.C. CASULA in AA.Vv., *Genealogie medioevali* cit., p. 160.

marito di Donna Tococele che *fecit issa sa ecclesia* [de Santu Petru de Mili Picinu] *a nnou*, in una quarta come autore della donazione della villa *isfata* pertinente a *Sanctu Symeone di Milis* a un *Donnu Piciellu de Sezo*, personaggio della famiglia giudicale di cui sono ricordate le proprietà presso Sancta Victoria de Serla, documentate in *Cartas* (scheda 1), che dopo essere entrate (o rientrate) nella disponibilità del «giudice», furono legate in dotazione al monastero di S. Maria di Bonarcado dal «giudice» Costantino I, ai primordi del XII secolo. Si è presumibilmente concluso che Comita de Salanis regnò nella prima metà del XI secolo²⁴.

Il figlio di Comita fu un Torchitorio de Gunale²⁵, giudice anch'egli di Torres e di Arborea²⁶.

Poiché Torchitorio è un nome dinastico, caratteristico insieme a Salusio dei «giudici» Cagliariitani²⁷, si è proposto di identificarlo con Barisone I de Lacon-Gunale²⁸.

L'unica fonte arborense che potrebbe riferirsi a questo Torchitorio è rappresentata dalle schede 66-67 del condaghe di S. Maria di Bonarcado, che costituiscono la *Car[ta] de Gilcare*²⁹.

Tali schede fanno parte di una sezione del condaghe trascritta in "minuscola carolina" nel tardo XII secolo, utilizzando come è stato evidenziato da Olivetta Schena «documenti ufficiali, documenti privati, semplici promemoria»³⁰.

Non c'è dubbio che la *Car[ta] de Gilcare* rappresenti, insieme ad altri pochi atti del condaghe, la trascrizione di documenti dell'XI secolo che serbano memoria di eventi precedenti.

²⁴ IDEM, *Ibidem*, p. 160.

²⁵ J.F. FARA, *De rebus Sardois* cit., pp. 300. Il passo del Fara non è comunque, scevro di oscurità in quanto sembrerebbe distinguere il *Gonarius dictus Comita primus turritanus index dal successore Comita * * * * insignis utriusque loci iudex*.

²⁶ L.L. BROOK, F.C. CASULA in AA.VV., *Genealogie medioevali* cit., p. 170 (I,5).

²⁷ IDEM, *Ibidem*, p. 19; E. BESTA, *La Sardegna medioevale* cit., II p. 265 propone una serie di dubbi sull'esistenza di nomi dinastici nei giudicati d'Arborea, di Torres e di Gallura.

²⁸ L.L. BROOK, F.C. CASULA in AA.VV., *Genealogie medioevali* cit., p. 161 (I,5).

²⁹ *Il condaghe di S. Maria di Bonarcado* (Ristampa del testo di Enrico Besta, riveduto da Maurizio Viridis), Oristano 1982, pp. 32-33 [cc. 31-32].

³⁰ O. SCHENA, *Il condaghe di S. Maria di Bonarcado*. (Note paleografiche e diplomatiche), in *Il condaghe di S. Maria* cit., p. XLIX.

La scheda 66 costituisce infatti una *recordatione* del *presbiteru Petru de Pau*, all'epoca del *donnu meu indice Dorgotori*, inerente il *saltu* di *Gilcare* di *Agustis*.

La scheda 67 registra la transazione tra un *Cipari de Lacon*, della famiglia giudicale, con la chiesa di *Sanctu Augustinu d'Agustis, cum iscki* (essendo consapevole) *de iudice Trogotori donnu meu*.

È evidente che queste carte, facenti parte dell'archivio di *Sanctu Augustinu d'Agustis* nell'XI secolo, furono accolte (in trascrizione) nel Condaghe di S. Maria di Bonarcado poiché intorno al 1110 / 1120 il giudice Costantino I, legò al Monastero Camaldalese anche la *domu de Sancto Augustinu de Agustis cum omnia cantu aet et terras et binias et saltos*³¹.

Il testo della scheda 66, riportabile con probabilità *ante* 1065³², ci offre tuttavia la testimonianza di un giudice d'Arborea anteriore a *Comita de Salanis*:

«In nomine domini Amen. In gratia de Deus et de Sanctu Augustinu et de donnu meu indice Dorgotori, ego prebiteru Petru de Pau fazo recordatione pro saltu de Gilcare.

Abiat ibe regnum quindecim sollos. Benni indice Cerkis ad Agustis. Sos dege sollos de dillas a sanctu Augustunus. Et issos V de dillas a sanctu Iorgi de Azara. Abiat ibi Comita Zancuti. X sollos et comporai velli VIII sollos et issu de dece positivillu a Sanctu Augustinu pro anima sua»³³.

Per le considerazioni svolte siamo inclini a non accettare l'ipotesi del Solmi che considera Zerchis (e Dorgotori) «giudici di fatto» del XII secolo³⁴, né quella del Besta che annoverava i due come possibili figli di Costantino I³⁵.

Con lo Scano³⁶ riteniamo Zerchis «giudice» arborense anteriormente a Costantino I.

³¹ *Il condaghe di S. Maria* cit. p. 4, [c. 2, scheda I].

³² La data si ricava dalla anteriorità di Zerchis, citato nella scheda 66, rispetto a Dorgotori, (identificabile con Barisone I di Gunale, menzionato unicamente nel 1065 [AA.Vv., *Genealogie medioevali* cit., p. 161 (I, 5)]).

³³ *Il condaghe di S. Maria* cit. pp. 32-33, [c. 31, scheda 66].

³⁴ A. SOLMI in *I condaghi di S. Nicola di Trulla e di S. Maria di Bonarcado*, (a cura di Enrico Besta e Arrigo Solmi), Milano 1937, p. 21.

³⁵ E. BESTA in *Ibidem*, p. 109.

³⁶ D. SCANO, *Serie cronologica dei giudici sardi*, Archivio Storico Sardo, 21, 1938, p. 62, che pure ammette che qualcuno degli antecessori di Costantino I «abbia governato come giudice di fatto».

Se tuttavia consideriamo la successione nota dei «giudici» d'Arborea tra Orzoco I, Torbeno, Orzocco II, Costantino I (1070 – 1120 circa), siamo portati a porre Zerchis antecedentemente a Comita de Salanis.

Una seconda osservazione può avvalorare la cronologia alta all'interno della I metà dell' XI secolo che si può proporre per Zerchis: il tipo onomastico, ancorché non sia considerato più oggi di origine bizantina³⁷, appartiene, insieme al più diffuso Torchitorio (che è però, come noto, nome dinastico), al novero dei nomi della famiglia giudicale di Cagliari.

Il più antico Zerchis noto compare nella donazione dell'isola Sulcitana a Sant'Antioco di Mariano-Torchitorio IV del 1124, citato come antenato del giudice, dopo una *domina Gitite*, identificata con la Γετί[τη], moglie di Τωρκοτόρηος ἄρχων Σαρδηνίας nell'iscrizione di S. Giovanni di Assemini della seconda metà del X secolo³⁸.

Il donnicellus Terki è riconosciuto nello Zerchis de Rovo, zio di Orzocco-Torchitorio I, documentato sin dal 1066³⁹.

Tuttavia essendo noti ancora Zerchis de Lacon figlio di Orzocco-Torchitorio I⁴⁰, e Zerchis de Lacon, fratello di Mariano Torchitorio II⁴¹, nulla vieta di credere che il Terki della donazione dell'isola sulcitana possa essere un altro Zerchis antenato dei tre sicuramente noti.

L'indice arborese Cerkis del condaghe di Santa Maria di Bonarcado riceve ora una sorprendente nuova attestazione grazie ad un sigillo a *legenda* greca in piombo venuto in luce nella località San Giorgio, presso *Tharros*⁴².

Il sigillo, a contorno circolare, reca sul diritto il monogramma cruciforme. Θεότοκε βοήθει contornato dalle quattro sillabe τῶ σῶ δούλω, e sul rovescio: (*crux*) Ζέρκις ἄρχων Ἀρβορ(έας).

³⁷G. PAULIS, *Lingua e cultura* cit., p. 186.

³⁸A. GUILLOU, *Recueil des inscriptions grecques médiévales d'Italie*, Roma 1996, pp. 235-6, nr. 215.

³⁹L.L. BROOK, F.C. CASULA in AA.VV., *Genealogie medioevali* cit., p. 173 (III, 2).

⁴⁰IDEM, *Ibidem*, p. 175 (III, 8).

⁴¹IDEM, *Ibidem*, p. 177 (III, 19).

⁴²Il sigillo, scoperto da Giovanni Pinna di Cabras, il 13 aprile 1990, è depositato presso l'Antiquarium Arborese di Oristano (V. SANTONI, *Prefazione a R. ZUCCA, Tharros* cit., p. 9).

Il sigillo è strettamente imparentato, per tipologia, con gli esempi del giudicato cagliaritano, sia per il tipo di monogramma sul diritto (corrispondente al V della classificazione del Laurent), sia per la disposizione del nome e del titolo su varie linee sul rovescio.

L'elemento di eccezionale importanza è il titolo recato da Ζέρκις ἄρχων Ἀρβορ(έας), da intendersi senz'altro (μερείας) Ἀρβορ(έας). Esso costituisce un perfetto *pendant* alla titolatura dell'ἄρχων μερείας Καραλλέος⁴³, documentandoci il tipo del sigillo in uso nell'Arborea, precedentemente la «rivoluzione» della cancelleria arborese al tempo di Barisone, allorché questi si affidò alla repubblica genovese e mutuando da quella cancelleria i tipi di sigillo⁴⁴.

La pur composita cultura arborese altomedioevale, in cui gli studi di F. C. Casula hanno riconosciuto precise ascendenze franche⁴⁵, aveva, al pari di quella cagliaritana, tratto dal patrimonio cancelleresco bizantino il tipo di sigillo.

L'archivio da cui derivano i tipi di sigilli di San Giorgio ci documenta dal V-VI secolo⁴⁶ fino all'XI l'uso contemporaneo della lingua greca e latina⁴⁷.

Dalla *ecclesia Sancti Georgi* proviene un epitafio latino del VII secolo recante una formula imprecatoria con la minaccia per i violatori della

⁴³ A. MANNO, *Sopra alcuni piombi sardi*, Atti della R. Acc. Di Torino, XIII, 1878, pp. 15-17, nrr. VIII-X (estratto); E. SCHLUMBERGER, *Sigyllographie de l'Empire Byzantin*, Paris 1884, p. 222; A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna* cit., p. 135, n. 1; G.C. BASCAPÈ, *Sigillografia*, Milano 1969, pp. 173-174; F.C. CASULA, *Sulle origini delle cancellerie giudicali sarde*, AA.VV., *Studi di paleografia e diplomatica*, Padova 1974, pp. 82-86; IDEM, *La storia di Sardegna*, Sassari-Pisa 1992, p. 196.

⁴⁴ IDEM, *Sulle origini delle cancellerie* cit., p. 84; IDEM, *Influenze catalane nella cancelleria giudiciale arborese del sec. XII: i sigilli*, AA.VV., *Studi di paleografia e diplomatica* cit., pp. 101-117 e in particolare pp. 107-116.

⁴⁵ IDEM, *Sulle origini delle cancellerie* cit., p. 89; IDEM, *La storia di Sardegna* cit., pp. 157-158. V. anche G. PAULIS, *Lingua e cultura* cit., p. 211.

⁴⁶ Il sigillo più antico dell'*archivium* di S. Giorgio di Sinis, risalente al V-VI secolo, promana dalla *Eccl(esia) Caralita(na)*. Il tipo è già documentato in F.FICORONI, *De plumbeis antiquorum numismatibus*, Roma 1759, p.23, tav. IX, 6; V. LAURENT, *Le corpus des sceaux de l'Empire Byzantin*, V, 1, Paris 1963, pp. 722-723, nr. 916.

⁴⁷ P.G. SPANU, *La Sardegna bizantina* cit., (in corso di stampa).

tomba di aver parte con Giuda nell'inferno e la lebbra di Giezi⁴⁸ che costituisce un modello diretto alla *sanctio* dei più antichi documenti arborensi⁴⁹.

Agli albori dell'XI secolo Zerchis, arconte d'Arborea, contrassegnò con il proprio sigillo plumbeo una carta che venne acquisita dalla *ecclesia Sancti Iorgi* e conservata nell'archivio di quella chiesa.

⁴⁸ R. ZUCCA, *Le formule deprecatorie nell'epigrafia cristiana in Sardegna*, AA.VV., *Le sepolture in Sardegna dal IV al VII secolo*. (Atti del IV Convegno sull'archeologia tardoromana e medievale in Sardegna), Oristano 1990, pp.211-214.

⁴⁹ F.C. CASULA, *Sulle origini delle cancellerie giudicali* cit., pp. 68-72.

UMBERTO ZUCCA

Una rilettura della presenza e ruolo dei Frati Minori Conventuali in Oristano nel periodo giudicale

I primi 50 anni di vita

La comunità religiosa dei frati minori conventuali tuttora operante presso la chiesa e il convento di S. Francesco in Oristano rimanda a una delle istituzioni significative del periodo giudicale per il ruolo allora svolto, ed è oggi memoria e custode delle tracce residue di tale periodo: un periodo piuttosto ampio per la verità, perché abbraccia un arco di tempo di almeno 136 anni, considerando gli estremi cronologici chiaramente documentati: 1252-1388.

Per questo limiterò la relazione ai primi 50/60 anni di vita della comunità, prima passando in rassegna in ordine cronologico le persone e gli eventi, poi tentando una rilettura istituzionale di essi.

I.

Prima data certa della esistenza di un convento di frati francescani ad Oristano: 19 ottobre 1252 (1253 *stile pisano*), ce la fornisce il testamento di "Gottifredus quondam Petri de Arborea", rogato dal notaio Alcherino di Bonaccorsi¹. Quel giorno due religiosi francescani, uno chiamato *fra Pietro*

¹ L'originale, unitamente all'inventario dei beni sardi di Gottifredo compilato dagli esecutori testamentari in Oristano il 19 giugno 1253 (1254 *stile pisano*), è conservato in

da Genova, denominato nel documento ora “custode dei frati minori”, ora “custode dei frati minori di S. Francesco di Oristano”, ora “custode dei frati minori di Sardegna”, e un frate laico, *fra Gerardo*, insieme a una terza persona, certo Torbino, fanno da testimoni alle ultime volontà di Gottifredo di Pietro d'Arborea, che si trova malato nella sua azienda agricola (“*domus*”) sita nel paese di Oiratili (od Orratile)².

Al suddetto fra Pietro da Genova, assieme all'abate di S. Vito di Pisa, Gottifredo di Pietro affida pure - a vantaggio della sua anima - due delicati incarichi³: 1° - distribuire £ 500 in moneta pisana a poveri di varie catego-

PISA, ARCHIVIO DI STATO, *Diplomatico della Primaziale*, 19.X.1253 (pergamena lunga). È stato pubblicato in «Archivio Storico Sardo», XXVII (1961), pp. 122-125, quale prima parte dell'appendice documentale dello studio di F. ARTIZZU, *Nota su Gottifredo di Pietro d'Arborea*, *ib.*, pp. 115-128. Attingendo dall'apografo conservato in CAGLIARI, BIBLIOTECA UNIVERSITARIA, *Carte Baylle*, portafoglio V, f. 8, 546, tre anni prima l'aveva già pubblicato - ma con delle imprecisioni rispetto all'originale - C. DEVILLA, *I Frati Minori Conventuali in Sardegna*, Sassari 1958, pp. 584-587. Il documento, attraverso l'apografo di Ludovico Baylle, era già noto allo storico Pietro Martini (*Storia ecclesiastica di Sardegna*, vol. II, Cagliari 1840, p. 67 nt 2) e al canonico Antioco Melis (*Storia politica-religiosa-civile di "Arborea"*, I: *Dalla traslazione di Tarros all'ultimo Marchese d'Arborea Leonardo Alagon (dal 1070 al 1493)*, Bagnara Calabria 1926, pp. 64-65), che l'addussero quale prova per la presenza dei francescani in Oristano già prima del 1252.

² Questo paese è chiamato *Oiratili* nel testamento di Gottifredo (F. ARTIZZU, *Nota su Gottifredo* cit., p. 125), *Orratile* nel suddetto inventario dei beni sardi del medesimo Gottifredo (*ib.*, p. 126). Da Francesco Artizzu, senza ulteriori precisazioni, viene situato nel Campidano Maggiore di Oristano (*ib.*, p. 121), con verosimile allusione al paese ancor oggi esistente di *Baratili San Pietro*. È invece identificato con lo scomparso paese di *Urradili* nel territorio di Guspini da A. TERROSU ASOLE, *L'insediamento umano medioevale e i centri abbandonati tra il secolo XIV il secolo XVII*, in *Atlante della Sardegna*, suppl. II, Roma 1974, p. 13. Ma non è da escludere, data la somiglianza del termine e la vicinanza a Terralba nella cui chiesa cattedrale Gottifredo vuole essere sepolto, anche lo scomparso centro che faceva capo all'ancora esistente chiesa romanica di *Santa Maria di Zuradili* sita in territorio di Marrubiu (su cui V. ANGIUS, in G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S. M. il re di Sardegna*, vol. X, Torino 1842, p. 197s; vol. XVIII quater, 1856, pp. 182-185, 231s; C. PUXEDDU, *Giacimenti di ossidiana del monte Arci in Sardegna e sua irradiazione*, Sassari 1958, p. 15 [estratto da «Studi Sardi», XIV-XV, 1955-1957]; R. CORONEO, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300* [Coll. «Storia dell'arte in Sardegna»], Nuoro 1993, p. 220).

³ Veramente per la prima incombenza il frate francescano è qualificato “*ministro dei frati minori*” (cfr. F. ARTIZZU, *Nota su Gottifredo* cit., p. 122). Ma siccome quando poi è chiamato “*custode*” fa riferimento alla persona con la qualifica inizialmente data: “*ad voluntantem scripti custodis, et abbatis Sancti Viti*” (*ib.*, p. 124), è chiaro che il documento

rie (soldati, donniccelli e donnicelle, vedove, orfani e particolarmente persone che si vergognano di mendicare perché cadute in povertà); da tale somma però 10 denari genovesi siano dati allo stesso fra Pietro o a chi lui vorrà⁴; 2° - distribuire ai poveri metà dei beni che il testante lascia alla figlia Berlinghesca, qualora questa dovesse morire prima della maggiore età⁵.

Altro incarico, ma del tutto personale a fra Pietro da Genova, è che, secondo la "lettera di confessione", sia lui a disporre i suffragi per l'anima di certo Ventura di Arezzo nei confronti del quale si sente in debito (e per verificare se detto Ventura abbia scritto in merito qualcosa di più preciso nel suo testamento, dispone che esso sia preventivamente controllato o fatto controllare dai suoi esecutori testamentari, i fratelli Lorenzo e Filippo di Giacomo di Architano, da Gottifredo costituiti tutori di Berlinghesca e parziali eredi dei suoi beni in Pisa)⁶.

Passano 40 anni e abbiamo un'altra data importante, benché riferita da autore tardivo. Infatti il redattore del *Campion del conbento de San Francisco de Menores Claustrales desta ciudad de Oristan*, ponendo mano nel 1716 a registrare tutte le carte relative a chiesa e convento (ce ne sono oltre 494 a partire dal 1462), afferma che il convento fu fondato nel 1292: "siendo fundado este combento desde el 1292 que son hasta el presente 424 años"⁷.

È una data da non scartare, fondata come crediamo su una tradizione manoscritta oggi perduta, data che va però ridimensionata in quanto pertinente con ogni probabilità non la fondazione del convento bensì la conclusio-

vuole sempre alludere a fra Pietro da Genova. Il testamento di Gottifredo testimonia come ancora fosse incerta e fluttuante la terminologia relativa ai vari superiori nell'ordine minoritico, divenuta più precisa solo in seguito (ministro generale, ministro provinciale, custode, guardiano). L'appellativo di *custode* è quello che appare più tardi, mentre quello di *guardiano* per indicare il superiore locale più che terminologia interna all'ordine derivò ad esso dall'uso che ne faceva il popolo. In merito: K. ESSER, *Origini e valori autentici dell'Ordine dei Frati Minori*, Milano 1966, pp. 87-91.

⁴ *Ib.*, pp. 120, 122s.

⁵ *Ib.*, pp. 120s, 124.

⁶ *Ib.*, pp. 119, 124.

⁷ Ms in ARCHIVIO DEL CONVENTO S. FRANCESCO, ORISTANO, p. 1.

ne dei lavori di chiesa e convento. Infatti, in assenza dei documenti degli archivi giudiciale e conventuale, oggi le pietre parlano chiaramente del periodo di costruzione del complesso chiesa-convento che, iniziato negli anni '70 si concluse nei primi anni '90, lavori che compresero sia l'aggiornamento gotico dato dai frati alle preesistenti strutture romanico-pisane in cui erano stati inizialmente accolti, sia la contemporanea costruzione della nuova chiesa gotica ad aula unica con transetto realizzato da maestranze provenienti dalla terraferma ispiratesi al gotico francese, sia ancora l'ala del convento prospiciente piazza Duomo, adibita dai frati a refettorio e dalla città a sala di incontro del suo consiglio⁸, sia infine l'antico portale del convento, recentemente rimesso in luce oltre il portone del distretto: il quale portale, che si presenta "con il suo profilo aguzzo e il taglio a spigolo vivo dell'arco acuto"⁹, che ha riscontro anche nell'architettura civile, per esempio in quello della *Porta manna* della torre di S. Cristoforo del 1290¹⁰, è databile appunto a fine secolo XIII¹¹.

In contemporanea con l'inaugurazione della nuova chiesa e convento va posto il codice liturgico notato di fine 1200 - inizio 1300 usato dai frati nel coro, ma di cui resta oggi solo l'ufficio di s. Chiara. La serie di carte che lo contengono, studiate da Giampaolo Mele¹², è stata risparmiata perché,

⁸ R. DELOGU, *L'architettura del Medioevo in Sardegna*, Roma MCMLIII, p. 211, pone come *terminus a quo* della facciata gotica della chiesa gli inizi degli anni '70, perché solo allora si divulgò, a partire dalla Borgogna, l'esecuzione delle «sottili nervature che corrono verticalmente sulle superfici delle colonne dotandole di spigoli», nervature che in Francia erano apparse già nel secondo quarto del secolo nell'Angioino, e che oggi vediamo presenti anche nei tre archi con cui i frati aggiornarono architettonicamente il paramento romanico-pisano del convento. R. SERRA, *Pittura e scultura dall'età romanica alla fine del '500* (Coll. «Storia dell'arte in Sardegna»), Nuoro 1990, p. 37, parla del periodo 1250-80 come momento in cui i frati di Oristano inaugurarono il gotico nell'isola realizzando appunto il complesso di S. Francesco.

⁹ A. SAIU DEIDDA, *L'antico portale del chiostro di S. Francesco in Oristano*, in «Biblioteca Franciscana Sarda» (= "B.F.S."), I (1987), pp. 169, 173, 175.

¹⁰ *Ib.* Sulla torre di S. Cristoforo: R. CORONEO, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300 cit.*, p. 293 con bibliografia a p. 323.

¹¹ *Ib.*, p. 170.

¹² G. MELE, *Nuove ricerche sui manoscritti liturgici francescani in Sardegna. Osservazioni su alcuni frammenti neumatici clariani (sec. XIII-XIV)*, in «B.F.S.», II (1988), pp. 109-135.

smembrato il codice originale, tre bifoli furono riutilizzati come carte di guardia nei contropiatti di due manoscritti liturgici posteriori conservati nella Biblioteca Arborense del convento di S. Francesco: ms P. I (*Antifonario*, probabilmente del sec. XV), P. II (*Antifonario*, sec. XIV)¹³.

Contemporanei o di poco anteriori sono altri sei codici notati, tutti del secolo XIII, conservati nella cattedrale di Oristano¹⁴, per i quali non è da scartare la provenienza dal convento di S. Francesco, come vedremo.

Quarto evento significativo del primo insediamento francescano in città è la nomina alla sede arcivescovile Arborense di cinque frati minori nell'arco temporale di appena 40 anni: 1268-1308.

Il primo frate destinato a tale incarico fu certo *fra Giovanni*, il quale però, pur eletto all'unanimità dal capitolo della cattedrale - per cui doveva trattarsi di frate sardo o vivente in città o comunque ben noto e stimato dal clero - di fatto venne rigettato da papa Clemente IV il 3 novembre 1268 "*iustitia suadente*" perché la sua elezione era stata "*minus canonice celebratam*"¹⁵. Un possibile motivo di rifiuto potè essere l'interferenza del giudice nell'orientare il voto dei canonici¹⁶, in linea con tutta la politica giudiciale e poi marchionale di condizionamento della gerarchia locale

¹³ *Ib.*, pp. 115-124.

¹⁴ ARCHIVIO DELLA CATTEDRALE DI ORISTANO (= A.C.O.), ms P. III, *Vesperale-Responsoriale*; ms P. IV, *Antifonario-Responsoriale*; ms P. V, *Antifonario-Responsoriale*; ms P. VI, *Antifonario-Responsoriale*; ms P. VII, *Antifonario-Responsoriale-Ufficio dei Defunti*; ms P. VIII, *Antifonario-Responsoriale* (G. MELE, *Culto e cultura nel giudicato di Arborea. Aspetti storici e tradizione manoscritta*, in Atti del Convegno internazionale di Studi Società e cultura nel giudicato di Arborea e nella Carta de Logu, a cura di G. MELE, Nuoro 1995, p. 175).

¹⁵ C. EUBEL, *Hierarchia catholica Medii Aevi sive summorum Pontificum, S. R. E. Cardinalium, Ecclesiarum Antistitum series ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta et documentis tabularii praesertim Vaticani collecta, digesta, edita* (= *Hier. Cath.* I), Editio altera, Monasterii MDCCCCXIII, p. 101, *Arboren.* nt 4; D. SCANO, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Santa Sede e la Sardegna*, Parte I, *Da Innocenzo III a Bonifacio IX* (= C. D. I) (Coll. «Pubblicazioni della R. Deputazione di storia patria per la Sardegna», 2), Cagliari 1939, p. 140, doc. CCXXXI; C. DEVILLA, *I Frati Minori Conventuali* cit., p. 507 con bibliografia; R. BONU, *Serie cronologica degli arcivescovi di Oristano (da documenti editi e inediti)*, Sassari 1959, p. 38.

¹⁶ Cf. R. TURTAS, *Alcuni problemi della chiesa arborense tra la fine del secolo XI e gli inizi del sec. XV*, in G. MELE, Atti del convegno... *Società e cultura* cit., pp. 182-183 (con rimandi a fonti e bibliografia nelle note).

(arcivescovo e suffraganei)¹⁷.

Con lo stesso documento, il medesimo giorno, il papa promosse alla sede episcopale di Oristano un altro frate minorita, *fra Aleardo* o *Abelardo*, che era già vescovo a Ragusa (*Dubrovnik*) in Dalmazia da dieci anni¹⁸ e che in un documento successivo il papa chiama "*professorem Ordinis Minorum Arborensem*"¹⁹, interpretato dal Devilla e dal Bonu come nativo di Oristano²⁰. Egli governò la diocesi arborense per undici anni, sino al 1279 quando morì²¹. Uniche notizie del suo episcopato, di lui elogiato nella bolla di elezione per prudenza, maturità di consiglio, illibatezza di vita e dottrina, sono: la consacrazione di un altare a Villaurbana nel 1273 e la partecipazione al concilio di Lione nel 1274 insieme a san Bonaventura²².

Il terzo frate designato alla sede di Oristano, *fra Alemanno* o *Alamanno*

¹⁷ *Ib.*, pp. 182-187.

¹⁸ Era stato eletto a questa sede l'8.2.1258, dopo che vi aveva rinunciato fra Giacomo, anche lui frate minore (C. EUBEL, *Hier. Cath.* I, cit., p. 411; ID., *Bullarii Franciscani epitome et supplementum quatuor voluminum priorum olim a JOANNE HIACINTHO SBARALEA editorum*, Quaracchi MCMVIII, p. 97, doc. 987a, che riferisce la nomina solo in regesto, ricordando le qualità dell'eletto ma non la patria). La sua elezione ad arcivescovo Arborense in C. EUBEL., *Hier. Cath.* I, cit., p. 101, dove è qualificato semplicemente «*Ordinis Minorum, aepiscopus Ragusinus*».

¹⁹ Così il 5.2.1276 nella bolla di traslazione del vescovo Silvio dalla sede di Trebinje-Mrkanj (Erzegovina) a quella di Ragusa, che era rimasta vacante dopo la traslazione di fra Abelardo per rigetto - da parte della Sede Apostolica - del successore Andrea Gausoni canonico di Padova eletto dal capitolo della cattedrale (J. H. SBARALEAE, *Bullarium Franciscanum romanorum pontificum constitutiones, epistolas, ac diplomata continens tribus ordinibus Minorum, Clarissarum, et Poenitentium a seraphico patriarcha sancto Francisco institutis concessa ab illorum exordio ad nostra usque tempora...*, tomus III, *A Clemente VIII ad Honorium VIII*, Romae MDCCLXV, pp. 254-255, doc. VIII).

²⁰ C. DEVILLA, *I Frati Minori Conventuali* cit., p. 507; R. BONU, *Serie cronologica* cit., p. 38.

²¹ Così C. DEVILLA, *I Frati Minori Conventuali* cit., p. 107, e R. BONU, *Serie cronologica* cit., pp. 38-39. Ma l'anno della morte poté avvenire anche prima, dato che tra lui e il successore Pietro, un monaco di Reggio, ci furono altri due eletti (Egidio, arciprete turritano, e Daniele, monaco della Borgogna) che morirono quasi subito dopo la loro elezione. Con i tempi di allora ciò poté richiedere anche un anno e più di vacanza, benché la bolla di nomina di Pietro, avvenuta il 20.4.1280 (cfr. testo in D. SCANO, *C. D.* I, p. 147, doc. CCXXXVIII), lasci intendere che Egidio e Daniele non presero possesso della sede.

²² N. PAPINI, *Index Minorum Conventualium*: ms in ARCH. GEN. OFMCONV., ROMAE, c. 85; D. SCANO, *C. D.* I, p. 140, doc. CCXXXI.

(1299), era concittadino di san Bonaventura da Bagnoregio, e per la sua pietà e dottrina era grandemente stimato da papa Bonifacio VIII che l'ebbe amico e consolatore. In passato era stato inquisitore generale della provincia Romana (1288) e poi della Toscana, nonché legato pontificio in Sicilia. Fungeva già da vicario del papa in Roma il 9 marzo 1299, quando il successivo 28 aprile fu elevato alle sedi unite di Tiro e Arborea²³, dove però morì mesi dopo lo stesso anno²⁴.

Il quarto frate promosso alla sede Arborensis è *fra Leonardo Aragall*, originario della provincia minoritica di Genova secondo la bolla della sua elezione a vescovo di Tricarico (Puglia), avvenuta 17 anni prima (5.6.1284)²⁵: fu trasferito alla sede di Oristano il 28.2.1301²⁶. Già penitenziere e segretario del cardinale Gerardo Blanco vescovo di Sabina (1281-1302)²⁷ ed elogiato da Bonifacio VIII per la sua prudenza²⁸, celebrò un sinodo provinciale emanando 7 costituzioni, copia delle quali era conservata al tempo del Fara nell'archivio diocesano di Ales²⁹.

Dopo oltre tre anni di governo, alla sua morte, avvenuta probabilmente sul finire del 1305³⁰, gli succede altro confratello francescano, *fra Ugo*, pro-

²³ C. EUBEL, *Hier. Cath.* I, p. 101 nt 7.

²⁴ Così nella bolla di nomina del successore il 21 novembre 1299 (D. SCANO, *C. D. I.*, p. 188, doc. CCLXXXIX). Secondo il p. N. PAPINI, *L'Etruria Franciscana*, Siena 1797, I, p. 56, n. 7 (e prima di lui L. WADDING, *Annales Minorum*, vol. V, a. 1288, 1289) egli continuò a stare in Roma quale vicario dell'Urbe, e presso la corte romana egli sarebbe morto dopo pochi mesi (il successore viene eletto, per la sua morte, il 21.11.1299: C. EUBEL, *Hier. Cath.* I, p. 101).

²⁵ C. EUBEL, *Hier. Cath.* I, p. 496; EIUSD., *Bullarii Franciscani Epitome* cit., pag. 157, doc. 1537.

²⁶ C. EUBEL, *Hier. Cath.* I, p. 101. Bolla di elezione in D. SCANO, *C. D. I.* pp. 194-195, doc. CCXVIII. Sono errati i rimandi allo SBARALEA, *Bullarium Franciscanum* III e V, fatti dal DEVILLA (*I Frati Minori Conventuali* cit., p. 509 nt 9) e da R. BONU (*Serie cronologica* cit., p. 46 nt 2).

²⁷ C. EUBEL, *Hier. Cath.* I, p. 38, che non ne indica la patria

²⁸ D. SCANO, *C. D. I.*, p. 194s, doc. CCXVIII. Cfr. pure C. DEVILLA, *I Frati Minori Conventuali* cit., p. 508.

²⁹ I. F. FARAE *Opera* 3: *De rebus sardois* liber III. Introduzione, edizione critica, apparato e traduzione italiana a cura di E. CADONI, Sassari 1992, p. 46. Cfr. pure D. FILIA, *La Sardegna cristiana. Storia della Chiesa*, vol. II, Sassari 1913, p. 128, che pare datare l'evento al 1302.

³⁰ In tale anno la colloca il Devilla (*I Frati Minori Conventuali* cit., p. 509).

tabilmente inglese³¹. Egli era vescovo già dal febbraio 1282 nella cittadina crociata di Byblos, sita sulla costa fra Beirut e Tripoli. Presente all'assedio e conquista musulmana della città, aveva soccorso feriti e morenti e aveva fatto poi resoconto della strage di clarisse e di frati minori e della distruzione di chiese operate dagli occupanti³². Esiliato dai maomettani, trascorse alcuni anni alla corte del re inglese Edoardo I, quindi fu suffraganeo del vescovo di Duhram e personaggio influente³³. Nominato amministratore della diocesi Arborensis il 26 febbraio 1306³⁴, dopo un anno e mezzo di diligente e prudente amministrazione fu fatto arcivescovo titolare della medesima il 21 luglio 1307³⁵. Rimase ad Oristano sino al 30 marzo 1308, data in cui fu trasferito alla sede di Pola³⁶.

Questi i quattro fatti o aspetti espressivi dei frati minori conventuali in Oristano nei loro primi 55 anni circa di presenza. Ma veniamo ora alla rilettura istituzionale di questa presenza.

II.

Il testamento di Gottifredo di Pietro d'Arborea ci offre molteplici informazioni sui frati francescani di Oristano:

a) Al 19 ottobre 1252 essi sono presenti in Oristano come comunità costituita e normalmente operante. Pertanto il loro insediamento in città va retrodatato, per quanto al momento sia impossibile precisare di quanti mesi o anni.

b) Fra Pietro da Genova appare nel triplice ruolo sociale di testimone in

³¹ Su di lui ha scritto recentemente M. ROBSON, *Hugh, the exiled bishop of Byblos (c. 1245/50-1325)*, in «Il Santo», 35 (1995), s. II, fasc. 2, pp. 479-501. Tra l'altro egli chiarisce come questo vescovo fosse frate francescano e non domenicano (cfr. *ib.*, p. 480 nt 2).

³² *Ib.*, pp. 482-486. La sua testimonianza confluisce poi nella *Lanercost Chronicle*, opera composta da francescani dell'Inghilterra settentrionale (*ib.*, pp. 486-488).

³³ *Ib.*, pp. 488-495.

³⁴ D. SCANO, *C. D. I*, p. 207, doc. CCCXV; M. ROBSON, *Hugh cit.*, pp. 498-499.

³⁵ D. SCANO, *C. D. I*, pp. 225-226, doc. CCCXXI; M. ROBSON, *Hugh cit.*, p. 499. La diligente e prudente amministrazione della diocesi è chiaro segno che fra Ugo già da amministratore si era trasferito in diocesi. In ciò viene corretto R. BONU, *Serie cronologica cit.*, p. 47, che aveva ipotizzato che non fosse mai venuto in Sardegna.

³⁶ D. SCANO, *C. D. I*, pp. 227-229, doc. CCCXXIV; M. ROBSON, *Hugh cit.*, pp. 499-500.

atto pubblico, di confessore, e di incaricato a distribuire ai poveri l'ingente somma di £ 500 pisane. Chi conosce gli scritti e la vita di san Francesco sa come il santo si preoccupasse non solo del rispetto e promozione dei poveri, ma anche del riportare a Dio le persone, fossero ricche o povere, e del chiedere con forza a chiunque la restituzione di eventuali beni ingiustamente sottratti³⁷. Fra Pietro da Genova appare un buon interprete del santo in terra arborense.

c) I frati di Sardegna appaiono già costituiti in *custodia*, ossia in quell'organismo che è l'insieme di tre o più conventi di una certa zona della provincia minoritica, cui presiede appunto il frate *custode* col compito di governarla per incarico e in dipendenza del ministro provinciale. È dato che negli anni successivi la Sardegna apparirà 8^a custodia della provincia Toscana³⁸, questo testamento la rivela realtà operante già nel 1252.

d) Chiamando indifferentemente fra Pietro "custode dei frati minori di S. Francesco di Oristano" e "custode dei frati minori di Sardegna", il documento pare alludere al fatto che in questo momento il convento di Oristano sia la sede del superiore dei frati francescani nell'isola.

e) Accanto a fra Pietro da Genova che, proprio perché confessore, appare anche sacerdote e istruito nella teologia morale, c'è anche un fratello laico, fra Gerardo, che il custode, secondo il prescritto della regola francescana che si rifa al vangelo (Lc 10, 1), ha preso quale suo *socio* o

³⁷ Cfr. in particolare: *Lettera ai fedeli (1^a e 2^a recensione)*, in *Fonti Francescane*, editio minor, Assisi - Padova 1986, nn. 178/4-6, 203-205.

³⁸ La prima notizia che la Sardegna fosse custodia della Toscana la dà il bollarista J. H. SBARALEAE (*Bullarium Franciscanum* III, cit., p. 226 nt c) quando, dopo aver riportato la bolla con cui Gregorio X incaricava il ministro provinciale della Toscana di predicare la nuova crociata decisa dal concilio di Lione, elenca gli altri ministri provinciali cui tale bolla doveva essere spedita (*ib.*, pp. 223-226). Rimandando al ministro di Toscana, primo nominato, il bollarista nota: «TUSCIAE: cui tunc *Sardinia* unita erat velut *Custodia*» (cfr. pure G. GOLUBOVICH, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano*, t. II, Quaracchi 1913, p. 242). Dal 1274 al 1316 tutte le *Series Provinciarum* elencanti le custodie (la *Hungarica* del 1266-74, la *Anglica* del 1290 c., la *Neapolitana* del 1316, e la stessa *Saxonica* del 1300 c. che contemporaneamente nomina la Sardegna come già "vicaria" avente 2 custodie e 13 conventi!), assegnano alla Toscana 8 custodie, e ciò perché, come afferma lo Sbaraleae, la Sardegna ne è l'ottava custodia (cfr. G. GOLUBOVICH, *ib.*, rispettivamente: pp. 516, 244-245, 249, 245-246). Quella della *vicaria sarda* nella serie sassone è sicuramente un'aggiunta dell'amanuense scrivente verso il 1330 quando la nostra isola era ormai costituita in vicaria.

compagno di viaggio. Dopo i frati Pietro e Giovanni testimoni nella reggia di Ardara ai due atti solenni fra Adelasia di Torres e Ubaldo Visconti da una parte e il legato pontificio Alessandro dall'altra l'8 e 14 aprile 1237³⁹, in Sardegna vediamo così all'opera altri due frati testimoni del modo evangelico di andare "a due a due" per il mondo, di cui Dante dirà che il suo incedere con Virgilio nel regno dei morti è "come frati minor vanno per via"⁴⁰.

f) *La fondazione del convento di Oristano*. Il fatto che ad Oristano ci sia un frate di Genova, e per di più superiore di tutti i frati dell'isola in quel momento, induce a pensare sia al capitolo generale dell'ordine svoltosi a Genova appena l'anno prima, pentecoste 1251, sia al papa del momento, Sinibaldo Fieschi di Genova che, eletto il 25 giugno 1243 col nome di Innocenzo IV⁴¹, proprio nella circostanza s'era trovato a Genova di ritorno dalla Francia. Egli fu grande sostenitore dell'ordine minoritico. A lui fra l'altro è legato, benché indirettamente, il nome di *Frati Minori Conventuali*, dato che il 5 aprile 1250 dichiarò "conventuali" tutte le chiese dove esistevano conventi dei frati francescani, concedendo anche ad essi libertà di liturgia, campane e diritto di seppellire qualunque fedele nelle loro chiese⁴². Alla sua protezione è legata anche la grande esplosione dei trasferimenti delle comunità conventuali dalla periferia all'interno delle città con conseguente grande attività edilizia per costruire chiese ampie in cui i fedeli si riversano, quasi lasciando deserte le altre chiese⁴³.

Concausa del sorgere del convento di Oristano mi pare ravvisarla nella

³⁹ P. TOLA, *Codice Diplomatico della Sardegna*, tomo I, parte prima (= C.D.S. II/1), edizione anastatica Sassari 1984, pp. 224-226, docc. LXX e LXXII.

⁴⁰ *Inferno*, XXIII, 3.

⁴¹ Eletto ad Anagni, morirà a Napoli il 7.12.1254 (cfr. C. EUBEL, *Hier. Cath.* I, p. 7).

⁴² J. H. SBARALEAE, *Bullarium Franciscanum romanorum pontificum constitutiones, epistolas, ac diplomata continens tribus ordinibus Minorum, Clarissarum, et Poenitentium a seraphico patriarcha sancto Francisco institutis concessa ab illorum exordio ad nostra usque tempora...*, tomus I: *Ab Honorio III ad Innocentium IIII*, Romae MDCCLIX, pp. 536-539, docc. CCCXV-CCCXX *passim*. Sulla storia di questo nome cf. G. ODOARDI, *Frati Minori Conventuali*, in L. DI FONZO - G. ODOARDI - A. POMPEI OFMConv, *I Frati Minori Conventuali. Storia e vita 1209-1976*, Roma 1978, pp. 81-85.

⁴³ G. PARISCIANI, *I Frati Minori Conventuali della Marche (sec. XIII-XX)*, Ancona 1982, pp. 84-88.

sintonia del governo giudiciale arborense con il papa. Infatti, come rileva il Besta, pare che nel 1250 ci fu un'invasione del giudicato di Torres da parte dell'esercito arborense di Mariano II e ciò su invito del papa contro gli imperiali di Federico II⁴⁴. In realtà a governare il giudicato, almeno come giudice di fatto, dopo la morte di Ugone II era Guglielmo di Capraia, il tutore di Mariano che proprio nel 1250 si era riavvicinato al papa (cosa che poi gli consentì di governare indisturbato sino alla morte, avvenuta nel 1263)⁴⁵. Se la venuta dei frati ad Oristano venne propiziata da papa Innocenzo IV, questa va letta in chiave soprattutto di stima personale di questi religiosi e di comune patria per rapporto a fra Pietro da Genova, e meno come strumento politico messo in campo per "sollevare il prestigio della Chiesa" e "troncare ogni velleità imperiale in Italia"⁴⁶.

La presenza di un frate di Genova, al posto di uno pisano, potrebbe spiegarsi anche con la prescrizione del concilio provinciale di S. Giusta (1226), che vietava di assegnare benefici al clero pisano, benché non impedisse a religiosi di quel comune di inviare in Sardegna propri abati o priori⁴⁷.

Purtroppo non possediamo per il convento di Oristano un documento analogo a quello pertinente la donazione di S. Maria del Porto ai frati minori in Cagliari nel 1230. Dovette comunque esserci anche per Oristano un atto ufficiale di consegna di quell'insediamento romanico-pisano, di cui i recenti restauri ci hanno restituito quasi per intero un muro bicromo lungo oltre 25 e alto da 4 a oltre 6 metri, con traccia chiara della soglia di una porta (forse il portale della chiesa). Si trattava di un edificio appartenuto ai monaci benedettini, *Cassinesi* secondo alcuni storici (Vico, Canio, Angius, Martini, La Marmora, ecc.), *Vittorini* secondo il Devilla⁴⁸.

Chi potè donarla ai frati di san Francesco?

Non c'è difficoltà ad ammettere che potè essere l'arcivescovo Torgo-

⁴⁴ E. BESTA, *La Sardegna medioevale. Le vicende politiche dal 450 al 1326*. Introduzione di ANTONIO MARONGIU, vol. I, ed. anastatica, Bologna 1966, p. 212.

⁴⁵ A. BOSCOLO, *La Sardegna dei Giudicati*, Cagliari 1979, pp. 69-70, 81-82.

⁴⁶ D. SCANO, *C. D. I*, p. XXXII.

⁴⁷ Testo conciliare in P. MARTINI, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, Cagliari 1840, vol. II, p. 18 in nota.

⁴⁸ C. DEVILLA, *I Frati Minori Conventuali* cit., pp. 259-260.

torio de Muru, il quale - durante il lungo governo della diocesi (1224-1253), nonostante il canone in contrario del concilio provinciale di S. Giusta cui pure lui doveva aver partecipato - appare donare la chiesa di S. Marco di Finocleto (sita ad Oristano presso il ponte sul Tirso) alla casa e chiesa di S. Croce d'Arno in Pisa⁴⁹. Ma il donatore potè essere pure il giudice Mariano II che agiva tramite il giudice di fatto Guglielmo di Capraia. Lo ricaviamo da analogo comportamento di Ugone II che, facendo testamento nel 1336, si preoccuperà che si continuino a restaurare o completare chiese nel suo giudicato. Di più vorrà che il suo successore continui a fornire ai frati di S. Francesco in Oristano la "*provisio que per antecessores nostros erat solita fieri fratribus minoribus existentibus in loco beati Francisci de Arestano et quod usque hodie singulis annis observata est*"⁵⁰.

È una condizione di rapporto giudici-frati che verosimilmente rimonta al momento del loro insediamento, non altrimenti noto. Ne è prova proprio il testamento di Gottifredo, figlio del giudice Pietro I (1185-1207)⁵¹, rogato con ogni probabilità nel primo o nei primi anni della presenza dei frati in Oristano.

Ma per tornare al rapporto della famiglia giudiciale con i frati, il documento pare anche spia chiara per affermare che la famiglia giudiciale si avvalse da subito del servizio non solo religioso ma anche sociale della comunità minoritica di S. Francesco.

Il fatto poi che il convento di S. Francesco in Oristano sia sorto durante il pontificato di Innocenzo IV, che aveva favorito tanto il trasloco dei conventi entro le mura delle città, mostra la differente modalità di insedia-

⁴⁹ P. TOLA, *C.D.S.* I/1, pp. 345-346, doc. LIV; R. BONU, *Serie cronologica* cit., p. 33. Sull'allineamento di quest'arcivescovo alla politica del giudice "al punto di preferirla a quella pontificia", cfr. R. TURTAS, *Alcuni problemi della chiesa arborense* cit., pp. 184-185.

⁵⁰ P. TOLA, *Codice diplomatico della Sardegna*, tomo I, parte seconda (= *C. D. S.* I/2), edizione anastatica Sassari 1985, p. 702, doc. XLVIII.

⁵¹ F. ARTIZZU, *Nota su Gottifredo di Pietro d'Arborea* cit., pp. 117-121, mostra come Gottifredo potè essere uno dei figli avuti da Pietro I da un matrimonio contratto prima del 1189 con una cugina innominata. Sconfitto Pietro I dal giudice di Cagliari Guglielmo di Massa nel 1195 e portato prigioniero a Pisa, il figlio Gottifredo lo seguì trovando qui moglie, Sofia, acquistando casa e impostando vari rapporti di lavoro con cittadini toscani, ma mantenendo proprietà e interessi nell'isola, dove lo troviamo alla fine quando fa testamento.

mento per rapporto a quello di Cagliari. Qui essi si insediarono prima (1230) in una chiesa lontana dall'abitato, S. Maria di Portu Gruttis, ai piedi del colle di Bonaria, chiesa donata loro dall'Opera del Duomo di Pisa⁵². Solo in un secondo momento, nel 7° decennio del secolo, fecero il cammino di avvicinamento alla città, fondando la chiesa e il convento di S. Francesco poco discosti dalle mura del borgo di Stampace. Il loro insediamento diverrà presto centro di aggregazione ed espansione urbanistica, contribuendo alla nascita del "borgo nuovo di S. Francesco"⁵³. Ad Oristano invece i frati appaiono accolti da subito dentro le mura della città: già nel 1252 fra Pietro da Genova è chiamato "custode dei frati minori di San Francesco di Oristano"⁵⁴.

Alla luce di questo dato e degli elementi architettonici residui - romanici e gotici -, possiamo così ricostruire le vicende abitative e edilizie della prima comunità dei frati minori conventuali in città. Nei primi 20 anni (1250-1270 ca.) essi abitano il preesistente insediamento religioso benedettino, di cui resta il su descritto muro bicromo romanico-pisano. Negli anni '70 e '80 essi compiono una duplice operazione: costruiscono *ex novo* la chiesa gotica di S. Francesco, e la dotano di una sacrestia che ricavano dal preesistente edificio romanico-pisano che aggiornano con elementi gotici. Questo indicano appunto le nervature che corrono sia lungo le colonnine dei pilastri angolari della facciata della chiesa gotica (fig. 1) sia sui tre archi a tutto sesto con cui goticamente i frati aggiornano la struttura romanica (figg. 2-3), servendosi di maestranze francesi o che si ispirano al gotico francese presente in Italia per tramite cistercense nelle abbazie di Fossanova (1208), Casamari (1217) e S. Galgano (1217 ca.).

Della chiesa gotica oggi rimangono e sono visibili, oltre la *facciata tripartita*, due *pilastri del transetto destro* (uno è a destra di chi entra nel coro attuale, l'altro nella nicchia dietro le canne dell'organo), una *finestra*

⁵² Cfr. G. COSSU, *La carta pisana del 1° marzo 1230, primo documento della presenza francescana in Sardegna, e la chiesa di S. Maria "de Portu Gruttis"*, in «B.F.S.», I (1987), pp. 41-49, con relativa bibliografia.

⁵³ C. DEVILLA, *I Frati Minori Conventuali* cit., pp. 221-233, che riporta la bibliografia antecedente; F. MASALA, *Città e insediamenti francescani in Sardegna. Note per una ricerca*, in «B.F.S.», II (1988), pp. 172-174, 181-182.

⁵⁴ F. ARTIZZU, *Nota su Gottifredo di Pietro d'Arborea* cit., pp. 123, 125; C. DEVILLA, *I Frati Minori Conventuali* cit., pp. 584 e 586.

del transetto destro (utilizzata dal '600 quale passaggio per i frati malati dall'infermeria al coro superiore), due *muri della tribuna* (visibili dall'interno del campanile in cui sono inglobati e utilizzati), *altro muro in pietre squadrate* alto molti metri (appena visibile oltrepassando la porta a sinistra dell'attuale altare dell'Immacolata).

Della sacrestia ricavata dalla costruzione romanica, chiamata dal '700 in poi "vecchia sacrestia" per rapporto alla nuova ancora operante, oggi abbiamo: il *portale* d'accesso dal chiostro concluso a tutto sesto, alto m 3,15 e largo alla base m 1,40, che formava una volta una triplice luce per la sacrestia con gli altri *due archi* parimenti a tutto sesto ma più rilevati in altezza e larghezza (alti dal suolo m 3,45 ca., larghi alla base m 2,45 ca.) che gli stanno uno a destra (oggi nel cortiletto interno del convento) e uno a sinistra (nel portico coperto), chiaramente innestati sul muro romanico-pisano di cui interrompono il ritmo bicromico; al di sopra di questi tre archi sono *due finestre gotiche* (di cui una oggi dà luce a una camera e, mentre l'altra, ostruita, è ben leggibile nel muro interno del museo conventuale); delle altre due finestre gotiche allineate al muro del convento prospiciente piazza Duomo, infine, è rimasta solo una *centina ogivale*, essendo stato eliminato il resto della finestra per fare spazio alla scala di accesso al piano superiore del convento forse già nel '600.

In un lasso di tempo a cavallo tra gli anni '80 e inizio anni '90, con *terminus post quem* il 1292, come pare indicare il *Campion* del 1716, viene costruito il convento che sorge attorno al chiostro, costituito - questo - per un lato dal muro laterale della chiesa, per altri due dai locali di abitazione e di lavoro dei religiosi, e per il quarto (quello prospiciente piazza Duomo) dal refettorio, adibito pure a sala di riunione del governo giudiciale della città, non sopraelevato ma concluso da tetto le cui travature sono sostenute da mensole di pietra, una delle quali tuttora *in situ*⁵⁵.

Forse solo gli annunciati lavori di restauro del chiostro occupato dal distretto militare potranno dirci se il convento sorto a fine '200 fosse tutto a piano terra o sopraelevato in uno o due lati. Degli elementi architettonici del tempo noi possiamo oggi vedere solo i seguenti: *il portale* d'ingresso

⁵⁵ R. CORONEO, *Architettura romanica dalla metà del Mille* cit., p. 268 scheda 149, attribuisce all'ultimo quarto del secolo XIII il portale del chiostro, la facciata della chiesa gotica e le tre finestre rimesse in luce sul prospetto del convento prospiciente la cattedrale.

(che è appena dietro il portone del distretto, riapparso con i restauri parziali curati dal Comando del Distretto nel 1986); la *finestra romanica* a doppia strombatura aggiornata dai frati con centina ogivale sul muro romanico-pisano (da sempre visibile)⁵⁶; le tre finestre sul muro del convento prospiciente piazza Duomo, riapparso e riaperte con i restauri del 1989-1993, terminate ad arco a tutto sesto ma di concezione chiaramente gotica, come rivela la loro ampiezza.

Giova notare che sempre al restauro del 1989-93 si deve il ritrovamento delle *mensole* su cui poggiava il tetto a capriate del refettorio e di quelle all'esterno a sostegno probabilmente di una tettoia con cui fu realizzato inizialmente il porticato del chiostro, e le *pietre lavorate* (tolte dai muri o ancora inserite in essi nei punti in cui vennero chiuse porte e finestre), alcune delle quali sono reliquie della chiesa gotica o di cappelle gotico-catalane aperte in seguito.

Non mi pare fuor di luogo ipotizzare che alla costruzione del convento e chiesa abbiano dato un significativo contributo i giudici. Mi sembra spia chiara di tale intervento il refettorio dei frati adibito anche a sala delle riunioni della *corona* o maggiorenti della città. Il fatto che esso sia piuttosto ampio: m 28,55 x 9,33, ossia 265 mq con possibilità di accogliere oltre mille persone in piedi e oltre 500 se sedute - del tutto spropositato perciò per semplice uso dei frati -, induce a pensare che sia stato per così dire commissionato o intenzionalmente costruito dal giudice o dai maggiorenti della città (forse mercanti, che erano numerosi proprio nella via che, partendo dal palazzo giudiciale, terminava presso S. Maria, ossia vicinissima a S. Francesco)⁵⁷. Una qualche conferma alla grandezza della sala, le cui misure sono relative al piano terra dell'attuale convento chiaramente impostato in passato ad aula unica, la si ha leggendo lo strumento del 14 gennaio 1388 redatto proprio in questo locale quando, per dire sì alla pace tra Eleonora d'Arborea e Giovanni I d'Aragona e nominare allo scopo i procu-

⁵⁶ *Ib.* L'aggiornamento gotico è chiaramente leggibile dall'innesto fuori misura del concio trachitico di sinistra della centina ogivale. Va notato che la datazione fissata da R. Coroneo alla prima metà del secolo XIII per tutto il muro bicromo a filari in trachite e arenaria oggi forse va anticipata alla luce della migliore lettura consentita dai restauri operati dalla Soprintendenza nel 1996.

⁵⁷ Cf. P. GAVIANO, *La bifora in dispensa*, Oristano 1985, pp. 29-32.

ratori della città, vi intervennero 177 maggiorenti chiamati per nome nel documento “*et alia ipsius civitatis multitudo hominum in ea habitantium copiose taliter quod non deficiebant nisi pastores bestiaminum et quorum difficulter dinumerari non poterat*”⁵⁸.

In quell’atto notarile, inserito nel trattato di pace del 24 gennaio 1288⁵⁹, non si fa nome di alcun frate. Ma il ruolo civico della loro comunità che condivide con la città un locale significativo del convento è più che chiaro.

Il ruolo ecclesiale della comunità, oltre quello ministeriale mostratoci dal testamento di Gottifredo, è documentato a livello liturgico. Infatti i bifoli dell’*Ufficio di santa Chiara* risalenti al codice neumato in uso nella chiesa di S. Francesco tra fine ’200 e inizio ’300 aprono uno spaccato sulla preghiera della comunità.

a) Innanzi tutto essi danno la certezza della penetrazione anche nella nostra isola, ma in particolare in Oristano, dei testi liturgici aggiornati comuni a tutto l’ordine, ma che cominciavano ad esserlo anche di tutta la chiesa⁶⁰.

b) Rivelano poi l’attuazione nella loro chiesa di liturgie particolarmente solenni in cui il canto sostiene la preghiera, coinvolgendo i fedeli e non lasciando indifferente neanche la famiglia giudicale. Al punto che quel modo

⁵⁸ P. TOLA, *C. D. S.* II/2, cit., p. 829B.

⁵⁹ *Ib.*, pp. 829-830A.

⁶⁰ Nella seconda metà del secolo XIII non solo l’ordine minoritico, ma la chiesa tutta, sta usufruendo dell’opera liturgico-riformatrice del frate inglese Aimone da Faversham, quarto ministro generale dell’ordine dopo san Francesco (1240-1244), di cui un esimio studioso delle fonti francescane così scrive: «Aimone di Faversham consacrò la maggior parte della sua attività alla compilazione di libri liturgici che fossero esenti dalle imperfezioni segnalate e fossero per ciò stesso adatti alle esigenze dei frati. Condusse a buon fine la realizzazione di un *Ordo missae*, che descrive le parole e i riti della Messa privata, che fu approvato al Capitolo di Bologna nel 1243; di un *Ordo breviarii* e di un *Ordo missalis*, approvati da Innocenzo IV nel gennaio 1243 [= 1244]; poi di un *Ordo ad benedicendam mensam* per tutto l’anno. Infine la sua ultima opera fu una revisione del *Graduale*. Tutti questi libri liturgici erano *secundum consuetudinem romanae curiae*. L’espansione dell’Ordine li diffuse nel mondo intero e raggiunse così uno degli scopi perseguiti dal papato, quello di uniformare la liturgia della Chiesa latina: infatti, i libri della liturgia romana, fino alla riforma del Concilio Vaticano II, non erano altro che i libri compilati da Aimone di Faversham e diffusi dai Francescani» (T. DESBONNETS, *Dalla intuizione alla istituzione. I Francescani* [Collana “Presenza di san Francesco”, 33], Milano 1983, p. 161).

solenne di lodare Dio, prolungato e migliorato dalla comunità religiosa per tutto il secolo XIV e oltre (come mostrano i cinque codici liturgici del tempo ancora conservati nella Biblioteca Arborense del convento)⁶¹, indurrà nel 1368 il giudice Mariano IV ad esigere dalle suore clarisse, quale condizione perché usufruiscano del lascito annuale di £ 260 a loro favore, che ogni giorno accompagnino col canto una delle due messe cui partecipano e celebrino solennemente anche l'ufficio divino⁶², quell'ufficio divino che già la loro regola impone di eseguire alla maniera dei frati minori⁶³.

Il medievista Giampaolo Mele, che ha particolarmente studiato quest'aspetto di vita religiosa, non esclude che il suddetto codice possa essere stato prodotto proprio in uno *scriptorium* sardo-arborense, visto che "negli ambienti francescani della capitale arborense erano attivi neumisti ed amanuensi"⁶⁴. Né va taciuto che il suddetto ufficio ritmico di s. Chiara conservato nella Biblioteca Arborense del convento è uno dei rarissimi testimoni di quell'ufficio clariano composto all'indomani della canonizzazione della santa nel 1255 ed esteso a tutto l'ordine minoritico nel 1292 dal capitolo generale di Parigi⁶⁵.

Ultimo aspetto su cui riflettere: i cinque frati destinati alla sede arcivescovile di Oristano nel giro di appena 40 anni.

a) Innanzi tutto due considerazioni di ordine generale. La prima è che tra il primo frate minorita designato a questa sede, fra Giovanni, e l'ultimo, fra Ugo, il vescovo esiliato di Byblos, ci sono solo altri cinque arcivescovi, di cui ben tre provenienti dal clero regolare (Daniele cistercense della Borgogna, Pietro monaco di Reggio, fra Consiglio Gatto domenicano) e solo

⁶¹ G. PISANI, *Catalogo dei codici corali di Oristano*, Lucca 1911, pp. 64-69; G. MELE, *Nuove ricerche* cit., pp. 109-110; Id. (a cura), *Musica e memoria storica. L'età del Giudicato di Arborea e del Marchesato di Oristano*, Bolotana 1992, pp. 74-76.

⁶² C. PAU, *Un monastero nella storia della città. Santa Chiara di Oristano nei documenti dell'archivio*. Parte prima 1343-1699, in «B.F.S.», V (1994), pp. 50-51 (Statuti di Mariano IV, nn. 7-8, 12), 62.

⁶³ *Ib.*, p. 62.

⁶⁴ G. MELE, *Nuove ricerche* cit., p. 124 con nt 36. Ma lo stesso autore ha oggi ridimensionato l'affermazione scrivendo che "nel caso arborense" bisogna lasciar "stare la (inutile) ricerca di originalità locali" (Id., *Culto e cultura* cit., p. 282).

⁶⁵ *Ib.*, p. 120 nt 29.

due dal clero secolare: l'arciprete turritano Egidio che morì poco dopo la nomina, e Scolay o Sclaris de Ardighellis, il quale già dal 1292 era vescovo titolare di Tiro (ormai occupata dai Saraceni), per cui nell'essere trasferito alla sede di Oristano vide cumulare per sé e per i successori il titolo delle due diocesi unite, di Tiro e Arborea appunto⁶⁶. La seconda riguarda la loro provenienza: nel giro di 40 anni arrivano ad Oristano presuli da tutto il mondo cristiano: dall'Italia, dalla Francia, dalla Dalmazia, dall'Inghilterra, dall'Erzegovina, dai luoghi crociati della Terra Santa, oltre che dalla Sardegna stessa.

Che dire di tutto questo?

- La provenienza da ordini religiosi, in particolare da quello francescano, garantiva alla Santa Sede di poter contare su elementi più culturalmente preparati e capaci di formare il clero alla cultura pastorale e i fedeli alla pietà.

- Garantiva pure una esperienza di governo, poiché gli eletti prima erano stati o abbatì o ministri provinciali dei loro frati.

- Ma la Santa Sede è sempre attenta anche al momento politico. Bonifacio VIII che aveva infeudato la Sardegna e la Corsica al re di Aragona Giacomo, cercava in tutti i modi di agevolargli la conquista delle due isole in vista dell'aiuto che se ne riprometteva per riconquistare la Sicilia e la Terra Santa. E lo faceva, per esempio, col nominare per l'isola "vescovi di suo gradimento e ossequienti ai suoi ordini"⁶⁷. Pure in quest'ottica pertanto va letta l'elezione dei minoriti fra Alemanno e fra Leonardo Aragall da parte di Bonifacio VIII, e nel 1306 l'invio di fra Ugo ad amministratore della diocesi Arborese⁶⁸.

b) Il grado di cultura dei due primi frati destinati alla sede Arborese, fra Giovanni e fra Aleardo, che li fece segnalare agli elettori (canonici di Oristano, Santa Sede), ci rimanda al probabile *Studium* sorto presso il con-

⁶⁶ C. EUBEL, *Hier. Cath.* I, p. 101; R. BONU, *Serie cronologica* cit., pp. 39-46. L'unione delle due chiese fu fatta da Bonifacio VIII il 24 aprile 1296 (C. EUBEL, *Hier. Cath.* I, *ib.*; D. SCANO, *C. D.* I, pp. XLIX, 173-174 doc. CCLXXII); R. TURTAS, *La chiesa durante il periodo aragonese*, in M. GUIDETTI (a cura), *Storia dei Sardi e della Sardegna*, II: *Il Medioevo dai Giudicati agli Aragonesi*, Milano 1987, pp. 286-287.

⁶⁷ D. SCANO, *C. D.* I, cit., pp. L-LIII. L'elevazione di religiosi minoriti all'episcopato nell'isola quali strumenti della politica filoaragonese della S. Sede era stata sottolineata già da P. MARTINI, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, vol. II, Cagliari 1840, pp. 72-74.

⁶⁸ D. SCANO, *C.D.* I, p. LVIII-LIX.

vento di Oristano dove i due probabilmente si erano formati o avevano insegnato.

Per capire quest'aspetto richiamo brevemente il momento culturale del momento.

Il concilio Lateranense IV (1215) aveva ribadito l'istituzione di un maestro di grammatica e materie affini per ogni cattedrale, estendendo questa possibilità ad altre chiese di ogni diocesi, e imponendo invece un professore di teologia pratica per ogni sede metropolitana⁶⁹. Rimanendo ancora inevasa la disposizione, i papi della prima metà del '200 si rivolsero per l'applicazione agli antichi ordini monastici. Ma ancora invano. Rivoltisi quindi ai nuovi ordini, quelli mendicanti, trovarono accogliente entusiasmo. Per questo Alessandro IV, rivolgendosi in particolare all'ordine francescano, il 28 marzo 1257 concesse che "i singoli frati nominati professori nei conventi a norma delle Costituzioni dell'ordine, possano insegnare senza licenza di alcuno anche la teologia"⁷⁰. Per cui, fra altri testimoni del momento, "verso il 1270, il francescano Ruggero Bacone poteva scrivere che, ormai da circa 40 anni, per merito specialmente dei due "ordines studentes" - così erano designati correntemente domenicani e francescani -, numerosissimi dottori insegnavano soprattutto teologia "in omni civitate, et in omni castro, et in omni burgo"⁷¹.

Per la Sardegna purtroppo mancano documenti a conferma. Ma è in questa luce che possiamo vedere presente e operante la prima comunità dei frati minori conventuali nel giudicato Arborense.

c) Ed è proprio alla luce dei vari frati promossi vescovi di Oristano che

⁶⁹ Concilio Lateranense IV, cost. 11, in *Conciliorum Oecumenicorum decreta*, Bologna 1991, p. 240s.

⁷⁰ J. H. SBARALEAE, *Bullarium Franciscanum*, t. II, Romae MDCCLXI, p. 208, doc. CCCXVII.

⁷¹ MARIANO D'ALATRI, *L'apporto del francescanesimo all'Europa attraverso i secoli*, dattilo 1991, p. 7. Analogo rilievo, fondato su altre fonti, ha fatto ultimamente L. GATTI, *Rilevanza storica del ministero intellettuale dell'Ordine nella Chiesa e nella società*, in S. JATIVA - O. TODISCO - J. ZAMBANINI cur., *Ministero intellettuale dell'OFMConv alla vigilia del terzo millennio*. Atti del III Convegno Internazionale Studiosi OFMConv (Roma, 15-17 maggio 1995), Roma 1995, p. 99s: "Salimbene da Parma (1221-ca. 1287) incominciando dal suo convento nel 1238, segnala poi scuole conventuali incontrate dovunque durante i suoi frequenti spostamenti, ed è noto che a far data dal 1279 l'esistenza di una scuola di teologia in ogni convento è testimoniata dalle Costituzioni generali di Assisi".

forse possiamo trovare una risposta alla presenza nella cattedrale di questa città di quel “*corpus* compatto, e in qualche modo organico” che è il “gruppo francescano A.C.O.”⁷², “in buona sostanza un grosso Antifonario francescano, diviso in 6 voluminosi tomi”, come ha scritto Giampaolo Mele che li ha valutati appartenenti tutti “ad un medesimo *scriptorium* della seconda metà del Duecento, forse intorno alla fine del terzo quarto di secolo”⁷³. Per quegli arcivescovi che avevano già usufruito in seno all’ordine minoritico dei testi liturgici riformati e approvati dalla Santa Sede, dovette essere più che logico - oltre che utile e doveroso - fornire di essi le proprie cattedrali.

Fra gli arcivescovi francescani probabili committenti di tale *corpus* mi paiono soprattutto questi tre: fra Aleardo arcivescovo arborense nel 1268-79, fra Leonardo Aragall 1301-05, fra Ugo 1306-08.

Ma non scarterei altra fonte di tale committenza: il convento di S. Francesco in Oristano, a motivo del seguente indizio. Infatti in data 20 aprile 1907 i frati del convento radunati a capitolo, su proposta del ministro provinciale p. Francesco Massidda, discutono l’eventuale cessione di “tre dei nostri antichi cantorini senza miniature, oppure cederne uno che abbia anche una sola miniatura”. Non si fa nome di possibili acquirenti. Di fatto la proposta, fatta in un momento di grande povertà del convento, cade per aver osservato tra l’altro alcuni frati capitolari che “trattandosi d’oggetti antichi, gloria dell’Ordine è bene che siano conservati gelosamente”⁷⁴.

Di fronte a quest’episodio oggi improponibile, resta la domanda imbarazzante: - Tale proposta di vendita fu un fatto isolato o aveva radice in episodi precedenti, eventualmente avvenuti negli anni 1866-1875 quando il convento restò chiuso ai frati, o nel trentennio successivo quando rientrarono nella parte da essi ricomprata?

Personalmente opterei per una risposta negativa, in assenza di documentazione in merito. Ma se l’ipotesi di una vendita antecedente o di una sottrazione di codici al convento, con destinazione la cattedrale di Oristano, si rivelasse vera, avremmo che tale presenza di codici presso S. France-

⁷² Vedi sopra in nota 14.

⁷³ G. MELE, *Culto e cultura nel giudicato d’Arborea* cit., pp. 275-276.

⁷⁴ ARCHIVIO CONVENTO S. FRANCESCO, ORISTANO, Registro *Capitoli conventuali 1905-1908*, p. 9.

sco illuminerebbe ancora meglio la vita religioso-liturgica dei primi decenni di vita della sua comunità.

* * *

Riassumendo, questo mi pare il molteplice ruolo giocato dal convento di S. Francesco nella Oristano giudicale nei suoi primi 50/60 anni di vita:

- Presenza istituzionale al 1252 o poco prima, voluta o favorita dallo stesso papa Innocenzo IV, amico dell'Ordine e genovese come fra Pietro, custode dei frati di Oristano e della Sardegna quell'anno.

- Ruolo ministeriale della comunità: liturgie ben curate, amministrazione dei sacramenti.

- Ruolo culturale attraverso la istituzione di una scuola di teologia, e di un possibile *scriptorium*, all'interno del convento.

- Ruolo sociale: i frati sono persone per le quali è normale il contatto e servizio dei poveri.

- Ruolo civico: vicinanza dei religiosi francescani alla famiglia giudicale, e convento luogo di incontro per la città.

- Ruolo trainante a livello artistico-architettonico: la chiesa gotica che costruiscono è la prima voce gotica nell'isola (accanto al San Francesco di Stampace in Cagliari e a S. Maria di Betlem in Sassari) e punto di riferimento per analoghi esiti.



Fig. 1 - ORISTANO, chiesa gotica di San Francesco, 1270-1290 ca., facciata: pilastro angolare con colonnina percorsa dall'alto in basso da nervatura. Foto *Umberto Zucca*, 1998.



Fig. 2 - ORISTANO, convento San Francesco: imposta dell'arcata destra e di quella centrale (qui ben visibile la nervatura che la percorre). Foto *Umberto Zucca*, 19.10.1996.



Fig. 3 - ORISTANO, convento San Francesco: portale d'ingresso dal chiostro alla vecchia sacrestia, e arcata a sinistra che palesa alla base la soglia di un precedente portale più modesto e alla sinistra l'innesto posteriore sul muro bicromo romanico-pisano. Foto *Umberto Zucca*, 27.11.1996.

Avvertenza agli indici

I seguenti indici si prefiggono esclusivamente di fornire un mero orientamento di base per facilitare la consultazione di tutti i 40 saggi dell'opera, senza alcuna pretesa di interventi analitici, e vanno utilizzati con alcune precisazioni. Le cifre si riferiscono alle pagine, numerate senza soluzioni di continuità nei due tomi. Gli autori citati nelle note bibliografiche sono indicizzati col cognome seguito dall'iniziale del nome, e rispettando sempre la grafia dell'estensore del saggio. Per distinguere i casi di cognomi e di iniziali di nomi del tutto coincidenti, ma indicanti autori sicuramente diversi (ad. «Serra R.» e «Mele G.», riguardanti rispettivamente Serra Ramon/Serra Renata, e Mele Giampaolo/Mele Giuseppe), si è sciolta l'iniziale del nome ricorrendo alle parentesi uncinatae < >. Non sono stati riportati i nomi e i toponimi presenti nelle varie tabelle, appendici documentarie, e le mirate indicizzazioni antroponimiche già inclusi all'interno dei saggi da parte degli autori (è il caso specifico delle ampie liste onomastiche compilate da Sante Bortolami nelle pp. 241-252, e Maria Paola Meloni nelle pp. 794-809).

Tutti i nomi e i toponimi dei testi sono stati registrati nelle diverse varianti linguistiche e fonetiche citate dagli autori, conservando anche il caso nelle forme latine (ad es. *Arestani*, *Arestanni*, *Aristani*, *Aristanni*, *Orestano*, *Oristan*, *Oristán*, *Oristanei*, *Oristaneum*, *Oristani*, *Oristanium*, *Oristano*, *Oristanum*, *Oristany*, *Oristayn*); le voci sono sempre distribuite separatamente, in rigoroso ordine alfabetico. Nei diversi casi dei nomi di sovrani con più intitolature ed epiteti (ad es. Pietro il Cerimonioso, e Pietro III e/o Pietro IV, a seconda che si privilegi la successione dinastica comitale di Barcellona o quella della corona aragonese) occorre consultare le singole voci, sempre sistemate singolarmente nella rispettiva colonna alfabetica. I titoli nobiliari o ecclesiastici figurano solo in casi di omonimia,

ma solo se esplicitamente indicati dall'autore (ad es. «Pietro [arcivescovo di Oristano]», pp. 326, 351, 407; «Pietro [giudice di Cagliari], p. 337).

Le numerose citazioni di santi (soprattutto riferite a chiese, monasteri, conventi, cappelle, iconografia, e ad altre opere d'arte, nonché a centri abitati o aree rurali, torri, ma anche a libri e a uffici liturgici) per comodità di consultazione del lettore - rispettando la forma impiegata dagli autori, e con l'aggiunta di una stringata indicazione (solo laddove direttamente specificata nel testo; ad es. "Chiesa di", "Cattedrale di", "Convento di", "Complesso di", "Condaghe di", "Monastero di", "Basilica di", "Cripta di", "Convento di", "Complesso di", "Condaghe di", "Monastero di", "Basilica di", "Cripta di", "Ufficio di", seguita dal nome del santo o della santa sempre preceduto da «S.») - sono state riunite in un unico indice agiografico includente sia i nomi che i toponimi.

Indice agiografico dei nomi e dei luoghi

- S. Agnese 73
S. Agostino 230
S. Alessandro (Chiesa di) 400
S. Alessio 905
S. Ambrogio 400
S. Ambrosio 31, 44
S. Ana 31, 34, 35, 36, 125, 132
S. Andrea 1087, 1089, 1090, 1091
S. Andreu 163
S. Anna 155, 156, 231
S. Anna (Iglesia de) 155
S. Anthiogo 266
S. Anthoni 725
S. Antioco 77, 380, 836, 860, 1110
S. Antioco (Chiesa di) 77
S. Antioco (Isola di) 72
S. Antonio 25, 37, 124, 128, 129, 661, 954
S. Antonio Abate 665
S. Antonio da Padova 930
S. Antonio (Chiesa di) 567, 661, 816, 953, 954
S. Antonio (Convento di) 491
S. Antonio (via di) 661, 955
S. Antonio de Pauda 270
S. Apollinare Nuovo 930
S. Augustine 947, 949
S. Augustinu 1109
S. Augustinu d'Agustis 1109
S. Barbare 358
S. Barbare (Ecclesia) 522
S. Bartolomé 28, 37, 38, 45
S. Bartolomeo 230
S. Benedetto 466, 662, 955
S. Benedicti 358, 466
S. Benito 35, 124
S. Bernabé 127
S. Bernardo 28, 37, 112, 124, 127
S. Bertrand de Comminges 168
S. Blasii (Ecclesia) 522
S. Bonaventura 1118
S. Carlomagno 128
S. Caterina 928
S. Cecilia 193
S. Celoni 726
S. Cerbonii 358
S. Chiara 19, 113, 930
S. Chiara (Chiesa di) 1116, 1129
S. Chiara (Convento di) 816, 821, 829, 920
S. Chiara (Iglesia de) 133
S. Chiara (Monastero di) 19, 919
S. Chiara (Ufficio di) 1128
S. Clara 24, 27, 37, 124, 129
S. Coloma 150, 598, 600
S. Coloma de Queralt 150
S. Creus 140, 154
S. Crispiniano 663, 955, 961, 963
S. Crispino 663, 955, 961, 963
S. Cristoforo 925
S. Cristoforo (Torre di) 1116
S. Croce 671
S. Croce d'Arno 1124

- S. Cruz del Hospital de Benabarre 36
 S. Cugat 27, 717
 S. Cugat de Valles 759
 S. Cugat del Vallès 27, 734, 757
 S. Demetri 358
 S. Demetrio 523
 S. Demetrio (Chiesa di) 358, 404, 520
 S. Domenico 73, 934
 S. Efsio 659
 S. Elena 197
 S. Elia 72, 230
 S. Elia (Chiesa di) 493
 S. Engracia 28
 S. Erasmi 358
 S. Escolástica 124
 S. Esteban 34
 S. Eulalia 27, 31, 120, 122, 162, 165, 718, 742
 S. Eulàlia (Eglesia de) 31
 S. Feliu (Iglesia de) 157
 S. Feliu de Guíxols 579
 S. Francesco 49, 51, 153, 164, 929, 930, 932, 1121, 1127, 1128
 S. Francesco (Chiesa di) 1113, 1114, 1116, 1124, 1128, 1132, 1133, 1134
 S. Francesco (Convento di) 360, 955, 1115, 1117, 1121, 1123, 1125, 1133, 1135, 1136
 S. Francesco de Oristano 26
 S. Francesco de Stampace 26, 29, 30, 31
 S. Francesco di Stampace 1133
 S. Francesco in Stampace 49, 51
 S. Francisco 124, 129, 131
 S. Francisco de Stampace 26
 S. Gabriel 25, 49, 52, 150
 S. Gabriele Arcangelo 520
 S. Gabriele (Chiesa di) 520
 S. Gaio 520
 S. Galgano 1125
 S. Gavino 77, 213, 214, 230, 514
 S. Gavino di Torres (Basilica di) 464
 S. Gavino Monreale 551, 985
 S. Genesio (Chiesa di) 366
 S. Gilla (Chiesa di) 386
 S. Giacomo 155, 156, 929, 930
 S. Giorgio 231, 362, 399, 885, 886, 913, 928, 929, 931, 1104, 1110
 S. Giorgio (Chiesa di) 366, 388, 899, 900, 901
 S. Giorgio (Maestro del Codice di) 936
 S. Giorgio de Sebolu 901
 S. Giorgio di Suelli 912
 S. Giovanni 489, 491, 584
 S. Giovanni Battista 193, 194
 S. Giovanni (Chiesa di) 400
 S. Giovanni (Colle di) 1104
 S. Giovanni (Ospedale di) 563
 S. Giovanni di Sinis 1106
 S. Giusta 104, 212, 386, 434, 467, 472, 475, 487, 489, 490, 491, 492, 494, 495, 496, 497, 498, 503, 518, 613, 674, 769, 774, 777, 814, 830, 1017, 1036, 1052, 1070, 1123, 1124
 S. Giusta (Cattedrale di) 1068
 S. Gorgonio (Monastero di) 388
 S. Gregori 586
 S. Gregorii de villa Solarusse 472
 S. Gregorio 472
 S. Gregorio (Chiesa di) 469, 472, 482, 483
 S. Helena 150
 S. Honorato 671
 S. Igia (Complesso di) 218
 S. Iorci 328
 S. Iorgi 951, 1109
 S. Isabel 38, 45
 S. Iusta 449, 456
 S. Jaime 30
 S. Jaume de l'Espasa 274
 S. Jerónimo 36, 43
 S. Joan 137
 S. Joan de les Abadesses 163
 S. Joan de Malta 274
 S. Jorgi de Suelli 913
 S. José 267

- S. Juan 39, 47, 138, 139, 144, 156
 S. Juan Bautista 35, 36, 125, 143, 145
 S. Juan Evangelista 125
 S. Julián 50, 51
 S. Justa 268, 272, 1080
 S. Lazzaro 499
 S. Lazzaro (Convento di) 491
 S. Leonardi 358
 S. Llorenç 27, 172
 S. Lorenzo 144, 150, 948
 S. Lorenzo (Cathedral of) 948
 S. Lorenzo (Cattedrale di) 325
 S. Lorenzo (Iglesia leridana de) 144
 S. Lorenzo alla Rivolta 364
 S. Lorenzo di Genova (Chiesa di) 190
 S. Lucia 50, 1089
 S. Lucia (Iglesia de) 1080
 S. Lucie 358
 S. Lucifero (Chiesa di) 475
 S. Luigi 113
 S. Luri 1097, 1100, 1101
 S. Lussurgiu 302
 S. Lutgarda 124
 S. Luxorio 530, 531, 532
 S. Luxorio (Basilica di) 518, 519, 529
 S. Luxurgiu (Chiesa di) 281, 311
 S. Maddalena 816
 S. Maoro (Chiesa di) 665
 S. Marcelli 358
 S. Marco 664
 S. Marco (Chiesa di) 473, 483
 S. Marco (Cripta di) 475
 S. Marco (Parrocchiale) 474
 S. Marco di Finocleto (Chiesa di) 1124
 S. Marco di Ollastra Simaxis 469, 473, 476
 S. Marcos de Manresa 38
 S. Margarita 37
 S. Margarita (Casa de) 442
 S. Margherita 671, 673, 677, 682
 S. Maria 55, 101, 102, 103, 106, 142, 154, 193, 348, 349, 465, 499, 984, 1127
 S. María (Catedral de) 154
 S. Maria (Chiesa di) 403, 411, 465, 467, 476, 477, 479, 494, 514, 1091, 1114
 S. Maria (Chiesa giudicale di) 525
 S. Maria (Condaghe di) 349, 385, 387, 403, 416, 781, 782, 783, 786, 787, 790, 794, 1107, 1109, 1110
 S. Maria (Duomo di) 662
 S. Maria (Iglesia de) 28
 S. Maria (Monastero di) 1108
 S. Maria (Monastery of) 949
 S. Maria de Bonarcatu 467
 S. María de Cervera 55, 140
 S. Maria Magdalena 598
 S. María de Morella 142
 S. Maria de Norgillo 476
 S. María de Poblet 127
 S. Maria del Porto 1123
 S. Maria del Puig 127
 S. Maria della Mercede (Chiesa di) 484, 485
 S. Maria della Rocca (Chiesa di) 928
 S. Maria dell'Incoronata 927
 S. Maria di Betlem 1133
 S. Maria di Bonarcado 199, 213, 214, 463, 464, 466, 467, 468, 469, 470, 471, 472, 473, 474, 476, 477
 S. Maria di Castro (Chiesa di) 359, 404
 S. Maria di Cluso (Chiesa di) 386
 S. Maria di Norbello 469
 S. Maria di Oristano 212
 S. Maria di Pisa 354, 364, 892, 907
 S. Maria di Portu Gruttis 1125
 S. Marie 466
 S. Martí Vell 586
 S. Martín 21, 31, 32, 35, 36, 39, 42, 43, 44, 47, 53, 56, 67
 S. Martín (Iglesia de) 46
 S. Martín de Oristano 34, 46
 S. Martín Pinario 27
 S. Martino 46, 47, 928, 929
 S. Martino (Chiesa di) 816

- S. Martino (Convento di) 491, 496, 892
 S. Martino (Iglesia de) 32
 S. Martino (Maestro de) 46
 S. Martino de Oristano 32, 33
 S. Mateu 142
 S. Maur 266, 267
 S. Maurizio 499
 S. Mauro 661, 662, 663, 664, 665, 666, 667, 955, 961, 963
 S. Mauro (Chiesa di) 661, 663, 664, 665, 667, 953, 954, 956, 961
 S. Mauro (Iglesia de) 954
 S. Mauro (Edificio di) 662
 S. Miali 907
 S. Michali 193
 S. Michele 122
 S. Michele Arcangelo 930, 932
 S. Michele (Castello di) 599, 685, 686
 S. Michele (Chiesa di) 354
 S. Michele di Plaiano 350
 S. Michele di Plaiano (Abbazia di) 1068
 S. Michele di Salvenero 464
 S. Michele di Zamis 496
 S. Michele in Borgo 165
 S. Miguel 31, 35, 36
 S. Nicholao 389
 S. Nicola 230, 496
 S. Nicola (Chiesa di) 405, 477, 485
 S. Nicola (Condaghe di) 348, 357, 384, 394, 400, 403, 410
 S. Nicola di Sorradile 469
 S. Nicola di Trullas 183, 199, 202, 213, 214, 241, 242, 464, 784
 S. Nicolás 37
 S. Nicolò 1002
 S. Nicolò (Chiesa di) 340
 S. Nycolay 358
 S. Oliba 35
 S. Onorato 671, 673, 677, 682
 S. Pablo 36, 124, 128, 129, 139
 S. Pancrazio 685, 686
 S. Pancrazio (Torre di) 612
 S. Pantaleo 377
 S. Paolo 214, 664, 1015
 S. Paolo di Ruinas 214
 S. Pau 138, 139, 140
 S. Pedro 35, 124, 129, 139
 S. Pere 27, 150
 S. Pere de Roda 150
 S. Pere Pescador 760
 S. Pere Pexador 760
 S. Petri 358
 S. Petru (Ecclesia de) 1108
 S. Petru de Vidoni 477
 S. Pietro 77, 116, 193, 231, 470, 495, 515, 664, 759, 1015
 S. Pietro (Basilica di) 526
 S. Pietro (Chiesa di) 338, 350, 386, 471, 482, 485
 S. Pietro (Condaghe di) 349, 356, 369, 384, 394, 405
 S. Pietro (Convento di) 892
 S. Pietro (Isola di) 72
 S. Pietro Apostolo de Nuraminis (Església de) 270
 S. Pietro de Claro (Chiesa di) 325
 S. Pietro di Bidonì 469, 477
 S. Pietro di Bosa 464
 S. Pietro di Milis 469, 470, 471
 S. Pietro di Silki 199, 202, 211, 232, 241, 464
 S. Pietro di Sorres 213
 S. Pietro di Zuri 514
 S. Pietro Pescatore 732, 759, 760
 S. Quirico d'Orcia 510
 S. Quirico e Giulitta (Chiesa di) 476, 483
 S. Ramon 27
 S. Rémy 261
 S. Reparata 102
 S. Restituta 133, 143
 S. Restituta (Cripta de) 143
 S. Restitute 358, 359
 S. Restute 359
 S. Roque 35, 43

- S. Rossore 518
SS. Trinità di Saccargia 213
S. Salvador de Zaragoza (iglesia de) 430
S. Salvatoris 456
S. Saturnino 475
S. Saturno 185, 193, 363
S. Saturno (Chiesa di) 365, 377
S. Saturno (Monastero di) 367, 902
S. Sebastián 31, 35, 36, 43
S. Sebastiano (Chiesa di) 474
S. Sepulcro de Zaragoza 50
S. Serafino (Santuario di) 528
S. Sernin 169, 170
S. Severa (Chiesa di) 473, 474
S. Silvestro 227
S. Stefano 193
S. Susanna 512, 520, 532
S. Susanna (Chiesa di) 520, 522
S. Susanne (Ecclesia) 522
S. Teodoro (Chiesa di) 473
S. Teresa 860
S. Tobias 664
S. Tommaso 229
S. Ursula 129, 172, 597
S. Vero 288
S. Vero Congius 473
S. Vero Conjius 825
S. Vero Milis 81, 89, 92, 291, 472, 489, 505
S. Victoria de Serla 1108
S. Victorie 358
S. Vicens Ferrer 263
S. Vincenzo (Chiesa di) 400, 492, 816
S. Vincenzo (Convento di) 491
S. Viti 1114
S. Vito 388, 1114
S. Vittore 330, 365, 367
S. Vittore (Monastero di) 366
S. Vittoria 473
S. Vittoria (Altare di) 465
S. Vittoria del Sassu (Chiesa di) 358, 405, 411
S. Zeno 466
S. Zeno (Abbazia di) 466
S. Zenone (Badia di) 513

Indice onomastico

A

- Abbati N. 1042
Abbedea 180
Abillahas 180
Abis S. 267
Abraham 43
Abulafia D. 536
Abundius 182
Acargio 228
Accardo A. 302, 304
Accatti B. 107, 892
Acene 785
Açene 428
Açene P. 460
Aceto A. 222, 233
Aceto F. 121
Achille 293
Acorso 1032
Adalasia 363, 371, 383, 888
Adamo 228
Adçori J. 265
Adelaide 208
Adelasia 208, 1122
Adele 208
Adeodata 180
Adiuto 224
Adorno G. 562
Adovardo 224
Aebischer P. 182, 199, 202, 228
Agalbursa 198
Agalbursa de Bas 477, 104
Agata 929
Agbadeus 180
Aghentine B. 104
Agnese 207, 222, 929
Agostí Correlì J. 1076
Agostino 230
Aguilera Cerni V. 41, 127
Aguiló M. 263, 273
Agusti P. 448
Agustí P. 448
Aideperga 188
Aimo 212
Ainaud de Lasarte J. 24, 25, 27, 31, 33, 38, 39, 46, 125, 126, 127, 142, 155
Airaldo 772
Aketu 204
Alaaiz 208
Alacchi P. 267
Alagon L. 658, 1021, 1065
Albalat de Cinca 141, 142, 144
Albanese B. 989
Alberico G. 703
Albert P. 33
Alberti O. 313
Albertí P. 33
Albertinu 209
Alberto 206, 212, 214, 215, 219, 224
Alberto (vescovo) 351, 377
Albertu 214
Albertu Ginivesu 214
Albertus 351
Albicasto A. 233

- Albonicto 231
 Albucio 224
 Albuo 190
 Alcaidi 78
 Alcázar Molina C. 267
 Alcoberro A. 1096
 Alcolea S. 36, 40
 Alcoy R. 9, 21, 22, 23, 24, 26, 27, 29, 31, 36, 39, 126, 127, 133, 134, 136, 138, 149, 157, 162
 Aleardo 1118, 1130, 1132
 Alemanno 1118, 1130
 Aleo G. 814
 Aleo J. 673, 674, 675, 676, 677, 678, 679, 683, 688, 693, 814, 886, 887, 894, 910
 Alerig P. 732, 759, 760
 Alessandro 215
 Alessandro II 1106
 Alessandro IV 1131
 Alessandro VI 380
 Alexander II 951
 Alexandre 726
 Alfons III 423, 424, 433, 436, 439, 446, 447, 1100
 Alfonsi 433, 450, 455, 456
 Alfonso 107, 221, 425, 426, 427, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 435, 436, 437, 438, 440, 443, 444, 445, 446, 450, 458, 459, 460, 461, 462, 539, 540, 542, 546, 632, 635
 Alfonso (d'Aragona) 1015, 1034
 Alfonso Giovanni 424
 Alfonso III 633, 634, 636, 747, 1023, 1026, 1027, 1028, 1034, 1036, 1037, 1038
 Alfonso III-IV 423
 Alfonso il Benigno 543, 548
 Alfonso il Magnanimo 569
 Alfonso IV 747, 1016, 1017, 1036, 1037
 Alfonso V 748, 1043
 Alfonsosum 632
 Alfonsus 448, 450, 452, 454, 455, 456, 457, 460, 461, 462
 Alibrandino 467
 Alibrando 222
 Aliò G. 1019, 1041
 Aliocti U. 105
 Aliperga 188
 Almonacir 681, 691, 692, 695
 Aloï 151, 157
 Alonso IV 430
 Alosii Confalonieri I. 1081
 Altamano O. 1084
 Altan C. T. 97
 Altea 238
 Altumonte 238
 Álvarez d'Espejo L. 612
 Álvarez M. 437
 Alziator F. 646
 Amadori G. A. 312
 Amadu 231
 Amadu F. 358, 359
 Amari M. 537
 Amat di San Filippo P. 836
 Amat P. 492
 Ambrosio 206, 223
 Amelotti M. 996
 Amerigo VI 606, 607
 Ammia 180
 Ammoccada 180
 Ampelis 184
 Anatra B. 10, 59, 71, 269, 270, 271, 490, 536, 561, 563, 569, 570, 602, 612, 613, 614, 615, 634, 636, 640, 679, 680, 697, 761, 763, 769, 811, 1085, 1086, 1092
 Andrea 192, 207, 220, 229
 Andrea d'Arborea 925
 Andreoli B. 782
 Andrés y Alonso R. 543
 Andreuccia 222
 Andria 193, 213
 Andruandu J. A. 498
 Angela 193
 Angelo 229
 Angilocto 226
 Angilotto 228

- Angiò 579
 Angioi G. M. 279, 280, 281, 310, 311
 Angioino 1116
 Angiolesa 425
 Angioni G. 12, 81, 90, 91, 887
 Angioy G. M. 275, 276, 277, 280, 283, 284, 288, 289, 293, 294, 295, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 308
 Angiulesa 208
 Angius V. 253, 302, 472, 473, 489, 490, 491, 502, 506, 1114, 1123
 Anglés H. 721
 Anglesola 423, 431
 Angold M. 194
 Anguera de Sojo J. 264
 Anione S. 237
 Anioni 238
 Aniperga 188
 Ankum H. 988, 989
 Anna 190, 193, 201, 790
 Annos e Vita 226
 Anos de Vita 226
 Ansaldo della Porta 206
 Ansani M. 327
 Anselemus de Cumis 515
 Anselmo da Como 516
 Antal F. 929
 Antioco Epifane 307
 Antioqu 231
 Antoni 193
 Antoni Maria 513
 Antonio 212, 220, 221, 230
 Antonio d'Aragona 588
 Antonio de Oquendo 684
 Antonio de Robles 686
 Antonius 232
 Apollinaris 184
 Aquilia Pompeia 186
 Aragall L. 1119, 1130, 1132
 Aragón Cabañas A. M. 441, 442, 701
 Aramu 228
 Arangio-Ruiz V. 989, 997, 1003
 Aranyò A. 639
 Araolla G. 656, 658
 Arborea 494, 538, 541, 547, 550, 558, 561, 568, 601, 608, 699, 706, 708, 710, 713, 716, 718, 733, 738, 743, 747, 748, 752, 934, 1099
 Arborikesu 205
 Arca A. 656, 657
 Arca G. 643, 644, 645, 646, 647, 648, 649, 650, 651, 652, 653, 654, 655, 657, 659, 660
 Arca P. 643, 644, 645, 647, 649, 650, 651, 652, 653, 655, 657, 658
 Arcamone M. G. 187
 Arce J. 259, 270
 Arciocco 227
 Arciocus B. 227
 Arcu 192
 Ardaule P. 213
 Ardèvol 141
 Arese F. 319, 913
 Aretinu 213
 Argenti 231
 Aricò Anselmo G. 989
 Armaleo 217
 Armangué J. 8, 259, 260, 262
 Armanno 214
 Arnaldo 212, 221, 228
 Arnaldus 232
 Arnau 38
 Arnau Bassa 39, 40
 Arnaut 198
 Arquer S. 1066, 1067
 Arras T. 192
 Arribas Palau A. 426, 540, 631, 1015, 1017, 1023, 1026, 1027, 1034, 1035
 Arrieta Alberdi J. 1076
 Arrigi G. 218
 Arrigu 214
 Arrimundu 209
 Arsacius 947
 Arsocco 218, 222, 229
 Arsocus 232

- Artal de Alagon 649
Artaldo 212
Artale 651
Artali de Alagon 651
Artalus Alagonius 649
Arte E. 233
Arte M. 233
Artés 424
Artizzu E. 782
Artizzu F. 8, 101, 105, 199, 200, 202, 209,
210, 211, 215, 216, 217, 218, 223, 225,
227, 235, 367, 391, 716, 782, 892, 893,
896, 905, 907, 1114, 1124, 1125
Arturo 226
Aru C. 25, 27, 30
Arzocchus 227
Arzocco 104, 213
Arzocho 898
Arzoco de Lacu 206
Arzoco de Lela 206
Arzocu de Donigellu 899
Asburgo 307, 813
Asoro P. 234
Asproni G. 278, 309
Asquer F. 65
Assai 231
Assay 226
Aste R. 488
Atanasio 996
Athen 204
Athen Arcatu 205
Athen Balbu 205
Athen de Sivi 205
Athen Dentenigella 205
Athen Iudas 205
Athen Maturu 205
Athen Murclu 205
Athenaeus 945
Athone 358
Athu 214
Atienza Hernández I. 680, 681
Attilio Regolo 737
Atto 214
Attolli B. 223
Attone 338, 359
Atzei P. A. 499
Atzen 198
Atzene 425, 442
Atzeni F. 1048
Atzeni J. G. 1080
Atzori J. A. 1076
Atzori M. T. 183, 191, 192, 193, 194, 201,
203, 789, 800, 803, 892
Audiperga 188
Augustus 946
Aurame 772
Ausonio Bianco P. 284
Austorgio 385
Avarucci G. 349
Avellano 833
Avesta J. 172
Avitanu 183
Avogadri R. 1030
Avogadro 291
Aymar A. 597, 598, 611
Aymard M. 65
Aymerich I. 688, 692, 693
Ayraldo 774
Ayraldo G. F. 497
Ayroldo 1051
Ayroldo F. 1052
Ayroldo G. 1052, 1053
Ayroldo L. 1053
Azcón F. 676, 677, 678
Azen 204
Azene 785
Azeni L. 1077
Aznar C. 42
Aznàrez de Arbe S. 1038
Azory J. 666
Azzo 212, 467
Azzone 339, 359, 1041

B

- Bacone R. 1131
 Badia I Margarit A. M. 221
 Baiges i Jardí I. J. 554, 604
 Baille 105, 108, 386, 388
 Baille G. C. 500
 Baille L. 283
 Balaguer V. 1097, 1098, 1100, 1101
 Balbucio 231
 Baldasseroni F. 339, 350, 351, 353
 Baldello F. 722
 Baldetto 1036
 Baldo 228
 Baldovino 352
 Baldovino I 393
 Baldufinu 216
 Ballister B. 222
 Balloi 203
 Balsamo L. 259, 266
 Balsamu 213
 Baltassar 774
 Baltrusaitis J. 933
 Balust L. 144
 Bandino 212, 215, 219, 224
 Bando 215
 Banti O. 314, 317, 352, 388, 985
 Bantina 918
 Barason 386
 Barasonis 386
 Baratier E. 367
 Barbalata G. 222
 Barbara 190, 192, 201, 929
 Barbarakinu T. 192
 Barbarán G. 686
 Barbaricinu M. 203
 Barbens A. 897, 913
 Barbero A. 630
 Barbieri E. 321, 326, 337
 Barbieri G. 987
 Barceló J. 48
 Bardane(s) 194
 Barex 181
 Bargone M. 858
 Baric 181
 Barisone 181, 195, 201, 207, 208, 226, 229
 Barisone d'Arborea 104, 105, 106, 198, 206, 387, 394
 Barisone de Serra 206
 Barisone I 330, 467, 476, 477, 1108, 1109, 1111
 Barisone II 209, 349, 385, 386, 405
 Barisonus 220
 Baroffio B. 9, 360
 Baroffio G. B. 111, 112, 114
 Baroni M. F. 360
 Barruezo 693
 Barsolo 217
 Bartalini R. 121
 Bartholomeus 193
 Bartholu 193
 Bartolomeo 218, 220, 221
 Bartoloni F. 323
 Baru 194
 Barusone 181, 195, 394
 Barusone de Serra 467
 Barusone I 949
 Barzolo 220, 229
 Bas 198
 Bas-Serra 132, 611
 Bascapè G. C. 1111
 Bascapè G. G. 341
 Basili 193
 Basilio 188, 190, 229
 Bassa 34, 38, 40, 41
 Bassa B. 38
 Bassa F. 38
 Bassegoda Nonell J. 122
 Batllori M. 274, 705, 729
 Battaglia S. 905
 Bauchells i Reig J. 741
 Baudi di Vesme C. 896
 Bautista 130, 138, 139
 Baylle L. 1114

- Bayona 830
 Beatrice 95, 562, 605, 606, 608
 Beatriu 168
 Beatrius 438
 Beatriz 438
 Beck P. 205
 Belgrano C. 500
 Beli G. 143
 Belleville 298
 Belli E. 469
 Bello 206
 Bellomo 215
 Bellosi L. 927, 935
 Beltramo 219, 220
 Beltrán A. 127
 Benarius 190
 Benavides A. 613
 Bencivenne 182, 220
 Bencivenni 224, 235
 Bene 214
 Benedetta 207, 208, 439, 558, 602, 606,
 1018, 1038, 1042
 Benedetta di Cagliari 899, 901, 913
 Benedetta di Lacon 388, 389, 391, 395, 399
 Benedetto 202, 221, 564
 Benedetto (vescovo) 367
 Benedetto XIII 708, 729, 752
 Benedict W. 564, 565, 566
 Benedicta de Lacon 390
 Benedicte 213
 Benedicto 223, 224
 Benedictu 214
 Benedictus 232
 Beneinsonno 224, 235
 Benenato 220, 223
 Benenatus 180, 182
 Benincasa 182, 217
 Benitu 913
 Bensa P. E. 1002
 Benvenuto 182, 220
 Beppe Maria 513
 Bera 784, 785
 Beraldo 220
 Beran V. 1032
 Berardo 219
 Berengarii R. 455, 459
 Berengario 212, 221, 228
 Berengarius 198
 Berengarius de Apilia 620
 Berenguer de Castelltort 140, 144
 Berenguer P. 430, 431, 543
 Berenguer R. 430, 431, 432, 439, 458, 543
 Berenguer S. 604
 Bereperga 188
 Bergh A. 187, 199, 202, 203
 Beringeri 198, 209
 Berizo 216
 Berlinghesca 1115
 Berlinguer L. 293
 Bermejo-Castrillo M. A. 236
 Bernard C. 671
 Bernard Ch. 814
 Bernardi 446
 Bernardi Serraly 217
 Bernardo 212, 220, 223, 224, 228
 Bernardo (vescovo) 352
 Bernardus 198, 232, 352
 Bernardus de Montbui 649
 Bernardus Michelis 620
 Bernardus Montboilius 649
 Bernat 198
 Bernat de Fortià 740
 Bernat P. 584, 1034
 Berringeri de Scol 949
 Berschin W. 335, 401
 Bertaux É. 121
 Bertini 121, 164
 Bertoni G. 397
 Bertrand R. B. 753
 Bertrandus 198
 Beseran i Ramon P. 9, 119, 120, 126, 127,
 130, 134, 138, 141, 144, 157, 161, 162,
 163, 165, 168, 169
 Besta E. 104, 176, 189, 219, 237, 317, 318,

- 319, 334, 342, 349, 354, 365, 374, 375,
 383, 391, 396, 402, 463, 633, 634, 750,
 781, 782, 783, 784, 785, 786, 788, 792,
 794, 795, 796, 797, 798, 799, 800, 802,
 803, 804, 805, 806, 807, 808, 809, 883,
 884, 885, 888, 889, 890, 891, 897, 903,
 904, 949, 950, 983, 985, 990, 991,
 1000, 1002, 1003, 1010, 1011, 1096,
 1108, 1109, 1123
- Besta-Solmi 790
 Betto 221
 Betto da Settimo 217
 Beucio di Bentivenni 223
 Bianca 726
 Bianco P. A. 287
 Biddau A. 857
 Biget J. L. 198, 202, 229
 Billanovich G. 112
 Bima P. L. 268
 Bintulino 223
 Birocchi I. 276, 278, 283, 286, 288, 289,
 985, 986, 988
 Bischoff B. 319
 Biscontin G. 401
 Biserta 490
 Bissacha 231
 Bittese 649, 651, 652, 658
 Bituitus 945
 Blancard M. 362, 397, 902
 Blanch P. 25
 Blasco Ferrer E. 317, 318, 320, 330, 335,
 340, 341, 344, 349, 362, 377, 381, 386
 Blasius 191
 Blason M. 701
 Bleda F. 434
 Bloch M. 175, 743
 Bocca P. 108
 Bofarull A. 739
 Bofarull P. 701, 752
 Bogino 285
 Bohigas P. 729
 Boi A. 689
 Bolicke 192
- Bologna F. 927, 929
 Bolorike 192
 Bonaccorso 182, 212, 218
 Bonaccorso Balbo 217
 Bonaccorso di Rosso di Buti 217
 Bonagiunta 182
 Bonagiunta Ascia 217
 Bonagiunta di Berardo 217
 Bonaini F. 102, 103, 106
 Bonanat 447, 448
 Bonanno 224
 Bonano 231
 Bonaventura 208, 224, 225, 226, 425, 437,
 438, 439, 443, 1037, 1038
 Bonazzi G. 189, 317, 349, 356, 394, 464,
 892, 949
 Bonello 233
 Bonesu A. G. 488, 495, 506
 Bonet 735
 Bonfante G. 1003
 Bonfante P. 1002, 1004
 Bonfilio 219
 Bongiovanni 326, 327, 351
 Bonicasa 231
 Bonifacio VIII 535, 629, 1119, 1130
 Bonifathu 213
 Bonifatius 180
 Boniiohannis 326
 Bonin S. 767
 Bonisinda 199
 Bonitho Plaiianensis 351
 Bonizo 350, 407
 Bono S. 838
 Bonohomo 224
 Bonosa 199
 Bonosia 233
 Bonosso 231
 Bonu R. 520, 521, 1088, 1117, 1118, 1120,
 1124, 1130
 Bonuccio 224
 Bonucio 224
 Bonufanti 231

- Bonushomo 180
Bonusiohannes 324
Bonutius 199
Bonvasallo dal Castello 206
Bonvassallus Boiachensis 227
Borboni 845
Borraccini Verducci R. M. 349
Borrassà 41
Borrassà F. 23, 24
Borrassà L. 24, 27, 35, 36, 37, 46
Borri G. 349
Bortolami S. 9, 175, 182, 185, 187, 192, 193, 202, 229, 230, 232
Boscolo A. 181, 211, 228, 363, 367, 377, 385, 396, 470, 541, 551, 572, 583, 589, 617, 707, 906, 1017, 1020, 1021, 1023, 1027, 1036, 1037, 1103, 1123
Bosovekesu 205
Bottiglioni G. 226
Boureau A. 746
Bourin M. 179
Bousquet J. 170
Bouvet H. 706, 734, 735, 736
Bover A. 262, 263
Bovet H. 734
Boxadors 425, 438
Boyl F. 1015
Boyl P. 1033
Boyle L. E. 335
Bozzo M. L. 465
Bracons i Clapés J. 155, 162
Bracons J. 122, 126, 156, 157
Branca 220
Branca de Auria 618, 620
Branca Doria 1021
Branca R. 154
Branca V. 699
Brancacio 231
Brancaleó 749
Brancasio 231
Brancha de Auria 1010
Brancha Leo Doria 717
Branche de Auria 620
Brando 214
Brattö O. 178, 182, 191, 193, 202, 210, 216, 224, 231
Braudel F. 699
Bresc H. 577
Breschi G. 183, 905
Bresciani 85, 87, 88
Bresslau H. 321, 343
Brigaglia M. 324, 344, 349, 867, 883, 885, 926, 927, 987
Broglio D'Ayano R. 835
Brook L. L. 208, 320, 466, 550, 607, 952, 1107, 1108, 1110
Brown P. 185
Brown V. 361
Brugi B. 1002, 1006
Bruguera de Alguer A. 28
Brunelli 25
Brunengo J. B. 269
Brunengo S. 769
Bruni F. 905
Bruno 209
Brunzu S. 312
Bruxelles 195
Bucarelli P. 184
Buffalmacco 932, 933, 935, 936
Bullegas S. 8, 253, 266
Bulli 219
Bunucius 199
Buonaiunta 224
Buoso G. 222
Burdese A. 1003
Buriga F. 237
Burigu I. 237
Burrese M. 121
Busquets J. 264
Busuqueso 231
Buti I. 995

C

- C(onstantinus) 350
 C. Iulius Rufus 945
 Ça Closa P. 34
 Cabestany Fort J. F. 586, 598
 Cabezuelo Pliego J. V. 559
 Cabizza S. 312
 Cabizzosu T. 313, 314
 Cabonell Y. 136
 Cabras V. 283, 294
 Cabrera B. 545
 Cabrera J. 42
 Cadalanu 200
 Cadeddu M. E. 606, 607, 611, 612, 614
 Cadeddu S. 283
 Cadinu A. 887, 888, 911
 Cadoni C. 281, 312
 Cadoni E. 643, 656, 657, 658, 660, 925,
 1119
 Caesilius Ispanus 186
 Cafarelli E. 232
 Cagnasso 224, 235
 Caidana 200
 Caidanu 200
 Caille J. 169
 Caimi J. 996
 Cainardus 324
 Caius Tamudius Cassianus 186
 Calafat B. 574
 Calafrede 199
 Calaphius 191
 Calasso 191
 Calasso F. 984, 1003
 Caleca A. 30, 926
 Calia I. 767
 Calisse C. 1001
 Callamand G. 500
 Calleo 194, 233
 Calva 785
 Calvo Manuel A. M. 22, 41, 42
 Calvu 785
 Camarasa 694
 Camarena Mahiques J. 559
 Cambellas 204
 Cambio 231
 Camboni Alba P. 254
 Cambuki I. 237
 Camenla B. 1043
 Camera M. 113
 Caminu 209
 Camisa I. 236
 Camisa M. 236
 Cammarosano P. 327
 Campana 239
 Campana T. 218
 Campitelli A. 992
 Campus A. 769
 Canake I. 233
 Canales de Vega A. 674, 676, 682, 683, 684,
 686, 687, 688, 689, 690, 691, 695, 814
 Canals A. 706, 738, 739, 740
 Cañavera J. 1076
 Cancian P. 360
 Cane M. 223
 Canellas A. 537
 Canepa P. 392
 Canet A. 154
 Cangiacio 231
 Canher M. 146
 Cani J. M. 1076
 Canio 1123
 Cannas V. M. 341, 374, 382, 383, 392, 399
 Cano A. 657
 Canopolo A. 1071, 1074
 Canopulo 60
 Canyelles N. 266
 Cao de Vao P. 234
 Cao P. 222
 Capay I. 476
 Capay N. 225
 Capelli A. 430
 Capera 221
 Capillu F. 232

- Cappelli A. 313, 315, 316
Capra 238
Capra G. 1036
Capraia 208
Capudanni 226
Capudano 226
Carau I. 222
Caravale M. 630
Carbone 216
Carbone B. 216
Carbonell J. 8, 126, 259, 260, 262, 263, 264, 265, 266, 271, 272, 536, 709
Carbonell P. M. 434, 759, 1096
Carboni F. 71, 265, 284, 490
Carcassona J. A. 168, 171
Carcatera A. 989
Carchero F. 858
Cardenys J. 567
Cardia 204
Cardona 431
Cardona R. 546
Cardu 238
Carella 233
Caria S. 666
Cariga 238
Carisio 916
Carles III 272
Carleto 206
Carli E. 121
Carlo 350
Carlo Alberto 305, 506
Carlo Emanuele IV 279, 280, 298
Carlo Felice 12, 279, 835, 844, 851
Carlo II 770
Carlo il Saggio 725
Carlo V 726
Caroli Alberti 322
Carolus 350
Carratori L. 388, 389
Carreras i Bulbena J. 722
Carreras Y Candi P. 742
Carreres Zacarés S. 562, 585
Carrillo M. 80, 763
Carrocus N. 649
Carroga 238
Carros 546
Carròs F. 539, 634
Carros G. 209
Carroz B. 442, 1034, 1035
Carroz G. 1042, 1043
Carroz N. 649
Carru A. 216
Carruca 239
Carta 194, 504
Carta A. M. 298
Carta F. 499
Carta G. 221, 499
Carta J. A. 1076
Carta L. 12, 275, 276, 284, 288, 289, 292, 295, 304, 306
Carta M. 1049
Carta P. 1049
Carta Raspi R. 781, 867, 986
Carta S. 233, 506, 857, 858
Cartagine 185
Casa T. 192
Casaccia G. 896
Casagrande M. A. 326
Casalis G. 472, 473, 489, 490, 491, 502, 506, 847, 852, 853, 1114
Cascalls J. 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 133, 134, 135, 136, 146, 148, 150, 151, 157, 165, 172, 173
Cascalls R. 138
Casini M. 564
Casini T. 20, 189
Cassianu 213
Castaldo Manfredonia L. 762
Castangia 238
Castellaccio A. 555
Castellani A. 907
Castelnuovo E. 936
Castruccio 1038
Custus 180

- Casu 239
 Casu S. 679
 Casula D. 769, 774, 1052, 1053
 Casula F. C. 132, 169, 181, 208, 314, 317, 319, 320, 321, 324, 325, 330, 331, 332, 337, 340, 341, 344, 353, 354, 356, 361, 363, 370, 371, 376, 387, 392, 423, 424, 426, 428, 433, 435, 436, 439, 446, 447, 466, 535, 538, 541, 542, 543, 544, 546, 550, 558, 567, 568, 569, 601, 602, 607, 612, 614, 615, 629, 634, 636, 637, 640, 701, 709, 751, 791, 795, 867, 926, 952, 983, 984, 985, 986, 990, 999, 1012, 1019, 1020, 1023, 1024, 1027, 1028, 1035, 1036, 1037, 1038, 1096, 1103, 1107, 1108, 1110, 1111, 1112
 Catalá Gorgues M. A. 127, 142, 143
 Català i Roca P. 587
 Català M. 222
 Catalano P. 989
 Catella 183
 Caterini 193
 Catoni B. 1034, 1036
 Catra 194
 Cattaneo 878
 Cattaneo G. 424, 425, 435, 439, 441, 445, 631
 Caturegli N. 363, 392
 Cau 233, 238
 Cau E. 9, 189, 313, 321, 326, 327, 332, 335, 343, 375, 394, 400, 881, 882, 883, 884, 885, 897, 899, 900, 901, 902, 903, 904, 908, 913
 Causa R. 121, 164
 Causiperga 188
 Cavallini 928
 Cavallo G. 112, 335, 362
 Cavassa G. 772
 Cavour 875, 878
 Ceccarelli Lemut M. L. 334
 Cecco 221
 Cecho 224
 Cecilia 929
 Ceparius 191
 Cerbonius 190
 Cerbui 190
 Ceresa M. 360
 Cerkis 949, 1109
 Cervarie 618, 620
 Cervelló 30
 Cervera 39
 Cervoni G. B. 300, 301
 Cesari C. 302
 Cetti F. 488, 501
 Chareille P. 179
 Checchini A. 991, 992
 Cheratzu F. 284, 287
 Cherchi Paba F. 356, 787
 Chessa 238
 Chessa G. 65
 Cheynet J. C. 190, 193, 194
 Cheynet J. Cl. 1105
 Chilonis 181
 Chiner Gimeno J. J. 737
 Christipace(m) 183
 Christo 453, 456, 458
 Ciappavino M. 218
 Ciasca R. 87, 271, 273, 315
 Cibrario L. 176
 Cicala F. B. 988
 Cicero 946
 Cicerone 729
 Cicirera M. 1038
 Ciconia 238
 Cicu L. 915, 1012
 Cifuentes Ll. 555, 587
 Cilloco 283
 Cilloco F. 292
 Cilocco F. 302
 Çima 424, 447
 Cinctorres 40, 41
 Cino 209
 Ciolo 221
 Ciomeo 224
 Cipari de Lacon 1109

- Cippari 191
 Ciprio G. 956, 1104
 Cirese A. M. 83, 85, 87, 93
 Ciuffo G. 253
 Cixidda A. 312
 Cixidda G. 312
 Claquí B. 434
 Clara J. 23
 Claramunt Rodriguez S. 705, 744
 Clarisse 919, 921, 922
 Clascari 424
 Clemente 727
 Clemente IV 1117
 Clemente P. 85, 92
 Clemente VI 19
 Clemente VII 576, 577, 584, 703, 708, 710,
 711, 712, 714, 726, 727, 739, 753, 755
 Clifford J. 91
 Closa P. 34
 Cocco 291
 Cocco M. M. 1066
 Cocho 233
 Cochotti 231
 Coco di Mara 688
 Coco P. 213
 Code M. 237
 Coglu B. 223
 Cogono 231
 Coiuato M. 234
 Coletti 333, 334, 387
 Collamore L. 115
 Colli Vignarelli F. 1073
 Colo 221, 224
 Colo di Guglielmo 223
 Colombo 233
 Colon G. 260
 Comes de Prades 645, 649
 Comes de Robres 1076
 Comes Pratensis 649
 Comida 190, 213
 Comita 190, 201, 206, 213, 214, 215, 220,
 226, 229, 234, 235, 324, 325, 326, 327,
 328, 790, 791, 792
 Comita de donn'Anna 234
 Comita de Lacon 467
 Comita de Salanis 471, 1107, 1108, 1109,
 1110
 Comita de Tori 219
 Comita de Zepera 787
 Comita II 948
 Comita Spanu 334
 Comita Zancuti 1109
 Comite 190
 Comitem de Prades 645
 Comitum 190
 Compagnia di Gesù 1071, 1072, 1075,
 1077, 1078, 1079, 1081
 Compagnie Bianche 566
 Compañía de Jesús 1075, 1077, 1078, 1079,
 1080
 Comprat G. 674
 Concas B. 666, 954
 Concas P. 1076
 Conde y Delgado de Molina R. 9, 19, 227,
 423, 434, 441, 442, 535, 541, 545, 547,
 551, 586, 709, 711, 753
 Condello E. 335
 Confratelli della Pietà 664
 Confraternita della Pietà 662, 663, 665
 Conort J. 607
 Consiglio Gatto (fra) 1129
 Constantine 946
 Constantini 366, 790
 Constanza 439, 443
 Conti P. M. 1104
 Contini G. 363
 Contini M. 892, 899
 Contu G. 303, 304, 305
 Copola 772
 Coraddus 367
 Corbellu M. 222
 Corbino A. 1003
 Corbinus 227

- Corbo 233
 Corbu 204, 238
 Corbu I. 213
 Cornelli E. 450, 451, 452, 453, 454, 455, 456
 Cornellà de Conflent 126, 134, 165
 Cornelli 221
 Corona A. 222
 Corona F.M. 849
 Corona G. 114
 Corona S. 312
 Coroneo R. 9, 25, 26, 121, 123, 131, 133, 150, 315, 358, 359, 463, 465, 466, 467, 468, 471, 472, 473, 475, 476, 477, 478, 518, 531, 964, 1114, 1116, 1126, 1127
 Corradino 1033
 Corrado di Monferrato 393
 Corrariu 238
 Correli J. A. 1079
 Corria G. 1052
 Corrias A. 20
 Corrias Corona M. 304
 Corrias G. B. 856, 857, 858
 Corrias P. 856, 857, 858
 Corroga 204
 Corrogha P. 217
 Corsa 205
 Corsellu P. 213
 Corso 220, 233
 Corso A. 224
 Corsu 201
 Corsu G[regorio] 223
 Corsu A. 265
 Corsu G. 223
 Cortese E. 751, 782, 788, 987, 1011
 Corts P. 739
 Cossu 201
 Cossu A. M. 20, 521, 1079
 Cossu G. 1125
 Cossu M. G. 259, 266
 Cossu P. M. 919
 Cossu Pinna G. 8, 983
 Costa E. 253, 658
 Costa i Paretas M. M. 601
 Costa M. M. 208, 320, 466, 550, 562, 581, 598, 607, 952
 Costa P. 985
 Costa V. 857
 Costamagna G. 323
 Costantine 192, 466
 Costantini 176, 353
 Costantino 108, 188, 190, 197, 201, 206, 207, 229, 334, 336, 347, 350, 353, 367, 368, 380, 395, 399, 400, 792, 877, 929
 Costantino (imperatore) 929
 Costantino de Matrona 356
 Costantino di Lacon 336
 Costantino I 466, 470, 513, 925, 1108, 1109, 1110
 Costantino III 467
 Costantino Salusio II 365, 366
 Costantino Uspani 206
 Costantino-Salusio 902
 Costantino-Salusio III 467
 Costantinus 191
 Costanza di Saluzzo 19, 20, 133
 Cotoner B. 271, 272, 273, 274
 Cotoner B. L. 274
 Crabinu G. 203
 Crabustulu A. 233
 Cracco A. 360
 Creiendeu 182
 Crespí C. 1075, 1076
 Crifò G. 1003
 Crispache 183, 213
 Crispellani M. 184
 Cristo 37, 38, 39, 44, 45, 124, 125, 129, 130, 133, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 146, 147, 149, 154, 156, 428, 429
 Cristofore 193
 Cristoforo 929
 Cromwell O. 872
 Crosara F. 985
 Cubeddu 503

Cubello 1045
 Cubello L. 617
 Cucutu A. 215
 Cugia D. 269
 Cummida d'Azeni/d'Aceni 390
 Cummida de Zori de Enoni 390
 Cuniale T. 192
 Cuozzo E. 190, 205
 Cuozzo F. 530, 532
 Curardronis 181
 Curreli F. 666
 Cutgia G. 1049
 Cyriacus 193
 Czyhlarz K. 1002

D

D' Eixerica P. 638
 D. Pedro 432
 Da Calci P. 893
 Da Capraia 207
 Da Cimano T. 209
 Da Como A. 526
 Da Faversham A. 1128
 Da Gerona P. 209
 Da Prignano B. 703
 Da Pròixida O. 560
 Da Quarto A. 814
 Da Re M. G. 12, 81, 89
 Da Rinieri G. 224
 Da Siena C. 224
 Da Varazze I. 230
 Da Vico M. 101
 D'Abadal i de Vinyals R. 559
 D'Acorrà i Figo J. 268
 Dadea M. 957
 Dal Turchio 211
 D'Alatri M. 1131
 D'Alcanys 221
 D'Alessandro V. 589
 Dalla D. 1003
 Dalmazzo 635

D'Amirato M. 425
 D'Anglesola G. 446, 447
 Daniele 207
 Daniele (monaco) 1118, 1129
 Dante 95, 1122
 D'Arcais F. 39
 Darceta N. 223
 Darcha M. 1020, 1043
 Dargiolas 907
 D'Arienzo L. 9, 19, 20, 113, 313, 340, 344,
 392, 541, 546, 551, 556, 561, 607, 608,
 612, 616, 617, 636, 638, 639, 720, 750,
 751, 753, 870, 871, 882, 1019, 1020,
 1021, 1024, 1026, 1028, 1029, 1034,
 1040, 1041, 1042, 1043, 1083
 D'Ariolas G. 233
 D'Arison 235
 D'Armanyach M. 711, 720
 D'Arsocco F. 234
 Darters P. 757, 758
 D'Artes J. 448
 D'Artés P. 730
 Dasseni B. 225
 Dathesa G. 1034
 Dato di Mangiante 217
 Daurer J. 34
 D'Aversó F. 595, 598
 Day J. 235, 536, 634, 680, 767, 782, 1085
 D'Azen 237
 De (G)unali 237
 De Abbadia G. 1037
 De Abbas 238
 De Abella B. 728
 De Acene P. 445
 De Açene P. 425, 427
 De Açeno B. 426
 De Açori G. 433
 De Alagon 663
 De Alagon A. 583, 589
 De Alagòn L. 10, 656, 659, 1084
 De Alagòn P. 667, 955
 De Aliprandu M. 216

- De Amiranto M. 427
 De Amirato B. 427
 De Amirato M. 442
 De Amiray M. 425, 426
 De Angularia H. 620
 De Aragall D. 674, 675, 686, 688, 691, 693
 De Aragall P. 431
 De Ardighellis S. 1130
 De Arenós E. P. 589
 De Arenós X. P. 614
 De Arimatea J. 156
 De Asene P. 460, 461
 De Assene P. 426, 461
 De Atzene P. 441, 460
 De Aversone B. 449
 De Babarcu C. 203
 De Bacumen F. 223
 De Balduino I. 324
 De Baniu 238
 De Bar V. 598, 707, 714, 720, 724, 725, 726, 727, 729, 753
 De Barca P. 222
 De Barrueso M. 772
 De Barruezo M. 692
 De Bastero A. 262
 De Bastida F. 459, 460
 De Bau 238
 De Bauladu 237
 De Baus R. 565
 De Bayetola y Cavanillas M. 1076
 De Bellan B. 1034
 De Billa Betere F. 203
 De Billa Betere G. 203
 De Biscarra D. 458, 461, 462
 De Bofarull A. 1097, 1098, 1100, 1101
 De Bofarull M. 544
 De Bofarull P. 426
 De Bofarull y Mascaró P. 702, 725
 De Boixadors B. 540, 1036, 1037
 De Bonanno B. 224
 De Bonanu A. 223
 De Bosove 237
 De Bouvet H. 702
 De Boxadors B. 424, 440, 447
 De Boxados B. 438, 455, 457
 De Buchis A. 569
 De Burcu C. 203
 De Burgu C. 203
 De Cabrera B. 550, 554, 583, 637, 638, 1041, 1042, 1098
 De Caldes R. 33
 De Campllonch G. 1043
 De Campllong J. 612
 De Camplonch G. 1020
 De Campo G. 225
 De Campu 204, 238
 De Cancerch G. 1015
 De Cannelu 204, 238
 De Cannis G. 521
 De Canserc G. 1034
 De Capathennor 204
 De Capmany A. 1097, 1098
 De Caputerra I. 234
 De Cardona B. 438
 De Cardona G. 438
 De Cardona R. 431, 1037, 1038
 De Carros N. 233
 De Casacuberta J. M. 263
 De Casclarí P. 448
 De Castanias L. 202
 De Castellví J. 1076
 De Castelví G. (don) 1075
 De Castilla L. 437
 De Castra C. 203
 De Castro S. A. 306
 De Çena A. 426
 De Çena P. 425, 447
 De Centelles G. 1042
 De Centu Istabla P. 203
 De Cervelló G<herardo> 652
 De Cervelló G<uglielmo> 652
 De Cervelló M. 652
 De Cervelló U. 652
 De Cervera R. 613

- De Chatillon H. 168, 172
De Chipre M. 152
De Churcas G. 203
De Cicuri M. 236
De Cisneros A. 697
De Codinacs B. 557
De Contreras J. 143
De Corbera A. 1019
De Corbera R. 591, 1040
De Cori J. 265
De Cornu B. 218
De Corogno M. 427, 445
De Corongiu 238
De Cortusius G. 568
De Cruilles G. 574, 575, 582, 583, 592, 595,
596, 597, 598
De Cunitu G. 211
De Dalmases N. 22, 137
De Déu J. 150
De Doni G. 30
De Doni L. 29
De Enna 238
De Esquivel F. 73
De Evreus F. 726
De Exerica P. 438
De Farcialia G. 427, 442
De Faulia G. 217
De Faveran J. 141, 168
De Felice E. 175, 203
De Fenolhedés C. 146
De Fenolhet C. 146
De Fenollet C. 146
De Fenolletto A. 620
De Fenu 238
De Figos 237, 238
De Figos P. 215
De Fluvià A. 169
De Folques G.P. 1036
De Francovich G. 154
De Funtana V. 233
De Ghalicia P. 223
De Ginuri P. 203
De Gitil 204, 205, 237
De Gorrea L. 725
De Gournay M. 566
De Grañén B. 23, 32, 42
De Gregorio G. 335
De Guevara B. 1075
De Guigino R. 1036
De Guines P. 162
De Gunali B. 218
De Gurrea L. 756
De Heredia B. F. 639
De Heredia F. 712
De Heredia J. F. 706, 720
De Ianna 237
De Ianna Luxuria 202
De Iecon A. 233
De Imbuxiadors B. 446
De Ionquerio B. 757
De Jecón P. 234
De Kerki 204
De la Cabra B. 271, 272
De la Jugie P. 168
De La Marmora A. 315
De La Peña J. F. 689
De la Ronciere Ch. 230
De Laçaru P. 223
De Laccon P. 213
De Lacon 237
De Lacon B. 885
De Lacon C. 203
De Lacon G. 203
De Lacon M. 103
De Lacon S. 888
De Lacon T. 203
De Ladernosa F. 565, 598
De Lamennais R. 306
De Las Coves 221
De Lassaro M. 234
De Lauria B. 437, 443
De Lella 237
De Libià P. 1036, 1037

- De Ligia G. 1042
 De Ligia V. 571, 601
 De Ligios G. 223
 De Lillios 204
 De Limes B. 728
 De Llupia H. 577
 De Llupia R. 584
 De Logu 237
 De Lorrunu T. 223
 De Luna A. 437
 De Luna L. 437
 De Luna M. 719
 De Luna P. 560, 561, 703, 729, 752
 De Luxan G. 1090
 De Mainas P. 234
 De Maiorca 200
 De Mandris 238
 De Maria Orgio G. 234
 De Maroniu 204
 De Martino E. 82, 85, 97
 De Martino F. 995, 998
 De Martis 198, 204, 237
 De Martis G. 203
 De Massa 237
 De Meo C. 918
 De Molentello A. 234
 De Moncada 773
 De Moncada A. 815, 817, 819, 820, 821, 822, 824, 825, 827, 828, 829, 830, 1076, 1077, 1079, 1081
 De Moncada S. 1019, 1040
 De Montbrai A. 162
 De Montbui J. 589, 593, 597, 598, 599
 De Montcada F. 598
 De Montcada G. R. 436, 589
 De Montcada R. 589, 598
 De Monte 237, 238
 De Montpalau M. 426
 De Montrodon B. 171, 172
 De Mularia I. 203
 De Muncut L. 447
 De Muncada G. 755
 De Mur R. 23, 32, 37, 39, 40, 42, 45, 55
 De Murta 233
 De Murtas 238
 De Murtas E. 202
 De Murtas P. 1065
 De Muru G. 215
 De Muru T. 1123, 1124
 De Muschu G. 223
 De Na(v)ithan 237
 De Napoli 200
 De Nogaria G. 438
 De Noguera G. 438
 De Nuciu 235
 De Nuges 204
 De Nughes 238
 De Nuramine G. 234
 De Nurki 237
 De Olivas 238
 De Ora T. 203
 De Orbei C. 203
 De Orlandu 235
 De Orru 237
 De Ortigio G. 755
 De Oserci 204
 De Ostianu M. 203
 De Pallars A. R. 443
 De Palma G. 222
 De Palmas 238
 De Paris J. 721
 De Pau P. 213
 De Paule T. 192
 De Paulis 233
 De Peralta R. 433
 De Peralta S. 437
 De Perellòs C. 727
 De Perellós F. 607
 De Perellós R. 597
 De Pericolis J. 33
 De Perinu 235
 De Petra B. 450, 451, 452, 453, 454, 455, 456, 457, 458, 461, 462
 De Pinetals B. 601

- De Piras L. 222
De Piriçolu A. 223
De Piriçolu B. 223
De Piriçolu C. 223
De Podio B. 457
De Porta B. 789, 790
De Porta N. 223
De Prades M. 459
De Proixida O. 576
De Prunedu 238
De Puçolu 238
De Puçulu U. 223
De Pujades B. 1038
De Puzu 238
De Quarto G. 234
De Queralt G. 755
De Ribeles G. 447
De Rippis J. 708
De Riquer M. 572, 615, 702, 705, 706, 720,
729, 734, 735, 739, 753
De Riu 238
De Robió B. 143, 144, 145, 148, 168
De Roma 200, 499
De Roma D. 688
De Roma M. 1053
De Rosa L. 762, 764
De Rosa M. 1053
De Rubu C. 203
De Sagarra F. 434
De Salaviridi C. 455, 456
De Saluciis C. 459, 461, 462
De Saluzzo C. 437, 458, 460, 461
De Salvatore A. 114
De Sancta Igia G. 212
De Sandre Gasparini G. 378
De Santa Coloma F. J. 600
De Santa Pau H. 560, 581
De Savalls B. 739
De Sax M. 38
De Scanu 237
De Scanu M. 203
De Scerbuna I. 211
De Scopedu T. 192
De Sena A. 426, 1042
De Sena P. 426, 1041
De Senesterra B. 599, 609, 611, 612, 613,
614
De Senesterra G. 1037
De Senuski B. 216
De Serra 237
De Serra A. 225, 426
De Serra D. 225
De Serra de Musej P. 234
De Serra G. 203, 601
De Serra N. 218
De Serra Oclubaria I. 787, 788, 789
De Serra S. 222
De Serra U. 225
De Sese J. 692
De Sie L. 225
De Sii P. 222
De Siilo M. 218
De Sipuola G. 203
De Siscar B. 581
De Soiu M. 233
De Sorso P. 213
De Sotomayor I. 273
De Togores B. 612
De Torrelles P. 33, 617
De Tournai J. 152
De Uda 237
De Uerena A. 889
De Unale G. 213
De Unale P. 222
De Unale U. 225
De Unali T. 192
De Urgo B. 522
De Urrea J. 431
De Uta G. 222
De Valencia (cardenal) 759, 760
De Valldebriga P. 24, 42, 45, 52
De Valle R. 1037
De Via C. 1034
De Vico G. 562

- De Vico P. 273, 1072, 1074, 1075, 1077, 1078, 1079
- De Vidali 235
- De Vilanova R. 563
- De Vilanova V. 631
- De Villa I. 223
- De Villa N. 223
- De Villacampa y Pueyo P. 1076
- De Villarasa P. 1030, 1031
- De Vita G. M. 918
- De Volta G. 209
- De Vosa F. 213
- De Xèrica G. 438
- De Xèrica J. 431, 437
- De Xèrica P. 437, 443, 1037, 1038
- De Yana 238
- De Ybba 233
- De Zepara 237
- De Zori 233, 237
- De Zori C. 222
- De Zori T. 203
- De Zulueta F. 1003
- Debenedetti S. 324
- Deçori G. 445
- Deçori L. 445
- Dedoni 29
- Deiedata 182, 192
- Del Arco R. 701
- Del Barbo F. 254
- Del Estal J. M. 537
- Del Piano L. 276, 293, 303, 304
- Del Piano V. 276, 283
- Del Rosso A. 763, 765
- Del Vecchio G. C. 984
- Della Marmora A. 315, 465
- Della Rocca A. 592, 742
- Della Torre 292
- Delogu 25
- Delogu I. 189
- Delogu R. 26, 30, 45, 125, 139, 336, 467, 468, 515, 517, 529, 1116
- Demetrii 176
- Demetrio 196
- Demurtas S. 956, 957, 976, 977, 979
- Dente E. 233
- D'Entença B. G. 127
- D'Entensa E. 523
- Denugues N. 262
- Deodado 182
- Deodatus 184
- Depalmas A. 662, 957, 958
- Deravo Z. 203
- Dericcor 213
- D'Eriyll B. 447
- Deroma 773
- Deroma A. M. 495
- Deroma F. 1076
- Deruto C. 203
- Des Soler R. 757, 758
- Desbonnets T. 1128
- Descaus P. 586, 711, 714, 755
- Desiderata 182
- Desiderio 200
- Desjardí D. 581, 592, 597
- Desllor H. 436
- Desogos G. 225
- Desogus 497
- Despuig A. 596, 597, 598, 611
- Despuig B. 39
- Dessi A. 679, 1080
- Dessi C. 1080
- Dessi F. 1080
- Dessi Fulgheri A. 349, 352, 354, 385
- Dessi G. 8, 254, 255, 256, 258
- Dessu Bullu G. 211
- Destorrents R. 24, 34
- Dettori A. 284, 782
- Deuna P. 34
- D'Euna P. 34
- Deusdato 224, 235
- Deusdedit 180
- Deussi G. 203
- Devila C. M. 26

- Devilla C. 1114, 1117, 1118, 1119, 1123, 1125
 Devilla V. 987, 1009
 Devissia J.B. 767
 Dexart J. 695
 D'Exerica P. 1097
 Dezzori Orlandu M. 216
 Dheresa 231
 Di Balduccio G. 163
 Di Bar R. 725
 Di Basso U. 381
 Di Berry 722, 723
 Di Boccio L. 105
 Di Boccio R. 105
 Di Bonaccorsi A. 1113
 Di Camaino T. 121, 164
 Di Carpegna Falconieri T. 196
 Di Cepola E. 207
 Di Dino A. 224
 Di Dono G. 30
 Di Filippuccio M. 934
 Di Foix G. 722
 Di Fonzo L. 1122
 Di Giacomo di Architano F. 1115
 Di Giacomo di Architano L. 1115
 Di Gorrea L. 711, 755
 Di Gregorio G. 121, 164
 Di Heredia F. 871
 Di Martini S. 80
 Di Massa G. 381
 Di Montblanch 722, 736
 Di Montbuy G. 716
 Di Pallars 729
 Di Pietro G. 1114, 1120
 Di Richomanno U. 224
 Di Roberto B. 209
 Di Rolando Carmadio B. 209
 Di Saluzzo F. 437
 Di Sena A. 222
 Di Tucci R. 464, 663, 781, 845, 867, 949, 954, 991, 992, 1083, 1089
 Di Valois G. 708, 720, 725, 726
 Diana J. P. 271
 Diedato 182
 Diego Maria 513
 Dielvole 182
 Diemildiè 224
 Dietaiuti 182
 Dietaviva 182
 Dietifece 182
 Dietiguardi 182
 Dietisalvi 182
 Digiti Truncu 239
 Dimeldiè 182
 Dimitri 213
 Diocleziano 518, 520
 Diomeldiede 182
 Diotisalvi 217
 Disu 191
 Dobszay L. 115
 D'Oderisio R. 927
 Dolisavè 194
 D'Oloda R. 222
 Domenico 193, 221, 230
 Domenico (don) 503
 Dominat D. 995
 Domingo A. 774
 Dominguez Ortiz A. 681, 689, 694
 Dominico 224
 Dominico de Stefhano 234
 Dominicu 213
 Domitian 946
 Domitri 193
 Dona Elionor 717
 Donadeus 182
 Donati A. 1105
 Donati S. 324
 Donato 216
 Donatus 185
 Doneddu G. 8, 487, 489, 490, 496, 500, 503, 771
 Doni 30
 Donoratico 207, 208
 Dorbeni 183

- Dorberto 219
 Dore F. 94, 95
 Dore G. 514
 Dore S. 222
 Dorgodor 220
 Dorgodori de Sogos 476
 Dorgotori 477, 1109
 Doria 207, 208, 226, 541, 553, 554, 556,
 557, 558, 560, 601, 634, 636, 637, 697,
 1014, 1018, 1019, 1033, 1039, 1040
 Doria B<ernabò> 640
 Doria B<rancaleone> 255, 256, 257,
 521, 543, 561, 562, 592, 593, 599, 600,
 605, 606, 608, 609, 610, 611, 612, 613,
 614, 615, 618, 619, 640, 700, 716, 717,
 751, 1010, 1011, 1020, 1030, 1042,
 1098, 1099, 1101
 Doria F<abrizio> 814
 Doria F<rancesco> 814
 Doria I. 323
 Doria M. 555, 557, 561, 638, 639, 640
 Doria N. 1036
 Doria V. 640
 D'Orléans E. 931
 Dormeier H. 356
 D'Orrù 204, 233
 Dorrù A. 225
 D'Orrù Sepera P. 234
 Dorrù T. 223
 D'Orrubu C. 203, 320
 D'Orruu B. 216
 D'Orruu C. 216
 Dosa J. 426
 Du Cange 790
 Duby G. 205, 933, 949, 951
 Duccio 933, 934
 Duch i Mas J. 32
 Dùe Kerki P. 213
 Dumont 261
 Duperçuli G. 223
 Dupont 300
 Dupré Theseider E. 535
 Duran i Sanpere A. 126, 127, 129, 131, 132,
 134, 137, 141, 142, 144, 145, 149, 150,
 151, 157, 172
 Durand R. 205
 Durand U. 365, 366, 367, 368
 Durando G. 747
 Duranti 231, 772
 Duray P. 714
 D'Urieke G. 233
 Durliat J. 1105
 Durliat M. 120, 132, 141, 161
 Duroselle J.-B. 703
 D'Urrea J. E. 450, 451, 452, 453, 454, 455,
 456
 Duval N. 181, 185
 Duvergé S. 565
- ## E
- Ecce 239
 Edoardo I 1120
 Efisio 202
 Eghithu 194
 Egidio 221
 Egidio (arciprete) 1118, 1130
 Egnatia 180
 Ehelias 235
 Eimeric VI 168
 Eiximenis F. 556, 706, 729, 730, 731, 736,
 737, 738
 Elena 192, 193, 197, 201, 929
 Elene 176
 Eleonora d'Arborea 10, 12, 20, 81, 89, 90,
 92, 94, 95, 96, 97, 98, 100, 227, 253,
 254, 255, 256, 257, 258, 521, 549, 562,
 600, 601, 603, 605, 606, 608, 609, 612,
 615, 699, 700, 711, 716, 717, 743, 745,
 748, 749, 753, 754, 867, 915, 985, 987,
 988, 991, 1011, 1012, 1020, 1043,
 1099, 1127
 Eleonora di Castiglia 543
 Eleonora di Prades 581
 Eleutheria 194
 Elia 228, 230
 Elionor 543, 618, 619, 749

- Elionor iudgessa d'Arborea 716
 Elionora 984
 Elionore iudicisse Arboree 716
 Elionorem de Arborea 716
 Elisabetta 194
 Ellebracht M. P. 920
 Elliot J. H. 670, 681, 689, 812
 Elliott J.H. 771
 Emeis D. 704
 Enna 499
 Enna G. A. 853, 854, 855, 856, 857, 858
 Enna G. B. 503
 Enna J. B. 499
 Enrico 208, 219
 Enrico cartolaio 217
 Enrico di Lorena 671, 813
 Enrico Doria 206
 Epangeliosa 181
 Epifania 194
 Epifanius 184
 Epifhaniu 180
 Epotsiorovidius 945
 Era A. 539, 556, 781, 984, 987, 1008, 1010,
 1083, 1089, 1090, 1091
 Erlande-Brandenburg A. 931
 Ermengarda 215
 Escano J. B. 1076
 Espano 1080
 Español Bertran F. 143, 148, 168
 Español F. 171, 172
 Español i Bertran F. 163
 Espethosa 199
 Esquerit A. 586
 Esser K. 1115
 Estara J. 694
 Estefaton 39
 Ester 360
 Eubel C. 1076, 1117, 1118, 1119, 1122,
 1130
 Eufrasia 184, 193
 Eugenia 193
 Eugenio IV 1068
 Eulalia 930
 Eupaterio 192
 Euporis 184
 Eurosio P. 757
 Eusebia 184
 Eutalio 184
 Euthalios 184
 Eutychiu 182
 Evisu 202
 Eximene Perez Scrivà 1090, 1092
 Ezequiel 125
- ## F
- Fabiani 358
 Fabre J. 596, 597
 Fabrié M. L. 172
 Fabru 238
 Facio da Campiglia 217
 Fadda 492
 Fadda A. 505
 Fadda C. 1002
 Fadda G. 298
 Fais J. M. 1076
 Falaschi M. 363
 Falchi M. 1091
 Falco 650
 Falcón 650
 Falconer K. 115
 Falconi V. 291
 Falcus 650
 Falke 239
 Falqui F. 503
 Fania 194
 Fara 80, 1119
 Fara F. 660
 Fara G. F. 646, 647, 657, 658, 660, 1014
 Fara I. F. 487, 925, 926
 Fara J. F. 1106, 1107, 1108
 Farae I. F. 660, 1119
 Farae J. F. 646
 Faratis 183

- Farré i Sanpera M. C. 142
 Farris G. 11, 356, 509, 511, 513, 514, 517
 Fassina M. 215
 Faxat 221
 Faypoult 298
 Federico 256, 610
 Federico di Fulgenzio 538
 Federico di Sicilia 537, 571, 593
 Federico II 593, 1123
 Federico III 593
 Federico IV 593
 Felicita 192
 Felip 1034
 Felip V 260, 272
 Felix 185
 Fenu I. 81, 82, 89, 90, 94, 95, 100
 Ferdinando di Castiglia 652
 Ferdinando I 1017
 Ferdinando II 1084, 1085, 1093
 Fernado el Católico 1097
 Fernando 443
 Fernando el Católico 537
 Fernando II 19
 Ferrà B. 1052
 Ferra S. 769
 Ferrai Cocco Ortu M. 277, 289
 Ferran 557
 Ferran G. 598
 Ferrare 238
 Ferrari 878
 Ferrari C. 253
 Ferrer 38, 39
 Ferrer B. 36, 148, 177
 Ferrer Bassa 162
 Ferrer Colom 447
 Ferrer Gironès F. 260
 Ferrer i Bosch A. 163
 Ferrer i Mallol M. T. 8, 535, 537, 538, 543,
 546, 548, 559, 560, 562, 566, 568, 572,
 575, 581, 583, 586, 590, 591, 593, 597,
 599, 612, 614, 616, 707, 709
 Ferrer J. 36, 43, 44
 Ferrer V. 263
 Ferreri 228
 Ferret 221
 Ferrini C. 1002, 1004
 Ferru M. L. 523, 524, 532
 Feuccio 224
 Ficoroni F. 1111
 Fiderer Moskovitz A. 121
 Fieschi L. 122
 Fieschi S. 1122
 Figo 80
 Figuera 221
 Figuera J. 48
 Fíguls J. 706
 Fileperga 188
 Filia D. 987, 1119
 Filippo 202, 224, 230
 Filippo di Saluzzo 634
 Filippo II 870, 871
 Filippo IV 494, 682, 688, 764, 771, 831,
 1072, 1075
 Filippo Pelliccia 217
 Filippo Rosso 217
 Filippo VI 726
 Filitica 192
 Filuccio 231
 Finke H. 537, 1014, 1023, 1024, 1025,
 1026, 1030, 1031, 1032, 1033, 1034
 Finzi V. 1008, 1009
 Fiorentino 220
 Fiori G. 488
 Fiori Maciocco P. 988
 Fischer L. 473
 Fissore G. G. 332, 360
 Flavius 184
 Flechia G. 176
 Fliche A. 703
 Flore 231
 Floris A. 310
 Floris F. 7, 495, 499, 926
 Floris F. A. 280, 312
 Fodale S. 630

- Foerster W. 348
 Fogassot 593, 594
 Fois B. 469, 470, 478, 548, 549, 612, 613,
 614, 751, 782, 790, 983, 987
 Fois D. 1053
 Fois F. 926
 Fois J. 1053
 Fois P. 312
 Folc R. 431
 Folch R. 443
 Folcherio 217
 Folco 228
 Folena G. 178, 191, 196, 204
 Folena G. F. 182
 Folle B. 203
 Font 221
 Fontana 855
 Forasticu 213
 Forcellini Æ. 916
 Forcellini E. 790
 Formentino G. 223
 Formica G. 216
 Formiga 238
 Formiga G. 789
 Formiga P. 236
 Fort i Cogul E. 140
 Fortesa P. 688, 692
 Fortis Zuncu 239
 Fortunatus 180
 Fortunius 182
 Fossati A. 837
 Fotine 194
 Frabu 238
 Frabu I. 223
 Fraile 257
 Francés J. M. 143
 Francesc 274
 Francesc Marc 577, 578
 Franceschi T. 893
 Francesco 208, 218, 220, 221, 224, 225,
 230
 Franchadu 231
 Franchardellu 214
 Francioni F. 276, 278, 283, 284, 286, 296
 Francischi 907
 Francisco de Villapadierna 688, 692
 Franciscu Maria 513
 Franciscus 232
 Franco 215, 224, 226
 Franco Mata M. A. 122, 124, 126, 127, 128,
 134, 136, 137, 139, 148, 149, 150, 151,
 152, 154, 157, 162, 163, 165
 Frank B. 314, 317
 Frassia 193
 Frau G. 236
 Frau I. 236
 Fredenzone Gontardo 206
 Frederich 618
 Frederici 386
 Freixas Camps P. 157
 Frezza P. 1003
 Friedberg Ae. 401
 Frongia 238
 Frugoni C. 630, 929, 933
 Frundico 231
 Fulchonis R. 450, 451, 452, 453, 454, 455,
 456
 Fulgheri F. 258
 Fulle B. 203
 Funtana 238
 Fuortes M. 984
 Furastica 191
 Furata 182, 190, 201
 Furatis 183
 Furato 201, 229
 Furato Birdis 950
 Furato d'Angilocto 226
 Furato de Gitil 340, 356
 Furatu 182, 192, 206, 213
 Furatulo de Gonali 206
 Furatus de Castra 354, 355
 Furca 239
 Furca M. 233
 Furas J. B. 688, 692

Furpicella 190

Furru I. 216

Fusco G. 102

G

Gabinio 520

Gabinius 185

Gabriel 149, 151

Gabriele 221, 500, 932

Gabrielis Miguel 889

Gadamer 97

Gaddo 221

Gadduccio 223

Gaeta 190, 192

Gagneres S. 172

Gaideperga 188

Gaila 199

Gaitana 192

Gala i Fernández J. 587

Galaffo 191

Galaffu 191

Galafredus 199

Galassi 191

Galasso 191

Galasso G. 811, 1085

Galathius 191

Galcerandi de Pinos P. 755

Galduccio 217

Galefridus 199

Galetti P. 782

Gallart i Fernández J. 145

Galle F. 216

Gallinari L. 608, 617

Gallo F. A. 734

Galvano 228

Gambacorta P. 575

Gambiaso A. 1053

Gams P. B. 212

Gandia 1049

Gangemi M. 503

Gangemi M. L. 190, 200

Gantini 213

Gantinus 232

Ganzer K. 367

Garcia Ballester L. 555, 587

Gariperga 188

Garsoian N. 194

Garulittu 233

Garzella G. 389

Garzia R. 231, 284, 303

Gastón 436

Gathia 194

Gattarelli V. 1030, 1031

Gatti L. 1131

Gatu 238

Gaucelm J. 27

Gaudemet J. 985, 988

Gaudenzi A. 176

Gaudiosa 180

Gauino 514

Gausoni A. 1118

Gavet 721

Gaviano P. 12, 629, 1091, 1127

Gavini 185, 192, 213

Gavino 201, 208, 225, 226, 230

Gavino (martire) 185

Gavinus 220

Gayet L. 704

Gaza G. 236

Gaza T. 236

Gazano M. A. 672, 673

Geila 199

Gela 199

Gelardinu 215

Gelasio II 339

Gelfredus 199

Gemulina 215

Gener G. 37, 38, 39, 45, 46

Gener J. 710

Genesisius 191

Genest J-F. 362

Genoves 495, 496

- Genovés A. 495, 772
 Genoves B. A. 495
 Gentili O. 59, 60, 70, 71, 72, 80
 Georgio de Furata 234
 Georgio de Guiddo 226
 Georgius 191, 196
 Geraldus 367
 Geraldus Gulielmi 652
 Gerardino 219
 Gerardo 206, 215, 217, 220, 223
 Gerardo (fra) 1114, 1121
 Gerardo Blanco 1119
 Germanus 185
 Gerolamo 506
 Geronimo (don) 675
 Gerratana V. 82
 Gerunde 618, 620
 Gettadu 231
 Gheraldesca 165
 Gherardesca 122
 Gherardo 207
 Ghessa 238
 Ghignoli A. 360
 Giacomo 202, 217, 220, 230
 Giacomo (apostolo) 510
 Giacomo (fra) 1118
 Giacomo d'Aragona 739, 1130
 Giacomo detto Puccio 217
 Giacomo I 544
 Giacomo II 19, 107, 535, 536, 537, 538, 540, 541, 544, 551, 552, 578, 613, 629, 631, 632, 917, 1013, 1014, 1015, 1017, 1025, 1026, 1027, 1030, 1031, 1032, 1033, 1034, 1035
 Gialeto 315
 Giannini A. 995
 Giezi 1112
 Gilafredo 199
 Gilafredus 199
 Gilielmu 214
 Gimbaro 215
 Giménez Soler A. 538, 555
 Giner J. 714
 Giner M. 714
 Giner M. J. 714, 755
 Ginzburg C. 936
 Gioffré D. 323
 Giorgia 201
 Giorgio 196, 220, 229, 230
 Giuseppe 224, 228
 Giotto 39, 927, 928, 931
 Giovanna di Gallura 1030
 Giovanni 103, 104, 185, 189, 201, 208, 210, 214, 220, 221, 229, 235, 367, 436, 437, 439, 543, 558, 578, 584, 587, 588, 590, 598, 599, 610, 611, 755, 926, 931, 932
 Giovanni (conte di Armanyach) 725
 Giovanni (di Castiglione) 1032, 1033
 Giovanni (fra) 1117, 1122, 1129, 1130
 Giovanni da Milano 927
 Giovanni d'Arborea 558, 927, 930, 936, 1018, 1019, 1021, 1038, 1039, 1040, 1042, 1043
 Giovanni di Benigno de Vico 217
 Giovanni di Dio 816
 Giovanni I 10, 521, 566, 569, 590, 614, 615, 616, 700, 701, 702, 703, 704, 705, 706, 707, 708, 709, 710, 712, 713, 716, 717, 718, 719, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 727, 729, 730, 732, 733, 734, 735, 736, 737, 738, 739, 740, 741, 742, 743, 744, 745, 747, 748, 749, 754, 756, 757, 759, 760, 1127
 Giovanni I d'Aragona 699
 Giovanni II 1084
 Giovanni il Cacciatore 543, 712
 Girard A. 172
 Girgensohn D. 339
 Girona i Llagostera D. 584, 588, 589, 701
 Gitilesu 205
 Gitite 1110
 Giuda 931, 932, 1112
 Giuliano 220, 230, 996
 Giulio II 380
 Giunta F. 537, 572, 589

- Giuntella A. M. 1106
 Giuseppe 500
 Giuseppe Ignazio 853
 Giuseppe II 307
 Giuseppe Valentino 298
 Giusta 201, 215
 Giustiniano 989, 995, 996, 997, 999, 1002, 1003, 1004, 1005, 1006, 1007
 Giustiniano II 1106
 Glaeske K. 115
 Glück C. F. 1002, 1006
 Goantine 213, 786
 Gobbetta da Ripafratta 217
 Goctifredus 1113
 Godeperga 188
 Goerlich B. 143
 Góethe 510, 511
 Golubovich G. 1121
 Gombau R. 607
 Gómez M. C. 722
 Gomita 108, 218, 949
 Gomito 227
 Gomitus 227
 Gonario di Torres 112
 Gonnari 185, 353
 Gonnario 201, 208, 226, 229, 352, 353, 407
 Gonnario-Comita de Gunale 467, 471
 Gonnarius dictus Comita 1107, 1108
 Gontardo O. 325, 326, 328
 Gordiano 214
 Goria F. 995, 996
 Goro 224
 Gosantine 213, 394, 949
 Gosantine di Tofilatte 196
 Gosma 193
 Gostantine de Laccon 356
 Gosvino Nickel 1077, 1078
 Gottifredo 1113, 1115, 1124, 1128
 Gracusa G. 221
 Graff H. J. 1067
 Gramsci A. 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 93
 Gramundo 772
 Grandgent C. H. 921
 Granello T. 223
 Granellus 214
 Granucius 214
 Granus 214
 Granuzu 214
 Gratiadeo 224, 235
 Gratiano 224, 226
 Grau R. 1095
 Grecu 200
 Grégoire 948
 Grégoire H. 195
 Grégoire R. 787, 789
 Gregorii 176
 Gregorio 190, 214
 Gregorio IX 391, 401
 Gregorio Magno 181, 192, 869, 1105
 Gregorio X 1121
 Gregorio XI 576, 595
 Gregorius 184
 Gregory IV 951
 Gregory VII 951
 Greham 179
 Gremio dei Calzolari 662, 663, 664, 665, 666
 Gribomontr J. 112
 Grimaldi B. 858
 Gualandi R. 207
 Gualaricus 192
 Gualdeperga 188
 Gualfredo 212, 339, 368
 Gualfredo Melle 217
 Gualiperga 188
 Guandulfus 210
 Guantino 227, 235
 Guantino di Guiieimo 226
 Guantinus 220, 227
 Guarco B. 600
 Guarco F. 600
 Guarco N. 600
 Guardia G. 156

Guardiola N. 596, 597
 Guarnerio F. E. 750
 Guarnerio P. E. 375, 782, 886, 891, 897,
 983, 990, 991, 1000, 1002, 1010
 Guasc G. 595
 Guasco G. 858
 Gubern R. 555, 557, 558, 586, 587
 Gudiol i Cunill J. 36
 Gudiol i Ricart J. 22, 36
 Gudiol J. 36, 40, 42
 Guerao 652
 Guérard E. 365, 368
 Guerry L. 933
 Gugelmu 390
 Guglielmo 122, 165, 207, 208, 212, 220,
 224, 228, 339, 388
 Guglielmo di Capraia 1123, 1124
 Guglielmo di Massa 1124
 Guglielmo di Narbona 753
 Guglielmo II 616
 Guglielmo III 616, 617
 Guglielmo Ugo di Rocabertí 748, 756
 Guidetti M. 181, 709, 761, 811, 1130
 Guido 209, 224, 228, 235, 365, 426, 433,
 435, 443, 446, 449, 452, 455, 458
 Guido (arcivescovo) 633
 Guidone 453
 Guidonem 449, 456, 458
 Guidoni 435, 458
 Guidonis 445
 Guidoto 218
 Guiduccio 223
 Guilhem 198
 Guillardu 223
 Guillelm Huc de Rocaberti 756
 Guillelmus 232
 Guillem 34, 168, 169
 Guillem I 169
 Guillem II 169
 Guillem III 169
 Guillem Ramon I de Montcada 537
 Guillermo III 148

Guillou A. 197, 203, 335, 1104, 1106, 1110
 Guirardo 219
 Guiso N. 294
 Gulielmus 652
 Gulpia 183, 784
 Gulpia B. 236
 Gulpia P. 236
 Gulpiu 183
 Gunale 257
 Gundiperga 188
 Guniperga 188
 Gunnari 185, 206, 213, 352
 Gunnari de Sii 390
 Gunnari II 232
 Gunnarius 191
 Gustà M. 423
 Gutiérrez de Velasco A. 559
 Guya M. 511
 Guyot O. 202

H

Habituto 228
 Hadrian 946
 Haidacher Ch. 360
 Haidra 181
 Hands A. R. 946
 Happ H. 184
 Harcourt 672
 Harnack A. 947
 Härtel R. 179
 Hartmann J. 314, 317
 Hauser A. 934
 Heers J. 175
 Heinzelmann M. 184
 Helena 191
 Héliot P. 167
 Henrici 389
 Henrigicci M. 1036
 Heriard Dubreuil M. 41
 Herlihy 232, 949
 Hermes 184

- Hesbert R. J. 115
 Híjar 431
 Hilarus 185
 Hobart M. 474
 Hobsbawn E. J. 91
 Hofmann J. B. 917, 918, 919, 921
 Holisandra 235
 Holtus G. 317
 Homer 945
 Honoratus 185
 Honori 193
 Hoogterp P. W. 921
 Hortigas V. 1076
 Hospitoni 181
 Hualaricus 192
 Hubert E. 196, 202
 Huc 198
 Hug 1099
 Hug d'Arborea 749
 Hugh Lawrence C. 202
 Hugo 365, 452, 1099, 1101
 Hugolino 223
 Hugone 427
 Hugonem 450, 457
 Hugoni 456, 460, 461
 Hugonis 454
 Huizinga J. 699
 Hurrigerio 223
- I**
- Iacamo 224
 Iacco 224
 Iacobu 213
 Iacobum Aragonum 632
 Iacobus 184, 191, 232
 Iafe 213
 Iaio 192
 Iambertus 215
 Ianuarius 185
 Ielardinu 219
 Iesu Christi 359
- Iettocor Torceri 195
 Iglesias J. 1003
 Ildebrandino 212
 Ildebrando 206, 216
 Ildebrando Melle 217
 Ildeperga 188
 Imbenia 193
 Imbiricu 193
 Ingegno A. 472, 964
 Ingo Tornello 206
 Inmaculada Concepción 730
 Innocent III 951
 Innocentius 180
 Innocenzo III 535, 928
 Innocenzo IV 1122, 1123, 1124, 1128, 1133
 Inuse I. 203
 Ioanne 213
 Ioannem Polla Sardum 380
 Ioannes 191
 Iohanne 213, 226, 234
 Iohanne Ulisinda 200
 Iohannes 184, 232, 450, 454, 455, 456, 1105
 Iohannes Caramalo 184
 Iorgi 192, 193, 213
 Iorgia 192, 193, 215
 Irnerio 985
 Irq.do de Barbegal F. (don) 1076
 Isaac 43
 Isabel 194
 Isabella di Castiglia 1085
 Isabella di Maiorca 572
 Isaías 125
 Iscano 231
 Iscarpa G. 213
 Isidore of Seville 947
 Isidorus 194
 Isiperga 188
 Ismaele 191
 Ismagli 191
 Isoruor 193
 Ispano 220

Ispanu 201, 237
 Isparavollo P. 223
 Ispella 194
 Ispérate 213
 Ispethiosa 199
 Ispina D. 223
 Ispineddu 231
 Istefane 213
 Istefania 194
 Istuppa P. 223
 Ithoccor 195, 206, 214
 Ithocor 333
 Itzeperga 188
 Iudicem Lalborie 735
 Iugi Troodori 912
 Iulia Fortunata 181
 Iuliano de Guielmo 234
 Iunta 223, 231
 Iusta 180, 191
 Iuvanne 213
 Iuventino 231
 Ivars A. 704
 Ivor A. 734

J

Jacob A. 183, 191, 192, 193
 Jacobi 445
 Jacobum 448, 455
 Jacobus 450, 451, 452, 453, 454, 455, 456
 Jacopone 933
 Jaime 429
 Jaime I 429, 430
 Jaime II 423, 434, 436, 437, 537, 538, 540,
 559
 Janini J. 747
 Jarry E. 703
 Jativa S. 1131
 Jaume I 560
 Jaymes II 537
 Jelinski A. 767
 Jemolo V. 376

Jesús 43, 138, 139, 140
 Joan 162, 163, 557
 Joan B. 706
 Joan de Montbui 548
 Joan I 749
 Joanne Episcobo Terralbensi 521
 Joannis Arca Sardi 644
 Johanne 635
 Johannes 451, 452, 453, 618
 Johannis 620
 Jones A. H. M. 995, 998
 Jordà M. 706
 Jordano B. 1053
 José i Pitach A. 137
 José i Pitarch A. 142
 Joubert 300
 Juan 120, 155, 430, 443
 Juan Gil Albert 537
 Juanne Maria 513
 Julian 947

K

Kajanto I. 185, 186
 Kalb W. 918
 Kantorowicz E. 743
 Karitus 180
 Kaser M. 995
 Kehr P. F. 337, 339, 350, 353, 354, 365
 Kerki P. 213
 Khanoussi M. 946
 Kigali 238
 King 25, 27
 Kipriane 193
 Klapisch Zuber Ch. 229
 Kloft H. 946
 Köfler W. 360
 Krara 231
 Kremer D. 187, 230
 Kreytenberg G. 121, 132
 Kuen H. 259
 Kürschner H. 314

L

- La Marmora 1123
 La Rocca L. 260
 Labande E. R. 570, 572, 703
 Lacarra M. C. 23, 42
 Lacon 198, 204
 Laconi-Camarassa 872
 Lada 785
 Ladeperga 188
 Ladu 785
 Ladu F. 236
 Ladu G. 236
 Lai G. 290
 Lai M. B. 269
 Laínez G. 1070
 Lambertini R. 1003
 Lamberto 224
 Lamothe 136
 Lamperga 188
 Lampis L. 225
 Lampis M. C. 289
 Lampis P. 234
 Lana 239
 Landi F. 224
 Landiperga 188
 Landulfellu 209
 Laneri M. T. 10, 643, 644, 646
 Lanfranco Galera 206
 Lanzoni F. 184
 Lardo A. 105
 Lasio 224
 Lasso Sedeño A. 644
 Laurent V. 1111
 Laurenzu 213
 Lauri G. 215
 Lazard S. 181
 Lazzeri G. 397
 Le Cazraei P. 1081
 Le Goff J. 205
 Le Lannou M. 487, 987
 Lealtà 226
 Leccisotti T. 330, 343, 344, 352, 354, 356, 386, 387
 Leclercq J. 112
 Lecoy de la Marche A. 597
 Lembrí P. 22, 40, 42, 54
 Lemo 228
 Lena P. 732
 Leo 196
 Leo G. 400
 Leo P. 262, 367
 Leogier B. 1053
 Leonardí C. 112
 Leonardo 212, 215, 219, 220, 224, 228, 651, 652, 653, 654
 Leonardo (vescovo) 613
 Leonardu 209, 223
 Leonardus 232
 Leone 188, 190, 196
 Leone de Castris P. 927
 Leonor 559
 Lepori 238
 Lepori G. 536
 Levy E. 905, 906
 Liaño Martínez E. 127, 133, 163
 Lianora 258
 Liberia 651
 Licheri D. V. 279, 280, 281, 282, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 294, 295, 299, 301, 302, 305, 307, 308, 310, 311, 312
 Licheri M. A. 305
 Licheri P. 921, 922, 923
 Liebighaus de Frankfurt 165
 Lierro M. 234
 Lierro P. 234
 Ligaltadi 226
 Lilliu G. 8
 Linares Pineda J. L. 995
 Lindholm E. 918, 919
 Linna 239
 Lippi S. 1083
 Lippo 218, 221, 224
 Lisciandrelli P. 323

- Litewski W. 996
 Littera 194
 Livi C. 571
 Livrea E. 335, 401
 Lladró P. 584
 Llobet i Portella J. 32
 Llobregat E. A. 142
 Llompart G. 37
 Llop M. 726
 Llorens i Cisteró J. M. 721
 Lluç 36
 Lluís XIV 264
 Lo Caçador J. 723
 Lo Forte Scirpo M. R. 583
 Lobrano G. 12, 750
 Loce C. 223
 Loddo A. 954
 Loddo Canepa F. 341, 542, 663, 954, 1024,
 1028, 1039, 1089, 1090
 Loddo Canepa F. C. 369, 370, 385
 Loew E. A. 361
 Logudoro 196
 Loi A. P. 782
 Loig G. 222
 Lollo M. 236
 Lombardetto 224, 235
 Lombardo 219, 220
 Lombardo A. 222
 Lombardo di Alberto Rustichi 217
 Longhi M. G. 315
 Longino 196
 Longinos 39
 Longu T. 1008
 Lonis G. 312
 Lonnis A. G. 499
 Lopez A. 729
 López Calo J. 721
 López M. 1095
 Loque I. 236
 Lorenzetti A. 927, 934
 Lorenzetti P. 934, 935
 Lorenzi A. 222
 Lorenzo 185, 208, 221, 229, 256, 258, 426,
 929
 Loria 239
 Lörinczi M. 319, 782
 Loukaki M. 195
 Lovernius 945
 Lowe 361
 Luca 202, 1038
 Lucà S. 395
 Lucco M. 935
 Luchino 1037
 Lucia 929
 Ludovico 228
 Ludovico di Tolosa 929, 930
 Luigi d'Angiò 570
 Luigi II d'Anjou 734
 Luiselli B. 916
 Luisio 220
 Luna 431
 Lunell B. 25
 Luperi G. 11, 661, 664, 953, 954, 955, 956,
 961, 962, 963, 976, 977
 Lupi C. 102
 Lupo di Francesco 122, 166
 Lupo Gentile M. 334
 Lussurgio 230
 Lussurgiu 202
 Luttrell A. 563
 Lutz P. 92
 Luxorio 518, 519
 Luxorius 202
 Luzzati M. 349
 Luzzatto G. 176
- ## M
- Mabrikellu 194
 Maccarrone M. 1069
 Macià i Gou M. 145
 Macirida 194
 Maciurro 233
 Macteo 224
 Madau 204, 237

- Madau J. 268
 Madau S. 692
 Madonna 33, 164, 718, 932
 Madonna Nera 154
 Madurell i Marimon J. M. 701
 Madurell J. M. 25, 27, 33, 34
 Madurell Marimon J. M. 569
 Maestro (de Albatàrrec) 23
 Maestro (de Cabassers) 23, 32
 Maestro (de Cinctorres) 22, 42
 Maestro (de Fonollosa) 37, 40, 44
 Maestro (de Glorieta) 23, 24, 36
 Maestro (de la Secuita) 23
 Maestro (de Lanaja) 23
 Maestro (de l'arcangel Gabriel) 24
 Maestro (de Penafel) 26, 27, 45
 Maestro (de Torà) 40
 Maestro delle Tempere Francescane 927, 929
 Maestro di Offida 928
 Maestro di Soriguera 930
 Maestro Mameli 961
 Maestro Razionale 762
 Maffeo 191
 Magdalena 38, 47
 Magdalenas 155
 Maggi Bei M. T. 188
 Magi 929, 930
 Magimperga 188
 Maierù A. 922
 Maina G. A. 953
 Maineperga 188
 Maiu T. 192
 Malaspina 208, 925, 926, 1013, 1016, 1017, 1038
 Malaspina A. 1016, 1034, 1035
 Malaspina C. 1014, 1030, 1031, 1032
 Malaspina F. 1014, 1016, 1017, 1030, 1031, 1032, 1034, 1035
 Malaspina G. 635, 636, 637, 1016, 1034, 1035, 1038
 Malaspina M. 1014, 1030, 1031, 1032, 1037
 Malavolta M. 114
 Malespina 450
 Malespine 450
 Mallano J. 499
 Mallo F. 497
 Mallone 774
 Mallone F. 773
 Mallone L. 769, 772
 Malonda G. 769
 Maltese C. 33
 Maluvidere B. 215
 Mameli B. 236
 Mameli De' Mannelli G. M. 782, 983, 990, 991, 994, 999, 1002
 Mameli F. 133
 Mameli I. 236
 Mameli P. 201, 445
 Mameli R. 288, 291
 Mameli y Falcón J. 692
 Mamelli F. 427, 442
 Manachi 191
 Manca 204, 233
 Manca A. 286, 686, 831
 Manca C. 329, 367, 536
 Manca F. 270
 Manca G. 213
 Manca I. 222
 Manca L. 312
 Manca M. 218
 Manca S. 217
 Manca y Guiso F. 489
 Manconi F. 264
 Manconi A. G. 112
 Manconi de Palmas M. 1088
 Manconi Depalmas M. 960
 Manconi F. 10, 126, 260, 263, 265, 269, 489, 536, 669, 673, 679, 709, 764, 770, 814, 827, 832, 886, 1073
 Manconi P. 688
 Mancosso A. 233
 Mancosu 194
 Mancosu M. 222

- Mandadu 231
 Manfredi 1037, 1038
 Manfredi U. 589
 Manfredo 206
 Manieli 235
 Manika C. 215
 Maninchedda P. 330, 336, 396, 546
 Mannai 231
 Mannay 226
 Manno 322
 Manno A. 341, 1111
 Manno F. I. 303
 Manno G. 261, 282, 284–288, 288, 289, 290,
 302, 305, 315, 322, 656, 672, 867
 Manno M. 234
 Mannu F. I. 284, 286
 Manoukian A. 188
 Mansuetus 191
 Mantovani G. P. 319
 Manuele 208, 230
 Manunta F. 262, 263
 Manunza S. 312, 854
 Manus D. 919
 Maranca F. S. 989
 Maras A. 225
 Maravall J. A. 689
 Marc Antoni 274
 Marcer H. 265
 Marchese U. 843
 Marchi 235
 Marchiono 231
 Marcho Atilio 758
 Marco 221
 Marco Attilio Regolo 740
 Marcucio 199
 Marcucio di Cola 223
 Marcus Attilius Regulus 759
 Marcusa 191, 199, 350, 384
 Marcutius 199
 Margarita 790
 Margherita 929
 Margiani 218, 984
 Marguecto 218
 Marguetho 226, 235
 Marguetho Olisinda 200
 Marguetus 218
 Maria 190, 191, 192, 201, 208, 231, 233,
 790
 María 41, 123, 125, 135, 137, 138, 139, 140,
 144, 148, 151, 425
 Maria (Beata Vergine) 107, 466
 Maria (regina) 575
 Maria (verge) 760
 Maria de Navarra 40
 Maria di Sicilia 571, 578, 579, 582, 583,
 589, 590, 713, 714, 720, 725, 726
 Marià IV 168, 169, 170, 171
 Marià IV d'Arborea 1100
 Maria Maddalena 929
 Maria Magdalena (santa) 598
 Mariane 183, 206, 213
 Mariane de Laccon 384
 Mariane de Lacon 948
 Mariane de Torres 949
 Mariani 445
 Mariano 201, 208, 225, 229, 354, 367, 368,
 390, 424, 436, 438, 439, 513, 716, 717
 Mariano d'Arborea 634, 635, 636, 637, 639,
 640, 641, 867, 925, 930
 Mariano II 106, 667, 1123
 Mariano II Bas-Serra 515
 Mariano III 538
 Mariano IV 20, 254, 517, 521, 523, 528,
 545, 550, 551, 552, 553, 554, 555, 556,
 557, 558, 560, 561, 562, 563, 567, 570,
 571, 605, 606, 607, 616, 711, 714, 745,
 915, 916, 918, 919, 923, 926, 927, 986,
 1016, 1018, 1019, 1038, 1040, 1041,
 1042, 1097, 1099, 1101, 1129
 Mariano Thelle 467
 Mariano Torchitorio II 1110
 Mariano V 700
 Mariano-Torchitorio 380
 Mariano-Torchitorio IV 1110
 Marianum 716

- Marianus 191, 232, 636, 988
 Marías 39, 128, 129, 149
 Marica P. 992
 Marie 358, 359
 Marini M. 523, 524, 532
 Marinianus 183
 Marino 350, 351, 408
 Marinos 196
 Marinus 196, 351
 Markelle T. 192
 Marki J. 951
 Marki T. 951
 Marongiu A. 557, 781, 1123
 Marongiu B. 847, 848
 Marongiu F. 312
 Marongiu Poddighe G. 857, 858
 Maronju J. 1076
 Marouzeau J. 918
 Marrades J. 584
 Marras 222, 239
 Marras E. 202
 Marras I. 223
 Marras J. 951
 Marras M. 951
 Marras S. 664
 Marrocu L. 89, 284, 314, 316, 319
 Marrone M. 1003
 Marrou H. I. 185
 Marsà F. 221
 Martellu 213
 Martène E. 365, 366, 367, 368
 Marti 499
 Marti 1051
 Marti A. 497, 1053
 Marti A. 1049
 Martí de Torres 44
 Martí el Jove 1100
 Marti F. 499
 Marti G. A. 497
 Marti P. 499
 Martín 1100
 Martín de Torres 43
 Martín el joven 33, 1100
 Martin F. 501
 Martín J. L. 559
 Martin J. M. 179, 196
 Martin V. 703
 Martine 192
 Martinez F. 1031
 Martínez Ferrando E. 540
 Martínez Ferrando J. E. 556, 557, 566, 567, 572
 Martinez Millán J. 681
 Martini 315
 Martini F. 1030
 Martini G. 302
 Martini P. 644, 655, 656, 657, 658, 838, 1114, 1123, 1130
 Martini S. 929, 936
 Martino 80, 202, 212, 220, 581, 585, 588, 589, 590, 719, 772
 Martino (il Vecchio) 1020
 Martino I 705, 753
 Martino il Giovane 616, 617, 753, 754
 Martino IV 577
 Martino l'Umano 589, 617
 Martinu 213
 Martinus 620
 Martorell B. 23, 48
 Martorell G. 222
 Masala 204
 Masala F. 1125
 Masargiu 228
 Masetu 209
 Masia 194
 Masiá de Ros A. 559
 Masip 434
 Masons D. 688, 692
 Massa 208
 Massidda F. 1132
 Massimilla 215
 Massone de Capras 336
 Massot i Muntaner J. 263

- Mastino A. 10, 184, 191, 195, 316, 926, 946, 986, 1013
Mastruzzo A. 317, 318, 330
Matelli G. 217
Mates 37, 44, 46
Mates J. 26, 27, 28, 29, 30, 31, 34, 36, 37, 39, 41, 44, 45, 47, 49, 50, 51
Mateu Ibars J. 1090
Mateu J. 42
Mateu Llopis F. 701
Matha 725
Mathías 1075
Matteo 191, 202, 220, 230
Mattone A. 71, 210, 264, 276, 278, 315, 377, 608, 679, 697, 749, 761, 811, 823, 984, 986, 1086
Maturru M. 223
Matzutzi J. 1076
Maurithios 194
Maxia A. J. 32
Maxia M. 358
Maximus 184
Mayer 25
Maymó J. 611
Mayol 221
Mazis T. 192
Mazzucato O. 523
Medas S. 497
Medda G. 858
Meillet A. 916
Melaci 194, 355, 356
Melacio 356, 409
Melaki 356
Mele G<iampaolo> 7, 10, 13, 18, 19, 20, 21, 113, 114, 119, 208, 262, 263, 266, 313, 340, 360, 361, 376, 399, 514, 699, 700, 701, 703, 712, 713, 716, 720, 721, 722, 727, 733, 736, 743, 749, 750, 751, 787, 882, 915, 919, 948, 983, 986, 1012, 1116, 1117, 1129, 1132
Mele G<iuseppe> 12, 761, 772
Meli S. 312
Melià J. 272
Melis A. 1114
Melis F. 1080
Mellone G. 214
Melloni T. 218
Mellose 213
Melone 183
Melone L. 202
Melone T. 192, 951
Meloni 183, 202, 208, 228
Meloni B. 782
Meloni G. 112, 200, 221, 333, 349, 352, 353, 354, 385, 553, 554, 555, 557, 558, 560, 561, 562, 563, 565, 566, 567, 569, 570, 573, 576, 579, 580, 581, 587, 592, 601, 640, 705, 1018, 1019, 1024, 1028, 1029, 1039, 1040, 1042, 1096
Meloni M. I. 81
Meloni M. L. 85
Meloni M. P. 11, 781
Meloni P. 185, 469
Memmi L. 936
Menant F. 179
Menas 184
Mencí V. 167
Menéndez Pidal F. 745
Menéndez Pidal R. 559
Menestò E. 335
Menico 219
Mercader Riba J. 260, 272
Mercatuccio Manovelli 217
Merceale 228
Merchetanti 224
Merci P. 189, 319, 320, 321, 322, 324, 328, 336, 338, 340, 344, 349, 351, 354, 377, 381, 384, 389, 394, 397, 399, 400, 464, 885, 886, 897, 904, 913, 950
Merkley P. 115
Mestre de Besiers 168
Mestre de Fonollosa 44
Metge B. 705, 706, 708, 729, 730, 739, 752
Metro A. 1003
Metzeltin M. 317

- Meyer W. 347, 369, 370, 371, 372, 376, 384, 385
 Meyer-Baer K. 745
 Miale Catarine 234
 Miali 193
 Micale 193
 Micali 193
 Michaelsson K. 178, 232
 Michele 176, 190, 193, 196, 220, 221, 229
 Mikine 193
 Milà i Fontanals 537, 538, 559, 566
 Milia G. 464, 926
 Milia P. 214
 Milonius 183
 Mingarda 215
 Minotto A. S. 568
 Miquel y Plana R. 738
 Mirai 231
 Mirazita 190
 Miret i Sans J. 548, 612, 613, 614
 Miret M. 27, 29
 Miret y Sans J. 1016, 1024, 1026, 1034, 1097, 1099, 1100, 1101
 Mitja M. 701, 708
 Mitjà M. 615
 Mitterauer M. 185, 188, 193, 194, 199, 202, 205, 208, 216, 229
 Mocchi Piccino G. 234
 Mohrmann Ch. 916, 920
 Moirán 772
 Moiran A. 1053
 Molarja A. 1077
 Molentello 226
 Molentino 226
 Molina 304
 Mommsen 316
 Monaci E. 319, 384, 387, 913
 Monanni 669, 670
 Moncada A. 1052, 1053
 Moncone 231
 Mone 224
 Mongla I. 213
 Monico 652
 Monicus 652
 Montaldo O. 490
 Montañés J. G. 695
 Monterey 687
 Monteverdi A. 397
 Montixi 1076, 1077
 Mor C. G. 987
 Moragues P. 155
 Morella 40
 Moreu E. 221
 Morin G. 947
 Morisani O. 121, 165
 Morlet M. Th. 188, 191, 192, 199, 200, 202, 219
 Morlicchio E. 187, 199
 Mormone R. 165
 Morro Veny G. 561
 Morteo 772
 Mortes A. 599
 Mosca G. 222
 Moschetti G. 985
 Mosso S. 304
 Motzo B. 362, 367, 380, 381, 399
 Motzo B. R. 184, 197, 367, 660, 1105
 Mudu P. 236
 Mugnaini F. 92
 Mulas G. 1038
 Mullaña A. A. 1076
 Müller I. 918
 Muncu I. 203
 Mundino 223
 Mundo 223
 Mundt B. 169, 170, 172
 Mundula G. 292, 297, 298
 Muñoz Pomer M. R. 559
 Muntaner 423, 425, 428, 429, 430, 431, 432
 Muntaner R. 705
 Mura P. A. 1076, 1077
 Muratori 363
 Mureddu D. 472, 475, 955, 964

- Murgia B. 222
 Murgia G. 10, 265, 276, 811, 827
 Murgia T. 225
 Murone 238
 Murra B. 225
 Murreali 231
 Murrello 467
 Murrono 231
 Murru Corrigan G. 782, 784
 Murru I. 237
 Murtas A. 65
 Murtas G. 11
 Murtas S. 664
 Musca 238
 Muscas A. 7, 16, 20
 Muscas G. 236
 Muscas P. 236
 Muscu 176, 195, 786, 787
 Muscunione 196
 Musinu F. 312
 Musso V. 294
 Mussuti 226
 Muthike G. 213
 Mutignone 190
 Muzzarelli M. G. 782
- N**
- Namara J.A. MC. 197
 Nandiperga 188
 Napoleone 99, 284, 297, 300, 876
 Napulitana 200
 Narbona 208
 Nardi E. 1003, 1006
 Nastasia 194
 Natale A. R. 400
 Nater A. 1053
 Nater B. 773
 Nater J.D. 763, 772
 Nateri 1051
 Natone P. 574
 Nebbiai-Dalla Guarda D. 362, 367, 386
 Negri Arnoldi F. 165
 Nelli 223
 Nello 221, 231
 Neos M. 213
 Neri 221, 224
 Nero 757
 Nerone 737
 Neruccio 224
 Nesbitt J. W. 194
 Nibata 320, 336, 337, 515
 Nicefori 176
 Nicephorus 184
 Nicholai 358
 Nicholaus 389
 Nicholaus Ampuriensis 339
 Nicita 190
 Nicita lebita 330, 331
 Nicodemo 153, 155, 156
 Nicola 176, 193, 213, 214, 220, 221, 229
 Nicola (vescovo) 358, 1016, 1033
 Nicolaj G. 360
 Nicolao 389
 Nicolas I 951
 Nicolau 213, 274
 Nicolaus 232
 Nicolecto 224
 Nicolet C. 989
 Nieddo A. A. 1076
 Nieddo L. 674, 692, 694
 Nieddo N. 692, 694
 Nieddu A. 496
 Niellu C. 236
 Niellu P. 236
 Nieri 224
 Nigellu G. 328
 Nikifori 194
 Nino 224
 Nino G. 253
 Nispella 194
 Nocera G. 989
 Nohe 228

Nolisavè 194
 Nonne T. 192
 Nonni M. 1084
 Norberg D. 921
 Nori P. G. 1076
 Novellet 432
 Nughes A. 1067
 Nuragenigellu 336
 Nurra D. 285, 490, 495, 496, 499
 Nuvoli C. 12, 835

O

Oberto 220
 Oberto Usodimare 206
 Obinu 238
 Octovia 757, 759
 Oddo 212
 Oddone (abate) 339, 367
 Odimondo 223
 Odoardi G. 1122
 Odonis 338
 Offeddu L. 201
 Ogerio 212
 Ogerio Scriba 206
 Oggiano D. 858
 Oghito 228
 Oikonomides N. 194
 Oldoni M. 335, 349
 Olesa Muñido F. F. 687
 Olieri 228
 Oliferi 228
 Olisave 194
 Oliva A. 212, 782
 Oliva A. M. 201, 208, 320, 466, 550, 606,
 607, 608, 615, 952, 1086
 Oliva F. 28
 Olivar Bertrand R. 726
 Olivares 763, 812
 Olivari T. 315, 750, 983
 Olivella A. 586
 Olives G. 990, 1000
 Olives H. 990, 991, 994, 1000, 1002
 Oliviero 228
 Olla Repetto G. 26, 238, 356, 782
 O'Meara O. 31
 Omodei 212
 Onida G. 498
 Onida P. 20
 Onnis Giacobbe P. 1066
 Onoratus 200
 Optatus 180
 Orabona 182, 183
 Orestano R. 995
 Orlandi G. 209, 427, 442, 907
 Orlandi L. 388
 Orlandi T. 427
 Orlandi V. 121, 164
 Orlandinu 214
 Orlando 220, 224
 Orosio P. 737, 738, 740, 757
 Orromeo 219
 Orrù 238, 257
 Orrù G. 222
 Orrù T. 277, 289, 304
 Orruu A. 1077
 Orsini N. 632
 Orsoccor 195
 Orthoccor 195
 Ortigas 1075, 1076
 Ortis P. 1015, 1034
 Ortoneda M. 23, 32
 Ortoneda P. 23, 42
 Ortu G. G. 766, 767, 782
 Ortu L. 867
 Ortu P. 5, 20
 Orzocco 190, 201, 366
 Orzocco II 320, 1110
 Orzocco-Torchitorio I 1110
 Orzoccor 195
 Orzoccor de Zori 336, 337, 338, 340
 Orzoco I 1110
 Osanna 203
 Ospedalieri 563

Ospitone 869
 Ottaviano Augusto 737
 Oulomar G. 1015, 1033, 1034
 Ourliac P. 703
 Oursel R. 935

P

Pacheco A. 706
 Paderi 497, 773, 774
 Paderi A. 1053
 Paderi B. 774
 Paderi D. 500
 Paderi G. 500
 Paderi H. 1080
 Paderi M. 1080
 Paderi V. 498
 Padoa Schioppa A. 995
 Padulesa 333
 Paensabeni 220
 Pagano P. 386
 Pages A. 722
 Pagnin B. 568
 Pala A. 1034
 Pala G. 213
 Pala I. 233
 Pala P. 522
 Pala T. 192
 Palabanda 283, 302
 Palacio Atard V. 812
 Palacios M. 745
 Palacios Martín B. 429, 744, 745, 747
 Palamidès 228
 Palanque J.-R. 996
 Pallars 431
 Pallavicino 114
 Palmas G. 286
 Palmeri 224, 226
 Palmerio 224
 Panaguri 194
 Pancia C. 613
 Pancratius 184

Pandolfo 212
 Pandulfinu 209
 Pane F. (don) 80
 Pani Ermini L. 181, 203, 362, 1106
 Paniscalidus 209
 Pantaleo 194
 Paolo 230
 Papate 194
 Papenbroeck 342, 398
 Papini N. 1118, 1119
 Paradisi B. 1003
 Parana I. 237
 Parascosso 772
 Parasone 195, 218
 Parisciani G. 1122
 Parkes M. B. 372
 Parragues A. 1066, 1067
 Parry M. 917
 Pascasia 191
 Pasce 226
 Paschanale Alisinda 200
 Pasi T. 192
 Pasqual P. 586
 Passano J. M. 696
 Passiu G. 61
 Pathu B. 211
 Patlagean E. 194
 Patrone B. 857
 Patxot R. 700
 Pau A. R. 269
 Pau C. 20, 782, 919, 1129
 Pau D. 1077
 Pau Fanari P. 268
 Pau P. 65
 Pau R. 260, 265
 Pau Verrié F. 27
 Paucapalea 212, 467
 Paule 213
 Paulessa 208
 Pauli 456
 Paulis G. 11, 177, 191, 313, 345, 362, 374,

- 375, 378, 396, 397, 401, 463, 465, 782,
786, 789, 792, 801, 881, 882, 891, 892,
898, 910, 921, 923, 1110, 1111
- Pavoni R. 208, 320, 466, 550, 607, 952
- Pay B. 236
- Payton R. J. 699
- Pecchiai P. 102, 103, 105, 106
- Pedrell F. 721, 722
- Pedro 425, 437, 443, 445, 447, 462
- Pedro el Ceremonioso 424, 434, 559
- Pedro el Cruel 1098
- Pedro I-II 429
- Pedro II 559
- Pedro III 25
- Pedro IV el Ceremonioso 548
- Pedru 913
- Pegolotto 206
- Pelle 233
- Pellegrini G. B. 197
- Pellegrino 224
- Pellicariu 238
- Pellis U. 893
- Penedès 46
- Penna 428
- Penna A. 522
- Penna P. 426, 427, 437, 443, 460
- Penne P. 461
- Pera 447, 448
- Percivalle 208, 228
- Perdico 740
- Perdigi 204
- Perdo Isquinto 890
- Pere 228
- Pere el Cerimoniós 545, 550, 555, 557, 558,
559, 575, 1100
- Pere el cruel 1098
- Pere III 537, 555, 749
- Pereira M. 915, 917, 920
- Peres 543
- Pérez Castillo A. 565
- Pérez de Fontecha L. 543
- Perez de Molines J. 889
- Peris A. 41
- Peris G. 42, 43
- Perisi A. 987
- Perosi L. 113
- Perpetua 180
- Perpiñán 153, 154
- Perpiniani 221
- Perpinyà 165
- Perrard P. 230
- Pertegas 221
- Pertinace(m) 183
- Peruccio 223
- Perucciolo 223
- Pes 772
- Pes M. 283
- Pescarmona D. 926
- Peterlini E. 114
- Petracco Sicardi G. 917
- Petrarca 729, 933
- Petretto A. F. 298, 299
- Petretto L. 299
- Petri 387, 445, 456, 620, 638
- Petro 453, 462
- Petro Castay 472
- Petro de Cochotti 234
- Petro de Francesco 234
- Petro de Guiddo 226, 234
- Petro de Musuti 234
- Petro de Stefano 234
- Petro Perez del Frago 1070
- Petronace(m) 183
- Petronio U. 495, 769
- Petru 192, 206, 213, 214
- Petru de Pau 1109
- Petru de Serra 949
- Petru Perusinu 214
- Petrucci A. 317, 318, 330, 335, 349, 350,
375, 377
- Petrucci S. 216, 217, 218, 391
- Petruccio 107, 223
- Petrum 454, 456, 458, 459, 460

- Petrus 191, 232, 351, 352, 446, 449, 618, 620
 Petrus Gisarcensis 339
 Petrus Paganu 387
 Petrus Plavacensis 339
 Petrus Salianus 387
 Pettenatu D. 233
 Petti Balbi G. 600, 601
 Peza 239
 Phebus 723
 Philumena 184
 Phorata 903
 Phoratu 903
 Piacentino A. 324
 Piana 785
 Pianu 785
 Piazza A. 360
 Pica 238
 Pica I. 203
 Picasso G. 112
 Picciau M. 477
 Piccinno G. I. 234
 Piccinno L. 234
 Piccinno M. M. 234
 Piccino 223
 Picha 233
 Piciellu de Sezo 1108
 Pico T. 192
 Piçolo G. 689
 Piçolu I. 223
 Picu L. 202
 Pié J. 163
 Pieler P. E. 995
 Pietri Ch. 185
 Pietro 185, 189, 201, 208, 214, 220, 223, 225, 228, 229, 234, 235, 424, 428, 429, 433, 435, 436, 437, 439, 443, 444, 455, 457, 541, 544, 552, 556, 557, 565
 Pietro (arcivescovo di Oristano) 326, 351, 407
 Pietro (don) 505, 506
 Pietro (fra) 1113, 1115, 1120, 1121, 1122, 1123, 1125, 1133
 Pietro (giudice di Cagliari) 337
 Pietro (monaco) 1118, 1129
 Pietro (vescovo di Bosa) 350, 351, 407
 Pietro d'Aragona 730
 Pietro d'Arborea 196, 387
 Pietro de Arborea 423, 431, 447, 452, 458
 Pietro de Cannetu 352
 Pietro I 104, 105, 1124
 Pietro I de Lacon-Serra 466, 471
 Pietro II 494, 515, 630
 Pietro III 424, 521, 543, 633, 634, 635, 636, 1018
 Pietro il Cattolico 535
 Pietro il Cerimonioso 543, 545, 548, 550, 551, 553, 555, 556, 558, 559, 560, 561, 562, 563, 564, 566, 567, 571, 572, 573, 574, 575, 577, 578, 579, 580, 581, 582, 587, 589, 590, 591, 593, 597, 600, 601, 602, 603, 606, 607, 608, 609, 611, 612, 613, 614, 616, 618, 720, 727, 740
 Pietro il Crudetele 567
 Pietro IV 521, 549, 634, 635, 636, 637, 639, 640, 641, 699, 702, 704, 705, 707, 710, 711, 712, 713, 714, 723, 724, 725, 727, 728, 740, 747, 916, 1018, 1019, 1020, 1026, 1028, 1029, 1034, 1039, 1040, 1041, 1043
 Pili R. 535, 608
 Pili V. 855, 856
 Pilitta 239
 Pillito G. 686, 689, 690, 696
 Pilo Spada F. 987
 Pina J. 265
 Pinciali 228
 Pinna 204, 233, 237
 Pinna A. 957
 Pinna B. 216, 477
 Pinna G. 219, 1110
 Pinna M. 276, 1089
 Pinna P<ietro> 857, 858
 Pinna P<roto> 857
 Pinna Pisanu B. 219

- Pinna S. 199, 219
Pinna T. 181
Pino 772
Pinta M. 233
Pintor E. L. 294
Pintor S. 253, 875
Pintori E. 666
Pintori P. 347
Pintule E. 202
Pintulino A. 1077
Pintus F. 500
Pinyes B. 1070
Piovella 664
Pipia 266
Pira 204, 233, 773
Pira G. 65, 688, 769, 1048
Pira M. 1076, 1077
Pira S. 12, 329
Piras 238
Piras A. 11, 915, 917, 919, 1013
Piras I. 222
Piras R. 94
Pirella A. 233
Pirodda G. 464
Pirri C. 222
Pirro 556
Pisa 182, 196
Pisana M. 236
Pisanellu 209
Pisani G. 1129
Pisano 220
Pisano A. 165
Pisano B. 223
Pisano d'A. 164
Pisano G. 164, 224
Pisano I. 218
Pisano M. 223
Pisano N. 121, 157, 164, 165
Pisano P. 223
Pisanu 200
Pisanu P. 236
Pisanu T. 192
Pischedda S. 1053
Pischeddda 239
Pisquedda S. 1076
Pisquella R. 601
Pistarino G. 324, 325, 326, 329, 333
Pisti A. 233
Pistis 194, 499
Pistore 238
Pistoreno 219
Pitarch A. J. 22, 40
Pitau A. 1076
Pithale C. 215
Pittau J. M. 1076
Pittau M. 191, 203
Pittiu G. 992
Pitzolo 303, 773
Pitzolo G. 291, 497
Pitzolo P. 1076
Pius Bonifacius 437
Pizia 191
Pizu 784
Pizzi A. 536
Platone 729
Pliny 946
Podda 239, 283
Podda D. 666
Poddighe A. 499, 501, 505, 506
Poddighe G. M. 857
Poddigue A. 499
Poisson J. M. 209, 218
Poisson O. 146, 147
Pola S. 284, 285, 287, 288
Polara G. 922
Poli F. 9, 925, 1021
Polla G. 380, 381
Pollini G. 500, 506
Polybius 946
Poma C. 176
Pompei A. 1122
Ponç A. 222

- Ponç G. 168
 Pons 198
 Pons y Turrel B. 1076
 Ponti 773
 Ponti A. 1048, 1049
 Ponti S. 688
 Pontius 198
 Ponzio 228
 Poppe E. 235
 Porceddu 238
 Porcella G. 1048, 1053
 Porcella M. F. 474
 Porcu 238
 Porcu A. 222
 Porcu F. 237
 Porcus G. 227
 Porkellu L. 216
 Porru L. 196
 Porru V. 893, 895
 Posidonius 945
 Post 25, 27
 Post Ch. R. 22, 32
 Potthast A. 392
 Prandello 224
 Prasinaki(os) 183
 Pratesi A. 394, 791
 Preciosa 198, 208
 Prenache 183
 Presnache 183
 Presnaki 213
 Pretiosa 198, 899
 Previtali G. 167
 Preziosa 201, 368, 380, 399, 425, 426
 Prieto G. 830
 Primargio 224
 Primerano 209
 Princivali 228
 Princivalle 212
 Princivalle M. 858
 Prisciano 916
 Proendeu 182
 Prompto Arca Sardo 644
 Prospero 212, 219
 Proszeky G. 115
 Pruneddu A. M. 858
 Puccelli M. 222
 Puccio 221, 223
 Puccio Compagni 217
 Puccio di Egidio 217
 Puciarello di Bonifacio 223
 Puciarello di Francesco 223
 Puggioni G. 71, 269, 270, 811
 Pugioni 238
 Pugliese Carratelli G. 112
 Pugliese G. 997, 1003, 1004
 Pujada F. 596
 Pujada N. 596
 Pujol E. 1095, 1096
 Pujol i Canelles M. 168
 Pujol J. M. 706
 Puliga T. 192
 Pulighe 238
 Pulisci S. 20
 Pullu 238
 Puncuh D. 323, 324, 325, 328, 337, 349,
 386, 387, 394, 399
 Punzu 198, 209
 Putzu F. 379
 Putzulu E. 538, 540, 550, 551, 552, 553,
 563, 568, 569, 594, 602, 615, 616, 641,
 713, 717, 1014, 1016, 1024, 1027,
 1029, 1036, 1043
 Puxeddu C. 1114
 Puzu L. 202
- Q**
- Quicu 193
 Quintus Planius Sardus Eggius Ambibulus
 186
 Quiricus 193
 Quirras 239
 Quobuldeus 180

R

- Rabotti G. 360
 Rafael 274
 Raggi L. 995
 Raimon 198
 Raimondo 212, 223, 228
 Raimondo (vescovo) 366, 367
 Raimundum 456
 Raimundus 198, 232
 Rainaldetti F. 1042
 Rainaldus 392
 Raineri 214
 Rainerio 206, 208
 Rainutius 213
 Rajna P. 226
 Ram D. 28
 Rambaldo de Corbera 636
 Ramon 138
 Ramsete 307
 Ramundo 216
 Ramundu 198
 Ranger T. 91
 Raniere 224
 Ranieri 207, 212, 217, 219, 221
 Ranieri Strenna 217
 Ranuccio 219
 Redentore 931
 Reichert H. 232
 Remasset 432
 Remundinu 215
 Remundo 214
 Renedo X. 706
 Ribes i Foguet J. Ll. 145
 Ribot García L. A. 679
 Riccardo 228
 Riccardo (abate) 365, 366, 367
 Riccardo (cardinale) 367
 Riccardo II 565
 Ricco 212
 Riccobono S. 1003
 Rice R. 115
 Riché P. 1067
 Richelieu 670, 813
 Richert 25
 Riera 221
 Riffia Marcella 186
 Rigolf J. 584
 Rigon A. 378
 Rimiperga 188
 Rinaldetti A. 1036
 Rinaldetti G. 1036
 Rinonichi G. 218
 Ripoll P. 495
 Rippe G. 230
 Riu Riu M. 741, 743, 745
 Robert 733
 Roberti M. 176, 781
 Roberto 209
 Roberto di Ginevra 703
 Robson M. 1120
 Roca F. 464
 Roca J. 725, 740, 752
 Roca J. M. 615, 700, 701, 707, 718, 720,
 723, 732
 Rocaberti 1099
 Rocabertì 425, 558, 637, 755
 Rocca Doria M. 254
 Rochabertino 756
 Rodiperga 188
 Rodulfo 214
 Rogatus 185
 Rohlfs 177
 Rohlfs G. 236
 Rolando 333
 Rolandus 333
 Roma 185, 196
 Romaguera T. 706
 Romano S. 989
 Romanu 200
 Romeo 224
 Romeo C. 350

Romero Frías M. 259
 Romesolo G. 209
 Romeu Alfaro S. 559
 Romeu ça Mora 222
 Rõnsc H. 921
 Rosano S. 20
 Rosas A. 13, 20
 Rosas G. 857
 Rosellini A. 226
 Rosellón 153
 Rossellón 24
 Rossi G. 106, 948
 Rossi Sabatini G. 101
 Rosso 772
 Rosso A. 1052
 Rossu F. 65
 Rotili M. 927
 Rouer F. 222
 Rovere A. 323, 324, 325, 326, 393
 Rovira i Virgili i Ferran Soldevila 1095,
 1096, 1097, 1098, 1099, 1100, 1101
 Rovira P. 28, 45
 Rowland R. 180, 182, 782, 784
 Rowland R. J. 11, 469, 945
 Rubió i Lluch A. 555, 583, 587, 588, 700,
 701, 721, 722, 730, 731, 737, 739, 740,
 757, 759, 760
 Rubió i Rodon A. 604
 Rück P. 321
 Ruggeri P. 316
 Ruggero 101, 223, 228, 334
 Ruggero di Marabotto 206
 Ruggieri R. M. 317
 Ruíz F. 22, 36, 39
 Ruiz i Quesada F. 37
 Runcifer 219
 Rundine A. 695
 Runkina 238
 Russell P. E. 559, 565, 566
 Rusticellu 209
 Ruzzu M. 1066

S

S. Vives i Casajuana 575
 Sa(b)ina 183
 Saba A. 211, 330, 343, 344, 352, 354, 356,
 386, 387, 905
 Saba I. 237
 Saba J. M. 1076, 1079
 Saba M. 1008
 Saba S. 858
 Sabatini 948
 Sabatino 228
 Sabdaga 180
 Saclosa F. 580
 Sadurre 185
 Sadurro 217
 Sáez E. 537
 Sagarriga F. 592
 Saina 790, 792
 Saiu Deidda A. 1116
 Sakellu E. 202
 Salari A. 216
 Salat G. 716
 Salavert y Roca V. 535, 536, 537, 538, 541,
 548, 634, 1014, 1023, 1024, 1025,
 1026, 1030, 1031, 1032, 1033
 Salendí D. 565
 Saliceti C. 297, 300, 301
 Salimbene 1131
 Salis F. 964
 Salis G. 222
 Salisborough 257
 Salomon 213
 Salomone 228
 Salona 185
 Saltaro 201, 203, 206, 213
 Saltore 203
 Saltoro 203
 Saluccius 217
 Salusio 207, 217, 1108
 Salusio di Lacon 363, 372, 383, 388, 389
 Salusius 180

- Salutius 200
 Salvadori E. 182, 210, 214, 215, 219, 223, 227
 Salvadu 231
 Salvatore 229
 Salvatore(m) 203
 Salvi D. 475
 Salzet M. 574, 602
 Samaridanu 213
 Samauri 228
 Sambigucho G. 658
 Sampante P. 108
 Samuele 228
 Sanabre J. 703, 704, 708, 753
 Sánchez Adell J. 580
 Sanchez Gozalbo A. 42
 Sanchez J. 669
 Sancho I 920
 Sancio 221, 228
 Sanctorinus 220
 Sanfilippo C. 1003
 Sanguinetti A. 1007
 Sanjust A. 689, 692, 693
 Sanna 194, 203, 227, 233, 497
 Sanna A. 177, 259, 356, 887, 899, 906, 923, 1079
 Sanna B. 601
 Sanna Corda 283
 Sanna Corda F. 302
 Sanna D. 316
 Sanna F. 1049
 Sanna G. 601, 688
 Sanna G. A. 1022
 Sanna G. V. 7
 Sanna L. 601
 Sanna Lecca P. 261
 Sanna N. 867
 Sanna P. 276, 278
 Sanna S. 1065
 Sannia M. 955
 Sannia P. 312
 Sanpere y Miquel S. 701
 Sans i Travé J. M. 572, 604
 Santoli V. 85
 Santoni V. 956, 1110
 Santoro 231
 Santuccio 292
 Sapera 424, 428
 Sapera B. 425, 447, 1035
 Saragossa L. 24, 25, 47
 Sarakina 200
 Sardella O. 105
 Sardigna de Lacon 515
 Sardo 227
 Sardo C. 893
 Sardus A. 227
 Sari A. 359
 Sarrate i Forga J. 24
 Satrilla A. 598
 Saturninus 185, 200
 Saturno 218, 230
 Saturru 185
 Saturus 185
 Savall R. 546, 739
 Savino 227
 Savinus 200
 Savio G. 179
 Savoia 496, 813, 874, 875, 877
 Sbaraleae J. H. 1118, 1121, 1122, 1131
 Scalfati S. P. P. 360, 387, 388, 398, 401
 Scalia Antiocus 227
 Scalia G. 228
 Scano D. 123, 284, 297, 299, 300, 951, 1068, 1109, 1117, 1118, 1119, 1120, 1123, 1130
 Scanu A. 983
 Scaraffia L. 634, 680, 811, 1085
 Scarlata M. 1014, 1024, 1025, 1031
 Scarpa M. 7, 10, 15, 20
 Scarpa Senes M. 1021
 Scartello G. 218
 Scartello M. 218
 Schena O. 201, 202, 333, 334, 335, 349,

- 353, 385, 394, 463, 551, 615, 1086,
1108
- Scheuleer D. F. 721
- Schiaparelli L. 339, 350, 351, 353
- Schipani S. 987
- Schlumberger E. 1111
- Schmitt Ch. 317
- Schorrer C. 1081
- Schramm P. E. 743, 744
- Schultz O. 317, 320, 349
- Schulz F. 989
- Scialoja V. 995
- Scintu 233
- Seada 239
- Sebastiani 358
- Sebis S. 11, 661, 662, 667, 953, 956, 957,
958, 965, 966, 967, 968, 969, 970, 971,
972, 973, 974, 975, 978, 979, 980, 981,
982
- Secafrundas 239
- Seche 237
- Secundio 186
- Sedda 239
- Segni A. 97
- Segni Pulvirenti F. 548, 1105
- Seguer G. 163
- Seidel M. 122, 927
- Seidlmayer M. 703
- Selig M. 317
- Selis G. M. 7
- Sella P. 105, 378, 472
- Selva P. 732, 759, 760
- Senes A. 792
- Senesterra B. 618, 619, 620
- Sentmenat R. 1015, 1034
- Sequi G. 305
- Sequi Licheri F. 282
- Serafini F. 389, 897
- Serafino 517
- Sereni E. 85
- Sergio 190
- Sergius 184, 196
- Serpe 238
- Serpi A. 665, 955
- Serra 24, 27, 30, 38, 41, 177, 194, 201, 204,
233
- Serra B. 592
- Serra Bardane 204
- Serra Boe 204
- Serra Cancaras 204
- Serra E. 1095, 1096
- Serra G. 191, 195, 196
- Serra G. D. 181
- Serra i Boldú V. 263
- Serra J. 28
- Serra J. A. 1076, 1079
- Serra Mirgis 204
- Serra P. 26, 27, 28, 29, 30, 31, 34, 37, 45,
46, 47, 50
- Serra R<amon> 140, 144
- Serra R<enata> 21, 24, 25, 26, 29, 30, 31,
32, 33, 119, 121, 122, 126, 131, 135,
139, 143, 153, 154, 155, 156, 165, 169,
467, 518, 926, 927, 1116
- Serra S. 495, 499
- Serra Utre 205
- Serrani G. 426
- Serri G. 71, 283, 763, 811
- Sessini 183
- Settia A. A. 327
- Severu 213
- Sevillano Colom F. 569
- Sfogliano R. 927, 930, 931
- Sforza Melzi 688, 696
- Sias S. 1053
- Sibilla de Moncada 1018
- Sibilla di Fortià 707, 710, 711, 713, 724,
727, 728, 729, 740, 755
- Sibona 191
- Sicheri 213
- Sicherius 213
- Sigfrido 213, 216
- Siginolfo 206
- Sigismondo 223

- Sigismundus 219
 Siguranni A. G. 312
 Silagi G. 332
 Siloesu 231
 Silvestre S. 1053
 Silvestri 772
 Silvestri D. 1030, 1031
 Silvestro 927, 929
 Silvio 1118
 Simbula P. F. 20, 333, 561, 598, 600, 605, 616
 Simeón 43, 44
 Simeone 192
 Simione 193
 Simon 232, 496
 Simon G. F. 268
 Simon J. F. 268
 Simón López M. 681
 Simon M. L. 263
 Simone 218, 220, 229
 Simonelli F. 394
 Simonelli M. A. 113
 Simphorus 184
 Simpligi 228
 Sindeperga 188
 Sini F. 12, 737, 750, 751, 983, 989
 Sinibaldo 219
 Sinispella 885
 Siotto Pintor G. 268, 302
 Sirica 200
 Sirolla M. L. 317
 Sirvent B. 619
 Sisco 657, 658
 Sisini 183
 Sisinnio (don) 774
 Sisinnius 183
 Sisoy T. 192
 Sisternes de Oblites F. M. 663, 664, 954, 961
 Sisternes F. M. 667
 Sisternes P. M. 294
 Siticherius 213
 Sitzia F. 997
 Sivi F. 216
 Soddu A. 356, 1013, 1014, 1016
 Sofia 191, 194
 Sofie 176
 Sohm R. 1002
 Soia A. 787
 Solari G. 282, 304, 305
 Soldevila F. 545, 548, 550, 555, 559, 616, 701, 713, 753
 Soldi Rondinini G. 391
 Solé A. 706
 Sole C. 277, 283, 297, 299, 300
 Soler D. 33
 Soler i March A. 23
 Solinas M. 5, 20
 Soliveras B. 689
 Solmi A. 176, 189, 192, 193, 196, 212, 213, 216, 231, 317, 319, 340, 341, 342, 343, 345, 346, 349, 361, 363, 365, 368, 369, 370, 372, 373, 374, 375, 377, 378, 379, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 388, 389, 390, 392, 396, 397, 398, 399, 401, 403, 406, 413, 414, 415, 417, 418, 419, 420, 550, 781, 788, 792, 881, 883, 884, 885, 886, 887, 888, 891, 894, 895, 898, 900, 906, 914, 950, 992, 1016, 1024, 1026, 1034, 1109
 Solsona Climent F. 588, 589, 598, 599, 611, 701, 713, 724
 Soranzo G. 568
 Sorgia G. 265, 367, 814, 1086
 Sorgia R. 283
 Soteris 180
 Sotgio A. 1049
 Sotgiu G. 275, 277, 285, 304, 608
 Spaccapelo N. 8
 Spagnoletti A. 687
 Spagnolo A. 224
 Spano 25, 27
 Spano A. 853, 857, 858
 Spano G. 26, 87, 123, 465, 522, 919, 1105
 Spano L. 858

- Spano P. 853, 857, 858, 1068
 Spanu L. 259, 814
 Spanu P. G. 396, 470, 1104, 1106, 1107, 1111
 Spanu R. 81, 82, 89, 90, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100
 Speciosa 199
 Spesindeo 180
 Spetosa 199
 Spiga G. 112, 201, 211, 353, 548
 Spiga y Torrellas A. 495
 Spina 223
 Spina C. 218
 Spinello 231
 Spinola 208
 Spinola C. 1031, 1032
 Spitzer L. 744
 Squillacciotti M. 85
 Squinto F. 612, 613, 1020, 1043
 Staszaków M. 985
 Stefane 213
 Stefani 358
 Stefani G. 472, 475, 964
 Stefano 185, 214, 220, 229
 Stefanus 196
 Stein P. 989, 996
 Steinwenter A. 988
 Stephenson P. 194
 Stera B. 65
 Sticca S. 197
 Stokvis 315
 Stokvis A. - M. - H. - J. 315
 Stoppa 223
 Strabo 945
 Stradling R. A. 812
 Suaqueso 231
 Suarez 304
 Sucha 233
 Suethoni 757
 Suetonio 738
 Sufredi 213
 Sugerius 213
 Sulas F. 857
 Sulci 184
 Sulis 283
 Sulis F. 270, 284
 Sulpicius 191
 Sumauru 228
 Supino Martini P. 357, 360, 372
 Susanna 192, 201, 203, 207
 Susanna de Thori 949
 Susanna de Zori 340
 Svetonio 740, 757
 Szantyr A. 917, 918, 919, 921
- ## T
- T(e)odote 180
 Taciperga 188
 Taddeo 226
 Tado 231
 Taiaferru 213
 Taile G. 237
 Talamanca M. 997, 1003, 1005
 Talento 224
 Talleyrand 300
 Tamaglu L. 202
 Tamassia N. 1003
 Tanca A. 203
 Tanda R. 201, 602, 603, 604
 Tanfani L. 317, 318
 Tangari N. 114
 Tangheroni M. 208, 210, 212, 216, 219, 222, 223, 320, 377, 466, 536, 537, 538, 541, 545, 546, 550, 565, 574, 575, 576, 607, 952, 986
 Tano 221
 Tanz S. 398
 Taras B. 214
 Targuronis 181
 Tartuferi A. 926
 Tasca C. 10, 133, 228, 1013, 1022, 1023
 Tasis i Marca R. 700, 701, 702, 704, 749
 Tatacki 194

- Tavani G. 706
 Taverdet G. 186
 Tegas 194
 Tendas G. 5, 7, 15, 20
 Tenenti A. 699, 932
 Theodore 176
 Teodoro 996
 Teodorus 180
 Teofania 194
 Teofilatti 176
 Terés M. R. 154
 Terico de Scopedu 950
 Tericu 192
 Terki 1110
 Terouane 563
 Terracini 177
 Terracini B. 181, 893
 Terricu de Campo 192
 Terrosu Asole A. 471, 1114
 Tertulliano 918
 Teudipergera 188
 Th(eodo)r(us) 1105
 The(ode)ricus 192
 Thelle G. 213
 Theodora 194
 Theodori 204
 Theodoros 184
 Theofilactus 196
 Theophoros 191
 Theppar 191
 Theupolus 191
 Thipircu 194
 Thippari 191
 Thomàs R. 48
 Thori 204
 Tiana L. 312
 Tibaldu 214
 Ticu Coliu 191
 Tiddia P. 7
 Tidora 235
 Tifane 191
 Tilia 186
 Timbora 557
 Timbora di Rocabertì 635, 711
 Timor G. 163
 Tinti 224
 Tiragallo F. 81
 Tirelli Carli M. 350, 352
 Tiresia 730
 Tiricus 191
 Titus Livius 740
 To Figueras L. 205
 Tobia 228
 Tocco V. 291
 Tocode 471
 Tococele 1107, 1108
 Toda y Güell E. 264, 265, 266, 271, 273, 656
 Todde G. 349, 356, 561, 565, 1021, 1022, 1086, 1090
 Todisco O. 1131
 Tognotti E. 492, 695
 Tola C. 215
 Tola F. 948
 Tola P. 104, 181, 302, 314, 322, 342, 364, 367, 368, 383, 464, 494, 541, 563, 614, 629, 656, 657, 658, 791, 888, 889, 915, 916, 918, 921, 953, 1015, 1020, 1024, 1027, 1029, 1036, 1122, 1124, 1128
 Tolu J. B. 273
 Tomasia 194
 Tomic P. 1096
 Tommaso 202, 230
 Topparu 191
 Torbeni 328
 Torbenius 183
 Torbeno 201, 320, 336, 338, 352, 1110
 Torbeno de Zori 1103
 Torbino 227, 1114
 Torbinus 227
 Torchitor 332
 Torchitorio 195, 201, 226, 332, 375, 377, 382, 383, 399, 400, 905, 1108, 1110
 Torchitorio de Gunali 363

- Torchitorio di Lacon 190
 Torchitorio di Unale 347
 Torcotorio de Sogos 477
 Tore G. F. 12, 696, 811, 846, 957, 1045
 Torgotori 192
 Torkitori 195
 Torné J. 745
 Torra Pérez A. 743
 Torrelles A. 581
 Toscano 219
 Toschi P. 85
 Tossell M. 25
 Toubert P. 179, 188, 236
 Traini 934
 Trampissa A. 233
 Transamondo 223
 Trastámara 754
 Trauzzi A. 176
 Trebor 733
 Trens M. 36
 Treviri 185
 Trevor Davis R. 812
 Triboniano 995
 Trigadu 231
 Trofime 186
 Trogo J. 1080
 Trogodori 195, 206
 Trogotori 899, 1109
 Troisco 231
 Trolese F. 378
 Troncarelli F. 335
 Troodori 213, 784, 885, 886, 912
 Trosius Felix 186
 Truador 375
 Tsìppiri 191
 Tuferi 233
 Tupa F. 203
 Turbeni 183
 Turbini 352
 Turbulinus 191
 Turciu 211
 Turgutur Agasius 191
 Turingia 194
 Turinkellu 214
 Turtas R. 10, 71, 112, 175, 208, 212, 267,
 314, 331, 333, 334, 344, 352, 354, 358,
 365, 366, 367, 378, 379, 380, 394, 396,
 397, 643, 646, 656, 660, 679, 695, 703,
 704, 710, 712, 713, 716, 723, 753, 761,
 905, 1065, 1069, 1070, 1071, 1072,
 1074, 1106, 1117, 1124
 Tussia C. 232
 Tussia S. 790
 Tuveri F. 305
 Tuveri G. B. 278, 302, 303, 304, 305, 306,
 307, 308, 309, 879
 Tuveri S. 305
 Tyndale J. W. 303
 Tzergis 903
 Tzerkis 903
 U
 Ubaldu 214
 Uccheddu F. 11, 1083
 Uccho G. 522
 Uda R. 857
 Udina A. 8
 Udina Abelló A. 1095
 Udina i Abelló A. 565
 Udina Martorell F. 19, 709
 Ughetto 557, 558
 Ughi E. 946
 Ugo 198, 206, 208, 212, 214, 215, 218, 228,
 445, 561, 562, 631, 632, 640
 Ugo (fra) 1119, 1129, 1130, 1132
 Ugo (notaio) 354
 Ugo de Bas 209
 Ugo II (arcivescovo) 365, 366
 Ugo III 208
 Ugolini G. 223
 Ugolino 207, 219, 220, 224, 226
 Ugolino Pungiluppo 217
 Ugolinu 215
 Ugone 214, 424, 426, 427, 433, 435, 436,

- 437, 438, 439, 440, 445, 451, 452, 455,
459, 1034, 1036, 1037, 1038, 1039
- Ugone d'Arborea 253
- Ugone II 423, 425, 538, 540, 541, 542, 543,
544, 551, 552, 631, 632, 633, 634, 635,
636, 640, 926, 953, 1015, 1017, 1018,
1123
- Ugone III 254, 563, 570, 571, 573, 588, 596,
599, 600, 601, 602, 606, 607, 714, 890,
917, 1020
- Ugonem 449
- Ugoni 448, 455, 457
- Ugonis 452
- Uguccione 386
- Uguetus 652
- Uguicio Familiatus 209
- Ulargiu 238
- Ulpiano 989
- Ulpianus 988
- Ulpius 183
- Umberto 212
- Unali P. 1076
- Unipergera 188
- Uras N. 221
- Urbà V 1098
- Urban II 951
- Urbano V 563, 641
- Urbano VI 563, 576, 577, 703, 1098
- Urbanus 185
- Urgell 32
- Urgelli 620
- Urseccur Tertelli 195
- Ursula 929
- Usanna 203
- Usay B. 237
- Usay G. 236
- Usay L. 567
- Usule G. 222
- Uta G. 1037, 1038
- V**
- Väänänen V. 921
- Vacca 238
- Vacca G. 222
- Vacca L. 997
- Valdaricus 192
- Valentinus 184
- Valeri 758
- Valerio Massimo 737, 738, 739, 740, 757
- Valero A. 33, 46
- Vall P. 27
- Vallossera B. 620
- Valls i Taberner F. 221, 701
- Valois N. 703, 734
- Van Der Wal N. 996, 1003
- Vanni 221
- Vanni q. Damasco 217
- Vannuccio 223
- Vannucio 226
- Varanini G. M. 378
- Vardane 194
- Varela i Rodríguez E. 604
- Varisy A. 107
- Vassallo 219
- Vaubois 298
- Vedovato G. 211, 339, 350, 353
- Venezio 224
- Ventura 1115
- Venturini A. 565, 599
- Venturino 223
- Vera 183, 201, 224, 366, 367, 785
- Verde M. 114
- Vermell G. 374
- Verrié F.-P. 38
- Vespa 233, 238
- Veyne P. 946
- Vicenc B. 565
- Vico 1123
- Vico F. 677, 690
- Vico P. 690, 691
- Victor 185
- Víctor Amadeu II 260
- Victoria 611

Vidili 499
 Viganò M. 316
 Vilar P. 494
 Vilavert 221
 Vilione 213
 Villacampa P. 1076
 Villani M. 192, 196
 Villano 212, 467
 Villano A. 224
 Villanueva 1095
 Villanueva J. 574, 602
 Vincentius Symbeninus Salodiensis 1070
 Vincenzo 221
 Vinci G. 1092
 Vincke J. 704, 711, 741
 Vinir A. 1053
 Vinogradoff P. 1003
 Vintimilla J. A. 767
 Viola 191
 Violante C. 334, 363, 561, 713, 718, 726,
 734, 739
 Virdis M. 189, 349, 463, 781, 790, 801, 802,
 949, 1108
 Virgilio 94, 653, 1122
 Virgilio (vescovo) 366, 367
 Visconti 208
 Visconti B. 576, 581
 Visconti G. 553
 Visconti G. G. 575, 576, 582
 Visconti L. 207
 Visconti U. 1122
 Visconti V. 581
 Vitale V. 679, 690, 695
 Vittoria 201
 Vittorio Amedeo II 261
 Vittorio Amedeo III 298
 Vittorio Emanuele I 282
 Vittorio Emanuele II 875, 878
 Vivalda 292
 Vivaldi G. 495, 501, 505, 769, 774
 Vivaldi P. G. 505
 Vivas 680, 811

Vives J. 596, 704, 706
 Vives P. 222
 Viviano 214
 Voci P. 997, 1003, 1004, 1006
 Voci-Roth A. M. 321
 Volicke 192
 Volpe C. 935, 936
 Volpe G. 102
 Volpini R. 334, 339, 341, 362, 363
 Von Lübtow U. 988, 989
 Von Nägelsbach K. F. 918
 Von Wartburg W. 905, 906

W

Wadding L. 1119
 Wagner M. L. 177, 183, 205, 259, 463, 786,
 790, 886, 890, 891, 895, 896, 897, 899,
 912, 921, 923
 Wandruszka N. 236
 Webster J. 569, 706
 Weil R. 989
 Wenger L. 995
 Wescher M. 362, 397
 Wescher M. K. 902
 Wieacker F. 989
 Windscheid B. 1002, 1006, 1007
 Wittlin C. 555, 556, 587, 706
 Wolf H. J. 317, 318, 348
 Wood 383, 384, 901
 Wright W. C. 947

X

Xerxes 758
 Ximenez de Urrea 674, 682, 683, 684, 685,
 695, 696
 Ximeniz F. 731
 Xintu G. 312

Y

Yannez A. 1081
 Yolans 724
 Yvars J. F. 142

Z

- Zabarda 180, 869
 Zachariä von Ligenthal K. E. 1002
 Zacharias 358
 Zambanini J. 1131
 Zampetti P. 928
 Zamponi S. 319, 347, 364, 385
 Zanetti A. 514
 Zanetti G. 211, 339, 350, 351, 353, 783,
 791, 795, 796, 799, 800, 807, 987
 Zapar 191
 Zaparius 191
 Zapulis 191
 Zapulus 191
 Zebera 898
 Zedda I. 497
 Zene 785
 Zeppareddu 191
 Zerchi 176
 Zerchi(s) 184
 Zerchis 1109, 1110, 1112
 Zerchis de Lacon 1110
 Zerchis de Rovo 1110
 Zerkis 10, 1103
 Zeuglo 191
 Zichi G. 386, 1068
 Ziguiridu 216
 Zilletti U. 996
 Zimmermann M. 198
 Zirolia G. 991, 1000, 1001
 Zocharus 220
 Zori 204
 Zori Arracane 204
 Zori Bardeiu 204
 Zori Bariu 204
 Zori de Curcas 204
 Zori de Setilo 204
 Zori Gardis 204
 Zori Gavisatu 204
 Zori Iudas 204
 Zori Marke 204
 Zori Mutato 204
 Zori Oglospintos 204
 Zori Pellincari 204
 Zori Perras 204
 Zucca G. 20
 Zucca R. 10, 184, 195, 396, 662, 955, 956,
 957, 958, 964, 1091, 1103, 1104, 1105,
 1107, 1110, 1112
 Zucca U. 8, 1113, 1134, 1135, 1136
 Zukella B. 236
 Zukello G. 236
 Zurita 423, 430, 437, 438, 443, 553, 646,
 652
 Zurita G. 550
 Zurita J. 537, 552, 559, 572, 577, 603, 701,
 1095, 1096, 1097, 1099, 1100, 1101

Indice toponomastico

A

- Abba de Vini 104
Abbasanta 270, 512
Africa 99, 181, 183, 193
Africae 1106
Agustis 1109
Aiaccio 220, 696
Aidomaggiore 262, 267, 512
Alas 72, 434, 449, 456
Alassio 862, 1052
Albalat 141
Albatàrrec 23
Albesa 144, 145, 149
Alcúdia 586
Alejandría 443
Alemagna 59, 74
Ales 62, 265, 269, 503, 1119
Alessandria 580
Algeri 837
Algezira 718
Algherium 649
Alghero 25, 60, 61, 62, 63, 65, 67, 68, 69, 220, 221, 222, 227, 228, 244, 254, 263, 490, 552, 553, 554, 555, 556, 557, 558, 565, 567, 574, 590, 591, 592, 593, 594, 595, 597, 600, 605, 638, 639, 686, 696, 710, 749, 830, 836, 847, 848, 859, 860, 1019, 1020, 1027, 1029, 1035, 1036, 1040, 1042, 1043, 1046, 1050, 1069, 1073
Alghier 72, 74, 76, 77
Alguer 25, 263, 265, 268
Alicante 557, 559
Aljafaria 448
Aljafería 428, 432
Allai 517, 520, 524
Almeria 537
Almoina 36
Almonacir 670, 679, 682
Almudaina 34
Almudaina de Mallorca 38
Alós de Balaguer 149
Alpi 315
Alto Tirreno 813
Altomonte 537
Alzira 585, 586
Amiens 43
Ampurias 358, 831
Anagni 535, 1122
Anela 358, 403, 411
Anglesola 137
Anglona 228, 229, 251
Anjou 573
Antibo 671
Antiochia 520, 523
Aqua friida 913
Aqua sarsa 911
Aragó 259, 260, 261, 447
Aragón 21, 22, 26, 32, 41, 47, 272, 423, 429, 436, 455, 457, 535, 1076, 1096, 1097, 1098, 1100, 1101
Aragona 7, 8, 20, 227, 244, 254, 258, 510, 517, 521, 528, 543, 551, 559, 570, 574, 577, 580, 584, 588, 611, 617, 629, 630,

- 631, 633, 634, 635, 639, 640, 641, 658,
676, 677, 678, 679, 690, 692, 695, 696,
697, 703, 704, 707, 710, 711, 712, 713,
714, 726, 734, 735, 746, 751, 754, 831,
896, 915, 917, 1013, 1014, 1015, 1016,
1017, 1018, 1019, 1023, 1030, 1033,
1034, 1035, 1036, 1037, 1039, 1040,
1042, 1043, 1084, 1085, 1128, 1130
- Aragonie 445, 446
- Aragonum 450, 456, 638
- Arboree 984, 988, 1000
- Arborea 6, 8, 9, 13, 17, 33, 47, 60, 61, 81,
82, 89, 94, 96, 100, 104, 105, 106, 107,
108, 109, 113, 132, 148, 168, 173, 191,
196, 198, 199, 202, 206, 208, 209, 212,
227, 237, 244, 253, 254, 259, 263, 268,
313, 315, 316, 317, 318, 323, 324, 325,
329, 337, 341, 381, 386, 387, 394, 423,
425, 427, 430, 431, 433, 434, 435, 436,
441, 444, 445, 446, 447, 448, 450, 452,
455, 457, 458, 461, 462, 463, 466, 467,
468, 471, 475, 476, 509, 510, 511, 512,
515, 517, 521, 535, 538, 539, 540, 541,
542, 543, 544, 545, 549, 550, 551, 552,
554, 555, 556, 557, 558, 561, 562, 563,
564, 565, 567, 570, 573, 574, 576, 577,
578, 579, 587, 588, 595, 596, 598, 599,
600, 602, 603, 604, 605, 606, 607, 608,
612, 613, 614, 615, 617, 629, 630, 631,
632, 633, 634, 635, 636, 637, 638, 639,
640, 641, 716, 735, 761, 781, 782, 791,
793, 794, 800, 807, 808, 828, 868, 869,
890, 923, 926, 927, 930, 936, 948, 949,
983, 984, 985, 986, 987, 988, 991,
1010, 1011, 1012, 1013, 1014, 1015,
1016, 1017, 1018, 1020, 1021, 1022,
1034, 1035, 1037, 1038, 1039, 1040,
1041, 1042, 1043, 1074, 1077, 1095,
1097, 1098, 1099, 1110, 1101, 1103,
1107, 1108, 1109, 1110, 1111, 1112,
1113, 1114, 1119, 1120, 1130
- Arboreae 631
- Arboree 433, 434, 445, 446, 448, 449, 450,
452, 453, 454, 455, 456, 457, 458, 459,
460, 461, 462, 471, 603
- Arbores 443
- Arc de Sant Martí 265
- Arcais 285, 288, 290, 490, 495, 500
- Arcau mannu 764, 768, 770, 774, 778, 780
- Arcau mannu y pichiu 763
- Arco 367
- Arcu 192
- Ardara 209, 228, 229, 251, 334, 351, 356,
1122
- Ardauli 267, 273, 512
- Arestani 445
- Arestanni 446, 449, 456
- Arezzo 1115
- Ariany 274
- Arigi 384
- Aristani 462
- Aristanis 328
- Aristanni 522
- Aritzto 270
- Arles 168
- Armungia 270
- Ascoli 188
- Asinara 72, 286, 293
- Asinaria 77
- Assemini 235, 400, 1110
- Assisi 928, 935, 1131
- Asta alla Gineta 78
- Atene 583
- Atlantico 813
- Atzara 273
- Augusta 583, 589
- Austis 214, 1065, 1067
- Avellano 814
- Avignone 564, 631, 640, 702, 704, 706, 708,
712, 715, 720, 723, 727, 730, 733, 735,
752, 753
- Aviñón 147
- Avinyó 167, 168, 172
- Azzo 1035
- ## B
- Badalona 39
- Baget 137
- Bagnoregio 1119
- Balau 261

- Baleari 198
 Baltimore 44, 149
 Baniarza 889, 911
 Banzo 911
 Baratili 268, 282, 489, 505
 Baratili San Pietro 1114
 Barbagia 261, 383, 509, 571
 Barbagia di Belvì 290
 Barbagia di Ollolai 228, 229, 252
 Barbagia meridionale 912
 Barbagiana 518, 521, 522, 524
 Barbagie di Mandrolisai 229
 Barbagie di Belvì 229
 Barbaria 885, 912
 Barcellona 198, 230, 494, 539, 544, 564,
 565, 567, 579, 580, 585, 586, 588, 591,
 593, 596, 597, 598, 599, 600, 602, 604,
 611, 613, 684, 709, 710, 711, 718, 726,
 733, 739, 748, 755, 756, 757, 814, 896,
 1014, 1018, 1023, 1025, 1026, 1027,
 1029, 1030, 1032, 1033, 1036, 1037,
 1042, 1043, 1083
 Barcelona 22, 23, 24, 25, 27, 28, 29, 31,
 33, 34, 35, 37, 38, 40, 42, 44, 45, 46,
 54, 55, 120, 122, 126, 127, 128, 131,
 134, 152, 155, 162, 165, 166, 173,
 262, 264, 424, 427, 432, 434, 439,
 443, 446, 447, 457, 458, 459, 460,
 537, 550, 616, 701, 738, 742, 1099,
 1100
 Barçelona 447, 448
 Barchelona 447, 448
 Barchinona 708, 758
 Barchinone 33, 434, 445, 446, 449, 458,
 459, 460, 461, 638
 Barcinone 543
 Barigadu 9, 512, 517, 518, 520, 521, 522,
 1045
 Baronia Ploaghe 251
 Barrala 910
 Barumele 635
 Bas 106, 208, 1015, 1036, 1097
 Basco-navarro 510
 Basso 445, 448, 449, 452, 453, 454, 455,
 456, 457, 459, 460, 461, 631, 632, 633,
 984, 988
 Bau Cabras 491
 Bau de Godi 909
 Bauladu 214, 268, 288, 291
 Bautista 138
 Beirut 1120
 Bellpuig 446
 Belpuig 447
 Benaxi 490
 Bennaxi 494
 Berga 125, 126
 Bergamo 400
 Berlino 318
 Berry 24, 735
 Besiers 172, 607
 Bessude 284, 293, 294
 Bethléem 136, 171
 Betxí 587
 Béziers 726
 Bia Aregus 470
 Bidonì 477, 485, 512
 Bidunii 477
 Bisachi 195
 Bisanzio 187, 194, 198, 229
 Bisarcio 212, 395, 467, 1065
 Biscarra 462
 Bitoni 213
 Bitonì 477
 Bitti 644, 646, 655, 659, 660, 686
 Blanes 579
 Boele 513, 514, 788
 Boeles 513, 515, 516, 525
 Bolgheri 207
 Bologna 76, 220, 1128
 Bonarcado 7, 9, 199, 202, 214, 215, 348,
 349, 385, 387, 403, 416, 464, 465, 466,
 470, 471, 472, 473, 477, 479, 480, 481,
 494, 513, 636, 675, 687, 781, 782, 783,
 786, 787, 790, 794, 949, 1028, 1040,
 1107, 1108, 1109, 1110
 Bonarcadu 951
 Bonarcanto 464, 513, 798

- Bonarcantu 464
 Bonarcatu 464
 Bonarchanto 798
 Bonarckanto 798
 Bonaria 599, 1034, 1035
 Bonarkanto 798
 Bonifacio 300, 573, 600
 Bonne Nouvelle 169
 Bono 275, 279, 310
 Bonorcanto 798
 Bonorcantu 798
 Bonorcatu 798
 Bonorva 1038
 Bonorzuli 985
 Bordeaux 673, 691
 Borgo 122
 Borgogna 515, 735, 1116, 1118, 1130
 Borgoña 24
 Borja 434
 Boroneddu 512, 513
 Bosa 7, 8, 62, 63, 65, 67, 72, 105, 212, 227,
 229, 244, 247, 265, 266, 288, 338, 339,
 350, 351, 407, 434, 435, 440, 444, 450,
 451, 490, 514, 570, 574, 605, 613, 617,
 636, 836, 847, 848, 859, 860, 925, 926,
 927, 929, 930, 933, 935, 1013, 1014,
 1015, 1016, 1017, 1018, 1019, 1020,
 1021, 1023, 1027, 1028, 1029, 1031,
 1032, 1033, 1034, 1035, 1036, 1037,
 1038, 1039, 1040, 1042, 1043, 1046,
 1050
 Bosane Ecclesie 351
 Bose 449, 450, 451, 456, 633
 Bosoe 192, 353
 Boston 137
 Bouches-du-Rhône 348, 365, 902
 Brescia 209
 Bruncu murdegu 894, 911
 Bruxelles 195
 Buca de Foxi 490
 Budapest 115
 Bulzi 287
 Burgo de Osma 42
 Burgos 510, 613
 Busache (Villae de) 522
 Busachi 491, 506, 512, 517, 518, 520, 521,
 522, 524, 532
 Busseto 114
 Byblos 1120, 1129

C
 Cabassers 22, 32, 42
 Cabras 279, 281, 282, 288, 301, 310, 311,
 312, 325, 326, 396, 487, 489, 492, 493,
 497, 498, 500, 501, 502, 503, 504, 505,
 506, 817, 852, 854, 855, 1070, 1103,
 1104, 1110
 Cabrera 584
 Cagliari 6, 7, 15, 25, 26, 29, 30, 33, 47, 59,
 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69,
 70, 71, 72, 74, 76, 80, 105, 106, 107,
 108, 122, 143, 155, 164, 181, 191, 196,
 207, 208, 209, 210, 212, 216, 217, 218,
 221, 227, 229, 244, 253, 254, 256, 258,
 260, 261, 262, 265, 266, 275, 276, 279,
 280, 281, 282, 283, 284, 288, 289, 290,
 292, 295, 298, 305, 306, 310, 312, 313,
 314, 318, 319, 334, 337, 339, 340, 343,
 349, 352, 359, 362, 363, 365, 366, 367,
 368, 373, 374, 375, 377, 378, 379, 380,
 381, 382, 383, 385, 388, 390, 391, 392,
 395, 399, 403, 406, 410, 413, 414, 415,
 416, 417, 419, 420, 421, 441, 442, 444,
 464, 467, 468, 470, 472, 475, 488, 491,
 495, 496, 497, 499, 500, 502, 504, 523,
 540, 546, 550, 554, 556, 557, 558, 560,
 562, 567, 581, 582, 583, 589, 590, 591,
 592, 593, 594, 595, 596, 597, 598, 599,
 601, 602, 604, 609, 610, 612, 635, 643,
 658, 670, 674, 675, 678, 682, 684, 686,
 687, 689, 690, 692, 710, 717, 749, 761,
 767, 773, 814, 822, 823, 831, 832, 833,
 836, 837, 838, 839, 840, 841, 842, 843,
 844, 848, 859, 860, 871, 874, 882, 883,
 884, 886, 888, 897, 900, 904, 905, 948,
 951, 953, 955, 957, 983, 985, 1008,
 1015, 1023, 1026, 1028, 1029, 1034,
 1035, 1037, 1038, 1041, 1042, 1048,
 1050, 1051, 1066, 1068, 1069, 1070,
 1083, 1086, 1110, 1114, 1123, 1124,
 1125, 1133

- Cagliari (Castello di) 685
 Cagliari 59, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 80
 Calabria 166, 189, 339, 395
 Calarim 645
 Calaris 1106
 Calatrava 692
 Calci 314, 348, 387, 388, 403, 418, 419, 899
 Callari 379
 Càller 49, 51, 261, 262, 265, 266, 270, 272, 427, 441, 442, 618, 1077, 1081
 Camaldoli 338, 339, 348, 350, 351, 353, 403, 466
 Camarasa 691
 Cambridge 44
 Campània 166
 Campeda 477
 Campidani 472, 817, 820, 821, 823, 825, 1046, 1085, 1089
 Campidani oristanesi 677
 Campidano 223, 256, 487, 490, 509, 674, 1041
 Campidano d'Arborea 282, 285
 Campidano di Milis 282, 288, 289, 290
 Campidano di Simaxis 229, 282
 Campidano Maggiore 229, 279, 280, 282, 291, 295, 305, 310
 Campidanos 818
 Campo Real 1075
 Camposanto 165
 Canasturza 898
 Canellis 426
 Caneto 620
 Cannasturza 898
 Canoa 671
 Capilla del Rimedio 148
 Capo Cavallo 72
 Capo Cormin 72
 Capo d'Anzio 573
 Capo del Logudoro 295, 297
 Capo dell'Orso 72
 Capo di China 72
 Capo di frasca 72
 Capo di lice 72
 Capo di Sarda 72
 Capo di Sopra 833
 Capo Ferrato 72
 Capo Galiera 72
 Capo Mannu 489, 490
 Capo Moraggio 72
 Capo palo 72
 Capo San Marco 72, 763, 779, 1048
 Capo tavolaro 72
 Capo terra 72
 Capraia 861, 862
 Caputabbas 229
 Caputerra 234
 Çaragoça 448
 Caralibus Turrem 470
 Carboni 910
 Carboniera 72
 Carcasona 147, 167
 Cardona 431, 438, 443, 645
 Cardone 450, 451, 452, 453, 454, 455, 456
 Carlo Felice (Statale 131) 470
 Carloforte 836, 838, 840, 841, 842, 843, 847, 848, 859, 860, 1048
 Cartagine 184, 185
 Casale 298
 Casamari 1125
 Castagnole 260
 Castel Aragonés 686
 Castel Arragonese 72, 73, 76
 Castel di Castro di Cagliari 216, 217
 Castel Genovese 229, 1036
 Casteldoria 561, 640
 Castelgenovese 599, 600, 605, 897, 1042
 Castella 756, 1098
 Castello 154
 Castello Aragonese 72
 Castelló d'Empúries 168
 Castellón 27, 35, 42
 Castelrodrigo 677
 Castelsardo 227, 229, 247, 836, 847, 859

- Castelví 1076
- Castiglia 537, 538, 543, 557, 558, 561, 563, 564, 565, 566, 567, 570, 572, 580, 590, 591, 604, 613, 640, 652, 654, 711, 734, 735, 755, 1085
- Castiglione 297, 1032, 1033
- Castilla 260, 437, 756, 1098, 1101
- Castra Buoçe 1014
- Catalogna 182, 198, 199, 208, 230, 494, 539, 547, 548, 562, 572, 574, 576, 579, 582, 583, 586, 587, 589, 593, 596, 597, 598, 605, 607, 609, 610, 617, 634, 671, 684, 718, 767, 926, 927, 930, 935, 936, 1037, 1038
- Catalogne 136
- Cataluña 28, 33, 35, 38, 40, 45, 47, 119, 125, 134, 135, 136, 140, 146, 147, 149, 150, 151, 152, 157, 267, 436, 1095, 1096, 1100
- Cataluña Vieja 23
- Catalunya 27, 55, 126, 161, 163, 165, 166, 168, 169, 171, 173, 260, 263, 432, 536, 537, 572, 604, 1098, 1100
- Catania 589
- Catedral de Barcelona 52
- Catedral de Segorbe 37
- Catedral de Tarragona 151
- Cathalonia 31
- Cathalonie 543
- Cathédrale de Prague 167
- Cauders 141, 146, 147
- Cea 765
- Cerdeña 21, 24, 26, 29, 33, 34, 46, 47, 119, 120, 121, 122, 143, 157, 424, 425, 426, 427, 440, 444, 697, 1076, 1098, 1100
- Cerdenya 163, 164, 549, 587, 618, 714, 718, 748, 755, 756
- Cerdeyna 447
- Cerfaliu 763, 768, 778, 780, 825
- Certosa di Calci 901, 903, 904
- Cervera 144, 145
- Chantilly 733, 745
- Charent River 945
- Chartres 44, 125
- Chenale 512
- Cheremule 293, 294
- Chiavari 861, 862
- Chioggia 573
- Chirra 74
- Chirras 490, 491
- Cicilia 714, 755
- Cinctorres 22, 40, 42
- Cinnuri (Monte di) 104
- Cipro 565, 581, 735
- Cirras 494
- Città del Vaticano 339, 403
- Civita 831
- Civita-Terranova 212
- Civitavecchia 861
- Cixerri 442
- Clamados 894
- Colle di Bonaria 1125
- Collegiata 73
- Collinas 304
- Colliure 597
- Como 516, 526
- Compostela 511, 930
- Conflent 126, 132, 134, 170
- Conques 170, 171
- Coraso 450
- Corbeil 167
- Còrcega 447
- Cornellà 126, 127, 128, 129, 130, 134, 136, 148, 170, 172, 586
- Cornetto 596
- Coros 1036
- Corrusitri 492, 501
- Còrsega 447
- Corsica 10, 200, 281, 283, 297, 299, 300, 301, 311, 360, 503, 535, 537, 541, 543, 578, 592, 629, 630, 631, 639, 640, 641, 712, 742, 861, 1013, 1052, 1130
- Corsicae 632, 638, 723
- Corsice 380, 434, 445, 446, 450, 451, 456, 460, 461
- Corssice 445

Cortelazzo 72
 Costa de Vallibus 449, 450, 456
 Costa de Valls 229, 1017, 1036
 Costantinopoli 103, 997
 Costavalle 434, 450, 635
 Cotlliure 589
 Crucem de Pranu 892
 Cruïlles 593
 Cuglieri 74
 Culla (Iglesias de) 142
 Cuuri 512, 514

D

Dalmazia 1118, 1130
 Darchio 226
 Daroca 458
 De Cuccu (nuraki) 889
 De su Murdegu 887
 Decimo 442
 Decimo Maggiore 223
 Decimomannu 226
 Dessu mudeglu 911
 Diano 861
 Dijon 166
 Dolia 366, 367, 377, 378, 379, 380, 381,
 391, 396, 399, 426
 Dolianova 515
 Domusnovas Canales 512
 Donnigagia 513
 Donnigala Fenughedu 282
 Donnigalla Fenugueda 825
 Dore 229
 Dore Nuoro 252
 Dorgali 261
 Dosrius 586
 Dubrovnik 1118
 Dugesclin 566
 Duhram 1120
 Duomo (Piazza) 1116

E

Elna 443
 Emilia 167
 Empordà 611
 Erriu de Vignas 104
 Erula 358
 Erzegovina 1118, 1130
 Escala Salis 490
 España 678
 Españas 682
 Espanya 429
 Europa 15, 17, 21, 69, 99, 112, 113, 166,
 179, 186, 189, 192, 202, 204, 205, 208,
 216, 225, 278, 314, 494, 498, 510, 511,
 519, 630, 699, 707, 812, 817, 826, 867,
 869, 870, 872, 917, 923
 Exerica 450, 451, 452, 453, 454, 455, 456,
 620

F

Fausania 1103
 Favules 213, 215
 Fermo 188
 Ferrara 568
 Ferrukesos 213
 Fiandra 216, 494
 Fiandre 674, 1051
 Figolinas 450
 Figulinas 1036
 Finlandiae 185
 Firenze 232, 314, 338, 348, 403, 407, 408,
 510, 632, 669, 682, 930, 1015, 1025,
 1030, 1031, 1036
 Fiumorbo 301
 Flaça 586
 Flacu 908
 Florencia 433, 456
 Flumentorgiu 500, 860
 Foix 572, 602
 Foixà 752
 Fonollosa 37, 40, 44

- Fordongianus 267, 470, 473, 512, 517, 518,
 529, 530, 531, 532
 Fordoriani 198
 Fornells 586
 Forru 304, 306
 Fortoriani 517
 Forum Traiani 473, 518, 521, 1103
 Fossanova 1125
 França 161, 166, 167, 573, 731
 France 136, 951
 Francia 275, 280, 283, 293, 294, 295, 296,
 297, 298, 299, 304, 365, 535, 572, 577,
 669, 670, 671, 673, 676, 677, 678, 682,
 684, 717, 719, 723, 726, 727, 730, 731,
 734, 735, 767, 813, 873, 876, 877,
 1051, 1098, 1116, 1122, 1130
 Frankfurt 121, 122, 166
 Frius 910
 Funtana 910
 Funtana Bardeas 520
 Funtana Mojs 907
- G**
- Gaeta 190, 192, 200
 Galatia 947
 Galera 74
 Galeria Brera de Milán 29
 Galizia 510
 Gallul 394
 Gallura 104, 105, 107, 208, 283, 333, 334,
 367, 467, 553, 615, 674, 675, 871, 926,
 1030, 1103, 1108
 Galtelli 212, 925
 Gandia 74
 Garonna 933
 Genoa 948
 Genova 76, 114, 206, 212, 219, 226, 227,
 254, 255, 298, 300, 314, 318, 319, 322,
 323, 324, 325, 326, 328, 329, 331, 348,
 362, 387, 388, 393, 394, 399, 400, 404,
 407, 550, 553, 554, 561, 562, 565, 570,
 572, 573, 574, 575, 594, 596, 600, 601,
 605, 608, 612, 629, 631, 657, 684, 688,
 708, 795, 840, 844, 846, 861, 862, 869,
 879, 896, 1014, 1020, 1025, 1026,
 1027, 1031, 1032, 1033, 1037, 1053,
 1096, 1114, 1115, 1119, 1120, 1121,
 1122, 1123, 1125
 Gergei 261
 Germania 510, 1051
 Gerona 23, 24, 35, 128, 131, 132, 157, 209,
 437, 703, 710, 732, 752, 760
 Gerusalemme 393, 510, 563, 731, 735
 Gesico 910
 Ghilarza 470, 472, 477, 512, 513, 516, 528
 Ghippi 893
 Ghociani 984
 Giida 377
 Gilcare 1108, 1109
 Gilciber 9, 198, 509, 512, 513
 Gilciber (Giulcier) 527
 Ginestar 586
 Gippi 890, 893
 Girona 168, 171, 172, 264, 706
 Glorietta 23, 24, 36
 Goceano 67, 254, 426, 434, 442, 509, 515,
 635, 686, 1017, 1018, 1034, 1036,
 1042, 1085
 Gocéano 228, 229
 Gociani 633
 Goçiani 449
 Gociano 988
 Gorgona 388, 900
 Gossiani 445, 456
 Gran Torre 310, 847, 849, 850, 851, 852
 Granada 537, 538, 597
 Grecia 583, 587, 589
 Guadalquivir 258
 Guciano 1015
 Guçule 214
 Guilarci 513
 Guilcier 470, 476, 512, 513, 515, 524
 Guimerà 32
 Guisarchu 395
 Guispi 441, 442
 Gulciver 229

Guntruris 911
 Guomajori 910
 Gurgo 955
 Guspini 1114
 Guturu de sancta Maria clara 893

H

Haidra 181
 Harcourt 671, 672, 673, 675, 813
 Haut-villers 197
 Hilboni 907
 Hoya de Buerzo 510
 Huesca 22, 23, 436, 437, 1025, 1030
 Hyères 599

I

Iafe 213
 Ibiza 569
 Iglesias 61, 62, 72, 73, 210, 216, 221, 222,
 227, 229, 244, 248, 288, 289, 495, 536,
 537, 686, 857, 1026, 1029, 1034, 1041,
 1069
 Iizu 888
 Il torro 72
 Illa 443, 602
 India 76
 Inghilterra 565, 735, 872, 873, 1120, 1130
 Irlanda 917
 Iscla di rio Arca 494
 Iscla major 763, 764, 766, 768, 779, 780
 Isclas 894
 Isola de francesi 72
 Isola del Tavolato 72
 Isola della Sapienza 556
 Isola piana 72
 Isola Rossa 72
 Istria 187
 Italia 19, 85, 89, 125, 164, 166, 167, 173,
 175, 177, 180, 186, 187, 189, 192, 193,
 196, 198, 199, 200, 203, 204, 208, 210,
 225, 231, 232, 236, 240, 275, 296, 297,
 298, 299, 300, 315, 317, 321, 334, 339,
 345, 354, 360, 361, 400, 469, 538, 563,

564, 696, 813, 875, 876, 928, 992,
 1001, 1003, 1045, 1069, 1096, 1101,
 1125, 1130

Italiae 433, 632
 Italie 423
 Ittiri 286
 Ivrea 360, 1083

J

Jativa 1026, 1033
 Jérica 35, 42, 43, 44

K

Kallarum 462
 Karales 1103, 1106
 Karalis 523, 366

L

La Almudaina 132
 La Maddalena 836, 838, 840, 841, 842, 843,
 859, 860
 La Pietra 862
 La Roca 586
 La Vaccha 72
 Laccon 350
 Lacinargio 105
 Lacon-Serra 513
 Laconi 74, 294, 686, 688
 Lanaja 23
 Lancaster 566
 Lanessi 910
 Langobardia minor 189
 Laterano 339, 362
 Lautrec 725
 Lavalette 170
 Leganés 687
 Leida 315, 447
 Lemos 691
 León 510, 613
 Lérida 22, 27, 129, 136, 143, 144, 145, 146,
 147, 149, 432, 1017, 1027, 1028, 1036,
 1040

Libya 998
 Liguria 114, 200, 300, 323, 324, 325
 Linguadoca 167
 Lione 1118, 1121
 Liri 911
 Livorno 297, 564, 830, 844, 861
 Llambilles 586
 Lleida 24, 141, 172, 579
 Llenguadoc 166, 172
 Lliria 543
 Llombardia 167
 Loano 862
 Loddu 518
 Lodi 114, 253
 Lodu 521, 522, 524
 Loghudore 988
 Logudoro 62, 105, 190, 192, 196, 199, 204,
 207, 213, 216, 237, 285, 287, 289, 292,
 294, 295, 298, 516, 540, 553, 576, 581,
 592, 593, 594, 596, 600, 605, 637, 640,
 1043, 1065, 1103
 Lombardia 73, 76, 674, 877
 Londra 873
 Londres 260, 261
 Longares 42
 Longonsardo 836, 838, 840, 841, 842, 843
 Lorena 671, 813
 Los Sastres 151
 Loxolo 1026, 1032
 Lozoya 143
 Lozzorai 378
 Lucca 1016, 1025, 1030, 1031, 1032, 1038
 Luna 620
 Lunigiana 1014, 1031
 Luogo d'ori 74
 Lyon 945

M

Macomer 61, 229, 249, 654, 686, 869, 1038,
 1046, 1084
 Madrid 42, 669, 671, 677, 678, 682, 684,
 690, 692, 693, 695, 696, 871, 1065,
 1075

Maggiore 1085
 Maiorca 536, 544, 549, 565, 566, 569, 572,
 576, 579, 580, 592, 593, 597, 602, 610,
 684, 719, 728
 Maioricarum 638
 Malavente 72
 Mallorca 22, 24, 34, 36, 37, 120, 153, 164,
 166, 273, 274, 443
 Mamilla 434
 Mamille 449, 456
 Mandas 686, 689, 692
 Mandra Olisai 521
 Mandrolisai 61, 67, 509, 773, 1045
 Mantova 59, 297
 Mara 692
 Maracalagonis 363
 Marca dei Malaspina 1032
 Marca di Tuscia 200
 Marca Ispanica 199, 200
 Marca Malaspina 1025, 1026
 Marceddi 487, 491, 493, 495, 499, 500, 501,
 504, 768
 Marcu d'Archo 910
 Mare e Pontis 1052
 Mare Foghe 489
 Mare Pontis 489, 492, 493, 495, 497, 499,
 505, 816
 Marepontis 62, 763, 768, 769, 777, 780,
 1049
 Marghine 61, 67, 509, 512, 1045
 Marmilla 228, 229, 252, 635, 639, 1017,
 1036, 1050
 Marrubiu 491, 763, 780, 1114
 Marsiglia 200, 299, 300, 314, 348, 362, 363,
 365, 366, 385, 386, 397, 398, 404, 565,
 595, 596, 861, 902, 905
 Massa 1124
 Massama 282, 472
 Masullas 265
 Maubuisson 931
 Mediterraneo 300, 329, 396, 535, 537, 580,
 671, 677, 813, 836, 846, 1048
 Mediterrani 165

- Mediterrània 164
 Meilogu 229, 251
 Mendrisio 496
 Mercandanta 442
 Messina 121, 164, 575
 Mezzogiorno d'Italia 878
 Miilipikinnu 213
 Milan 179, 576
 Milán 687
 Milano 297, 360, 400, 553, 682, 684, 687, 696, 927
 Mili Picinu 1108
 Milis 104, 108, 229, 288, 290, 291, 470, 471, 482, 694, 825, 1085, 1108
 Minteagutu 213
 Mistrà 66
 Mistras 67, 489, 496, 497, 499, 502, 763, 764, 770, 774, 777, 780
 Modena 813, 1041
 Mogoro 498
 Mojs 907
 Mola 566
 Molaminis 512, 518, 520, 521, 522, 524
 Molise 112
 Monaco 401
 Monasterio de Pedralbes 716
 Monastica 633
 Moncenisio 510
 Monferrato 59, 393, 572
 Monreale 67, 426, 434, 441, 687, 985
 Montacuto 434, 635
 Montagut 1015
 Montblanc 22, 32, 127, 136
 Monte Arci 491
 Monte Regale 1017, 1036
 Monte Santo 1042
 Montecauto 67, 229, 251, 637, 1017, 1034, 1036, 1038, 1040, 1042
 Montealbano 440
 Montecassino 200, 314, 330, 331, 340, 341, 343, 344, 348, 355, 361, 394, 400, 404, 409, 791, 905, 955
 Monteleone 609, 1010, 1011, 1043
 Monteleone Rocca Doria (Castello di) 254
 Monteolivo 426
 Monterrey 682
 Montes 450
 Montesanto 518
 Montfullà 586
 Monti 229, 1036
 Monti a Honigo 910
 Monti Gonturzonis 907
 Monti Miali 907
 Montibus 229
 Monticorona 910
 Monticurzo 898
 Montiferro 1017, 1031, 1036
 Montiferru 229, 434, 470, 509, 512, 513
 Montilaone 618
 Montileó 618
 Montileonis 1010
 Montis de Verre 456
 Montis de Verro 633
 Montis de Verru 434, 449
 Montisacuti 449, 456
 Montisregalis 445, 449, 456
 Montissoni 620
 Montiverro 639
 Montmeló 586
 Montpezat 170
 Montresta 290
 Montserrat 732, 742, 745, 759, 760
 Monzón 42, 579, 586, 589, 604, 605
 Morella 22, 40, 42, 718
 Morgarten 307
 Morimondo 327
 Morunys 27
 Morviedo 1028, 1039
 Mosqueruela (Iglesia de) 142
 Mrkanj 1118
 Mura de Pranu 892
 Murabera 898
 Murcia 613

Muret 166
 Museo Bellomo 27
 Museo del Cau Ferrat (Sitges) 35
 Museo Diocesano de Tarragona 30
 Museo Episcopal de Vic 28, 44
 Museu del Prado 37
 Museu Episcopal de Vic 57

N

Nápoles 120, 121, 687
 Napoli 59, 196, 209, 218, 573, 583, 678,
 682, 684, 687, 696, 762, 764, 844, 845,
 861, 862, 927
 Nàpols 164, 166, 167
 Narbolia 471, 489
 Narbona 147, 148, 168, 169, 171, 172, 173,
 599, 606, 607, 608, 611, 616, 617, 1020
 Narbone 136
 Navarra 40, 735
 Neoneli 495, 512, 517, 520
 Neopatria 583
 New York 114
 Nigola (Rio) 489
 Nizza 861, 862
 Norbello 476, 477, 483, 484, 485, 512
 Nordau 513
 Norghillos 476
 Norgillo 476
 Nostra Signora del Carmen 816
 Nostra Signora delle Grazie de Sanluri
 (església de) 270
 Nostra Signora di Bonacattu 465
 Notre Dame 169, 171
 Novelda 566
 Novi 324, 325
 Nueva York 32, 134
 Nughedu Santa Vittoria 512
 Nulvi 287
 Nuoro 5, 18, 686
 Nura Craba 825
 Nuracato 235
 Nurachi 282, 472, 964

Nurage Nigellu 320
 Nuragi descoriadu 909
 Nuragus 270
 Nuraki Flacu 893
 Nuramine 234
 Nuraminis 270, 362
 Nuras 223
 Nuraxi de Ruina Izu 888
 Nuraxi Nieddu 825
 Nuraxinieddu 282
 Nurozo 477, 478

O

Occidente 735
 Oceano Atlantico 813
 Oçuli 1014
 Offida 927, 928
 Ogliastra 63, 77, 571
 Ogliazzo 77
 Oiastra 473
 Oiratili 1114
 Olbia 1106
 Oliastro 74
 Oliena 77
 Olivares 689
 Ollastra Simaxis 472, 473, 475, 483
 Omodeo (Lago) 477
 Oneglia 861, 862
 Opera di Santa Maria (Pisa) 102, 103
 Orani 686
 Orcole 426
 Orcole (Villa de) 461
 Orcolo 460
 Orena 513
 Orestano 669
 Orgosolo 67
 Oriola 557, 612
 Orise 209
 Oristan 59, 72, 75, 272, 863, 1115
 Oristán 669, 676, 683, 684, 689, 693, 1075,
 1076, 1077, 1078, 1079, 1080, 1081
 Oristaneis 643, 644, 647, 648, 1076

- Oristanese 715
 Oristaneum 649
 Oristani 1081
 Oristanium 649
 Oristano 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 13, 15, 17, 18,
 19, 20, 21, 32, 33, 34, 35, 37, 40, 41,
 44, 47, 53, 56, 59, 60, 61, 62, 63, 64,
 65, 66, 67, 68, 69, 81, 82, 89, 96, 98,
 111, 113, 117, 119, 121, 123, 126, 128,
 129, 130, 131, 132, 133, 135, 138, 140,
 143, 146, 147, 149, 150, 152, 153, 154,
 155, 156, 157, 161, 163, 164, 165, 168,
 169, 170, 171, 172, 173, 210, 216, 227,
 229, 244, 249, 254, 255, 256, 257, 279,
 282, 285, 288, 289, 290, 291, 295, 305,
 309, 310, 312, 313, 324, 325, 326, 328,
 335, 342, 345, 351, 360, 407, 424, 427,
 434, 437, 439, 443, 444, 445, 462, 466,
 470, 472, 487, 489, 490, 491, 492, 493,
 495, 496, 498, 499, 500, 503, 504, 505,
 506, 560, 605, 613, 615, 617, 643, 648,
 659, 661, 663, 664, 666, 667, 669, 670,
 671, 672, 673, 674, 675, 676, 678, 679,
 682, 684, 686, 691, 692, 693, 694, 695,
 716, 748, 749, 751, 761, 763, 764, 768,
 770, 775, 776, 777, 780, 796, 811, 813,
 814, 815, 816, 817, 819, 820, 821, 822,
 824, 825, 827, 829, 831, 832, 833, 835,
 836, 838, 839, 840, 841, 842, 843, 844,
 845, 846, 847, 848, 849, 850, 852, 854,
 855, 856, 859, 860, 861, 862, 864, 865,
 866, 869, 881, 892, 918, 919, 953, 954,
 955, 956, 957, 958, 960, 963, 1015,
 1017, 1021, 1026, 1027, 1028, 1029,
 1034, 1036, 1037, 1038, 1042, 1045,
 1046, 1048, 1049, 1050, 1051, 1052,
 1054, 1055, 1065, 1068, 1069, 1070,
 1071, 1072, 1073, 1074, 1076, 1077,
 1078, 1079, 1081, 1083, 1084, 1085,
 1086, 1088, 1090, 1092, 1107, 1110,
 1113, 1114, 1115, 1116, 1117, 1118,
 1119, 1120, 1121, 1122, 1123, 1124,
 1125, 1128, 1129, 1130, 1131, 1132,
 1133, 1134, 1135, 1136
 Oristanum 462
 Oristany 262, 265, 267, 268, 269, 273, 447,
 1015
 Oristayn 1076
 Oritany 274
 Orléans 931
 Orosei 836, 844, 925
 Orratile 1114
 Orrriina d'Iizu 886, 888
 Orriols 752
 Orti 218
 Ortigio 714
 Ortueri 520, 521
 Oscha 436
 Oschiri 358, 359, 404
 Osili 450
 Osilo 287, 635, 1014, 1026, 1031, 1032,
 1033, 1036
 Ossi 286
 Ostuni 1083
 Othoca 518
 Ottana 358, 405, 927, 928, 929, 936
 Ozieri 228, 360, 405
P
 Pabias 670, 682
 Padova 39, 232, 930, 1118
 Padru maiore 104
 Paesi Bassi 307, 813
 Palermo 101
 Pallars 432, 443, 584
 Palma 154
 Palma de Mallorca 132, 154
 Palmas 825
 Panicali 1032
 Parigi 300, 322, 669, 726, 1129
 Paris 24, 166, 184, 735
 Parma 671, 813, 1131
 Parte Barigadu 61, 509, 512, 524, 1085
 Parte Barigadu Jossu 67
 Parte Marghine 635
 Parte Montacuto 635
 Parte Montis 67
 Parte Ocier 61, 67, 1045, 1085
 Parte Ocier Reale 290
 Parte Usellus 67

- Parte Varicato 517
 Pastrana 74
 Pau (Pauli) Pirastu 67
 Pauli de Mela 887, 888
 Pauli Fenu 505
 Pauli Mela 888
 Paulilatino 512
 Pavia 375, 883
 Pedralbes (Monasterio de) 34
 Pegolotto 217
 Penafel 26, 27, 45
 Pentapoli 187
 Perfugas 357, 358, 405, 411
 Perpenya 714, 755
 Perpignano 591, 597, 616, 708, 710, 713,
 719, 726, 755
 Perpiñán 22
 Perpiñán (Catedral de) 141
 Pesaria 490, 491, 492, 493, 494, 498, 500,
 501, 504, 505
 Peschiera de Fossadus 491
 Peschiera Nuova 490, 494
 Petru de Bosa 464
 Petru de Miili 471
 Pía Almoina de Barcelona 31
 Piana 772
 Picinnu (Nuraghe) 471
 Piedra (Monasterio de) 42
 Piemonte 298, 303, 835, 877, 1053
 Pietra di Marigniano 72
 Pietra di Soisominis 72
 Piombino 574, 677
 Piovaga 73
 Piovagha 72
 Pirenei 510, 544, 719
 Pisa 6, 59, 74, 75, 76, 101, 102, 103, 104,
 105, 106, 164, 165, 182, 196, 210, 212,
 214, 215, 219, 223, 227, 232, 314, 330,
 331, 334, 348, 350, 352, 363, 364, 386,
 387, 388, 389, 391, 392, 394, 405, 407,
 466, 467, 513, 518, 538, 540, 564, 573,
 574, 575, 576, 582, 629, 631, 634, 635,
 869, 879, 892, 893, 913, 933, 935, 948,
 1014, 1015, 1031, 1114, 1115, 1124,
 1125
 Pischina de Bois 909, 910, 911
 Pischina de Bois 910
 Pischina d'Oiu 788
 Pistoia 510, 930
 Pladaj 894
 Plaiano 213, 350, 351, 354
 Planargia 67, 291, 434, 440, 450, 1013,
 1017, 1036
 Planargiae 633
 Planargie 449, 456
 Plano de Trexenda 893
 Planos 893
 Planu de Moys 893
 Planu de Talucarzu 893
 Planu dessu trussu 893
 Planumoys 893
 Plato Donico 893
 Platu de Asula 893
 Plenargia 450
 Ploaghe 212, 229, 287, 464
 Pluminus 913
 Poblet 148, 151
 Pola 1120
 Pompongias 67
 Pomponjas 780
 Ponte de Sinis 328
 Ponte de Sioppo 105
 Ponte Grande 491
 Ponte Stagno 364
 Pontis 489, 494, 498, 500, 501, 504
 Port Fangós 717
 Porta manna 1116
 Portfangòs 632, 718
 Porto Conde 696
 Porto Conte 554
 Porto Longo 556
 Porto Maurizio 861
 Porto Pisano 575, 582
 Porto Scuso 860
 Porto Torre 72

Porto Torres 62, 63, 197, 350, 470
 Portogallo 564, 590, 735
 Portoscuso 772
 Portotorres 836, 837, 838, 839, 840, 841,
 842, 843, 847, 848, 859, 860
 Portovecchio 862
 Portum fangosum 448
 Portus Kallaretani 896
 Posada 229, 649
 Posada di Terranova 77
 Posada e Galtelli 250
 Posata 649
 Prades 645, 649, 653, 654
 Prado 40
 Prantum 892
 Prassa 907
 Prato 209, 893
 Provença 166, 167
 Provenza 167, 596, 671, 677, 734
 Puglia 1119
 Puglie 463
 Puig 165
 Pula 523

Q

Quaregna 291
 Quarto 234
 Quartu 225, 233, 243, 290
 Quartu Sant'Elena 275
 Quirra 562, 564, 565, 571, 686, 689, 692,
 772, 890

R

Ragusa 1118
 Ravenna 360, 930
 Recanati 220
 Reggio 1118, 1130
 Regno di Sardegna 712
 Reims 166
 Reno 813
 Retablo de Centelles 40
 Retablo de Copons 36

Ribagorza 1040
 Rieti 188
 Rieux 168, 169, 171
 Rimedio 33, 119
 Rio Arca 490, 496, 503
 Rio Boeles 513
 Rio de sabogas 491, 497
 Rio Gumpis 490, 496
 Rio Lazzaro 496
 Rio Lazzaru 490
 Rio Miscas 496
 Rio Nigola 496
 Rio Nou 490, 496
 Rio Palmas 496
 Rio S. Giusta 500
 Rio S. Maria 490, 496
 Rio Sedilo 490, 493, 494, 496
 Rio Urgu 490, 496
 Rio Zerfaliu 66
 Rioja 510
 Riola 282, 489, 504, 505, 763, 766, 779,
 817
 Ripollet 586
 Riu major 763, 774, 779, 780
 Riviera 836
 Rivoli 813
 Robres 1076
 Rocabertí 581, 582, 583, 584, 587, 589, 711
 Roda 584, 620
 Rodee 597
 Rodez 170, 171
 Roma 75, 85, 114, 179, 184, 185, 189, 196,
 202, 322, 510, 511, 521, 562, 576, 577,
 595, 730, 735, 746, 757, 758, 917,
 1074, 1079, 1081, 1119
 Romagna 187
 Romània 362
 Rome 179
 Roncisvalle 510
 Rosella 75
 Rosellón 153
 Roses 555, 597

Rossellón 24

rRiora 213

Ruina 513

S

Sa Mardi (o Mardini) 489

Sa matta de s'ollastu 493

Sa Mora 490

Sa Praja 489

Sa punta de Ossude 491

Sa Salinedda 491, 501

Sabina 1119

Sabocus 67

Saccargia 229, 925

Sacer 832

Saintes 945

Salamanca 613

Salento 183, 189

Saline 490

Salon 734

Salona 185

Saltu de Canaly 892

Saluciis 459, 461

Saluzzo 133, 437, 458, 460, 461, 634

Samasai 261

Samassi 686

Samugheo 290

Sanluri 33, 229, 250, 253, 270, 558, 560,
616, 639, 753

Santiago 27, 686

Santiago Alcolea i Blanch 22

Santiago de Compostela 162, 510, 511

Santuario della Madonna di Bonacattu 468

Santulussurgiu 7

Saragoça 718

Saragozza 718, 724, 1027, 1028, 1036,
1039, 1087

Saraigne 297, 300, 671

Sardara 229, 252, 985

Sardegna 5, 6, 7, 8, 10, 11, 13, 15, 17, 18,
20, 26, 46, 60, 69, 72, 81, 82, 83, 85,
86, 87, 88, 89, 90, 94, 97, 100, 102, 103,

104, 106, 107, 109, 112, 113, 175, 176,
177, 180, 181, 182, 186, 188, 190, 192,
194, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 204,
205, 208, 211, 212, 219, 222, 223, 224,
226, 230, 232, 235, 236, 237, 238, 239,
244, 247, 254, 258, 261, 266, 275, 276,
277, 278, 279, 280, 281, 283, 284, 285,
289, 291, 296, 297, 298, 299, 300, 301,
302, 303, 305, 308, 309, 310, 311, 312,
315, 316, 317, 318, 319, 321, 322, 323,
329, 330, 331, 335, 336, 339, 340, 342,
345, 349, 355, 357, 358, 359, 360, 361,
363, 365, 372, 374, 376, 377, 386, 387,
391, 392, 396, 399, 400, 404, 425, 463,
467, 469, 475, 487, 490, 492, 497, 500,
501, 503, 509, 511, 521, 523, 535, 536,
537, 538, 539, 540, 541, 543, 545, 546,
547, 548, 550, 552, 553, 554, 555, 557,
559, 560, 561, 562, 563, 564, 565, 567,
569, 570, 571, 572, 573, 576, 577, 578,
579, 581, 582, 583, 584, 585, 586, 587,
588, 589, 590, 591, 592, 594, 595, 596,
597, 598, 599, 600, 602, 603, 604, 605,
606, 608, 609, 610, 611, 612, 613, 614,
616, 617, 618, 629, 630, 631, 633, 634,
635, 636, 637, 638, 639, 640, 641, 645,
646, 649, 657, 659, 662, 664, 666, 677,
678, 679, 681, 682, 684, 686, 687, 689,
690, 691, 693, 695, 696, 697, 700, 704,
705, 707, 709, 710, 711, 712, 713, 714,
715, 716, 717, 718, 723, 724, 725, 726,
727, 728, 729, 730, 732, 733, 734, 735,
738, 741, 745, 748, 749, 752, 753, 754,
755, 759, 761, 762, 764, 771, 781, 784,
811, 812, 813, 817, 828, 832, 835, 836,
837, 839, 845, 846, 867, 868, 869, 871,
872, 873, 874, 875, 876, 877, 878, 882,
883, 885, 887, 891, 892, 896, 897, 904,
905, 906, 907, 925, 936, 948, 954, 960,
986, 991, 992, 1000, 1009, 1013, 1016,
1018, 1023, 1030, 1031, 1032, 1033,
1034, 1035, 1036, 1037, 1038, 1039,
1040, 1041, 1042, 1043, 1045, 1048,
1051, 1065, 1068, 1070, 1077, 1103,
1104, 1105, 1106, 1107, 1114, 1116,
1120, 1121, 1122, 1123, 1130, 1131,
1133

Sardenya 165, 166, 168, 169, 259, 260, 263,
266, 267, 268, 274, 431, 432, 445, 447,
638, 753, 1015, 1098, 1099

- Sardinia 59, 72, 287, 669, 670, 1008
 Sardigne 733
 Sardinea 323
 Sardinee 380
 Sardinia 303, 446, 453, 455, 948, 951
 Sardiniae 631, 632, 635, 638, 646, 648,
 1066, 1079, 1081, 1105, 1106
 Sardiniam 645
 Sardinie 434, 445, 446, 449, 450, 451, 452,
 453, 454, 455, 456, 457, 458, 459, 460,
 461, 462, 735
 Sarrabus 442
 Saruli 261
 Sarzana 1025, 1030
 Sassari 10, 15, 60, 62, 63, 65, 66, 67, 68,
 107, 210, 216, 218, 227, 229, 244, 276,
 292, 293, 294, 296, 303, 314, 339, 377,
 386, 405, 464, 490, 493, 503, 521, 536,
 540, 554, 605, 608, 615, 617, 634, 636,
 643, 656, 657, 658, 670, 674, 675, 678,
 686, 751, 762, 767, 768, 831, 832, 833,
 1011, 1013, 1017, 1019, 1021, 1026,
 1028, 1031, 1032, 1034, 1035, 1038,
 1040, 1041, 1047, 1066, 1069, 1070,
 1071, 1072, 1073, 1074, 1086, 1133
 Sàsser 273, 1074, 1081
 Sassari 59, 72, 73, 74, 75, 77, 78
 Sasso 487, 497, 763, 764, 770, 774, 778,
 780
 Sassu 66, 358, 491, 496, 499, 502, 503
 Savigliano 220
 Savona 570, 574, 861, 862
 Scano 338
 Scano Montiferro 499
 Scanu 213
 Scozia 735
 Sebollu 388, 900, 901
 Secuita 23, 42
 Sedilo 67, 512
 Sedinu 287
 Seerri 886
 Segariu 907
 Sella 513
 Selonnet 734
 Semassi 388
 Semestene 464, 925
 Seminario de Venecia 31
 Sempach 307
 Seneghe 9, 470, 471, 482
 Senlis 44
 Sennori 286, 287
 Sent Feliu de Lobregat 714
 Serasonis 889, 911
 Serdenya 549, 755
 Serpentera 72
 Serra dessu mudeglu 893
 Serra murdegu 888
 Serrabus 836
 Serralonga 911
 Serramanna 388
 Serravalle 229, 636, 925, 926, 1017, 1019,
 1028, 1029, 1037, 1038, 1041
 Serravallis 636
 Serri 888
 Sessolo 74
 Seu Vella de Lleida 24
 Seuni 911
 Seurgus 689
 Sevilla 613
 Sexto 384
 Siamaggiore 282
 Sicci 442
 Sicilia 27, 73, 101, 120, 121, 164, 166, 189,
 190, 260, 274, 430, 537, 543, 571, 572,
 573, 575, 576, 577, 578, 579, 581, 586,
 588, 589, 590, 593, 596, 597, 598, 611,
 616, 684, 713, 714, 715, 719, 735, 736,
 755, 1042, 1048, 1119, 1130
 Siena 360
 Siesse 105
 Siete Fuentes 765
 Sigerro 223, 426
 Sigi 374, 375, 383
 Silius 261
 Silki 213, 214, 215, 349, 356, 369, 384, 394,
 405, 892
 Simaxis 473, 825, 1085

Simieri 374, 383, 885
 Sinis 489, 1103, 1104, 1107, 1111
 Siniscola 836
 Siracusa 27
 Siruela 695
 Sitadiri 910
 Siuni 909, 910
 Soddì 512
 Sofia 1124
 Solagrussa 472
 Solanas 282, 285, 825, 856
 Solarussa 282, 472, 482, 483, 964
 Soliu 340
 Solivella 42
 Solli 104, 105, 106, 108
 Sols 426
 Sòrgono 266, 270, 290
 Soriguerola 930
 Sorradile 271, 472, 477, 478, 485, 512, 787,
 788
 Sorradily 271
 Sorrai 518
 Sorratile 800
 Sorres 212, 214, 351
 Sorso 286, 287, 302
 Spagna 74, 79, 200, 307, 670, 671, 672,
 678, 684, 690, 771, 812, 813, 817, 824,
 826, 870, 872, 873, 930, 1045, 1048
 Stampace 31, 218, 685, 1125
 Stroncone 114, 116
 Sturiaj 910
 Su Arcay 1047
 Su nou 'e s'anghelu 520, 524
 Su Pallosu 490
 Su Ponti Mannu 491
 Suei 213
 Suelli 347, 362, 374, 375, 377, 378, 380,
 381, 382, 383, 391, 392, 399, 884, 887,
 888, 899, 909, 912, 913
 Sulci 184, 366, 378, 379, 380, 1106
 Sulcis 212, 223, 427, 442
 Sunyer 145

Surguos 426

Syuni 910

T

Tadasuni 477, 513, 525

Tagamanent 586

Tana 504

Tarragona 22, 23, 28, 42, 133, 140, 154,
 162, 727

Tàrrega 22, 32, 145

Terni 114

Terra di Collectariu 950

Terra Santa 519, 1130

Terralba 104, 212, 269, 434, 449, 467, 487,
 491, 499, 504, 521, 852, 1017, 1036,
 1114

Terranova 74, 228, 229, 836, 838, 840, 841,
 842, 843

Terranova e Monti 251

Tertenia 195

Teruel 1028, 1040

Tharros 473, 1103, 1104, 1105, 1107, 1110

Thergu 213

Thiesi 286, 293, 294

Tierra de Campos 510

Tiro 393, 425, 441, 445, 446, 458, 1119,
 1130

Tirreno 200, 845

Tirso 470, 477, 487, 489, 490, 491, 495,
 509, 512, 513, 514, 516, 517, 677, 768,
 851, 852, 1047, 1124

Tirso (Valle del) 472

Tissili 513

Toledo 430, 431, 432, 1066

Tolone 564, 677

Tolosa 147, 169, 170, 926, 929, 930

Tonara 261

Torà 40

Torino 291, 298, 334, 337, 341, 348, 385,
 874

Torralba 283, 456, 674, 675, 686

Torre 310

Torre de is arrieddus 493

Torre di mezzo 493
 Torre Grande 280, 295
 Torre Pardu Serra 493
 Torres 43, 44, 103, 104, 107, 209, 212, 325,
 327, 330, 349, 352, 353, 354, 356, 358,
 359, 385, 405, 407, 467, 468, 471, 512,
 514, 905, 925, 949, 1068, 1108, 1122,
 1123
 Torres (Porto di) 688
 Tortoli 63, 836, 846
 Tortosa 22, 28, 40, 549, 581, 587, 593, 717,
 718, 719
 Toscana 79, 102, 122, 166, 182, 222, 231,
 331, 339, 514, 564, 669, 671, 684, 687,
 935, 1031, 1051, 1119, 1121
 Tours 43
 Tramatza 472
 Trapani 121, 164, 1042, 1083
 Trebinje 1118
 Trento 273, 385, 1067
 Treviri 185
 Trexenta 216, 374, 382, 383, 715, 888, 889,
 890, 893, 895, 898, 905, 907, 908, 910,
 911, 912
 Tricarico 1119
 Tripoli 837, 1120
 Trivigno Pasqua 495, 496, 505
 Troia 189
 Trullas 348, 357, 384, 394, 400, 403, 410,
 925
 Truskedu 517
 Tunisi 597, 837
 Turingia 194
 Turri 353
 Turrus 326, 1103, 1107
 Tursi 697
 Tursis 688
 Tusciae 1121

U

Ula 512
 Umbria 335
 Ungheria 735

Ungrani 490
 Uras 312, 513
 Urgelli 632
 Uri 286
 Urradili 1114
 Urri 513
 Usellos 212, 800
 Usellu 910
 Usellus 104, 467
 Ussena 261
 Ustei 513
 Utrecht 259
 Utsama 825

V

Valencia 22, 47, 120, 127, 164, 165, 166,
 439, 447, 458, 460, 461, 462, 717, 718,
 732, 760
 Valencie 33, 450, 456, 459, 461, 462, 638
 Valentia 521
 Valentiae 632
 Valentie 445, 446
 Valenza 229, 547, 548, 559, 562, 566, 572,
 576, 577, 579, 580, 584, 585, 593, 612,
 615, 715, 717, 725, 732, 739, 759, 760,
 1026, 1027, 1028, 1033, 1036, 1037,
 1039, 1053
 Valenzia 731
 Valientes 256
 Vallespinosa 30, 31
 Varazze 220
 Varicato 229, 509
 Vaticano 116
 Veda 442
 Venecia 40
 Venezia 187, 189, 573, 992
 Ventimiglia 1042
 Verucoleta 1026, 1032
 Via Emilia 510
 Viana 1026, 1033
 Vic 155, 156, 263
 Vich 730

Viena 261
Vienna 875
Vila-Rodona 31
Vilafranca 27, 28, 46
Vilafranca del Penedès 427
Vilanova 584, 631
Villa Avellana 105
Villa de Santa Margarita 37
Villa di Chiesa 536, 560, 567, 615, 896
Villa Donnicalialba 384
Villa Massargia 225
Villacidro 686
Villae Ecclesiae 632
Vilafranca 1014, 1026, 1033
Villalier 170, 171
Villam Speciosam 442
Villamarina 772
Villanova 218, 685, 910
Villanova Truschedu 491, 495
Villanova Truskedu 512
Villardonnell 170

Villasor 680
Villaurbana 817, 1118
Virtù 575, 576, 582

W

Washington 115

X

Xativa 718
Xèrica 437
Xirras 763, 768, 769, 774, 777, 780

Z

Zamora 613
Zaragoza 22, 23, 42, 428, 429, 430, 432,
433, 443, 447, 448, 450, 451, 452, 453,
454, 455, 457
Zeddiani 81, 96, 472, 489, 505
Zerfaliu 66, 282, 472, 490, 491, 495, 497, 500
Zuradili 1114
Zuri 477, 512, 514, 515, 526, 527

Indice del II volume

PAOLO GAVIANO	
Sul rapporto giuridico-politico tra Giudicato d'Arborea e Regno di Sardegna e Corsica	629
MARIA TERESA LANERI	
Chi è il vero autore del <i>De bello et interitu marchionis Oristaniei?</i>	643
GABRIELE LUPERI	
La chiesa di San Mauro "intra muros" in Oristano: scoperte documentali	661
FRANCESCO MANCONI	
L'invasione di Oristano nel 1637: un'occasione di <i>patronazgo real</i> nel quadro della guerra ispano-francese	669
GIAMPAOLO MELE	
Giovanni I d'Aragona, il Musico, tra cultura "cortese", Scisma d'Occidente e la progettata spedizione contro gli Arborea ...	699
GIUSEPPE MELE	
L'appalto dei beni demaniali del marchesato di Oristano nel Seicento	761
MARIA PAOLA MELONI	
" <i>Et de onnia ateru intro de domo fusca a una discu</i> ". Breve nota sulle donne nel condaghe di S. Maria di Bonarcado	781
GIOVANNI MURGIA	
La città di Oristano nella prima metà del Seicento	811
CARMELANA NUVOLI	
Il movimento commerciale del porto di Oristano durante il regno di Carlo Felice	835

LEOPOLDO ORTU

Istituzioni e politica nella Storia della Sardegna

Istituzioni rappresentative dell'entità sarda 867

GIULIO PAULIS

Il problema dei falsi nella documentazione sarda medioevale

e la linguistica 881

ANTONIO PIRAS

I caratteri del latino nei documenti della cancelleria arborese 915

FERNANDA POLI

Gli affreschi della chiesa del castello di Bosa 925

ROBERT J. ROWLAND, JR.

Observations on Donations Made to the Church

in the Judicate Period 945

SALVATORE SEBIS

La chiesa di San Mauro in Oristano: scoperte archeologiche 953

FRANCESCO SINI

Diritto romano nella *Carta de Logu* d'Arborea:i capitoli *De appellationibus* e *De deseredari* 983

CECILIA TASCA

La città di Bosa e i giudici d'Arborea nel XIV secolo 1013

GIANFRANCO TORE

Navi e traffici commerciali ad Oristano

nella prima metà del XVII secolo 1045

RAIMONDO TURTAS

Materiali per una storia dell'istruzione e della scuola ad Oristano 1065

FRANCA UCCHEDDU

Oristano città regia: l'introduzione

del «*regimen sortis sive de sach*» (1479) 1083

ANTONI UDINA ABELLÓ

La historiografía hispánica sobre el "Giudicato" de Arborea 1095

RAIMONDO ZUCCA

Zerkis, iudex arborensis 1103

UMBERTO ZUCCA

Una rilettura della presenza e ruolo dei Frati Minori Conventuali in Oristano nel periodo giudiciale	1113
Indice agiografico dei nomi e dei luoghi	1137
Indice onomastico	1145
Indice toponomastico	1201

